DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

12

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA D' ANTICHITÀ D' ICONOLOGIA

E DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

NECESSARIO AD OGNI STUDIOSO ED ARTISTA, PER LA INTELLIGENZA DE' POETI E DELLE OPERE DI BELLE ARTI; PER CONOSCERE L'ORIGINE ED IL CULTO D' OGNI RELIGIONE, I SIMBOLI D'OGNI VIZIO E VIRTÙ; GLI USI, I COSTUMI, LE FABBRICHE D' OGNI POPOLO ANTICO, E LE CREDENZE SUPERSTIZIOSE DE' SECOLI DI MEZZO INTORNO AI MALEFICII DELLE FATE, ED ALTRE COSTUMANZE

DESUNTO

DALLE PIU' RIPUTATE OPERE FIN ORA ESCITE ALLA LUCE, E CORREDATO DI OLTRE 400 TAVOLE AD ILLUSTRAZIONE DEL TESTO

PER CURA

DI FRANCESCO ZANOTTO

TOMO DUODECIMO

VENEZIA

NEL PRIVIL. STABILIMENTO NAZIONALE

DI GIUSEPPE ANTONELLI ED.

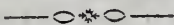
1862

DIZIONARIO

PITTORESCO

DI OGNI MITOLOGIA, D'ANTICHITÀ, D'ICONOLOGIA

E

DELLE FAVOLE DEL MEDIO EVO

VESTA, εστία, dea del fuoco, e più specialmente del fuoco centrale, e in conseguenza della terra, è stata sovente presa per *Cibele*, per *Opi*, per *Rea*. Si ebbe torto: *Saturno* e *Rea* le hanno dato i natali, del pari che a *Giunone* ed a *Cerere*. È una vergine immacolata, e, come *Minerva*, si sottrae, ma incontrastabilmente, a tentativi brutali; soltanto questa volta l'assalitore è *Priapo*.

Le varie versioni che hannosi intorno a *Vesta* ci obbligano a riferire qui le narrazioni dei varii antichi scrittori.

Vesta, presso i poeti, è moglie di *Urano* e madre di *Saturno*, ed è presa per la *Terra*. — *Ovidio* dice che la *Terra* si chiama *Vesta*, perchè si sostiene col proprio suo peso: *Sua vi stat*. Quindi, allorchè *Cleonte*, discepolo di *Zenone*, accusò *Aristarco* di Samo di non aver tributato a *Vesta* i dovuti onori, e di averne turbato il riposo, il vero senso di quella allegorica accusa, secondo *Plutarco*, era che avea egli spostata la *Terra* dal centro dell' universo per farla girare intorno al sole. Questa *Vesta* era rappresentata sotto la figura di una donna che tiene un tamburo in mano, per indicare la Terra che tiene nel suo grembo rinchiusi i venti. *Diodoro* di Sicilia le attribuisce l' invenzione dell' agricoltura. — *V*. CIBELE, REA, TERRA.

In quella vece, secondo *Apollodoro* e lo stesso *Diodoro Siculo*, *Vesta* è figliuola di *Saturno*, di *Opi* o *Rea*, ed è vergine e la dea del fuoco o il fuoco istesso; mentre il nome che i Greci davano a questa Dea, è lo stesso che significa fuoco, o focolare delle case. Vi sono degli autori i quali attribuiscono ad un altro motivo la presidenza de' focolai data a questa Dea. Dicesi che insegnò essa agli uomini l'arte di edificare le case, donde ogni padre di famiglia la riguardò siccome della propria casa protettrice, come pure de' focolai in particolare ed anche delle opere giornaliere che si facevano nella casa. Per esempio, presiedeva essa ai banchetti; conseguentemente le erano offerte tutte le primizie di ciò che servia al nutrimento, e le era altresì consacrato il primo vino che serviva ai banchetti.

Riguardo alle primizie ne viene data una ragione. Dicesi che dopo la disfatta di *Saturno*, *Giove* offrì a *Vesta* tutto che ella volesse domandare. Prima di tutto chiese essa di rimanere perpetuamente vergine, e poscia che gli uomini le offrissero le primizie di tutte le loro obblazioni e di tutti i loro sacrifizii, la qual cosa le fu accordata, e da ciò venne che non potè essa avere al suo servigio che delle vergini.

Vesta è stata una delle più antiche divinità del paganesimo, era onorata a Troja lunga pezza prima della rovina di quella città, e credesi che la sua statua ed il suo culto siano stati portati in Italia da *Enea*, perchè era nel numero dei suoi Dei Penati. *Vesta* divenne una sì ragguardevole divinità, che chiunque non le avesse sacrificato, passava per un empio. I Greci incominciavano e finivano tutti i loro sacrifici coll'onorare *Vesta*, ed era la prima di tutti gli altri Dei invocata. Il suo culto consistea principalmente nel custodire il fuoco a lei sacro e nell' osservare che non si spegnesse, la qual cosa formava il primo dovere delle *Vestali*.

Numa Pompilio fece costruire un tempio a *Vesta* in Roma a guisa di un globo, non già dice *Plutarco* per significare con ciò che *Vesta* fosse il globo della terra, ma perchè con quella forma egli indicava tutto l'universo, nel centro del quale era il fuoco cui appellavasi *Vesta*. In quel tempio mantenevasi il fuoco sacro con tanta superstizione che era riguardato siccome un pegno dell' impero del mondo, e prendeasi per un tristo pronostico allorchè era spento; negligenza che per prevenirla costava molta cura, ed infinite inquietudini. Quando quel fuoco estinguevasi, non si poteva riaccenderlo con altro fuoco; era d'uopo, dice *Plutarco*, di farne del nuovo, esponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un concavo vaso presentato al sole. *Festo* pretende che quel nuovo fuoco si ottenesse mediante lo strofinamento di un legno a ciò proprio, forandolo: benchè il fuoco si estinguesse, nulladimeno ogni anno nel primo giorno di marzo rinnovavasi.

Anticamente, nè presso i Greci, nè presso i Romani, eravi niun'altra immagine nè simbolo di *Vesta*, tranne il fuoco sì religiosamente custodito, e se col lasso del tempo vennero fatte delle statue, rappresentavan elleno *Vesta* (la Terra) piuttostochè *Vesta* (il fuoco), ma in seguito sembra che l' una sia stata confusa coll' altra. Una delle più ordinarie maniere di rappresentarla era sotto i tratti di una donna panneggiata, portante nella destra mano una face ed una lampada, talvolta anche un Palladio od una piccola *Vittoria*. I titoli che le veggiamo attribuiti sulle medaglie e sugli antichi monumenti sono *Vesta*, la *Santa*, l'*Eterna*, la *Felice*, l'*Antica*, *Vesta* la *Madre*, ecc.

Eravi a Corinto un tempio di *Vesta*, ma senza veruna statua; vi si vedea soltanto nel mezzo un' ara pei sacrifizi che si facevano alla Dea. Aveva essa degli altari anche in parecchi templi della Grecia, consacrati agli altri Dei come a Delfo in Atene, a Tenedo, in Argo, a Mileto, in Efeso ecc. Il tempio di *Vesta* a Roma stava aperto a tutti di giorno. Ma non era permesso a nessuno di passarvi la notte. Anche di giorno gli uomini non potevano entrare nell' interno del tempio. Il fuoco sacro non conservavansi solamente nei templi ma, eziandio alla porta di ogni casa particolare, donde venne il nome di Vestibolo.

(Monumenti). *Vesta* è d' ordinario rappresentata sulle medaglie assisa, o ritta in piedi, recando da una mano il Palladio, dall'altra una patera, ossia vaso a due manichi, appellato *capedunula*. Nell'opera di *Vaillant (l. 1, p. 109)* trovasi anche una medaglia di *Giulia Pia*, ove, invece di una patera, *Vesta* tiene una cornucopia. Altre volte porta essa un'asta o dritta o trasversale. Sul riverso d' una medaglia di *Vitellio* la veggiamo assisa, tenendo da una mano la patera, e dall'altra una face accesa. È dessa ritta nella persona cogli stessi simboli sovra una medaglia di *Salonina;* l'una e l'altra si trovano nell' erudita opera dello *Spanheim (De Vesta et Prytanibus*, *p.* 353): e nel medesimo scorgonsi i diversi tipi di questa Dea, tanto sulle greche quanto sulle romane medaglie.

La testa di *Vesta* fu sculta sopra le medaglie di parecchie famiglie.

Sopra una moneta, veggiamo appunto la di lei testa velata. Tale moneta o danaro appartiene alla famiglia *Cassia*, per cui intorno reca la leggenda: Q. CASSIVS. VEST. *(Quintus Cassius, Vesta)*. Sul riverso evvi un tempio rotondo nel quale sta una sedia curule; a destra scorgesi un vaso, e alla sinistra una tavoletta con le sigle A. C. iniziali delle parole *Absolvo (io assolvo)*, *Condemno (io condanno)*, conformemente alla legge *tabellaria*, relativa ai giudizii portati da *Quinto Cassio* mentre era tribuno, l'anno di Roma 617. Il vaso è l'urna destinata a ricevere le tavolette sulle quali era scritta una delle anzidette lettere. — *Morel*, *famiglia Cassia.*

Una statua ci mostra la dea *Vesta*, coperta di lunga tunica, sulla quale è gittato un ampio manto; e sulla testa recante un velo che discende sugli omeri. Appoggia la sinistra sur un'asta pura, e nella destra tiene una lampada, simbolo del fuoco eterno.

Un medaglione di *Lucilla*, moglie di *Lucio Vero*, ci offre un tempio rotondo colla statua di *Vesta:* sei *Vestali* vi stanno offrendo un sacrifizio sovra un'ara accesa. — *Decamps*, *Numism. Select.* 41, n.° 1. — *V.* fig. 4, della tav. 179.

Fra le medaglie antiche del *Buonarotti*, ne troviamo una del Gabinetto Imperiale che rappresenta il ritratto d'una *Vestale*, locchè facilmente si riconosce dalle due lettere V. V. collocate ai lati della testa, e che significano, *Vergine Vestale :* intorno si legge BELLICIAE MODESTE *(a Bellicia Modesta) ;* l' infula che ne occulta tutta la chioma è adorna di bende; il collo della figura è coperto di un pallio fermato sul petto da un fibbiaglio. — *V.* n.° 1 della Tavola 179.

Lo stesso soggetto è espresso sopra un cammeo della Biblioteca Imperiale, ma non ha fibbia sul petto: al basso leggesi : NER. VIR. V. *(Neratia Virgo Vestalis)*. — *Buonarotti*, *Med. Ant.*

Vestale, *perpetuos servans ignes*, *et canae colens penetralio Vestae;* donzella romana e vergine, che era sin dalla più tenera età consacrata al servizio di *Vesta*, e a mantenere perpetuo il fuoco del suo tempio.

Vestali. Quello fra tutti i legislatori che die' lustro maggiore alla religione di cui gettò egli le fondamenta, fu *Numa Pompilio.* Fra i suoi religiosi istituti, il più degno de' nostri sguardi è senza dubbio quello dell'ordine delle *Vestali*, di cui ci accingiamo a riportare la storia, onde pienamente soddisfare la curiosità de' nostri lettori.

L' ordine delle *Vestali* veniva originariamente da *Alba*, e non era straniero al fondatore di Roma. *Amulio*, dopo di avere spogliato il proprio fratello *Numitore* de' suoi stati, credette, a guisa dei tiranni che per liberamente godere dell'usurpato dominio, altro partito non gli restasse fuorchè quello di sacrificare tutta la stirpe di lui. Cominciò egli da *Egesto*, figliuolo di quell' infelice re, cui fece trucidare in una partita di caccia, pensando con tal mezzo di facilmente coprire il proprio misfatto. Si contentò egli nulladimeno di porre *Rea Silvia* o *Ilia*, sua nipote, nel numero delle *Vestali*, locchè imprese egli di fare tanto più volentieri, in quanto che non solo togliea a quella principessa i mezzi di contrarre alleanza veruna di cui potesse temere le conseguenze, ma che d'altronde, sul piede in cui trovavasi l' ordine delle *Vestali* in Alba, era lo stesso che collocare in conveniente modo una principessa del suo sangue.

Questa distinzione che aveva avuto l'ordine delle *Vestali* nella sua origine, il rendette vieppiù venerabile ai Romani i cui sguardi con particolare rispetto fissavansi sopra lo stabilimento di un culto, il quale, non senza grande dignità, era lunga pezza presso i loro vicini sussistito. Quest' ordine si mostrò in Roma con un' augusta pompa. *Numa Pompilio*, secondo alcuni autori, accolse ed alloggiò le *Vestali* nel proprio palazzo. Comunque sia la cosa, dotò egli quell'ordine col pubblico denaro, e il rendette sommamente rispettabile al popolo colle cerimonie che addossò alle *Vestali*, e col voto di verginità cui le costrinse. Ei fece di più; affidò

loro la custodia del Palladio e la cura di mantenere il fuoco sacro, che dovea arder sempre nel tempio di *Vesta*, ed era il simbolo della conservazione dell'impero.

Secondo *Plutarco*, credette egli non poter deporre la sostanza del fuoco, che è pura ed incorruttibile, se non se fra le mani di persone estremamente caste, e perchè quell'elemento, essendo di sua natura sterile, non aveva immagine più sensibile che la verginità. *Cicerone* ha detto che il culto di *Vesta* non conveniva che alle donzelle scevre di passioni e sciolte dagl' imbarazzi del mondo. *Numa* proibì che fosse ricevuta una *Vestale* nè al disotto di sei anni, nè oltre i dieci, affinchè prendendole in una tenera età, non potesse cadere sospetto veruno sull' innocenza, nè riuscisse equivoco il sacrificio.

Per quanto grandi fossero le distinzioni attribuite a quell'ordine, si sarebbero con fatica trovati soggetti per sostenere l'incarico, ove non vi fosse concorso l'appoggio dell' autorità e della legge. Siffatta misura riusciva delicata pei parenti, e, oltre la tenerezza e la compassione che vi avevano parte, il supplizio di una *Vestale* che violava i propri giuramenti tutta disonorava una famiglia. Allorchè dunque trattavasi di rimpiazzarne alcuna, tutta Roma era in istato di commozione e tentavasi di allontanare una scelta che seco traeva sì strani inconvenienti.

Nulla veggiamo negli antichi monumenti, dice *Aulo Gelio*, riguardo al modo di sceglierle e alle cerimonie osservate alla loro elezione , fuorchè la prima *Vestale* fu rapita da *Numa*. Leggiamo che la legge *Papia* ordinava al gran pontefice in mancanza di volontarie *Vestali*, di scegliere venti romane donzelle come più a lui piacesse di trarle a sorte in piena assemblea, e prendere quella su cui cadea la sorte medesima. D'ordinario il pontefice la prendea dalle mani del proprio padre, liberandola dalla patria potestà, e poscia qual buona presa di guerra con seco la conducea: *Veluti bello abducitur*.

Numa aveva da principio praticato le prime cerimonie del ricevimento delle *Vestali*, e ne aveva lasciati in possesso i suoi successori; ma dopo l'espulsione dei re, ciò naturalmente passò ai pontefici. In seguito la cose cangiarono; il pontefice accettava le *Vestali* dietro la semplice offerta dei parenti, senza verun' altra cerimonia, purchè non vi fossero compromessi gli statuti della religione. Ecco la formola di cui usava il gran pontefice all'atto del loro ricevimento, conservata da *Aulo Gelio* e da lui tratta dagli annali di *Fabio* pittore: *Sacerdotem · Vestalem · quae · sacra · faciat · quae · Jous · fiet · sacerdotem · Vestalem · facere · pro · populo · Romana · quiritem · ut · ei · sit · ei · quae · optuma · lege · fovii · ita · te · Amata · cupio ·* Il pontefice si serviva dell' espressione *Amata* riguardo a tutte quelle da lui ammesse, perchè, secondo *Aulo Gelio*, la prima tolta alla sua famiglia chiamavasi *Amata*.

Appena una *Vestale* era ricevuta, le si tagliavano i capelli ed attaccavansi a quella pianta in *Omero* cotanto celebre chiamata *lotos*, la qual cosa in una cerimonia religiosa ove tutto dovea essere misterioso, riguardavasi siccome indizio di ricuperata libertà.

Numa Pompilio non istituì che quattro *Vestali*. *Servio Tullio*, secondo *Plutarco*, ne aggiunse due. *Dionigi* d' Alicarnasso e *Valerio Massimo* pretendono che di sì fatto incremento sia stato autore *Tarquinio Prisco*. Quel numero durante tutto l'impero non diminuì nè aumentò. *Plutarco* che vivea sotto di *Trajano* non conta che sei *Vestali*. Sulle medaglie di *Faustina la giovane*, e di *Giulia* moglie di *Severo*, non se ne rappresentano che sei.

Le sacerdotesse di *Vesta*, instituite in Alba, facevano voto di conservare la loro verginità durante tutta la vita. *Amulio*, dice *Tito Livio*, sotto pretesto di onorare la propria nipote, la consacrò alla dea *Vesta*, così togliendole, coi giuramenti d'una perpetua verginità, ogni lusinga di posterità. *Numa*, al contrario, si contentò di esigere dalle *Vestali* la continenza di soli trent' anni, dieci dei quali erano da esse spesi nell'apprendere i loro obblighi, gli altri dieci nel praticarli e il resto nell' istruire le altre, dopo di che

Tav. 170
Suplicante
Tav. 166
N.1 Trionfo di Bacco
N.2 Ulisse
N.3 Ulisse
N.4 Ulisse
Tav. 165
N.1 Trionfo minore
N.2
N.3 Ulisse
N.4 Ulisse
N.5 Ulisse
N.6 Ulisse

avevano la libertà di maritarsi, come difatti alcune abbracciarono quel partito.

Terminati i trent' anni dal giorno del ricevimento, le *Vestali* poteano rimanere ancora nell' ordine e si godeano dei privilegi e della dovuta considerazione, ma non avevano più parte veruna nel ministero. Il culto di *Vesta* aveva le sue convenienze come pure le sue leggi. Una vecchia *Vestale* sedea male nelle funzioni del sacerdozio; il viaggio degli anni non aveva nessuna delle convenienze richieste col fuoco sacro; erano propriamente necessarie delle giovani vergini ed anche capaci di tutta la vivacità delle passioni che possano far onore ai misteri.

Tandem virgineam fastidit Vesta senectam.

Si cercò di procurare alle *Vestali* dei compensi alla loro continenza; venne ad esse accordata un' infinità di onori, delle grazie e dei piaceri, col divisamento di raddolcire il loro stato e d'illustrare la loro professione: riguardo alla castità, si riposò sul timore dei castighi, i quali, per quanto siano terribili, non sono però sempre il più sicuro rimedio contro il trasporto delle passioni. Vivevan elleno nel lusso e nella mollezza, recavansi agli spettacoli, nel teatro, nel circo; gli uomini avevano la libertà di visitarle di giorno, e le donne a qualunque ora; andavan esse di sovente a mangiare nella loro famiglia. Una *Vestale* ritornando alla sera alla propria casa, fu violata da alcuni giovani libertini, i quali ignoravano o pretesero d' ignorare chi essa fosse. Da ciò venne l' uso di farle precedere da un litore coi fasci, per distinguerle con quella dignità, e per potere siffatti disordini prevenire.

Col pretesto di adoperarsi per la riconciliazione delle famiglie, entravan esse indistintamente in tutti gli affari, ed era l' ultima e la più sicura risorsa degli sventurati. Tutta l' autorità di *Narcisso* non potè distornare la *Vestale Vibidia*, nè impedirle di ottenere da *Claudio* che la di lui moglie non fosse ascoltata nelle sue difese; nè le dissolutezze dell' imperatrice, nè il suo maritaggio con *Silio*, anche vivente *Cesare*, impedirono che la *Vestale* non prendesse parte per lei; in una parola, una sacerdotessa di *Vesta* non temette di parlare a favore di *Messalina*.

Il loro vestimento nulla aveva di tristo, nè che potesse velare le loro attrattive, come almeno le veggiamo sopra alcune medaglie. Portavan esse una specie di turbante, che non scendea più basso dell' orecchia e non copriva il sembiante; vi attaccavano dei nastri, che talune annodavano sotto la gola; i loro capelli dapprima tagliati e consacrati agli Dei, crebbero in seguito e ritennero tutti gli ornamenti che l' arte e il desio di piacere potevano inventare.

Sul loro abito portavano un rocchetto di fina tela e di una estrema bianchezza, cui era sovrapposto un ampio e lungo manto di porpora, che d' ordinario non coprendo se non una spalla, lasciava loro un braccio libero. Nei giorni di festa e di sacrifizii avevano alcuni particolari ornamenti, i quali potevano aggiungere al loro abito una maggiore dignità, senza diminuirne la galanteria. Eranvi delle *Vestali* occupate soltanto della loro acconciatura e che professavano il più squisito gusto, la proprietà e la magnificenza. *Menunzia*, col suo contegno e coi profani suoi abbigliamenti, die' luogo a strani sospetti; rimproveravansi ad altre gl' indiscreti discorsi; alcune scordavansi il loro stato, a tale di comporre persino dei teneri ed appassionati versi.

La negligenza del fuoco sacro diveniva un presagio funesto per gli affari dell' impero, e alcuni strepitosi e sinistri avvenimenti condotti dalla sorte a un dipresso nel tempo che il fuoco si era spento, stabilirono su di ciò una superstizione, che giunse a sorprendere anche i più saggi. In quei casi eran elleno esposte a quella specie di punizione, di cui parla *Tito Livio*: *Caesa flagro est Vestalis*, dalle mani stesse del pontefice supremo. Per punirle erano tratte in un luogo segreto, ove si spogliavano ignude, e per vero i pontefici prendeano tutte le precauzioni onde sottrarle in quello stato agli altrui sguardi.

Dopo la punizione delle *Vestali*, pen-

savasi a riaccendere il fuoco, ma non era perciò permesso di servirsi di un fuoco materiale, quasichè quel fuoco novello non dovesse essere che un dono del cielo; almeno, secondo *Plutarco*, non era permesso di trarlo se non se dai raggi stessi del sole mediante un vaso di bronzo, nel cui centro riunendosi i raggi, cotanto l'aria assottigliavano, che s' infiammava e mediante il riverberamento, l' arida e secca materia di cui si faceva uso tostamente si accendeva.

La principal cura delle *Vestali* consistea nel custodire il fuoco sacro e giorno e notte, donde sembra che tutte le ore fossero fra loro distribuite. Presso i Greci il fuoco sacro serbavasi entro lampade, in cui non si ponea l' olio se non se una volta ogni anno, ma le *Vestali* serviansi di focolari o vasi di terra sull' ara di *Vesta* collocati.

Oltre la custodia del sacro fuoco le *Vestali* erano obbligate a certe preci e ad alcuni particolari sacrifizii. Erano ad esse affidati i voti di tutto l'impero, e nelle loro preghiere era riposta la pubblica salute.

Avevan esse i loro giuochi solenni, il giorno della festa della Dea il tempio era straordinariamente aperto e tutti poteano penetrare sino al luogo stesso ove riposavano le sacre cose, che le *Vestali* non esponeano se non se dopo di averle velate, vale a dire, que'pegni o simboli della durata e della felicità del romano impero, sui quali gli autori si sono in sì diverse maniere spiegati. Alcuni vogliono che fosse l'immagine de'grandi Dei, altri credono che potesse essere *Castore* e *Polluce*, e taluni *Apollo* e *Nettuno*. *Plinio* parla di un Dio particolarmente venerato dalle *Vestali*, che de'fanciulli e de'capitani degli eserciti era custode. Parecchi, secondo *Plutarco*, vaghi di comparire più istrutti del popolo nelle cose della religione, pretendeano che le *Vestali* nell' interno del tempio serbassero due piccole botti, una delle quali vuota ed aperta, l'altra chiusa e piena, e che ad esse soltanto fosse permesso di vederle, la qual cosa ha qualche relazione con quelle di cui parla *Omero*, situate all' ingresso del palazzo di *Giove*, una delle quali era di beni, l'altra di mali ripiena. Per dir meglio, tutto ciò altro non era che il Palladio stesso, dalle *Vestali* gelosamente custodito.

Per divenir *Vestale* bastava di non essere uscita da servile condizione, o da parenti che avessero esercitata una bassa professione. Una patrizia donzella che al carattere di *Vestale* accoppiava la considerazione della sua famiglia, riusciva più propria per una società di donzelle incaricate non solo dei sacrifizii di *Vesta*, ma che negli affari dello stato sostenevano la parte maggiore.

Godean esse della più alta considerazione. Lo stesso *Augusto* giurò, che se alcuna delle sue nipoti fosse stata in età conveniente, la avrebbe ben volentieri presentata per essere ammessa nel numero delle *Vestali*. Prova dell' alta stima dei Romani per la condizione di *Vestale* si è l' ordinanza di cui parla *Capitolino*, che ne escludeva tutte quelle che non erano romane. Appena fatta la scelta della *Vestale*, e appena posto da lei il piede nell' atrio del tempio, ove era consegnata al pontefice, da quell' istante acquistava essa tutti i vantaggi della sua condizione e senza verun' altra forma di emancipazione o di cambiamento di stato, acquistava il diritto di restare e più non era alla patria potesta soggetta. Nulla di più nuovo nella società che la condizione di una donzella divenuta maggiore all' età di 6 anni, vivente il padre e prima ancora che le leggi l'autorizzassero. Uscendo dalle *Vestali*, era essa abile alla successione e portava una dote della quale disponea a proprio piacere. La loro sostanza rimaneva alla casa ove fossero morte intestate. Una *Vestale* disponeva anche dei propri beni senza l' intervento di un curatore. Ciò che eravi di bizzarro in tale disposizione si è, che quella prerogativa con cui erasi voluto gratificare delle vergini sì pure, sino a quell' epoca era stato il privilegio delle donne, le quali avevano avuto almeno tre figli. Da quanto pare ne' primi tempi il rispetto dei popoli tenne loro luogo di una infinità di privilegi, e le virtù delle *Vestali* supplivano a tutti quegli onori che furono ad esse in seguito accor-

dati, secondo il bisogno e lo zelo del popolo romano.

In que' tempi sì puri, difatti molto si distinse a loro riguardo la pietà d'*Albino*. I Galli erano alle porte di Roma e tutto il popolo immerso nella più grande costernazione; gli uni secondo *Tito-Livio*, gittansi nel Campidoglio per difendervi gli Dei e gli uomini, quei vegliardi che avevano ottenuto gli onori del trionfo e del consolato, chiudeansi nella città per sostenere col loro esempio il coraggio del popolo. In quel generale disordine, le *Vestali*, dopo di aver deliberato sulla condotta che per esse dovevasi tenere riguardo agli Dei e alle spoglie del tempio, ne celarono una parte nella terra presso la casa del sacrificatore, che divenne un luogo più santo e fu in seguito onorato sino alla superstizione, si posero il resto sulle spalle, e sen girono, dice *Tito Livio*, lunghesso la strada che dal ponte di legno conduce al Gianicolo.

L'anzidetto *Albino*, uomo plebeo, fuggia per la medesima strada colla propria famiglia, che ei conducea su di un carro. Tocco da santo rispetto, credette essere mancanza verso la religione il lasciare quelle sacerdotesse e, per così dire, anche gli Dei, a piedi; fe' quindi scendere la propria moglie ed i figli, e pose in loro luogo non solo le *Vestali*, ma eziandio tutti i pontefici che erano con esse; abbandonò il divisato cammino, dice *Valerio Massimo*, e le condusse sino alla città di Cerre, ove furono accolte con tanto rispetto, come se lo stato della repubblica si fosse trovato florido come l' ordinario. La memoria di una sì santa ospitalità, aggiugne lo storico, si è conservata sino a noi, donde i sacrifizii furono appellati ceremonie, dal nome della città, e quell' abietto e rustico equipaggio ove raccolse egli sì opportunamente le *Vestali*, eguagliò, anzi oltrepassò la gloria del più ricco e del più brillante carro di trionfo.

Evvi luogo di credere che in quello spavento delle *Vestali*, il servigio del fuoco sacro, abbia sofferta qualche interruzione. S' incaricaron esse di portare dovunque il culto di *Vesta*, e di continuarne le solennità, sino a tanto che alla rovina di Roma sopravvivesse una sola di loro; ma sembra, che in quella circostanza non avessero elleno provveduto al focolare di *Vesta*, e che la fiamma fatale non sia stata compagna della loro fuga. Forse sarebbe stata cosa più degna di esse, lo attendere nello interno del loro tempio e in mezzo alle sacerdotali funzioni qualsiasi avvenimento. La vista di una truppa di sacerdotesse intorno ad un sacro braciere, e in un luogo sino a quel punto inaccessibile, così raccolta in mezzo alla pubblica desolazione, non sarebbe riuscita meno degna di rispetto e di ammirazione, quanto l'aspetto di tutti quei senatori che attendeano il fine della loro sorte, assisi alla loro porta con una cupa gravità e di tutti gli ornamenti della loro dignità rivestiti. Forse ebber esse pur ragione di temere dall' audacia de' barbari, degli inconvenienti più grandi che l'estinzione istessa del fuoco sacro.

Comunque siasi, l' azione d'*Albino* divenne per la posterità una luminosa prova e del rispetto con cui riguardavansi le *Vestali*, e della semplicità dei loro costumi; ignoravano esse ancora l' uso di quegli esterni contrassegni di grandezza che coll'andar del tempo cotanto si moltiplicarono, e solo sotto i triumviri incominciarono esse a non più presentarsi in pubblico se non se da un litore accompagnate. I fasci da cui erano precedute ispiravano riverenza nel popolo, e dal loro cammino lo allontanavano. Probabilmente furono a quell' epoca regolate le preminenze fra le *Vestali*, e i magistrati ove i consoli ed i pretori si fossero trovati sul loro cammino erano obbligati di prendere un' altra strada, o se l' incaglio era tale da non poterne evitare l' incontro, facean essi abbassare le loro scuri ed i fasci dinanzi alle *Vestali*, quasichè in quell'istante avesser eglino rimessa fra le loro mani l'autorità di cui erano rivestiti, e che tutta quella consolare possanza si fosse dissipata al cospetto di quelle donzelle, cui erano stati affidati i più grandi misteri della religione, per la preferenza istessa degli Dei, e che teneano per così dire, dalla prima mano le risorse e il destino dell' impero.

Erano dunque riguardate siccome persone sacre e al coperto almeno di qualunque pubblica violenza. Fu questo il motivo per cui riuscì vana l'impresa dei tribuni contro di *Claudio*. Siccome trionfava egli a malgrado della loro opposizioni, così impreser eglino di rovesciarlo dal proprio carro, anche nella marcia del suo trionfo. La *Vestale Claudia*, figliuola di lui, tutti avea seguiti i loro movimenti; si mostrò essa opportunamente e salì sul carro nell'istante medesimo, in cui il tribuno stava per rovesciar *Claudio*; si pose essa fra il proprio padre, e lui e con tal mezzo arrestò la violenza del tribuno, allora ritenuto, a malgrado del suo furore, da quell' estremo rispetto che era dovuto alle *Vestali*, e che a loro riguardo non lasciava se non se ai soli pontefici la libertà delle rimostranze e delle vie di fatto. Così l' uno andò in trionfo al Campidoglio e l' altra al tempio di *Vesta*, nè si può dire a quale di essi fossero più dovute le acclamazioni, se alla vittoria del padre o alla pietà della figlia.

Il popolo riguardo al carattere delle *Vestali* nutria una prevenzione religiosa di cui nulla avrebbe potuto spogliarlo; prevenzione che non derivava soltanto dal deposito ad esse affidato, ma da una infinità di esteriori contrassegni di autorità e di potere.

Quale impressione difatti non doveva fare sovresso la singolare prerogativa di poter salvar la vita ad un colpevole che esse incontravano per istrada, allorchè era tratto al supplizio? La sola vista della *Vestale* bastava alla grazia del reo. A dir vero, eran esse obbligate di giurare che vi si trovavano per solo accidente.

In tutti i tempi erano le *Vestali* chiamate a far testimonianza ed ascoltate dinanzi alla giustizia, ma non poteano esservi obbligate. Eravi una legge che puniva colla morte irremissibilmente chiunque si fosse gettato sul loro carro o sulla loro lettiga; assistevano esse agli spettacoli ove *Augusto* assegnò loro un posto dirimpetto a quello del pretore. La *Gran Vestale*, *Vestalis Maxima*, portava una palla d' oro.

Numa Pompilio, che all' istante della loro istituzione le aveva addottate come abbiamo già osservato, destinò delle terre particolari sulle quali, secondo alcuni autori, accordò loro dei diritti e delle rendite.

Augusto, che particolarmente si applicò ad accrescere la maestà della religione, credette che nulla potesse al suo disegno meglio contribuire, quanto l'accrescere nel tempo stesso la dignità e le rendite delle *Vestali*. Ma oltre le donazioni comuni a qualunque ordine, faceansi alle *Vestali* anche dei doni particolari talvolta consistenti in ragguardevoli somme di danaro. Secondo *Tacito*, essendo *Cornelia* stata posta in luogo della *Vestale Scatia*, ricevette un dono di due mila grandi sesterzi, circa duecento mila franchi, in forza di un decreto fatto nella circostanza della nuova elezione di un sacerdote di *Giove*. Ve n'erano alcune più ricche delle altre e che per conseguenza erano in istato di distinguersi con un numero maggiore di schiavi, di comparire in pubblico con maggior fasto, e di meglio sostenere al di fuori la dignità dell' ordine.

In certi giorni dell'anno recavansi esse a visitare il re dei sacrifizii, che era la seconda persona della religione, lo esortavano all' adempimento scrupoloso dei suoi doveri, vale a dire, a non trascurare i sacrifizii, a mantenersi in quello spirito di moderazione che da lui esigeva la legge del sacerdozio, e ad incessantemente vegliare sul servigio degli Dei.

Interponean esse la loro mediazione per le più importanti e le più delicate riconciliazioni, ed entravano in una infinità di affari dalla religione affatto indipendenti.

Troppo brillante era la condizione delle *Vestali* per non trarre alcuni grandi, o per gusto o per vanità, a tentare qualche avventura nel tempio di *Vesta*. *Nerone* e *Catilina*, uomini dediti a qualunque ardito e criminoso atto, non furono i soli che impresero di corromperle. Fra quelle, cui la vivacità delle passioni ed il commercio degli uomini gittarono nella incontinenza, ve ne furono alcune troppo indiscrete, che non avendo bastanti esteriori riguardi, porsero argomento di so-

spetto sulla loro condotta; alcune altre si condussero con tanta precauzione e tanto mistero, che la loro galanteria, per usare i termini di *Minucio Felice,* fu persino ignorata dalla dea *Vesta.*

I pontefici erano i loro giudici naturali e alle loro sole inquisizioni era dalla legge sottomessa la loro condotta; il decreto di condanna era pronunciato dal supremo pontefice. Ordinava egli l' assemblea del consiglio cui aveva diritto di presiedere, ma la sua autorità era nulla senza una solenne convocazione del collegio dei pontefici.

Cionnonostante, non furono sempre eseguite le sentenze pronunciate dal supremo consiglio dei pontefici. Il tribuno del popolo aveva il diritto di fare le sue rappresentanze, e il popolo colla propria sua autorità cassava i decreti in cui supponea lese le ordinanze e dove parevagli aver parte la cabala e l' intrigo.

Nella procedura osservavasi un infinito numero di formalità, seguiansi tutti gli indizii, si ascoltavano i delatori, si confrontavano colle accusate, ed esse stesse erano più volte ascoltate, e allorchè era pronunciato il decreto di morte, non venia loro all'istante partecipato; incominciavasi dall' interdir loro ogni sacrificio e ogni partecipazione ai misteri, era ad esse proibita qualunque disposizione riguardo alle loro schiave, e di pensare a porle in libertà, perchè dovevano essere poste alla tortura per trarne alcuni schiarimenti o alcuni lumi, imperocchè le schiave divenute libere più non poteano alla tortura essere assoggettate.

Numa, avendo tratto da Alba i misteri e le cerimonie delle *Vestali*, vi aveva pur preso le ordinanze e le leggi riguardanti quell' ordine religioso, o che ne poteano almeno lo spirito conservare. Una *Vestale* caduta nel disordine doveva spirarvi sotte le verghe. *Numa* dichiarò egualmente degne di morte quelle che avessero violato la loro pudicizia, ma prescrisse una pena diversa, contentandosi di farle lapidare senza veruna altra forma nè apparato di supplizio. *Seneca* ci parla di una *Vestale* che per aver contaminata la propria purità fu precipitata da una rupe. Quella *Vestale,* secondo lui, all'istante di essere precipitata invocò la Dea, e cadde senza ferirsi, per quanto orribile fosse il precipizio o piuttosto essa non cadde, ma ne discese e si trovò quasi nel tempio.

A malgrado di questo avvenimento, non si tralasciò però di volerla nuovamente condurre sulla rupe e farle una seconda volta subire la pena contro di lei decretata. La sua invocazione fu riguardata come un sacrilegio; non si credette che una *Vestale* punita per fatto di incontinenza potesse senza delitto nominare la Dea, quell' atto fu ravvisato come un secondo incesto; il fuoco sacro non parve meno violato sulla rupe di quello che lo era stato su gli altari; si riguardò come un aumento di punizione, il non aver essa potuto morire; gli Dei la riserbavano a un più crudo supplizio; invano esclama essa che non avendo la sua causa potuto guarentirla dal supplizio, doveva almeno il supplizio difenderla contro la propria sua causa. Come mai il cielo l' avrebbe soccorsa sì tardi se fosse stata innocente? Si pretende finalmente che abbia essa violato il sacerdozio, senza di che sarebbe stato permesso di dire, che gli Dei stessi avessero violata la loro sacerdotessa.

Fra le diverse opinioni raccolte da *Seneca* in tale circostanza non ve ne furono che ben poche favorevoli alla *Vestale.* Ma se quest' esempio di punizione sulla bocca di un declamatore, non conduce a conseguenze per istabilire la specie di supplizio che servia al castigo delle *Vestali*, si scopre almeno con quale spirito e con qual prevenzione riguardavano i Romani in esse il delitto d' incontinenza, e sin dove spingevano la severità a tale riguardo. *Domiziano* punì diversamente alcune di quelle infelici donzelle, lasciando a due sorelle della casa degli Occellati, la libertà di scegliere il loro genere di morte.

A *Tarquinio* viene riferita l'istituzione del supplizio con cui d'ordinario si punivano le *Vestali* e che consistea nel seppellirle vive.

La *Terra* e *Vesta* non erano che una medesima divinità, quella che ha violato la terra diceasi dev' essere sepolta viva sotto la terra.

Quam violavit in illa
Conditur, et tellus Vestaque numen idem est.

Giunto il giorno dell'esecuzione, tutti gli affari tanto pubblici che privati erano interrotti, tutta la città era in allarme, tutte le donne smarrite, il popolo radunavasi in tutte le parti e ondeggiava fra la tema e la speranza riguardo agli affari dell' impero, il cui buono o tristo successo faceasi dipendere dal supplizio della *Vestale* secondo che essa era stata bene o male giudicata. Il gran sacerdote dagli altri pontefici accompagnato, recavasi al tempio di *Vesta*, ivi esso stesso spogliava la *Vestale* colpevole de' sacri suoi arredi, l' uno dopo l' altro senza la religiosa cerimonia, e alcuni a lei ne presentava cui essa baciava.

Ultima Virgineis tunſlens dedit oscula vitis.

Era quello l' istante in cui il suo dolore, le sue lagrime, di sovente la sua giovinezza o l' avvenenza, l' avvicinarsi del supplizio, fors' anco la specie del delitto, destavano dei sensi di compassione che in alcuni poteano gl' interessi dello stato e della religione bilanciare. Comunque sia la cosa, veniva essa stesa in una specie di bara ove era legata e ravvolta in modo, che difficilmente le sue grida si poteano far sentire, e in quello stato era condotta dalla casa di *Vesta* sino alla porta Collina, presso la quale dentro alla città eravi un luogo eminente che estendeasi in lungo, ed era a tal sorta di esecuzioni destinato: a tal effetto chiamavasi il campo scellerato, *Ager et scelleratus campus.* Facea parte di quel terrapieno fatto costruire da *Tarquinio*, e che *Plinio* tratta di maraviglioso lavoro, ma il cui terreno, per una bizzarria della fortuna, serviva alla maggior parte dei giuochi e degli spettacoli popolari, come pure alla crudele sepoltura di quelle vergini impure.

Lunga era la strada che dal tempio di *Vesta* conducea alla porta Collina. La *Vestale* doveva passare per diverse strade e per la piazza grande. Il popolo, secondo *Plutarco*, accorreva in folla da tutte le parti a quel tristo spettacolo, e nulla di meno ne temeva egli l' incontro e si allontanava dal cammino, gli uni seguiano da lungi, e tutti stavano in cupo e profondo silenzio. *Dionigi* d' Alicarnasso ammette a quella funesta pompa i parenti e gli amici della *Vestale*, la seguivano, dice egli, colle lagrime e quando era giunta al luogo del supplizio l' incaricato dell' esecuzione apriva la bara e scioglieva la *Vestale.* Il pontefice, secondo *Plutarco*, alzava le mani al cielo, rivolgeva agli Dei una segreta prece, che probabilmente riguardava l' onore dell'impero, in quel momento periclitante per l'incontinenza della *Vestale*, poscia, celata sotto i veli, la conduceva egli alla scala che discendea nella fossa ove doveva essere sepolta viva. Allora l'abbandonava egli all' esecutore, dopo di che le volgea le spalle e bruscamente, cogli altri pontefici, da lei si ritirava. Quella fossa formava una specie di cantina o stanza scavata molto nella terra; vi si ponea del pane e dell' acqua, del latte e dell' olio, vi si accendea una lampada e vi era formato una specie di letto nel fondo. Quei comodi e quelle provvisioni erano misteriose; cercavasi di porre in salvo l' onore della religione, sin nel castigo della *Vestale*, e con ciò credeasi di poter dire che lasciavasi essa da sè stessa morire. Appena era discesa, si ritirava la scala, e allora con molta e fretta e a forza di terra riempivasi l' apertura della fossa sino al livello del terrapieno.

Sanguine adhuc vivo terram subitura sacerdos.

Se fosse ella ritta in piedi, assisa o sdrajata su quella specie di letto, gli è ciò che non si può chiaramente asserire. Sembra che *Giusto Lipsio* decidasi per quest' ultima posizione dietro le parole *lectulo posito.*

Tale era il supplizio delle *Vestali*; la loro morte diveniva un avvenimento ragguardevole per tutte le circostanze da cui era accompagnata; era essa dalla superstizione legata a un' infinità di grandi avvenimenti che ne erano riguardati, siccome la conseguenza. Sotto il consolato

di *Pinario* e di *Furio*, il popolo, dice *Dionigi* d' Alicarnasso, fu colpito da una infinità di prodigi che gli indovini attribuirono alle colpevoli disposizioni colle quali esercitavasi il ministero degli altari. Le donne si trovarono assalite da una contagiosa malattia, e specialmente le incinte; partorivano esse i figli morti e perivano col loro frutto; le preci, i sacrifizi, le espiazioni nulla placava l' ira del cielo; in quella estremità, uno schiavo accusò la *Vestale Urbinia* di avere sacrificato agli Dei pel popolo con un corpo impuro. Fu essa strappata dagli altari, e dietro processo essendo convinta, fu punita coll' ultimo supplizio.

Sembra che raccogliendo i nomi di quelle di sfortunate donzelle che si trovano sparsi in diversi autori, per quanto modico ne appaia il numero, si possa prestarvi fede e arrestare su ciò le ricerche. Non è già che si voglia assicurare non essere stato maggiore il numero delle libertine; ma, tranne alcuni schiavi, assai rari i delatori; il carattere delle *Vestali* trovava protezione.

Ecco i nomi di quelle che furono condannate e che ci ha conservato la storia: *Pinaria*, *Popilia*, *Oppia*, *Minuzia*, *Sestia*, *Opimia*, *Floronia*, *Caporonia*, *Urbinia*, *Cornelia*, *Marcia*, *Picinia*, *Emilia*, *Mucia*, *Veronilla* e le due sorelle della casa degli Occellati; alcune di esse ottennero la scelta del loro supplizio, altre il prevennero e trovarono il mezzo di sottrarsi o di darsi morte. Al riferire di *Eutropio*, *Caporonia* si appiccò, *Floronia* crudelmente si uccise. Quest' ultimo partito fu abbracciato da alcuni di quelli che le avevano traviate. L' amante d' *Urbinia*, secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, non aspettò le ricerche del pontefice e fu presto a togliersi da sè stesso la vita.

Dopo lo stabilimento dell' ordine delle *Vestali*, sino alla sua decadenza, vale a dire, da *Numa Pompilio* sino a *Teodosio*, dietro i calcoli dei cronologisti, corsero circa mille anni. Lo spirito facilmente abbraccia quel lungo spazio di tempo, e lo stesso colpo d' occhio portandosi sopra tutti i supplizii delle *Vestali*, in qualche modo gli uni agli altri avvicinando si forma una spaventevole immagine della severità dei Romani a tale riguardo, ma esaminando i fatti con maggiore esattezza, e collocandoli ciascuno nel loro tempo, era forse molto se ogni secolo si trovò testimonio di sì terribile avvenimento, il cui esempio probabilmente non si rinnovò se non se per salvare ancora agli occhi del popolo l' onor delle leggi e della religione.

L' ordine delle *Vestali* durò sino all' imperatore *Teodosio*, il quale portò l' ultimo colpo al sacerdozio pagano.

L' ordine delle *Vestali* di tutto il romano impero non era composto che di sei vergini. Il supremo pontefice, mostrandosi assai difficile nell'ammetterle; e siccome era d' uopo che non avessero nessun naturale difetto, la scelta, per conseguenza cadea sulle giovani donzelle fornite di qualche avvenenza. Riccamente dotate del pubblico danaro, come abbiam detto più sopra, divenivano anche maggiori di età prima dell' ordinario tempo, abili a succedere, e poteano testare della loro dote.

Uscivan elleno necessariamente dall'ordine prima dell' età di quarant' anni, e acquistavano allora la libertà di maritarsi. Durante il loro stato di *Vestale*, non avevano altre cure fuorchè di custodire di mano in mano il sacro fuoco di *Vesta*, ufficio che molto non le incomodava. Le loro feste erano altrettanti giorni di trionfo; vivevano d' altronde nel gran mondo con magnificenza. Erano esse situate colla prima distinzione ad ogni sorta di pubblici giuochi, e il senato credette di onorar *Livia*, coll' accordarle un posto fra le *Vestali*, ogni volta che avesse assistito agli spettacoli.

Niuna di esse saliva il Campidoglio se non se in lettiga e con numeroso corteggio delle loro donne e delle schiave. Niuna cosa commosse maggiormente *Agrippina*, quanto il permesso che ottenne da *Nerone* di godere del medesimo privilegio. In una parola le *Vestali* erano ricolme d' onori. In fatti fu decretata una statua alla *Vestale Suffezia*, per un campo con cui essa gratificò il popolo, e colla circostanza che la statua di lei fosse collocata

nel luogo scelto dalla medesima, prerogativa che a niun'altra donna venne mai accordata.

Le *Vestali* erano chiamate nelle più dilicate mediazioni di Roma, e nelle loro mani deponeansi le più sante cose. In forza della loro sola interposizione, *Silla* e *Cesare* si riconciliarono; ciò che erasi ricusato ai migliori loro amici, venne accordata alla prece delle *Vestali*. « *Silla*, » dice *Svetonio*, dopo d' aver perdonato » a *Cesare*, esclamò dinanzi a tutti che » eravi luogo d' applaudirsi della grazia » che gli era stata per così dire strappata, » ma che si sapesse almeno che quello del » quale erasi cotanto sollecitata la libertà, » avrebbe rovinato il partito dei più potenti di Roma, di que' medesimi che si » erano uniti colle *Vestali* per parlare in » favore di lui, e che finalmente nella » persona di *Cesare*, sorgerebbe più di » un *Mario*. »

Una sì grande deferenza per le *Vestali* in un uomo quale era *Silla*, e in un tempo di turbolenze in cui i più santi diritti non erano al coperto dalle violenze di lui, accresceva in qualche modo quell' estremo rispetto dei magistrati per le *Vestali*, dinanzi alle quali, come abbiamo osservato, aveasi l' uso di abbassare i fasci. Quello spirito d' ingiustizia e di crudeltà che regnò nelle proscrizioni, rispettò sempre le *Vestali*; al cospetto di quel piccolo numero di donzelle, tremava il genio di *Mario* e di *Silla*; eran esse depositarie dei testamenti e degli atti i più secreti; nelle loro mani infatti e *Cesare* ed *Augusto* riposero le loro ultime volontà. Nulla avvi che uguagliar possa il religioso rispetto generalmente per esse stabilito. Erano, per così dire, associate a tutte le distinzioni tributate alla virtù; veniano sepolte dentro la città, onore ben di rado concesso ai più grandi uomini, e che aveva formato il lustro principale delle famiglie *Valeria* e *Fabricia*.

Quell' onore venne pur anco accordato a quelle sfortunate donzelle che erano state condannate all' ultimo supplizio. In ciò furono trattate come quelli che avevano meritato l' onore del trionfo. Sia che tale fosse stata l' intenzione del legislatore, sia che il concorso delle circostanze avesse favorito quell' avvenimento, si credette di aver trovato nel genere della loro morte il mezzo di conciliare il rispetto dovuto al loro carattere col castigo che meritava la loro infedeltà. Così la venerazione che avevasi per esse, in qualche modo al loro supplizio sopravviveva.

» I dotti, dice *Winckelmanno* (*Stor.* » *dell' Art.* 4, 5), avendo trovato diverse » figure colla testa coperta del manto, in » generale hanno preso qual panneggiamento per l' acconciatura delle *Vestali*, » mentre non è proprio che alle donne. » Sembra che tutti gli antiquarj siano specialmente concordi nel nominare *Vestale* una testa del gabinetto Farnese, » senza riflettere che le manca il carattere » principale, vale a dire, la mitra, oppure » la testa cinta d' una larga benda che » scende sugli omeri (*Prudent. Contra* » *Sym. v.* 185). Così sono figurate due » teste riportate dal *Fabretti* (*De Col.* » *Traj. c.* 6, *p.* 167), una eseguita sopra » una pietra di metallo (*V.* VESTALE), l' altra incisa sopra un' onice; sulla prima » scorgesi il nome della persona colla » leggenda ivi riportata. Sarebbe pur riconoscibile una *Vestale* da un paneggiamento o da un velo singolare chiamato *suffibulum*, che era attaccato al di » sopra del capo, e di una forma quadrilunga. Le due estremità di una mitra » simile, scendono sul petto d' una figura » più piccola del naturale conservata nel » palazzo Barberini. Siccome a quella » figura mancava la testa antica, così il » moderno ristauratore le ha dato una » testa di *Iside*. »

Alle bendelle, al velo, alla pretesta, al manto bianco con bordo di porpora, conviene anche aggiungere per distintivo carattere, la tunica di lino di cui fa menzione *Dionigi* d' Alicarnasso (*l.* 2).

Si veggono delle *Vestali* sui medaglioni delle famiglie *Emilia*, *Claudia* e *Licinia*.

(*Mit. Peruv.*). Nella città di Cusco, capitale del Perù, sotto gl' Incas, eravi un convento destinato per servir di sog-

giorno alle giovani vergini, che si consacravano al *Sole*. Ma non vi erano ammesse se non se quelle nate dal real sangue degl'Incas. Vi entravano talvolta nell'infanzia, in un'età in cui non si potea della loro verginità dubitare, imperciocchè era quello l'articolo essenziale, e con ogni cura incessantemente vegliavasi alla conservazione di quel prezioso fiore, in modo che era quasi alle vergini di Cusco impossibile di mancare di fedeltà al *Sole* loro sposo. Era loro interdetto qualunque contatto con persone straniere al loro luogo, senza distinzione di sesso. Cionnonostante, a malgrado di quelle precauzioni, « se fra un sì gran numero di » religiose ve n'era alcuna che mancas- » se contro il proprio onore, dice lo sto- » rico degl'Incas, eravi una legge por- » tante che fosse essa sepolta viva ed im- » piccato il suo seduttore. Ma siccome » stimavasi ben poca cosa il far morire » un sol uomo per una colpa sì grande » qual era quella di violare una donzella » dedicata al *Sole*, loro Dio, e padre dei » loro re, era dalla stessa legge ordinato, » che oltre il colpevole, la sua sposa, i » suoi figli, i suoi servi, i parenti e più » ancora tutti gli abitanti della città ove » ei soggiornava, sino ai bambini che era- » no alla mammella, tutti ne portassero » insieme la pena. A tal effetto distrug- » geano la città e vi seminavano delle » pietre, dimodochè tutta la sua estensio- » ne rimanea deserta, desolata, maledet- » ta e scomunicata, per indicare che quel- » la città aveva generato un sì detestabile » figlio. Tentavano eziandio d'impedire » che quel suolo non fosse calpestato da » chicchesia, e se era possibile nemmeno » dalle bestie. Quella legge non fu però » giammai eseguita, poichè nel paese non » vi fu mai un colpevole di siffatto delit- » to. — *V.* Incas. »

Vestalie, feste di Vesta. Le *Vestalie* si celebravano nel quinto giorno prima degli idi di giugno, vale a dire, il nono di quel mese. In quel giorno davansi dei banchetti dinanzi alle case; si mandavano delle carni alle *Vestali* per offrirle alle Dee; si conduceano per la città gli asini dei molini, coronati di fiori e di specie di rosarii composti di pezzi di pane. Anche le mole erano adorne di mazzetti e di corone: era quella la festa dei pistori. Le damme, a piedi ignudi, recavansi al tempio di *Vesta*, e nel Campidoglio innalzavasi un'ara a *Giove-Pistore (Ovid., Fast.* 15, *v.* 260, ec.). Anche il giorno 30 aprile era consacrato a *Vesta-Palatina*, ossia del monte Palatino.

1. Veste *(avvelenata)*. — *Ved.* Creusa, Glauce.
2. —— *(seminata di stelle)*. — *V.* Notte.
3. —— *(nera)*. — *V.* Notte.
4. —— *(a) Aug.* Custode degli abiti dell'imperatore. Nelle iscrizioni raccolte da *Muratori*, troviamo, *a veste imperatoris privata*, custode degli ordinarii suoi abiti; *a veste cubiculari Caesaris*, custode del suo vestimento di camera; *a veste venatoria Aug.;* custode del suo abito di caccia; *a veste Liviae decurio*, capo dei dieci custodi degli abiti di *Livia*.
5. —— I profeti degli Ebrei erano vestiti di pelli di capra e di pecora, ed i particolari di quel popolo portavano una tonaca di lino, la quale copriva immediatamente la carne, e per di sopra una gran pezza di stoffa in forma di mantello. In progresso i Giudei fecero uso degli abiti usati dalle nazioni, appresso le quali si fissarono. Proferivano però il color bianco a qualunque altro, ed i primi cristiani l'adottarono come un segno della purità del loro cuore. Le *vesti* de'Babilonesi erano magnifiche e di diversi colori; si ricamavano le une, e le altre erano dipinte. Il re di Ninive si spogliò della sua *veste* di Babilonia, e si coprì d'un sacco alla predicazione di *Giona*.

Al tempo di G. C. il lusso degli abiti era giunto al più alto segno; questo divin legislatore *(S. Luc., cap.* 7, *vers.* 25) diceva nobilmente a'suoi discepoli: « Quelli » che si veggono vestiti di abiti ricchi, » sono ne'palazzi terrestri, in cui regna- » no le false idee del bello e della glo- » ria, l'adulazione e l'incenso ». *S. Paolo* (I. *Tim.* 1, 9) c'insegna che le donne sostituirono gli abbigliamenti pomposi alle semplici *vesti* bianche, ch'esse trovavano troppo modeste. Molti Padri della Chiesa inveirono contro gli eccessi del

vestire. Alcuni però si contentarono di dire, che sarebbero meglio lasciare gli abiti carichi di fiori simili ad un parterre a quelli ch' erano iniziati ne' misteri di *Bacco*, ed i ricami agli attori del teatro. Ma *S. Clemente Alessandrino* permette ad una donna di portare un abito più bello di quello degli uomini, purchè non offenda il pudore e non ispiri la mollezza.

5. Veste *(di Maometto)*. Il Gran Signore conserva preziosamente in una camera del suo palazzo una *veste*, la quale si pretende che abbia servito a *Maometto*. Questa *veste* è serrata in un cofano, coperto d' un tappeto di velluto verde; subito che comincia il Ramazan, o quaresima de' Turchi, il Sultano cava egli stesso dal cofano questa santa reliquia, la bacia con rispetto, e la fa immergere in un gran mastello guarnito di ricche gioje. Dopo che si è ritirata dall' acqua e ben spremuta, si empie di questa acqua una quantità di fiaschi di cristallo, sui quali si applica il sigillo dell' imperatore. La *veste* deve restare distesa fino al ventesimo giorno del Ramazan, e allora il Gran Signore viene egli stesso a fare la cerimonia di rimetterla nel cofano. Questi fiaschi sono mandati in regalo alle sultane, a' grandi officiali dell' impero, e a' principali Bassà. Somigliante favore del padrone costa caro a' sudditi a' quali viene accordato, poichè essi devono in ricognizione fargli de' regali magnifici e proporzionati alla elevatezza de' loro impieghi, senza contar quelli ch' essi danno a' portatori di questo segno di benevolenza. I Turchi bevono quest' acqua con molta divozione, ma non si dice, se le attribuiscano la virtù di guarire qualche malattia; forse essa non serve che a purgar l' anima dalle sue brutture.

Vestiario. — *V*. Vestiarius.

1. Vestiarium *(Gloss. vetus)*, guardaroba.

2. ———. Mantenimento degli abiti. — *Columel.* 1, 8.

Vestiarius, sarto. In una iscrizione raccolta da *Muratori*, leggiamo: *Vestiarius tenuiarius Imp. Caes. Antonini-Pii.* Questa parole indicano un sarto di semplici o leggeri vestimenti, *tenues vestes*. Nell' impero greco, il maestro e gran maestro delle guardarobe chimavasi *vestiario* e *proto-vestiario*.

Vestibolo. Così appellavasi dagli antichi Romani quel luogo che all' entrar nelle case precedeva i varii locali di cui esse componevansi: i Greci lo chiamavano *prodomos*, *prothyron*. Il *vestibolo*, situato tra la porta d' ingresso e la via pubblica, era destinato a ricevere coloro che volevano salutare il padrone di casa, sicchè e non rimanessero sulla strada, e non entrassero nell' interno.

Secondo alcuni etimologisti, derivasi la formazione di questa parola dal nome di *Vesta*, perchè il fuoco a lei consacrato accendevano gli antichi innanzi al *vestibolo*. A detta loro bisognava fermarvisi prima di entrare, e vi si poteano far sacrificii. Altri fanno derivare la denominazione di *vestibolo* dall' uso degli antichi d' incominciar quivi a lasciar andar giù lo strascico delle vesti per le visite di cerimonia.

Se crediamo a *Vitruvio*, nella descrizione che ci dà delle diverse parti della casa romana, il *vestibolo* era un locale di pura necessità e senz' altra decorazione architettonica, chè la sua descrizione non ce ne fa conoscere nè la proporzione, nè gli ornamenti. Secondo lui, il *vestibolo* era uno di quei luoghi, come il cortile *(cavaedium)* e le gallerie all' intorno, in cui tutti aveano facoltà di girare liberamente. Era in somma in certo modo una parte esterna, e chi volle, esprimendolo in disegno, tener dietro alla descrizione di *Vitruvio*, formò del *vestibulum* uno spazio esterno ed aperto.

Vestificina, luogo ove si faceano gli abiti. — *Tertull.*, *de Pall.*, *c.* 3.

Vestificus, *Caes. a veste scaenica*, sarto che facea gli abiti di teatro.

Vestigatores, cacciatori che cercano e fanno levare il selvaggiume.

Vestimento. — *V*. Abito.

Vestiplicae, donna di governo, che ha cura di piegare gli abiti. *Plauto (Trin.* 2, *c.* 22), dice:

Vestipiscae, unctor, auri custos, flabelliferae.

Nonnio in questo verso, legge *Vestipici.*

Vestitores, *simulacrorum (Firmicus*, 3, 2, 14), così chiamavansi quelli che vestivano le statue degli Dei de' loro abiti di porpora e di broccato. *Lattanzio* (2) parla degli abiti delle statue nel seguente modo: *His (Diis) peplos et indumenta pretiosa, quibus usus velaminis nullus est, his aurum et argentum consecrant.*

Vestricio Spurinna, generale e poeta lirico del primo secolo dell' impero. Durante la guerra civile di *Ottone* e di *Vitellio*, fu incaricato di difendere *Placentia (Piacenza)* contro *Cecina*, luogotenente del primo di que' principi, e dimostrò in tale occasione un raro coraggio ed avvedutezza. *Cecina* respinto levò l' assedio, e si unì alla seconda ala dell' armata comandata da *Valente*. Sotto *Trajano*, *Vestricio* si rese distinto nella Germania, e ristabilì ne' suoi stati un re de' Brutteri, scacciato da' suoi sudditi e che implorato aveva soccorso dai Romani. Tale lieto successo gli meritò le insegne del trionfo ed una statua. Nei suoi momenti d' ozio, dedicavasi alla letteratura, e componeva versi in greco ed in latino. *Plinio* il giovane *(lib.* 3, *lett.* 1) celebra la dolcezza e l' amenità delle di lui poesie liriche. Credesi che *Quintiliano* alluda ad esso nelle parole che seguono l' elogio di *Cassio Basso*. « Gli ingegni contemporanei » lo sorpassarono di molto. » Si attribuiscono comunemente a *Spurinna* quattro odi, che *Gaspare Barth* pretende aver trovate a Marburgo, in un vecchio manoscritto, e che ha pubblicate, nel 1613, nella sua raccolta dei *Poetae latini venatici et Bucolici*. Si è sospettato che il prefato dotto ne fosse autore, ed avesse voluto così gabbarsi del pubblico; ma sembra certo che *Barth* non sia d' altro colpevole che d' essersi ingannato, e che la scoperta di cui si vanta sia reale. Resterebbe di fissare l' età di que' quattro componimenti. Noi stimiamo che, senza essere del secolo di *Vespasiano*, risalgano ad un' antichità piuttosto remota. Lo indicano per lo meno gli ellenismi che vi s' incontrano alquanto di frequente, e che i poeti barbari del medio evo non hanno mai conosciuti.

Vesuvio, monte situato in poca distanza del mare, al sud-est di Napoli. A tempo di *Strabone*, il quale scriveva sotto di *Tiberio*, quantunque questo monte sembrasse aver di già vomitato del fuoco, era nulladimeno fertile, delizioso, e per la maggior parte coltivato. Ma nel primo anno del regno di *Tito* ebbe luogo un' eruzione, che *Plinio il Giovane* descrive e mostra nel tempo stesso terribile e magnifica. *Plinio il Naturalista*, dotto e virtuoso zio di lui, fu vittima di quel fenomeno mentre se ne stava attentamente investigando le particolarità. La città d'Ercolano dalla parte dell' ovest, e quella di Pompea furono intieramente sepolte sotto l' infiammata materia del Vulcano, cui nomasi *lava*. Da quell'epoca ebbero luogo delle altre eruzioni, le più notabili furono nel 472 e nel 1631.

Gli antichi credeano di scorgere qualche cosa di divino negli incendj di quel monte, come lo prova la seguente iscrizione trovata a Capua:

IOVI VESVVIO SACRVM.

Veten, gran lago d'acqua dolce che *Olao* pone nella Cozia orientale, e del quale narra la seguente favoletta. « In mezzo a quel » lago, evvi un'estesa e piacevol isola e due » chiese, sotto una delle quali sta una ca- » verna in cui non si entra se non se per » mezzo di un basso e tortuoso viale d'in- » credibile profondità. Vi si entra con » lanterne accese, e con un gomitolo di » filo, affine di poter ritrovare la strada » per la quale si è entrati. I curiosi vi si » recano per vedervi un mago chiamato » *Gilberto*, e che da un gran numero di » anni vi è ritenuto per sua sventura dal- » l'arte magica di *Cacillio*, suo precetto- » re, che ivi lo condannò allorchè tentò » di ribellarsi contro di lui e di costi- » tuirsi padrone. Quell'incantesimo è sta- » to fatto per mezzo di un piccolo ba- » stone, sul quale erano scolpite alcune » lettere russe e gotiche che gli gittò il di » lui maestro, e che *Gilberto* raccolse: » divenne egli tosto immobile, di modo

» che non potè più liberarsi da quel pic-
» colo bastone cui rimase attaccato. Niu-
» no osa avvicinarvisi a motivo de' mali-
» gni vapori. »

Vetera, codesto luogo di cui fa menzione *Tolomeo*, era sembrato vantaggioso ad *Augusto* per racchiudere i Germani.

Ciò poi ch'è più atto a determinarne la posizione, si è la distanza marcata XIII nella tavola teodosiana risposto ad *Asciburgium;* poichè partendo dalle vestigia d'*Asciburgium* o Asburgo, e seguendo le tracce della strada che sussiste, tale distanza conduce a *Santen*. Non lungi, in un luogo elevato detto Vorstenberg, si riconosce la situazione conveniente a *Vetera*, poichè leggesi in *Tacito: Pars castrorum in collem leniter adsurgens.* Al basso di tale elevazione, una pianura umida, e qualche volta inondata dal Reno, corrisponde altresì a ciò che riferisce *Tacito* sulla qualità del terreno presso *Vetera: Latitudo camporum suopte ingenio humentium;* ed a ciò che dice di *Civile*, che per mezzo d'una diga vi fece rifluire le acque del Reno: *Addiderat Civilis obliquam in Rhenum molem, cujus objectum revolutus amnis, adjacentibus superfunderetur.* Quindi, la posizione di *Vetera* è tanto determinata dalle circostanze del luogo, quanto dalla distanza della sopraddetta città conosciuta. Avvi inoltre motivo di giudicare conveniente questa posizione per un' altra distanza, ch' è quella di *Colonia Trajana*. Il luogo che la presenta positivamente di undici leghe di Francia, fa vedere che il numero figurato in questo modo XI; nella tavola fra *Colonia Trajana* e *Vetera*, non deve essere preso per XL, ma bensì per XI, ribassando la cifra che marca l' unità all' altezza di quella che marca la decina.

Veterani, così chiamavansi i soldati che avevano terminato il loro tempo di servizio; tempo che le romane leggi fissavano dai diciassette anni sino ai quarantasei, e presso gli Ateniesi, sino ai quaranta anni: un soldato *veterano*, nei latini autori, chiamasi *miles veteranus*.

L' uso di questa parola non si è introdotto se non se verso il finire della repubblica; ma la di lui origine deve essere riportata alla prima distribuzione che *Servio Tullio* fece del popolo romano in classi ed in centurie, ed ove distinse le centurie dei vecchi da quelle dei giovani: alle compagnie ch'ei formò degli uni die' il nome di *centuriae juniorum*, a quelle formate degli altri, *centuriae seniorum.* Questi ultimi, che erano vecchi soldati, furono destinati alla custodia della città, mentre l' ufficio degli altri consisteva nel l' andare in traccia dell' inimico, e nel portargli la guerra sin nel proprio paese, disposizione che durò lungo tempo.

Dopo che i Romani ebbero estese le loro frontiere, i vecchi soldati che per l'addietro difendeano le mura e i dintorni di Roma, vennero impiegati alla guardia del campo, mentre la gioventù combattea in campo aperto; ove trattavasi di un'azione generale, stavan eglino alla terza linea sotto il nome di *triarii*.

Essendosi il popolo romano moltiplicato assai, e sempre coronato di felice successo nelle guerre esterne, l'amor della patria e la gloria del militare servigio somministravano degli uomini al di là del bisogno; e che nulla eravi che più facilmente si accordasse dai magistrati, quanto la dispensa di andare alla guerra, e il congedo per ritornarne.

Allora i soldati che aveano servito per alcuni anni, appellavansi *veteres*, non già per aver fatto un certo numero di campagne, ma per non essere confusi con quelli che erano appena entrati al servigio, e che ai Latini erano chiamati *novitii*, *tirones*. Quando gli storici, anche molto tempo dopo, parlano delle vecchie truppe, fanno uso dei medesimi termini e confondono i *veteres* coi *veterani*. Allora il nome di *veterano* non portava seco nè una ben marcata dispensa, nè un assai notabile vantaggio.

In seguito, tutti i Romani furono obbligati di servire per un certo determinato tempo di campagne, dopo le quali eran essi dichiarati *veterani*, e non poteano essere costretti a riprendere le armi se non se nei più pressanti bisogni della repubblica.

Ma l'amore del bottino, i legami di

amicizia, le relazioni di dipendenza o di clientela, le speranze di protezione, la riconoscenza dei benefizi, le sollecitazioni dei comandanti, ben di sovente richiamavano i *veterani* dal seno del loro ritiro all'armi, e facevano ad essi intraprendere parecchie altre campagne. Que' *veterani* che in tal guisa al mestiere della guerra nuovamente si dedicavano, sono chiamati *evocati* dagli scrittori del buon secolo, ed aveano i loro stendardi e i loro particolari comandanti.

Ne' primi tempi della romana repubblica, ben poca cosa erano le ricompense dei *veterani*, le quali non consisteano che in alcuni jugeri di terra in un paese straniero, che sotto il nome di colonia, per sempre dalla vista della patria, della famiglia e da' suoi amici un *veterano* allontavano. Cionnonpertanto era un dono che non si facea meno a coloro che non erano giammai usciti di Roma, e che non avevano giammai brandito una spada, quanto a quelli che tutta aveano consacrata la loro gioventù alla difesa e alla gloria dello stato; ma finalmente, le ricompense dei *veterani* divennero immense. *Tiberio Gracco* fece loro distribuire i tesori d'*Atalo*, che avea qual suo erede nominato il popolo romano. *Augusto*, desiderando di conciliarsi l'amore di essi, fece un regolamento per assicurare la loro fortuna con pecuniarie ricompense, e quasi tutti i di lui successori ne aumentarono i privilegi. Lo stesso *Augusto* abbreviò il tempo del servigio dei *veterani*, riducendolo a vent'anni per l'infanteria, e a dieci per la cavalleria.

Veterator, furbo, destro.

Veterinario (*veterinarius*), colui che ha cura dei cavalli infermi. *Columella* (6, 8) dice:

Vitiosa incrementa linguae, quos ranas veterinarii vocant.

Veterinum, bestia da soma. *Festo* ci dà l'etimologia di questo nome nel seguente modo:

Veterinam bestiam jumentum Cato appellavit a vehendo.

Veto, parola consacrata, colla quale i tribuni del popolo a loro grado abrogavano i decreti del senato, e alla loro esecuzione si opponevano. Allorquando piacea loro di confermarli, vi poneano soltanto a' piedi la lettera T, che significava *Tribuni*. Nel caso dell'opposizione, il senato non avea che un mezzo straordinario di allontanarla, cioè quello di fare un secondo decreto col quale ordinava che tutti coloro che ricusavano d'obbedire al primo, fossero riguardati come empj, come oggetti dell'ira degli Dei, e come tali venissero esclusi dalla civile società. Ma quel mezzo non producea grande effetto, perchè il popolo avea più deferenza pe' suoi tribuni, che erano i suoi protettori, di quello che per immaginarie pene.

Vetranione, generale dell'armi romane sotto l'impero di *Costanzo* figliuolo di *Costantino*, fu molto amato dai soldati e il di lui esercito il rivestì della porpora imperiale a *Sirmium* nella Pannonia, l'anno 350 di G. C. *Costanzo* mosse contro di lui; essendo gli eserciti pronti ad attaccarsi, i due concorrenti di comune accordo abbandonarono la decisione di quell'affare ai giudizio dei loro soldati. *Costanzo* e *Vetranione* salirono ambedue sullo stesso trono, ove si assisero l'uno a fianco dell'altro senz'armi e degl'imperiali ornamenti rivestiti, i loro soldati schierati intorno ad essi col brando ignudo in mano attentamente ascoltavano. Dicesi che *Costanzo* parlò con tanta forza e con tanta dignità, che le truppe dalla di lui eloquenza trascinate lo proclamarono solo imperatore e obbligarono *Vetranione* a scendere dal trono, a spogliarsi della porpora e a rimetterla a *Costanzo*. Sembra che egli acconsentisse senza difficoltà alla sua rinuncia e che poco impero avesse l'ambizione sul di lui spirito. Gli furono dati molti beni coi quali visse felice, senza più desiderare il supremo rango. Aveva regnato sei mesi, visse sei anni pacifico nel suo ritiro in Bitinia. Conoscea l'arte della guerra che aveva professata per tutto il tempo del viver suo, d'altronde la sua educazione era stata tanto negletta, che per soscrivere il proprio nome, allorchè fu innalzato al-

l'impero si vide costretto d'imparare a scrivere.

Vetro. Il caso, padre di tante scoperte, lo è stato probabilmente di quella del *vetro*.

Questo corpo singolare, se credesi a *Plinio*, formossi da sè stesso per la prima volta in Egitto. Alcuni mercadanti traversando la Fenicia accesero del fuoco sulle sponde del fiume Belo, per cuocere le loro vivande. La necessità di formare un appoggio per innalzare il loro trepiede, in mancanza di pietre li fece prendere alcuni mucchi di natro, frammischiati con sabbia che trovarono sulla riva. La forza del calore che provò questa mescolanza la vetrificò ben presto, e la fece scorrere come ruscello infiammato, ma quest' onda brillante e schiumosa raffreddandosi avendo presa una forma solida e diafana, indicò già mille anni prima dell'era volgare rozzamente la maniera di fare il *vetro*, che si è poscia tanto singolarmente perfezionato.

Giuseppe (l. 2, c. 9, della guerra dei Giudei), racconta maraviglie della sabbia di quel fiume Belo, di cui parla *Plinio*. Ei dice che nelle vicinanze di quel fiume trovasi una specie di valle di forma rotonda, daddove per fare il *vetro* si trae certa sabbia, che puossi dire inesauribile, e che se in codesto luogo si mette del metallo, questo cangiasi subito in *vetro*. *Tacito (l. 5 della sua Storia)* riferisce la cosa in modo più semplice. Il fiume Belo, dic'egli, si spande nel mare di Giudea, la sabbia che trovasi alla sua imboccatura si adopera per fare il *vetro*, poichè è meschiata di natro, e il luogo daddove si prende, quantunque piccolo, pure ne fornisce continuamente. Per quanto sembra, in questa valle viene incessantemente portata la sabbia che trovasi sopra le vicine alture.

Secondo alcuni dotti, *Aristofane* ha indicato il *vetro* colla parola greca ὕαλος (*Att. I, scen. II, delle sue Nuvole*). Egli introduce sulla scena Strepsiade che si beffa di *Socrate*, ed insegna un nuovo metodo di pagare vecchi debiti, cioè di mettere fra il sole ed il biglietto di credito una bella pietra trasparente che vendevano i droghieri, e scassare con tal mezzo le lettere del biglietto. A questa pietra il poeta da il nome di ὕαλος che si è tradotto per *vetro*, ma però in *Esichio* questo vocabolo è preso sotto altro senso. Altre volte per questa parola intendevasi il cristallo, nel cui significato fu anche presa dallo scoliaste d'*Aristofane*, e servì inoltre ad indicare una specie di ambra gialla e trasparente. *Aristotile* propose due problemi da sciolgere sopra il *vetro*. Nel primo egli domanda quale è la causa della trasparenza del *vetro*, e nel secondo perchè non puossi piegare. Questi due problemi di *Aristotile*, se sono di lui, sarebbero i più antichi monumenti dell'esistenza del *vetro*, poichè se questa sostanza fosse stata conosciuta prima dei tempi d'*Aristotile*, ella avrebbe presentata troppa materia all'immaginazione dei poeti e degli oratori greci perch'essi mancassero di farne uso.

Lucrezio è il primo poeta latino, che abbia parlato del *vetro* e della sua trasparenza *(l. 4, v. 602)*.

. . . . Nisi recta foramina tranant
Qualia sunt vitri. . . . .

e *(l. 6, v. 989)*:

Atque aliud per ligna aliud transire per aurum
Argentoque foras aliud vitroque meare.

Plinio (l. 36, c. 26) pretende che Sidone sia la prima città, che si rendesse celebre per la sua fabbrica di *vetro*, che a Roma s'incominciò a farne sotto *Tiberio*, e che fu messo a morte un uomo per aver trovato il secreto di rendere malleabile il *vetro*, cosa affatto chimerica e dalla sana fisica assolutamente smentita. Nè vale che si citi in favore della malleabilità del *vetro* la testimonianza di *Petronio*, *di Dione Cassio* e d'*Isidoro* di Siviglia, poichè essi non fanno che copiare il romano storico, aggiungendo altresì a quanto da esso è riferito alcune circostanze di loro invenzione. Devono dunque essere riguardati come ripetitori di *Plinio*, il quale però, più saggio di essi, confessò che la storia da lui riferita ha più spaccio che fondamento. È probabile

che il suo *vetro* flessibile e malleabile fosse una specie di corniola che qualche volta prende l'aspetto d'un bel *vetro* giallognolo, ed è suscettibile ad essere lavorato col martello.

Di tutte le opere di *vetro* non se conoscono che tre di cui faccia menzione l'antichità; intendesi qui opere pubbliche la cui esattezza fu comprovata per guisa che senza alcuna difficoltà si possono credere.

Scauro, dice *Plinio*, essendo edile, fece fare un teatro che aveva la scena in tre ordini disposta. Il primo di questi era di marmo, quello di mezzo era di *vetro*, specie di lusso che non ebbe poscia più alcun seguace, e l'ordine più alto era di legno dorato.

Il secondo monumento pubblico di *vetro*, è tratto dal 7.° libro delle *Ricognizioni di Clemente* d'Alessandria, in cui leggesi che *San Pietro*, essendo stato pregato a trasportarsi in un tempio dell'isola d'Arado per vedervi un'opera degna d'ammirazione (erano alcune colonne di *vetro* d'una grandezza e grossezza straordinaria) quel principe degli Apostoli vi andò accompagnato dai suoi discepoli e rimase sorpreso della bellezza di quelle colonne, forse preferibili all'eccellenti statue di *Fidia* che pure adornavano quel tempio.

La terza opera di *vetro* celebre nell'antichità era l'ammirabile sfera o globo celeste, inventato da *Archimede* e di cui *Claudiano* ha fatto l'elogio nel seguente epigramma:

Jupiter in parvo cum cerneret aethera vitro,
Risit et ad superos talia dicta dedit;
Huccine mortalis progressa potentia curae?
Jam meus, in fragili luditur orbe labor.
Iura poli rerumque fidem legemque deorum
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus varies famulatur spiritus astris,
Et virum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentibus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum.
Gaudet et humana sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitrua Salmonea miros?
Emula naturae parva reperta manus.

La città di Sidone inventò l'arte di fare *vetri* neri; i Romani ne incrostavano le pareti delle loro camere, affine, dice *Plinio*, d'ingannare coloro che vi si miravano, e che restavano stupefatti di non vedervi che un'ombra.

Lo stesso istorico riferisce che sotto l'impero di *Nerone* si cominciò a fare dei vasi e delle tazze di *vetro* bianco trasparente, imitando perfettamente il cristallo di rocca.

Finalmente leggiamo nel medesimo *Plinio*, che gli antichi conobbero il segreto di dipingere il *vetro* a differenti colori che imitavano le pietre preziose.

Gli Egizii sono fra tutti i popoli conosciuti, dice *Pauw (Ricerc. Fil. p.* 304), quelli che hanno saputo meglio lavorare il *vetro*, e le opere di quel paese direbbero a *Strabone*, che l'Egitto produceva una certa sostanza senza la quale non si potrebbe fare un sol *vetro*. Ma questa sostanza, secondo me, altro non è che la soda, che i Veneziani andavano a prendere ad Alessandria, la quale doveva essere riguardata come la migliore, ed è già noto ch'era essa la cenere di una pianta dai botanici detta *mesemryanthemum copticum*. Da ciò vedesi che ai tempi di *Strabone* in Egitto non erasi pienamente persuasi che i vetraii di Tiro e di Sidone giammai avessero avuto tanta superiorità, quanta credesi oggigiorno per la sola qualità di sabbia fornita dal piccolo fiume Belo. Alcuni moderni autori dicono che gli Egizii non sapevano colorare il cristallo per fare degli specchi, mentre se ne colorava presso i Sidonii. Ma dubito moltissimo che anticamente si conoscessero grandi specchi di *vetro* stagnato, e la parola *specula*, che trovasi in *Plinio*, quand'egli parla della fabbrica di *vetro* di Sidone, sembra una parola usata in vece di *specularia*, di modo che quel naturalista non ha voluto indicare se non se piccoli pezzi di *vetro* molto grossi, ed ordinariamente rotondi, che s'incastrano nel gesso per farne delle finestre, come trovasi presentemente in parecchi luoghi di Levante e di Turchia. Tale uso, che sembra in certo modo l'origine dei veri quadrelli d'invetriata, non suppone alcuna abilità

degli artefici, e gli Egizii non ebbero alcuna difficoltà a sorpassare in tale oggetto i Tirii e i Sidonii che hanno spessissimo tentato di attribuirsi alcune scoperte non fatte da loro.

» Debole giudizio e grande credulità sono indispensabili per adottare la favola di quei mercatanti, che avendo acceso un fuoco sulla costa della Fenicia videro che la sabbia andava in fusione, e quivi trovarono senza nemmeno pensarvi il metodo di fare il *vetro*. Gli uomini hanno acceso dei fuochi sulla sabbia ben molti secoli prima che si trattasse della città di Tiro, ed in certi casi la cenere di legno e quella di erbe secche potevano esse sole facilitare la fusione. Quindi era superfluo di supporre che gli avventurieri di cui si tratta abbiano fortunatamente avuto seco loro della soda o sale alkali a bordo del bastimento; così ridicola circostanza è stata aggiunta dopo il fatto per sostegno di un racconto male immaginato.

» Il concorso di cause fortuite non ha ha in tutto ciò tanto potere, quanto comunemente si crede, ed i progressi devono svilupparsi gli uni cogli altri.

» In fine il caso ha avuta poco parte all' invenzione del *vetro*, che deve aver avuto origine in seguito dell' arte del pentolajo. Prima di conoscere il *vetro*, si è avuta una pasta molto somigliante detta porcellana, e parecchie nazioni si sono arrestate alla scoperta di questa, senza sapere andare più oltre, e molte non conobbero che una sorta di smalto. Per esempio, in tutta l' estensione dell' America nel 1492, non sapeasi fare il *vetro*, e cionnondimeno alcuni selvaggi vi possedevano il metodo d' inverniciare di smalto i vasi di *vetro*, come viene riferito dal dotto *Narbourough*.

La vera argilla è rara in Etiopia, quasi tutte le sostanze terree vi si trovano più o meno miste di sabbia, ed assai più che altrove fornite di sale alkali e vi si bruciano piante aride in mancanza di legno, il quale è tanto raro quanto in Egitto, oppure è troppo prezioso come quello del palmizio per coloro che vivono di datteri. Quindi è presumibile, che volendo cuocere dei vasi di terra, quanto più da altrove si sarà osservato lo sconvolgimento della vetrificazione. Gli antichi storici quasi tutti unanimamente convengono che gli Egizii hanno conosciuto il *vetro* e se *Erodoto* pretendeva parlare dei grandi pezzi di salgemma che si scavavano in Etiopia per farvi dei feretri egli, non avrebbe dato il nome di *vetro* ad una sostanza salina che liquefacevasi nell' aqua poichè finalmente questo greco, quantunque infatti non troppo veritiero, non era tanto imbecille per confondere delle cose di sì differente natura.

» Del resto la mia opinione si è, che la vetraja della grande Diospoli. capitale della Tebaide, nell' ordine dei tempi sia la prima fabbrica regolare di questa specie, e se i Sirii avessero avuto veri monumenti in loro favore, non si sarebbero visti ricorrere a delle favole per appoggiare le loro pretensioni. D'altronde essi non hanno eseguito di più rimarchevole se non se alcune colonne ed alcuni cippi di *vetro* colorito, ad imitazione dello smeraldo, mentre che gli Egizii hanno fatto venti sorta d'opere le più difficili, poichè, senza quindi parlare delle coppe d' un *vetro* portato fino alla purità del cristallo, nè di quelle dette *alaspontes* che credesi aver rappresentato alcune figure i cui colori cangiavano secondo l' aspetto sotto il quale si riguardavano, essi cesellavano il *vetro* e lo lavoravano al torno, talmente che alcuni colpi dati troppo profondamente rompevano tutto il lavoro che aveva già costato infinite cure all' artefice e quando anche simil sorta di vasi riusciva perfettamente, gli era altresì necessario maneggiarli con tutta delicatezza, di maniera che coloro che conosceano l' arte di godere raramente ignorata dai poeti non amavano nelle loro partite di piacere servirsi di coppe così preziose e così fragili (*Marziale*, *l.* 11, *ep.* 12):

Tolle, puer, calices, tepidique torreumatu Nili;
Et mihi secura porula trade manu.

Questo passo di *Marziale* è spiegato da un altro del libro 12, ep. 75, e specialmente dai seguenti versi :

Non sumus audacis plebeia terecumata vitri:
Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.
Aspicis ingenium Nili, quibus addere plura
Dum cupit ah, quoties perdidit auctor opus?

Oltre di ciò gli Egizii sapevano dorare il *vetro*, la qual cosa non seppero giammai fare nè quei di Tiro nè quei di Sidone (*Aten.*, *l.* 5, *c.* 5).

« Dopo aver indicato, dice *Winckelmanno* (*Ist. dell'Art. l.* 2), le produzioni dell'arte eseguite in diverse materie, è giusto di far menzione delle opere di *vetro* degli antichi, e ciò tanto più quanto ch' eglino hanno condotto l'arte dei vetri ad un grado di perfezione superiore al nostro, lo che potrebbe sembrare un paradosso a coloro che non hanno veduto le loro opere in tal genere.

» Io osservo che gli antichi in generale faceano un uso più frequente del *vetro* di quello che fanno i moderni. Oltre i vasi di cui servivansi per l'ordinario, e di cui trovasi una grande quantità nel gabinetto d' Ercolano, si veggono ancora, per conservare le ceneri dei morti, certe specie d' urne deposte nelle loro tombe. *Hamilton* possede i due più grandi vasi di *vetro* che sieusi conservati intieri; l' uno più alto di due palmi e mezzo, fu trovato in una tomba presso Pozzuolo, l' altro più piccolo è stato scoperto a Cuma nel mese di ottobre del 1767. Quest' ultimo fu trovato pieno di cenere, deposto in una cassetta di piombo, la quale fu rotta e venduto il piombo a libbra da quello che ne aveva fatta la scoperta. Fra alcune centinaja di frammenti di *vetro* ordinario che si sono dissotterrati nell'isola Farnese a nove miglia da Roma, sopra la via di Viterbo, e che furono venduti a'vetraj di quella città, io ho esaminato alcune tazze rotte, e dietro l' ispezione io credo che sieno state lavorate al torno, poichè esse hanno degli ornamenti assai rilevati, attaccati per mezzo di saldatura e portanti le tracce della ruota nel loro rilievo e nelle faccette.

» Indipendentemente da questi vasi di *vetro* comune, gli antichi impiegavano questa materia per fare i pavimenti alle sale delle loro case. A tale effetto essi non si servivano solamente del *vetro* di un solo colore, ma ne usavano altresì di diversi colori, e ne facevano una specie di mosaico. Quanto alla prima specie di pavimento se ne trovano delle vestigie nell'isola Farnese, che sono tavole di *vetro* di color verde e della grossezza dei mattoni di minore grandezza.

» In quanto al *vetro* composto e colorito, l' industria degli antichi era tale da destarne le meraviglie. Due piccoli pezzi di *vetro*, comparsi da alcuni anni a Roma, che non hanno nemmeno un pollice di lunghezza ed un terzo di larghezza, ne formano la prova. Uno di questi pezzi offre sopra un fondo oscuro e colorito, un augello simile ad un canarino, con colori vivissimi e variati, ma più rappresentante una figura ricercata, di quello sia un' opera fatta al naturale. Il contorno è deciso ed incavato; i colori belli e puri è d' un effetto magico, poichè l' artefice vi praticò di tratto in tratto, secondo lo esigeva il caso, i *vetri* opachi e trasparenti; il pennello più delicato d' un pittore in miniatura non avrebbe potuto rappresentare più nettamente il circolo della pupilla, come pure le piume arricciate della gola e delle ali allo spuntar delle quali questo pezzo è rotto. Ma ciò che avvi di sorprendente si è, che il riverso di questa pittura offre lo stesso augello senza che si possa rimarcare la minima differenza nei punti o in altra cosa. Di modo che puossi conchiudere, che la figura dell' augello è continuata in tutta la grossezza del pezzo.

» Questa pittura sembrerebbe granita da ambe le parti, e fatta di pezzi rimessi alla foggia delle opere di mosaico, ma essa è con tanta arte composta, che non vi si potrebbero scorgere giunture di sorta nè anche colla miglior lente. Giusta lo stato del pezzo, in sulle prime riusciva difficile formare un' idea dell' esecuzione di questo lavoro. L' artificio ne sarebbe stato per lungo tempo un enigma, se nel punto della spezzatura non si fossero scoperte alcune fila dei medesimi colori che sembravano superficiali, e che invece internavansi in tutto il suo diametro.

» Col mezzo di tale scoperta si è potuto conchiudere, che la pittura di questo

frammento è stata composta di differenti pezzi di *vetro* colorito, i quali messi in fusione si unirono. Non è da presumersi che si avesse impiegata tanta fatica per continuare questa pittura, solamente per la grossezza della sesta parte d'un pollice, nel mentre che usando di fila più lunghe senza bisogno di maggior tempo, la si avrebbe potuta continuare per la grossezza di parecchi pollici. Da ciò risulta che questo frammento è stato tagliato da un pezzo più lungo e che la pittura è stata continuata in tutta la lunghezza, e che si è potuto moltiplicare la figura tante volte quante la grossezza lavorata trovasi in tutta la lunghezza del pezzo.

» Il secondo pezzo egualmente rotto e presso a poco della stessa grandezza, trovasi lavorato nella maniera medesima. Vi si veggono rappresentati degli ornamenti di color giallo, verde e bianco sopra un fondo turchino. Tali ornamenti consistono in modanature, in cordoni di perle ed in rosoni terminanti in punta di piramide. Tutti questi particolari sono colla massima distinzione e senza confusione rappresentati, ma sono di una tale finezza, che l'occhio il più penetrante non potrebbe seguire le delicate fila in cui si vanno a perdere quei lavori. Cionnondimeno tutti quegli ornamenti sono continuati senza interruzione ed in tutta la grossezza del pezzo.

» Una bacchetta di *vetro* lunga un palmo, conservata nel gabinetto d'*Hamilton* a Napoli, chiaramente presenta il macchinismo di simili lavori. L' esteriore di essa è turchino, e l' interno rappresenta una specie di rosa di diversi colori, i quali continuano nella medesima direzione lungo tutta la bacchetta. Siccome il *vetro* fuso si tira in una infinità di lunghi filetti e sottili quanto si vuole, puossi fare simile operazione con pezzi di *vetro* composti e fusi, i quali tirandoli conservano il primo strato marcato, come l'argento dorato tirato in un filo conserva la sua doratura in tutta la sua lunghezza. Siffatta considerazione rende probabile che gli antichi, per comporre i frammenti di *vetro* dei quali si tratta, riducessero grandi pezzi di *vetro*, per questo mezzo in una grande quantità di piccoli filetti (*Caylus*, *Racc. d' Antic.*, 1, *p.* 300 e 295).

» Per ciò che risguarda i bassi-rilievi di *vetro* di una maggior grandezza, non se ne trovano che alcuni pezzi rotti i quali non servono ad indicare se non se l' intenzione. Tali frammenti ne mostrano la singolare industria degli antichi in questo genere di lavoro, ed il loro volume ne svela certamente l' uso. Que' pezzi incrostati nel marmo con festoni dipinti ed arabeschi coloriti, servivano ad ornamento dei muri dei palazzi (*Plin. l.* 36, *c.* 64, *Vopisc. in Firm.*, *c.* 3). Il lavoro di maggior considerazione in tal genere è un cammeo descritto da *Buonarroti* (*Osservazioni sopra alcune medaglie antiche p.* 437) e conservato nel gabinetto della Biblioteca del Vaticano; consiste in una tavola di *vetro*, di figura quadrilunga della lunghezza poco più d' un palmo e larga due terzi di palmo. Questo cammeo rappresenta *Bacco* che riposa in seno di *Arianna*, oltre due satiri; le figure, che sono bianche, sono eseguite sopra un fondo oscuro carico e non hanno che pochissimo rilievo.

» Ma in tal genere le più belle cose erano i vasi decorati di figure in rilievo, ora trasparenti ed ora di diverso colore sopra un fondo bruno e d' una sì perfetta esecuzione, che non erano inferiori ai bei vasi di sardonico. Di questi non se ne conosce che uno solo, il quale siasi conservato intiero; monumento raro che è stato ritrovato nell' urna, falsamente chiamata l' urna d' *Alessandro Severo*, che conteneva le ceneri dell' estinto. Ha l' altezza d' un palmo e mezzo, e presentemente vedesi fra le rarità del palazzo Barberini a Roma. Puossi giudicare della bellezza di questo vaso di *vetro*, dall' inganno degli scrittori che l' hanno descritto come un vaso di vero sardonico.

» *Buonarrotti*, spiegando la pittura di un vaso di *vetro*, di cui presenta il disegno nella tavola 30 della sua opera intitolata: *Osservazioni sopra alcuni frammenti di vasi antichi di vetro*, dice: Il *vetro* che ho fatto incidere fu trovato nel cimitero di *Sant' Agnese* nel 1698, e mi chiamo ben contento d'averne fatto pren-

dere il disegno sul momento, poichè pochi giorni dopo se ne andò in tante schegge, e non si salvò la più piccola parte. Egli era di buon metodo e di migliore lavoro. Il fondo era turchino, il contorno di arabeschi, i caratteri, la giovane, i bambini, i fasci da uno di loro tenuti, il cornucopia, l' urna ed i rosoni, tutte queste cose erano in oro, l'abito della donna era d' argento ed i capelli d' un castagno chiaro. La figura principale, cioè a dire quella dell' uomo, era in oro, come pure le vesti che gli scendevano dalle spalle, ma queste ultime, nel luogo che coprivano le ginocchia, erano in argento con liste di porpora; l' acqua che scorreva dall' urna era d' un color verde mare; le frutta che la giovane portava nella ripiegata sua veste, erano rosse e d' oro, e quelle che uscivano dal cornucopia erano per lo contrario di color naturale. Il festone portato da uno dei fanciulli alati era di tre colori, oro, verde, rosso; finalmente il vaso d' oro portato dal terzo Genio era designato con tratti di color rosso, ad eccezione d' un ordine di piccoli cerchi coloriti in verde delle seguenti lettere ΚΑΤΤΕΘ che vi si leggevano in color rosso."

Vetrate. L' uso delle *vetrate* è molto posteriore alla scoperta del vetro. I Romani chiudevano con delle pietre trasparenti le aperture per le quali riceveano il lume. Fu appunto verso il tempo di *Teodosio* il Grande che si cominciò a servirsi di *vetrate*; le prime che si adoperarono, erano piccole, tonde e legate con pezzi di piombo: in seguito si trovò il segreto di colorirle.

Vetronio-Turino, cortigiano dell' imperatore *Alessandro*, non è conosciuto nella storia che per la pena che soffrì per avere abusato del favore preteso di quel principe. Onorato della fiducia d' *Alessandro*, godeva del privilegio di colloquiare alcune volte con lui in particolare. Esagerando il suo credito, ritrasse delle somme di danaro da diverse persone, alle quali prometteva di appoggiare le loro domande presso l' imperatore. *Alessandro*, avendo avuto alcun sospetto della condotta di *Vetronio*, volle chiarirsene, ed essendosi convinto ch' egli era realmente colpevole, lo condannò a morte. Lo sciagurato fu attaccato ad un palo circondato di legna verdi e di paglia bagnata, e vi si appiccò fuoco, mentre un araldo gridava: *Il venditore di fumo vien punito col fumo*. Il supplizio di *Vetronio*, narrato da *Lampridio* (*Vita d' Alessandro Severo*) avvenne verso l' anno 230.

1. Veturia *(tribù)*. — *V.* Tribù.

2. ——— *V.* Coriolano.

Vettones, popolo della Spagna nella Lusitania, che nella parte orientale estendevasi dal sud al nord.

I *Vettoni* avevano per massima che bisognava stare in riposo o combattere. *Strabone* riferisce che alcuni di loro veggendo quattro o cinque centurioni romani che passeggiavano innanzi e in dietro chiacchierando, credettero che fosse successo un qualche disordine nel loro capo, gli si offrirono di buona fede a condurli ove avessero intenzione di portarsi.

Plinio dice, ch' essi scoprirono le proprietà della betonica; e difatti quella dei *Vettoni* passava per essere la migliore.

Vettura. Dal latino *vectura*, formato da *veho*, portare.

Gli antichi avevano al pari di noi vetture muoventisi per via di ruote; le prime che si fabbricarono erano un lavoro informe e grossolano, montato sopra due ruote e simiglievole a un dipresso alle nostre più comuni carrette. I Frigi furono i primi che applicarono alle vetture quattro ruote, e gli Sciti, ve ne posero in sino a sei, il che non dee sorprendere a riguardo di quest' ultimo popolo, giacchè le loro vetture erano specie di case mobili per le intere loro famiglie.

In quanto ai Romani, essi avevano sedici o diciassette specie di vetture, cui applicate erano diverse denominazioni. I carri che servivano a portare le imagini degli Dei nelle pompe e cerimonie pubbliche, non avevano che due ruote.

Colla voce *carpentum* s'indicò da prima un carro qualunque, e *Palladio* così chiama i carri di cui gli agricoltori servivansi per trasportare il letame.

Gli scrittori romani indicano pure con quel nome le vetture o i carri di cui servivansi molti popoli nomadi per traspor-

tare le loro mogli e i loro figli. I Romani usavano pure il *carpentum* ne' viaggi loro.

In appresso quel nome fu riserbato per indicare le vetture coperte e collocate sopra due ruote, delle quali serviansi le donne romane, quelle soprattutto di altissimo legnaggio, come pure gl' imperatori, e l' uso del carpento poscia divenne una delle prerogative delle persone della famiglia imperiale. I pontefici ed i flamini servivansi pure del carpento, massime per trasportare al Campidoglio quelle cose sacre, che non dovevano essere esposte agli sguardi dei profani.

Il carpento usavasi altresì nelle pompe del Circo, dal che venne ad esso il nome di *carpentum pompaticum*. In questo collocavansi le imagini delle imperatrici defunte, che venivano in seguito a quelle degli imperatori, collocate su carri. *Caligola* accordò sì fatta prerogativa alla memoria della di lui madre; *Messalina* e *Agrippina* l' ottennero viventi.

Il *carpento* sembra aver differito dalla *thensa*, perchè era coperto e montato sopra due ruote, mentre la *thensa* era scoperta ed aveva quattro ruote. Alcuni scrittori però vogliono sinonime quelle due voci: il carpento pompatico vedesi sopra molte medaglie d' imperatrici e di principesse romane.

Tanto il carro per le pompe, e cerimonie pubbliche, quanto il carpento erano per ordinario carichi di dorature, di bassi rilievi, e qualche volta adorni di pietre preziose.

La *carrucca* e il *pilentum* erano vetture coperte a quattro ruote, che non servivano se non alle persone distinte: venivano tratte da mule. I calessi e i barocci non erano sconosciuti ai Romani; se ne veggono sugli antichi monumenti, che sono tratti da un solo cavallo, e queste vetture non differiscono in nulla dalla maggior parte delle nostre.

Le vetture da carico, di cui i Greci attribuivano l' invenzione a *Erittone*, quarto re d'Atene, erano pure a due o quattro ruote. Esse erano tirate da cavalli, da muli, da buoi o da asini, che si attaccavano sempre ad un giogo.

La vettura, detta *rheda*, era un carro a quattro ruote, il cui uso era simiglievole a quello de' nostri carri coperti.

Oltre le vetture muoventisi con ruote, gli antichi avevano delle lettiche e delle portantine.

Le leggi romane non permettevano nell'interno di Roma l' uso delle vetture per trasportarsi da un luogo all' altro, ad eccezione di certe solenni occasioni, come quelle delle pompe trionfali e delle processioni sacre.

La basterna fu inventata a Roma sotto i consoli, e succedette alla lettica, dalla quale differiva pochissimo. La lettica era portata sulle spalle da schiavi, mentre la basterna era tratta da bestie.

L'uso della basterna passò dall'Italia nelle Gallie. *Gregorio* di Tours, dice, che *Deuteria*, moglie di *Teodeberto I* re di Metz, vedendo la sua figlia nubile, e temendo che il re non la rapisse, la pose in una basterna, e vi fece attaccare due tori indomiti, che la precipitarono dall' alto del ponte di Verdun. Il *P. Daniel*, nella storia di Francia, pretende che la basterna fosse una specie di carro tratto da buoi, e che fu in una vettura simiglievole che *Clotilde* si mise in cammino nell' anno 493 per recarsi a Soissons onde celebrare il suo matrimonio con *Clodoveo*.

Vetulonia. — *V.* Vitulonia.

Veu-Pacha (*Mit. Peruv.*). Questa parola nella lingua dei Peruviani significa centro della terra, ossia mondo inferiore. Gli amanti, o amantas, dottori e filosofi del Perù, così appellavano il soggiorno che dovevano abitare i cattivi dopo la loro morte, ed ove doveano ricevere il castigo dei loro misfatti. Secondo loro, quel gastigo non consistea che nell' unione dei mali ordinariamente provati nella vita presente, senza veruna mescolanza di felicità nè di consolazione.

Vexillarj, soldati così detti, poichè stavano vicini alla bandiera (*vexillum legionis*), ed i quali in tal posto aspettavano le ricompense militari; in ogni legione ve n'erano seicento. Nell'antica milizia romana non davasi che un solo congedo, che si otteneva dopo avere servito per tutto il

tempo prescritto, oppure per causa di malattia, o per qualche altro motivo conosciuto. Sotto *Augusto* se ne immaginò un altro detto *exauctoratio* che sciogliendo il soldato dal suo giuramento, cionnondimeno non lo disimpegnava du tutto il suo servigio, ma lo riteneva sotto una bandiera, *vexillum*, nella retroguardia, fino a tanto che avesse ricevuta la ricompensa delle sue militari fatiche. In tal maniera egli era esentuato da qualunque servigio, veglia, e da qualunque fatica e dal combattere. Tale era l' effetto di questo congedo detto *exauctoratio*, differente da quello chiamato *missio*, dopo il quale un soldato, avendo ricevuta la sua ricompensa, poteva presso de'suoi ritirarsi.

Vexillatio. — *V*. Gonfalonata.

Vexillum. — *V*. Stendardo.

Vi Divinae. In *Grutero* (94, 5) si legge la seguente iscrizione, consacrata alla forza divina che regge l' universo:

VI DIVINAE SACRVM VETTIVS
C. F. GAVOLVS.

Viaggiatore, soprannome d' *Ercole*, perciò i viaggi ed i viaggiatori erano posti sotto la di lui invocazione. — *Inscript. Acquini.*

Presso i Romani chiamavasi *viaggiatore (viator)* un ufficiale inferiore.

I viaggiatori erano specie di messaggieri di stato, che il senato spediva nelle case di campagna per avvertire i senatori dei giorni in cui doveano straordinariamente radunarsi. Erano allo stesso uso impiegati pei consoli, pretori, e pei tribuni del popolo in particolare.

I governatori delle provincie ne accordavano ai senatori delle primarie famiglie, allorchè si trovavano nel loro governo, per servire ad essi di corteggio. Allorchè uno di que' commessi era incaricato di portare a qualcuno i decreti del senato e del popolo, e che il trovava negligentemente vestito, prima di tutto gli dicea di abbigliarsi. Così il messo spedito per annunciare a *Lucio Quinzio Cincinnato*, che il senato ed il popolo l' aveano dichiarato console e dittatore, il pregò di vestirsi, *cui viator vela corpus, inquit, ut proferam senatus populique Romani mandata.* Tosto *Cincinnato* ordinò alla propria moglie *Racilia* di portargli i suoi abiti, onde porsi decentemente per udire gli ordini della repubblica.

Viaggiatori, presso i Greci i *viaggiatori* portavano la clamide, la spada ed il petaso, berretto rotondo, piatto e di una forma poco alta, che di sovente porta *Mercurio* sui monumenti. Veggiamo questo costume descritto nel *Pseudolo* di *Plauto :*

Etiam opus est chlamyde, et machera et petaso.

Il berretto o cappello dei *viaggiatori* è talvolta rigettato sulle spalle, è ritenuto da corregge che si legano sotto il mento.

I mitologi e gli storici hanno osservato che nell' antichità pagana i *viaggiatori* rivolgeano le loro preci agli Dei tutelari dei luoghi daddove partivano ; ne aveano delle altre per gli Dei sotto la cui protezione erano i luoghi dove passavano, ed altre finalmente per le divinità del luogo dove terminava il loro viaggio. La formola di quelle preci ci è stata conservata nella iscrizione *pro salute, itu et reditu.* Mostravano anche la loro riconoscenza a qualche particolare divinità sotto la cui protezione contavano di aver fatto il loro viaggio: *Jovi reduci, Neptuno reduci, Fortunae reduci.*

Fra gli Dei protettori dei viaggi, i Greci sceglievano specialmente *Mercurio*, che nelle iscrizioni viene appellato *viacus et trivicus;* per la navigazione invocavano *Castore* e *Polluce*. I Romani veneravano quegli Dei sotto il nome di *viales*, e *semitales*. *S. Agostino* e *Marziano Cappella*, parlano di una *Giunone* soprannominata *interduca*, ossia guida dei *viaggiatori.*

Ateneo osserva che i Cretesi, nei loro banchetti pubblici, avevano una tavola particolare per ricevere coloro che si trovavano nel loro paese, a titolo di *viaggiatori;* e *Plutarco* assicura che presso i Persiani, benchè viaggiassero poco, eravi un ufficiale del palazzo, il quale non

avea altra incumbenza fuorchè quella di ricevere gli ospiti.

I *viaggiatori*, oltre l'uso di portare con sè qualche immagine o piccola statua di una divinità favorita, appena erano ritornati nella loro patria, offrivano un sacrifizio in rendimento di grazie, adempivano i voti che potevano aver fatti, e di ordinario consacravano a qualche divinità gli abiti portati nel loro viaggio; ed è ciò che *Orazio e Virgilio* chiamano *votae vestes*. L'unione di tutte queste circostanze ci fa conoscere che nei viaggi degli antichi avea gran parte la religione.

Ercole col soprannome d'*invictus*, *Silvano*, i Lari, i grandi Dei ricevevano essi pure i ringraziamenti dei viaggiatori arrivati. — *Mem. dell'Accad. dell'Iscriz.*

1. Viaggio. — *V.* Viaggiatori.

2. ——— *(notturno)*. « In una certa notte, » dice *l'Apostolo di Dio* (questa relazione è tradotta da un dottore musulmano), mi era addormentato fra le due » colline di Suza e di Merwa. Oscurissima, oltre ogni dire, era quella notte, » ma sì tranquilla, che non udiasi nè l'abbajar de' cani, nè de' galli il canto. Improvvisamente presentossi al mio cospetto l'angelo *Gabriele*, nella forma » in cui lo ha creato l'Altissimo. Mi » scosse, e dissemi: Alzati, addormentato » mortale! Io fui colto di terrore e di » tremito; e destandomi con subitaneo » spavento, gli dissi: Chi sei? Che Dio » sia teco misericordioso! Io sono il fra- » tel tuo *Gabriele*; mi rispose egli: Oh » mio caro ed amatissimo *Gabriele*, soggiunsi, ti chieggo perdono! Vieni tu » forse a rivelarmi qualche cosa di nuovo, oppure ad annunciarmi qualche funesta minaccia? Trattasi, ripigliò egli, di » qualche cosa di nuovo: alzati, mio diletto, attaccati il manto agli omeri. Tu » ne avrai d'uopo; perchè in questa notte tu dèi visitare il tuo Signore. Nel » tempo stesso *Gabriele* mi prese per la » mano, mi fece alzare, ed avendomi fatto » salire sulla giumenta, chiamata Al-borak, la condusse esso stesso per la briglia. — *V.* Al-borak.

» Quando posi la mano sopra quella » giumenta per montare, incominciò essa » a tirar calci, come un focoso ed ardente » cavallo. *Gabriele* le gridò: Sta ferma, » o là, o *Borak*, non hai tu dunque rispetto alla presenza di *Maometto*? Per » Dio! niuno più distinto da Dio ti ha mai » montato! Perchè dunque, o *Gabriele*, » gli disse *Borak* (poichè Dio diede allora a quel quadrupede la facoltà di » parlare), *Ibraim*, l'amico di Dio, non » mi ha egli forse montata allorquando » andò a visitare il suo figlio *Ismaele*? O » *Gabriele*, questi non sarebbe egli forse » il padrone della piscina, il depositario » dell'intercessione, e l'autore della professione di fede? Non vi è Dio, fuorchè » Dio, le rispose *Gabriele*, o là, sta ferma, o *Borak*! questo è *Maometto*, il » figlio di *Abdallah*, generato da una tribù dell'Arabia Felice. La sua religione » è Ortodossa, egli è il principe dei figli » d'*Adamo*, il primo fra tutti i profeti e » gli apostoli. Egli è il prefetto, e il sovraintendente delle finanze. Tutte le » creature verranno ad implorare la sua » intercessione. Alla sua destra sta il paradiso, alla sinistra egli ha il fuoco dell'inferno. *Borak*, ciò udendo, così parlò (poichè in quel momento Dio gli » concesse la facoltà di favellare): Oh *Gabriele*! ti scongiuro in nome di quella » affinità che passa fra te e lui, imperocchè non oso rivolgermi allo stesso » *Maometto*, domandagli dunque ch' io » possa aver parte alla sua intercessione » nel giorno della risurrezione.

» Appena ebb' io intesa quell' umile » preghiera, presi la parola senza aspettare che *Gabriele* me ne facesse la domanda, e le dissi: Ebbene dunque sta » ferma, o *Borak*! tu avrai parte alla mia » intercessione e sarai meco in Paradiso. » Allorchè le ebbi fatta questa promessa, » si avvicinò essa per lasciarmi montare, » e appena salito sul suo dorso, mi trasportò per aria a perdita di vista.

» Continuammo il nostro *viaggio* come piaceva a Dio di condurci, allorchè » intesi la voce di una persona che gridava alla mia destra: Oh *Ahmed*! arrestati un istante presso di me, ch' io ti » parli: fra tutte le creature io sono quella che ti è più affezionata; ma, *Borak*

» passando oltre, non potei fermarmi perchè non dipendea da me il trattenermi, ma da Dio solo potente e glorioso. Quindi proseguimmo sempre il nostro cammino. *Maometto* intese successivamente due altre voci, per ben due volte gli venne fatto il medesimo invito, ma ei non vi rispose, nè più nè meno che al precedente.

» Finalmente, continua l' impostore, arrivammo a Gerusalemme, ove posi piede a terra; attaccai *Borak* agli anelli cui usavano attaccarla i profeti prima di me; e più avanti penetrando, entrai nella casa santa; v' incontrai *Ibraim (Abramo)*, *Mosè* e *Gesù*, che mi vennero incontro accompagnati da una folla di profeti. Appena li vidi, io feci la preghiera insieme con essi, senza prendere il passo e senza affettare nessuna superiorità su i miei fratelli. Mi condussi in tal guisa, in forza dell' ordine espresso che *Gabriele* ne avea ricevuto dal mio Dio, dal mio Signore glorioso e onnipotente.

» In questo luogo, *Gabriele* mi disse: Sai tu chi erano quelli de' quali hai inteso la voce alla tua dritta ed alla sinistra? No, gli risposi. Sappi dunque, ei ripigliò, che la prima era quella di un ebreo, che t' invitava al giudaismo, e se tu gli avessi risposto, la tua nazione si sarebbe dopo di te fatta ebrea sino al giorno della risurrezione. La seconda voce era quella di un cristiano: se tu rispondevi, la tua nazione dopo di te avrebbe abbracciato il cristianesimo sino al giorno della risurrezione Riguardo alla donna, aggiunse egli, che ti è parsa tanto bene adorna e imbellettata, era il mondo con tutti i suoi ornamenti e le sue attrattive; se ti arrestavi per rispondere, la tua nazione avrebbe scelto i piaceri di questo mondo, e li avrebbe al bene dell' eternità preferiti. Poscia *Gabriele*, precedendo, ritornò verso la casa santa, ed io seguii prontamente i suoi passi. Allora mi si presentò un uomo portante nelle mani tre brocche. Nella prima eravi dell' acqua, nella seconda del latte, e nella terza del vino. Uno ch' era presente disse: Se *Maometto* beve dell'acqua, sarà sommerso, e lo sarà pure la di lui nazione: s'ei beve del latte, sarà diretto sulla retta strada, e la sua nazione, dopo di lui, correrà la stessa sorte sino al giorno della risurrezione. *Gabriele* mi disse: Scegli, o *Maometto*, ciò che tu vuoi: mi appigliai al latte, e ne bevetti un poco. Avendo taluno ciò osservato, disse: Se *Maometto* tutto avesse bevuto il latte, niuno della sua nazione avrebbe mai visto il fuoco dell' inferno: o mio diletto *Gabriele*, ch' io ritorni al latte, è che tutto lo beva! Guardatene bene, ripigliò esso, o *Ahmed!* tutto è fatto. La penna che scriveva è divenuta asciutta. Che dunque, o *Gabriele*, diss' io interrompendo, sta dunque così scritto, e determinato nel libro? ed ei mi rispose che la cosa è così. »

Maometto continua il suo *viaggio*, e di cielo in cielo ascende sino al settimo, quantunque la distanza d' un cielo all' altro, secondo lui, sia di cinquecento anni di cammino. Dopo d' aver fatto la descrizione di ciò ch' ei vide al di là del settimo cielo, aggiunge: « M' intesi salutare dalla parte di Dio potente e glorioso, in questi termini: Teco sia pace, o *Ahmed!* Avendo alzato il capo, vidi un angelo più bianco della neve, di rossa veste abbigliato. Per rendere la pompa più bella, era egli seguito da 70,000 angioli; mi abbracciò teneramente, e avendomi fra gli occhi baciato, mi disse: Vieni con me, o venerato di Dio! Io partii dunque con essolui in mezzo a quell' esercito di angioli, alcuni dei quali mi precedeano, altri mi seguiano, altri alla mia destra, altri alla sinistra mi erano situati. Tutti faceanmi delle profonde riverenze, glorificandomi, e onorandomi a motivo dell' onore che m' apprestava a ricevere dalla parte del Dio possente e glorioso.

» Continuaron eglino a camminare con me in quell' ordine, sino a tanto che ebbero forato 70,000 veli o divisioni fatte di giacinto, per arrivar poscia sino a 70,000 altri veli di scieltissime stoffe, e quindi a 70,000 veli di tenebre che pur fu d' uopo trapassare; fra

» ciascun velo eravi la distanza di 500
» anni di *viaggio*, ed ogni velo avea pur
» la densità di 500 anni di *viaggio*. Da
» quel luogo arrivammo a un egual nu-
» mero di 70,000 veli fatti di fuoco, a
» 70,000 fatti di neve; a 70,000 fatti di
» acque, a 70,000 fatti d'aria e a 70,000
» fatti di vuoto o di caos. Dopo di che,
» non cessammo di aprirci una strada at-
» traverso del velo della Bellezza, del
» velo della Perfezione, del velo del Su-
» premo Potere, del velo della Singolari-
» tà, del velo della Separazione, del velo
» della Immortalità, del velo dell' Unità;
» e quest' ultimo velo è quello di Dio,
» grande ed immenso. *Maometto* fa an-
» cora alcuni passi per avvicinarsi al tro-
» no dell' Eterno, ogni passo avea 500
» anni di cammino. Dio, secondo questo
» impostore, s' intertenne familiarmente
» con lui: fra le altre cose, gli domandò
» ciò ch' ei desiderava: Bramo, rispose
» *Maometto*, di ben desinare, di ben ce-
» nare, e dormire bene quanto dormono
» gli uomini. Dopo una ben lunga con-
» versazione con Dio, *Maometto* andò a
» vedere il paradiso, e ripigliò poscia il
» cammino della terra, montato sulla fida
» *Borak*, e sempre da *Gabriele* accom-
» pagnato. »

1. Via Lattea, prodigioso ammasso di stelle che fanno una lunga striscia dal nord al mezzogiorno. La favola dice, che *Giunone*, dietro il consiglio di *Minerva*, avendo dato il latte ad *Ercole* ch'essa trovò in un campo, ove la di lui madre lo avea esposto, questi le trasse con tanta forza il latte, che ne zampillò una grande quantità, donde si formò la *via lattea*. — La quale pare che cinga a guisa di fascia o ciarpa il cielo, e che facilmente può distinguersi e vedere in una notte serena, soprattutto quando non apparisca la luna; dovette attrarre prestissimo l'attenzione degli antichi, e fare loro proporre di molte congghietture intorno le cagioni da cui poteva derivare. Gli astronomi greci la chiamarono *gallassia*, che significa cammino del colore, dell' apparenza del latte. I pitagorici pretendevano che il sole avesse una volta seguito quel sentiero, e che vi avesse impressa quella traccia di bianchezza che noi vi osserviamo; i peripatetici credettero, secondo *Aristotele*, che la *via lattea* fosse formata da una esalazione sospesa nell' aria.

Senza il soccorso del telescopio, *Democrito* aveva detto avanti *Galileo*, che la *via lattea* era il chiarore di gran numero di stelle tra loro stesse ravvicinate, che prestavansi reciprocamente la luce loro: ma era riserbato al telescopio di *Herschell* di ridurre a certezza si fatta opinione. Alcuni luoghi di quella zona sono talmente popolati, che colla sola portata del telescopio si contavano sessanta in sino a centodieci stelle, e che in una zona di quindici gradi di lunghezza sopra due di larghezza, l' *Herschell* vide passare in un'ora 50,000 stelle in modo sì distinto da potersi annoverarle.

2. Via Romana, che da Roma conducea in tutta l'Italia ed altrove. In mancanza delle conoscenze che non si possono più avere, raccogliamo ciò che l' istoria ne riferisce in proposito di simili opere innalzate dai Romani in tutto l' impero, nel cui genere di pubblici monumenti essi hanno di gran lunga sorpassati tutti i popoli dell' universo.

Le *vie romane*, erano tutte selciate, cioè a dire, coperte di pietre e di ciottoli uniti con la sabbia. Le leggi delle XII tavole, commettevano tale intendenza alla cura dei censori: *Censores urbis vias aquas aerarium vectigalia tueantur*. E di fatti in qualità di censore, *Appio*, sopranominato il *cieco*, fece fare quella grande *via* da Roma a Capua che fu chiamata in suo onore *via Appia*. Alcuni consoli non isdegnarono siffatto officio, come ne lo provano la *via* Flaminia e la Emiliana. Questa intendenza s' aumentò colla repubblica. Più il romano dominio estendevasi, meno i magistrati di primo ordine potevano bastare alle cure, che di giorno in giorno moltiplicavansi; quindi si provvide dividendone l'ispezione. Da principio quella delle strade della capitale fu affidata agli edili, e poscia a quattro ufficiali detti *viacuri*, il cui dipartimento era ristretto dal recinto di Roma. Per la campagna eranvi altri ufficiali pubblici sotto il nome di *curatores viarum*, i quali antica-

mente non si nominavano che nella circostanza ed allorquando il bisogno di costruire o riparare qualche *via* li dimandava. Essi davano in appalto i pedaggi stabiliti pel mantenimento delle strade e dei ponti, facevano pagare gli aggiudicatarii di queste imposte, regolavano le riparazioni, davano a cottimo i lavori necessarii, avevano cura che gl' imprenditori eseguissero i loro obblighi, e rendevano conto al pubblico tesoro delle esazioni e delle spese. Di frequente è fatta onorevole menzione di questi commissarii e di questi imprenditori, *mancipes*, nelle iscrizioni.

Non è facile a determinare il numero dei commissarii. Scorgiamo dai marmi che le principali *vie* avevano dei commissarii particolari, e che alcune volte uno solo aveva per dipartimento tre o quattro grandi *vie*.

Puossi giudicare quanto era onorifica una tale commissione dal seguente passo del romano oratore (*ad Attic.*, *lib.* 1, *epist.* 1): « *Termo* è commissario della » *via* Flaminia; quando uscirà di carica, » io non avrò alcuna difficoltà d'associar- » lo a *Cesare* pel consolato. »

Il popolo romano credette far onore ad *Augusto*, stabilendolo curatore e commissario delle grandi *vie* nei dintorni di Roma. *Svetonio* riferisce, che ei se ne riserbò la dignità, e che scelse per sostituti alcune persone di distinzione che avevano già coperto il posto di pretore. *Tiberio* si fece un onore a succedergli in simil carica, ed affine di occuparla con gloria ei fece lavorare a proprie spese, quantunque vi fossero fondi destinati a tale oggetto. *Calligola* non mancò d' applicarvisi, ma in un modo stravagante e degno di lui. L'imbecille *Claudio* intraprese ed eseguì un progetto, che il politico *Augusto* aveva creduto impossibile, quello cioè di aprire a traverso d'una montagna un canale che servisse d'uscita al lago Fucino, presentemente lago Celano, e questa impresa gli costò immense somme. Quasi nulla fece *Nerone* nelle grandi *vie* al di fuori, ma abbellì moltissimo le strade di Roma. I regni di *Ottone*, di *Galba*, di *Vitellio* furono troppo corti ed agitati da turbolenze. Erano essi imperatori che appena si mostravano tosto sparivano. *Vespasiano*, sotto cui Roma cominciò a godere della tranquillità, riprese la cura delle grandi *vie*, e l' Italia gli va debitrice della *via Intercica*. Le sue mire estendevansi sino nella Spagna, ed i suoi figli *Tito* e *Domiziano* in ciò l'imitarono, ma furono superati da *Trajano*.

Veggonsi tuttora in Italia, nella Spagna, sopra il Danubio ed altrove gli avanzi delle nuove *vie* e dei ponti da lui in tutti quei luoghi fatti costruire; i suoi successori ebbero la stessa passione fino alla decadenza dell' impero, e le iscrizioni che ne rimangono suppliscono alle ommissioni della storia.

Si devono distinguere le vie militari, *viae militares, consulares*, *praetoriae*, da quelle che non lo erano e che chiamavansi *viae vicinales*. Quest' ultime erano *vie* traverse, che conducevano a qualche città situata a destra o a sinistra delle grandi *vie,* oppure a qualche borgo o villaggio, od anche che comunicavano dall' una ad una altra *via* militare.

Le *vie* militari erano fatte a spese dello stato, ed il denaro prendevasi dal pubblico tesoro, o dalle liberalità di alcuni zelanti cittadini e generosi, o dal prodotto del bottino preso all' inimico. Gli intendenti delle *vie*, *viarum curatores*, ed i commissarii pubblici ne dirigevano la costruzione, mentre le *vie traverse*, *viae vicinalis*, si facevano dalle comunità interessate, i cui magistrati regolavano le contribuzioni ed i lavori. Siccome codeste *vie* di seconda classe erano meno frequentate delle militari, così vi s'impiegava minor cura, cionnondimeno esse dovevano essere bene mantenute. Nessuno era esente dal contribuirvi, nè anche il patrimonio degl' imperatori.

Alcuni particolari impiegavano essi medesimi o destinavano per testamento una parte dei loro beni per un tal uso. Procuravasi di animarveli, e siccome il carattere distintivo dei Romani era quello di amare passionatamente la gloria, così quale attrattiva potevasi immaginare che avesse maggior forza di incoraggiarli, fuorchè il piacere di vedere i loro nomi onorevol-

mente collocati sopra pubblici monumenti e sopra le medaglie che a tale oggetto venivano coniate?

I materiali delle *vie* non erano da per tutto gli stessi. Saggiamente impiegavasi ciò che la natura presentava di più solido, altrimenti si trasportava, o col mezzo di carri o pei fiumi, quanto era assolutamente necessario quando i luoghi vicini n' erano privi. In un luogo non faceasi che semplicemente tagliare le roccie, per cui nell' Asia Minore si veggono tuttora delle *vie* naturalmente selciate di marmo. In altri luoghi erano letti di terra, di rottami, di calcistruzzo, di mattoni, di ciottoli e di pietre quadrate. In Ispagna la *via* di Salamanca era coperta di pietre bianche, donde prese il nome di *via argentea*. Nei Paesi Bassi, le *vie* erano di pietre grige di color di ferro, per cui è probabile che il nome di *vie ferree* ad esse dato dal popolo, fosse preso tanto dal colore di quelle pietre quanto per la loro solidità.

Alcune *vie* erano selciate ed altre no, e per le prime avevasi somma cura di sgombrarle da tutto ciò che le poteva privare del vento e nelle foreste che trovavansi sopra simili *vie* si tagliavano da ambe le parti degli alberi per lasciare libero il passaggio dell'aria, da una parte e dall'altra praticavasi un fosso per lo scolo delle acque, finalmente per non essere selciate era necessario che fossero d' una terra preparata, che rendevasi durissima.

Tutte le *vie* militari erano selciate, niuna eccettuata, ma differentemente, secondo il paese. In alcuni luoghi eranvi quattro suoli uno sopra l'altro. Il primo detto *statumea*, era come il fondamento che doveva portare tutta la massa; per la qual cosa prima di metterlo si levava tutto ciò che eravi di sabbia o di terra molle. Il secondo chiamato *reduratio* era un letto formato di pezzi, di vasi, di tegole, di mattoni rotti, uniti insieme col calcistruzzo. Il terzo *nucleus* era di calce, dai Romani detta *puls*, poichè mettevasi assai molle, affine di darle quella forma che meglio piaceva e dopo tutto questo coprivasi la superficie di tutta questa massa o di ciottoli o di pietre piatte o di grossi mattoni, o di molta sorta di pietre secondo il paese. Quest' ultimo suolo era nominato *summa crusta* o *summum dorsum*. Non si mettevano però questi medesimi strati in ogni luogo, ma se ne cangiava l'ordine ed anche il numero, secondo la natura del terreno. *Bergiero*, che in un erudito trattato esaurì quanto avvi riguardante a questa materia, fece tagliare un'antica *via* romana della provincia della Campania per esaminarne la costruzione. Primieramente vi trovò uno strato di smalto della grossezza di un pollice fatto di sabbia e di calce, quindi dieci pollici di pietre larghe e piatte, che formavano una specie di muro fatto in bagno di cemento durissimo, le cui pietre erano appoggiate le une sopra le altre; nel terzo luogo otto pollici di muro, di pietre quasi rotonde frammischiate con pezzi di mattoni, il tutto sì fortemente attaccato, che i migliori lavoratori durarono gran fatica prima di romperlo; nel quarto luogo un altro strato di cemento quasi bianco ed assai duro, molto rassomigliante alla creta e finalmente uno strato di ciottoli di sei pollici di grossezza.

Tutto questo era per il mezzo della *via* ed era precisamente il colmo, *agger*. Da una parte e dall'altra eravi il margine, *margo*, fatto di pietre più grosse e di scaglie, per impedire che il colmo si smottasse, o si abbassasse allargandosi al basso. In parecchi luoghi, come nella *via Appia*, i margini erano di due piedi di larghezza, fatti di pietra, in modo che i viaggiatori potevano in ogni stagione camminarvi a piede asciutto, e di dieci in dieci passi sopra gli orli trovavansi delle pietre che servivano a montare a cavallo o in carro.

Ad ogni miglio eranvi altre pietre che marcavano la distanza del luogo ove erano collocate, alla città daddove si veniva od a cui si andava. Tutte le *vie* militari, nel centro dell'Italia, non terminavano già alle porte di Roma, ma bensì al mercato, *forum*, in mezzo al quale stava la colonna migliare ch' era dorata, per la qual cosa fu detta *milliarium aureum*. *Plinio* e gli altri scrittori dell'antichità prendono da questa colonna il principio e la fine di tutte le *vie*. *Plinio (l.* 3, *c.* 5) dice: *Eju-*

sdem spatii mensura currente a milliario in capite fori romani statuto. Di là si contarono le miglia, e siccome queste erano marcate dalle pietre, così si prese l'abitudine di dire *ad tertium lapidem, ad duodecimum, ad vigesimum*, per dire a tre, a dodici, a venti miglia ecc. Non trovasi che i Romani abbiano contato al di là di cento, *ad centesimum*, quando trattavasi di dare un nome a qualche luogo preso dalla sua distanza. E *Bergiero* crede che ciò sia perchè la giurisdizione del vicario della città non estendevasi più lungi.

Comunque sia, di queste colonne se ne trovava in tutto l' impero romano. Sotto gl' imperatori esse portarono i loro nomi, o quelli dei *Cesari*, o delle città, o dei particolari che le avevano fatte fare, oppure avevano fatte le *vie;* qualche volta l' estensione del lavoro che vi si aveva eseguito e finalmente la distanza del luogo in cui era al punto di partenza ovvero al termine cui quella *via* conduceva.

Il fin qui detto risguarda le *vie militari.* I Romani avevano ancora delle *vie* d'altra specie; colla parola *iter* se ne indicavano diverse, come, per esempio, il sentiero, *semita*, pei pedoni, quello per l'uomo a cavallo, *callis*, le traverse, *tramites.* Le *vie* particolari avevano otto piedi di larghezza per due carri che s' incontrassero, quella per un carro solo, detta *actus*, ne aveva quattro, la *via* chiamata *iter*, che era per un uomo a piedi o a cavallo, non ne aveva che due. Il sentiero detto *semita*, da *semi iter*, aveva un piede di larghezza, ed il *callis*, pegli animali, ne aveva mezzo. La larghezza delle *vie* militari era di sessanta piedi romani, venti cioè per il mezzo del colmo, e venti per il pendio di ciascun lato.

Tutte le *vie* militari ed altresì la *vininales* sono state conservate assai bene nell' itinerario d' *Antonino*, opera incominciata ai tempi della repubblica romana, continuata sotto gl'imperatori, e disgraziatamente alterata in alcuni luoghi dalla ignoranza e dalla licenza de' copisti. L'altra è la Tavola Teodosiana, fatta al tempo dell'imperatore *Teodosio*, più conosciuta sotto il nome di *Tavola di Peutinger* o *tavola d' Ausburg*, avendo essa appartenuta ai Peutinger di quella città. *Velser* ha molto lavorato per illustrarla, ma ha lasciata un'ampia materia al supplemento ed alla correzione.

Le *vie* militari erano dritte ed uniformi in tutto l' impero, cioè a dire, che erano misurate con passi di cinque piedi romani e con miglia di mille passi per ciascheduno: una colonna o una pietra portante un' iscrizione segnava mille. Le alterazioni avvenute naturalmente nel corso di parecchi secoli, e le riparazioni moderne che in parecchi luoghi si sono fatte, non hanno potuto impedire che non vi restassero alcuni indizii proprii a farne conoscere le *vie romane.* Elleno sono innalzate, più ordinariamente costrutte di sabbia posta sopra letti di ciottoli, sempre fiancheggiate da ambe le parti da fossi, di maniera che quantunque tagliate sul pendio di una montagna, erano sempre da questa divisa per un fosso destinato a conservarle asciutte, presentando così pel declivio naturale un libero sfogo alle terre ed alle acque straniere, affinchè mai non ne restasse ingombra la *via.* Una simile precauzione, la sola che poteva rendere le opere più durevoli e solide, è uno dei mezzi per cui si possono riconoscere le *vie romane*, almeno per quanto osservasi in parecchie della Gallia, che essendo più strette e non avendo la magnificenza di quelle che codesta medesima nazione aveva costruite per traversare l'Italia o per arrivare alle principali città del suo impero, non avevano per oggetto che la comunicazione e la sicurezza delle conquiste, per la marcia facile e comoda delle loro truppe e dei loro bagagli, indispensabilmente necessarii.

Ora diamo un' occhiata alle principali *vie romane*, i cui nomi sono tanto frequenti nella storia, e la cui cognizione sparge molta luce sulla geografia, ma per non essere troppo lunghi, ci limiteremo quasi ad una semplice enumerazione delle principali.

Vie della città di Roma. *Viae urbis*, così chiamavansi le *vie* di Roma, erano esse selciate di durissimi ciottoli e molto grandi, che non erano tagliati fuorchè nella parte superiore e dai lati erano in-

sieme uniti con un tenacissimo cemento. Originariamente codeste *vie* erano curve, strette e tortuose, ma quando, sotto *Nerone*, tre quarti della città furono rovinate da un incendio, quell' imperatore ordinò che le strade incendiate fossero fatte larghe, diritte e regolari.

Via Emilia. Essa fu costrutta l' anno di Roma 567 da *Emilio Lepido* quando era console in compagnia di *Flaminio;* essa conduceva da Rimini sino a Bologna e di là tutto in giro alle paludi sino ad Aquileja; cominciava al luogo ove finiva la *via Flaminia*, cioè a dire, dal ponte di Rimini da dove è tuttora il cammino ordinario per Savignano, Cesena, Forlì, Imola e Faenza a Bologna che forma uno spazio di venti leghe d' Alemagna. Gli è d' uopo che la *via Emilia* avesse molti ponti. Da essa il paese fra Rimini e Bologna chiamavasi *Emilius*, ed era la settima delle undici regioni in cui *Augusto* divise l' Italia.

Eravi un' altra *via Emilia* che andava da Pisa a Tortona, la quale fu fatta per ordine di *M. Emilio Scauro*, mentre era per censore, col bottino che egli aveva preso sopra i Liguri nel tempo del suo consolato.

Via d' Alba, ossia *Albana.* Essa cominciava alla porta Celimontana e andava sino ad Alba. Al tempo d' *Augusto, M. Messala* vi fece fare le necessarie riparazioni; non poteva essere più lunga di diciassette miglia d'Italia, poichè non avvi che questa distanza fra Roma e Albano.

Via Amerina. Questa partiva dalla *via* Flaminia e conduceva sino ad Ameria, città dell'Umbria, presentemente Amelia, piccola città del ducato di Spoleto, ma siccome s' ignora ove essa lasciasse la Flaminia, non si saprebbe determinarne la lunghezza.

Via Ardeatina. Alcuni autori fissano il suo principio in Roma stessa, alle falde del monte Aventino, presso le terme di *Antonino Caracalla*, daddove la facevano uscire per una porta dello stesso nome, e la conducevano nella città di Ardea fra la *via Appia* e la *via Ostiense.* Tale è l' opinione di *Panvino*, il quale dice: *Haec (Ardeatina) intra urbem sub Aventino juxta Thermas Antonianas principium habebat.* Cionnondimeno la maggior parte dei dotti fa partire la *via Ardeatina* dalla *via Appia* fuori di Roma, attraverso delle campagne alla destra. Comunque sia essa non aveva più di tre miglia e mezzo di lunghezza poichè la città d' Ardea non era più distante da Roma.

Via Aureliana (via Aurelia). Essa prese il proprio nome da *Aurelio Cotta*, antico console, che fu fatto pretore l'anno di Roma 602. Codesta *via* andava in Toscana lungo le coste sino a Pisa, ed era doppia, cioè a dire, *via Aurelia Vetus* e *via Aurelia Nova*, che poscia prese il nome di Trajana dal suo ristauratore. Conduceva a *Lorium, Alsium, Pyrgos, Castrum novum* e *Centum Cellae.* Ell' è opinione che la *via nuova Aureliana* fosse l' opera di *Aurelio Antonino*, e credesi che sia stata unita all' antica.

Via Cassia era fra la *via* Flaminia e l' Aureliana a traverso dell' Etruria. Si crede averne vedute le vestigie fra *Sutro, Aquae Passerae* e presso Vulsinio sino a Clusio, e si conghiettura esser ella l'opera di *Cassio Longino*, censore l' anno di Roma 600, in compagnia di *Valerio Messala.*

Via Ciminia, essa traversava nell' Etruria la montagna e la foresta di questo nome, e passava all'Oriente del lago presentemente chiamato *Lago-Vico* nel piccolo stato di Ronciglione.

Via Clodia, essa aveva principio al ponte Milvio, andava ad unirsi alla *via* Flaminia e passava per le città di Lucca, Pistoja, Firenze, ecc. *Ovidio (de Ponto, l.* 1, *eleg.* 9, *v.* 43 e 44) dice:

Nec quos pomiferis positos in collibus hortos
Spectat Flaminiae Clodia uncta viae.

Via Domiziana, costruita dall' imperatore *Domiziano*, andava da Sinuessa fino a Pozzuolo, presentava un tragitto per un cammino sabbioso, e riunivasi finalmente alla *via Appia;* ella esiste tuttora quasi intera.

Via Flaminia, essa fu costruita per ordine di *Flaminio*, censore l' anno di

Roma 533. Andava dalla porta Flumentana passando per Ocriculum, Narnia, Carsula, Menavia, Fulginium, Forum, Flaminii Helvillum, Forum Sempronii, Forum Fortunae, e Pisaurum fino ad Arminium (Rimini) ove finiva presso il ponte di codesta città.

Dall' altro lato cominciava la *via* Emilia, che andava fino a Bologna, e probabilmente fino ad Aquileja, ed è per questo che parecchi autori prendono queste due *vie* per una sola e le danno la lunghezza della *via* Appia.

Appresso al fiume Metauro ella era tagliata da una roccia per cui fu nominata *intercisa o petra pertusa*.

Essendo ridotta in pessimo stato, *Augusto* la fece ristaurare; la sua lunghezza fino a Rimini era di duecento ventimila passi o cinquantacinque leghe d' Alemagna; una parte di questa *via* era nel recinto di Roma; come si è detto principiava alla porta Flumentana, oggigiorno *porta del popolo*, e continuava sino alla *via Lata* nella settima regione, o sino alla *piazza di Sciarra* in retta linea del ponte Milvio, motivo per cui *Vitellio, Onorio, Stilicone*, ecc., fecero il loro ingresso trionfale per questa *via*.

Via Gabina, partiva a destra dalla porta Gabina e continuando sino a Gabio, prolungavasi a cento stadii, dodici miglia e mezzo circa d' Italia.

Via Gallicana trovavasi nella Campania e traversava le paludi Pontine.

Via Erculanea, era un argine nella Campania fra il lago Lucrino ed il mare. *Silio Italico (l.* 12, *v.* 118) chiama codesta *via Herchuleum iter*, supponendo che fosse lavoro di *Ercole. Properzio* (*l.* 3, *eleg.* 8, *v.* 3) espone la stessa idea nei seguenti versi:

Qua jacet et Trojae tubicen Misenus arena,
Et sonat Erculeo structa labore via.

Via Lata, strada celebre di Roma, nella settima regione della città che ne prese il nome, essa principiava alla piazza Sciarra e andava sino al Campidoglio; presentemente fa parte della strada del corso: ell' è una delle più belle strade di Roma. Anticamente era ornata dagli archi trionfali di *Gordiano*, di *Vero* e di altri superbi edificii di cui si veggono appena alcune vestigie.

Via Latina. Essa cominciava alla porta Latina, passava nel Lazio e presso di Casilino univasi alla *via* Appia. Prendeva il suo tragitto fra *Algidum* e le montagne di Tusculo per *Picta* e continuava per *Ferentinum, Frusinum Teanum, Sidicinum Calenum* fino a *Casilinum*.

La *via Latina* chiamavasi pure *via Ausonia*. *Marziale* la chiama Latina nei due seguenti versi:

Herculis in magni vultus descendere Cesar
Dignatus, Latiae dat nova templa viae.

In un altro passo la dice *Ausonia:*

Appia quam similis venerandus imagine Cesar
Consecrat Ausoniae maxima fama viae.

Secondo l' itinerario d'*Antonino* la *via Latina* era divisa in due parti.

Via Laurentina. Codesta *via*, secondo *Aulo Gellio*, trovavasi fra la *via* Ardeatina e l' Ostiense. *Plinio* il giovane, le fa vicine l'una all' altra, quando dice che si poteva andare alla sua casa di campagna, per l' una e l' altra strada. *Aditur non una via nam et Laurentina et Ostiensis eodem ferunt; sed Laurentina ad* 14 *lapides. Ostiensis ad* 11 *reliquenda est.*

Via Nomentana, ella principiava alla porta Viminale e andava fino a *Numentanum* nello stato dei Sabini, a quattro o cinque leghe da Roma.

Via Ostiense, partiva dalla porta Trigemina e continuava fino ad Ostia. Secondo *Procopio* questa *via* aveva centoventisei stadii di lunghezza, che corrispondono a diciannove miglia italiane ed un ottavo, ma l' itinerario non le dà che sedici miglia d' estensione, la quale, come ei dice, è l' unico motivo per cui Roma non è città marittima.

Via Postumia, via d' Italia, secondo *Tacito*, nei dintorni della città Hostilia. Ne è fatta menzione in una iscrizione, conservata a Genova. *Agostino Giusti-*

niani dice, che presentemente codesta via chiamasi *via Costumia*, che conduce da Rumo a Novae, e che passa per Vota, Arcuata e Seravalla.

Via Prenestina, secondo *Capitolino*, via d'Italia che conduceva da Roma alla città di Preneste, daddove prese il nome; principiava alla porta Esquilina e andava dalla parte destra del campo Esquilino fino a Preneste.

Via Quinzia, partiva dalla via Saliria e ricevette il nome da *Lucio Quinzio*, che fu fatto dittatore mentre lavorava il suo campo.

Via Salaria, essa cominciava alla porta Collina e prendeva il nome dal sale che i Sabini andavano a prendere al mare per codesta via; conduceva pel ponte *Anicum* nello stato dei Sabini.

Via Setana, aveva il nome della città di Sezia nel Lazio e finiva coll'unirsi alla *via Appia.*

Via Trionfale, principiava alla porta Trionfale, passava pel campo Flaminio ed il campo Marzio, e dal Vaticano finiva in Etruria.

Via Valeria, partiva da Tivoli, e traversando Alba Fernentis, Cersennia, Corsinium, Interbromium, Teate, Marremium andava fino ad Adria.

Via Vitellia, andava dal Gianicolo fino al mare, e tagliava l' *Aurelia*, Vetus.

Via Ælia, prendeva il nome dell' imperatore *Adriano* che la fece costruire, ed era contigua alla *via* Trionfale.

Via Ardeatina, così chiamata dalla città d'Ardea, ove essa terminava. Aveva principio nell' interno della città alle falde del monte presso le terme d' *Antonino.*

Via Aurelia, cominciava alla porta di questo nome e continuava lungo le spondel mare di Toscana fino a Pisa. *Aurelio*, distinto personaggio, dopo averla fatta inselciare, le diede il proprio nome che in seguito le fu sostituito quello di *Triumphalis.* In essa è stato seppellito l' imperatore *Galba.*

Via Cesarea, opera d' *Agrippa*, ed è la stessa che a Roma presentemente viene chiamata la *via Barbatre.*

Via Campana, cominciava alla porta Celimontana e conduceva nella Campania.

Via Collatina, prese il nome dalla porta così chiamata; estendevasi nella Campania verso il settentrione ed a qualche distanza dalla città, e riunivasi alla *via Salaria.*

Via Minucia, era vicina alla *via* Appia, e conduceva a Brindisi; *Cicerone* la chiama *Minutia* dal nome del suo autore *Minuzio Augurino*, il quale scoprì al senato i perfidi disegni di *Sp. Melio*, ed a cui il popolo, in riconoscenza di tanto servigio, decretò un bue dorato.

Via Nova. L'antica *via Nuova* che cominciava al *forum* e andava fino a Velabro fu opera di *Tarquinio Prisco*, che fece il grande acquedotto esteriore dal *Forum* fino al Tevere. Seguendo le rovine di quell'acquedotto trovansi alcune tracce di questa *via* dalla chiesa di *S. Giorgio*, che è nel Velabro, fino a quella di *Santo Stefano*, che è sulla sponda del fiume.

Via Nova, era un'altra strada che assunse un tal nome quando l'imperatore *Caracalla* la fece abbellire di terme e di altri magnifici edifizii. *Idem Viam Novam munivit*, dice *Sparziano*, *quae est sub ejus thermis*, *qua pulchrius inter Romanas platheas*, *non facile quid quam invenias.*

Via Portuensis, principiava al Gianicolo alla porta navale, e conduceva al porto d' Ostia.

Via Recta era fra il ponte di Sisto e l'antica *via* Trionfale. *Giulio II*, che la fece ristaurare, le diede il nome di *Giulia*, che porta tuttora.

Via Sacra è una delle più celebri di Roma, principiava all'anfiteatro è conduceva al Campidoglio lungo il tempio della Pace e la piazza di *Cesare.* Prese il nome dall'alleanza che vi fu fatta fra *Romolo* e *Tazio*, oppure dal costume che avevano i sacerdoti di passare per codesta *via* allorchè andavano a fare i sacrifizii agli Dei.

Via Tiberina, conduceva all' isola del Tevere.

Via Tiburtina, andava dalla porta Esquilina sino a Tivoli.

Via Trajana, la stessa che Appia, restaurata da *Trajano.*

Ecco le principali *vie* dei Romani in

Italia; essi le continuarono fino all' estremo Oriente d' Europa.

E basta il dire che da una parte si poteva andare da Roma in Africa, e dall'altra sino a' confini dell' Etiopia; i mari hanno ben potuto tagliare i cammini intrapresi dai Romani, ma giammai arrestarli, e ne sono una prova la Sicilia, la Sardegna, l' isola di Corsica, l' Inghilterra, l' Asia e l' Africa, le cui *vie* comunicavano, per così dire, con quelle dell' Europa pei più comodi porti da una all' altra parte del mare, per tutte le terre trovavansi grandi *vie* militari. Nella Sicilia si contavano più di 600 leghe francesi di *vie* selciate dai Romani, quasi 100 nella Sardegna, 73 circa nella Corsica, 1100 nelle isole Britanniche, 4250 nell' Asia, 4674 nell' Africa.

Viae Castrorum. Presso i Romani i quartieri d'un campo erano divisi da alcune *vie* tracciate con delle corde, con alcune piazze in differenti situazioni. Varie di queste piazze servivano per il mercato, ove si vendevano tutte le derrate e le mercanzie necessarie; eranvi altresì delle botteghe d' ogni sorta d'artigiani, che in grandissimo numero accompagnavano le armate. In tal modo il campo formava una specie di città, ove si lasciavano duecento piedi di distanza fra gli alloggi ed i trinceramenti, affinchè le truppe potessero unirsi in corpo dietro le tende per difendersi in caso d' attacco.

Viae in Spectaculis, erano alcune *viae* praticate dicontro alle porte chiamate *vomitoria* per sembrare che la moltitudine venisse vomitata dalle porte. Codeste *vie* chiamavansi anche *scalariae*, e gl' intervalli fra l' una e l'altra erano detti *cunei* a motivo della loro forma, ed erano destinati a varii personaggi distinti, daddove venne la voce *excuniare*, scacciar qualcuno dal suo posto.

Viali *(Dei)*. I Romani così chiamavano gli Dei che aveano cura delle strade. I *Viali*, dice *Labeone*, erano di quegli Dei che si chiamavano *Dii animales*, perchè erano anime d'uomini cambiate in Dei. Quegli Dei animali, o amici degli uomini, erano i Penati ed i *Viali*. Si chiamavano *Viali*, perchè presiedevano alle strade, che in latino nomansi *viae*. Erano la stessa cosa che i Lari, e talvolta appellavansi *Lari-Viali*, come rilevasi dalla seguente iscrizione riportata da *Grutero:*

FORTVNAE
REDVCI. LARI.
VIALI. ROMAE
AETERNAE
Q. AXIVS AELIA
NVS-VE. PROC.
AVG.
JONI.

Davasi il nome di *Vialis* anche a *Mercurio, Mercurius Vialis*, o *Viacus*, come in un' iscrizione riportata dall' anzidetto scrittore:

DEO . . . MEP . . .
VIACO
M. ATILIVS.
SILONIS F.
QVIR-SILO
EX-VOTO.

Nel numero dei *Viali Dei* erano anche *Ercole* e *Vibilia*. — *V.* Vibilia.

Viaggi. Gli antichi non erano meno convinti dei moderni della grande utilità dei *viaggi*, e credevano con ragione che nulla fosse atto a supplire un sì fatto genere di istruzione. Per tal modo *Omero* nell' *Odissea*, comincia la storia del suo eroe dicendo, ch' egli ha veduto le città di molti popoli e conosciuti i costumi loro.

Diodoro Siculo annovera tra' viaggiatori illustri, *Omero*, *Licurgo*, *Solone*, *Pitagora*, *Democrito*, *Eudossio* e *Platone: Strabone* ne insegna, che si mostrò per lungo tempo nell' Egitto la casa in cui questi due ultimi stanziarono congiuntamente, onde profittare dei ritrovi de' sacerdoti di quella regione che soli possedevano le scienze contemplative.

Aristotile viaggiò col suo discepolo *Alessandro* in tutta la Persia e in una parte dell' Asia. *Cicerone* pone *Senocrate*, *Crantore*, *Arcesilao*, *Carneade*, *Filone*, *Possidonio*, ecc., nel numero di

quegli uomini celebri che avevano illustrata la patria loro colle cognizioni che avevano acquistate visitando estranee regioni.

Questo amore degli antichi per i viaggi si spiega naturalmente per la difficoltà che presentava lo studio delle scienze e della filosofia in un tempo, ove i libri erano molto meno sparsi che non lo sono nei tempi nostri; questa difficoltà rendeva i *viaggi* più frequenti, per la necessità in cui si trovava la gioventù che cercava di instruirsi di visitare i paesi più celebrati onde approfittare delle lezioni de' sapienti delle diverse regioni del globo.

Allorchè gli antichi si ponevano in *viaggio*, indirizzavano le loro preghiere agli Dei tutelari del luogo donde partivano: essi avevano altre preghiere per le Divinità che trovavano lunghesso il cammino, ed altre finalmente per gli Dei del luogo dove si terminava il viaggio loro.

Mercurio era il dio protettore dei viaggiatori: *Castore* e *Polluce* proteggevano i naviganti.

I Cretesi nei loro banchetti pubblici avevano un desco riserbato a' viaggiatori. Un ufficiale del re di Persia non avea altra funzione se non quella di far trattare bene gli ospiti che si presentavano.

Un viaggiatore portava sempre in dosso qualche imagine o statuetta di una divinità favorita, e al suo ritorno non mancava giammai di offerire un sacrificio di rendimento di grazie, di soddisfare a' voti che aveva fatti nel viaggio e di presentare un qualche Nume degli abiti che egli aveva portato.

Presso i Greci e i Romani, i viaggiatori portavano la clamide, la spada, il petaso: *Plauto* parla di siffatta costumanza. Si sa che il petaso era un berretto rotondo, piatto e di una forma poco elevata, eguale a quello che vedesi in capo a *Mercurio* sur i monumenti.

Viar *(Mit. Ind.)*, tempii di *Budda*, nell'isola di Ceilan.

Viaram, specie di divinazione e di augurio molto in uso nel medio evo, e di cui tiene discorso *Michele Scott* (*De Physiog. c.* 56), consiste nell' incontrare per istrada un uomo od un uccello che venga dalla vostra destra, passi alla sinistra e sparisca.

Viasser *(Mit. Ind.)*, nato da una parte di *Visnù*. Questa incarnazione non viene riguardata se non se come accidentale; sotto questo titolo non gli viene eretto nessun tempio; e i devoti si limitano di collocare nei pagodi a lui dedicati, il quadro di *Viasser* sotto la figura di un penitente.

Viatico. Presso i Romani davasi questo nome non solamente alla somma ed agli appuntamenti dati dalla repubblica a quei magistrati che spediva nelle provincie per sostenere le spese del viaggio; ma altresì alle vesti, agli schiavi, ai mobili, che lor forniva lo stato affinchè si mostrassero con tutta dignità. Al tempo d'*Augusto* si convertì il tutto in una somma di danaro, colla quale i magistrati erano eglino stessi obbligati a provvedere ad ogni spesa. *Tacito* ne fa menzione nel primo libro degli *Annali (c.* 37): *Viaticum amicorum ipsi usque Caesaris*. Egli parla degli appuntamenti accordati a *Germanico* ed agli ufficiali del suo seguito. Ignorasi precisamente a qual somma ammontassero questi appuntamenti, e credesi che fossero in proporzione del grado e della dignità dei personaggi. Collo stesso nome s' indicava la paga degli ufficiali e dei soldati che trovavansi all' armata.

Alcuni hanno chiamato *viatico* il danaro, moneta d'oro, d'argento o di rame, che gli antichi accostumavano mettere in bocca ai morti, per pagare il passaggio del fiume Stige a Caronte.

Viator, *aedis Plut.* Queste parole che leggonsi in un' iscrizione raccolta dal *Muratori*, indicano *Mercurio* che conduceva le anime all' inferno.

Viatorium *(vas)*. *Plinio* parla d' un piccolo vaso di questo nome, che i viaggiatori portavano seco, e che distinguevasi dall' Ἀργάβια dei Greci del basso-impero per essere fatto di legno.

Viberi. *Plinio* ne fa menzione come facenti parte dei *Lepontii*, e li colloca alle foci del Rodano: *Lepontiorum qui. Viperi vocantur, fontem Rhodani accolunt*. Occupavano quindi la parte superiore di Volais; ed un luogo chiamato Pfin, di là

di Sion, sulla sponda del Rodano, sembra indicare i confini che li separavano dai *Seduni;* e andando più oltre alcuni resti di un trincieramento che chiude il passaggio fra la riva sinistra del Rodano e la montagna detta *Murus Vibericus.* Nella iscrizione del trofeo delle Alpi i *Viberi* sono nominati dopo i *Lepontii.*

Vibilia, Dea invocata dai viaggiatori, specialmente quando hann' eglino smarrita la strada.

Arnobio (4, *p.* 121), che è il solo il qual parli di questa Dea, dice formalmente che impediva essa di sbagliare la strada: *Ab erroribus viarum Dea Vibilia liberat.*

1. Vibio Sereno (C.) fu uno dei Romani che sotto il regno di *Tiberio* fecero l'odioso mestiere di delatore. Arringò dinanzi al senato nell'affare di Libone, e contribuì molto alla di lui morte. Non avendo avuto quella ricompensa che desiderava per tale infame azione, ebbe l'audacia di lagnarsene amaramente in una lettera diretta all'imperatore. *Tiberio* conservò a lungo un segreto risentimento per tale ingiuria, ed otto anni dopo, quando *Vibio* fu anch' esso denunciato dal suo proprio figlio, per avere cospirato contro il principe, benchè l'accusa fosse senz' alcuna prova o verisimiglianza, e benchè il delatore fosse stato confuso e perseguitato dal popolo, indignato d' un delitto sì mostruoso, *Tiberio,* che nutriva un antico odio contro l'accusato, non permise che fosse intieramente assolto. Lo fece mandare in esilio nell'isola d'Amorgus, dove già aveva passati parecchi anni, per atti di crudeltà e di tirannia commessi nella Betica, allorchè n'era stato proconsole. Gli storici hanno fatto una pittura notabile dello spettacolo che presentava al cospetto de' giudici *Vibio* carico di catene, accusato da suo figlio, vestito dei suoi più begli abiti, mostrante un' audacia ed una franchezza, che singolarmente contrastavano con la debolezza e fiacchezza d' un vecchio. Morì questi nell' esilio.

2. Vibio Crispo, celebre oratore, s' acquistò in Roma, sotto il regno di *Nerone,* grande influenza coi suoi talenti oratorii. Non potè però impedire che suo fratello, il quale era stato intendente dell' imperatore in Mauritania, non venisse condannato qual concussionario; ottenne soltanto di fargli mitigare il castigo; ma più tardi, sotto il regno di *Ottone,* se ne vendicò facendo condannare il delatore di suo fratello, quantunque egli pure avesse fatto tale infame mestiere, e vi si fosse considerabilmente arricchito. Era, dice *Tacito,* più chiaro per talenti, per credito e per ricchezze, che per probità, *inter claros magis quam inter bonos.* Cortigiano molto destro, *Vibio-Crispo* trapassò con felicità i regni degl' imperatori i più sanguinari. Assisteva a tutti gli stravizzi di *Vitellio,* e fu gravemente incomodato dalle conseguenze d' una indigestione che l'esentò dal ritornarvi. In tale occasione ebbe a dire scherzosamente: « Io sarei » morto, se non fossi caduto ammalato. » Sotto *Domiziano* raddoppiò la condiscenza e le bassezze. *Giovenale* ne fa un ritratto molto curioso nella sua quarta satira. « Era, dice, un piacevol vecchio, capace di dare buoni consigli all' imperatore, ove non ci fosse stato da arrischiar nulla; ma poco disposto a sacrificare la propria vita per la difesa del giusto e dell' ingiusto. » Mercè tale avvedutezza, *Vibio* si mantenne in sicurezza ed altresì in credito sotto tiranni, presso i quali, per testimonianza di *Giovenale,* una conversazione sulla pioggia e sul buon tempo bastava alcune volte per far perire i loro migliori amici. Giunse egli così all'età di ottant'anni, e visse sempre nei piaceri e nella prosperità. Fu *Vibio* che disse quel motto scherzevole a taluno che gli chiedeva se *Domiziano* era solo nel suo gabinetto: « Non vi è nessuno; nemmeno una mosca. »

3. Vibio Sequestro, antico geografo, intorno al quale non si hanno che scarse notizie. Dal di lui nome si conghiettura che fosse romano; ma non si può accertare che discendesse dall' illustre famiglia *Vibia,* conosciuta nella storia. L' epoca in cui fiorì *Vibio* è incerta. Il dotto *Oberlin* non ha creduto di poterla stabilire in maniera precisa, poichè si limita dire che *Vibio* è vissuto dal quinto al settimo secolo. Si ha col di lui nome un opuscolo

intitolato: *De fluminibus, fontibus, lacubus, nemoribus, paludibus, montibus, gentibus, quorum apud poetas fit mentio.* È una specie di tavola per alfabeto de'nomi, de'fiumi, delle fontane, dei laghi, de' boschi, ecc. L'aveva compilata per agevolare l'intelligenza dei poeti a suo figlio *Virgilio*, a cui l'indirizza con una corta epistola. Tale lavoro non presuppone grande critica, nè molta erudizione; non pertanto è utile. *Boccaccio* l'ha messo a contribuzione pel suo trattato. *De montibus sylvis*, ecc.; ma ebbe torto di non nominar mai l'autore, da cui sì largamente attingeva. La prima edizione dell'opuscolo di *Vibio* è di Roma, *Giacomo Mazzocchio* o *Giovanni* di Beziken, 1505, *die X mensiis maii*, in 4.° È tanto rara che il dotto *Oberlin* non avea potuto mai trovarla; ed avverte che il suo predecessore *Fr. Hessel* non era stato più fortunato di lui. L'opuscolo di *Vibio* è stato ristampato, con *Solino*, a Pesaro, 1512 in foglio; e poscia con *Pomponio Mela* e gli antichi geografi, a Venezia, da *Aldo*, 1518; a Firenze, dal *Ginuti*, 1519 e 1526, in 8.°. Un anonimo lo ristampò a Lione, 1539, in 8.°, secondo un antico manoscritto, unitamente a *Marciano Capella*, all'*Itinerario d' Antonino*, a *P. Vittore* ed a *Dionigi*. A tale edizione tenne dietro quella di *Basilea*, 1575, in 12.° dovuta alle cure di *Jos. Simler*, che vi aggiunse alcuni antichi opuscoli di geografia, per esempio, l'*Itinerario* di *Rutilio*, ecc. L'edizione di Tolosa, 1615, in 8.°, di *Maussac*, contiene, in oltre, l'opuscolo di *Plutarco : De fluviorum et montium nominibus*, e quello di *Psello: De lapidum virtutibus*. Finalmente *Fr. Hessel* pubblicò un' edizione separata di *Vibio*, Rotterdam, 1711, in 8.° piccolo, arrichita di varianti, d'una breve appendice tratta da antico manoscritto e di note estesissime. L'edizione più recente di *Vibio* è quella pubblicata da *Oberlin*, a Strasburgo, 1778, in 8.°, riveduta e corretta sopra sei manoscritti. Alle note degli antichi commentatori, *Hessel, Claudio, Relaud, Pauvv* ecc., l'editore aggiunge le sue, e quelle che *Saint-Croix* gli aveva comunicate.

Vibisciana (fr. Vibhichana), fratello di *Ravana* nella mitologia indiana, si separò dalla causa del gigante al momento della spedizione di *Rama*, passò nel campo di cotesto eroe, e dopo la morte del tiranno, ottenne dal vincitore la sovranità di Lanka (isola di Ceilan).

Viboni, fiori dell'erba *britannica*, che si mangiavano in tempo di tempeste per essere preservati dalla folgore. — *Plin.*

Vicaria, *mors*; morte che si soffre per un altro. Gli antichi credevano che morendo per un altro si potesse prolungargli la vita; quindi *Admeto* vide prolungare i suoi giorni per la volontaria morte della sua sposa *Alceste*.

Vicarius, *servus*, era uno schiavo subordinato a colui che aveva l'intendenza degli altri, e che in sua assenza faceva le sue veci. Chiamavansi eziandio *vicarii* quelli che sotto il prefetto del pretorio erano messi al governo d' una intiera diocesi. In simil modo indicavasi un' estensione di paese, che conteneva parecchie metropoli, sotto ciascuna delle quali eranvi parecchie città e paesi che da essi dipendevano. Questi *vicarii* avevano il diritto di portare la clamide, e godevano di molti altri privilegii; ma come luogotenenti del prefetto del pretorio, essi erano sotto una intera dipendenza.

Vicapota, la *Vittoria*, secondo i vecchi abitanti del Lazio. Questo vocabolo equivale a *potis vincere*.

Vicennale *(vicennal)*; anticamente significava una cosa che rinnovavasi ogni venti anni.

Tale è la più adottata significazione di questa parola; poichè così chiamavansi i giuochi e le feste che si davano al principiar del ventesimo anno del regno del principe.

Trovasi un gran numero di medaglie con questa iscrizione: *Vicennalia vota*, cioè a dire, i voti del popolo, a questa occasione per la salute dell' imperatore, e per la fortuna dell'impero.

Nelle medaglie di *Tacito*, di *Galiieno* e di *Probo*, i voti sono espressi con questi caratteri: vot. x e xx; e in quelle di *Gallerio Massimino* coi seguenti: vot. x. m. xx.: in quelle di *Costantino*, di *Va-*

lentiniano e di *Valente:* VOT. X. MVLT. XX.: in quelle di *Diocleziano*, di *Giuliano*, di *Teodosio*, d' *Arcadio*, con simili, caratteri: VOT. X. MVLT. XX.: in quelle di *Costantino*, con questi: VOT. X. SIC. XX.: quelle di *Licinio* il giovine portano: VOT. XXII. FEL. XX.: ed alcune di *Costantino*: VOT. XV. FEL. XX.

Ducange, dice di queste medaglie votive, che *Augusto* avendo finto di voler lasciar l' impero, acconsentì per due volte, dietro le preghiere del senato, di continuar a governare ancora per dieci anni, che ad ogni decennale si cominciò fare pubbliche preghiere, sacrifizii e giuochi per la conservazione dei principi, e che nel basso impero si fecero di cinque in cinque anni. Gli è per questo che in quest' epoca, cominciando da *Diocleziano*, trovasi sopra le medaglie: VOTIS. V. XX. ecc. La prima cifra indica il numero degli anni in cui si ripetevano i *voti vicennali*, e la seconda gli stessi *voti vicennali*, che avevano sempre ritenuto il loro primo nome così indicato XX.

VICENTIA; città d' Italia, nello stato Veneto, sulle sponde del *Medoacus minor* (Bacchiglione). Alcuni autori, come *Plinio* e *Tacito*, oltre un' iscrizione riportata da *Grutero*, la chiamano *Vicetia*. Cionnondimeno altri scrittori, e la tavola di *Peutinger*, ec., scrivono *Vicentia*, e questo ultimo nome fu quello che fu generalmente adottato. Nulla si sa della sua fondazione, e solamente è noto ch' ella fu una colonia romana e municipale. Fu patria di *Cecina*, celebre generale nella storia di *Vitellio*.

VICILINO, soprannome, sotto il quale *Giove* avea un tempio in Italia. — *Tito Livio, lib.* 24, *cap.* 44.

VICTA, Dea latina, del vitto o dell' alimentazione (in latino *victus*).

VICTOPHALI o *Victobili;* popoli della Dacia, secondo *Eutropio* ed *Ammiano Marcellino*, il primo dei quali scrive *Victophali*, e dice che il loro paese è stato soggiogato dall' imperatore *Trajano*.

VICTORIATUS NUMMUS, moneta d' argento sulla quale era scolpita l' immagine della *Vittoria*.

Plinio (33, 3) dice che da una Vittoria collocata su di una biga, o di una quadriga, quella moneta prese il suo nome: *Est autem signatus victoria, et inde nomen*. Roma, prima del quinto secolo della sua fondazione, non avea ancora coniate delle monete d' argento, e vi si faceva uso dei *victoriati* venuti dall' Illiria, che passavano per mercanzie.

VICTUA, secondo scrive *Arnobio* (3, *p.* 115), così chiamavasi la Dea che presiedeva al nutrimento: *Victua sanctissima victui procurat*.

VICTUMVIAE; magazzino di deposito, o luogo di mercato in Italia, nella Cispadana. Secondo *Tito Livio*, i Romani la fortificarono durante la guerra contro i Galli. *Annibale* essendosene impadronito lo saccheggiò e lo distrusse interamente.

VICUS LONGUS, strada di Roma ov' era innalzato un' ara al *Pudore*. — *Tito Livio, l.* 10, *c.* 23.

VIDAR. Vano scandinavo, presiede al silenzio, e per conseguenza alla discrezione. Figlio di *Odino*, sarà suo vendicatore, ed ucciderà il lupo *Fenris* quando il re degli *Asi* sarà stato lacerato dai denti del feroce animale. Cotesto *Morfeo* scandinavo uguaglia quasi in forza il robusto *Tor* medesimo, ma è meno romoroso; e le sue scarpe di bufalo vanno sì leggermente per mezzo alle cose ch' egli tocca, che traversa l' aria e l' acqua senza essere sentito. *Vidar* ricorda e *Morfeo* e *Lete;* egli è l' obblio ed il niente, l' irrivelazione.

VIDEANT *consules ne quid detrimenti Respublicae capiat;* tale era la formola del decreto che si faceva dal senato quando la repubblica trovavasi in qualche grave pericolo; ed in virtù di questo i consoli avevano un pieno potere, e la loro autorità era illimitata.

VIDERI, sembrare: quest' era un vocabolo del diritto romano con cui asserivasi per conghiettura che qualcuno era colpevole. I giudici, per dimostrare una specie di dubbio, non pronunciavano mai decisivamente che taluno aveva commesso un certo delitto, ma usavano di questa formola; cioè che sembrava che qualcuno avesse fatta alcuna cosa, o sembrava aver avuto ragione per farla.

VIDUUS, divinità romana, il cui ufficio con-

sistea nel separare l'anima del corpo, *viduare*. Non le era tributato nessun culto se non se fuori di Roma, per tema che i pontefici non fossero contaminati dall'incontro de' suoi altari. Questi dettagli ci vengono da *S. Ciprano (De vanitate Idolorum): In tantum vero Deorum vocabula apud Romanos figuntur ut sit et apud illos Viduus Deus, qui anima corpus viduet, qui quasi feralis et funebris intra muros non habetur, sed foris, collocatur.*

Viedam *(Mit. Ind.).* Questo vocabolo, nella lingua del Malabar, significa parole divine. I Bramini del Coromandel e del Malabar, veggendo che i loro fratelli, i quali abitavano sulle rive del Gange, avevano composto un celebre commentario sulle dottrine di *Brama*, intitolato *Aughterrah-Bhade-Shastah*, col quale aveano tanto imbrogliato il testo di *Brama*, che bisognava necessariamente ricorrere a loro, per conoscere il senso, ciò che avea molto contribuito ad accrescere il credito e l'autorità loro: dello stesso mezzo vollero essi giovarsi per salire in istima, e composero un commentario chiamato il *Viedam*, tanto pieno di favole e di assurdità, quanto l'*Aughterrah-Bhade-Shastah* dei Bramini delle rive del Gange.

Vigea-Decemi *(Mit.Ind.)*, festa che ha avuto luogo nel decimo giorno dopo la nuova luna del 7.° mese, *Apichi*. È dessa consecrata ai divertimenti; si rinchiudono le armi esposte nella vigilia, ma prima di rimetterle nel loro fodero, alcune persone seguono l'esempio degli antichi re, i quali tagliavano le teste di parecchi Cabri. Dopo il mezzogiorno, gli Dei vengono portati fuori della città per andare alla caccia, e vi si uccideva un quadrupede.

1. Vigesima Hereditatum. Il *ventesimo* delle successioni in linea collaterale, imposta stabilita da *Augusto* colla legge detta *Julia*. Quel principe, veggendo che il tesoro era esaurito per la paga dei soldati, e temendo una qualche sollevazione se ne venisse sospeso il pagamento, stabilì una cassa militare per cui creò delle imposte, e fra queste il *ventesimo* delle successioni. Ma quell' esperto politico non volendo far cadere sopra di sè l' odio di tale imposizione, pubblicò che non era di sua invenzione e che ne aveva trovato il progetto nelle carte di *Cesare*, il quale aveva effettivamente avuto l' intenzione di stabilirla. La legge fu pubblicata l' anno 759, sotto il consolato di *M. Emilio Lepido* e di *L. Arrunzio*. Essa fu rigorosamente osservata fino a *Nerva*, che la modificò. *Trajano* vi fece pure dei cambiamenti dettati dalla bontà del suo cuore, ed egli non potè soffrire, dice *Plinio* con eleganza *(Paneg. cap.* 38), *lacrimas parentum esse vectigales*. Prima di tutto egli ordinò che le spese dei funerali fossero prelevate prima che si pagasse l' imposta, e siccome il più delle volte avveniva che un' intera successione bastava appena per far fronte alle enormi spese di sepoltura, così quel principe esentò dall' imposta le piccole eredità: *Carebit onere vigesimae parva et exilis hereditas, et si ita gratus haeres volet, tota funeri servetur.*

Adriano ne esigette il pagamento con più rigore; ma *Antonino* il *Pio* l' abolì intieramente.

2. Vigesima, *manumissionum*, il *ventesimo* degli schiavi che venivano messi in libertà. Questa imposta fu stabilita da *C. N. Manlio*, console l'anno 396, giusta quanto riferisce *Tito Livio* (7, 16): *Legem novo exemplo ad Sutrium in castris tributim de vigesima eorum qui manumittentur tulit.* Siffatta legge ha sussistito fino agli ultimi tempi della repubblica, quantunque tutte le altre fossero abolite, come leggesi in *Cicerone (Attic.* 2, *capo* 6): *Quod vectigal superest domesticum, praeter vigesima.* Continuò sotto gli imperatori, e *Tiberio* esigette la vigesimaquinta parte. In origine era pagata in oro, per cui fu chiamato *aurum vigesimum*.

3. Vigesimaquinta, *mancipiorum venalium*, la ventesimaquinta parte degli schiavi che si vendevano. Questa fu opera di *Augusto* che, secondo scrive *Dione* (65), mancando di danaro per pagare le truppe, creò tale imposizione: *Cum pecunia egeret ad onera militiae, et vigiles alendos vectigal instituit vigesimae quintae mancipiorum.*

Si è osservato che sotto gl' imperatori

le imposte sono state più o meno gravi, secondo il loro carattere; i buoni le modificarono, e gli altri le aumentarono.

1. Vigilanza *(Iconol.)*. Gli Egizii la figuravano sotto le forme di un leone, perchè pretendesi che quell' animale dorma cogli occhi aperti: gli è questo il motivo per cui poneansi dei leoni alla porta de' templi; per la ragione istessa il simbolo di questa virtù è un lepre sovra un bassorilievo altre volte collocato nell' eremitaggio del cardinale *Passionei* presso Frascati. Sovra una pietra incisa del gabinetto di *Stosch*, veggiamo espressa la *vigilanza* dei soldati con un gallo che dà fiato ad una tromba. Un cane sdrajato, formante il cimiero di un casco romano, è egualmente l'emblema della militare *vigilanza*. I moderni la esprimono con una donna armata e attenta, portante da una mano un acceso fascio, e dall' altra una lancia. *Cockin* le dà per simbolo una grù, che in una delle sue zampe tiene una pietra, per alludere a quanto dicesi, cioè che quel volatile ne prenda una per fare la sentinella, affinchè la caduta della pietra la desti quando si abbandona essa al sonno. La *vigilanza* in generale rappresentasi per mezzo di una donna con un libro sotto il braccio, ed una lampada in mano. Per attributi, le vengono dati un gallo ed un' oca. *Le Brun* l' ha disegnata con una donna alata, portante da una mano l' orologio a polvere, e dall' altra un gallo ed uno sperone, simboli d' attività. Si può eziandio caratterizzarla con una donna avente per attributo un occhio aperto al dissopra della fronte.

Personificata veggiamo la *Vigilanza* nella pittura, cui die' vita *Keck*. È dessa rappresentata sotto le forme di avvenente donzella, assisa e gentilmente panneggiata, che mentre tutte dormon le cose, veglia al chiarore di notturna lampada, e sta attentamente leggendo un rotolo cui tiene aperto con ambe le mani. L' oscurità del loco indica il tempo in cui la *Vigilanza* diviene più utile e necessaria.

2. Vigilanza nel periglio *(Iconol.)*. È dessa una donna armata di lancia, con elmo in capo, e rivestita di una corazza. Attenta al più piccolo strepito, cammina essa in silenzio nelle tenebre, allo splendore di una face, mentre la colpevole *Infingardaggine* dorme sull' orlo del precipizio.

Vigili *(vigiles)*. Sentinelle o guardie che furono istituite da *Augusto* per fare la ronda in Roma, durante la notte, e per impedire gl' incendii allora in Roma frequentissimi. Quel principe ne formò sette coorti, ch' ei dispose nei diversi quartieri di Roma. In seguito quel numero non parve sufficiente, e fu portato sino a trentotto.

Chiamavansi per *vigiles* le sentinelle o i soldati che stavano di guardia nel campo. Eran eglino in numero di quattro, fra i quali ve n' era sempre uno che vegliava, mentre gli altri si riposavano al di lui fianco, e ciascuno di mano in mano, facea la guardia per una parte della notte, divisa in quattro *vigili* o *veglie*; divisione che praticavasi col mezzo dei clessidri, od orologi ad acqua, i quali serviano per regolare il tempo: *Quia impossibile videbatur*, dice *Vegezio* (3, 8), *in speculis pro totam noctem vigilantes singulos permanere, ideo in quattuor partes ad clepsydram sunt divisae vigiliae, ut non amplius tribus horis nocturnis necesse sit vigilare.* Davasi a tutti loro una tessera o tavoletta diversa, colla quale conosceasi a qual veglia era intervenuto quel soldato, e a quale compagnia esso apparteneva.

Nei primi tempi, stavan essi al loro posto tutti armati; ma siccome spesse fiate avveniva che si appoggiassero al loro scudo od alla picca per dormire, *Paolo Emilio* dispose che per lo innanzi fosser eglino senz'armi, imperciocchè non dovendo combattere, ma soltanto essere attenti ai movimenti del nemico, non aveano d' uopo d' essere armati, dice *Tito Livio* (49, 33): *Non enim in pugnam vigilem ire, ut armis utatur; sed ad vigilandum, ut cum senserit hostium adventum, recipiat se, excitetque ad arma alios.* Le sentinelle aveano una lanterna fatta in modo che le rischiarava esse sole: avea quattro lati, tre dei quali erano coperti di pelli nere ed uno soltanto di pelle bianca per lasciare il passo alla luce:

Virgilio (*Æneid. l.* 9, *v.* 376) ci ha conservato la formola con cui le sentinelle interrogavano quelli che passavano presso il loro posto: *State viri? quae causa viae? Quive estis in armis?* poscia domandavano la parola, *tessera.*

La guardia di giorno non si osservava con minore severità di quella della notte; il generale avea sempre intorno alla sua tenda una compagnia d'infanteria ed una di cavalleria; i tribuni, due corpi di guardia, ciascuno di quattro uomini, sia per onorare la loro dignità, sia pel particolare loro comodo. Il questore ed il luogotenente generale aveano pur essi i loro corpi di guardia; ad ogni porta del campo eravi una compagnia di cavalleria che facea la guardia insieme ad una coorte, e, secondo la regola istituita da *Paolo Emilio*, verso il mezzo giorno, tutti quei posti veniano rilevati.

Vigilie (*Mit. Siam.*). I Talapuini di Siam hanno l'uso, durante le tre settimane che seguono la messe, di praticare una specie di *vigilie*, di cui ignorasi il motivo e l'origine. Dispongono essi in quadrato delle piccole capanne coperte di fogliami in mezzo ai campi. Il superiore ha la sua nel centro. In quelle capanne passan eglino la notte, senza temere le bestie selvagge, in quel paese assai comuni: ommettono persino la precauzione di accendere del fuoco per allontanarle. Gli è nonpertanto raro che accada loro qualche accidente; bene che i Siamesi alla santità dei loro monaci attribuiscono. Per dare una ragion naturale di un tal fatto, si può dire che in quella stagione, trovando gli animali nelle campagne un abbondante pascolo, sono molto meno furiosi, e molto meno da temere.

Vigintivirato; a Roma era il primo gradino per arrivare alla questura, al tribunato ed alle altre piccole magistrature; vi si poteva aspirare fin dall' età di vent' anni. Sotto la repubblica era costume di scegliere tutti gli anni ventisei persone, fra le quali si eleggevano i triumviri principali, quelli per le monete, i curatori delle strade, ec. Ma *Augusto* ridusse questo numero a venti, e decretò che d'allora in avanti essi fossero scelti dall' ordine dei cavalieri; e non come per l'addietro dai figli dei senatori. Essi non potevano essere ammessi nel corpo del senato che dopo aver esercitato un' altra magistratura che loro desse questo diritto.

Vigna. I Greci attribuivano a *Bacco* l' onore della coltivazione della *Vigna:* sapevano innestarla. — *V.* Innesto.

Presso di loro le *vigne* erano estremamente alte, e sotto i loro rami potevasi prendere il fresco. Il modo di vendemmiare era diverso da quello che d'ordinario praticasi a' giorni nostri. Pel corso di dieci giorni esponeansi al sole e al fresco della notte tutti i grappoli che si erano tagliati; poscia si lasciavano ancora all' ombra per cinque giorni, e nel sesto si pigiavano, e il vino non era posto entro botti, perchè i Greci non ne conosceano l' uso, ma dentro brocche di terra o in otri.

Nei dintorni di Roma non si piantarono delle viti se non se verso l'anno 600 dalla sua fondazione, e sino a quell' epoca il vino era ben raro; ma in seguito divenne assai comune, e il tempo delle vendemmie era riguardato come tempo di divertimento, in cui quelli che le faceano aveano la libertà di dire ogni sorta d' ingiurie ai passeggieri, senza che questi ultimi avessero il diritto di lagnarsene. Le *vigne* erano piantate appiè degli alberi, sui quali faceansi salire i ceppi per formarne dei pergolati, come praticasi anche presentemente fra noi.

I Romani faceano i vini nel seguente modo: pigiavano le uve, e ne poneano il mosto in un gran vaso chiamato *lacus*, poscia gittavano tutti i grappoli sotto di un torchio per estrarne il resto del liquore. Dopo di averlo esposto all'aria, durante la notte, lo faceano passare per un colatojo di lino per purgarlo intieramente, e finalmente lo deponeano entro grandi vasi di terra cotta, turati con pece, quantunque non ignorassero la maniera di fare le botti; imperciocchè se ne serviano per trasportare il vino, come pure delle pelli di bestie preparate. Più il vino era vecchio, tanto più era stimato. Per conoscere l'epoca di sua raccolta, marcavano l'anno sul vaso, e ne conservavano

persino a cento e più anni. A tal fine, lo poneano nel granajo, non già nella cantina, maniera che sembra non meno straordinaria di quella che avevano tanto all'estate come nell'inverno, cioè di fare intiepidire l'acqua da bere.

VIGNE. Gli Egizii ne attribuivano la nascita al sangue dei giganti, primo movente del furore che inspira l'ubbriachezza. — *V.* ALCITOE, BACCANTI, POMONA, SILENO, STAFILO.

VILE o VALI (*Mit. Scand.*), decimo Dio, uno dei figliuoli di *Odino* e di *Binda*, audace alla guerra ed abile arciero.

VILLA. Questa voce indica propriamente le case di campagna, le abitazioni campestri degli antichi. Sembra però che quel nome applicato fosse particolarmente da'Romani antichi, come è tra'moderni, a quei luoghi magnifici, arricchiti di edifizii, di giardini e di altri deliziosi ornamenti.

Qualche volta gli antichi si sono serviti di quella voce per indicare un borgo o un villaggio, e questi due significati furono conservati nei bassi tempi e nel medio evo, come vedesi ne'capitolari di *Carlo Magno*. Anche da'nostri più antichi fu adoperata la parola *villa* a indicare villaggio, e nella vita di *S. Girolamo* veggiamo: « Tutta quella villa andò a rumore, ed infine ragunati insieme tutti gli uomini alla predetta villa, unironsi d'intorno, ecc. » *Villa* fu pur detto da'nostri più antichi scrittori, alla maniera francese, per città. Leggesi nel nostro *Dante:* « E dir, se tu se'Sire della villa, del cui nome ne' Dei fu tanta lite;» nel *Petrarca:* «E non sonò poi squilla, ov'io sia in qualche villa, ch'i' non l'udissi; » nell'*Alamanni:* « E chi puote scampare, infin ch'entrato non sia nel cerchio, che la villa serra, securo non si tiene. »

I Greci e i Romani sapevano sopraimmodo apprezzare i piaceri che offre il soggiorno della campagna: gli Ateniesi, ricchi ed agiati, preferivano il soggiorno della campagna a quello della città. Essi vi passavano la più gran parte dell'anno, onde amministrare i poderi loro: egli è per ciò che le *ville* presso i Greci dovettero necessariamente salire ad importanza grandissima. Ai tempi di *Aristide* e di *Pericle*, le case di campagna erano ancora molto semplici, e a grado a grado furono abbellite quando i Greci si diedero al lusso, massime nel periodo d'*Alessandro* il Grande. Ma quantunque quegli edifizii giugnessero alla più possibile ricchezza e magnificenza, i Greci furono in questi superati dai Romani, i quali diedero alle loro case campestri il nome di *ville*.

Ne' primi tempi, al pari dei Greci, le *ville* de' Romani erano anzi che no meschine: ma in appresso furono talmente ingrandite, che contenevano tutto quello che la ricchezza e la prodigalità possono procurare pei comodi e pei piaceri della *villa*.

I Romani amavano appassionatamente la vita campestre: ogni loro libero momento lo consacravano ai campi, e riguardavano come oziosi coloro che non abbandonavano giammai la città. Ivi, sbarazzati da ogni cura, applicavansi allo studio della filosofia e delle altre cose letterarie, e alla amministrazione e lavoro dei territorii loro. Affine di non essere obbligati a rinunciare alla vita campestre, i senatori romani, a' quali non era permesso in certe epoche di allontanarsi dalle città, stabilivano nelle vicinanze di Roma de' piccoli giardini o *ville:* secondo *Plinio* le parole *villa* od *hortus* erano sinonimi nei tempi remoti. Gli antichi scrittori fanno sovente menzione di que' giardini o ville, come, per esempio: gli *horti Asiniani*, *Epaphoriditiani*, *Torquatiani*, *Sallustii*, *Agrippae*, *Caesaris*, *Luculli*, *Maecenatis*, ecc.

Ne' tempi in cui i Romani vivevano modestamente nè conoscevano ancora il lusso e la prodigalità, le loro case di campagna erano somiglievoli a quelle delle città: non vi si vedevano nè pitture, nè dorature, nè marmi, nè statue, nè altri magnifici ornamenti. Le *ville* di *Marco Catone* erano cotanto rozze, che i muri persino trovavansi senza intonaco. La *villa* pubblica, ne' dintorni del Campo di *Marte*, ch'era destinata a'piaceri del pubblico, e la cui memoria si è conservata sur un danaro della famiglia *Didia*, aveva la stessa distribuzione; e, secondo *Seneca*, la

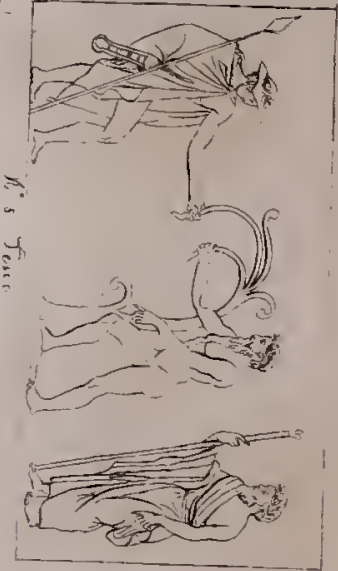
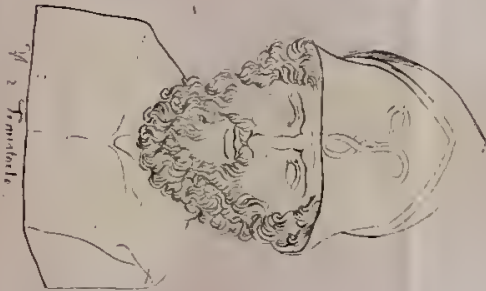
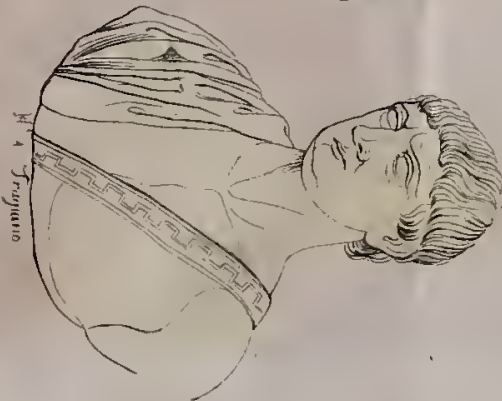
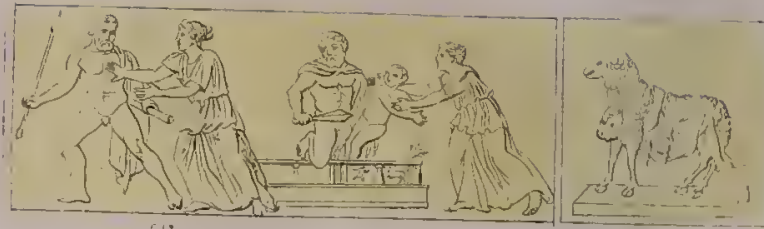
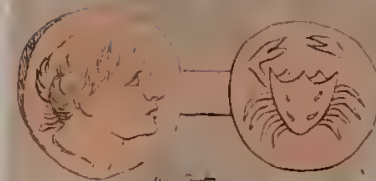
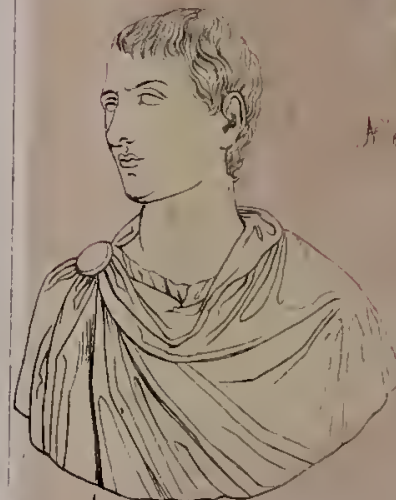
villa di *Scipione Africano*, aveva la stessa semplicità.

Tosto che i Romani, colle conquiste fatte nell'Asia, nella Grecia, nella Sicilia, ebbero acquistato ricchezze e imparato a conoscere il lusso di quelle regioni, pensarono ad ingrandire e ad abbellire le loro *ville*, per cui queste diventarono in breve l'opposto delle antiche, che in tutto alla sola utilità erano consacrate non ai piaceri.

I nostri antichi, dice *Varrone* nel XIII capitolo del I libro della sua opera *De re rustica*, davano alle loro *ville* un'estensione relativa alla quantità de'frutti e della produzione della terra; in oggi non vi si vede che profusione: essi davano una maggiore ampiezza agli edifizi economici, che alle abitazioni: in oggi operasi tutto al contrario. Altre volte si encomiava una *villa*, allorchè eravi una buona cucina, grandi fonderie e magazzini bastevolmente vasti per la conservazione dell'olio e del vino: in oggi le *ville* di *Metello* e di *Lucullo* superano di molto quelle destinate all'uso pubblico. Questi uomini non hanno altra cura che di dare una fresca esposizione alle sale da mangiare, di esporre invece al sole gli appartamenti destinati ad essere abitati nell'inverno, mentre che i nostri antichi pensavano piuttosto alla esposizione che conveniva dare ai luoghi destinati alla conservazione dell'olio e del vino. *Orazio*, nella sua XV ode del 3 lib., si lamenta pure del lusso de' suoi contemporanei, che a forza di costruire vasti e magnifici edifizii, non lasciavano quasi più terreno per l'agricoltura, e trasformavano i fertili campi in semplici giardini di piacere. Egli oppone a questa profusione la semplicità de' tempi anteriori, in cui ogni privato possedeva pochissimo, e s'impiegava quasi tutto alla couservazione dell'impero. *Cicerone*, nella *villa Verrina*, si lamenta pure che al suo tempo le ricchezze d'intere nazioni trovavansi nelle mani di alcuni privati, che i tesori di Atene, di Pergamo di Cizico, di Mileto, di Chio, di Samo, tutto quello che l'Asia, l'Acaja, la Grecia e la Sicilia contenevano di prezioso, era nascosto in qualche *villa*, che tampoco non si velava tanta avidità, ma vi si soddisfaceva pubblicamente. Allora un Romano opulento avrebbe arrossito di possedere un piccolo podere, e di abitare una *villa* ove non ispirasse ovunque ricchezza e profusione. Le *ville* ottennero la estensioni delle città, e la maggior parte dei proprietarii non contentaronsi di averne una sola. In esse aveanvi tutto quello che può soddisfare i comodi e a'piaceri della vita: vasti appartamenti per ogni stagione: stadii, portici ed altre parti, che s'indicavano più volentieri con nomi greci. Presso quegli edifizii la *villa rustica* o la *villa frontuaria* erano destinate agli usi economici: tutto era relativo a quella magnificenza: giardini, boschetti, viali, orti, campi di biade, vigneti, colline, monti, parchi, foreste, laghi artificiali, pescaje, ove conservavansi ogni specie di pesci, uccelliere, ecc. ecc.

Le *ville* di *Lucullo* erano per ogni modo grandiose: egli fece innalzare persino alcuni edifizii in mare, e nelle sue terre fece scavare immense pescaje, per cui era chiamato da *Pompeo* il *Serse* romano. *Lucullo* avea *ville* particolari per l'estate; altre per l'inverno. Quella chiamata Tusculano era destinata per l'estate.

A vero dire però avevanvi anche in quell'epoca uomini distinti, come *Cesare*, *Augusto*, *Mario*, *Pompeo*, *Cicerone*, *Varrone* ed altri che possedevano molte *ville*, e mostravano molto amore alla squisita distribuzione loro; ma parimente cercavano di evitare un lusso superfluo, e di non occupare pe' loro piaceri un vasto terreno che potea servire all'agricoltura. Una prova di quanto poco attagliassero ad *Augusto* le *ville* troppo magnifiche, si ha in questo, che, secondo *Svetonio*, egli fece compiutamente spianare la *villa* che la di lui figlia *Giulia* aveva fatta edificare con spese enormi, e che le sue proprie *ville* erano della più grande semplicità.

In breve però il furore, a così dire, di possedere immense *ville*, spiegossi in sterminato modo. *Tiberio* aveva dodice *ville* nell'isola di Caprea, suo prediletto soggiorno: esse erano tutte situate nella costa orientale dell'isola e vi godeva di una

vista deliziosa. Si crede che esse fossero consacrate alle dodici grandi Divinità, e che fregiate pur fossero de' nomi loro. Noi non conosciamo che i nomi di due di queste *ville:* la prima aveva quello di *Giove;* la terza di *Cibele:* la prima era la più celebre e la più magnifica. Vi era un bellissimo palazzo che *Augusto* ci aveva fatto edificare, ma che *Tiberio* aveva d' assai ingrandito ed abbellito. Si conservano pur ancora reliquie di tutte queste *ville:* la duodecima era fabbricata sulla sponda del mare, e si vede dalle rovine che sussistono pur ancora nel mare stesso, che questo edifizio doveva essere dei più sontuosi.

Nella costruzione delle sue *ville*, *Caligola* cercò sopra ogni cura di eseguire tutto quello ch' era sembrato impraticabile in sino ai suoi dì. Egli fece innalzare edifizii nei luoghi in cui il mare era profondo e fortunoso: fece tagliare e scavare le più dure roccie, mettere a livello colla pianura grandissime elevazioni, colmare valli, stabilire dighe, alzate, ecc. ecc. *Nerone*, che spingeva la profusione all' estremo in tutti i suoi edifizii, e che avea riunito tutto quello che la magnificenza più ricercata poteva produrre nella costruzione del suo palazzo a Roma, conosciuto sotto il nome di palazzo d'oro o indorato; fece praticare, circostanti a questo edifizio, giardini di una estensione straordinaria. Questi giardini contenevano campi, vignetti, pascoli e parchi, popolati da ogni sorta di selvaggina. Avevavi pure uno stagno che rassomigliava ad un lago, e le cui sponde erano talmente ricche da edifizii, che si credeva esistervi una città.

La *villa* dell' imperatore *Adriano* non era decorata con tanta profusione come gli edifizii di *Nerone;* nulladimeno distinguevasi per la sua magnificenza: era situata presso Tivoli, sur una pianura elevata, dalla quale si godeva di una vista vasta e deliziosa. In questa *villa* si erano imitate le contrade e i luoghi più celebri della Grecia e dell'Egitto, e per sì fatta ragione erasi dato alle diverse parti di questa *villa* i nomi di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe, ecc., e perchè nulla vi mancasse, vi si aveva rappresentato persino il Tartaro. Se si considera l' estensione di terreno che occupano ancora in oggi le rovine di questa *villa*, che si calcola a dieci delle nostre miglia; in veggendo que' numerosi avanzi di templi, di bagni, di palazzi, di gallerie sotterranee e di giardini: se si consideri quanto togliere vi fecero gli antichi imperatori, e quanto vi è perito per le devastazioni del tempo e per quelle delle guerre: se si consideri tutto quello che vi si è disotterrato in simulacri, in vasi, in colonne e in altre opere di arti, si resterà ammirati della ampiezza di questa *villa* e della sua sontuosità.

Le *ville* di *Antonino Pio*, di *Vero* e di *Gordiano* sono citate dagli antichi scrittori siccome bellissime. La *villa* di *Gordiano* massime, situata vicino a Preneste, spiccava per grandi portici, le cui colonne, in numero di dugento, erano del più prezioso marmo, e pe' suoi magnifici bagni, de' quali, ad eccezione delle terme di Roma, non si trovavano gli eguali nell' universo.

Troppo lungi ne condurrebbe l'enumerazione di tutte le belle *ville* dei dintorni di Baia, il cui numero era sterminato, perchè que' luoghi sembrano dalla natura stessa essere stati destinati a tutti i comodi e le delizie della vita. Secondo *Orazio* le attrattive di questo luogo superavano abbondevolmente tntte le bellezze di cui la natura può arricchire una regione. Ivi, secondo *Virgilio*, regnava un' eterna primavera; ivi le greggie davan parto due volte all' anno; gli alberi, due volte frutta. *Marziale* chiama Baia, la sponda dorata di *Venere*, il dono più squisito della natura, che non saprà giammai cantare in modo dignitoso e convenevole. Il severo *Seneca* dice invece, che quello è il soggiorno del lusso, nè che vi vorrebbe giammai fermare stanza. Tra le principali e magnifiche *ville* di questo delizioso luogo, distinguevansi le campagne di *Lucullo* per la loro magnificenza ed estensione: questo ricchissimo Romano possedeva in quei dintorni tre *ville*, l'una presso il promontorio di Posilippo, l' altra sulle rive del lago Agnano, la terza circo-

stante a Baia, presso il promontorio Misseno. Vicino a questo promontorio veggonsi gli avanzi di un teatro, che probabilmente forma parte delle case di campagna di *Lucullo*. *Cicerone* avea pure tre *ville* nei dintorni di Baia: la prima chiamavasi *Pompeianum*, ed era probabilmente presso Misseno. La seconda era posta sulle sponde del mare, presso Puteoli; la terza presso Cuma. *Cicerone* dava a questa il nome di *Cumanum*; all'altra quello di *Puteolanum*, e qualche volta le chiamava i suoi stati di *Puteolano* (Pozzuolo) e di Cuma. *Pozzuolo* massime distinguevasi per un parco e portico bellissimo, ed è per questo ch' era chiamato qualche volta da *Cicerone* col nome di Accademia; e quivi fu ch'egli scrisse quella delle sue opere intitolata: *Questiones accademiae*. La *villa* Cumana era situata presso il lago Lucrino, e fu da questo chiamata qualche volta *Lucrinum*.

Nel Lazio sorgevano pure molte case di campagna, per la sua situazione comodo, deliziosa e per la dolcezza del suo clima. Presso Tivoli vi avevano moltissime *ville*, di cui non citeremo che quella famosa dell'imperatore *Adriano* o quella d' *Orazio*. *Cicerone* possedeva pure una *villa* in questi dintorni. Presso Formia eravi una campagna chiamata *Formianum*, e qualche volta *Cajetanum* dalla città di *Cajeta* o Gaeta, che non n' era molto lontana; colà gli emissarii di *Antonio* trucidarono quel celebre oratore. Presso la sua città natale, *Arpinum*, *Cicerone* aveva una *villa* chiamata *Arpinatum*; egli l'amava di preferenza, sia a cagione della sua pittoresca situazione, sia perchè egli aveva veduto il giorno in quella contrada: compiacevasi fuor di modo a soggiornarvi, per meditare, per leggere e per comporre. Ma la principale *villa* di *Cicerone* era *Tusculum*, così chiamata dalla città che n' era poco distante; innalzavasi in luogo piacevole e salubre, e quell'oratore vi si dilettava soprammodo. Egli fece ingenti spese per renderla più bella delle altre due *ville*, e vi avea sovente co'suoi amici de' filosofici intertenimenti: colà compose le sue: *Questiones Tusculanae*. *Plinio* il giovane aveva egualmente una *villa* presso le sorgenti del Tebro, alle falde degli Appenini, di cui ne ha lasciata egli stesso la descrizione in una delle sue lettere.

I Romani avevano tre specie di *ville*, e ciascheduna otteneva la sua destinazione particolare, o, a meglio dire, ogni *villa* era divisa in tre parti: la *villa urbana*, la *rustica*, la *fructuaria*. La *villa urbana* conteneva l'abitazione del proprietario, e vi si trovavano tutti que' comodi che si hanno nelle case di città: *Vitruvio* dà a questa *villa* il nome di *pseudo urbana*. *Palladio*, *Svetonio* ed altri autori la chiamano *praetorium*. — La *villa rustica* conteneva non solo tutto quello che appartiene all' economia rurale, ma la cucina ancora, la dimora dell'amministratore e delle altre persone che applicavansi alla coltura delle terre del padrone. — La *villa fructaria* era destinata a custodire i frutti, e a contenere i granai, i magazzini per l'olio, le caneve ecc.

L'ampiezza della *villa* doveva essere in generale proporzionata alla estensione della campagna, affinchè, secondo l'espressione di *Catone*, la *villa* non cercasse la campagna, nè la campagna la *villa*. La *villa urbana* non doveva poi essere troppo magnifica, nè occupare un maggior luogo della *villa rustica* e *fructuaria*. Gli edifizii economici in generale dovevano essere proprozionati alla quantità delle produzioni che s' ottenevano dai ricolti; alla quantità degli operai e del bestiame adoperato ne' lavori. Ciascuna delle tre *ville* era separata dalle altre, ed erano per lo più disposte in modo che la *villa urbana* occupasse il mezzo, e avesse le altre due *ville* da ciascun lato. *Vitruvio* e *Varrone* non fanno particolarmente menzione della *villa fructuaria*, per cui avvi motivo a credere ch'essa fosse sovente riunita alla *villa rustica*.

Intorno alle *ville* eranvi molti edifizii, destinati a diversi usi per il proprietario, ora per godere di una bellissima vista, ora, per apprestarvi banchetti, ora per istudiarvi, lungi da tutto quello che poteva esser loro oggetto di dissipazione. Tale era l' *ornithon* di *Varrone* nella sua *villa* presso Casino e il museo della stessa

villa. Cicerone avea pure un museo nella sua campagna di Arpino, situato in una isola, ed egli stesso dice, che amava soprattutto quel ritiro, sia per leggere, sia per iscrivere, sia per meditare.

Si trovano pure molte ruine di piccoli edifizii rotondi ed ottagoni nella campagnia e ne' dintorni di Baia: comunemente si prendono per tempii diroccati, ma sembra piuttosto che fossero pei banchetti, padiglioni e case di piacere, bagni e altri edifizii appartenenti alle *ville* che sorgevano in que' luoghi. Quello che chiamasi *tempio di Venere*, è un monumento di questo genere; esso è una rotonda, che è circondata da bagni e da gallerie. Un altro edificio ruinato è chiamato il *tempio* di *Minerva;* il più vasto e il più bello avanzo di questo genere è il *tempio* di *Diana*, edifizio ottagono, il cui interno era fatto a vôlta: tra i muri eranvi condotti d' acqua, che la facevano scendere dall' alto al basso: vicino all' edifizio eranvi diverse gallerie ed altre ruine, che chiamansi gli *appartamenti* di *Venere* a cagione delle voluttuose rappresentazioni che adornano i fregi ed i muri.

La minuta descrizione che *Plinio* ne ha lasciato delle sue *ville*, può servire a dare un' idea generale delle *ville* de' Romani. La *villa* Adriana però da noi indicata, merita, siccome prezioso monumento dell' antichità, un'attenzione particolare. Quest' è un ammasso considerevole di ruine e di avanzi del palazzo magnifico che quell' imperatore aveva edificato ai piedi di Tivoli: continuamente si dissotterrano reliquie di quella meravigliosa suntuosità, di cui basta lo accennare i centauri del *Furietti* che sono nel Campidoglio, molte statue alla villa d'Este, al palazzo Farnese, al Campidoglio stesso, presso il card. Albani, ecc.

Alla estremità di quelle ruine si riconoscono ancora due teatri di forma semicircolare, l' uno di trentaquattro, l' altro di ventiquattro tese di diametro. In uno di quei teatri si scorgono ancora il portico esterno, le sale che servivano agli attori, le sei scale per le quali si saliva al teatro, la porta della scena, i portici laterali del prosceno o dell'avanti scena, l'orchestra ecc.: questo è il teatro più intero che possediamo dell'antichità, e vi si sono trovati i frammenti di quarant' otto statue di cui era decorato. La palestra, ch' era là vicino, formava un vasto spazio di cento diciasette tese di lunghezza, sopra cinquantaquattro di larghezza, intorno a cui, secondo gli avanzi che ne restano, vi avevano portici a vôlta: nel fondo avvi una gran nicchia, ove collocavasi probabilmente l' imperatore per fare la rassegna de' suoi soldati. Un altro edifizio, là circostante, che è quasi intieramente conservato, sembra aver servito all' uso de' bagni: avvi una naumacchia di ottantacinque tese di lunghezza, che si riempiva colle acque dell' Anio, e dell'Acqua Martia: essa conterminava a un tempio. Vi si osserva ancora un cortile quadrato di trenta tese in ogni senso, ornato di colonne e di portici, e moltissimi avanzi di altri edifizii.

Sparziano dice, che *Adriano* aveva raccolto, o per lo meno imitato, in questo palazzo, tutto quello che l' antichità aveva di più famoso. Quel principe aveva fatto trasportare dall' Africa e dalla Grecia tutte le sculture e le rarità che potevano abbellire i suoi edifizii, e di cui una parte fortunatamente ammiransi conservate.

Villano. Questa parola, la quale è presentemente come un' ingiuria, significava una volta ignobile, vassallo, servo. Si chiamarono villani gli abitanti de' villaggi ch' erano agricoltori, affittajuoli, soggetti alle gravezze ed alle imposte dei signori. Si diceva che le terre delle quali avevano la proprietà, erano possedute in villanaggio.

Villicus. Alcuni commentatori di *Giovenale*, spiegano la parola *villicus* con quella di *custos*, lo stesso come *prefectus* o governatore. Gli autori pretendono che *Giovenale* abbia impiegata satiricamente la parola *villicus* nella quarta satira, per indicare che la crudeltà e la tirannia di *Domiziano* avevano resa la città di Roma tanto deserta e spopolata, per l' uccisione d' una infinità d' illustri personaggi, che la si poteva allora risguardare come una possessione ed una casa di campagna (*villa*) di quel principe, piuttosto che

la città capitale del mondo; e sembra che quest' ultimi entrino più che gli altri nello spirito del poeta. Gli è vero che *villicus* è un vocabolo sempre determinato da ciò che segue. Così *Tibullo* dice che *villicus aerarii* pel custode del tesoro o l' intendente delle finanze. *Giovenale* chiama *villicus urbis* il governatore delle città. *Orazio*, *villicus silvarum* l' intendente dei boschi. Leggesi nelle antiche iscrizioni *villicus ab alimentis*, intendente dei viveri, e *villicus a plumbo*, quegli che ha la cura di somministrare il piombo per le fabbriche; ma per altro non è meno vero che *villicus*, messo isolato, signichi affittaiuolo, castaldo. Di *villicus* i Latini hanno fatto la parola *villicari*, avere una possessione o casa di campagna, e tutte queste voci sono derivate *da villa*, possessione, casa di campagna.

Villio Tappulo *(Publio)*, console nell' anno di Roma 553 (avanti G. C. 199), era d' una famiglia plebea, che dati avea parecchi magistrati alla repubblica, fra gli altri *P. Villio*, creato tribuno del popolo nell' anno di Roma 303, nell' istante della cacciata dei decemviri, e *Licio Villio Tappulo*, edile plebeo, nell' anno 540, il quale, d' accordo con *M. Fundanio* suo collega, accusò al popolo parecchie dame romane incolpate di vergognose dissolutezze. *Publio Villio Tappulo*, ch' è soggetto del presente articolo, passò dall' edilità plebea alla pretura nell' anno di Roma 549. Fu mandato in Sicilia per difendere tale isola dai Cartaginesi. Ma siccome *Scipione* dava loro a bastanza da fare in Africa, dov' era sbarcato, *Villio* non ebbe che ad inviare vettovaglie e denaro al prefato grande capitano. Adoperava, dice *Tito Livio*, come se la sorte gli avesse assegnata l' Africa, sia che fosse persuaso essere ivi il vero teatro della guerra, sia che far volesse la corte a *Scipione*, verso il quale volgevansi gli sguardi allora di tutti i Romani. *Villio* rimase anche nell'anno susseguente in Sicilia col titolo di propretore. Il zelo che mostrato aveva in tale magistratura fece cadere più d' una volta sopra di lui i suffragi del popolo. Dopo d' essere stato eletto triumviro per procedere alla spartizione delle terre che appartenevano al popolo romano nel Sannio, fu fatto console nell' anno 553. Roma era allora in guerra con *Filippo II* re di Macedonia, e tale provincia toccò in sorte a *P. Villio*. Non vi conseguì quella gloria, di cui pareva degno in grazia de' suoi passati servigi e della sua esperienza. Fu dapprima trattenuto piuttosto a lungo a Roma da importanti affari, non uscì in campo che molto tardi, fu costretto ad impiegare il poco tempo che gli rimaneva a ripristinare la subordinazione fra le sue truppe ribellate. Si condusse in tale occasione con un avveduto miscuglio di dolcezza e di fermezza. Il rimanente della stagione propria alla guerra scorse in combattimenti di posti avanzati, e scaramucce per superare qualche passaggio ed impadronirsi dei convogli: governata aveva del pari quella guerra *Sulpizio*, antecessore di *Villio*, ed ugualmente con poca gloria; ma è da credere che la prudente lentezza dei due prefati vecchi generali, i quali d' altronde fatte aveano le prove loro, preparò la vittoria del giovine *Flaminino*, loro insigne successore, e può supporsi, per le fiducie che mostrò loro il senato incaricandoli di secondare con l' influenza e le pratiche loro *Flaminino* ed i generali che comandarono dopo di lui, sia contro *Filippo*, sia contro *Antioco* re di Siria. Del rimanente anche *Tito Livio*. sebbene non ammetta il racconto di *Valerio* d'Anzio, che attribuiva a *Villio* una vittoria nella quale uccise dodicimila Macedoni, conviene che tale console aveva raggiunto *Filippo*, il che non era facil cosa nelle gole della Macedonia, e che stava per dargli battaglia, quando l' arrivo di *Flaminino* gli fece cadere le armi di mano. Nell' anno 555 *Villio* fu mandato nuovamente nella prefata provincia come luogotenente del proconsole. Fu pure eletto con *Sulpicio* fra i dieci commissarii che regolar dovevano le condizioni della pace con *Filippo*, vinto a Cinoscefale. Allorquando *Flaminino* bandì la libertà della Grecia, commesso venne a *Villio* di liberare alcuni villaggi della Tracia e dell' Asia minore, dove il re di Siria, *Antioco*, teneva guarnigioni. Fu

quindi inviato presso tale monarca con *Sulpicio* e *P. Elio*. La conferenza si tenne a Lisimachia nella Tracia, correndo l'anno di Roma 556. Fu amichevole insino a quando che i commissarii romani dichiararono ad *Antioco* che uopo era riconciliarsi con *Tolomeo* re d'Egitto, e rendere la libertà alle città greche dell'Asia. Sottentrò allora alla cortesia l'asprezza; e tale negoziazione non riuscì che a rendere inevitabile la guerra, mettendo le apparenze della giustizia e della moderazione dal canto dei Romani. Ciò voleva il senato; e pare che *Villio* ed i suoi colleghi mirabilmente secondassero la sua politica. Nell'anno susseguente (557) i tre prefati commissarii si recarono ad *Antioco*. Passarono prima presso *Eumene* re di Pergamo; e tale principe nulla trascurò per eccitare i Romani alla guerra contro il monarca sirio, di cui la potenza minacciava d'inghiottire il piccolo stato di Pergamo. *Sulpicio*, capo dell'ambasciata, essendosi ammalato, *Villio* condusse la negoziazione. Ebbe in Efeso frequenti conferenze con *Annibale* ch'erasi ritirato presso *Antioco*. *Tito Livio* narra che *Villio* voleva persuadere l'illustre esiliato, che nulla aveva da temere dai Romani. È più probabile che ostentando di tenere segreti colloqui con *Annibale*, il reale suo oggetto fosse di renderlo sospetto ad *Antioco*; ed in ciò riuscì compiutamente. Gli abboccamenti di *Villio* con *Antioco* non fecero che ritardare la guerra quanto conveniva per l'interesse di Roma. Tornato che fu in patria, tale negoziatore venne nuovamente mandato in Grecia per secondare le operazioni di *Flaminino*, il quale si assicurava del prossimo soggiogamento di quella nazione, mentre mostrava di farla libera (anno 558). Da tale istante la storia romana non fa più menzione di *P. Villio*. Vedesi nell'anno del suo consolato, 553, un *L. Villio Tappulo*, mandato in Sardegna come pretore.

2. Villio *(Lucio)*, della stessa famiglia, tribuno del popolo nell'anno di Roma 573, fu autore della prima legge *annale*, che fissava l'età in cui potevasi giugnere alle varie magistrature. Perciò quelli della casa Villia cangiarono il loro nome di *Tappulus* in quello d'*Annalis*. *L. Villio* fu fatto pretore otto anni dopo (anno di Roma 581); e la sorte gli assegnò la giurisdizione dei forastieri.

3. Villio Annale *(Lucio)*, pretore di Roma nell'anno 710, fu proscritto dai triumviri *Ottavio*, *Antonio* e *Lepido*. Era sulla pubblica piazza accompagnato da suo figlio, in favore del quale brigava i suffragi per la questura, quando si seppe la sua condanna. Si dissipa incontanente il suo corteggio d'apparitori ed amici: si salva egli presso un suo cliente, in un sobborgo, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo, se il suo proprio figlio non vi avesse condotto i carnefici. Per ricompensare tale mostro, i triumviri gli lasciarono tutti i beni di suo padre, e lo fecero edile; ma pochi giorni dopo, quei soldati medesimi che trucidato avevano il padre, scannarono il figlio, in occasione d'una rissa ch'ebbe con essi, tornando ebbro a casa. Tale è il racconto d'*Appiano*. *Valerio Massimo* ricorda una circostanza che accresce l'orrore del delitto di quel figlio parricida, ed è, che giunse a tale la sua scelleratezza da starsi presente all'assassinamento di suo padre: *Parricida consilio prius, iterum spectaculo* (*lib.* 9, *cap.* 11, *num.* 6).

Orazio parla d'un *Villio* che fu amante di *Fausta*, nipote del dittatore *Silla* e moglie di *Milone*. Si lasciò cogliere in casa di tale Romano, non meno celebre per le conjugali disgrazie che pel suo esilio; e vi fu accoppato a pugni, senza che l'onore di *Milone* ne vantaggiasse; giacchè in quel mentre appunto l'impudica *Fausta* era chiusa con *Longareno*, altro suo amante. Un antico commentatore di *Orazio*, citato da *Bayle* (articolo *Metella)*, asserisce che *Milone* fu quello che trattò *Villio* in siffatta guisa; altri però credono che fosse lo stesso *Longareno*. Del rimanente, *Villio* non aveva ricercato *Fausta* se non perchè era della prima qualità. Siccome tale fatto appartiene all'anno di Roma 618 circa, si può credere che costui sia quello stesso che erasi diportato sì orribilmente nelle proscrizioni d'*Ottavio*.

Villuna *(Mit. Peruv.)*, *indovino* o *profeta*, gran pontefice, capo del sacerdozio presso i Peruviani.

Vilmoda *(Mit. Scand.)*, celebre saggio dal quale tutti eran discesi i sapienti.

Viltà. — *V.* Dappocaggine.

Viminale. Il colle *Viminale*, che appellavasi anche *Fagutale*, formava coll' Esquilino la quinta regione di Roma, ove trovavansi eziandio la strada *Viminale* e il bosco dello stesso nome. Quel colle fu così chiamato da *Vimen*, *vinco*, perchè altre volte eravi un bosco di vinco, ossia di *Giove Vimineus*, perchè vi avea egli un'ara. Eranvi altresì molti faggi, donde gli venne anche il nome di *collis fagutalis*. La porta *Viminale* era quella che conduceva all' anzidetto colle.

Vinaiaga, lo stesso che Ganessa.

Vinali, feste che si celebravano a Roma due volte all'anno, sul finire del mese d'aprile e alla metà d'agosto. Le prime, dice *Plinio*, instituite per assaggiare i vini, punto non riguardavano la conservazione delle vigne: le seconde si celebravano per avere un tempo esente dalle tempeste e proprio alla vendemmia. Le *vinali*, dice *Varrone (l.* 5, 3), vengono dal vino, ed è un giorno di *Giove*, e non di *Venere*. Nel Lazio si ha gran cura di celebrarle: anticamente in certi luoghi i sacerdoti erano quelli che facevano la vendemmia. Il flamine *Dialo* incominciava a Roma la vendemmia, e, dopo di aver ordinato che si raccogliesse il vino, sacrificava a *Giove* un' agnella. Nell' intervallo in cui la vittima era divisa, e di cui le interiora veniano date ai sacerdoti, per metterle sull' altare, il flamine incominciava a raccogliere il vino. Le sacre leggi tusculane proibivano di trasportare il vino in città prima che fossero celebrate le *vinali*. Prima di assaggiare il vino nuovo, si faceano con esso delle libazioni a *Giove*. Riguardo poi alle *vinali* d' agosto, eran esse consecrate a *Venere*, e si celebravano per chiedere agli Dei un tempo alla vendemmia favorevole.

Vinajaguien *(Mit. Ind.)*, divinità indiana, la di cui nascita è delle più singolari. *Parvadi* moglie d'*Ixora*, uno dei principali Dei dell' Indie, essendo un giorno nel bagno, fu presa da sì violento desiderio d' avere un figlio, che tosto se ne formò uno dal sudore che raccolse sul proprio seno: e ciò che non sembra meno straordinario si è, che quel figlio, fin dal suo nascere, apparve grande come un giovane di vent' anni. Intanto *Ixora*, allora assente, ritornò alla propria casa, e non sapendo che la sua famiglia si fosse accresciuta, fu colto da stupore di vedere un giovine in familiare abboccamento colla propria moglie; e già stava per rendere palese la propria gelosia, allorchè *Parvadi* il calmò, narrandogli il fatto. Alcun tempo dopo il padre di *Parvadi*, ch' era un re potente, diede un solenne banchetto per celebrare la nascita del proprio nipote, cui la madre appellato avea *Vinajaguien*. Tutti vi furono inotati gli Dei, tranne *Ixora*, che sembrava avere il diritto di occuparvi il primo posto. Sensibilmente punto di tale affronto, tutto in furore, si portò egli a quel banchetto, e turbò la gioia dei convitati. Dopo di aver sfogata la sua rabbia con mille imprecazioni, si strappò un pugno di capegli coi quali percosse il pavimento, daddove improvvisamente uscì un enorme gigante. Quel mostro, a prima giunta, piombò furibondo sugli Dei che trovavansi al banchetto; in particolar modo maltrattò il Sole e la Luna; con uno schiaffo spezzò tutti i denti al primo, e pestò il viso dell'altra a colpi di piedi; per la qual cosa gl'Indiani dicono che da quell' istante ne ha essa conservato delle macchie. Il suocero di *Ixora*, ch'era il più colpevole, fu dal gigante ridotto in pezzi; e l'infelice *Vinajaguien* ebbe il capo troncato. Allorchè fu sazio il risentimento d'*Ixora*, spiacquegli vivamente la morte del proprio figlio; imprese allora di resuscitarlo, ma essendo stata spezzata la di lui testa, non potendo essere più riunita al corpo suo, *Ixora* tagliò quella di un elefante che adattò al corpo di *Vinajaguien*. Dopo di averlo in tal guisa ritornato in vita, gli diede il nome di *Pullejar*, e lo spedì in tracia di una moglie, espressamente raccomandandogli di sceglierla tanto bella, quanto la di lui madre *Parvadi*. Gl' Indiani dicono che il figlio d'*Ixora* non è stato felice -

nelle sue ricerche, e che non ha potuto ancora trovare una moglie la cui avvenenza quella eguagliasse di *Parvadi*. Gli idoli di *Vinajaguien* o *Pullejar* hanno tutti una testa di elefante: d'ordinario vengono collocati nelle grandi strade, e nei più frequentati luoghi, affinchè il dio, vedendo passare una gran quantità di donne, possa più facilmente trovarne una che la di lui madre in bellezza eguagli.

Vinariarius *in castris praetoris*. In un' iscrizione raccolta da *Spon (Missel. Antic.* 6) leggonsi queste parole le quali indicano un mercante di vino nel campo pretoriano.

Vinarius, appartenente al vino *(Ulpiano, libro* 9, § 2).

1. Vincitore, soprannome di *Marte*. La medaglie lo rappresentano coperto di una corazza, con elmo in capo, portante una picca da una mano e un trofeo militare dall'altra, oppure avente nella destra mano una piccola vittoria.

2. ——, soprannome di *Giove*, o perchè avea egli vinti i Titani ed i Giganti, o perchè si credea che nulla potesse a lui resistere. *Papiro*, all'istante di combattere, gli dedicò un tempio sotto questo nome, e i Romani nel mese d'aprile celebravano in onore di lui una festa.

3. ——, soprannome di *Ercole*, vincitore dei mostri e dei masnadieri.

Vindemiali. Feste che gli antichi celebravano in onore di *Bacco* nella stagione delle vendemmie. Durante questa solennità ci erano dei giuochi in tutti gli angoli delle strade e nei villaggi della Grecia, e un becco era il primo che si disputava: il principale esercizio consisteva nel saltare sopra alcuni otri unti d' olio.

Presso i Romani il più grande divertimento di queste feste consisteva nel portare in processione la statua del dio del vino, di cantare, ebbri, versi burleschi e canzoni licenziose, d'imbrattarsi di fango, e di attaccare ad alcuni pini de' biodoli per dondolarsi uomini e donne.

Vindice *(C. Giulio)*, generale gallo, di cui il padre era stato insignito della dignità di senatore, contava dei re fra i di lui antenati. Alcuni autori credono che fosse nato nella Sequania; ma è solamente certo che ivi sosteneva la carica di propretore. Accoppiava l'eloquenza al coraggio, e l'amor della gloria all'avversione da ogni servitù. I di lui talenti e le di lui virtù gli avevano procacciata la stima generale, ed aveva una grandissima influenza nelle adunanze della sua nazione. Indignato pei delitti di *Nerone*, risolse di liberarne l'impero; ed avendo partecipato il suo disegno ad alcuni capi galli, tutti s' impegnarono a secondarlo in tale generosa impresa. Si dice che i suoi amici vollero conferirgli il titolo di *Cesare*, ma ch' egli li pregò di mettere gli occhi sopra *Galba*, come più degno di comandare ad essi. Intorno a venti o trenta mille uomini de' paesi degli Edui, degli Arverni e dei Sequani, si unirono nelle pianure della Saona sotto gli ordini di *Vindice*. Partecipò allora il suo disegno a *Galba*, da cui dovette attendere la risposta, al fine di operar di concerto. Dicesi che nel giorno medesimo in cui *Nerone* effettuò il parricidio di sua madre *Agrippina*, intendesse la ribellione dei Galli. Non vi badò da prima, persuaso che non avrebbe durato gran fatica a spegnerla; ma importunato dai libelli ingiuriosi che *Vindice* faceva affiggere contro di lui, scrisse al senato per querelarlo, e finì col porre la taglia al generale gallo. « Io darei volentieri la mia testa, dice *Vindice*, a quello che mi porterà quella di *Nerone* ». Frattanto *L. Rufo Verginio* o *Virginio*, governatore dell' alta Germania, avendo ricevuto l' ordine di combattere i Galli, marciò alla volta di Besanzone e vi pose l'assedio. *Vindice* s'avanzò in soccorso d' una città, nella quale contava un grande numero di partigiani; ed avendo chiesto un abboccamento a *Verginio*, convennero ad unirsi contro *Nerone*. I Romani ignorando tale accordo, piombano all'improvviso sopra i Galli, che s'avviavano senza sospetto per entrare in Besanzone, e ne fanno un orribile macello. *Vindice* non volle sopravvivere a' suoi compatriotti, e si diede la morte l'anno 69. Divenuto che fu signore dell' impero, *Galba* attestò la sua riconoscenza alle città che si erano dichiarate in suo favore, con la concessione dei

diritti di città. Una medaglia citata, da *J. J. Chifflet* (*Vesontio civitas libera*, 1, 201) che portava sul rovescio della testa di *Galba* le parole: *Mun. Visontium*, prova, secondo lui, che Besanzone ricevette allora tale favore. Ma la maggior parte degli antiquarii riconoscono che la prefata medaglia appartiene alla città di *Visontium*, nella provincia tarrogonese. Un altro *Vindice*, o secondo alcuni *Vindicio*, denunciò a *Giunio Bruto*, primo console, la cospirazione dei di lui figli e dei nipoti di *Collatino* contro la repubblica, l'anno 509 avanti Gesù Cristo, e ne ottenne in ricompensa la libertà.

Vindicta, la verga colla quale si mettevano in libertà gli schiavi, così chiamata da *Vindicio* schiavo di *Vitellio*, a cui fu data pubblicamente la libertà per avere scoperta la congiura che si tramava contro la libertà del popolo romano, in favore di *Tarquinio* ultimo re di Roma: *Ille primum dicitur vindicta liberatus*, dice *Tito Livio* (*lib.* 2, *cap.* 5), *quidam quoque vindictae nomen ab illo tractum putant; Vindicio ipsi nomen fuisse*. Altri pretendono che questo nome venga da *vindicando*, poichè il magistrato dava la libertà allo schiavo, battendolo leggermente, facendogli fare qualche giro in segno della sua libertà, e dandogli un leggiero schiaffo. La formola ch' ei pronunciava in tale cerimonia era la seguente: *Profitemur hunc praesentem hominem esse liberum.*

Vindimia, figlia d'*Evandro* o *Ninfa* (forse l'una e l'altra), fu amata da *Ercole* e n' ebbe *Fabio* da cui la gente Fabia pretendeva discendere. Forse chiamavasi pur *Foria*; forse infine è la vendetta personificata.

Vindio (Vero), celebre giureconsulto, fiorì sotto il regno di *Antonino Pio*. I di lui talenti gli meritarono la fiducia di tale buono imperatore. Ammesso ai di lui consigli, ebbe parte nella compilazione delle savie leggi che per lungo tempo assicurarono la felicità del popolo romano. Le opere da lui composte non giunsero fino a noi; ma il nome di *Vindio* è frequentemente citato nel *Digesto*. Vi è confuso talvolta *Vindio* con un giureconsulto che viveva sotto *Alessandro Severo*. *Capitolino*, nella vita d' *Antonino*, lo nomina malamente *Vinidio*. Vedi le *vite dei giureconsulti*, di Taisand, 572.

1. Vindius, o *Vinnius mons*, una delle più considerabili montagne della Spagna Citeriore, come vedesi in *Tolomeo* ed in *Floro*. Quest' ultimo scrive *Vinnius*, e gli dà il soprannome di *eminentissimus*.

Sono varie le opinioni sopra il nome attuale di codesta montagna, o per meglio dire, non si sa a quale montagna applicare questo nome. Credesi con qualche fondamento che tale sia quella catena la quale partendo dai Pirenei, traversa la Biscaglia e l'Asturie, e forma all'ingresso della Galizia due rami, di cui uno s'estende fino a Finesterre, e l'altro girando verso il sud, traversa il paese degli antichi Bracari.

2. Vindius, montagna dell'Indo, secondo *Tolomeo*, di qua del Gange, la quale estendevasi al sud della contrada *Sandrabatis* e verso il 25.° grado di latitudine.

Vino. Gli storici, tanto sacri quanto profani, concordano a collocare nei tempi più remoti la cognizione della coltura delle viti e la scoperta dell' arte di fare i vini. *Noè* coltivò la vite e bevette del *vino*; avvi nulladimeno molta ragione nel credere, che la vite fosse dapprima conosciuta, soltanto pel frutto però, e non pel liquore che da esso si ottiene. I Pagani attribuirono l' onore dell' invenzione del *vino* a *Bacco*, personaggio ch'essi non hanno però mai veramente conosciuto. *Osiride* fu il primo, secondo la tradizione degli Egiziani, che volse le sue cure alla vite e al suo frutto: avendo trovato il segreto di trarne il *vino*, lo comunicò agli uomini, e loro in pari tempo insegnò il modo di piantare le viti e di coltivarle; così dicesi di *Saturno* presso i Cretesi, e di *Gerione* nella Spagna. Gli abitanti dell' Africa dissero altrettanto dell' antico *Bacco*: noi sappiamo ancora, che da' più remoti tempi, una delle principali parti del culto esterno consisteva a offerire alla Divinità del pane e del *vino*. Diffatti vedesi in *Omero* (*Iliad.* 7), che ai tempi della guerra di Troja il *vino* formava parte del traffico. — *V.* Vite.

I poeti dell'antichità fanno l'elogio di questo liquore, e lo riguardano come un presente de' Numi. *Omero* lo qualifica qual dio delle bevande, e parla di diverse specie di vini e della loro qualità in modo che dimostra di averne sovente cimentato gli effetti possenti. I legislatori ed i filosofi ne fanno lo stesso elogio. Il patriarca *Melchisedecco* offeriva a Dio pane e vino in sacrificio. *Platone*, mentre biasima lo smoderato uso del *vino* che fabbricavasi al suo tempo, lo riguarda come il più bel dono che abbia fatto il cielo agli uomini. *Dioscoride*, *Plinio*, *Ateneo*, *Catone*, *Marco Varrone*, *Andrea Baccio* e molti altri hanno scritto intorno la vite, e sui processi impiegati a'tempi loro nella preparazione de' diversi vini. Sembra che gli Egiziani comunicassero le prime nozioni intorno la coltura della vite e la preparazione de' vini a' popoli della Grecia, i quali portarono quest' arte ad altissimo grado di perfezione.

Il *vino* conservavasi in que' tempi in grandi vasi di terra, o in otri fatti di pelle di animali; siffatto uso continua ancora in que' paesi ove il legno non vi è comune. Vuolsi generalmente che debbasi a'Galli, stabiliti lunghesso il Po, l'invenzione vantaggiosa di conservare il *vino* in vasi di legno esattamente chiusi, e di contenerlo entro ampie botti a malgrado la sua grande fermentazione.

In quanto al modo in cui facevansi i vini in quei tempi remoti, non puossi parlarne se non congbietturalmente. Si saranno dapprima schiacciati i grappoli colle mani, e in appresso si saranno cercati mezzi più pronti. Se noi dobbiamo credere agli storici profani, i torcoli o strettoi appartengono alla più remota antichità: si attribuisce persino questo trovato a *Bacco*. Egli è certo però che l' uso n' era conosciuto insino a'tempi di *Giobbe*, ma ignorasi il modo in cui quelle macchine erano foggiate.

Gli antichi, osserva il celebre *Chaptal*, separavano accuratamente i diversi succhi che trarre si potevano dall'uva, e li facevano fermentare partitamente: il primo che scola mediante la più leggiera pressione, e che deriva dall'uva più matura, somministrava il migliore de' loro vini, ch' essi chiamavano *protopou*, *mustum sponte defluens*, *antequam calcentur uvae* (mosto che scola da sè stesso, avanti che l'uva sia spremuta): *Baccio* ha descritto questo processo, impiegato dagl'Italiani, ne'seguenti termini: *Qui primus liquor, non calcatis uvis defluit vinum efficit virginem, non inquinatum foecibus, lacrymum vocant Itali; cito potui idoneum et valde utile* (questo primo liquore, che scola avanti che i grappoli sieno premuti, produce un *vino* vergine, che non è sozzato da feccie; gl'Italiani lo chiamano lagrima; esso è di una grande utilità, e può essere bevuto all' uscire dal tino).

I vini greci erano assai famosi nell'antichità: i poeti che gli hanno celebrati gli stimavano siccome i migliori dell' universo, soprattutto quelli dell'isola di Creta o Candia, di Cipro, di Lesbo, di Chio: quelli di Cipro sono ancora oggidì moltissimo pregiati. *Orazio* parla sovente di quelli di Lesbo, come di vini benefici e deliziosi. Ma Chio superava tutti gli altri paesi, e in questo genere faceva impallidire la loro fama. Tutti questi vini della Grecia erano cotanto stimati e a sì caro prezzo, che in Roma, insino ai tempi dell' infanzia di *Lucullo*, ne' più squisiti banchetti non se ne beveva in fine che un sol bicchiere. La loro qualità primeggiante era una piacevole dolcezza. I Greci possedevano un modo di fabbricarli, che era loro particolare: dopo avere recisi i grappoli, li esponevano al sole durante otto o dieci giorni, e in appresso li tenevano quasi per un egual tempo all'ombra, e finalmente li premevano e li ponevano, non in botti, perchè quest' uso era loro sconosciuto, ma in grandi vasi o otri di pelle, in cui si conservavano durante gran numero d' anni.

I Romani avevano vini di molte qualità, che traevano dalle diverse provincie dell'Italia: il solo territorio di Capua somministrava i vini di Massico, di Formio, di Cecubo e di Falerno, cotanto vantati da *Orazio*. I vini più vecchi erano i più pregiati, e se ne conservavano per fino per lo spazio di venti anni. I Romani avevano un modo di fare i vini

diverso da quello dei Greci. Essi spremevano i grappoli appena raccolti, e li poneano subito sotto il torcolo per ottenere il rimanente del liquore; dopo di che lo filtravano a traverso una tela assai rada affine di purificarlo, e lo chiudevano in gran vasi di terra, che facevano venire dall' isola di Samos e che turavano con pece, come ci viene indicato da *Orazio* medesimo; ne riempivano pure otri di becco e di altre pelli lavorate, e avevano cura d' indicare sur i vasi o sugli otri l' anno del consolato, in cui eseguita erasi la vendemmia.

Moltissimo pregiavano pure i Romani i vini dell'Asia, che traevano dalla Palestina, dal monte Libano e da molti altri paesi remoti: nella Palestina eranvi molti ottimi vigneti. Nella S. Scrittura lodansi i vigneti di Soree, di Sabama, di Jazer, di Abel; gli scrittori profani vantano i vini di Sarepta, del Libano, di Saron, di Ascalona, di Tiro, ecc. *Ezechiello* parla dell' eccellente *vino* di Chelbou, che vendevasi alle fiere di Tiro. *Strabone* e *Plutarco* ne fanno menzione, e lo nominano *calebonium vinum;* raccoglievasi presso Damasco. Il *vino* mareotico, cotanto stimato dagli antichi, e cotanto prediletto da *Antonio* e da *Cleopatra*, raccoglievasi vicino ad Alessandria nell' Egitto. *Strabone* trovava pessimo il *vino* di Samo; quello di Cipro, anticamente disprezzato, forma in oggi la delizia de' nostri deschi, mentre non facciamo alcun conto de' vini di Scio, che i Romani pregiavano altamente.

I luoghi in cui i Romani conservavano i vini loro trovavansi a convenevole distanza dai bagni, dai forni, dalle scuderie, dai letami e da altri siti che spandevano un odore acuto e disaggradevole, come pure da quelli da cui emanava molta umidità, come cisterne, fontane e simili. Essi avevano pure luoghi appartati per ridurre l' uva in mosto, per lo strettojo e per le altre operazioni vinarie.

I Romani avevano due specie di vasi per conservare i vini: i grandi portavano il nome di *dolia*, i piccoli quello di *amphorae:* gli uni e gli altri erano di terra cotta. Nelle ruine di Ercolano si scoperse una cantina, nella quale eranvi disposti tutto all' intorno di que' primi vasi di terra cotta.

I vasi di più piccolo volume, detti *amphorae*, avevano a un dipresso la forma di un cilindro; essi erano acuminati inferiormente e muniti di manichi nell'altezza; questa punta era introdotta nella terra, come si sono trovati in una cantina di Pompei. Oltre i vini dell' età di cent' anni, riferiti da *Petronio, Plinio* dice, che se ne bevevano di quelli che avevano quasi dugent' anni, i quali per la vecchiezza loro, avevano acquistata la consistenza del miele. — *Orazio* dice: Io voglio del *vino* che abbia corpo senza avere nulla di aspro, che scorrendo nelle mie vene sbandisca i pensieri del mio spirito, porti nel mio cuore le più dolci speranze, e metta sulla mia lingua la grazia della parola *(lib.* 1, *epist.* 15).

Presso tutti popoli dell' antichità l' astinenza dal vino era una delle leggi severe, ad essi imposta da' più saggi legislatori. Nella Giudea uno dei principali voti dei Nazareni quello era di astenersene. Secondo *Senofonte*, non se ne dava mai a' giovani persiani in tutto il tempo che frequentavano le scuole, ed era parimenti vietato da' Cretesi nella circostanza medesima. Finalmente, secondo *Plinio* e *Aulo Gellio*, ne' primi tempi della repubblica romana tutte le donne di alta condizione dovevano astenersene; affine di accertarsi se esse osservavano quella costumanza, era una regola di civiltà regolarmente stabilita, che ogni qual volta parenti od amici recavansi a visitarle, erano da esse abbracciati.

Gli antichi, che in sì alto grado conoscevano l' eccellenza del *vino*, non ne ignoravano certamente i pericoli. È nota la legge di *Zaleuco*, colla quale presso i Locri Epizefriani l' uso del *vino*, eccettuato il caso di malattia, era generalmente interdetto sotto pena di morte. Gli abitanti di Mileto e di Marsiglia furono paghi di vietarne l' uso alle donne loro. A Roma, nei primi tempi, i giovani delle distinte famiglie non potevano bere *vino* insino all' età di trent' anni; ma, in quanto alle donne, era loro assolutamente proibito.

Gl' Inglesi non cominciarono a farne uso se non verso l'anno 1298, giacchè prima non si impiegava che come cordiale, e vendevasi dai soli speziali.

Presso i Turchi la proibizione di bever liquori inebbrianti sembra sia derivata dallo stesso motivo e dalle medesime ragioni, per cui il legislatore degli Arabi proibì di divertirsi ai giuochi di sorte, e questo per impedire ogni lite e disordine, come pure per togliere ogni negligenza che derivar ne potesse nell' esercizio de' doveri di religione. Questo precetto negativo fu sempre tenuto come un gran tratto di politica di *Maometto*. Taluni pretendono, che quel sagace legislatore titubasse assai prima di risolversi ad una proibizione assoluta, poichè benissimo conosceva qual balsamo fosse il *vino* bevuto con moderazione.

In fatti *Maometto*, appena giunto a Medina, essendo stato interrogato da *Othman* figlio di *Assan*, se si poteva bere *vino*, è tradizione che rispondesse: *Vi sono in ciò molti grandi pericoli ed insieme grandi vantaggi.* I Mussulmani di quel tempo, lasciando a parte la considerazione del pericolo, si attennero a' vantaggi che gli uomini traggono dal *vino* e continuarono a bevere; ma dopo che *Maometto* trovò un giorno alcuni fra i suoi seguaci che, riscaldati dal *vino* e abbandonati con sfrenatezza al giuoco, erano venuti a gravissima contesa fra loro, quel legislatore prese motivo di proscrivere tanto il giuoco quanto il *vino*, essendosi prefisso di volere ne' suoi seguaci una cieca obbedienza ed un' assoluta sommessione. Leggesi quindi nel Corano: « O fedeli! sappiate in verità, che il vino, il giuoco e gl' idoli sono abbominazioni suggerite dal demonio: astenetevene dunque. » Siffatta disposizione non lasciò a' Mussulmani verun dubbio sulla natura del *vino*, e quindi fu relegato nella classe delle cose immonde.

Viocurus. Così chiamavasi quegli che era incaricato al buon mantenimento delle strade. A Roma eranvene quattro.

Viola. Secondo *Salmasio*, i Greci hanno dato il nome generale ἴον al fiore dai Latini detto *viola*. Ma i Greci avevano due specie d' ἴον, una che chiamavano μελάνιον, l'altra λευκαίον. La prima nasceva da sè medesima senza essere seminata, ed è la nostra *viola* mammola; la seconda era seminata e coltivata nei giardini, e corrisponde al nostro garofano. I Greci distinguevano tre colori di *viole*; gialle ch' erano le più comuni, bianche e porporine. *Orazio* parla delle prime allorchè dice: *Nec tinctus viola pallor amantium.* I Latini hanno chiamato indifferentemente *viole* tanto le μελάνια, quanto le λευκαία.

Violarj, gli artefici che tingevano gli abiti nel colore di viola (*Plaut.*, *Aulul.* 3, 5, 36): *Flammearj*, *violarj*, *carinarj*.

Violenza (*Iconol.*), Dea, sorella della *Vittoria*, figliuola di *Stige* e indivisibile compagnia di *Giove*: aveva essa un tempio nella cittadella di Corinto, insieme a *Nemesi* o la *Necessità*; ma, al riferire di *Pausania*, non era permesso a nessuno di entrarvi. I moderni la esprimono con una donna armata di corazza, che tiene una clava con cui sta uccidendo un bambino.

Violino. L' antichità di questo strumento ha somministrato agli eruditi grande argomento di discussione. Il *La Borde* a questo proposito cita i quadri di *Filostrato*, e riferisce, che ci si vede un *violino* sur un pozzo che rassomiglia a' nostri, eccettuato che ha il manico più corto. Quello scrittore, osserva ragionevolmente il *Millin*, non avrebbe commesso un errore sì grave se avesse posto mente che i quadri di *Filostrato* sono descrizioni e non già pitture. Egli pretende che il pozzo citato da *Filostrato* si trova sulle medaglie di *Stribonio Libo*; ma questi supposti violini altro non sono che lire, le quali adornano la specie di altare, che gli antichi chiamavano *puteal*, nome che il *La Borde* assai stranamente tradusse per pozzo. La citazione del cammeo, descritto dal *Maffei*, in cui si vede *Orfeo* che suona il *violino*, è quasi egualmente erronea, perchè quel monumento non è antico.

Alcuni scrittori pretendono che l'origine del *violino* e la sua introduzione nell' Europa sieno assai rimote; altri dicono,

che un popolo indiano abbia suonato uno strumento musicale, però senza corde, con un arco di vinci, e che le prime cognizioni del *violino* si sieno ricevute in Europa col mezzo delle Crociate : si assegna quindi l'epoca della sua introduzione al XII secolo, e quella della sua forma attuale al secolo XVI. Il *Winckelmanno* ed il *Mengs* hanno dimostrato, che il piccolo *Apollo* che trovasi nella tribuna del gran duca di Toscana a Firenze, sonando una specie di *violino* con qualche cosa simile ad un arco, sia moderno, di modo che quest' unica figura, creduta da altri antica, e specialmente dall'*Addisson*, non dà più motivo ad alcuna controversia.

Vipera *(Iconol.) (Mit. Egiz.)*, emblema della donna che odia il proprio marito, e che attenta ai di lui giorni. Gli antichi supponeano che la *vipera*, allorquando si accoppia col maschio, gli morda il capo e lo uccida, la qual cosa è stata smentita dalle esperienze dei moderni. La *vipera* è anche l'emblema dei figli che vogliono disfarsi della loro madre, perchè pretendesi che questo rettile venga al mondo, forando il ventre della propria madre, la qual cosa non merita maggior fede della precedente favola. — *Oro-appol.*

Virabadra o Virabhadra (talvolta *Virapatren)*, quarto figlio di *Siva*, secondo *Sonnerat* e *Nic. Müller*, nacque dal sudore del corpo di *Siva*, con otto teste e duemila braccia. *Takin* allora faceva un sacrificio, al fine di far nascere un nuovo dio, che per la sua potenza vincesse ed annientasse *Siva*. Fu invece questi, sotto la forma di *Virabadra*, che ridusse in cenere *Takin* e tutti coloro che l'aiutavano nel suo immondo sacrificio. In progresso fe' loro grazia e li risuscitò. *Virabadra* ha alcuni tempii, ma sono assai meno frequentati dei grandi pagodi dei due grandi iddii del sivaismo. — Il nome di *Badrakali* presenta qualche analogia con quello di *Virabadra.*

Virakocia (fr. *Virakotcha)*, una della divinità principali dei Peruviani, e membro essenziale della trinità peruviana *(Paciakamak* e *Mamakocia* erano gli altri due).

Viraf *(Mit. Pers.)*, secondo profeta dei Persi. Essendo alquanto trascurata la religione di *Zoroastro*, que' popoli si rivolsero a *Viraf* per rintegrarla; questo profeta fece sette volte empire di vino la tazza di *Gustaspo*, le vuotò sette volte, si addormentò, ebbe delle visioni, si destò, e disse che le cose erano meglio disposte.

Virafnama *(Mit. Pers.)*, storia della missione di *Viraf*. — *V.* questa parola.

Virago, *donna che ha il coraggio di un uomo*, soprannome di *Diana* e di *Minerva*; *Virgilio* lo dà anche a *Giuturna.*

Virak *(Mit. Siam.)*, uno dei libri sacri dei Siamesi, attribuito allo stesso *Sommona-Codom.*

1. Virbio, gli è il nome che *Diana* fece portare a *Ippolito*, allorchè lo ebbe richiamato in vita, come se si dicesse due volte uomo. La Dea, traendolo dall' inferno, lo coprì di una nube per non destare gelosia nelle altre ombre; ma temendo l'ira di *Giove*, il quale non permette che un mortale disceso una volta all'inferno ritorni alla luce, e volendo nel tempo stesso porre in sicuro i giorni di *Ippolito* contro le persecuzioni della di lui matrigna, gli cambiò essa tutti i tratti del volto, lo fece comparire più attempato di quello che non era, affinchè non fosse assolutamente riconosciuto, e lo trasportò in una foresta d'Italia a lui sacra. Ivi visse ignoto a tutto il mondo sotto la protezione della propria benefattrice e della ninfa *Egeria*, onorato esso stesso come una campestre divinità sotto il regno di *Numa*, epoca in cui si diede a conoscere. Cotesta risurrezione d'*Ippolito* e tutto il seguito della favola altro non è che una impostura dei sacerdoti di *Diana* nella foresta d'Aricia, ove probabilmente avevano stabilito il culto d' *Ippolito*, che essi poscia cercarono di accreditare con qualche straordinaria istoria. — *Eneid.* 1, *Met.* 15. — *V.* Ippolito.

2. ——, figliuolo d' *Ippolito-Virbio*, e della bella *Aricia*, fu uno dei guerrieri dell' esercito di *Turno* contro i Trojani.

Virens. — *V.* Verdeggiante.

Virgatae Vestes, abiti rigati, o guarniti di bende di diversi colori, come quelle che avea il sajo dei Galli. Quelle bende si chiamavano *virgae*, e *Servio* lo dice

espressamente spiegando il verso del 7.° libro dell' *Eneide* :

Aurea caesaries illis atque aurea vestis,
Virgatis lucent sagulis.

Sagula virgata, quae habebant in virgarum morem deductas vias . . . . et bene allusit ad gallicam linguam, per quam purpura virga dicitur. Virgatis ergo ac si diceret purpuratis, quae sagula virgata, etiam trabeata dicta.

1. Virgilio (*Publio Virgilio* o *Vergilio Marone*), nacque il decimoquinto giorno d'ottobre, l'anno di Roma 684, sotto il consolato di *Crasso* e del magno *Pompeo* in una villetta conosciuta oggidì col nome di Petiole, altre volta chiamata Ande, vicino a Mantova. Non si sa nulla di preciso sulla professione del padre di *Virgilio*, ma per la più probabile delle congbietture è da credere che fosse coltivatore ed occupato della cura delle greggie. Difatti, nell' affettuosa pastorale di *Titiro* e *Melibeo*, *Virgilio*, interprete di suo padre e nascosto sotto il nome del primo di quei due personaggi, celebra il giovane Dio che gli ha conservata la sua povera capanna, i suoi campi ed il suo ovile. Allega per fino le parole d' *Ottavio*, cui certamente non avrebbe voluto alterare, e che in ciò diventano un' autorità decisiva:

Questi cortesemente alla richiesta
Precorrendo, ne disse: I vostri buoi
Pascete, come prima, agricoltori;
Liberi, sommettete i tauri al giogo.

Si potrebbe altresì inferire da tale egloga, che se *Titiro* possedeva beni propri come certi affittuali presso noi, non fosse di condizione libera, e tenesse in affitto i beni d' un proprietario difficile e poco riconoscente, il che sembra provato dalla citazione seguente:

Però, ch' io tel confessi, infin che amore
M' arse per Galatea, speme nessuna
M' ebbi di libertà, nè di guadagni
Studio, nè cura, e benchè molte e molte
Uscissero da' miei fecondi ovili

Vittime pingui, e benchè molto indarno
Si premesse per me cacio soave
All' ingrata città, me ne tornava
Mai sempre ai lari miei con le man vote.

Un velo trasparente ci lascia egualmente vedere, nel vecchio *Meride* della nona egloga, *Virgilio* stesso che va in nome del pastore suo padre a lamentarsi a Roma della violenza del centurione *Ario*, il quale aveali cacciati dalle loro terre, dove erano stati di recente ristabiliti da *Ottavio*. Comunque i critici possano opinare di tale ipotesi, appoggiata sul testo delle Buccoliche, almeno si è d'accordo di credere che il loro autore avesse un podere per culla, dei pastori per compagni d' infanzia, e le campagne per primi spettacoli. Senza dubbio il padre di *Virgilio* somigliava a quello d'*Orazio*, il quale, a fronte degli scarsi proventi della sua ristretta chiudenda, non trascurava nulla per l' educazione di suo figlio; *Virgilio* ricevè a Cremona i primi benefizii d'una istruzione liberale. Toccava il sedicesimo anno quando si tramutò a Milano, dove prese la veste virile lo stesso giorno della morte di *Lucrezio*, come se le Muse, dice *Lebeau*, avessero voluto mostrare nel loro giovane favorito il poeta che entrava in possesso del retaggio di gloria d' un bell'ingegno. Allora *Crasso* e *Pompeo* erano consoli per la seconda volta. Napoli, celebre per le sue scuole; Napoli, che serbava con la purezza dell'armonioso idioma dei Greci, tutte le loro tradizioni ed il gusto delle lettere e delle scienze, chiamò presto *Virgilio* nel suo seno. Ivi fu dove, preparandosi alla poesia, come *Cicerone* si era preparato all' eloquenza, il successore nascente di *Teocrito*, di *Lucrezio* e di *Omero*, applicò le forze del suo spirito allo studio assiduo della fisica, della storia naturale, delle matematiche e di tutte le cognizioni che si possedevano allora. Ma, ad esempio altresì del principe dei romani oratori, attinse con tutto l'ardore alle fonti della filosofia dei Greci, più poderosa e più diffusa che al tempo di *Socrate* e de' suoi discepoli. Perciò *Epicuro*, *Pitagora*, *Platone*, e molti altri dei loro rivali, rivivono dovunque nelle ope-

re di *Virgilio*; nè alcuno mai ha fatto fede meglio di lui, quante la poesia tragga ricchezze dall'intimo commercio della filosofia morale e della filosofia nazionale. Conviene pure aggiungere, per la gloria di *Virgilio*, che la prosa stessa, con tutte le libertà di cui essa gode e tutta la perfezione che aveva ricevuto dal rivale di *Demostene*, non avrebbe saputo di leggieri uguagliare la maestà, la concisione, la chiarezza, l'eleganza, la forza e l'armonia che l'autore delle *Egloghe*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide*, mette nella descrizione dei fenomeni della natura, della composizione dell'universo, e delle prove delle anime prima di tornare alla loro origine celeste. È incerto se *Virgilio* sia andato a Roma mentre *Cesare* viveva, e se sia stato conosciuto da quel sommo capitano. *Martin*, commentatore inglese, inclina per l'affermativa, e cita in favore della sua opinione questo tratto dell'apoteosi del dittatore nella quinta egloga: *Amavit nos quoque Daphnis*. Un fatto di tale natura richiederebbe una prova più convincente. Per lo contrario, tutte le tradizioni attestano che *Virgilio* si recò a Roma dopo la battaglia di *Filippi*, e che, presentato a *Mecenate* da *Pollione*, ad *Augusto* da *Mecenate*, ottenne la restituzione de'suoi beni, come più sopra abbiamo detto. Educato nei campi in mezzo ai pastori, dotato d'un'anima cogitabonda e tenera, amante della solitudine, nato poeta del cuore, e divenuto abile a rinchiudere i suoi pensieri nelle forme di uno stile soave e melodioso, *Virgilio* sembrava fatto soprattutto pel genere pastorale. Ma per diventare grande pittore, in qualsiasi genere, bisogna avere la natura dinanzi agli occhi. Questo, primo di tutti i modelli, mancava a *Virgilio*. Il Mantovano non era, come la Sicilia, un paese tranquillo ed incantato, dove pastori felici molcessero i loro ozii, cantando a vicenda la loro propria contentezza o le amabili finzioni della Grecia. I suoi abitanti costretti erano per entro alle cure volgari d'un mercenario lavoro. La bellezza particolare d'un paese intorno ad un piccolo podere, l'attrattiva propria delle cose rurali, e principalmente peculiare alla casa paterna, potevano far immaginare qualche descrizione seguita, come il *Fortunate senex*; ma questo è tutto. Nessuna scena degna della poesia, nessun dramma da attingere in costumi pastorali spogli d'ogni specie di magia. Uopo fora stato di creare il soggetto, i personaggi e la favola, vale a dire, spaziare ne' campi dell'immaginazione e scostarsi da ogni verità. Quale partito restava a *Virgilio?* Il solo che fosse possibile: fece imitazioni di *Teocrito*, atte a dare ai Romani un'idea della pastorale poesia. Ma la regina del mondo, spogliata della sua libertà, aveva allora una corte gentile, ed anche un padrone sotto palliate forme. *Augusto* univa intorno a sè una splendida scelta di scrittori. Per piacere a tali giudici d'un gusto dilicato, *Virgilio* si reputò obbligato di snaturare alquanto i canti della Sicilia, e di dare loro ornamenti di più eloquenza. *Teocrito* ride famigliarmente con la Musa campestre, e non teme di produrla, con l'aspetto suo rusticano, nel palazzo de' *Tolomei*. La *Talia* di *Virgilio* arrossisce quasi d'abitar le selve, e vuol renderle degne d'un console. Così le confessioni stesse del rivale di *Teocrito*, rivelandoci i costumi di quelli di cui cercava allettare l'orecchio disdegnoso, ci palesano che non dobbiamo aspettarci di trovare in lui un vero poeta pastorale. Difatto, come avrebbe potuto esserlo? Quali soggetti campestri intorno a lui? Non aveva dinanzi agli occhi che la guerra civile, torrenti di sangue versati nelle battaglie, proscrizioni più orribili ancora; una parte dell'Italia invasa dalle soldatesche, la popolazione delle città e delle campagne cacciata verso Roma dal terrore, dalla miseria e dalla fame; egli stesso era stato esposto a perire sotto i colpi d'un predone. Gli spettacoli di tal fatta dovevano piuttosto ispirar satire od elegie sui disastri del tempo, che egloghe od idilii. Il primo dei prefati tre generi avrebbe richiesto ciò che *Virgilio* non aveva, l'ira d'*Archiloco*, o la spada dell'ardente *Lucilio*; ma in ricambio possedeva tutte le qualità di *Simonide* per deplorare, in canti sublimi, le calamità di Roma e del mon-

do. E quale titolo di gloria state non gli sarebbero delle elegie in cui avesse impresso il carattere della sua indole melanconica e del suo tenero amore per l'umanità, in pari tempo che il giusto orrore dei delitti di tre mostri di crudeltà! *Virgilio* non ha avuto tale generoso pensiero, o, se l'ha concepito, la sua ragione l'avrà condannato come una temerità nell'esecuzione; di fatto, qual era il padrone che comandava allora in Roma? La prima egloga, in cui *Virgilio*, ringraziando *Ottavio* come un dio tutelare, tratta con sì viva eloquenza la causa dei proprietarii spossessati e cacciati dai feroci veterani, è tutto ciò che potevasi osare in estremità sì crudeli; tale atto di coraggio merita encomi al poeta che scriveva, per così dire, sotto la spada. Si può giudicare del terrore e del tumulto che regnavano nelle campagne dell'Italia dai lamenti che egli osa appena d'esalare dopo la sua seconda sventura. In luogo delle vive pitture di *Melibeo* sulla sorte degli agricoltori esiliati dalla forza, in luogo delle sue ardenti imprecazioni contro la guerra civile, contro soldati empii e furiosi, non si odono più che queste grida, deboli e timide come quelle della colomba in mezzo al fragore delle armate:

Aimè, che vivi
Noi siam pur giunti, amico, al fatal punto
Cui niun creduto si sarebbe innanzi:
Che forastier soldato i nostri campi
Togliendosi, dicesse: Itene, antichi
Coloni; itene fuora, il campo è mio.
Oppressi e travagliati al vincitore
Questi capretti a malincuor rechiamo:
Che piuttosto gli sien spade e veleni.

Virgilio non aggiunge che una parola di volo, un semplice voto per la sua cara Mantova, troppo vicina alla sventurata Cremona, di cui il territorio era stato partito tra i veterani. Fra tante calamità è una cosa commovente il vedere un poeta ingegnarsi di cancellare impressioni funeste con immagini dolci, e di presentare ad uomini furibondi quadri atti a far loro cadere di mano il ferro. Tale disegno si mostra nell'egloga che incomincia con un'invocazione alle Muse di Sicilia, e delinea il quadro della felicità promessa alla terra, grazie alla nascita di un fanciullo, pegno di speranza e di pace. *Virgilio* accenna di volo i delitti del tempo, come se temesse di ridestare i furori di cui la sua Musa vuol distruggere per sempre le tracce negli animi, e fino nelle ricordanze. Se, com'è opinione più comune, il *Dafni* contiene l'apoteosi di *Cesare*, puossi dubitare ancora delle intenzioni di *Virgilio*? Non si vede in tale elegia la cura religiosa d'uno scrittore, il quale, pensando a tutti i rivi di sangue che la morte del dittatore ha fatto spargere, impone tanta prudenza alle espressioni del comune dolore, ed è sollecito di farle obbliare con canti d'allegrezza, in cui invita il nuovo dio a dar la pace ai Romani, ed i Romani a fruire della felicità che gli attende sotto gli auspizii della pace? Certamente tali composizioni, e quella pure di *Sileno*, che ci conduce da una scena veramente campestre ai fenomeni della formazione del mondo, non sono Buccoliche; non si può prenderle con *Titiro* e *Melibeo*, con *Meride* e *Licida*, che per allegorie od allusioni a soggetti del tempo, a cui *Virgilio* ha dato una forma ed i colori della poesia pastorale. Non ci mostra veri pastori che nella terza e nella settima delle sue egloghe, e certamente nè l'una nè l'altra s'accosta all'incanto di certe composizioni di *Teocrito*. Il *Coridone* stesso troppo puro, troppo elegante, troppo castigato, discopre uno scrittore che pulisce un idillio, e non rivela abbastanza i sentimenti ingenui d'un pastore che esala un lagno di amore. V'hanno pastori, greggie d'ogni specie, ninfe, fauni, silvani che beano il dio *Pane*, e non una vera pastorale. *Gallo*, nella decima egloga, è un poeta contemporaneo di *Virgilio*; non è, come *Dafni*, un autore e quasi un dio prediletto delle campagne. *Virgilio* raccoglie intorno al suo amico *Gallo*, che muore d'amore per la commediante *Citeride*, un corteggio che egli non conosce, da cui non è conosciuto; tale riflessione, che colpisce a prima giunta lo spirito del lettore, toglie ogni verità all'imitazione del *Dafni* di *Teocrito*. Noi scorgiamo il poeta die-

tro tutti i personaggi; leggiamo con delizia la più soave delle elegie, una composizione che ha dovuto beare tutta la corte d' *Augusto*; ma sentiamo il difetto di una finzione allegorica che manca di verisimiglianza e d' illusione. Le egloghe costarono a *Virgilio* tre anni di lavoro; vedendo quanto la composizione ne è debole in generale, non si concepirebbe come tanto tempo consumato avesse in tale opera, ove esaminar non si volesse che il poeta aveva quasi dovuto creare una lingua nuova pei Romani. Difatto, se si paragona l' incolto e sublime *Lucrezio* a *Virgilio*, si vedrà quale distanza li separa sotto l' aspetto della perfezione dello stile. *Catullo*, il quale non ha scritto che brevi componimenti, conserva ancora tracce di ruvidezza e grossolanità; è molto lontano dall' accostarsi all' eloquenza ed all' armonia di *Virgilio*. *Terenzio* stesso, sì puro, sì forbito, sì dolce all' orecchio, non aveva e non poteva avere, nelle sue commedie e nel suo tempo, la metà dei tesori di lingua che *Virgilio*, giovane ancora, aveva ammassato pei diversi poemi cui meditava; però che lo scrittore, che doveva delineare le più belle parti dell' *Eneide*, era già per intero nell'autore delle *Egloghe*. *Gallo*, e certi passi della farmaceutrea, annunciavano il pittore di *Didone*, l'oroscopo di *Marcello* ed il *Sileno* facevano presentire le magnificenze del libro sesto. Io paragono le Egloghe di *Virgilio* ai dotti studii d'un grande maestro, che si formava uno stile cogli schizzi rapidamente composti, ma col tratto più severo, e sovente terminati con la diligenza cui divisava di mettere un giorno in opere più importanti. L'amore della campagna, la conoscenza delle cose rurali, l' adescamento che esse hanno per tutti gli uomini, e pei poeti in particolare, ai quali i prati, le selve, le greggie, le pacifiche occupazioni della coltura, i diversi aspetti della terra e lo spettacolo del cielo somministrano ispirazioni; ecco, secondo ogni apparenza, le cause che indussero *Virgilio* a diventare il rivale d' *Esiodo*, cui senza dubbio sperava di superar più facilmente che *Teocrito* ed *Omero*. Alcuni commentatori attribuiscono al cantore delle *Georgiche* l' intenzione di contribuire alle mire di *Mecenate* e di *Ottavio*, di tornare l' agricoltura nel pristino onore, e ricondurre i Romani alla prisca semplicità di costumi, assai lontano dal voler contrastare tale merito a *Virgilio*, io coglierò fra breve l'occasione di prevalermi d'una sua autorità per appoggiare le congetture de' suoi ammiratori. *Virgilio* era in età di trentaquattro anni, allorchè si ritirò sotto il bel clima di Napoli per intraprendere il poema che i secoli hanno venerato come il più bello de' suoi titoli di gloria. Tuttavia non bisogna cercare il talento della composizione nelle *Georgiche*. Invece di concepire un disegno, *Virgilio* non ha fatto che seguire le prime e naturali indicazioni del soggetto. Parla in prima delle terre e dei mezzi di ottenere le messi; poi tratta della coltura degli alberi e della vite; di là passa alle cure delle greggie. Finalmente dedica un intero canto alle api, le quali, con gli uccelli domestici, potevano fare un episodio del suo terzo libro. Quindi nessuno sforzo d' ingegno per parte dell'autore. Gli si è giustamente rimproverata la mancanza d'ordine, tale difetto è manifesto nel primo libro. Difatti, i tempi felici di *Saturno*, in cui la terra produceva ogni cosa da sè stessa, il regno più duro di *Giove*, la necessità del lavoro imposto da quel dio ai mortali, l'aratro, dono di *Cerere*, e la descrizione di tutti gli stromenti del lavoro, dovevano precedere il loro uso nel poema. Noi vediamo in esso precisamente il contrario, senza poter allegare per iscusa uno di quei dotti artifizii, pei quali lo scrittore risale dal presente al passato. Più oltre la festa di *Cerere*, cui non attendevamo, separa inopinatamente le due parti d' una magnifica descrizione. Tale descrizione, interrotta senza garbo e ricominciata con nuova particolarità, in cui la luna, gli altri astri, l' inverno, l'autunno, la primavera, l' estate intervertiti, la luna che torna una seconda volta, e finalmente le conseguenze che si possono dedurre dai diversi aspetti del sole, formano una specie di confusione, che la critica non perdonerebbe ad uno scrittore francese. Altri passi condurrebbero alla

stessa osservazione. Bisogna altresì biasimare in tale libro l'invocazione a *Cesare Augusto*, non solamente come una indegna ed assurda adulazione, ma altresì come una superfetazione che offende le leggi del criterio e dell' arte, poichè nel principio d'un poema sui campi, un mortale occupa egli solo più luogo che *Cerere* e *Bacco*, i fauni, le driadi, *Pane*, *Minerva* e *Nettuno*. *Esiodo* non ha commesso tale errore di adulazione; per lo contrario, ispira ai re l'amore della giustizia coi più saggi consigli. Eppure tale è il fascino della poesia di *Virgilio*, che quasi tutti i difetti notati spariscono per una specie di magia, e non si scorgono bene che leggendo l'opera nella traduzione in prosa. E poi, quante bellezze per compensare la mancanza di regolarità nella distribuzione degli elementi del libro! quanta varietà nei modi del poeta! com' è valente a far sparire l'aridità dei precetti con le forme e la piaghevolezza dello stile! quale precisione elegante e facile nella descrizione dell' aratro! qual pompa, quale armonia imitativa, qual alta poesia senza gonfiezza nella pittura delle tempeste dell'autunno! come il poeta, che ha rappresentato con tanta maestà *Giove* con la folgore in mano sul monte Atos, ed il mondo nello spavento, scende con grazia alla festa rurale di *Cerere*. Se l'episodio sulla morte di *Cesare* condotto sembra alquanto di lontano e con alcuno sforzo che s' indovina, potrebbesi non riconoscere l'arte con cui tutti i prodigi che la credulità pubblica e gli adulatori del nuovo principe accreditarono allora, sono felicemente ricongiunti al pallore, o, per parlare da poeta, al lutto del sole afflitto dalla perdita del dittatore? Nulladimeno *Virgilio* non faceva in ciò forse che l'officio di cortigiano, e meglio sarebbe stato senza dubbio non impiegare un bel talento a confermare la credenza ridicola del perturbamento della natura, tutta spaventata dalla morte di un uomo. Ma ciò che tocca il cuore, ciò che onora *Virgilio*, è la coraggiosa rimembranza delle empie battaglie della Macedonia, è la cura che si dà di dissotterrare le ossa dei Romani, di cui i padri hanno impinguato due volte del loro sangue i campi di Filippi. Qui si manifesta evidentemente il disegno d' ispirare al nuovo secolo l'orrore della guerra civile. Il poeta compie la sua corsa in un modo degno di lui; chiede grazia ad *Augusto* per le campagne deserte, per l' agricoltura senza onore, e per l' infelice Roma minacciata da un lato dall'Eufrate, dall'altro dalla Germania in armi. Forse il secondo libro delle *Georgiche* è il più debole di tutti; nondimeno, oltre la purezza, l'eloquenza, la facilità, la morbidezza che lo caratterizzano, bisogna distinguervi l'elogio dell'Italia, del suo clima, de' suoi prodotti, delle meraviglie che l'abbellano. *Virgilio* ivi spira amor della patria, come *Thomson*; ivi è solenne quanto il poeta inglese celebrando i grand' uomini del suo paese, e supera in brevità un imitatore cui uguaglia in entusiasmo. Il ritorno della primavera, la nascita supposta del mondo a tale epoca dell' anno, il tumulto, il disordine della festa di *Bacco*, ma soprattutto la pittura della felicità delle campagne, sono capolavori diversi che l' ultima posterità rileggerà ancora con delizia. Essi mostrano i progressi immensi del poeta. Nelle *Bucoliche* si provava ancora; laonde negligenze, partilarità di niun valore, abbozzi, difetti più o meno gravi sconciavano un' opera sovente elaborata. Nelle *Georgiche* apparisce un talento maturo, fecondo, variato, padrone di sè stesso, e giunto ad una mirabile elevatezza; ne attesta in prova l' invocazione alle Muse, non che la pittura dei tormenti dell' ambizione e dei delitti dell'avarizia, alternamente interrotti dalle scene della felicità campestre. Forse si desidera alcuna cosa in tale felicità, quando si paragona con le ridenti immagini di *Lucrezio* sullo stesso soggetto; ma *Virgilio* possiede tutti i mezzi di far amare la campagna ai Romani, ed il suo virtuoso disegno di ricondurli alla semplicità antica, disegno che traspira dovunque nelle *Georgiche*, si palesa interamente quando l'udiamo esclamare: « Così viveano i vecchi Sabini; così *Remo* e suo fratello; così la bellicosa *Etruria* si accrebbe, e Roma, divenuta la meraviglia

del mondo, ha rinchiuso sette colli nel suo solo recinto! » Ad eccezione dell'apoteosi immaginaria d'*Augusto*, di cui l'elogio inutile ed inopportuno mette quasi sempre in compromesso la gloria del suo imprudente panegirista, si cercherebbe invano mende nel terzo libro; esso contiene bellezze nuove d'una grazia particolare; il pennello di *Virgilio*, allorchè descrive le qualità, le forme, l'educazione del bestiame e dei cavalli scorre con una leggiadrissima facilità, quantunque serbi sempre la stessa purezza di tocco. Si vede che il grande artista aveva di continuo presente al pensiero l'educazione della gioventù; le frequenti allusioni che fa all'infanzia fisica o morale dell'uomo, non che all'avveduto zelo che essa richiede, danno ai suoi consigli l'accento della voce paterna d'un maestro che si piace di ritrarre la delicatezza, il giudizio, la tenerezza ed i riguardi nelle cure di cui è prodigo verso allievi, giovane e ricca speranza della patria. Più oltre egli con pennellate di fuoco, rappresenta i furori ed i pericoli dell'amore nelle greggi, nonchè l'influenza irresistibile di tale passione sopra tutti gli esseri viventi. Non mai il poema didattico presentò una sì ardente pittura; forse è spiacevole che finisca con una novella ridicola; ma perdoniamo all'errore che ha recato versi mirabili per affetto ed espressione: la verità non è sempre stata così felice in fatto d'ispirazioni. *Buffon* discende dalla sua pompa e dalla sua maestà per dipingere il carattere, le abitudini, gli amori della pecora e della capra, e sembra che abbia per tali innocenti animali una specie di predilezione. *Virgilio* ci offre lo stesso esempio; egli si ricrea a scrivere con un vezzo particolare tutto ciò che riguarda le prefate due famiglie addette al servigio dell'uomo; l'una sommessa e pacifica, l'altra libera ed avventuriera, amendue utili al loro padrone. Noi sorridiamo all'innocente pittura, quando ne siamo ad un tratto distolti dall'orribile quadro di una peste sparsa tra gli animali, e nella quale *Virgilio* mette nel loro colmo il terrore e la pietà! Non v'ha nulla in poesia che si possa eguagliare all'alta perfezione di tale libro, di cui l'orditura è irreprensibile; vi si ravvisa il grande poeta che è già degno di scrivere un'epopea. Quantunque il quarto canto brilli per qualità diverse e nuove; quantunque la maniera del poeta vi sia svelta ed i suoi colori ridenti come il soggetto; quantunque le più splendide pitture nobilitino la semplicità di essa senza alterarla; quantunque il veglio del Galeso ricordi felicemente il buon *Alcinoo* ed il suo semplice giardino; quantunque il talento del poeta con incredibili accorgimenti ne amplii la materia e cattivi l'attenzione, crediamo che *Virgilio* non abbia osservato le leggi della gradazione, aggiungendo tale nuovo libro ad un poema, cui il terzo canto, con alcune giunte, avrebbe in mirabil modo terminato; ma almeno tale pecca, se pur è, trovasi riparata mercè la favola d'*Aristeo*, la quale ci lascia impressioni profonde, e dà alla fine del poema il rilievo dello scioglimento d'un drammatico lavoro. *Virgilio* impiegò, dicono, sette anni nella sua opera capitale, e sembra non averla terminata che nel 724, dopo la celebre ambasciata che *Tiridate* e *Fraate*, suo rivale, inviarono ad *Augusto*, arbitro delle loro contese pel possesso del trono. La lentezza volontaria del lavoro di *Virgilio* non può sorprendere chi voglia considerare la meravigliosa bellezza dello stile; altronde tutto mostra che limando le sue *Georgiche*, il poeta pensava all'*Eneide*, alla quale sembrava che fosse preludio in una moltitudine di passi degni della Musa epica. Le azioni d'*Augusto* ricompariscono ad ogni momento nelle *Georgiche:* ora mortale, ora dio, vi riceve sotto questi due titoli, che ne fanno un essere di duplice natura, incerta ed inesplicabile, tributi d'insensata adorazione. Fin d'allora *Virgilio* coglieva tutte le occasioni, come, per esempio, la legazione dei Parti, per esaltare *Augusto* e dipingerlo come un fulmine di guerra, come un re vittorioso che sottomette i popoli per cui passa e cammina a grandi passi verso l'Olimpo. Fin d'allora *Virgilio* aveva evidentemente divisato di celebrare tutti gli avvenimenti della vita di *Augusto*, e di prenderlo per eroe d'una

epopea. Ricongiungere l'origine di Roma con la caduta di Troia; legittimare l'usurpazione d'*Augusto*, trasmettendogli il retaggio di *Enea*, padre della stirpe dei re che dovevano fondare e governare la città eterna, fare del vendicatore interessato di *Cesare* e del fortunato vincitore d'*Antonio* il successore di quei re; incatenare i Romani all'impero del principe, il quale, dopo d'aver vuotato il sangue dei popoli, voleva alla fine assicurare loro i vantaggi della pace, e nascondere il suo aspetto di carnefice sotto sembianze di clemenza; convalidare i disegni d'una destra politica con la religione degli dei romani che erano stati gli dei d'Ilio; predicare l'amore d'una monarchia temperata, in un paese sì lungamente lacerato dalle guerre civili; favorire gli sforzi del padrone per consolare, mediante una dominazione mite e regolare, i Romani afflitti della perdita della libertà; foggiare gli animi al giogo d'*Augusto*, o forse rammollire quell'alma di ferro, divenuta più dura bagnandosi nel sangue dei proscritti; indurla all'obblivione delle ingiurie, al timore degli dei ed alla moderazione del potere; tali sono le intenzioni abbastanza chiare di *Virgilio*. La scelta stessa del suo eroe l'attesta; e se tale scelta tradisce e mette in essere il segreto disegno di un'ingegnosa e perpetua allusione, il carattere dato al principe trojano, modello di pietà verso gli dei, verso suo padre e verso la patria, e umanissimo fin anche coi nemici, non permette di negare al poeta un tributo di gratitudine. Sembra dimostrato, che mentre loda *Ottavio*, di cui non avrebbe osato rivelare le crudeltà, *Virgilio* abbia voluto secondare la fausta trasformazione che s'annunciava in quel grande colpevole, ed insegnargli a meritare il nome d'*Augusto* per la somiglianza con *Enea*, giustamente protetto da *Venere*, da cui *Cesare* discendeva per *Giulio*, con *Enea* prediletto da *Giove*, il quale; contrariato un tempo dai destini nel suo favore dichiarato per *Ettore*, è ora d'accordo con essi per secondare la grandezza della regina del mondo, che deve uscire dalle rovine d'Ilio. Secondo l'opinione anche di *Fénélon*, l'impero di *Priamo* non è che accessorio nell'*Eneide*, ed il poeta ha di continuo Roma ed *Augusto* dinanzi agli occhi. Nel primo libro, *Venere* supplica per Roma il signore degli Dei; lo splendor di Roma è quello che *Giove* si piace di rivelare alla figlia sua con una magnificenza che scolora quanta Ilio aveva maestà ai tempi della sua fortuna. Perchè vuol assicurare la potenza promessa a Roma sull'universo, il sire dell'Olimpo svelle *Enea* all'amore di *Didone*. Roma interviene, con *Annibale* e Cartagine, nelle sublimi imprecazioni di quella regina in disperazione. Roma occupa una parte del quinto libro, e riempie il sesto quasi tutto. Nel momento in cui la guerra sta per divampare fra i Troiani ed i Rutuli, il Tevere, il palagio di *Latino*, le immagini che lo riempiono, gli abitatori dell'Italia che corrono alle pugne, le cerimonie praticate per l'apertura del tempio di *Giano*, i Sabini, avoli dei Romani, tutto ci parla di lei e sembra rimpiccolire i Troiani. L'ottavo canto ci mostra la sorgente del Tevere e l'umile culla di Roma, la rupe Tarpea, il sito del Campidoglio, ne'luoghi dove regna il buon *Evandro*. Non contento di tali commoventi rimembranze, *Virgilio* ci addita i principii di Roma, i suoi combattimenti ed i suoi progressi, le sue cerimonie religiose, e ci guida fino al punto più elevato della sua gloria, dopo la battaglia d'Azio e la sommessione dell'Eufrate. Roma finalmente effigiata per intero sullo scudo di *Enea*, sembra presiedere ai favori del suo primo fondatore che si accinge a combattere per darle l'impero del mondo. Noi scorgiamo ancora Roma e Cartagine negli ultimi tre libri del poema, in cui un leggero velo copre appena e ci lascia ravvisare, quasi senza nessuna finzione, gli usi, i costumi e la religione del popolo re. Tali allusioni erano tutte altrettante sorgenti di soddisfazione pei Romani, i quali, ammirando nell'*Eneide* un poema nazionale, perdonavano di leggieri a *Virgilio* d'aver loro sagrificato la nazione trojana. Noi pure, educati nell'imprudente ammirazione di Roma, delle sue false virtù e della sua politica, che ha messo le

nazioni in ceppi, siamo particolarmente colpiti dai tratti sublimi che nell'*Eneide* lo caratterizzano; ma la riflessione ci scopre chiaramente i difetti essenziali del poema, la duplicità d'azione, la mancanza d'unità nella composizione e la perpetuità d'una allegoria troppo trasparente, che tradisce la finzione del poeta, occupato di Roma e non di Troja, d'*Augusto* e non del figlio d'*Anchise*. *Virgilio*, ripieno, penetrato d'*Omero*, ha voluto risolvere il problema d'unire in dodici canti una grande e magnifica imitazione dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Tale ambizione, poco degna di uno scrittore sì giudizioso, ed il progetto deciso, di far entrare in un'epopea trojana la più ricca parte degli annali di Roma, hanno percosso di un vizio incurabile la composizione virgiliana. Difatti, per una conseguenza inevitabile della doppia intenzione dell'autore, ora le più grandi bellezze si trovano fuor di luogo nell'opera, perchè non fanno una parte necessaria dell'orditura e contrariano alle leggi della gradazione del piacere, siccome si vede dal racconto dell'eccidio di Troja, sì imprudentemente collocato nel principio del poema; ora le creazioni più felici in sè stesse pregiudicano al soggetto, abbassando l'eroe, come nel quarto libro, ovvero impiccolendo i Troiani, i quali dopo i Romani del sesto e dell'ottavo libro, somigliano a pignei, che il poeta dà per padri ai giganti. A fronte di tali severe osservazioni, l'*Eneide* è pur sempre la seconda epopea del mondo; forse anche il rivale d'*Omero* ha fatto tutto ciò che era fattibile nel tempo in cui scriveva e pel popolo cui voleva celebrare. Forse un'epopea simile all'*Iliade* non avrebbe più trovato lettori cui allettare. I Romani occupavano tanto luogo nella loro propria stima, erano personaggi sì grandi e sì cospicui nell'universo che il poeta doveva soprattutto parlar loro di loro stessi, e la caduta d'Ilio non poteva commuoverli che siccome sorgente della loro sovranità. *Virgilio* è stato mosso da una profonda cognizione dello stato delle credenze, dei progressi della ragione, del discredito del politeismo, della disposizione del secolo, del carattere dei suoi contemporanei e dello spirito della corte d'*Augusto*, dove le cose nazionali piacevano al restante degli eroi della guerra civile, del pari che ai brillanti scrittori di quel tempo, e gradivano al dominatore, il quale voleva che si ricongiungesse la sua casa e la sua gloria alle origini ed alla gloria dell'antica città di *Romolo*. Da quest'ultima considerazione *Virgilio* ha tratte le più rare meraviglie del suo poema e delle cose di cui *Omero* non dà idea, perchè il modello non ne esisteva al suo tempo. Uopo fuvvi d'una Roma perchè la poesia potesse produrre il discorso di *Giove* nel primo libro, il quadro della posterità d'*Enea*, il palazzo di *Pico*, la casa d'*Evandro*, le meraviglie scolpite da *Vulcano* sullo scudo d'*Enea*. In ciò *Virgilio* è grande al paro del suo soggetto, vale a dire, che nessun poeta nol supera o anzi non l'uguaglia, perchè unisce l'altezza dell'ingegno ad una gravità tutta romana, e v'aggiunge, per temperare all'uomo la rigidezza inerente al sublime, tutta la gentilezza e tutta l'eleganza dei Greci. Non si troverebbe in nessun luogo un canto d'epopea tanto drammatico quanto il secondo libro, impresso a vicenda della grandezza d'*Omero*, della maestà di *Sofocle* e della sensibilità d'*Euripide*. L'*Andromaca* di tale poeta è divenuta un capo lavoro di composizione, un modello d'osservanza delle convenienze, di rispetto per la virtù e di fedeltà nella pittura della forza d'un sentimento profondo e religioso sopra una di quelle anime eroiche e tenere, di cui la sventura non può mai alterar la purezza. Del pari la *Didone*, quantunque *Virgilio* ne abbia preso alcuni tratti dal più tragico dei Greci e dal celebre *Apollonio* di Rodi, è una creazione originale e d'una eloquenza di passione che il poeta deve al suo sommo ingegno ed al suo secolo. Atene non può opporre nulla a tale capolavoro. « Gli ultimi sei » libri dell'*Eneide*, dice *Chateaubriand*, » contengono forse bellezze più originali, » più proprie dell'ingegno di *Virgilio* » che gli altri sei. Hanno una moltitudine » di teneri detti, di fantastici pensieri, che » si cercherebbero in invano in quelli. » Tale opinione s'appoggia sopra una verità

di fatto. *Virgilio* ha trovato in lui solo inspirazioni per dipingere la morte di *Eurialo* e di *Niso*, quella di *Pallante* e di *Lauso*; i lai della madre del giovane amico d' *Ascanio*, i presentimenti ed il dolore d' *Evandro*, i funerali dei Troiani immolati dal ferro nelle pugne, le tristi e coraggiose parole d' *Enea* ferito a suo figlio, il guerriero che muore sovvenendosi della sua cara *Argo*, il trapasso di *Camilla* ed il dolore di *Giuturna* all' avvicinarsi del momento supremo di *Turno* suo fratello. In tali quadri il cantore dei Romani ci rivela un' anima come quella d' *Euripide*, ma con una tristezza più soave, una favella più simile a quella delle differenti espressioni del dolore nelle donne, con una melodia che somiglia a quella della voce, quando ella è l' eco fedele del loro cuore, commosso dalla simpatia degli affetti. Anche dopo i tratti epici che ha sparsi nelle sue *Georgiche*, *Virgilio* aveva ancora una poesia nuova da creare per l' *Eneide*; tale poesia rifulge sin dal primo canto; v' ha nello stile su di essa una grandezza diversa da quella dell' *Iliade*, una gravità semplice e maestosa, una eleganza squisita, e grazie dipendenti dalla purezza del gusto. Sembra che la Musa epica siasi appropriata la penna di *Melpomene*, per delineare il grande dramma della caduta d' Ilio, che agita le nostre anime con tutta la possa della tragedia; *Euripide* e *Racine* hanno meno eloquenza nel dipingere il terrore e la pietà. La narrazione dei viaggi di *Enea* apparisce più scolorita, di minor nervo, meno animata; ma la sua eleganza e la sua armonia hanno ancora il potere di ammantare la debolezza del soggetto e la freddezza dei particolari. Ha bisognato due mila anni, costumi diversi, un' altra religione, istituzione ignota agli antichi, e l' influenza sovrana delle donne nelle società moderne; ha bisognato che una delle più procellose passioni del cuore umano vi facesse scoprire nuovi misteri, perchè il modo con che *Virgilio* fa che *Didone* favelli potesse essere adeguato da *Racine*. Non basta, se *Virgilio* trasporta nell' epopea, a rischio di raffreddarla, l' eleganza elaborata, gli effetti calcolati, la finitezza troppo studiata forse del genere didattico, ha vinto a forza di pieghevolezza e di varietà, di naturalezza e d' arte una delle maggiori difficoltà, quella di dar vita e movimento alla poesia descrittiva. Un prodigio doveva coronare e sorpassare tali prodigi; come *Racine* producendo *Atalia* dopo *Ifigenia* e *Fedra*, *Virgilio*, dovendo rappresentare le cose soprannaturali, inventa un linguaggio divino, composto dell' audacia e del vigore d' *Eschilo*, della maestà di *Sofocle*, dell' altezza di *Lucrezio* e delle ispirazioni del *Fénélon* dell' antichità. Pare di leggere *Platone*, divenuto poeta per celebrare le più grandi cose conosciute, Iddio, l' universo e la virtù. L' ultimo sforzo del talento è d'aver trovato mezzi di sostenere, con bellezze d'un ordine diverso, il paragone con tutte le bellezze sparse ne' primi sei libri dell' *Eneide*; il che *Virgilio* ha pur fatto, superando sè stesso nelle forme passionate dello colloquio tra *Alettone* e *Turno*, nel combattimento di *Caco* con *Ercole*, modello di narrazione drammatica, e nell'inno in onore del dio; inno che ha tutto il vigore e tutta la commozione d' un coro d' *Eschilo*, con la purezza irreprensibile del più perfetto degli scrittori. Quanto alle scene tra *Evandro* ed il figlio d' *Anchise*, il favellare del vecchio re vi spira non l'ingenuità d' *Omero* o la naturalezza del buon *Alcinoo*, ma una semplicità ornata con un gusto sì squisito, che l' illusione. cui produce è perfetta. Ivi pure il contrasto della culla campestre di Roma con la pompa della sua magnificenza nel tempo in cui il poeta ha potuto dire di essa: *Et rerum facta est pulcherrima Roma*, forma un quadro che tocca prima il cuore, e lo riempie poscia di un' ammirazione profonda per la grandezza dell' ingegno umano. Dieci anni bastarono appena a *Virgilio* per comporre la metà della sua *Eneide*; durante il corso del lavoro, fu vivamente sollecitato da *Augusto* che anelava di sentirne alcuna cosa. Il poeta si scusava allegando che la sua opera non era per anco altro che un abbozzo. Vinto alla fine dalle più calde istanze, recitò al principe il secondo, il quarto ed il sesto libro. Noi non possia-

mo che presumere l'entusiasmo d'*Augusto* e di tutti i suoi amici a tale lettura; ma la tradizione ci ha rivelato l'effetto che produsse l'episodio della morte del giovane *Marcello* sul cuore di sua madre *Ottavia*; riavutasi da un lungo deliquio, dopo avere udito il commovente elogio di suo figlio, ordinò che si contassero a *Virgilio* dieci sesterzi per ogni verso di tale episodio, che ne ha trentadue. La somma era enorme allora; tuttavia il suffragio d'*Augusto* e del suo illustre corteggio degli scrittori, le lagrime d'una madre erano d'assai maggior pregio agli occhi di *Virgilio* che tutti i tesori del mondo. In quattro anni egli terminò gli ultimi sei libri dell'*Eneide*; ma vi riconosceva egli stesso difetti ed imperfezioni che voleva pur togliere; risoluto di cancellarli, dando l'ultimo pulimento alla sua opera, partì per Atene. In occasione di tale viaggio, *Orazio* indirizzò alla nave del poeta un'ode celebre, che doveva contenere però alcuna cosa di più significante che quattro versi impressi dell'espressione dell'amicizia, e perduti in una lunga e fredda declamazione. Rincresce che quella sia l'ultimo addio d'*Orazio* ad un grande poeta, che partiva per recarsi a visitare la terra classica dell'ingegno, ad un amico cui non doveva più rivedere. *Augusto*, reduce dall'Oriente, incontrò il poeta di Roma in Atene e l'accolse con l'usata bontà. *Virgilio* doveva tornare a Roma con l'imperatore, ma colto per via da un'indisposizione improvvisa, cui il moto della nave non fece che accrescere, appena potè approdare a Brindisi, che vi morì, dopo alcuni giorni di malattia, nel cinquantesimosecondo anno dell'età sua. La sua salma, trasportata secondo i suoi desiderii a Napoli, dove aveva lungamente vissuto la vita più gradevole ad un poeta, fu deposta sulla via di Pozzuolo, in una tomba sulla quale si leggeva il suo epitafio, che aveva avuto quasi nell'ultima ora il coraggio di dettare così:

MANTVA ME GENVIT; CALABRI RAPVERE; TENET NVNC
PARTHENOPE; CECINI PASCVA, RVRA, DVCES.

Virgilio aveva prima istituito eredi suo fratello *Procolo*, nato da un altro padre; indi *Augusto*, *Mecenate*, *L. Vario* e *Plozio Tucca*, i quali, invece di acconsentire e ad abbruciare l'*Eneide*, come il poeta aveva ordinato per un eccesso di rigore e di modestia, pubblicarono l'opera limitandosi a recidere alcuni versi imperfetti, senza permettersi una sola giunta. Secondo tutti gli autori che hanno parlato di lui, *Virgilio* era di statura piuttosto alta, rusticano d'apparenza, debole di corpo, soggetto ad incomodi gravi, sobrissimo nell'uso degli alimenti, e per natura serio e melanconico. Amava la solitudine, ma ricercava nondimeno il consorzio degli uomini virtuosi ed illuminati, in mezzo ai quali viveva alieno dall'invidia, non censurando nessuno, e provando piacere nel lodare il merito. Sembrava che *Virgilio* non avesse nulla di proprio; la sua libreria era aperta ad ognuno come a lui stesso; ripeteva sovente questo detto d'*Euripide*: « Tutto è comune tra gli amici. » Quantunque quasi sempre ritirato nella Campania o nella Sicilia, *Virgilio* possedeva una casa magnifica a Roma, nel quartiere delle Esquilie, vicino agli orti di *Mecenate*; godeva inoltre di una facoltà considerabile, che aveva ricevuta da *Augusto* e dagli altri suoi amici senza averla mai domandata. Fedele a tutte le affezioni della natura ed a tutti i legami del sangue, *Virgilio* usava della sua ricchezza nel modo più liberale verso i suoi numerosi parenti, i quali vissero tutti nell'agiatezza, grazie a lui solo. Aveva tanta bontà nel carattere, che i poeti suoi contemporanei, benchè fossero gelosi gli uni degli altri, s'accordavano ad amarlo ed onorarlo. *Orazio* celebra ad un tempo in *Virgilio* un ingegno sublime ed il più eccellente come il più candido degli uomini. Non ostante la tenerezza del suo cuore che aveva bisogno d'amare, *Virgilio* era in grande concetto di castità; a Napoli veniva comunemente chiamato la *Vergine*, era sì modesto, che si ricoverava nelle case di Roma per involarsi agli sguardi della folla che gli teneva dietro o lo mostrava a dito; ma a cagione appunto della sua modestia non poteva fuggire alle te-

stimonianze dell' ammirazione universale. Un giorno alcuni versi di *Virgilio* letti sul teatro, eccitarono un tale entusiasmo, che tutto il popolo si alzò, ed il poeta, presente per caso a quello spettacolo, ricevè gli stessi contrassegni d' onore e rispetto che solevansi tributare ad *Augusto*. Si afferma che prima di tale fatto, *Cicerone* avendo udito l'ammirabile quadro della filosofia d' *Epicuro*, nell' egloga di *Sileno*, recitata dalla celebre commediante *Citeride*, avesse esclamato: *Magnae spes altera Romae*. Tale fatto non è provato: tuttavia si è osservato con ragione come un grande indizio della verità, la cura che *Virgilio* ha preso di registrare nel dodicesimo canto dell' *Eneide*, le lusinghiere e profetiche parole dell'oratore, che l' amor proprio non poteva obbliare. *Virgilio* ha avuto detrattori i poetastri del suo tempo, ed il più perverso degl' imperatori romani, l' orribile *Caligola;* ma ha ottenuto il culto della posterità, che l'onora come il principe della poesia latina. *Silio Italico*, imitatore di *Virgilio*, celebrava ogni anno a Napoli l' anniversario della nascita d' un maestro cui riveriva come un nume. L'imperatore *Severo* chiamava *Virgilio* il *Platone* dei poeti, e quasi divini onori tributava all'imagine del rivale d'*Omero* ed a quella di *Cicerone*, collocate ambedue per sua cura nel delubro consacrate agli dei Lari. Non dobbiamo ommettere che il generale *Championnet* a Napoli, ed il generale *Miollis* a Mantova, hanno approfittato entrambi dei primi istanti della vittoria, per onorare con un monumento la culla e la tomba del magno poeta. Non si ha sventuratamente certezza di possedere il vero ritratto di *Virgilio;* nel busto di marmo che le conquiste francesi avevano procurato al *Museo Napoleone* è figurata abbastanza quell' espressione semplice e melanconica che la tradizione dà all' aspetto dell' autore dell' *Eneide*, ma nessuna prova storica ha dimostrato che tale busto sia una copia del naturale, e fatta sull' originale vivo. La bibliografia di *Virgilio* darebbe adito a particolari senza fine; noi citeremo soltanto alcune edizioni, nonchè alcune traduzioni, rimettendo il lettore all' eccellente notizia di *Heyne*, aumentata e corretta da *Barbier*, e riferita per intera nella ristampa del *Virgilio* di *Heyne* per *Lemaire*. Le edizioni più ricercate di *Virgilio* sono: 1.° Quella che fu pubblicata a Venezia coi commenti di *Servio*, 1482, in fogl.; 2.° le edizioni degli *Aldi*, stampate a Venezia, e di cui la terza, editore *Navagero*, è preferita da *Heyne* a tutte le altre, 1514, o piuttosto 1519, in 8.° L'edizione di *Lacerda*, Lione, 1617, 3 vol., testo poco fedele, ma comunemente eccellente e comparazioni utili. Un' edizione sommamente stimata, ad uso del Delfino del padre *De la Rue*. Parigi, 1682, in 4.° *La Rue*, è in concetto di uno de' migliori interpreti di *Virgilio*. Il *Virgilio* di *Burmann*, Amsterdam 1746, 4 vol. in 4.°, è sommamente stimato. *Virgilio* di *Barbou*, editore *Giovanni Augusto Capperonnier*, Parigi 1790, 2 vol. in 12.° *idem Pietro Didot* maggiore, Parigi 1791, in fogl. picc., carta vel., cento esemplari; *idem*, *Pietro Didot* il giovane, Parigi 1798, in fogl. gr., carta vel., con ammirabili composizioni intagliati sugli originali di *Gérard* e *Girodet* ; *idem*, edizione *Heyne*, Lipsia 1800, 6 vol. in 8.° Tale edizione è una vera biblioteca virgiliana; profittando del lavoro dei suoi antecessori, *Heyne* ha singolarmente aumentato la loro messe di citazioni e di utili confronti; le sue osservazioni sono piene di gusto, ma forse non ha abbastanza profondità nell' esame e sagacità dell' interpretazione. Lascia senza soluzione grandi difficoltà del testo, sulle quali si desidererebbe la sua opinione.

2. Virgilio *(Cajo)*, pretore di Sicilia, che per non dispiacere a *Clodio*, ricusò di dare asilo a *Cicerone*, durante il suo esiglio. — *Cic. ad Quint.*

1. Virginale. Davasi questo nome ad un tempio di *Pallade*, il cui ingresso non era permesso se non se alle donzelle, ove non s' immolavano che delle vittime femmine, le quali non fossero mai state col maschio.

2. ———. *Bartolino*, nel libro 1, c. 6 del suo trattato *De tibiis veterum*, parla di un flauto soprannominato *virginale;* gli è lo stesso di quello chiamato *partennio ;* e

non riportiamo in questo luogo questa parola, se non se perchè *Bartolino* dice precisamente che il *virginale* ed il partenio non sono che il medesimo flauto con un soprannome latino ed uno greco.

Lo stesso autore, nel medesimo capitolo, parla eziandio di un flauto soprannominato *puellatorius* da *Solino*, perchè avea un suono assai chiaro, e perchè probabilmente è lo stesso che il virginale ed il partennio.

Virginaris, Virginensis, Virginicuris, dea romana di cui l' imagine era posta nella camera nuziale la sera e la notte delle nozze. Essa presiedeva specialmente allo scioglimento della cintura.

1. Virginia, donzella romana di gran bellezza, nata intorno all'anno di Roma 290, e di cui il nome, del pari che quello di *Lugrezia*, si congiunge ad una delle più rilevanti rivoluzioni della sua patria, era figlia del plebeo *Lucio Virginio* e di *Numitoria*. Si può leggere nell' articolo del decemviro *Appio Claudio Crassino* la narrazione della catastrofe che finì i giorni di una sì bella e virtuosa plebea, l'anno di Roma 305, quando toccato ella aveva appena il quindicesimo anno. La di lei famiglia desolata le fece magnifici funerali, e tale apparato, osserva *Dionigi* d' Alicarnasso, finì di sollevare tutto il popolo contro i decemviri. « Lo spettacolo della morte di *Virginia*, dice » *Montesquieu*, immolata da suo padre » al pudore ed alla libertà, fece svauire » la potenza dei decemviri. Ciascuno si » trovò libero, perchè ciascuno si sentì » offeso; tutti divennero cittadini, perchè » tutti sentirono d' essere padri. » Non sarebbe senza temerità il contraddire all' autenticità della storia di tale donzella romana, tanto più che *Dionigi* d' Alicarnasso e *Tito Livio*, che n' hanno tramandate tutte le particolarità, sono perfettamente concordi in tutti i punti. Nondimeno v' ha una circostanza che presenta gravi difficoltà. Quando ambedue tali storici dicono che *Virginia* andava alla pubblica scuola, condotta dalla sua balia, chiedesi quali potessero essere in Roma, allora tanto poco colta, le scuole pubbliche? ve n' erano per le ragazze adulte? finalmente, erasi provveduto a dare istituzione a ragazze di nascita plebea come era *Virginia?* Tali difficoltà sono state prevedute, ma non risolte da un critico moderno. La morte di *Virginia* fu il soggetto di otto tragedie francesi: la prima di *Mairet*, nel 1628; la seconda di *Lechen*, nel 1645; la terza di *Campistron*, nel 1683, del quale essa fu la prima produzione; la quarta di *La Beaumelle*; la quinta di *Chabanon*, nel 1769; la sesta di *Laharpe*, nel 1786; la settima di *Leblanc de Guillet*, non rappresentata, ma stampata nel 1786; la ottava di *Guirand*, rappresentata (nell'aprile 1827) con buon successo nel teatro-francese. *Alfieri*, in Italia, trattò pure tale argomento; è una delle sue migliori tragedie. Finalmente *Lessing* l' ha del pari trattata in tedesco nel componimento d'*Emilia Galotti*. La morte di *Virginia* è il soggetto di un bellissimo quadro, che fu il dipinto di recezione nell' accademia di Doyen.

2. Virginia *(Aula)*, figlia d' *Aulo Virginio* patrizio, erasi maritata col plebeo *L. Volunnio*, che fu due volte console *(Vedi* questo nome). Le dame patrizie, riguardando tale matrimonio come un cattivo parentado, esclusero *Virginia* dal tempio della castità patrizia l' anno stesso nel quale il di lei sposo era stato insignito del consolato per la seconda volta (457 di Roma). Ne derivò una vivissima contesa. La moglie di *Volunnio* pretendeva di avere come ogni altra il diritto di entrare in quel tempio « essendo, dice *Tito Livio*, patrizia, casta, maritata in » prime nozze con quello che aveva rice» vute le primizie del suo cuore, e che » per il suo carattere personale, per le di » lei imprese militari e per le sue dignità, » non poteva menomamente farla arros» sire di tale parentado. » Ella seppe far delle patrizie nobile vendetta, consacrando nella sua casa una cappella alla *Castità plebea*.

1. Virginio *(Aulo)*, tribuno del popolo, durò in tale magistratura dall' anno di Roma 291 fino al 301, mercè i torbidi suscitati dalla legge proposta dal suo collega *Terentillo Arsa*, e tendente a far eleggere dei commissarii per compilare un corpo

di leggi che potesse stabilire una forma costante nel modo di amministrar la giustizia ai cittadini. L'anno 292 *Virginio* citò dinanzi al popolo *Cesone Quinzio*, figlio del virtuoso *Cincinnato*, a cagione delle violenze impiegate dal giovane patrizio per opporsi alla legge Terentilla. Poco dopo, allorchè sotto gli ordini del sabino *Erdonio* una mano di stranieri sopravvenne a sorprendere il Campidoglio, il sedizioso *Virginio* volle, ma invano, impedire che i cittadini si armassero per salvare la patria (anno di Roma 293). Finalmente le turbolenze eccitate da tale demagogo, il quale violava tutte le leggi col pretesto di difendere i diritti del popolo, non finirono che l'anno di Roma 299, coll'elezione di tre commissarii mandati in Grecia per raccogliere le leggi di *Solone* e di altri legislatori. Ritornati che essi furono, vennero incaricati dai decemviri di compilare un corpo di leggi (anno di Roma 301). Allora *Aulo Virginio* cessò il tribunato.

2. Virginio Romano, poeta comico che si acquistò grande riputazione al tempo di *Augusto* coi suoi componimenti. Si sa che in quell'epoca teneva vece della comedia, ch'era trascurata dai Romani sotto la repubblica, meschine farse di mimi, assai più acconcie a divertire gli occhi di un popolaccio torbido, disattento, ed avido solamente di pane e di spettacoli, che non ai concepimenti gravi e regolari di una Musa meno giocosa. Dotato di questo gusto severo e puro, *Virginio* osò lottare contro la leggerezza dei suoi contemporanei: e l'esito giustificò la sua audacia. La moltitudine oziosa degli anfiteatri soffrì che introducesse nella composizione de'suoi miniambi non solamente la verità e la verisimiglianza, ma ancora il buon gusto e quasi i bei modi. Incoraggiato dagli applausi, arrischiò dei componimenti, nei quali seguiva i passi di *Menandro*, e che gli meritarono l'onore di vedere il suo nome posto a lato di quelli di *Plauto* e di *Terenzio*. Fece pure rivivere le personali mordacità amare e franche dell'antica comedia, e derise in pieno teatro personaggi ancora viventi. Del rimanente, se deesi credere a *Plinio* il giovine, dal quale ricaviamo tali particolarità (*lib.* 6, *lett.* 21), nei di lui componimenti satirici v'era altrettanto rispetto per la morale ed entusiasmo per la virtù, quanto estro poetico ed immaginazione; il di lui stile elegante e spiritoso era spesso nobile ed elevato; le di lui pitture sempre piene di rassomiglianza ispiravano l'orrore del vizio: finalmente, distribuiva giustamente il biasimo e la critica. Malgrado tale rara unione di qualità, si dura fatica a credere che un mimografo abbia potuto maneggiare così, sotto la monarchia nascente, l'arme tanto terribile del ridicolo. Come mai il solo uomo d'antica comedia potè non indispettire le irritabilità contemporanee? L'insufficenza dei documenti e la perdita intiera delle opere di *Virginio*, delle quali non ci resta neppure un solo frammento, c'impediscono di procedere oltre alle conghietture; ed il fatto rilevante del risorgimento dell'antica commedia in un secolo incivilito e corrotto, sotto un governo dispotico, sarà sempre un problema difficile da risolvere.

Virginità. Una bellissima fanciulla, ghirlandata i capegli di bianche rose, con suvvi un diadema di purissimo oro smaltato di smeraldo, e vestita d'una candida tunica di lana, con al petto un cinto di color rosso, rappresenta la *Virginità*.

L'aspetto di lei ti annunzia un'intera tranquillità, cui travagliar non ponno le cure e gli affanni, fidissima compagnia di qualunque si butta oltre nelle vicissitudini della vita; perocchè la giovinetta è in quel tempo beato dell'esistenza, nel quale il tocco delle cose che ne circondano è mite, quieta la volontà e fanciulle le passioni. Tutti gli attributi che alla costei allegoria si appartengono, posseder debbono in sommo il carattere della semplicità, conciossiachè quella età della vita è per vero più innocente, che meglio alla schietta natura s'avvicina, nè altro è la *Virginità* se non se quello stato primo e non percosso dalle passioni così dell'animo come del corpo. Il perchè appo la *Virginità* credemmo ottimo collocare un mansueto agnellino, e avvezzo alle costei carrezze; ed altresì un'allegra pianta di fiordalisi, e una rigogliosa verdura, infra la

quale, sotto i piè della fanciulla principalmente, spuntar veggonsi le viole mammole, pallidette e modeste. Sull'indietro evvi una cesta con entro varii gomitoli, e le lane e la conocchia ed il fuso, quali cose tutte richieggonsi a'lavori femminili. Il cielo d'ogni intorno bellissimo sorride.

Quel vestir candido di lana, e quelle bianche rose le sono un manifesto simbolo della purità che si conviene alle vergini; sendochè il consenso dei popoli conobbe nella bianchezza la più agevole rappresentazione dell' innocenza. Rispetto poi alla cintura colorata in rosso, vuolsi quella riferire all' antica costumanza dei Romani, detta *solvere zonam*, slacciar il cinto, qual era affar del novello marito all' atto delle nuziali cerimonie, quando la sposa acconsentiva a quello il dominio di sè stessa, ed era quindi sullo smettere quei fregi che si addicevano allo stato di *Virginità*. L' agnello è pur esso l' emblema della castità, e così il fiordaliso; mentre che la conocchia e il fuso rappresentano i primi, più facili e più innocenti femminei lavori. All' ultimo quel verde, e meglio le viole ricordano massime la stagione della primavera, appunto siccome lo stato di *Virginità* è precipuamente proprio della giovinezza; è quel cielo allegro e puro, come è detto, la beata pace dello spirito e del corpo che più affarsi veggiamo alla *Virginità*.

1. Virgo. Questa parola da sè sola indica *Minerva*, la vergine per eccellenza.

2. —— Maxima, nome che davasi alla più anziana delle Vestali, ch' erano tutte obbligate di ubbidirla.

Viriato. L' eroe della Lusitania, capo dei Lusitani che insorsero per sottrarre al giogo dei Romani la loro patria. Non era egli che un semplice pastore quando si fece capo di un drappello di giovani, che eransi ritirati nei boschi per isfuggire alla straniera dominazione. Dopo le gesta di *Catone*, di *Sempronio*, di *Gracco*, di *Cornelio Scipione* e di parecchi altri generali nella Lusitania, nella Turditania, ecc., le coraggiose tribù spagnuole erano ancor lontane dal dichiararsi vinte, e l'anno 149 avanti G. C. *Viriato* inalberò apertamente lo stendardo della rivolta, chiamò all' armi i suoi compatriotti, e per quattro anni consecutivi tenne in iscacco o disfece quattro eserciti consolari. Era egli stato eletto capo dei sollevati al momento in cui, avendo i Lusitani avuta la peggio in una battaglia, stavano per discendere a trattative col romano generale *Vetilio*; e *Viriato*, che nel grado di semplice soldato aveva talenti da generale ed animo da eroe, profittò d' un momento di esitazione per impedire che si sottomettessero, rammentando la perfidia dei Romani ed assumendo la mallevaria del buon successo se avessero tenuto fermo, locchè fe' sì, che vennero a lui affidati il comando e la direzione delle militari operazioni. Queste riuscirono per molto tempo favorevolissime di modo, che Roma, disperando di poter sottomettere un popolo che giammai mostravasi tanto formidabile quanto la domane d' una sconfitta, aveva determinato di esterminarlo. Si fu allora che 30000 Lusitani, i quali, sulla fede dei trattati, coltivavano senza diffidenza i fertili terreni che la repubblica aveva loro abbandonati, vennero trucidati per ordine di *Galba*. Questo sì orribile sistema di politica fu nondimeno quasi sul punto di produrre il contemplato effetto. Gl'infelici Lusitani, indeboliti da un ultimo ed eroico sforzo, rassegnavansi alfine di trattar con *Vetilio*, ma nel momento che il romano generale s'accinge a dettar loro le condizioni, uno di essi alza la voce dicendo: «Valorosi Lusitani, rammentate la perfidia dei generali di Roma, niun patto con un nemico senza fede; credete a me, ed io rispondo alla vostra salvezza.» Era questi *Viriato*, pastore della montagna della Sierra Morena. Non era alcuno più di lui valente a perseguitare il daino ed il camoscio, fino agli inaccessibili loro covili; non alcuno che meglio di lui conoscesse i folti boschi, gli angusti sentieri, le tortuose gole nelle quali puossi senza temere attendere alla posta un nemico, e tagliarlo a pezzi se è tanto imprudente da impigliarvisi. Tal era l' uomo che osò sfidare la fortuna di Roma e stancarla per ben quindici anni, non opponendo che la fortuna sua ed il suo coraggio ad un possente nemico, che aveva aggiunto anche

la perfidia a tanti suoi mezzi. Alla prima notizia delle gesta di *Viriato* le spagnuole tribù accorrono a porsi sotto i suoi ordini; da bravo generale ei cerca ogni mezzo di persuadere ai Lusitani ed ai Celtiberi di unirsi contro il comune nemico, ed in breve si trova alla guida di un esercito formidabile. Cinque pretori vennero successivamente disfatti (149-145 avanti G. C.) sotto le mura di Tribola. *Vetilio* fu fatto prigioniero, dopo d' aver perduto la metà del suo esercito, e vedute darsi alla fuga il rimanente delle legioni. *Plauzio* e *Claudio Unimano*, che lo surrogarono, subirono essi pure eguali disfatte. Lo stesso console *Fabio Serviliano*, cui la repubblica credette dover contrapporre al pastore guerriero, perdette in Ispagna parte del prestigio annesso al suo nome. Finalmente il capo dei Lusitani, dopo d'aver costretto il console *Serviliano* a sottoscrivere un trattato fra *Viriato* ed il popolo romano (141), si vide padrone della maggior parte della Spagna Ulteriore; e quel trattato fu dal Senato, reso umile, ratificato. Ma *Viriato* dimenticò troppo presto con quali nemici aveva a fare, e si lasciò sorprendere da *Quinto Servilio Cepione*, che lo assalì improvvisamente, in onta alla pace, in Arsa sua capitale. Costretto *Viriato* ad abbandonarla, fece costar cara la sua ritirata (140), e vincitore e vinto offrì ai Romani la pace. *Cepione*, aggiungendo alla prima una seconda e ben più grave vigliaccheria, abbagliar seppe con oro e con mille promesse i deputati stessi da *Viriato* inviatigli, i quali lo pugnalarono nelle sua tenda e mentre dormiva. Fu *Viriato*, dopo *Annibale* e *Mitridate*, il più formidabil nemico che abbia avuto a combattere la romana repubblica; egli tenne in bilancia la fortuna di Roma, si fece beffe del valore e del talento di abilissimi generali, e non succombette che vittima del tradimento.

Viridio, dio degli abitanti di Narni, il di cui nome ci fu conservato da *Tertulliano* (*Apolog.* 24). Questo dio, da quanto pare, era invocato nella primavera all' istante in cui la terra si copre di verdura, oppure, secondo altri, affinchè si vesta di verdura, perchè quella regione era di sovente molestata dalla siccità.

Virile, soprannome della *Fortuna*, sotto del quale avea essa una cappella presso il tempio di *Venere*. — *V.* Viriplaca.

Virilis. — *V.* il precedente articolo.

Virilità (*Iconolog.*). Una figura assisa su d' un leone, portante un libro ed una borsa. La spada e l' alloro ch' essa tiene significano il desiderio della gloria. L' allegoria della *Virilità* potrebbesi eziandio figurare sotto le forme d'un uomo tuttavia giovine, ma di quella giovinezza che già spogliossi dell' aspetto molle e dilettoso a vedere, che propria è principalmente dell' adolescenza. Costui appare robusto della membra, e atto a durare le opportune fatiche; ed anzi a designare una certa selvatichezza, nel quale stato le forze corporali sono in sommo, egli si è coverto il sinistro omero della pelle di un leone, che dianzi egli stesso valorosamente cacciando uccise. Ma sebbene l' amor dell' inseguire pe' boschi le belve assai lo alletti, nondimeno all' aspetto d' un elmo e d' uno scudo ristarsi non può dal sospirare alle battaglie, e per questo già pure si difese una gamba collo schiniere, e strinse nella destra un marziale giavelletto da cui pende una corona d'alloro, mercede al valore. Sullo scudo è scritto: *O sotto o sopra;* quasi a modo del detto da quell'eccellente madre spartana, la quale al figliuol suo, che alla battaglia s' indirizzava, comandò, accennandogli lo scudo, tornarsene o con quello o sovr' esso. Appiè dell' uomo rappresentante la *Virilità*, giacciono una testa di cinghiale, una tavoletta di cera collo stile per iscrivere, e fra codici di papiro sollevasi la verga di *Mercurio*, addietro a che la clava d'*Ercole*.

Le quali cose tutte se bene si riferiscono alla *Virilità*, nessuno è che nol vegga; conciossiachè per la pelle di leone e la clava d' *Ercole* si raffigura la forza, la quale meglio si conviene all' età che circa dal trigesimo cammina oltre il quadrigesimo anno; la testa di cinghiale dimostra l' amor della caccia, che più si affà all' etade matura; l' elmo, lo scudo e lo schiniere, la passione fervente della guerra; e

la corona di lauro il desiderio della gloria sempre rinascente, e di che essa è il premio. Ma non solamente queste sono le occupazioni che vie meglio spettano alla *Virilità*; imperocchè e il coltivare le lettere e gli altri studii è proprio di quella, appunto perchè la mente allora si ritrova nella sua piena libertà e forza; e il correre pe' varii esercizii e impieghi che al ben essere delle società vennero instituiti è pur egualmente opportuno nella *Virilità*, nella quale stagione della vita le cose conoscere si ponno ed estimare, per quel rispetto che elle sono daddovero. Laonde si posero i codici, la tavoletta e lo stile per dinotare lo studio delle lettere, il caduceo quello speziale dell' eloquenza non che i negozii diplomatici.

Viriplaca, dea dei Romani, che aveva un tempio sul monte Palatino, secondo gli uni metteva pace nella famiglie *(virum placare)*, secondo gli altri rendeva le donzelle grate agli uomini *(viris placere)*, e faceva trovar loro marito. Laonde le fanciulle nubili si recavano nel suo tempio il 1.° d'aprile, spogliandosi dinanzi la dea e pregandola di nascondere ai loro mariti la conoscenza de' loro difetti corporali. Le si offeriva a tal uopo un poco di profumo e d' incenso.

Viroaso di Firmico, *Ero* di Salmasio, e forse *Reinaor* di Origine, 2. decano del Toro nella mitologia egiziana, è rappresentato sullo zodiaco rettangolare con due corna di becco sostenute da una specie di tazza, e sormontate da cinque fusti di loto, emblema di fecondità e di vegetazione. Pel grado di *Viroaso*, in quanto che re umano nella lista di *Eratostene*, *vedi*, Decani, quadro.

Virrepudra. — *V.* Eswara.

Virtù *(Iconol.)*, divinità allegorica figlia della *Verità*, alla quale i Romani eressero un tempio. Uno ne avevano pure innalzato all' *Onore*, ed era d' uopo di passare per l' uno onde arrivare all' altro; ingegnosa idea colla quale voleasi far comprendere che l' onore non consiste se non se nelle azioni veramente virtuose. La *Virtù* ci è rappresentata sotto la figura di una semplice e modesta donna abbigliata di bianco, il cui contegno impone rispetto. È dessa assisa su di una pietra quadrata, e tiene una corona d' alloro. Viene dipinta anche sotto le forme di un venerando vecchio con lunga barba, che si appoggia ad una clava e si cuopre della pelle d' un leone. La *Virtù*, in generale, ha l' aria umile ed un modesto contegno. Il cubo di marmo sul quale sta assisa esprime la di lei solidità. Le spiegate sue ali significano ch' essa s' innalza al disopra del volgare. Il bianco suo vestimento è simbolo della purità. Tiene essa una picca, uno scettro ed una corona d'alloro siccome indizii de' suoi combattimenti, del suo potere e della ricompensa che le è dovuta. — *Cic.*, *De nat. Deor.*, *lib.* 2, *cap.* 23. — *Tit. Liv.*, *lib.* 29, *cap.* 11. — *Val. Max. l.* 1, *c.* 1. — *S. Agost.*, *De civ. Dei*, 4, 20.

Luciano la dipinge afflitta, mesta e dalla fortuna cotanto maltrattata, che non osa comparire dinanzi al trono di *Giove*. Sovra una medaglia di *Lucio Vero* la *Virtù* è caratterizzata da *Bellerofonte* sul Pegaso, ed armato di una lancia colla quale va portando dei colpi mortali alla Chimera che il minaccia. *Raffaello*, nel basso rilievo della statua di *Minerva* da lui collocato nell'allegorico quadro della filosofia, ha rappresentata la *Virtù* sovra un gruppo di nubi, con una mano sul petto, siccome sede del valore, e dall' altra indicante ai mortali collo scettro ch' essa tiene il potere del suo impero. A' suoi fianchi evvi la figura del leone nello zodiaco, animale simbolico della forza. Ne' mausolei e nei feretri, una fiamma ch'esce da un' urna collocata alla sommità d' una piramide, è il geroglifico della *Virtù* che soleva gli uomini al cielo. Si danno talvolta delle ali alla *Virtù*, per far comprendere che le persone virtuose s' innalzano al disopra delle altre. Allorchè la *Virtù* viene considerata come il Valore, dipingesi quale Amazzone con elmo in capo e lancia in mano, oppure sotto la figura di *Ercole* armato della clava e delle spoglie d' un leone ricoperta. La *Virtù* eroica è pure spesse fiate disegnata con una donna coronata d' alloro, portante uno scudo da una mano, una picca dall' altra, ed avente al suo fianco un alloro cui so-

no appese parecchie corone, siccome altrettanti indizii di vittorie.

Il culto più ragionevole degli antichi era quello ch' essi tributavano alla *Virtù*, riguardandola siccome movente delle buone qualità ch' essi onoravano negli uomini: la *Virtù*, generalmente considerata, era una divinità che ebbe in Roma e tempii ed altari. *Scipione*, il distruttore di Numanzia, fu il primo che consacrò un tempio alla *Virtù;* ma intendeva egli forse anche al valore, che dai Latini colla parola *Virtus* viene comunemente espresso. Gli è fuor di dubbio che *Marcello* fece edificare due templi l' uno vicino altro. Il primo alla *Virtù*, il secondo all' *Onore;* dimodochè, come osserva anche *Noël*, per giugnere a quello dell' *Onore* era d' uopo di pria passare per quello della *Virtù*. Cotesta nobile idea forma l' elogio di colui che l'ha concepita ed eseguita.

(Monumenti). È dessa rappresentata sotto la figura di una donna che tiene una palma, per ricompensare i suoi seguaci. La veggiamo rappresentata anche sul gran vaso di marmo bianco della villa Albani, sul quale sono scolpite le fatiche d' *Ercole*.

Sulle medaglie delle famiglie consolari si vede collocata la testa della *Virtù*.

In un quadro del *Pussino*, rappresentante la scelta d' *Ercole*, la *Virtù* è caratterizzata da una donna modestamente vestita, con lungo e semplice greco vestimento. Le sue chiome mal disposte ondeggiano liberamente sulle di lei spalle senza verun altro ornamento, tranne una benda. Modesti, sereni e toccanti sono i suoi sguardi : esorta essa il proprio allievo, e gli addita uno sterile ignudo scoglio, siccome simbolo della fatica, del periglio e delle difficoltà che sulla via della vera gloria s' incontrano. *Adams*, il primogenito, scultore francese, nel 1743, ha rappresentato la *Virtù* coronata d' alloro, un piede appoggiato sul globo della terra, occupata a combattere il vizio, ivi indicato da un serpente, cui essa trafigge il capo con una spada che tiene da una mano, mentre coll' altra mostra un ramo di quercia.

Paolo Caliari, detto il Veronese, espresse la *Virtù* sotto l' immagine d' un uomo dall'aspetto laido e feroce. Soggiace a terra, sfolgorato da una bellissima giovine donna, che un nonsochè di celestiale nell' aspetto appalesa. Costei, che è dessa la *Virtù* vincente, coll' una mano abbranca il *Vizio*, mentrechè coll' altra una face squassa, che di vivissima luce irraggia le cose circostanti, e percuote le pupille dell'abbattuto, il quale colla destra disperato strappasi i capegli, e colla manca lo oppresso fianco sostenta. La *Virtù* col sinistro piè calpesta quel vile, e il mira in atto d'altissimo disprezzo, rimproverandogli il continuo suo ardimento di assaltarlo, sebbene pur sempre vanamente. Sull'indietro del *Vizio* è scorta una lurida vecchia dall' orecchie asinine, madre del caduto, la quale raffigura l'*Ignoranza*, che con bieco occhio sguarda corrucciata la nimica vergine, e stassi tutta paurosa da quella trionfale potenza sconfitta. Nella quale bellissima immaginazione di quell'accorto Veronese è da por mente a questo, ch' egli dal comune uso staccossi nel fatto della *Virtù*, conciossiachè estimò conveniente dipingerla da nessuna arma terrena difesa, ma sì veramente solo secondo le antiche foggie vestita. E ciò crediamo, ch' egli fece perchè si dimostrasse qualmente il più delle volte, la *Virtù*, senza il soccorso dell' esterno, per la sua propria intenzione e forza prevalga sovra esso il *Vizio*, balestrandolo colle parole e coll'aspetto suo, al qual uopo essa *Virtù* fu dal pittore fornita di una splendida faccia.

Virunum, secondo *Tolomeo*, città situata nella parte settentrionale della Germania; la quale è probabile appartenesse ai *Viruni*. *Cluviero* è d' opinione ch' ella sia l' attuale *Waren*, in Mecklenburgo.

Giusta quanto vedesi nell' itinerario di *Antonino*, avvi un' altra città di questo istesso nome, nella Norica o isola Norica, a mezzogiorno del Danubio, sulla via di Aquileja a *Lauriacum*, fra *Santicum* e *Candalica*.

Nella tavola di *Peutingero* codesta città è detta *Varunum;* ma bisogna correggere questo nome perchè non è conforme

all' ortografia delle iscrizioni. Eccone una che viene citata da *Celario*, e che fu riportata da *Grutero*, S. P. CENSORIUS JUSTUS VIRUNO L. VOLCEIUS SEVERIUS SESTINO Q. SEXTILIUS RUFUS FLANONA C. VALERIUS VERANIUS TRIDENTE (pag. 198, n.° 7).

Secondo un' altra iscrizione, altresì data da *Grutero* (pag. 569, n.° 7), avvi molto fondamento a credere che l' imperatore *Claudio* vi abbia stabilita una colonia. *Celario* crede ch' ella sia l' attuale Wolckmarck, nella Carintia.

VIRUPAKSCIA, il primo dei quattro elefanti che portano il mondo sulle loro spalle, la loro fronte e le loro reni, ha il suo posto all' angolo orientale del globo.

VISA-GIST, il *saggio spirito*, o AUXTEIAVISAGIST, *l' altissimo savissimo spirito*, era il dio supremo dei Samogizii che onoravano altresì *Perhun*, *Zemierik*, *Vaizganto*, *Kremata*, *Pargueni* ed altri molti; imperocchè presso quei popoli, alberi, fontane, piante, tutto era stimato divino: i serpenti stessi erano sacri, e portavano per eccellenza il nome di Givoitor, che è comune a tutti gli enti dotati della vita.

1. VIS *civilis et festucaria*; violenza che facevasi colla verga, cioè una maniera di mettere il ricorrente in possesso del suo, senza venire alla forza aperta. Quegli che era stato ingiustamente privato della sua casa o della sua terra, presentavasi al pretore, tenendo in mano poca terra o una verga, e diceva: *Hunc fundum sive hunc domum meam esse aio, ac jure quiritium, eoque restitui, unde dejectus sum, postulo.* Dopo di che il pretore rispondeva con un'altra formola: *Unde tu illum dejecisti, cum nec vi, nec clam, nec precario possideret, eo illum restituas jubeo.*

2. —— PRIVATA. La violenza privata è quella che si faceva senz'arme. La legge Giulia aveva proibito ai particolari di portare le armi tanto in città quanto in campagna, eccettuandone il caso della caccia e d' un viaggio, e prima della promulgazione di codesta legge eravi un editto di *Pompeo*, emanato in occasione della morte di *Clodio*, così riferito da *Plinio* (34, 14): *Magni Pompej in tertio consulatu extat edictum, in tumultu necis Clodianae perhibentis ullum telum esse in urbe.* E noto altresì che fino dai primordii di Roma ebbe luogo la proibizione delle armi; poichè leggesi che sotto *Servio*, per la medesima ragione, il popolo teneva le assemblee per centurie nel campo di Marte. Di tempo in tempo si contravveniva a tale proibizione, ed era quindi d'uopo rinnovarla con nuove leggi. Il giureconsulto *Scevola* dice che la legge Giulia risguardava coloro che si univano per far violenza a qualcuno, cui maltrattavano però senza ucciderlo: *Hac lege tenetur qui convocatis hominibus vim fecerit, quo quis verberaretur, pulsaretur, neque homo occisus erit.* Il pretore non pronunciava sopra questo delitto, che spettava ad alcuni giudici.

3. VIS PUBLICA, è quella che esercitavasi colle armi che la legge Giulia, come si è veduto, aveva proibito ai particolari di portare, ad eccezione di alcuni casi: *Lege Julia de vi publica tenetur, qui arma, tela domi suae agrove in villa, praeter usum venationis, vel itineris, vel negotiationis coegerit.* Quando questa violenza pubblica aveva per oggetto la repubblica o i magistrati, ell' era sempre capitale, e quando risguardava i particolari, non diveniva capitale se non se in caso di morte. Questo delitto non era sempre di competenza del pretore, il quale chiamava sovente alcuni commissarii, detti *recuperatores*, per giudicarne.

VISCATA, VISCOSA, epiteto della fortuna che prende gli uomini come al vischio.

VISCERAZIONE, distribuzione di carne cruda che si facea al popolo, durante qualche grande solennità, ed anche ai funerali di qualche distinto personaggio: *Adjecit epulum et viscerationem*, dice *Svetonio*. Anche nei particolari sacrifizii eravi l' uso di dare un banchetto ai proprii nemici, o di spedir loro una parte della vittima.

VISCHIO, pianta parassita che si attacca alla quercia, e che presso i Druidi era riguardata come sacra. Uno dei più solenni atti di religione pei quei sacerdoti consistea nel cogliere il *vischio*. Ecco come ne parla *Plinio*: « I Druidi nulla hanno di più » sacro quanto il *vischio* e la quercia che » il produce: scelgono essi dei boschi sa-

» cri, che siano di quercia, e non prati-
» cano veruna cerimonia nè verun atto
» di religione senz' essere delle foglie di
» quell' albero sempre adorni. Credono
» che tutto ciò che nasce su quell'albero
» sia mandato dal cielo, ed essere quello
» un contrassegno che quell'albero è sta-
» to scelto da Dio. Di rado trovano il *vi-*
» *schio*, e quando lo hanno trovato vanno
» a prenderlo con gran cerimonia: osser-
» vano specialmente che ciò abbia luogo
» nel sesto della luna con cui comincian
» eglino i loro mesi, gli anni e i secoli, che
» di nuovo ripigliano dopo il trentesimo
» anno, perocchè la luna incomincia nel
» sesto dì ad essere nella sua forza, senza
» che sia giunta però alla metà del suo
» crescere. Gli danno un nome indicante
» che il *vischio* guarisce ogni sorta di
» mali. Dopo d' aver preparato il sacri-
» fizio ed il pasto che deve aver luogo
» sotto di un albero, conducono pel sa-
» crifizio due bianchi tori, cui per la pri-
» ma volta legano ambe le corna. Il sa-
» cerdote, vestito di bianco, sale sull' al-
» bero, taglia il *vischio* con una ronca
» d'oro e lo riceve nel bianco suo abito;
» dopo di che immola la vittima, e prega
» gli Dei che il dono da lui presentato,
» sia propizio a quelli cui lo ha dato.
» Credon essi che gli animali sterili, be-
» vendo l' acqua del *vischio*, divengano
» fecondi, ed essere un preservativo con-
» tro qualunque sorta di veneni, tant' è
» vero che molte persone in frivoli cose
» fanno consistere la loro religione. »
Plinio nulla dice del sito ove praticavasi quella cerimonia: si crede che ciò avesse luogo nel paese Chartrain, ove era il principale collegio dei Druidi, e durante l'assemblee generali degli stati.

Visiera dell'elmo. Gli elmi dei Greci d'ordinario non hanno *visiera* mobile. La parte dell' elmo che avanzava sulla fronte, che la difendea e che si potrebbe chiamare *frontale*, ne tenea luogo. Allorchè abbassavano il casco sul volto, il frontale lo copriva come avrebbe potuto fare una maschera: gli è perciò che ne aveva qualche somiglianza. Due fori corrispondeano agli occhi, e serviano per vedere attraverso del casco. *Stazio* dice che *Eteocle* e *Polinice* combattettero coll'elmo rilevato. Sopra due antichi musaici, i cui disegni conservansi nella biblioteca del cardinale *Albani* e che sono stati pubblicati da *Winckelmanno* ne' suoi *Monumenti inediti*, due gladiatori combattono coll' elmo abbassato sul volto. Vi si osserva distintamente l'apertura degli occhi.

Sembra che al frontale dell'elmo vi fosse una terza apertura corrispondente alla bocca: imperocchè *Xifillino* narra, che essendosi *Commodo* vestito da gladiatore e coi gladiatori combattendo, abbracciavasi i suoi favoriti attraverso della *visiera* del proprio elmo, vale a dire, attraverso del foro che serviva alla respirazione.

« Questo piccolo casco di bronzo, di-
» ce *Caylus*, può aver servito di *ex-voto*,
» o piuttosto esser stato impiegato in un
» larario, per variare gli attributi d' una
» figura di *Minerva*. Comunque siasi,
» egli è commendevole per l' esattezza
» della sua forma, e per la precisione del
» lavoro; in esso veggiamo qual era anti-
» camente presso i Greci le forma parti-
» colare di quest'arma: è vero che in se-
» guito l' abbandonarono, e che i Roma-
» ni diedero sempre ai loro caschi una
» forma diversa, col farli quasi rotondi.
» Alla tav. 96, n.° 4 del 1.° volume del-
» la mia raccolta, si può vedere un mo-
» numento provante che quell'arma di-
» fensiva, presso quel popolo guerriero,
» non avea la *visiera* puntata, la quale
» in forza di un movimento potea scen-
» dere sul davanti del volto; mi servo
» dell' antica parola *visiera* pel motivo
» che i Greci vi aveano due aperture, le
» quali poteano servire alla vista, benchè
» non senza molto incomodo. Ho fatto
» disegnare questo piccolo monumento
» con tutta la possibile accuratezza. I
» moderni artisti, vale a dire del rinno-
» vamento delle arti, di rado rappresen-
» tano una testa che abbia un bel casco:
» questa mancanza è di sovente fondata
» sopra pochi modelli, ed io vorrei che
» questa incisione potesse a un siffatto
» inconveniente riparare. Parecchi dei no-
» stri artefici hanno desiderato di averne
» in plastica, ed io ho avuto gran piacere

» di far ricavare il modello di questo pic-
» colo monumento per soddisfarli.

» Non ho potuto a meno di far palese » la mia sorpresa riportando nel terzo » volume di questa antichità una figura » con casco, e con ciò che negli ultimi » secoli appellavasi *visiera*, che abbassa- » vasi e rialzavasi a piacere, serbando due » fori di contro agli occhi, affinchè po- » tesse il combattente chiaramente vedere. » Tutti i tratti del lavoro e del disegno » convengono agli Etruschi, quindi non » ho avuto difficoltà di attribuire questo » casco a quella nazione, persuaso, a dir » vero, che avesse allora avuto molta re- » lazione coi Galli. »

Visigoti. La potente nazione dei Goti, stabilita in riva al Ponto Eusino, dividevasi in tre parti: quella dei Gepidi, presso i monti Carpazii; quella degli Ostrogoti e Goti orientali all'est del Boristene o Nieper, e quella dei *Visigoti*, detta in tedesco *Westgothen*, o Goti occidentali; all'ovest del detto fiume. Allorchè giunsero gli Unni dall'Asia superiore, nel 376, occuparono il paese degli Ostrogoti e ne soggiogarono gli abitanti. I *Visigoti* si rifuggiarono sulle montagne, indi chiesero ai Romani il permesso di stabilirsi nella Tracia. Da quel momento, sotto il nome di alleati ammessi furono negli eserciti romani. Si sarebbero essi contenuti da fedeli alleati, se la cupidigia degli agenti imperiali non gli avesse posti alla disperazione. Ridotti per sino a mangiare carne di cani, presero le armi, state loro lasciate per effetto della stessa cupidigia in onta alle prescrizioni dell'imperatore *Valente*, e si ribellarono. La battaglia, nella quale *Valente* rimase battuto ed ucciso, cominciò a farli conoscere. In seguito, l'energia di *Teodosio* il Grande seppe contenerli, ed essi ritornarono docili alleati, e custodirono i confini dell'impero contro gli altri barbari. Ma morto appena *Teodosio* (395) l'impero ripartito tra *Arcadio* ed *Onorio* fu ancora più diviso per la rivalità dei due reggenti *Rufino* e *Stilicone*. Cominciò appunto dai *Visigoti* la grande invasione che in ottant'anni distrusse l'impero d'Occidente; il loro capo *Alarico* fu il primo capo barbaro che portò la mano sopra Roma e cominciò lo smembramento.

Rufino, tutore d'*Arcadio*, temendo la concorrenza di *Stilicone*, volle rendersi necessario, ed eccitò *Alarico* a disseminare i suoi barbari nell'impero dell'Oriente, sotto pretesto che non era stato pagato il loro soldo. *Rufino*, e dopo di lui *Eutropio*, suo degno successore, protessero i *Visigoti* e le loro devastazioni in tutta la Grecia, onde opporli alle milizie che *Stilicone* conduceva a difesa dell'impero, e fors'anche per guadagnarsi, come ricompensa de' suoi servigi, la tutela dell'imperatore d'Oriente. Vi fu un momento in cui *Arcadio* dichiarò pubblico nemico colui che volea difendere le sue provincie, e suo amico colui che le devastava. *Alarico*, istituito maestro delle milizie nella prefettura dell'Illirio, aveva a sua disposizione tutti gli arsenali del paese; ne profittò per armare i suoi *Visigoti*, e venne proclamato re dalla loro riconoscenza. Nel 401 fece una prima invasione nell'Italia: i cui principali eventi furono l'assedio d'Asti, la battaglia di Polenza, in cui fu battuto da *Stilicone* nel 403, e quella di Verona. *Alarico*, obbligato a ritirarsi, stette cheto alcuni anni, ma dopo la morte di quel valente generale invase l'Italia una seconda volta (409). Pose l'assedio a Roma, ne fu due volte padrone, e si contentò d'imporle forti contribuzioni, ma una terza volta (410) abbandonò al saccheggio per quindici giorni quest'infelice metropoli: l'Italia fu per un'istante in sua balìa. Ei voleva conservarsela, e pensava già alla conquista della Sicilia ed anche dell'Africa, quando morì a Cosenza, nel 411.

I *Visigoti* ridivennero allora alleati dell'impero. *Ataulfo*, loro nuovo capo, cognato e successore di *Alarico*, ebbe l'idea di sostituire il gotico impero al romano, ma considerò giudiziosamente che i suoi popoli ancora indisciplinati, non si sarebbero uniformati al giogo delle leggi; vide poi fra i prigionieri *Placidia* sorella d'*Onorio*, se ne innamorò e per ottenerne l'amore trattò suo fratello con molti riguardi. Entrò in negoziazioni coll'imperatore, e promise, mediante una certa

somministrazione di biade, d' andar a combattere *Giovino* e *Sebastiano*, due usurpatori che risiedevano nelle Gallie; mantenne la parola, prese egli stesso ed uccise *Sebastiano*, e diede *Giovino* in mano al prefetto delle Gallie. Ma gli si ricusò ciò ch' eraglisi promesso. Ei si impadronì subito di Tolosa e di Narbona, e sposò *Placidia*, facendo pompa alle sue nozze delle spoglie di Roma, e rimettendo in campo un certo *Attalo*, già prefetto di Roma, coi *Alarico* decorato aveva momentaneamente col titolo d' imperatore. *Costanzo*, luogotenente d' *Onorio*, allontanò destramente il pericolo, col proporre al capo visigoto uno stabilimento in Ispagna, a patto ch' ei combattesse gli altri popoli barbari. Ciò che *Ataulfo* allora imprese, ma che non potè compiere essendo stato ucciso (415) a Barcellona, fu poi compiuto da *Vallia* successore di *Sigerico*: i Vandali battuti presso Cordova, gli Alani sterminati in Lusitania, minacciati gli Svevi, erano servigi che meritavano un premio. *Costanzo* stabilì dunque i *Visigoti* nelle Gallie e diede a *Vallia* tutto il paese compreso tra la Garonna, i Pirenei e l' Oceano, con Tolosa per capitale.

Questo piccolo regno dei *Visigoti* cercò invano d' ingrandirsi fino alla morte di *Aezio*. *Teodorico I*, successore di *Vallia*, perì combattendo contro *Attila* nei campi Catalauni. *Teodorico II* viene descritto da *Sidonio Apollinare* come un principe possente, possessore dell' incivilimento romano, e nello stesso tempo come un utile alleato, come la colonna dell' impero. Fu difatti questo principe che proclamò *Avito* imperatore, e che combattè a pro di questo suo protetto gli Svevi di Spagna. Ma quando *Avito* fu da *Ricimero* deposto, divenuto *Teodorico* nemico di *Maggioriano* e degl' imperatori che gli tennero dietro, diede mano ad importanti conquiste, e tenne per sè la Betica; si fece cedere da *Ricimero* Narbona e soggiogò la seconda Aquitania. *Enrico*, suo fratello e successore, sottomise la maggior parte della Spagna, s' impadronì nella prima Aquitania del paese dei Biturigi (l'odierno *Berrì*) ed in breve anche dell'Alvernia, cedutagli con trattato da *Giulio Nepote*. Dopo la caduta di *Romolo Augustolo* (476), compiè la conquista della Spagna, tranne la Galizia, occupata dagli Svevi, e si estese fino alle Alpi coll' occupazione della provincia di Marsiglia.

Il regno dei *Visigoti* non conservò a lungo tai limiti. Il figlio d'*Enrico*, *Alarico II*, attaccato da *Clodoveo* re dei Franchi, fu disfatto ed ucciso a Vouillè, presso Poitiers (507), e le Aquitanie furono perdute, non conservando allora i Goti in Gallia che la Settimania. Quarantacinque anni dopo l'imperatore *Giustiniano* cercò di toglier loro la Spagna, e fece per lo meno riconquistare Valenza, Cordova, la Betica e la parte meridionale della Lusitania. I *Visigoti* si vendicarono dapprima sugli Svevi, cui il loro re *Leovigildo* disfece nel 585; e nel 624 *Suintila*, da alcuni storici chiamato il primo monarca della Spagna, ne scacciò i Greci definitivamente. Laonde il regno dei *Visigoti* si compose allora dell'intera Spagna e della Settimania.

Allorchè i *Visigoti* assalivano l' impero, attaccavano a un tempo il cattolicismo: essi erano ariani, chè l'adozione dell' arianesimo era stata una delle condizioni poste da *Valente* alla loro ammissione nell'impero. Essi conservarono a lungo questa credenza e perseguitarono i cattolici. *Enrico* in ciò si distinse fra tutti i re visigoti. Odasi *Sidonio Apollinare* dolentesi di questa persecuzione: « Qualunque sia il potere di questo goto monarca, io lo temo, piuttosto che pei romani baluardi, per le leggi cristiane; tanto s' irrita il suo cuore al solo nome di cattolico; potrebbe venir creduto piuttosto il principe della sua setta che il re della sua nazione . . . . La spirituale ruina ampliò di molto i suoi confini. Veggonsi le chiese atterrate, le porte strappate dai loro gangheri, l' ingresso delle basiliche chiuse da cespugli spinosi, gli armenti sdraiati nei vestiboli e pascentisi dell' erba cresciuta a fianco degli altari; il disordine propagatosi dalle parrocchie rurali fino nelle stesse città, ove le adunanze ecclesiastiche fansi sempre più rare, perchè

alla morte d'ogni vescovo il sacerdozio muore con esso. » Si fu questa ostinazione nell'arianesimo che facilitò cotanto ai Franchi la conquista dell'Aquitania; un popolo cattolico in paese cattolico non potea non trionfare degli Ariani. In Ispagna *Amalarico*, e dopo di lui *Leovigildo* rinnovarono l'empietà di *Enrico*. Quest'ultimo fece perire suo figlio *Ermenegildo*, ch'erasi convertito al cattolicismo. Ma nel 587, sotto *Recaredo*, tutto cangiò: questo principe abbandonando l'arianesimo trasse seco tutta la nazione. I vescovi d'allora in poi divennero i primi personaggi del regno, ed il concilio di Toledo surrogò l'antica assemblea dei *Visigoti*. L'eresia fu proscritta con altrettanto rigore con quanta energia era stata protetta, e l'unità di religione, che guarentisce coll'unione degl'animi la forza degl'imperi, fu poscia mai sempre il sistema degli Spagnuoli.

I *Visigoti* conservarono la Spagna fino al 710, anno fatale, in cui l'araba invasione annichilò la barbara conquista. I Goti furono battuti nel 711 a Xeres della Frontera; il loro re ci perdette la vita, e gli Arabi invasero la maggior parte della Spagna. Gli avanzi dell'esercito visigoto si rifugiarono nelle montagne delle Asturie e della Galizia, e ci fondarono un nuovo regno, donde poi uscirono i liberatori della Spagna.

Si fu nella legislazione che più a luogo sussistettero le traccie delle istituzioni dei *Visigoti*. La più antica collezione di leggi spagnuole, il *Fuero juzgo* o *Forum judicum*, è attinta nelle loro leggi, e se ne conservarono dei vestigi fino ai giorni nostri nella procedura giudiziaria di Castiglia ed in quella di Catalogna. I riti introdotti dal concilio di Toledo del 633, colla mira di rendere uniforme il pubblico culto in tutte le chiese, si mantennero essi pure lungamente dopo la caduta del regno dei *Visigoti*. L'uffizio chiamato gotico contiene gran numero di riti e di formole, ch'erano state in uso nella chiesa spagnuola dai più remoti tempi, e tutti gli sforzi dei romani pontefici per abolirlo e sostituirvi l'uffizio romano rimasero per molto tempo senza successo. E furono sì vive le discussioni tra i partigiani dell'uno e dell'altro di questi uffizii che forza fu ricorrere al *giudizio di Dio*. Alfine trionfò il rito romano in Aragona ed in Castiglia, ma la chiesa di Toledo conservò gli usi antichi. I cristiani viventi sotto il dominio degli Arabi o *Mozarabi*, rimasero ancora lungamente fedeli all'ufficio visigotico, che da essi prese il nome di *mozarabico*. Il cardinale *Ximenes* stampar fece il messale ed il breviario di questa liturgia. Alcune tracce della lingua dei *Visigoti* trovansi pure nella lingua spagnuola, sebbene dopo la conquista abbiamo essi adottato il linguaggio dei vinti, cioè il latino.

Visite cinesi. Nella Cina si usa di farsi visita il giorno della nascita, al principio dell'anno nuovo, nelle feste, alla nascita d'un figlio, in occasione d'un matrimonio, d'una dignità, di un viaggio, d'una morte ecc. Queste *visite* sono indispensabili per tutta la nazione, e in questa occasione l'inferiore offre sempre alcuni regali al suo superiore. Esse debbono farsi avanti il pranzo, o almeno chi le fa debb'essersi astenuto dal vino: è cosa però rispettosa il restituire il dopo pranzo la visita che si è ricevuto la mattina, o per lo meno l'uno dei tre giorni seguenti. V'è un rituale, che prescrive il numero de'passi, quello delle riverenze, le genuflessioni, i posti, i gesti muti, ed altre cerimonie, che debbono tenere questo popolo pulito in una molestia continua.

Visnù (*fr. Vichnou*, *Wishnu*, *Wichnu*, *Vuichnou*, ecc.), secondo dio della Trimurti nelle Indie, è tenuto nella opinione composita popolare pel conservatore della creazione tratta dal nulla da *Brama*, e destinata ad essere un giorno ripiombata nel nulla da *Siva*. Ma questa opinione è lontana dal far conoscere per intero *Visnù*. Ciò che v'ha di più palmare nella sua storia, sono le dieci incarnazioni: la decima non ha avuto luogo; le altre nove appartengono al passato. Esse vanno per iscala nelle tre età che hanno preparato il periodo attuale, od età nera, *Kaliinga*, e si ripartiscono, le quattro prime nel *Satiaiuga*, le tre seguenti nel

Duaparaiuga, l' ottava e la nona nel *Tretaiuga*, la decima contrassegnerà, terminandola, la sinistra epoca di nubi e di tenebre nella quale noi viviamo. È forse mestieri di far osservare, prima d' entrare ne' particolari di queste dieci incarnazioni, ch' esse avvengono di mille in mille anni divini (o, che torna lo stesso, di trecentosessanta in trecentosessantamila anni umani) ai quali tuttavia bisogna aggiungere, allorchè lo *Juga* si chiuderà, il crepuscolo di quello che finisce e l' aurora di quello che incomincia? I quattro *Juga* si compongono d'un totale di quattromila, tremila, due mila e mille anni divini (in tutto diecimila), ed è quindi naturale che il primo periodo contenga quattro incarnazioni, il secondo tre, il terzo due, ed il quarto una. Le quattro prime incarnazioni di *Visnù* non sono che Apozoosi o trasformazioni in animale. Pesce, tartaruga, cinghiale, leone, ecco i quattro animali di cui il dio assume le forme. Un fatto notabile è che questa serie di metamorfosi implica ascendenza della scala animale; il rettile non viene che dopo il pesce; i mammiferi non compariscono che lunga pezza dopo il rettile; ed anzi, dei due mammiferi che chiudono la serie, il leone ci sembra avere alcun che di più nobile, di più alto, di più compiuto del verro selvatico. Queste quattro incarnazioni o *Avatari* portano i nomi speciali di *Maziavataram*, *Kurmavataram*, *Varahavataram* (o *Addivarahavataram*, di cui alcuni autori hanno fatto *Adivarangaperunal)* e *Narasingavataram*. La prima incarnazione ebbe luogo, secondo il *Bagevat-Gita*, sotto il settimo *Menù Vaivassuata*, ed ebbe per oggetto di rendere agli uomini ed ai *Deva* i quattro *Veda* involati a *Brama* durante il suo sonno dal robusto *Raksciassa Haiagriva*. *Visnù* appare sotto la forma d' un pesciolino a *Satiavrata;* gli predisse un diluvio universale, gli comandò di costruirsi un'arca; si levò pesce cornuto e gigantesco dal seno delle grandi acque, per uccidere *Haigriva,* e ricuperò i libri sacri. *Satiavrata* divenne settimo *Menù* sotto il nome di *Vaivassuata.* La seconda incarnazione avvenne allorchè *Dei* e *Daitia* si collegarono per formare la deliziosa *Amrita*, pegno d' immortalità ambito dalle due razze soprannaturali, le quali di continuo si disputavano il potere e l' impero dei mondi: il *Merù* precipitato nel mare vi s' internava ognora più rapidamente e la terra intera stava per mutar faccia se *Visnù,* trasformato in tartaruga, non fosse stato sollecito ad opporre il suo dorso come una base irremovibile alla caduta del monte gigantesco (*Vedi* Ambrosia). In breve l' *Amrita*, raccolta in un vaso, fu offerta agli Dei da *Danuantari*. La terza incarnazione fu necessitata dalle pretensioni smisurate d' *Eruniakscia*, il quale minacciava d' inabissare il globo una altra volta: *Visnù* assunse le rozze forme del cioghiale, *Varaha*, e, sollevando la terra stupefatta sulle sue zanne, la sottrasse per la seconda volta alle voragine di *Samudra.* Un altro gigante, *Eruniakasiapa*, dotato di rari privilegi da *Brama*, provocò per il suo orgoglio sacrilego lo sdegno di *Visnù*, il quale, non potendo vincerlo nè come dio, nè come uomo, nè come animale, si tramutò in uomo-leone, *Narasingh*, si slanciò ruggendo dal centro d' una colonna, ed inseguendo il suo pallido nemico, lo strangolò sulla soglia del palazzo. Arriva poi il gran *Bali*, *Mahabali*, non meno empio, non meno potente de' suoi predecessori. Solo, un nano, sotto le vesti d' un bramano, *Vamana*, osa interpellare il sublime sultano, ne ottiene una concessione di tre passi di terreno, abbraccia con questi tre passi la terra, il cielo, l' inferno, e sforza così l' *Assura* meravigliato a riconoscere la sua potenza. Ma questo nano, questo bramano, questo *Trivikrama (*dai tre passi) era *Visnù* incarnato per la quinta volta. *Mahabali* si contenta di regnare all' inferno. I giganti spariscono dalla terra; ma gli uomini che succedono loro imitano troppo fedelmente i loro esempi. L' insolenza dei *Suriavansa* (o figli del *Sole)* non ha più confini; è d' uopo che *Visnù* discenda ancora dal suo palazzo incantato. Questa volta, s' egli è di razza bramanica porta la scure, è bramano e guerriero; *Parassù-Rama* è il nome suo: egli distrugge la casta empia dei *Ksatriia*, col-

ma di benefizii i bramani, poi, desolato dell'ingratitudine di cotesti ministri del cielo, si ritira sulla giogaia delle Gate, allora bagnata dai flutti dell' Oceano Indiano, ed ivi, per dare una novella prova della sua divinità, fa uscire dal seno delle acque la costa di Malabar. Arrivano poscia le due magnifiche incarnazioni di *Rama* e *Krisna*, le quali amendue sono particolarizzate negli articoli rispettivi. La prima è contrassegnata dalla presa di *Lanka* (Ceilan) contro il tiranno *Ravana*; la seconda si distingue per le diffatte successive di *Kansa*, di *Giarassanda*, di *Duriodana*. Così la guerra dei Pandù e dei Kurù vi ha luogo come episodio. Lunga pezza dopo la morte di *Krisna*, che ha cominciato la fusione delle sette, *Budda* apparisce ed avanza questo difficile assunto: se la nuova dottrina non è vittoriosa nell' India intiera, si diffonde almeno con la rapidità nell' Indostan stesso, nell' India-Transgangetica, moltiplica i conventi nel Tibet, invade la Cina, divide coi Kami l' impero insulare del Giappone. *Budda*, senza dubbio, non fu in origine un personaggio visnuita; fors' anzi il visnuismo non ebbe avversario più fatale. Le due dottrine erano tanto più irreconciliabili nemiche, quanto che si rassomigliavano maggiormente, e che la prima (per *Krisna*) aveva spianata la strada all' altra. *Budda* e *Visnù* si disputarono dunque l' impero intellettuale dell' India: lunga e calda fu la lotta, incostanti e variate le fasi del successo. Alla fine *Visnù* prevalse; ma nemmeno allora il trionfo fu compiuto. *Budda*, perdendo la partita nell'India, fu tuttavia riconosciuto per dio, ed acclamato nona avatar di *Visnù*. Ciò non impedisce che i buddisti puri non separino totalmente *Budda* da tutti i suoi contorni visnuviani e non lo celebrino come *Adibudda*, *Mahadeva*, *Suaiambuva*, *Bagavan*. Qui hanno fine le incarnazioni di *Visnù*. La decima ed ultima non è ancora; essa deciderà la distruzione del mondo e terminerà l'età negra (Kaliiuga), età nostra. *Visnù* allora apparirà sotto la faccia minacciosa del cavallo sterminatore *Kalki* (*vedi* questo nome), e d'un calcio ridurrà in polvere il globo. Si vede altresì *Visnù* aver parte in una moltitudine d' avventure mitiche. È desso, per esempio, che assumendo le sembianze del rotondo, del grosso, dell' eterno *Kapila*, ruba il cavallo di *Sagara*, e poscia annienta d'un moto di narici i settantamila figli del cetriuolo. È desso che sotto la forma della vezzosa *Mohanimaia*, rapisce di mano agli *Assura* la fiala divina che contine l'amrita, e di cui questi spiriti immondi si sono impadroniti. È desso che, allorquando *Siva* sa a qual circostanza s' attenga l' invulnerabilità del gigante *Gialendra*, si assume di rendere infedele la sposa fin allora sì pura e sì casta; è desso che quando la bella *Angiani*, immersa nell' estasi, ispirava con le sue attrattive e con la sua devozione ingenua invincibili desiderii a *Siva*, diresse l' energia seminale del dio, suo collega, nell'orecchio della fanciulla, la qual immantinente concepì per tale operazione miracolosa, la scimia *Anuman*. D'ordinario, presso *Visnù*, apparisce a titolo di sposa la bella *Laksmi*, la quale talvolta però ha per rivale *Mohanimaia*; ma questa non differisce che in apparenza da *Laksmi*. È noto pure che costei s' incarna in pari tempo che il suo sposo, e che lo segue sulla terra in tutte le sue trasfigurazioni. *Sita*, *Rada*, *Rukmini*, non sono ch' ella stessa. Intorno alla coppia divina e benefica si mostrano come altrettanti assessori venerati *Sescia*, *Garuda*, *Kamadenù* (la vacca, l'aquila, il serpente), *Anuman*, *Sugriva*, *Indra* e gli altri *Vassù*, *Danuantari*, ecc. — *Visnù* non è solamente il secondo membro della Trimurti; tal fiata si abbassa, ed è allora che s' incarna; tal fiata s' innalza, ed uguaglia *Brama* istesso. Ascoltiamo qui *Creuzer*: « Egli è disceso sulla terra per un sacrifizio di cui egli solo era capace, per salvarla d' una perdita troppo certa; si è sottomesso a tutte le debollezze, a tutte le miserie dell' umanità, ad una morte crudele per abbattere l'impero del male e ristorare l' impero del bene; si è fatto pastore, guerriero e profeta per lasciare agli uomini, nel partirne, un modello dell' uomo. Ma non è perciò meno il dio per eccellenza, il rappresentante

dell' ente invisibile dal quale ha ricevuto la sua missione, potente come lui, giusto come lui, buono e misericordioso come lui, spargendo le sue grazie fin sopra i suoi nemici, e non esigendo da' suoi adoratori che la fede e l'amore, che un culto in ispirito ed in verità, che il desiderio di essergli uniti, il disprezzo della terra e l'abnegazione di sè stessi. Egli solo fa i veri santi; egli solo può dare il *mukti* o la beatitudine eterna; imperocchè egli è *Naraian*, è *Bagavan*, è *Brahm*, risiede nel centro dei mondi, e tutti i mondi sono in lui: egli è l' unità nel tutto. » All'enumerazione de'suoi abbassamenti, aggiungiamo: 1. il suo personaggio di *Suria*, sole (*vedi* questo nome): 2. il suo personaggio più umile ancora d' *Aditia*, sole mensile. *Indra* anch' esso è pressochè in un senso una determinazione di *Visnù*: cotesto dio bramaita, per la sua purezza, la sua beneficenza, il suo splendore, la sua tendenza verso i cieli, la sua corte fulgente di danze e risonante di canti sembra immedesimarsi con *Visnù*. Nelle alte sfere, per lo contrario, *Visnù*, primogenito della creazione, precede gli altri deva e dà loro nascimento; è desso che galleggia, ora sulle acque primitive o mari di latte, corcato sulla foglia d'Assuata, ora sull'immane serpente *Adisescia* (durata primordiale) od *Ananta* (senza fine), le cui innumerevoli teste formano al disopra del suo capo una corona vivente. In amendue le ipotesi egli è il primo lineamento dell' individualità, e le differenze non sono che episodiche; imperocchè, nell' una, l' irrivelato è il serpente dalle macchie azzurine, nell'altra è l'onda ed il fiore acquatico. Nella prima è il gran serpente che spiega il suo corpo flessibile sopra sè stesso, in modo da congiungere in alcuna guisa la sua coda e le sue teste; nella seconda è *Visnù* che ha il pollice del suo piede in bocca. Si è veduto che allora si chiama *Naraiana* (colui che si muove sulle acque), vero *Anadiomene* maschio. Egli è pressochè *Suaiambù*, o, se qualche ente al mondo lo spossessa di questo titolo, non è che *Scescia* o, la foglia di fico. Del rimanente, mentre ch' ei riposa od oscilla lentamente sotto i fiotti accarezzevoli, dal suo ombilico spunta uno stelo, un *Padma* fiorisce, *Brama* sorge dai petali del fiore; poi, ad un tratto, dalla sua fronte cade una goccia di sangue, ed ecco *Rudra*, *Siva Rudra*, terzo personaggio della Trimurti. Rappresentasi *Visnù* ora in uno degli atteggiamenti che abbiamo testè descritti, ora in piedi, o presso *Laksmi* cui avvinghia con le sua braccia. La sua carnagione è azzurra (da ciò il suo nome di *Nila);* i suoi occhi rassomigliano a fiori di loto; il suo volto brilla d' una eterna giovinezza; in tutte le sue membra lussureggia il vigore; le sue quattro mani tengono ora il *Padma*, il *Sanka* (mollusco della famiglia dei Buccini), lo scettro, emblema dell' eternità, infine lo scettro del mondo, ora il *Ciakra* o ruota fiammeggiante o dentellata, l' *Agneiastram* o freccia di fiamma che ricorda la folgore, la clava cui prediligono i due ed anche i tre *Rama:* talvolta le sue mani alzate e vuote versano le benedizioni sui mortali. Sul suo casco s' innalza la corona a tre cerchi, imagine d' una torre dai ricchi merli; in mezzo al suo petto scintilla il magnifico diamante-talismano *Kastrala* o *Kaustuba-Mani*, il cui sfolgorio illumina tutte le cose ed in cui tutte le cose si riflettono; preziose vesti ravvolgono il suo snello corpo. Per abitazione si è scelto il *Vaikonta*, paradiso sublime situato all'oriente; per vahanam (cavalcatura) ha ora lo sparviero, o l'aquila, o quel fantastico *Garuda*, splendido miscuglio dell' uomo e dell' aquila, ora *Anuman*. Le grande ape azzurra gli è consecrata. — Il culto di *Visnù* è attualmente diffuso nell' India intera; i suoi templi più celebri sono quelli di *Giagannata (vedi* questo nome) e di *Cillambaram*. Quanto all' origine e al carattere di tale culto, bisogna ricorrere alle osservazioni che chiudono l'articolo Siva.

Vispeliones. Così chiamavansi gli schiavi che non poteano esser posti in libertà, o perchè fosser eglino stati venduti con questa condizione, o che vi si fossero da sè medesimi assoggettati. I padroni ne faceano talvolta un articolo del loro testamento, e ne abbiamo un esempio nei seguenti termini: *A famulos Moesum*, *quoniam*

erro est, et Getam, quoniam impostor; Davum quoque et Mauvum mancipes esse in perpetuum edico; quoniam maledici contumace semper fuerunt, ut in pistrino poenas promeritas luant (in Capridii Testam.).

Vispered, ossia *la cognizione di tutto*, secondo libro del Vendedad. *Zoroastro* lo pronunciò dinanzi a un celebre bramino attratto dalla fama di lui. A malgrado del famoso suo titolo, contiene esso ben poche cose notabili. Ogni classe di animali ha il suo *Destour (sacerdote) :* vi è raccomandata la santità al clero, come pure il maritaggio ai fedeli fra i cugini germani.

Visscicoor o Vissicor, pagode il più celebre di Beneras. Questo tempio, comunque piccolo, è bello, tutto edificato di pietre dipinte in rosso, e elegantemente scolpite tanto al di dentro, come al di fuori. L' idolo rinchiuso nell' interno del tempio, è una pietra nera cilindrica, chiamata *Sib,* ossia *Mhaka-Deve* (il gran Dio) : gli è il Fallo degli Egizii: gli uomini e le donne, mattina e sera corrono in folla per adorare quell' immagine, e vi sono chiamati dal suono delle campane. Le offerte che depongono dinanzi a quella strana divinità, consistono in acqua del Gange, in riso ed in *betel* (pianta che cresce nell' Indie, si attacca agli alberi e ci sale come l' edera. Gl' Indiani fanno grand' uso delle sue foglie, perchè le credono proprie a rassodare le gingive e fortificare lo stomaco), come pure in piantaggine, zucchero, fiori e puro incenso. Portano eziandio una piccola lampada ripiena di ghi, ossia burro fresco colato con un piccolo campanello. Entrando nel tempio, incominciano essi dall' accendere la loro lampada e l' incenso, e dal porre quei due oggetti dinanzi all' idolo, insieme ad altre offerte: lo spruzzano poscia con acqua e con una parte del riso, gli pongono sul capo una corona di fiori, poscia si danno a pregare, e fra ciascuna delle orazioni, vanno agitando il loro campanello. Appena terminata la preghiera, i Bramini ritirano l' offerta che riguardasi come principale alimento di que'sacerdoti. Nel loro pagode evvi un toro scolpito in legno, e nel cortile del tempio serbavasi un bue vivo *(Le Maj. Rennel. Asiatick. Miscell. t.* 1).

Vissuacarma, capo di Ciubdara è nella mitologia bramaista l'architetto, il fabbro, l'artefice, il pittore, il decoratore per eccellenza. È sopra suo disegno, sotto i suoi occhi, e grazie alle sue potenti ispirazioni che i celesti operai hanno costrutto i sette Suarga, il palazzo cento volte più meraviglioso di *Visnù*, e le dimore delle altre divinità.

1. Vista *(Iconol.).* Uno dei cinque sensi. Presso gli antichi il lupo cerviero, e lo sparviero presso gli Egizii, l' avoltojo e l' aquila, ne erano i simboli. I moderni l' hanno allegorizzata sotto la forma d' un giovinetto che da una parte tiene uno specchio, e dall'altra ha presso di lui una aquila che fissa lo sguardo nel sole: di dietro evvi un arco baleno. *Cesare Ripa* propone per emblema un mazzetto di finocchio, perchè, secondo *Plinio*, i serpenti, si fregano gli occhi del succo di questa pianta per ricuperare la vista quando l' hanno perduta.

2. —— seconda. Proprietà straordinaria che si attribuisce a parecchi abitanti delle isole occidentali della Scozia. Consiste essa nella facoltà di vedere le cose che accadono o che si fanno in luoghi assai lontani, da quello ove sono vedute. Si rappresentano esse all' immaginazione come se fossero dinanzi agli occhi, e attualmente visibili.

Quindi, se un uomo è moribondo, o all' istante di spirare, quantunque non sia egli forse stato giammai veduto da nessuno dotato della seconda *vista*, nulladimeno la di lui immagine gli si presenterà distintamente sotto la naturale sua forma, nel mortuario suo drappo, e con tutto l'apparato de' suoi funerali: dopo di che, la persona ch' è apparsa muore immancabilmente.

Il dono della seconda *vista* non è punto una qualità ereditaria: la persona che ne è dotata non può a suo grado esercitarla, non può impedirla, nè ad altri comunicarla, ma le viene involontariamente, e sopra di lei arbitrariamente si esercita; di sovente le cagiona un gran

turbamento e molto spavento, particolarmente nella gioventù che ha questa proprietà.

Evvi un gran numero di circostanze che accompagnano quelle visioni, coll'osservazioni delle quali si conoscono le circostanze particolari, come quelle del tempo, del luogo o della morte della persona ch' è apparsa.

Il metodo di giudicarne, e d' interpretarle è divenuto una specie d'arte, egli è diverso secondo la diversità della persona.

La seconda *vista* è riguardata in Iscozia come una macchia, o come una cosa vergognosa, dimodochè niuno osa compariroe pubblicamente dotato. Un gran numero la nascondono o la dissimulano.

VISTNEY. — *V*. WISNÙ.

VISWACARMAN. — *V*. VISSUACARMA.

1. VITA *(Iconol.)*. Vuolsi dipingere la *Vita* rappresentando una donna nel più bel fiore della giovinezza e della beltà, allorquando ogni cosa le sorride dintorno. Ella è coronata di fiori; ma fra questi evvi pur anche alcuna spina che le pugne, talvolta la delicata testa. Fra le costei braccia stassi un fresco bamboletto, che dalla giovine donna ottiene a nudrimento il latte; ed è collocata fra mezzo alle rose, carissimo fra tutti i fiori, ma altresì di troppo breve durata. Intorno alla *Vita* aleggia un nugolo d' insetti, denominati effimeri a causa di loro brevissima esistenza, la quale spunta col giorno, e pure col giorno tramonta. La giovine è inviata per alla volta d' una lontana dimora, ma il cammino è aspro e difficile, perchè in poca parte di molli erbe e in lieto pendio; dirupandosi il rimanente fra i sassi, i vepri e i dumi. Chi sa s' ella potrà guadare i fiumi, superare i torrenti, e valicare i monti che posseggono quella via tutta quanta?

Addietro l'immagine della *Vita* è veduto un cervo di lunghe corna armato, che fugge pauroso allo strepito che udì da tergo, ignorando se fosse veramente il cacciatore che il perseguitasse, o il sibilo del vento scorrente fra gli alberi della foresta. Il cielo è pieno della luce del sole, che splendido sorse dalla marina, e in disparte un torrente fragoroso sbalza fra i sassi vicini.

Quanto sopra è detto, vale a chiarire la presente allegoria, dimostrando in tutto le scarse gioie, gli stenti molteplici e la improvvisa fuga della *Vita*. Conciossiacchè giovine e bella per noi questa *Vita* si raffigurò, acciocchè veggasi dove principalmente si riposi il desiderio di goderla, affaturati dalla bellezza e dalla gioventù, epoca nella quale veramente ei vive. Ma questi sogni leggieri e subiti muojono, poichè come la rosa, sovra cui s' adagia il fanciulletto, la quale tosto vizza cade e inodorata,

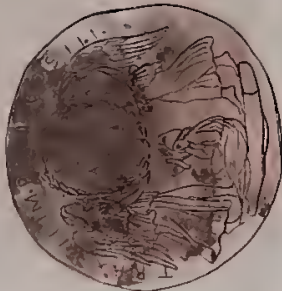
> Così trapassa al trapassar d' un giorno
> Della vita mortale il fiore e il verde,
> Nè, perchè faccia indietro april ritorno
> Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
> Tasso, *Ger.*, c. XVI.

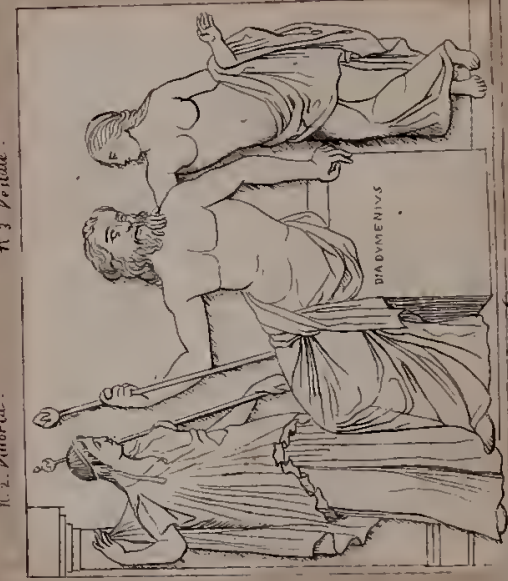
Altresì quel nugolo d' insetti ne fa accorti qualmente rapidissima precipiti l'età, e per giunta, di mezzo quella via tutta sparsa di ghiaja, sterpi e bronchi fra così piccola verdura; onde si rileva che fra mille tormenti l'esistenza mortale non assaggia che solo un qualche fuggevol bene e fattizio. Nè manco avviene il più delle volte, che a mezzo il cammino quel fiume, quel torrente, quel monte t' arresta e quivi finisce la corta favola e disadorna. Fingemmo poi sull' indietro della scena un cervo dalle corna ramose, il qual a tutta possa fugge; e per questo si volle raffigurare la stolida cecità degli uomini, che affannosi procacciano percorrere nella fuga della vita ignoranti del pregio del tempo. Oltredichè notisi l' agevolezza di quel fuggitivo animale di confondere le corna negli alberi, e d' inciampare nei bronchi, colpa della pazza sua furia, e della sua timidità; colle quali cose si dichiara siccome le passioni in quelle colorite, raccortino la *Vita*. Finalmente il sole, per sè stesso altra immagine della *Vita*, e il torrente compiono la presente allegoria, dimostrando le fonti di questa *Vita*, e significano la luce, il calorico, l' aria e l' acqua di essa *Vita* principii necessarii e naturali.

2. Vita umana. È dessa caratterizzata per mezzo di una matrona, il cui verde vestimento, simbolico colore della speranza, significa essere questa la virtù che anima la vita. La sua corona composta di rose e di spine, offre l' immagine dell' alternativa, delle dolcezze e delle pene della vita. Il piacere che la sfibra, e il travaglio che serve a mantenerla, sono indicati dalla lira e dall' aratro, che sono i suoi attributi. Porge essa da bevere ad un bambino.

Nella ricca collezione del Vaticano, si vede un' urna sulla quale l' artefice ha rappresentato l' emblema della *vita* umana. *Prometeo* forma l' uomo d' argilla; egli è accompagnato dalla *Saggezza*, sotto la figura di *Minerva* che tiene una farfalla sul capo di questa statua. La farfalla, presso gli antichi, era l'immagine dell' anima: alquanto indietro: scorgesi una figura intenta ad osservare quelle diverse azioni per farne l' oroscopo dell'uomo. L' unione dell' anima col corpo è simboleggiata da *Psiche* e dall' *Amore* che strettamente si abbracciano. Su quel vaso medesimo, l' artefice ha rappresentato i quattro elementi siccome all' uomo necessarii. L' aria è indicata da *Eolo*, re dei venti, atteggiato con un uomo che soffia. L'acqua è personificata da un fiume sdrajato, avente un timone nella destra mano. Una ninfa con un cornucopia pieno di frutti ed un paniere sotto il braccio indica la terra. Il fuoco evvi simboleggiato dalla folgore di *Vulcano*. Con un albero carico di frutti ci sono pure indicati gli alimenti necessarii alla vita. Nella parte superiore del vaso, *Apollo*, su di un carro tirato da quattro cavalli, sembra incominciare il suo corso; dall' altra parte *Diana* indicante la notte, immagine della morte, sta sul suo carro cui sono attaccati due soli cavalli. Sul carro di questa Dea, si vede un cadavere ed una farfalla che vola via, simbolo dell' anima che il corpo abbandona. A fianco evvi un genio oppresso dalla tristezza: tiene egli da una mano una spenta face, rovesciata al suolo, e porta dall' altra una corona di fiori. Egli è accompagnato da un altro, intento a esaminare un volume, simbolo della storia, che trasmette alla posterità la gesta degli uomini illustri. Più lungi, l' anima, di nuovo rappresentata sotto la figura di *Psiche*, è condotta da *Mercurio* all' Eliso. L'artefice ha espresso le pene riserbate ai malvagi dopo la morte, con un *Prometeo* incatenato, cui un avoltojo va lacerando le viscere.

L'ingegnoso *Pussino* ha trattato il medesimo soggetto in un modo nel tempo stesso allegorico e morale. I diversi stati della vita, rappresentati da quattro donne indicante il *Piacere*, la *Ricchezza*, la *Povertà*, ed il *Travaglio*, si porgono a vicenda la mano, e formano una danza al suono di una lira tenuta dal *Tempo*. Facile a distinguere la *Ricchezza* dai preziosi suoi vestimenti ove si veggono risplendere e l' oro e le perle. Il *Piacere*, coronato di fiori, si annuncia pur esso colla gioja che siede ne' suoi occhi, col sorriso che gli sta sul labbro. Ma la *Povertà*, trista e per metà coperta di sdruscito abbigliamento, è coronata soltanto di secche foglie; è dessa seguita dal *Travaglio* che ha le spalle ignude, scarnate e senza colore le braccia: sembra ch'ei non possa muoversi senza fatica, e getta un languido sguardo sulla *Ricchezza*, della quale implora il soccorso. Quella danza in circolo è l' immagine della continua vicissitudine, cui va soggetta la fortuna degli uomini. Due fanciulli, un de' quali tiene un orologio a polvere, e l' altro con globi di sapone sta solazzandosi, fanno conoscere il breve corso della umana vita e di quanta vanità sia essa ripiena. Sul davanti del quadro, evvi un termine a duplice viso, simbolo del passato e dell' avvenire. Sul suo carro appare in cielo il sole preceduto dall' *Amore*, e dalle *Ore* accompagnato.

3. Vita attiva. Questa si rappresenta assisa all' ombra di una vite, che sta preparando da mangiare in un catino, e col piede agita la culla di un bambino. Presso di lei sonvi parecchi stromenti d'agricoltura. Viene pur anco simboleggiata con un robusto villico, il capo coperto d' un largo cappello, tenendo dalla destra mano una vanga posta sulla sua spalla, mentre coll' altra conduce il vomere d' un aratro.

N°1 Tersicore

N°2. Zenone Stoico

Michelangiolo, dovendo rappresentare la *vita* attiva sulla tomba di papa *Giulio II*, offrì *Lia*, figliuola di *Labano*, cui da una mano fece tenere uno specchio, simbolo della riflessione che dee presiedere a tutte le azioni della vita, e dall'altra una ghirlanda di fiori, emblema delle virtù che per renderla utile e gloriosa debbonsi praticare.

4. Vita contemplativa. Viene dipinta sotto la figura di una bella donna tranquillamente assisa, e come in estasi, che sta con amore considerando il cielo aperto. È dessa all' ombra di una palma, geroglifica della virtù ricompensata, e tiene un libro aperto sulle sua ginocchia.

5. —— di lunga durata. Ne viene data l' immagine nella figura di una attempata matrona, vestita all' antica. È dessa assisa sovra un cervo, il cui corno è pieno di rami, e sta accarezzando una cornacchia. Questi due animali, la di cui vita è assai lunga, sono gli emblemi a tal soggetto convenienti.

6. —— inquieta e affannosa. *Sisifo* che rotola continuamente sino alla sommità di una rupe una pietra la quale ricade sempre al basso, è l' allegoria che ad esprimere questo soggetto ci presenta la favola.

7. —— privata dei romani; con questa parola intendiamo la *vita comune* dei particolari agiati, durante il corso della giornata. La *vita privata* di quel popolo, è stato un punto un poco trascurato dai compilatori delle romane antichità, mentre molto hanno essi scritto sopra tutti gli altri soggetti.

I costumi dei Romani cangiarono colla loro fortuna: da principio vivean essi in una grande semplicità. La brama di dominare nei patrizii, l' amore dell' indipendenza nei plebei occuparono i Romani in grandi oggetti sotto la repubblica, ma negl' intervalli della tranquillità intieramente all' agricoltura si dedicavano. Le più illustri famiglie hanno tratti i loro soprannomi dalla parte della vita rustica che hanno coltivato col maggiore successo, e l' uso di fare il principale loro soggiorno alla campagna divenne sì generale, che furono istituiti degli uffiziali subalterni il cui unico impiego consistea nel recarsi ad annunciare ai senatori i giorni delle straordinarie assemblee. La maggior parte dei cittadini non recavasi alla città che pei loro bisogni e per gli affari del governo.

Il commercio cogli Asiatici corruppe in seguito i loro costumi, introdusse il lusso in Roma, e assoggettò i Romani ai vizii d' un popolo ch' aveano poco prima al loro impero sottomesso. Superata una volta la diga, caddero in eccessi che col tempo si andarono vieppiù aumentando: gli schiavi, tanto al di dentro quanto al di fuori, furono caricati di tutto ch' eravi di più penoso; vennero distinti gli schiavi della città da quelli della campagna; gli uni erano per la necessità, gli altri pel lusso; e per sostenere delle immense profusioni si ricorse persino alle concussioni.

I Romani passarono 450 anni senza conoscere nella giornata nessun' altra distinzione fuorchè il mattino, il mezzogiorno e la sera. Si regolarono in seguito sui quadranti introdotti da *Papirio Cursore* e da *Marzio Filippo* per distinguere le ore, che per la prima volta furono indicate da *Scipione Nasica* per mezzo dell' acqua. D' ordinario avean essi degli schiavi il cui unico dovere era quello di osservare le ore. Ve n' erano dodici al giorno, ora più lunghe, ora più corte, secondo la diversità delle stagioni. Le sei prime ore si contavano dallo spuntare del sole sino al mezzogiorno; le ultime sei dal mezzogiorno sino alla notte.

La prim' ora era consacrata ai doveri della religione. I templi erano aperti a tutte le ore, e di sovente anche prima del giorno pei più solleciti, i quali vi trovavano delle accese faci. Quelli che non poteano recarsi al tempio, supplivano al loro dovere nella domestica cappella, ove i ricchi faceano delle offerte, mentre i poveri vi adempivano il loro dovere con semplici salutazioni. Tutto al più non si deve essere maravigliati che le loro preghiere, non essendo lunghe, fosse però d'uopo un'ora e talvolta di più. Il grande numero dei reali o immaginarii bisogni, la moltiplicità degli Dei ai quali era

d' uopo rivolgersi separatamente per ogni bisogno, li obbligavano a molti religiosi viaggi.

Ma quella prim' ora non era sempre sacra ai soli Dei. Di sovente la cupidigia e l' ambizione vi aveano maggior parte che la pietà.

Era essa spesa insieme alla seconda ora nel fare delle visite alle persone dalle quali speravansi delle grazie o dei benefizii.

La terz' ora era sempre impiegata negli affari del foro, tranne i giorni consacrati dalla religione, o che a cose più dei giudizii importanti, come i comizii, erano destinati. Questa occupazione riempiva lo spazio delle ore seguenti sino a mezzogiorno, o l' ora sesta, secondo la loro maniera di contare.

Quelli che non si trovavano alle arringhe come giudici, come parti, come avvocati, o come sollecitatori, vi assisteano come spettatori o uditori, e durante la repubblica, come giudici degli stessi giudici. In fatti, nelle cause dei particolari, siccome si difendevan esse nei templi, così non vi si trovavano se non se quasi i soli amici di que' medesimi particolari; ma quando trattavasi di un affare ove fosse interessato il pubblico, per esempio, quando un uomo, lasciando una magistratura, era accusato d' avere mal governata l'affidatagli provincia, o male amministrato il pubblico denaro, d' aver saccheggiato gli alleati o attentato alla libertà de' suoi concittadini, allora la gran piazza o il foro ove si agitavano le cause, era troppo angusto per contenere tutti coloro che dalla curiosità o dallo spirito di patriottismo n' erano attratti.

Ove fossero mancate quelle grandi cause (la qual cosa avvenne di rado da che i Romani furono in possesso della Sicilia, della Sardegna, della Grecia, della Macedonia, dell' Africa, dell' Asia, della Spagna e della Gallia), nulladimeno passavasi la terza, la quarta e la quinta ora del giorno nelle piazze; e guai allora ai magistrati la condotta de' quali non fosse irreprensibile; la ricerca li risparmiava tanto meno, in quanto che non eravi legge veruna che li guarentisse.

Quando erano esaurite le notizie della città, si passava a quelle delle provincie, altro genere di curiosità che non era indifferente; imperocchè i Romani riguardavano le provincie coll' occhio medesimo con cui un figlio di famiglia riguarda la terra del proprio padre, e d' altronde erano esse il soggiorno fisso di un gran numero di romani cavalieri, i quali vi facevano un commercio tanto utile al pubblico, quanto per essi lucrativo.

Benchè i cittadini, generalmente parlando, impiegassero quelle tre ore al foro ed a ciò che vi avea luogo; ve n' erano cionnonpertanto alcuni ben molto più assidui degli altri. *Orazio* li chiama *forenses; Plauto* e *Prisciano* li appella *subbasilicani*, e *M. Cellio*, scrivendo a *Cicerone*, dà loro il nome di *subrostani*, o *subrostrarii*. Gli altri, meno oziosi, si occupavano secondo la loro condizione, la loro dignità e i loro disegni. I cavalieri faceano la banca, teneano i registri dei trattati e dei contratti. I pretendenti alle cariche e agli onori mendicavano i suffragi. Quelli che aveano con essi qualche legame di sangue, d' amicizia, di partito o di tribù, gli stessi senatori della più alta considerazione, tratti dall'affetto o da compiacenza per que' candidati, li accompagnavano nelle strade, nelle piazze, nei templi, e li raccomandavano a tutti quelli ch' essi incontravano. Siccome fra i Romani era urbana cosa il chiamare le persone col loro nome e col loro soprannome, e che era impossibile che i candidati avessero appreso tanti diversi nomi, così aveano alla loro sinistra dei nomenclatori che ad essi suggerivano tutti i nomi di quelli che passavano.

Se in quel tempo qualche distinto magistrato ritornava dalla provincia, tutti uscivano in folla dalla città per incontrarlo, e lo accompagnavano sino nella propria casa, i di cui ingressi erano stati fregiati di verdura e di ghirlande. Lo stesso dicasi ove un amico fosse partito per un paese straniero; era accompagnato più lungi che si potea, era posto in cammino, e faceansi alla di lui presenza delle preci e dei voti pel successo del suo viaggio e pel felice di lui ritorno.

Tutto ciò che abbiamo detto osservavasi durante la repubblica e sotto i Cesari. Ma negli ultimi tempi presso i grandi s' introdusse una specie di mania, della quale non si era ancor visto un esempio. Non si credea di essere bastantemente magnifici, ove non si fosse apparsi come spettacolo in tutti i quartieri della città, con numeroso corteggio di lettighe, da schiavi elegantemente vestiti precedute ed accompagnate. Una tale vanità era assai costosa; e *Giovenale*, che ne fa una sì bella descrizione, assicura ch'eranvi delle persone di qualità e dei magistrati, che l'avarizia inducea ad accrescere la truppa di quegli indegni cortigiani.

Finalmente veniva la sesta ora del giorno, vale a dire il mezzogiorno. A quell'ora, ciascuno ritiravasi alla propria abitazione, parcamente pranzava e al meridiano sonno si abbandonava.

Il personaggio che i Romani sosteneano dopo il desinare era tanto naturale, quanto era composto quello che sosteneano nel mattino. Presso di loro era quasi generale l'uso di non occuparsi dopo il pranzo degli affari, come di non conceder nulla ai piaceri nella mattina. La palla, la danza, la passeggiata a piedi o sul carro occupavano il dopo pranzo. Aveano delle particolari passeggiate, e ne avevano delle pubbliche, in cui gli uni passavano alcune ore in gravi o piacevoli conversazioni, mentre gli altri vi si presentavano come spettacolo al popolo con numerosi corteggi, e mentre la gioventù esercitavasi nel campo di Marte a tutto ciò che potea renderla più atta al mestiere della guerra.

Verso le tre ore pomeridiane, ciascuno recavasi ai bagni pubblici o particolari. I poeti vi trovavano ogni giorno un uditorio a loro grado, per ispacciarvi i frutti delle loro muse: la disposizione istessa del luogo era alla declamazione assai favorevole. Ogni cittadino, qualunque ei fosse, di rado mancava ai bagni; niuno se ne astenea se non se per poltroneria o per negligenza, ove non fosse obbligato di privarsene in forza di particolare o pubblico lutto. *Orazio*, che fa una sì ingenua pittura della maniera libera con cui passava egli la giornata, dà a sè medesimo quell' aria d' uomo disordinato ch' ei biasima negli altri poeti, indica abbastanza che ben poco si curava del bagno:

Secreta petit loca, balnea vitat.

« Nè la moda, nè l' urbanità punto » m' incomodano, dic' egli; vado io solo » ove più il desio m' invita; passo tal- » volta pel mercato, e m' informo del » prezzo del frumento e dei legumi. Pas- » seggio verso la sera nel circo (*forum*), » e m'arresto ad ascoltare un astrologo » che spaccia le sue visioni a quelli che » son curiosi di sapere il futuro. Da quel » luogo ritorno alla mia abitazione, ove » trovo una cena frugale, dopo la quale » vado a letto, e dormo senza veruna in- » quietudine sull' indomani. Mi trattengo » in letto sino alla quarta ora del giorno, » vale a dire sino alle dieci. »

Verso le ore quattro pomeridiane, tempo cui i Romani appellavano la decima ora del giorno, si andava a cena. Quel pasto lasciava spazio sufficiente per passeggiare, e per occupparsi delle domestiche faccende. Il padrone chiamava a rassegna la propria famiglia ed i suoi affari, e finalmente andavasi a dormire. Così finiva la romana giornata.

Vitaliano, generale scita, pronipote d' *Aspar*, e figlio di *Patriciolo*, il quale salito era in molta autorità presso i popoli della piccola Scizia, mercè i meriti degli avi suoi e le guerriere sue virtù. Nato in tale provincia, *Vitaliano* fu istrutto da suo padre nell' arte di comandare, e gli successe nella carica di conte o capo della federazione formata dagli abitanti della Tracia, della Mesia e della Scizia. L' imperatore *Anastasio* rigettato avendo il concilio di Calcedonia e deposto *Macedonio* vescovo di Costantinopoli, i cristiani ortodossi ricorsero a *Vitaliano*, pregandolo di assumere la loro difesa e di far cessare la persecuzione. Il generale scita, mosso a pietà, s' accampò nell' anno 513 in un luogo chiamato *Septimus*, ed avanzatosi con debole scorta fino sotto le mura di Costantinopoli, dichiarò che prese avea le armi soltanto per mantenere la

fede cattolica, e ch' era pronto a ritirarsi se l' imperatore impegnavasi di rimettere i vescovi esiliati sulle loro sedi, e di non turbarli in avvenire. *Anastasio*, spaventato, promise tutto quello che gli si domandava; e *Vitaliano*, fidando nella parola di tal principe, si ravviò col suo esercito verso la piccola Sizia. Arrivato presso Odissa, nella Mesia, disperdette le sue genti ne' dintorni; e trovato il mezzo d' entrare nella città, subito nella notte susseguente, sorprese *Cirillo*, maestro della milizia, giacente fra due cortigiane, e lo fece scannare. Da tale istante *Vitaliano* cessò di tener misura verso *Anastasio*, il quale, poichè veduto l' avea allontanarsi, stimavasi liberato da' suoi giuramenti. L' imperatore spedì contro *Vitaliano* una potente armata, della quale diede il comando ad *Ipazio* suo nipote. Il generale scita ottenne una compiuta vittoria sopra *Ipazio*, e fattolo prigioniero, lo chiuse nel castello d' Acres, in Mesia, in una gabbia di ferro. In quel mezzo tempo i cangiamenti che *Anastasio* erasi fatti leciti nella liturgia cagionarono una sedizione in Costantinopoli; ed il popolo chiedeva ad alta voce *Vitaliano* per imperatore. Se tale generale fosse stato animato da volgare ambizione, avrebbe affrettato il cammino per sostenere i suoi partigiani; ma per lo contrario si fermò per dar tempo ad *Anastasio* di fargli qualche proposta. I deputati incaricati da tale principe di domandargli la pace lo trovarono a Sosthenium, palazzo imperiale, dove posto avea il suo quartiere generale. *Vitaliano* domandò, come la prima volta, il richiamo de' vescovi esiliati, e di più la convocazione d' un concilio ad Eraclea in Tracia, al quale sarebbero invitati ad intervenire il pontefice romano ed i vescovi occidentali, al fine che tutto quello ch' erasi statuito contro gli ortodossi venisse sottoposto all' esame della Chiesa universale. *Anastasio* giurò di stare a tali condizioni. *Vitaliano*, colmo di doni ed insignito della dignità di maestro della milizia della Tracia, se ne tornò con l'esercito suo. Ma *Anastasio* non si stimò obbligato di mantenere promesse così solenni, non adunò il concilio; e deposto *Vitaliano* dalla carica di maestro delle milizie, gli elesse successore *Rufino*. Sdegnato per tanti spergiuri, *Vitaliano* si mantenne nelle tre provincie federate, e continuò a fare la guerra con buon successo alle genti d' *Anastasio*. Dopo la morte di tale principe, fu in grandissimo favore presso *Giustino*, il quale lo chiamò a Costantinopoli, gli conferì il titolo di conte militare del palazzo, e gli diede molte prove di fiducia. Approfittò egli del suo credito presso l' imperatore per far ristabilire i vescovi cattolici nelle loro sedi; e cooperò molto al buon effetto delle negoziazioni dei legati del papa *Ormisda*, tendente a fare aggiungere il concilio di Calcedonia agli altri concilii ecumenici. *Vitaliano* fu dichiarato console per l'anno 520; ma tale generale, sì caro agli abitanti di Costantinopoli durante il regno d' *Anastasio*, divenuto era oggetto dell' odio della fazione degli *azzurri*. Ricordavansi i mali che fatti avea all' impero nei sei anni di ribellione e di guerra; ed obbliavansi i motivi che messe gli avevano le armi in mano. Un giorno, mentre era, secondo alcuni autori, seduto a mensa presso *Giustino*, trafitto venne con diciassette colpi di pugnale; correva il settimo mese del suo consolato. *Vittore* di Tunes e la più parte degli storici imputano tale delitto al solo *Giustiniano*, destinato a coglierne il frutto. *Giustino* egli era davvero innocente di tale omicidio? Nessuno storico l' accusa, ma l' impunità dei colpevoli fa sospettare che almeno consentito l' avesse.

Vite. Pianta dal cui frutto si cava il vino. Scrisse il nostro *Crescenzi*: «La *vite* appo noi è assai conosciuta, ma nelle freddissime regioni nelle quali viver non può, non è conosciuta»; e il *Soderini*: « Oggi i Turchi piantano le viti per cibarsi dell' uva, chè è loro dalla Maomettana legge proibito il vino. »

La coltura della *vite* formò l' oggetto delle cure de' più antichi popoli. La sacra istoria ne presenta *Noè* come l'inventore dell' arte di preparare il vino, e ne insegna che ci aveva nella Palestina eccellenti vigneti, tra' quali quelli di Sorec, di Sebama, di Jazer, di Abel, ecc. Gli Egi-

ziani impararono da *Osiride* la maniera di preparare la *vite* e di fare il vino. *Servio* ed *Eutropio* attribuiscono a *Bacco* la scoperta del vino. *Properzio* e alcuni altri scrittori ne attribuirono l'onore a *Icaro*, padre di *Penelope*, e *Ateneo* dice, che la prima *vite* fu piantata nella Sicilia sul monte Etna.

La coltura della *vite*, conosciuta nella Grecia sotto i Titani, fu trascurata dopo di essi; ma *Cadmo* ne promosse la coltura nella Beozia, 1519 anni avanti l'era cristiana, e al tempo della guerra di Troja i Greci traevano molto denaro dalla vendita de'loro vini: essi vendevano a carissimo prezzo quelli di Maronea, di Cos, di Candia, di Lesbo, di Smirne e di Chio. *Teopompo* dice, che fu *Enepione*, figlio di *Bacco*, che insegnò agli abitanti di Chio la coltura delle *vite*; che fu in quest' isola che si bevette il primo vino rosato, e che i suoi abitanti insegnarono ai vicini loro il modo di fare ottimi vini.

La *vite* formò un oggetto importante dell' agricoltura de' Romani. *Numa* tenevasi per essere il primo che insegnò a tagliare la *vite*, e per meglio stabilire questa pratica, comandò che il vino impiegato ne'sacrifizii sarebbe il prodotto di un vigneto tagliato col ferro.

In Italia la *vite* era coltivata, come lo è ancora di presente, in diversi modi: ora abbandonata a sè stessa, ora sostenuta da tutori o da pali, ora maritata agli alberi. I vigneti più famosi degli antichi Romani erano nella Campania, in oggi Terra di Lavoro, che godono anche di presente di una grande reputazione, tra cui pregiatissimi erano quelli di monte Falerno e di Massico. Il monte Posilippo, sul quale i principali personaggi di Roma avevano ville magnifiche e deliziose, era parimente celebre per le sue *viti*, che davano vini di cui *Plinio* vanta la loro leggerezza naturale, il loro profumo soave e la loro dolcissima generosità, propria a ravvivare le forze senza turbare la mente; i medici ne prescrivevano l'uso alle persone delicate e valetudinarie. *Sofocle* gli nomina *vini di Giove*, e dice ch' infondevano salute e letizia. *Ateneo* fa pure elogio di questi vini, e dice che quelli di *Surrentinum*, che avevano perduta la loro fama, furono di nuovo ricercati sotto il regno di *Augusto:* erano secchi, leggieri, generosi e suscettivi di conservazione; si mescolavano spesso co' vini spiritosi per impedire la loro degenerazione. I vigneti di Albano gioivano pure di una grande fama, e davano vini leggieri e spiritosi, che conservavansi del pari benissimo: quelli della terra Sabina avevano pure fama, e sono da *Strabone* paragonati a' migliori vigneti della Grecia e dell' Italia.

I Galli, lungo tempo avanti *Domiziano*, conoscevano la coltura delle *viti*, giacchè quell'imperatore le fece svellere, nel timore senza dubbio che il liquore ch' essi somministravano non attraesse i barbari: ma, al tutto estranei a quel timore, furono fatte ripiantare da *Probo* e da *Giuliano*.

Vitellia, antica dea latina, che si dà per moglie di *Fauno* e per madre di *Vitellio*. *Vitellia* era, sembra, adorata in varii luoghi d' Italia. Ma in sostanza che cosa era? Si sa che in etrusco *Italos* significava *Toro*, e *Vitulus* non ne differisce punto. Si trova del pari in *Servio*, *Vitalia* nel numero dei nomi d' Italia. Essa è Italia, sotto forma eolica. Si ha ugualmente *Vitlu* nelle tavole Eugubine: *Vitelia* in diverse monete italiche, particolarmente in quelle dei Sanniti. *Vitellia* è dunque la gran giovenca, e quindi la gran fecondatrice, la terra-madre di tutti gli enti, e più particolarmente la terra italica, l'Italia. Nessun paese più che questa fertile penisola merita il titolo d' *Alma*, d' *Eubea*, di *Botanophoros*.

Vitelliane (*tavolette*), specie di tavolette ove altre volte scriveansi delle follie, degl' ingegnosi pensieri, ma galanti e talvolta lascivi. Alla parola latina *vitelliani*, si dee sott' intendere *pugillares*. Quelle tavolette traevano il loro nome da *vitellus*, un rosso d' uovo, perchè n' erano strofinate, oppure da qualche *Vitellio* che ne fu l' inventore.

Vitellio (Aulo), imperatore romano, nacque a Roma ai 24 settembre dell' anno 15 dell' era volgare, sotto il consolato di *Druso* e *Norbano*. Eranvi due tradizioni intorno alla sua famiglia: gli uni

la vantavano come illustre ed antica; un libro composto da *Quinto Eulogio*, e citato da *Svetonio*, la fa risalire fino alla dea *Vitellia*, moglie di *Fauno* re degli Aborigeni. I Vitellii avrebbero quindi regnato prima dell'epoca di *Romolo*; poscia, passando dal paese dei Sabini a Roma avrebbero dato il lor nome ad una colonia e ad una pubblica via che dal *Gianicolo* metteva al mare. Trovavansi più tardi stanziati a *Nuceria*, indi tornati a Roma e rientrati nel senato. Secondo però genealogisti meno benevoli, l'imperatore *Vitellio* non discendeva che da un figlio di *Liberto*, o, secondo *Cassio Severo*, da un ciabattino che, ammogliatosi con la figlia d' un panattiere, aveva avuto un figlio, giunto in progresso al grado di cavaliere romano. La verità è che la storia non ci fa conoscere che l'avo, i zii, il padre, il fratello ed i figli di *Vitellio*. *Pubblio* è il prenome dell'avo suo, che era difatti nell'ordine equestre, e dopo essere stato procuratore o fattore d'*Augusto*, lasciò quattro figli: *Aulo*, *Quinto*, *Pubblio* e *Lucio*. Il primo, console nell'anno 32 con *Domizio* fratello di *Nerone*, era famoso pei suoi conviti, come sappiamo da *Svetonio*. Il secondo, al quale *Eulogio* indirizzato aveva il libro testè da noi citato, si rovinò con prodigalità ed altri disordini. *Tiberio* lo cancellò dalla lista dei senatori. *Pubblio*, il terzo, addetto primamente a *Germanico*, accusò e fece condannare *Pisone*; ma dopo di essere stato pretore, implicato egli pure nell' affare di *Sejano*, sospettato d' infedeltà nella custodia del pubblico erario, s'aperse le vene con un temperino; non si ferì tuttavia che leggermente, lasciò che le piaghe si chiudessero, e morì di malattia prima della sentenza che condannarlo od assolverlo dovea. *Tillemont* lo crede autore di alcuni scritti citati da *Tertulliano*. Durante il suo processo era stato consegnato in mano di suo fratello *Lucio*, il più famoso dei quattro figli del vecchio *Pubblio Vitellio*, *Tacito*, *Svetonio*, *Gioseffo*, *Dione Cassio* ed altri scrittori narrano varii particolari della vita di questo *Lucio*. Ce lo mostrano console nell' anno 34, poscia governatore di Siria; reprimere i Cliti; silicii ribelli, proteggere gli Ebrei, deporre *Caifasso* e *Pilato*, minacciare *Areta*, re dei Nabatei, costringere il re dei Parti, *Artabano*, a sottoscrivere un trattato di pace; mettere con le sue vittorie in gelosia ed in ombra *Caligola* (*V.* questo nome); e, richiamato da tale principe, ricuperarne il favore mediante compiacenze e bassezze. Reduce a Roma, *Lucio* s' accostò al suo padrone col capo velato, e praticando le cerimonie usate nei templi; diede l' esempio d' adorarlo come un Dio, e gli votò sagrifizii. *Svetonio* taccia parimenti *Lucio Vitellio* d' una ignobile passione per una libertà, della quale trangugiava la saliva mista con miele. Nulladimeno lo rivediamo console nel 43, e governare Roma in assenza di *Claudio*; poscia collega di tale principe nell' uffizio di censore, ed onorato d' un terzo consolato nel 47. Nei giuochi secolari celebrati in quest' ultimo anno (800 di Roma), *Lucio* si prostrò dinanzi *Claudio* (*V.* questo nome), e gli augurò di presedere ancora più d' una volta a tale solennità. Ma vile adulatore degl' imperatori, eralo altresì di *Narcisso* e *Pallante*, dei quali poste aveva le immagini fra i suoi domestici dei; eralo soprattutto di *Messalina*; e, gonfio d'aver avuto l'onore di scalzarla, portava sotto la veste e baciava di quando in quando una scarpa di tale infame principessa. Sagrificò al risentimento di *Messalina* un asiatico del quale era stato amico, e pel quale fingeva d' aver tuttavia premura mentre finiva di perderlo; la grazia che sollecitò ed ottenne per lui era di darsi la morte nel modo che gli fosse convenuto. Nel 49, quando *Claudio* volle sposare sua nipote *Agrippina* (*V.* questo nome), *Lucio*, con le sue pratiche presso il senato ed il popolo, tolse tutti gli ostacoli a tale matrimonio, riputato dai Romani incestuoso. Fu quella pure l' epoca della morte di *Silano*, odiato già da *Agrippina*, del quale *Lucio* preparò la proscrizione, cancellandolo dalla lista del senato. I biografi moderni dicono che

Lucio morì appunto nel prefato anno 49; ma, come espose *Tillemont*, viveva ancora nel 51: accusato allora di lesa maestà da *Giunio Lupo*, fu salvo per intercessione d' *Agrippina*, e giustificato agli occhi di *Claudio*, non domandò che il bando dell' accusatore. In due giorni una paralisi spense *Lucio*, secondo *Svetonio*. Il senato decretò che ne venissero celebrate le esequie a spese dello Stato, e gli eresse una statua con un'iscrizione che perpetuar doveva la memoria della sua fedeltà al capo dell' impero. *Tacito* giudicò tale personaggio colla solita sua imparzialità, non gli nega abilità, virtù anche nell' esercizio dei primi suoi uffici amministrativi, ma lo dà come esempio dell' obbrobrio di che si coprono gli adulatori, e dell' ignobile servitù nella quale s' immergono. Certo e che, dopo il suo ritorno di Siria, esso *Lucio* più non fu che un di que' vili cortigiani, cui pervertiscono quasi del pari le disgrazie ed i favori. Ebbe da sua moglie *Sestilia* due figli, *Aulo* e *Lucio*, cui vide consoli nel 48; il primo tenne la imperiale dignità nel 69; ed a questo è precipuamente dedicato il presente articolo. — Educato a Caprea sotto gli occhi di *Tiberio* (*V.* questo nome), *Aulo Vitellio* apparve, in tutta la sua vita, degno allievo di tale scuola. Dicevasi che il suo soggiorno in tale isola aveva aperto a suo padre *Lucio* l' arringo degl' impieghi e degli onori. Dopo la morte di *Tiberio Vitellio* meritò la benevolenza di *Caligola* per la sua destrezza nel condur carri; quella di *Claudio* per la sua inclinazione ai giuochi di rischio; quella di *Nerone* per tutti i suoi vizii. *Claudio* lo fece console e lo mandò quindi in Africa, dove per due anni sostenne, molto meglio che non era da aspettarsi l' ufficio di proconsole e quello di luogotenente. Non mancava nè d' istruzione nè di spirito; vantavasi la di lui franchezza e liberalità; ma divenuto edile, rubò le offerte e gli ornamenti dei templi; e vi lasciò stagno e rame invece d'argento e d'oro. Ciò non tolse che conferite gli venissero altre dignità, e persino sacerdozii. Che cosa negare gli poteva *Nerone*, di cui era *Vitellio* il più compiacente servitore? Un giorno, ardendo tale principe della brama di farsi spettacolo ai Romani, onde ammirassero la melodiosa di lui voce, nè osando pertanto di cedere alle loro istanze, *Vitellio*, che presedeva a tali giuochi solenni, si dichiarò interprete del preteso pubblico voto, e se ne trasse così bene che, l'imperatore cantò quasi per forza o per condiscendenza, ed inebriossi delle lodi e degli applausi della moltitudine. Nel 62 *Vitellio* accusò al senato *Antistio Sosiano* d' avere composti alcuni versi ingiuriosi contro *Nerone*; domandava la morte dello scrittore del libello; non ne ottenne che il bando e la confisca de' beni. Ripudiò *Petronia* sua prima moglie di cui avevane avuto un figlio nominato *Petroniano*, che era losco, e cui fece morire per impadronirsi dei beni che esso ereditati aveva da sua madre; almeno così dicevasi; ma *Vitellio* asseriva che *Petroniano* erasi da sè punito d' un attentato di parricidio, ed aveva bevuto il veleno preparato da lui per suo padre. Tale fatto ed il matrimonio di *Vitellio* con un' altra donna, *Galeria Fundana*, figlia d' un pretore, son posti da *Svetonio* prima dell' epoca in cui giunse all' impero. Non pareva destinato a tenere la suprema autorità: lo si era veduto pronto ognora ad adulare i grandi e ad ingiuriare gli uomini dabbene, ma ridotto al silenzio come si ardiva di rispondergli; tutto indicava che pusillanime fosse, quanto cattivo d'indole. Tuttavia *Galba* gli affidò, verso la fine dell'anno 68, il governo militare della Bassa Germania, nel che stimavasi di ravvisare un effetto delle sollecitazioni di *Vinio*, uomo allora accreditatissimo. Del rimanente, il vecchio imperatore dichiarava di non temere affatto l' ambizione di un ghiotto e d' un indebitato, cui certo era di contentare mettendo a sua disposizione le richezze d' una provincia. Il primo imbarazzo di *Vitellio* fu di procacciarsi i mezzi per fare il viaggio, giacchè s' era rovinato coi suoi disordini; uopo gli fu di lasciare la moglie ed i figli in una casa a fitto, dar a pigione la sua pel rimanente dell' anno, impegnare un orecchino di sua ma-

dre, e liberarsi ultimamente dalle mani dei suoi creditori che lo aspettavano, lo inseguivano, lo fermavano ne' pubblici luoghi. Intentò una lite al più ostinato, e ne trasse cinquanta sesterzi grandi a titolo di riparazione d' un preteso oltraggio; noi non garantiremmo tutti i prefati particolari, ma sono riferiti da *Svetonio*. L' esercito della Germania inferiore non amava l'avaro e severo *Galba;* esso accolse come un dono del cielo un altro comandante, che pareva prodigo e facile. *Vitellio* abbracciava i soldati che passando incontrava, faceva amicizia negli alberghi coi viaggiatori e coi mulattieri, domandava loro se avevano ben pranzato, e provava ad essi con segni non equivoci che trascurato ei non aveva di farlo. In mezzo al campo nulla ricusava a nessuno; gli accusati ed i condannati non avevano che a domandargli grazia per essere sicuri della liberazione. Con tali mezzi si acquistò tanta popolarità, che una sera, dopo che s' era posto in veste da camera, vide arrivare alcuni soldati portarlo via nello stato in cui trovato l'avevano, acclamarlo imperatore a Colonia, armarlo della spada di *Giulio Cesare*, tolta appositamente da un tempio di *Marte*, e portarlo nei più frequentati villaggi dei dintorni. Quando rientrò nella sua tenda, vi aveva preso fuoco il camino, sinistro presagio cui adoperò di stornare, esclamando: « Coraggio, splende il cielo per noi. » L' esercito dell' Alta Germania si dichiarò anch' esso in suo favore, laonde prese egli il soprannome di *Germanico;* non accettò che molto dopo quello di *Augusto*, e ancora più tardi quello di *Cesare*. Si seppe la morte di *Galba* (17 gennajo, 69) e l' innalzamento d' *Ottone*, che dall' esercito di Spagna era stato acclamato. Avute tali notizie, *Valente*, uno dei luogotenenti di *Vitellio*, lo persuase che essendo stato incoronato prima d' *Ottone*, doveva far valere i suoi diritti al potere supremo, e rinunziare alla privata condizione, nella quale più non avrebbe trovato sicurezza. Tali motivi superarono i timori inspirati ad animi superstiziosi da funesti presagi, cui *Svetonio* riferisce, la naturale noncuranza di *Vitellio*, il quale, se di sperar non ardiva la imperial dignità, incominciava almeno ad anelarvi vivamente. Colonia, Treviri, Langres parteggiavano per lui; *Valerio asiatico* e *Bleso* governatori uno della Belgica, l'altro della Gallia Lionese, gli guadagnavano le due prefate provincie. I suoi luogotenenti, *Valente* e *Cecina*, s' incaricavano di tutte le cure dell' impresa. Quindi la sua ambizione in niente non turbava la sua infingardaggine; continuava a mangiare, bere e dormire soltanto teneva con *Ottone* una corrispondenza di lettere, nelle quali promettavansi scambievolmente denaro, onori, una vita dolce e tranquilla, mescendo a tali assicurazioni invettive, che da ambe le parti erano meritate. *Vitellio*, di cui la moglie ed i figli erano a Roma scrisse parimente a *Taziano*, fratello d' *Ottone*, chiamandolo mallevadore con la sua testa dei mali o danni che avessero potuto accader loro. Frattanto *Cecina* e *Valente* s' avanzavano fino alle Alpi, e penetravano fino alle sponde del Po. Patirono in seguito qualche rovescio, massime presso Piacenza; ma guadagnarono verso il 14 d' aprile la battaglia di Bedriaco, cui *Ottone*, ritirato a Brixellum, comandato aveva che si desse, contro il parere di *Svetonio Paullino*. *Ottone* s' uccise nel dì susseguente. Le di lui truppe e tutta l' Italia riconobbero *Vitellio* qual capo dell' impero. Il nuovo principe aveva già partigiani in Elvezia, in Aquitania, nella Gallia Narbonese e nella Spagna. *Cluvio Rufo* gli sottomise le due Mauritanie. Temevansi meno, dice *Tacito*, le turpi e voluttuose sue inclinazioni, che le focose passioni d' *Ottone;* l'intemperanza di *Vitellio* non nuoceva che a lui; il fasto, la crudeltà, l'audacia del suo emulo sembravano flagelli per la repubblica. Sebbene già si parlasse di *Vespasiano*, sebbene offerto si fosse l' impero al console *Virginio Rufo*, il senato decretò ringraziamenti alle legioni di Germania per avere incoronato *Vitellio*. Si sparse pertanto la voce, che dopo la giornata di Bedriaco un' altra battaglia ristabilito aveva l' equilibrio fra i due partiti; ma tale notizia che incominciava a scemare in Italia quello

di *Vitellio*, non era che una menzogna del liberto *Ceno*, il quale ne pagò tosto il fio. L'imperatore, certo della sua vittoria, ringraziò i guerrieri ai quali ne andava debitore; negò, poscia accordò il titolo el'anello di cavaliere al suo favorito *Asiatico*; già schiavo, sempre perverso; fece grazia ai generali d'*Ottone*, cassò le coorti pretoriane; punì di morte 120 soldati, assassini di *Galba*, ed incominciò a rendersi odioso quando, con un vano pretesto di cospirazione, proscrisse *Dolabella*, nel quale odiava il secondo marito di quella *Petronia*, che da lui era stata ripudiata. Fra le persone che eccitavanlo a tali atti di vendetta e di crudeltà e l'esortavano a non mettere in compromesso il nuovo suo potere con una immatura clemenza, citasi sua cognata *Triaria*, moglie di suo fratello *Lucio*. Nel tempo stesso che ascoltava le profezie d'una indovina tedesca, ordinò con un editto agli astrologi, allora chiamati matematici, di lasciare l'Italia prima delle calende d'ottobre: narrasi che gli risposero ingiungendo a lui d'uscire dal mondo prima di quel termine. *Bleso* lo ricevette a Lione con magnificenza; ivi, poscia a Cremona ed a Bologna, *Vitellio* intervenir volle ad alcuni combattimenti di gladiatori, come se non si fosse poc'anzi sparso abbastanza sangue per causa sua. Frattanto, uno dei primi suoi editti vietava ai cavalieri tali sanguinosi esercizii. Verso i 25 di maggio visitò il campo di Bedriac, coperto ancora di cadaveri puzzolenti: colà gli storici vogliono che proferite abbia le seguenti orrende parole, ripetute poscia da altri tiranni: *Il corpo d'un nemico morto sa sempre di buono, massime se è un compatriotta*. Nel mese di luglio entrò in Roma come trionfante, non però in abito di guerra, sebbene *Svetonio* lo dica; *Tacito* asserisce che i suoi amici ne lo distolsero; sarebbe stato lo stesso che trattare la capitale del mondo da città conquistata. I senatori, gl'istrioni, i cavalieri, la plebe, gli corsero incontro: era accompagnato da sessantamila soldati, sempre ubbriachi e licenziosi, per somigliare a lui. Anzichè reprimere le violenze e rapine, distribuiva loro vino e beva con essi. Ai 18 luglio s'investì del sommo pontificato, sia che avvertito non abbia come era giorno quello riputato funesto, perchè anniversario del disastro d'*Allia*, sia che gli piacesse d'offendere apertamente tale pubblica superstizione, il che è meno verisimile. Si dichiarò pur console perpetuo, dispose delle magistrature in favore dei complici della sua usurpazione, e sentendo finalmente il bisogno di alcune riforme militari, creò nuove coorti pretoriane. Ma, per dire il vero, egli non governava; regnavano in suo nome *Cecina* e *Valente*, essi potevano tutto, se avessero potuto intendersi, e se non avessero inoltre avuto uopo d'usar riguardi verso *Asiatico*, quello schiavo che, secondo *Svetonio*, *Vitellio* corrotto avea di buona ora, poi cacciato, ritrovato oste a Pozzuoli, carcerato, rilasciato, ristabilito nel più ignominioso favore, quindi venduto ad un gladiatore ambulante, ripreso da ultimo, promosso, come detto abbiamo, all'ordine equestre e quasi associato all'impero. Il meglio che si sappia degli imperiali costumi di *Vitellio*, è che faceva quattro o cinque pasti al giorno, frammezzo i quali vomitava per mantenersi insaziabile. Piacevagli d'esser invitato a festini, anche se avesse dovuto, talvolta, accumularne parecchi, passando da una tavola all'altra in una stessa giornata. Era un rovinarsi il trattare tal convitato; suo fratello *Lucio*, in un pranzo che gli diede, fece imbandire, dicesi, duemila pesci e settemila uccelli rari. Nel suo proprio palazzo *Vitellio* pose il nome di Egida di *Minerva* ad un piatto, che conteneva non si sa qual miscuglio di fegati, latte di pesce, lingua e cervella: per comporre tale squisita vivanda; avevano dovuto correre de' vascelli dalle colonne di *Ercole* fino al mare Carpazio. I prefati particolari, narrati da *Svetonio*, *Plinio* e *Dione Cassio*, non sono contraddetti da nessun antico scrittore, nè altra ragione vi sarebbe di metterli in dubbio che lo strano e mostruoso loro carattere, motivo che non basta trattandosi d'un uomo quale fu *Vitellio*. *Tacito* dice di più, che tutti i territorii dell'Italia erano posti a contribuzione, e tutte le strade attraversate dai provveditori della mensa del prin-

cipe: avrebbe essa, soggiunge *Gioseffo*, esaurite tutte le ricchezze dell'impero, se regnato egli avesse più a' lungo. Nulladimeno *Svetonio* lo dipinge come più ancora vorace che sensuale; dice che assisteva per ghiottoneria ai sacrifizi divini, strappando dagli altari le vivande e le focacce sacre, comunque fossero crude; che raccoglieva e divorava per istrada cibi fumanti ancora o imbanditi nel dì precedente e già mezzi rosicchiati. Contemporaneamente edificava scuderie, copriva il circo di bestie feroci e di gladiatori, e tale divenne in ogni cosa l'eccesso delle sue spese, che non si comprende come potuto abbiasi accusarlo d'avarizia nel libro che col nome corre d'*Aurelio Vittore*. Iuvilito e reso quasi un bruto da abitudini sì grossolane, sprezzabile per tanti ignominiosi vizii, si rese inoltre esecrabile per crudeli iniquità. Fra le sue vittime va distinto quel *Meso*, che sì bene servito avevalo nella Gallia, e che, dietro una calunniosa accusa, fu da lui immolato ai personali risentimenti di *Lucio Vitellio*, troppo degno fratello d'un tiranuo. Parecchi fra i compagni de' suoi studi e della giovanile sua età morirono nella sua corte, dove attratti gli avevano le di lui carezze. Ne avvelenò in una tazza d'acqua fredda, postagli dalla sua mano imperiale come rimedio in un accesso febbrile. Pochi dei creditori gabellieri, che erano stati altre volte troppo esigenti verso di lui, fuggirono alla sua vendetta; dopo di averne mandato uno al supplizio, lo richiamò, ed ognuno affrettavasi d'applaudire tale atto di clemenza apparente, quando ordinò che lo si uccidesse al suo cospetto, al fine, diceva, di godere sì bello spettacolo. Due figli condannati furono insieme col padre loro, perchè ne avevano domandata la grazia. Un cavaliere che *Vitellio* dava in mano ai carnefici gli gridò: Voi siete mio erede; l'imperatore si fece esibire il testamento, vi lesse che una metà de' beni era legata ad un liberto, e fece scannare il testatore in un col coerede. Dopo tanti delitti, per poco non gli s'imputerebbe la morte di sua madre *Sestilia*: fu accusato di averla fatta morire di fame, e dicevasi che erasi indotto a ciò sulla fede d'una predizione, che promettevagli un lungo regno se sopravvissuto fosse a sua madre; ma *Tacito* afferma che tale rispettabile donna non soccombette che alle infermità di un'età avanzatissima, ed al dolore di vedere suo figlio imperatore. Pare che similmente verso *Galeria Fundana* sua seconda moglie, *Vitellio* mancato non abbia di riguardi; essa ottenne da lui la grazia dell'oratore *Galerio Tracalo*, del quale era forse parente, e che composte aveva le aringe cui *Ottone* recitava. Per nulla omettere delle pochissime azioni oneste che dalla storia a *Vitellio* s'attribuiscono, convien dire, che essendo stato contraddetto nel senato da *Elvidio Prisco*, non se ne vendicò, e rispose a quelli che si maravigliavano di tale tolleranza, non essere strano che due senatori sostenessero due opposte sentenze. Del rimanente, non dissimulava già che scelto aveva *Nerone* per esemplare; esaltavalo ad ogni parola, obbligava i musici a cantarne le lodi, ed i poeti a riverire i suoi mani in mezzo al campo di Marte. Nulladimeno il palazzo d'oro di tale principe non gli pare abbastanza magnifico; ne volle uno più superbo. Ma tante stravaganze non potevano aver lungo corso, correva allora il tempo dei regni transitorii e brevi. Per preparare i popoli ad una catastrofe, annunciavansi loro prodigii che ne parevano i precursori; una cometa, un ecclisse di luna nel primo quarto, due soli, il tempio di *Giove* che s'apriva con fracasso, e le vestigie dei passi degli dei che uscivano dal Campidoglio. Già *Vespasiano* (*V.* questo nome) che comandava in Giudea, cedendo alle sollecitazioni di *Muciano*, governatore di Siria, preso aveva sul principio di luglio il titolo d'imperatore. Le provincie asiatiche, l'Acaja, la Mesia s'affrettavano di riconoscerlo. *Antonio Primo*, dopo d'avere tirate nello stesso partito le legioni che occupavano la Pannonia e l'Illirio, entrò nell'Italia superiore, s'impadronì d'Aquileia, di Padova, ed avanzò sino a Ferrara. *Vitellio* degnava appena informarsi di tali mosse; nemmen pensava a riformare le proprie abitudini: soltanto era un po' più prodigo di larghezze e promissioni coi veterani e

colle nuove milizie; mandava i suoi generali incontro al nemico. *Cecina*, nel giungere presso Cremona, seppe che *Basso*, il il quale capitanava la flotta a Ravenna, avevala di fresco data in mano ai luogotenenti di *Vespasiano*, e determinò tosto d'imitare tale esempio. Uguali defezioni si moltiplicarono in tutto l'Occidente, il corso ne divenne più rapido dopo le vittorie che *Primo* ottenne presso Cremona verso la fine d'ottobre. La più sanguinosa costò la vita a cinquantamila uomini, e, secondo *Gioseffo*, a trentamila vitelliani, ed a quattromila cinquecento de'loro avversari: i vincitori saccheggiarono Cremona, presero ed uccisero *Valente*, che era partito da Roma dopo *Cecina*. *Vitellio* non voleva prestar fede ai racconti di tali sinistri; e quando non gli rimasero più partigiani tranne in Africa, dove meno era conosciuto; sebbene nessun soccorso sperar ne potesse, ancora stimavasi padrone dell'impero, e distribuiva cariche per dieci anni. Volle pertanto che si custodissero i passi dell'Apennino, si trasferì anzi a Bevagna nell'Umbria, retrocesse a Narni, e si ricondusse a Roma quando seppe la ribellione della Campania e della sua flotta di Miseno. In tali critici momenti accettò il soprannome di *Cesare*, raccomandato da una volgare superstizione. *Primo* passato avendo l'Apennino quasi tutto l'esercito e tutta l'Italia si sottomisero al partito vittorioso. Dipendeva da *Sabino*, fratello di *Vespasiano* e prefetto di Roma, d'eccitare una ribellione nella capitale, ed i principali senatori gliene davano il consiglio. Antepose di conferire prima con *Vitellio* e proporgli di cedere la corona imperiale con un trattato che gli avrebbe assicurata una rendita di cento milioni di sesterzi. *Primo* gli aveva pure inviati de' messaggi per offrirgli denaro ed alcune terre in Campania. *Vitellio* di fatto si presentò ai 18 dicembre sulla pubblica piazza, vestito a lutto, e pregò il popolo di gradire la sua rinunzia: il popolo ricusò fosse, per compiacergli, fosse per riserbargli una più tragica catastrofe. Ma *Sabino* e parecchi membri del senato erano andati troppo oltre per non proseguire nella loro impresa. Il fratello di *Vespasiano* pigliò le armi, s'impadronì del Campidoglio, e vi sostenne un assedio. I vitelliani misero fuoco a tale edifizio, lo ridussero in cenere, presero *Sabino* e lo trucidarono, malgrado *Vitellio*, il quale temeva prossime rappresaglie. Il giovane *Domiziano* (*V.* questo nome), figlio di *Vespasiano*, era allora chiuso con suo zio nel Campidoglio: ebbe la fortuna di fuggire travestito da sacerdote. *Vitellio*, messo in compromesso ed insieme fatto ardito dalla vittoria de' suoi soldati, ne informò suo fratello *Lucio*, che comandava per lui alcune truppe nella Campania. *Lucio* si rese padrone di Terracina, riprese qualche vascello, battè i nemici in più incontri, e forse, se mosso avesse difilato verso Roma, avrebbe ritardata la vittoria di *Primo*. Questi si accostò finalmente, e puossi maravigliare altresì che non abbia con una invasione più rapida prevenuto l'incendio del Campidoglio e la morte di *Sabino*. Quando *Vitellio* seppe che la città era investita, mandò legati e Vestali a domandare che si riapiccassero le negoziazioni. *Primo* ed il suo collega *Cereale* (*V.* questo nome) risposero, che gli ultimi avvenimenti rotte le avean per sempre. Fuori delle mura e dentro il recinto d'esse avvennero combattimenti sì micidiali, che *Gioseffo* e *Dione Cassio* fanno ascendere qui pure a cinquantamila il numero dei morti. *Tacito* dice che il popolo, intervenendo a tale spettacolo, applaudiva, come nei giuochi del circo, all'uno ed all'altro partito ed associavasi nel saccheggio. Dopo la presa della città e del campo delle guardie pretoriane, *Vitellio*, accompagnato dal suo panattiere e dal suo cuoco, si ritirò sul monte Aventino, donde proponevasi di fuggire nella Campania. L'irresolutezza e la paura lo fecero tornare nel suo palazzo, cui trovò deserto; si nascose nella stanza del portinaio. Venne ivi scoperto; strascinato sulla pubblica piazza mezzo ignudo e colle mani legate sulla schiena patì gl'insulti più crudeli senza che vi si meschiasse un solo segno di compassione; con le punte delle spade lo si costringeva a tenere alta la testa, per meglio esporla agli oltraggi. Presentavansi al suo sguardo

le di lui statue rovesciate, il luogo ove morto era *Galba,* le gemonie dove il corpo di *Sabino* giaceva abbandonato; da ultimo la plebe, poc' anzi prosternata dinanzi a lui, lo mise in pezzi e lo gittò nel Tevere (in uno degli ultimi giorni di dicembre 69). Gli storici dicono che compiva il cinquantesimo settimo anno; uopo è leggere cinquantesimo quarto, perchè tale conto s' accorda colla data della sua nascita nell' anno 15, essendo consoli *Norbano* e *Druso. Fundana* sua moglie prima cura della di lui sepoltura; il lor giovane figlio, quasi muto, fu messo a morte; si risparmiò la figlia loro, che da *Vespasiano* venne poscia onorevolmente maritata. Quanto a *Lucio,* invano s' affrettò di sottomettersi ai vincitori; lo sacrificarono. Non avendo *Vitellio* regnato che otto mesi e pochi giorni, durante i quali lasciò libero corso alle monete di *Nerone,* di *Galba* e di *Ottone,* le sue medaglie autentiche non sono molte numerose. Ma i particolari della sua storia leggonsi in *Svetonio,* in *Dione Cassio (l.* 64 e 65), in qualche altro scrittore antico e massime in *Tacito (Annali, lib.* 14; *St., lib.* 1, 2, 3). *Tillemont* è l'autore moderno che l'ha raccolta con più metodo ed esattezza *(Storia degli imperat., t.* 1, *pag.* 370-400). Dei tiranni che regnarono sopra Roma nel corso del primo secolo dell' era volgare, *Vitellio* è il più ignobile; ma appunto per l' obbrobrio che il copre, egli giova a conoscer meglio i suoi simili; in lui s' ingrossiscono i loro tratti, l' infamia loro apparisce con più sensibili forme; egli non vela nè pulisce alcuno dei vizii loro.

Vitello d' oro. Fu appunto ad imitazione degli Egiziani che *Aaron* fece il *Vitello d' oro* nel deserto, idolo che gl' Israeliti adoravano ai piedi del monte Sinai. *Mosè,* irritato dal veder danzare gli Ebrei intorno a somigliante rappresentazione, spezzò le tavole della legge, prese il *Vitello d' oro,* lo fece liquefare, lo ridusse in polvere, ch' egli gettò nel torrente affin d' annientare per sempre questo monumento dell' idolatria degli Ebrei.

Si parla del *Vitello d' oro* in uno dei capitoli del Corano, nominato Aaraf: e tali ne sono i termini: « Gl' Israeliti, do-» po che *Mosè* gli ebbe lasciati (per sa-» lire sul monte Sinai), formarono dei lo-» ro bracialetti e di altri ornamenti di » metallo un *Vitello,* il quale non era » che un corpo senz' anima, e che mug-» giva ciò non ostante come un bue. » Ecco come gli interpreti Musulmani spiegano questo passo. Gl' Israeliti, dicono essi, essendosi determinati d' uscire dall' Egitto, per togliere ai loro tiranni ogni sospetto di fuga, finsero di celebrare delle nozze, e presero a prestito dai loro vicini delle collane dei braccialetti ed altri ornamenti da donna, che si trovarono essere di differenti metalli, e dopo di aver passato il mar Rosso, trafficarono tra loro questi effetti preziosi. *Sameri,* uno dei capi del popolo giudaico, essendosi accorto di tale commercio, ne avvertì *Aaron,* il quale comandava in assenza di suo fratello *Mosè. Aaron* comandò a *Sameri* di raccogliere tutti quei metalli, e di custodirli in deposito sino al ritorno di suo fratello. L' ordine fu eseguito; ma *Sameri,* abile nel fonder metalli, gettò tutti questi effetti in un forno; essi si liquefecero, e la massa che se ne formò avea la rassomiglianza d' un *Vitello.* Gl' Israeliti accostumati all'idolatria degli Egiziani, ebbero da principio qualche venerazione per tale rappresentazione informe, ma *Sameri,* avendo preso un poco di polvere, ed avendola messa nella gola del *Vitello,* questo cominciò a muggire, e gl' Israeliti sorpresi di siffatto prodigio, si prostrarono dinanzi a lui e l' adorarono come il loro Dio. Questa polvere era stata raccolta da *Sameri* sotto i piedi del cavallo dell' angiolo *Gabriele,* allorchè marciava alla testa del campo degl' Israeliti nel deserto, e secondo questi stravaganti interpreti, essa avea la virtù di dar la vita e il moto ad una statua di metallo.

Viterico o Betterico, vigesimo re dei Visigoti, erasi immischiato, in gioventù, in una cospirazione contro il duca *Claudio,* il vescovo di Merida ed il re *Recaredo I,* ed aveva ottenuta grazia dinunciando i suoi complici. La sua nascita e le sue pratiche lo mantennero in favore, ed era giunto a comandare gli eserciti; quando,

commessogli di togliere ai Greci quanto lor rimaneva nella Lusitania, guadagnò le truppe ch'erano sotto i suoi ordini, privò del trono e della vita *Liuwa II*, figlio e successore di *Recaredo*, e si fece elegger re, senza opposizione, nell'anno 603, pochi mesi dopo che un simile delitto innalzato aveva il barbaro *Foca* all'impero d'Oriente. Non andò guari che scoppiò la guerra fra i due tiranni; ma i vantaggi furono pressochè nulli per quello di Spagna. *Viterico* tentò di ristabilire l'arianismo ne' suoi stati e potè però, conoscere che più facile è usurpare un trono che cangiare il culto stabilito; ed i vescovi, i grandi, che saputo non avevano impedire nè punire il suo regicidio, gli opposero viva resistenza quando volle metter mano nella religione. *Viterico* se ne vendicò facendo scorrere il sangue sui patiboli. Unendo alle crudeltà l'avarizia e la dissolutezza, giustificò l'odio ed il disprezzo che la nazione aveva per lui. In tali circostanze, stimò di raffermare la sua potenza imparentandosi con *Teodorico II*, re d'Orleans e di Borgogna, al quale diede la mano di sua figlia *Ermenberga;* ma un anno dopo il principe francese rimandò vergognosamente la moglie in Ispagna, e si ritenne la dote. Furibondo per tale affronto, *Viterico* cercò di trarre nella sua contesa i re d'Austrasia e di Soissons, *Teodeberto II* e *Clotario II*, come pure *Agilulfo* re dei Longobardi. Una quadruplice alleanza viene conchiusa tra i prefati principi. Tutti si mettono in cammino, tranne *Viterico*, il più interessato nella vendetta, il quale non ardisce di lasciare Toledo, per paura che una generale sollevazione non insorga subito che passati abbia i Pirenei. Ma le sue precauzioni salvare nol possono dal pubblico odio. Nell'anno 610 viene assassinato nel suo palazzo, in mezzo ad un festino, dopo un regno di sette anni. Il suo corpo, gettato dalla finestra, trascinato per le strade dalla plebe, fu sepolto senza onore come l'ultimo de' sudditi suoi. Tale fu la fine d'un usurpatore a cui non mancava nè coraggio, nè talenti. La fazione che immolato l'aveva gli diede *Gondemaro* per successore.

VITIADER, sesta tribù dei Deula.

VITICHINDO, detto il *Grande*, uno fra i principali condottieri de' Sassoni nella seconda metà del secolo ottavo, scendeva da una famiglia illustre tra suoi connazionali per valore. Costretti già erano i Sassoni a pagare annuo tributo a *Pipino il Breve;* ma *Carlo Magno*, figliuolo di *Pipino*, non contento al tributo, voleva affatto sottometterli. La precipua loro fortezza era Ehresburgo (che vuolsi posta presso Stradtberg, nel ducato di Westfalia); nei suoi dintorni trovavasi l'*Irminsul*. Avendo *Carlo* mosso guerra ai Sassoni nel 772, assediò e prese quella fortezza e distrusse l'Irminsul. Da ciò i Sassoni abitanti lungo il Weser furono indotti a far pace con *Carlo* e dargli ostaggi; ma non appena *Carlo* si avviò per l'Italia per guereggiarvi i Longobardi, *Vitichindo*, posto alla loro guida da' Sassoni, ripigliò Ehresburgo e la distrusse. S'affrettò *Carlo* dall'Italia, pose a sacco gran parte del paese, sconfisse i Sassoni rivoltosi, tolse loro una seconda fortezza, riedificò Ehresburgo, che però nel 776 per la seconda volta fu smantellata da *Vitichindo*. *Carlo Magno* ridusse a nuova sommessione ed al battesimo i Sassoni; ma indarno attese l'assoggettamento di *Vitichindo* che, rifuggito presso il suo suocero *Sigifredo,* re di Danimarca, solo aspettava la lontananza di *Carlo Magno* per assalire di nuovo i Franchi. Appena *Carlo* nel 778 si recò in Ispagna, *Vitichindo* si spinse ancora fino al Reno, e per rendere ai Franchi impossibile il transito del fiume, disertò tutto il paese dal Reno alla Mosella. Ma in quello stesso nell'anno seguente egli fu sconfitto da' Franchi, e *Carlo Magno*, spintosi sempre più innanzi, costrinse alla sommessione gran parte dei Sassoni. Ma *Vitichindo* aspettò ancora che *Carlo Magno* dall'esercito si allontanasse, e postosi di nuovo alla guida d'un esercito, nel 782 battè ancora i Franchi presso Suntal (che credesi l'odierna Münder nel Brünsvichese). *Carlo* affrettossi in Germania, vinse, e in vendetta dell'essergli anche questa volta *Vitichindo* sfuggito, fece porre a morte parecchie migliaia di vinti Sassoni. Tante

prove fecero conoscere a quel conquistatore che *Vitichindo* poteva essere battuto, ma non appieno vinto. Gli promise libertà, gli diede ostaggi per la sua sicurezza, e lo invitò a sè. *Vitichindo* apparve co'suoi seguaci, si battezzò, riebbe i suoi possedimenti e il titolo di duca di Sassonia. Le rimanenti sue gesta non si possono con certezza assegnare; ma è certo ch' egli non si mostrò più come nemico di *Carlo Magno*. Rimase verosimilmente ucciso in una zuffa con *Geroaldo* di Svevia nell' 807. Non è provato neppure dalla storia che *Vitichindo* sia il ceppo delle varie case regnanti in Sassonia e nei ducati Sassoni.

Vitige, re dgli Ostrogoti, fu dapprima generale di *Teodorico*, e fece grandi prove di talento nella guerra contro i Gepidi. *Teodato* gli commise, nel 536, di condurre un esercito contro *Belisario* che occupava la Campania. Ma i suoi soldati, che arrossivano della viltà di *Teodato*, acclamarono *Vitige* re degli Ostrogoti nella pianura di Regeta, trentacinque miglia lungi da Roma. Accettò la corona, fece uccidere *Teodato* ed imprigionare suo figlio *Teudegizilo*; costrinse *Matasunta* figlia di *Amalasunta* ad accettarlo per marito, congiungersi volendo così col sangue del grande *Teodorico*, e si ritirò verso Ravenna, per darsi agio di raccogliere tutte le forze degli Ostrogoti, mentre avesse negoziato con *Giustiniano*. Sperando di liberarsi d'una parte dei suoi nemici, cedette ai re dei Franchi la Provenza e tutto quello che possedeva oltre le Alpi, col patto che lo difendessero dai Greci; ma i re franchi, dopo d' avere unite quelle belle provincie al loro impero, si fecero giuoco dei loro giuramenti. Frattanto la ritirata di *Vitige* permise a *Belisario* d' impadronirsi di Roma senza alcuna resistenza; ma nell' anno susseguente *Vitige* ve lo assediò con fortissimo esercito, dopo d'avergli data sulla riva del Tevere una battaglia, nella quale i Greci ebbero la peggio. L'assedio di Roma fu parimente funesto ai Greci ed agli Ostrogoti. La carestia e la peste sparsero le loro stragi nelle due armate, e *Vitige* alla fine dell' anno 537 fu costretto di fare una tregua con *Belisario* per dar riposo alle sue truppe. Un altro esercito, ch' egli aveva inviato per la Dalmazia ad assediare Salona, non era stato più fortuto. Nella primavera del 538 un luogotenente di *Belisario*, dopo d' avere saccheggiata la Marca d' Ancona, s' impadronì di Rimini e costrinse *Vitige* a ribattere la strada fatta. Tale monarca aveva da ogni parte nemici da combattere; la sua propria moglie, che da lui era stata costretta a sposarlo, s'intendeva segretamente con essi; tutti i Romani, tutti i vecchi abitanti dell' Italia facevano voti per *Giustiniano*, e non attendevano che una propizia occasione per ribellarsi. Milano, Bergamo, Como e Novara presero di fatto le armi quando arrivò una piccola mano di Greci, che *Belisario* fatti aveva sbarcare a Genova; ma la città di Milano, assediata da *Vitige*, dopo di avere patito una spaventevole carestia, fu resa dalla greca guarnigione senza veruna condizione in favore dei miseri abitanti. Tutti i maschi furono scannati, tutte le donne furono ridotte in ischiavitù e vendute ai Borgognoni, finalmente tutti gli edifizii di quella città fiorente furono distrutti. *Procopio* afferma che trecentomila italiani perirono in quell' assedio. Gli abitanti di tutta la provincia si erano ricoverati nelle mura della loro capitale. *Vitige* frattanto cercava alleati contro *Giustiniano* da un' estremità all' altra del mondo. Dopo d'aver invano sollecitato i Longobardi, allora stanziati nella Pannonia, a prender parte nella guerra, inviò ambasciatori a *Cosroe* re dei Persiani, e lo indusse nel 539 a cominciare le ostilità. Ma in pari tempo *Teodoberto* re d' Austrasia, spregiando gl' impegni che aveva contratti con *Vitige*, entrò in Italia per le Alpi di Savoja con centomila combattenti, per saccheggiare e conquistare il paese senza distinzione dei Goti e dei Greci. La sua armata avanzandosi in un paese già devastato, in mezzo a combattenti indeboliti da una lunga guerra, contrassegnò il suo passaggio con le più orribili stragi. Dopo d'aver cagionato un terrore uguale alle due parti, rivalicò le Alpi, cacciato dal calore della stagione, dalla fa-

me e dalle malattie. Ma *Vitige*, per tale calamità, trovò impossibile di più tenersi in campagna. Si era chiuso in Ravenna; le vettovaglie che vi faceva condurre per il Po, caddero nelle mani dei Greci; *Belisario* ne intraprese l'assedio, mentre una flotta greca occupava l'Adriatico. *Vitige* non poteva attendere nessun soccorso; i viveri gli mancavano, i suoi soldati avevano già cominciato a trattare senza il suo assenso con *Belisario*, a cui offersero la corona d'Italia. Il re degli Ostrogoti, dopo una difesa ostinata, fu all'ultimo obbligato di capitolare in principio dell'anno 560. L'anno appresso fu condotto a Costantinopoli con sua moglie e parecchi de'suoi consiglieri, vi fu fregiato da *Giustiniano* della dignità di patrizio, e vi morì nel 563, mentre i suoi compatriotti collocavano *Ildebaldo* sul trono vacillante di *Teodorico*.

Vitis *centurionis*. Bastone di sermento di vigna, ch'era il contrassegno distintivo dei centurioni, i quali se ne servivano per punire i soldati; ed è per questo che si disse, *poscere vitim* per domandar la carica di centurione. Se alcuni soldati uscivano dalle loro file, erano sull'istante puniti a colpi di bastone di sermento ch'era portato dai centurioni; poichè non era permesso di adoperare le verghe se non contro gli stranieri, o coloro che non avevano il diritto di cittadinanza romana.

Vitisator, *che pianta la vigna*, uno dei soprannomi di *Bacco* e di *Saturno*.

Vitium, termine augurale, presagio sinistro: *Vitium de coelo quod comitia turbaret, intervenit*, dice *Tito Livio* (40, 42). Allorchè i comizii erano raccolti per la creazione dei magistrati, gli auguri osservavano il cielo e attentamente esaminavano se vedeano dei lampi, o se udivano la folgore; in quel caso i magistrati eletti erano chiamati *vitiosi*, così *Cicerone (Philip.* 2, 33) chiama *Dolabella*, *vitiosum consulem*.

Vitricus, epiteto di *Marte*, figliastro di *Giove*, che non avea avuto veruna parte alla di lui nascita. — *Ovid.*

Vitrineo, Deità tutelare degli antichi abitanti della contea di Northumberland in Inghilterra. Di questo dio non si conosce che il nome.

Vitrix, *che fa dei nodi*, soprannome di *Venere*, da *vitta*, bendella.

Vitruvio *(Marco Vitruvio Pollione)*. Gli autori che hanno scritto la sua vita, non hanno potuto farlo che raccozzando alcune notizie sparse ne'suoi scritti. Non si trova nessuna menzione di lui negli antichi scrittori, se non se in *Plinio*, che lo cita tra gli autori di cui si è valso, ed in *Frontino*, che lo nomina siccome riputato per inventore del *modulo quinario* negli aequidotti. Non saprebbesi tampoco affermar nulla sul luogo della sua nascita. Quantunque sia stato impiegato nelle fabbriche dell'impero, nè si possa dubitare che abbia scritto il suo Trattato d'Archittettura a Roma, non si trova in tutto il contesto del suo libro che sia stato Romano. Il marchese *Maffei*, pieno di zelo per Verona sua patria, si è ingegnato di farla pure di *Vitruvio*. Ma l'arco antico su cui si vede scritto in quella città il nome d'un *Vitruvius Cerdo*, prova bene, se si vuole, che un'architettto di tale nome fu incaricato a Verona di costruirlo, ma non che tale architettò vi sia nato. Quanto all'analogia forzata tra il soprannome di *Cerdo* e quello di *Pellio*, in cui è cambiato espressamente quello di *Pollio*, ogni cosa venne sufficientemente confutata da *Philander* e da *Barbaro*. Dal vedere che in un passo *Vitruvio* ha citato, con le città d'Atene, d'Alessandria e di Roma, la città di Piacenza, alcuni hanno voluto inferire che sia nato in quest'ultima; ma la supposizione è affatto gratuita. Si potrebbe al più ammettere che vi fosse andato a costruire alcuni orologi in occasione dei quali fa menzione di Piacenza, città di guerra, in cui avrebbe potuto ancora essere impiegato nelle fortificazioni. L'opinione più probabile sul luogo della sua nascita è in favore di Formio, città della Campania, oggidì, *Mola di Gaeta*. Ciò fu riconosciuto dal marchese *Poleni*, e ciò rendono sommamente verisimile le numerose iscrizioni antiche scoperte in diversi tempi nelle rovine di Formio in cui si parla della famiglia *Vitruvia*, tutte iscrizioni sepolcrali, che dinotano diversi personaggi di tale famiglia morti nel paese, e

che non possono essere applicabili ad edificii costrutti da alcuno di tale nome. Quanto all' età in cui visse l' architetto *Vitruvio*, non può esservi nessun dubbio che fosse sotto il regno d' *Augusto* e nel principio di esso, e non sapremmo ammettere l'opinione di coloro che gli hanno assegnato per epoca il regno di *Tito*. Basta osservare che nella sua opera non ha fatto nessuna menzione dei grandi e magnifici monumenti di cui Roma non fu abbellita che dopo *Augusto*. Laonde non parla che d' un solo teatro di pietra, per cui si è in diritto di conchiudere che visse precisamente allora che Roma non ne contava che uno di tal sorta, cioè quello di *Pompeo*. Ora egli lo denota in un modo positivo, parlando dei portici chiamati *Pompejani*, che erano verisimilmente posti dietro quel teatro. Aggiungasi, che nella dedica della sua opera fa chiaramente intendere che *Augusto* è l'imperatore al quale indirizza i suoi dieci libri. Si è osservato altresì in qual diverso modo cita, sia *Accio* ed *Ennio*, sia *Lucrezio*, *Cicerone* e *Varrone*, vale a dire, i due primi come già morti da qualche tempo, gli altri tre come stati suoi conoscenti. Ora noi sappiamo che *Ennio* nacque 239 anni avanti l' era cristiana, *Accio* 171 anni, *Varrone* 116, *Cicerone* 107 e *Lucrezio* 54. Perciò vediamo che gli editori di *Vitruvio*, a contare dai primi che hanno messo in luce il suo Trattato d'architettura, si sono tutti unanimamente accordati ad intitolarlo, *M. Vitruvii Pollionis de architectura lib.* X, *ad Caesarem Augustum*. Scrisse la sua opera essendo già in un' età avanzata, e la presentò all' imperatore, alcun tempo dopo che questi ebbe assunto il soprannome d' *Augusto*, il che avvenne l' anno 27 avanti l' era nostra : ma noi vediamo nella descrizione di *Vitruvio* della basilica di Fano che favvi già parola d' una tempio eretto ad *Augusto*. *Vitruvio* non fu certamente un uomo, come volgarmente si dice, di fortuna. Dev'essere nato di genitori agiati, però che è evidente, che ne ebbe un'eccellente educazione e che aveva fatto ottimi studii, come narra egli stesso nella prefazione del suo libro sesto. Troviamo in quella del terzo, sulla sua persona, altre indicazioni, dalle quali si conchiude che era di breve statura, e che morì in un' età assai provetta: *Mihi staturam non tribuit natura*, *faciem deformavit aetas*, *valetudo detraxit vires*. Che abbia unito, come si praticava nell'antichità, come intervenne del pari nei tempi moderni, le cognizioni proprie a tutti i generi dell' arte sua, soprattutto all'architettura militare ed all'architettura civile, egli ciò ne mostra con le sue teorie, ciò altresì confermano i fatti riferiti nella sua opera. Vediamo quindi, dalla descrizione che ce ne ha lasciata, che il monumento della basilica di Fano fu suo lavoro; e nella prefazione del suo libro primo ci fa sapere come in un con *M. Aurelio*, *Publio Numidio* e *L. Cornelio*, fu impiegato nella costruzione delle macchine da guerra. *Vitruvio* si è lagnato in più d' un luogo del suo libro che il suo merito non era stato convenientemente apprezzato. Ma chi fuvvi mai, in qual si voglia stato, che non abbia mosso querela più o meno contro i decreti, sia della fortuna, sia della giustizia de'suoi contemporanei? Se per brogli de' suoi rivali non fu dato a *Vitruvio* d' erigere nessun altro monumento che quello della basilica di Fano, vediamo tuttavia che era salito ad un grado di stima e di considerazione tale, che gli ottenne dall' imperatore una pensione vitalizia sia per ricompensarlo de'suoi servigi, sia in riconoscenza della dedica della sua opera. Si dee riconoscere che *Vitruvio* fu un uomo assai istrutto, e bisogna fargli altresì un merito della modestia con la quale confessa che non si dee considerarlo nè come filosofo nè come rettorico nè come grammatico *(cap.* 1, *lib.* 1), ma contentarsi di vedere in lui un architetto semplicemente versato, per l' uso dell' arte sua, in tali diverse scienze: *Sed ut architectus his litteris imbutus*. Come scrittore può essere assoggettato a due critiche diverse, quella delle parole, e quella del modo d' adoperarle o se si vuole dello stile. Quanto alla prima, è giusto di riconoscere che una moltitudine d' oscurità che gli si appongono dovette provenire dal genere stesso della materia che comporta

un grande numero di termini tecnici, che non si trovano in nessun altro autore e che quindi restano senza spiegazione. Aggiungiamo che *Vitruvio* si trovò nella necessità di prendere dal greco molte parole che, per la mancanza di scrittori latini sull' architettura, non erano ancora diventate famigliari a Roma, e forse nol furono mai. Per quanto riguarda la maniera di scrivere, o lo stile, benchè si debba mettere *Vitruvio* nello scarso numero degli scrittori latini di quel secolo che fu chiamato aureo, può darsi che debba fare autorità sopra tutto ciò che tende a comprovare lo stato della lingua sotto *Augusto*, ma vi si cercherebbe invano ciò che costituisce lo spirito di una lingua elaborata per l' arte e pel gusto. Se ne giudichiamo col confronto degli scrittori moderni, i quali in diverse favelle ci hanno lasciati trattati d'architettura, avremmo fondamento di credere che, qualunque esser possa la superiorità dell' architetto latino, nel complesso e nei particolari del suo sistema, nella giustezza delle osservazioni e dei precetti, non bisogna chiedergli in tali materie, nè veruna delle qualità che formano l' eleganza dell' elocuzione nè altro talento che quello che conviene al genere meramente didattico. La chiarezza è quella che ne fa il merito; e sfortunatamente dessa appunto si potrebbe contendere a *Vitruvio*, se dopo diciotto secoli fosse permesso di promuovere una tale questione. Siccome in certe particolarità e per alcune cose concernenti la sua persona, *Vitruvio* ci ha somministrato le sole indicazioni di cui la sua storia si compone, così pure da tutto ciò che non ha detto si possono dedurre alcune conseguenze tendenti a far prezzare sia la natura, sia la vastità delle sue cognizioni storiche in architettura. Laonde tutte le pagine del suo Trattato provano, che si era procurato notizie sui grandi monumenti dell' architettura greca. Ma tali notizie è possibile che egli le abbia dovute unicamente ai disegni che avevano circolato dappertutto, agli scritti stessi dei grandi architetti che l'avevano preceduto. Effettivamente ci ha lasciato la nota di tutti quelli che hanno fatto descrizioni di monumenti, o trattati sull'arte loro. Ma non avvi ne' suoi dieci libri nessun passo donde non si possa inferire che ha veduto egli stesso tali monumenti, nè che sia uscito dall' Italia. Il confermerebbe la circostanza che in nessun luogo, e soprattutto nell'articolo in cui tratta dell' ordine dorico, non dà a conoscere che abbia avuto in mira il modo dorico di tutti i tempi greci, modo sì diverso da quello di cui prescrive le regole, sia per la forma, sia per la proporzione, sia per gli accessorii del capitello, del fregio e del frontone. Sembra che *Vitruvio* siasi limitato a presentar le regole dell'architettura secondo lo stato di tale arte a Roma e del suo tempo dietro le modificazioni che ci aveva provate, dietro gli esempi che egli aveva sotto gli occhi, e conformandosi alle pratiche stabilite. La sola opera dalla quale sarebbe possibile di prendere alcuna idea del proprio suo talento in architettura sarebbe la basilica di Fano, da lui costrutta, e di cui si è piaciuto fare una descrizione, se con le parole si potesse dipingere alla mente ciò che non può giungervi che per gli occhi. La sua descrizione tuttavia ci ha fatto concepire nella composizione di tale monumento alcune innovazioni di cui si può valutare il merito o gl' inconvenienti. Si sa quindi, e da *Vitruvio* stesso e per gli avanzi dell'antichità, che la basilica nel suo interno doveva comporsi di tre navate, e per conseguente di due ordini di colonne; che sopra le colonne inferiori eravi un ordine di colonne più piccole formanti una galleria tutto all' intorno. *Vitruvio* giudicò opportuno di non istabilire nella sua che un solo ordine di colonne, invece di due. Tali colonne erano alte 50 piedi, ma per soddisfare alla necessità delle gallerie superiori, aggiunse alle colonne nella faccia che riguardava le parti laterali dei pilastri, di venti piedi di altezza, larghi due e mezzo, e grossi un mezzo piede, al fine con simili pilastri, senza dubbio corrispondenti ed adossati ai muri laterali, di sorreggere i pavimenti delle gallerie di cui si è parlato. *Vitruvio* fa altresì osservare che ha coperto il suo interno a vôlta, il che dà a credere che per solito tali interni fossero semplice-

mente soffittati, come sembra probabile che fossevi costume di farvi tutti gli architravi in legno. Noi lasceremo giudicare del buon effetto di tali innovazioni, di cui l'autore tuttavia s'applaude, e per la bellezza dell'aspetto, ed in considerazione altresì dell' economia, che sembra avere dettato tali disposizioni. Quantunque il trattato di *Vitruvio* non possa risarcirci della perdita delle numerose opere degli architetti greci, non potrebbesi negare che non sia ancora di somma utilità per l' artista e per chi nello studio dell'antichità si è avvezzato a vedere, al di là delle nozioni posteriori, gli avanzi e le tradizioni dei documenti anteriori, ed a dedurre da certi fatti isolati conseguenze più generali. Quindi, a cagione d'esempio, quel coperto di legno in centina che sorgeva al di sopra della grande navata della basilica di *Vitruvio*, può far conghietturare che se ne usò del pari in più d' una navata di tempio, di cui sovente l' interno somigliava a quello della basilica. È assai rincrescevole che i disegni di cui *Vitruvio* aveva corredati i suoi dieci libri siansi perduti. Non saprebbesi dire quante difficoltà ed oscurità si sarebbero chiarite con l'ajuto di tale favella, la quale dice sovente con una sola linea e con la maggior chiarezza ciò che tutte le parole e tutti i modi di esprimersi non saprebbero far comprendere. Se è vero che un autore si suol dipingere nelle sue opere, *Vitruvio* ci dà di lui l'idea d'un uomo assai modesto, alieno da ogni broglio, d' una probità severa, e deve altresì confermarlo l' esser egli pervenuto soltanto in un' età assai provetta a raccogliere alcun frutto dai suoi numerosi lavori. Il primo esemplare di *Vitruvio* fu scoperto nella biblioteca di *Monte-Cassino*. La prima edizione è di Venezia, 1497, in fogl., senza commento nè figure. La seconda è pure di Venezia, con figure e commenti di *Giocondo*, 1511, in fogl., e dedicata al papa *Giulio II;* ristampata a Firenze, 1513, in foglio, e 1522, in 8.° *Giocondo* è il primo che abbia cominciato a spiegare tale autore oscuro. Dopo di lui, *Gugl. Philandrier* pubblicò un commento di *Vitruvio*, Roma, 1544 e 1552, dedicato al re di Francia *Francesco I*. Tale edizione, ristampata in Amsterdam, 1649, in foglio, *Elzevir*, con le note di alcuni altri chiosatori, è stata lungamente la più stimata. Non è più viva la memoria dei lavori di *Daniele Barbaro*, che furono però stimati al loro tempo, di *Cesariano*, di *Caporali* e di *Baldo* sopra *Vitruvio*. Nel 1553 *Giovanni Martin*, segretario del cardinale di *Lénoncourt* e *Giovanni Goujon*, architetto dei re *Francesco I* ed *Enrico II*, intrapresero di tradurre e di commentare in francese *Vitruvio*, ma il loro lavoro non ebbe nessuna voga. *Claudio Perraut* fu più fortunato; la sua traduzione di *Vitruvio* dedicata a *Luigi XIV* è ancora assai stimata. La prima edizione uscì nel 1678 in foglio, senza testo, con figure, quantunque le stampe di tale edizione siano più belle che in quella del 1684, si dà però la preferenza a quest'ultima, a motivo degli aumenti considerabili che essa contiene. Lo stesso ha pubblicato un *Compendio dei dieci libri d' architettura di Vitruvio*, Parigi 1694, in 12.° In Italia la traduzione di *Vitruvio* del marchese *Galiani* con commento, Napoli, 1758, in foglio è ugualmente assai stimata. Uno de'più bei monumenti tipografici della Spagna è l'edizione di *Vitruvio* con questo titolo, *Los libros de architectura de M. Vitruvio Pollion, traducidos del latin y commentados — Por don Joseph Ortiz y San.* — De Orden superior. — *En Madrid en la imprenta real*, 1787. L'architetto *Guglielmo Newton* è autore d'un commento curioso di *Vitruvio*, in inglese, seguito da una descrizione delle macchine da guerra impiegate dagli antichi, con testo, Londra 1771-1791, 2 vol. in 8.° fig. *Newton* pretende che *Vitruvio* sia vissuto sotto *Tito*. È stato confutato vittoriosamente da *Hirt*, professore a Berlino, nella memoria sul *Panteon*, già citata, che è inserita nel primo volume del *Museum der Alterthum' s Wissenschaft*, *d' Ag. Wolf* e *Fil*, *Buttman*, Berlino 1807, in 8.° Si è ristampata con lusso a Londra nel 1818 una traduzione nuova in inglese dell' architettura civile di *Vitruvio*, per *Gugl. Wilkins*. Nel 1801 e 1802 venne in luce a Berlino, in 2 vol,

in 4.°, un' edizione di *de Rode*, ma quella di *Schneider*, pubblicata nel 1808 a Lipsia, 3 vol. in 8.°, è tenuta con ragione per la migliore. Finalmente le più recenti è quella di *Stratico* e del *Viviani*. Il più bel manoscritto di *Vitruvio* si trova nella biblioteca di *Franeker*.

Vitta. Era questa propriamente una stretta benda di lana, che vedesi frequentemente in su la fronte e intorno alle teste delle statue. Qualche volta essa presenta dei piccoli nodi di spazio in ispazio, di modo che nei piccoli monumenti gli antiquari gli hanno presi sovente per le file di perle. I sacerdoti e le sacerdotesse erano coronati di bende o *vitte*, le cui estremità ricadevano in sulle spalle: se ne adornavano pure le vittime.

1. Vittima, parte principale dei pagani sacrifizii. Allorchè tutte erano praticate le cerimonie del sacrifizio, conducevasi la *vittima* senza essere legata, poichè era necessario che si credesse andar essa alla morte liberamente, e senza esservi obbligata. Il sacrificatore incominciava a far la prova della *vittima*, versandole dell'acqua lustrale sul capo e fregandole, secondo osserva *Virgilio*, la fronte con vino.

Conviene osservare che la *vittima* era diversa dall' ostia, perchè qualunque persona poteva immolare quest' ultima, mentre la *vittima* non poteva esserlo se non da quello che avea vinto il nemico, come lo dice *Ovidio:*

Victima quae dextra cecidit victrice vocatur.

Era pur diversa, perchè l' ostia immolavasi prima di movere all' inimico, e la *vittima* non era offerta che dopo la vittoria; e che finalmente l' ultima era d' ordinario più grande della prima; ma gli autori di sovente confondono queste due espressioni. Si conservò nulladimeno questa differenza, cioè che la parola *vittima* usavasi pel grosso bestiame, e la parola *hostia* servia pegli agnelli, gli augelli, ecc.

Come abbiam detto poc'anzi, era d'uopo che la *vittima* fosse condotta, e non trascinata all' ara: *Quia invito Deo eam offeri putabant*, dice *Servio (Georg.* 2, *v.* 395). Ornavasi di nastri e di corone la testa della *vittima* e le si doravano le corna: *Vittis praesignis et auro sistitur ante aras*, dice *Ovidio (Met.* 15, *v.* 130), e d'ordinario le corone erano fatte dell' albero sacro al dio cui sacrificavasi; quindi le *vittime* di *Bacco* erano coronate di edera; quelle di *Pane* di rami di pino, ecc. Ogni dio avea le sue *vittime* favorite, che gli veniano immolate secondo le regole dei sacrifizi. Non era permesso d' immolare indifferentemente delle *vittime;* ma doveano essere belle e sane, e i sacerdoti che aveano cura di esaminarle, marcavano colla creta le più convenienti; da quell' istante chiamavansi *egregiae, eximiae, electe.* Erano necessarie le nere per gl' infernali Dei, e le bianche per le divinità del cielo. *Arnobio* (7, 226) trova la ragione di questa differenza nel diverso soggiorno che abitavano quelle due specie di divinità: *Quia nigra nigris conveniunt, et tristia consimilibus grata sunt.*

Presso i Greci doravansi le corna delle grandi *vittime*, come il bue ed il toro; riguardo alle piccole, come il becco e l'ariete, erano soltanto coronate delle foglie dell' albero o della pianta sacra alla divinità in onore della quale offrivasi il sacrifizio.

Dopo che il sacrificatore ne avea fatta la prova:

Frontique injungit vina sacerdos,

si sgozzava l' animale, se ne esaminavano tutte le parti, veniano coperte di una focaccia, fatta di farina e di sale, la qual cosa è esposta da *Servio (Æneid., l.* 6) con queste parole: *Mactatus est taurus vino, molaque salsa.*

Dopo di aver acceso il fuoco che dovea consumare la *vittima*, era essa gittata in quel fuoco sull' ara; mentre si andava essa consumando, il pontefice ed i sacerdoti faceano parecchie effusioni di vino intorno all' ara, con incensi e con altre cerimonie.

Non s' immolavano indifferentemente tutta sorta di *vittime*, poichè ve n' erano alcune appartenenti a certe divinità. Alle une sacrificavasi un toro, alle altre una

capra, ecc. Le *vittime* degli Dei infernali erano nere, secondo la testimonianza di *Virgilio (Æneid.*, *l.* 3):

Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit.

Immolavansi agli Dei i maschi, ed alle Dee le femmine. L'età delle *vittime* era esattamente osservata, imperciocchè era una cosa essenziale per rendere più gradito il sacrifizio.

Fra le *vittime*, le une erano sacrificate per trovare nelle loro interiora la cognizione dell'avvenire; le altre per espiare qualche delitto coll'effusione del loro sangue, o per allontanare qualche grande sventura di cui erasi minacciati. Erano esse pure distinte coi seguenti nomi particolari:

Victimae praecidanae, chiamavansi quelle che s'immolavano anticipatamente; così, in *Festo*, chiamavasi *praecidanae porca*, una troja immolata prima della raccolta.

Bidentes, gli uni pretendono che così fossero appellate tutta sorta di bestie vellute; gli altri vogliono che siano i giovani agnelli.

Injuges, le bestie che non erano state assoggettate al giogo, come dice *Virgilio (Georg.*, *l.* 4):

Et intacta totidem cervice juvencos.

Eximiae, le *vittime* che venivano separate dalla mandra siccome più degne d'essere immolate: *E grege extratae. Virgilio (Georg.*, *l.* 4) dice:

Quatuor eximios praestanti corpore tauros.

Succidanae, sono le *vittime* che s'immolavano in un secondo sacrificio, per riparare le mancanze occorse nel precedente.

Ambervales, *vittime* sacrificate nelle cerimonie che si faceano intorno ai campi.

Prodigae, quelle che, secondo *Festo*, erano intieramente consumate.

Piaculares, quelle che s'immolavano per espiare qualche gran delitto.

Harvigae, secondo *Festo*, erano così chiamate le *vittime* le cui interiora erano aderenti.

Medialis victima; era un agnello nero che s'immolava la sera.

Probata, esaminavasi, come si è detto, la *vittima* prima d'immolarla, e quando era ricevuta, nomavasi *probata hostia*; era poscia condotta all'ara, locchè appellavasi *ducere hostiam. Ovidio (Eleg.*, *l.* 3, *v.* 13) dice:

Ducentur niveae populo plaudente juvencae.

Le si attacava al collo un cartello, sul quale era scritto il nome della divinità cui stava per essere immolata, e attentamente osservavasi se essa resisteva, o se camminava liberamente: imperocchè credeasi che gli Dei rifiutassero le *vittime* forzate.

Pensavasi altresì che ove la *vittima* fosse fuggita dalle mani dei sacrificatori, era quello un tristo augurio foriero di qualche sventura. *Valerio Massimo (libro* 8, *cap.* 6) osserva che gli Dei colla fuga delle *vittime* aveano avvertito *Pompeo* di non misurarsi con *Cesare*. Osservavasi finalmente, se la *vittima* mandava gridi, o muggiti straordinarii prima di ricevere il primo colpo dalla mano del sacrificatore.

Sulle pitture del *Virgilio* nel Vaticano, disegnate da *Bartoli*, si vede in tre diversi luoghi il bue, che debb'essere sacrificato, portare fra le corna un ornamento simile ad un paniere, più largo nella parte superiore.

In *Omero (Ill.*, *l.* 3, *v.* 273) veggiamo che eravi l'uso di strappare alcuni peli fra le corna delle *vittime*, e di gittarli nel fuoco. *Virgilio (Æned.*, *l.* 6, *v.* 245) ne fa mezione:

Et summas carpens media inter cornua setas.

« Gli Egizi, dice *Paw*, pel manteni-
» mento degli animali sacri, traevano par-
» tito da parecchie cose che senza di ciò
» sarebbero loro riuscite assolutamente
» inutile. Le teste delle *vittime* che niuno
» potei toccare, erano pei coccodrilli nel-

» le città le quali ne' loro fossi aveano tal » sorta di lucertole. Le interiora degli » animali servivano agli avoltoj d' *Iside*, » e certe visceri, come la milza ed il cuo- » re, che sono atti al nutrimento dell'uo- » mo, erano per gli sparvieri; imperciocchè » chè non conviene immaginarsi che i » dintorni di Menfi fossero allora nello » stato medesimo in cui a' giorni nostri » si veggono talvolta le vicinanze del » Gran-Cairo, vale a dire, coperti di ca- » daveri d'asini e di cammelli, che tutti » gli avoltoj e gli sparvieri difficilmente » possono consumare. »

2. Vittima artificiale. Era una *vittima* fatta di pasta cotta, imitante la figura di un animale, e che offrivasi agli Dei quando mancavano le *vittime* naturali e che non si potea offrirne delle altre. Così, al riferire di *Porfirio*, *Pitagora* offrì un bue di pasta in sacrificio. Anche *Ateneo* riferisce che *Empedocle* discepolo di *Pitagora*, essendo stato coronato ai giuochi olimpici, distribuì a tutti gli astanti un bue fatto di mirra, d'incenso e di tutte sorta di aromati. *Pitagora* aveva preso quel costume dall' Egitto, ov' era assai antico, ed ove praticavasi ancora a tempo di *Erodoto*.

3. Vittima espiatrice. Allorchè per la collera degli Dei una città era desolata da una qualche disgrazia, o peste, o fame, o qualunque altro flagello, si offriva una *vittima* espiatrice, vale a dire, si prendeva l'uomo più brutto che vi fosse nelle città, affinchè servisse di rimedio a' mali che si pativano. Dacchè questa *vittima*, la quale doveva essere quanto prima immolata, era stata condotta in un luogo destinato alla di lei morte, se le poneva in mano un formaggio, un pezzo di pasta e dei fichi: si batteva sette volte con un fascio di verghe fatte d'una specie di cipolle, di fichi selvatici, e d'altri rami d'arboscelli della stessa natura, si bruciava finalmente in un fuoco di legna d'alberi selvatici, e si gettavan le di lei ceneri in mare e al vento. Il formulario di quest' orribile sacrifizio era « che questa *vittima* sia propizia- » zione per noi. »

Vittime umane. Non si può dubitare che gli uomini non siano stati tanto crudeli per offrire agli Dei *vittime umane*. Gli autori, la cui testimonianza concorre a provare siffatti barbari sacrifizii, si presentano in gran numero, *Manetone*, *Sanconiatone*, *Erodoto*, *Pausania*, *Giuseppe*, *Filone*, *Diodoro* di Sicilia, *Dionigi* d'Alicarnasso, *Strabone*, *Cicerone*, *Cesare*, *Tacito*, *Macrobio*, *Plinio*, *Tito Livio*, finalmente la maggior parte dei greci e latini poeti ne tengono discorso.

Da tutte quelle testimonianze riunite risulta che i Fenicii, gli Egizii, gli Arabi, i Cannanei, gli abitanti di Tiro e di Cartagine, i Persi, gli Ateniesi, i Lacedemoni, gl' Jonii, tutti Greci del continente e delle isole, i Romani, gli Sciti, gli Albanesi, i Germani, gli antichi Bretoni, gli Spagnuoli, i Galli, tutti egualmente piombarono in quell' orribile superstizione. Si può dirne quanto disse altre volte *Plinio* della magia, cioè, che aveva essa percorsa tutta la terra, e che i suoi abitanti, benchè fra loro sconosciuti e d'altronde tanto diversi d' idee e di sentimenti, tutti in quella disgraziata pratica furono concordi. Non si conosce chi sia il primo il quale osò consigliare cotanta barbarie. Sia pure *Saturno*, come leggesi nel frammento di *Sanconiatone*, sia pur *Licaone*, come sembra persuaderlo *Pausania*, o qualunque altro che si voglia, gli è però sempre certo che quell' orribile idea fu adottata: *Tantus fuit perturbatae mentis et sedibus suis pulsae furior, ut sic Dii placarentur quomadmodum ne homines quidem saeviunt*, dice eloquentemente *S. Agostino* (*De Civ. Dei*, *l.* 6, *c.* 14): Tale era la stravaganza di quegli insensati, che credeano di placare gli Dei con atti di crudeltà che gli uomini istessi, nei più grandi trasporti dell' ira, non saprebbero immaginare.

Non si può dubitare che quel sanguinario costume non fosse stabilito presso i Tiri ed i Fenici; dalla Fenicia infatti passò questo uso nella Grecia, ed i Pelasgi dalla Grecia la portarono in Italia. A Roma praticavansi quegli orribili sacrifizii in occasioni straordinarie, come sembra dalla testimonianza di *Plinio* (*l.* 28, *c.* 2). Fra parecchi esempi che ci somministra la romana istoria, uno de' più strepitosi ebbe

luogo nel corso della seconda guerra punica. Roma, costernata per la disfatta di Canne, riguardò quel sinistro siccome manifesto segno dell'ira degli Dei, e credette di non poterli meglio placare se non se con un umano sacrificio. Dopo di avere consultati i libri sacri, dice *Tito Livio (l.* 22, *c.* 57), furono immolate le *vittime* prescritte in simil caso. Un Gallo ed una Galla, un Greco ed una Greca erano sepolti vivi in una delle pubbliche piazze, da lungo tempo destinata a quel genere di sacrifizii, alla religione di *Numa* cotanto contrarii. Ecco la spiegazione di quel fatto singolare. I decemviri avendo visto nei libri Sibillini che i Galli ed i Greci dovevano impadronirsi della città, *urbem occupaturos*, credettero che, per allontanare l'effetto di quella predizione, fosse uopo di seppellir vivi nella pubblica piazza un uomo ed una donna di ciascuna di quelle due nazioni, e far loro in tal guisa prendere possesso della città. Per quanto puerile fosse quella interpretazione, infinito numero di esempi ci dimostrano che i principii dell'arte divinatoria ammetteano quella specie di accordo col *Destino*. *Tito Livio* nomina quel barbaro sacrifizio *sacrum minime romanum*; nulladimeno fu di sovente in seguito ripetuto. *Plinio (l.* 30, *c.* 1) assicura che l'uso d'immolare delle *umane vittime* in nome del pubblico, sussistette fino a tanto che fu abolito da un senatus-consulto l'anno 856 di Roma; ma abbiamo delle prove che continuò ne'sacrifizii particolari di alcuna divinità, come per esempio di *Bellona*. Gli editti in diversi tempi rinnovati dagl' imperatori non poterono por freno a quel superstizioso furore, e riguardo a quella specie di *umano sacrificio* prescritto dietro i versi Sibillini *Plinio* confessa che sussistevano ancora ed assicura che a suo tempo se ne videro degli esempi : *Etiam nostra eatas vidit*.

Gli umani sacrifizii furono meno comuni presso i Greci, eppure se ne trova l'uso stabilito in alcune contrade, e il sacrificio di *Ifigenia* prova che furono praticati ai tempi eroici, in cui erasi persuasi che la figlia d'*Agamennone* colla sua morte purificasse l'esercito greco dalle colpe che aveva commesso. *Lucrezio (l.* 1, *v.* 99, ecc.) in tale proposito così si esprime:

> *Et casta inceste, nubendi tempore in ipso,*
> *Hostia concideret mactatu moesta parentis.*

Gli abitanti di Pella sacrificavano allora un uomo a *Peleo*, e quelli di Tenusa, al riferire di *Pausania*, ogni anno offriano in sacrificio una vergine donzella al genio di uno de' compagni di *Ulisse*, che avevano essi lapidato.

Teofrasto assicura che a suoi tempi gli Arcadi immolavano delle *vittime umane* nelle feste chiamate *Lyaea*. Le *vittime* erano quasi sempre dei fanciulli. Fra le iscrizioni che dalla Grecia riportò *Fourmont*, si vede il disegno di un bassorilievo trovato in Arcadia, e che ha una evidente relazione con quei sacrifizii.

Cartagine, colonia fenicia, aveva adottato l'uso di sacrificare delle *vittime umane*, e pur troppo il conservò lungo tempo. *Platone, Sofocle, Diodoro* di Sicilia lo dichiarano formalmente. « Non sa» rebbe forse stato meglio pei Cartagine» si, dice *Plutarco (de superstitione)*, di » avere *Crizia* o *Diagora* per legislato» ri, anzichè fare a *Saturno* i sacrifizi » dei loro proprii figli, co' quali preten» deano eglino d'onorarlo? La supersti» zione, continua egli, armava il padre » contro il proprio figlio, e gli ponea in » mano il coltello con cui dovea trucidar» lo. Quelli che erano senza figli, da una » madre povera comperavano la *vittima* » del sacrifizio; la madre del fanciullo » che s'immolava doveva sostenere la vi» sta di un sì orrendo spettacolo senza » versare una lagrima. Ove il dolore l'a» vesse tratta al pianto, perdeva essa il » convenuto prezzo, e il fanciullo non era » perciò risparmiato. Durante quella ter» ribile cerimonia, tutto risuonava dallo » strepito degli istromenti e dei tamburi, » perchè temeasi che i lamenti di quelle » sfortunate *vittime* fossero intesi. »

Gelone, re di Siracusa, dopo la disfatta dei Cartaginesi in Sicilia, non accordò loro la pace se non se colla condizione che avessero rinunciato a quegli odiosi

sacrificii; è questo senza dubbio il più bel trattato di pace di cui abbia parlato la storia. Cosa ammirabile, dice *Montesquieu*, che dopo di aver posto in rotta trecentomila Cartaginesi, non esigesse egli se non se una condizione, la quale non era utile che a' quelli, o piuttosto stipulava egli pel genere umano.

Osserviamo cionnonostante che quell'articolo del trattato non poteva riguardare se non se i Cartaginesi stabiliti nell' isola e padroni della parte occidentale del paese, imperocchè gli umani sacrifizii tuttavia sussistevano in Cartagine. Siccome faceano parte della religione fenicia, così le romane leggi, che lungo tempo dopo li proscrissero, non poterono interamente abolirli. Invano *Tiberio* fece perire nei supplizii i disumani ministri di quelle barbare cerimonie. *Saturno* continuò ad avere in Africa degli adoratori, e sino a tanto che ei ne ebbe, il sangue degli uomini bagnò secretamente i di lui altari. Finalmente le positive testimonianze di *Cesare*, di *Plinio*, di *Tacito* e di parecchi altri esatti scrittori punto non permettono di dubitare che i Romani ed i Galli non abbiano immolato delle *vittime umane*, non solo nei pubblici sacrifizii, ma in quelli eziandio che si offriano pel ristabilimento della salute di alcuni particolari. Invano tenteremmo noi di lavare i nostri antenati di un delitto di cui troppi monumenti sono concordi ad accusarli. La necessità di que' sacrifizii era una delle massime stabilite dai Druidi, appoggiati al principio che non si poteano soddisfare gli Dei se non per mezzo d'un cambio, e che la vita d un uomo era solo prezzo atto a riscattare quella di un altro. Nei sacrifizii pubblici, in mancauza di malfattori, s'immolavano gl' innocenti; nei particolari sacrifizii spesse fiate sgozzavansi degli uomini che a tal genere di morte si erano volontariamente consacrati.

È fuor di dubbio che gli antichi aprirono finalmente gli occhi sull' inumanità di siffatti sacrifizii. *Plutarco* riferisce che *Pelopida*, capo dei Tebani, essendo stato avvertito in sogno, la vigilia d'una battaglia contro gli Spartani, d'immolare una bionda vergine ai mani delle figlie di *Scedaso*, ch' erano state in quel luogo stesso violate e trucidate, quel comando parvergli barbaro e crudele: la maggior parte degli ufficiali dell' esercito furono della stessa opinione, e sostennero che un obbligo simile non potea riuscir gradito al padre degli Dei e degli uomini, e che se vi erano delle intelligenze le quali godessero dell'effusione del sangue umano, erano maligni spiriti che niun riguardo meritavano. Essendosi allora presentata una giumenta baja, l'indovino *Teocrito* decise esser quella l'ostia richiesta dagli Dei, fu essa difatti immolata, e il sacrifizio fu seguito da una compiuta vittoria. In Egitto, *Amasi* ordinò che invece d'uomini s' offrissero soltanto delle umane figure. Nell' isola di Cipro, *Difilo* ai sacrifizii d' uomini sostituì quello de' buoi.

Ercole, essendo in Italia, e udendo parlare dell' oracolo d'*Apollo*, fece comprendere al popolo, che ai sacerdoti che non doveano lasciarsi ingannare dagli equivoci termini dell' oracolo, i quali indicavano delle teste di cera lungo tempo dopo conosciute sotto il nome di *ossila* e delle faci che divennero poscia uno dei principali ornamenti delle feste dette Saturnali.

Del resto poi, l'uso d'immolare delle *vittime umane*, che sussistette sì lungo tempo, non dee destarci maraviglia per parte dei popoli dell' America, ove gli Spagnuoli il trovarono stabilito. In quella parte della Florida che è vicina alla Virginia, gli abitanti offrivano al Sole dei fanciulli in sacrifizio.

Alcuni popoli del Messico, essendo stati battuti da *Ferdinando Cortez*, gli spedirono dei deputati con tre sorta di doni per ottenere la pace « Signore, gli dissero » eglino, ecco cinque schiavi che noi ti » offriamo: se tu sei un Dio che di carne » e di sangue si nutra, puoi sacrificarli; » se tu sei un Dio buono, eccoti dell' in- » censo e delle piume; se tu sei uomo, » prendi questi augelli e questi frutti. »

I viaggiatori ci assicurano che i sacrifizii umani in alcuni luoghi dell'Asia sussistono ancora. « Vi sono degl'isolani nel » mare Orientale, dice il *P. Du-Halde*, » che ogn' anno, durante la settima lu-

„ ne, recansi a sommergere una giovane „ vergine in onore del loro idolo principale. „

Vittimario, presso i Romani così chiamavasi il ministro inferiore e ufficiale dei sacrifizii. I *vittimarii* legavano le vittime, preparavano il coltello, l'acqua, la focaccia e le altre cose necessarie. Accendevan essi il fuoco quando si abbruciavano dei libri: ad essi spettava di atterrare e percuotere la vittima, al qual effetto stavano pronti col colpo in alto, domandavano al sacerdote il permesso di colpire, dicendo: *Ago ne?* Degg' io colpire? donde viene che si chiamavano *agones*. Chiamavansi eziandio *cultrarii;* stavano presso all' ara ignudi sino alla cintura, coronati d'alloro, e tenendo il loro coltello. Quando la vittima era sgozzata, la sventravano; e dopo di averne osservate le interiora, le lavavano e vi spargeano della farina, ecc. Nei trionfi seguivan eglino tutti gli altri ministri degli Dei, conducendo dinanzi ad essi un bianco bue e portando tutti gli stromenti necessarii ai sacrifizii.

Quando il sacrificio era terminato, aveano per essi la porzione riservata agli Dei, dalla quale traevano il loro profitto pubblicamente esponendola in vendita a chiunque avesse voluto comperarla.

Sui monumenti, i *vittimarii* sono d'ordinario rappresentati senz'altro vestimento, tranne un grembiale chiamato *limus*, in cui sono ravvolti dall' ombellico sino alle ginocchia.

Vittolf, dea dei Celti, era tenuta per la profetessa-modello. Diversi moderni vedono in essa la più antica delle Sibille.

1. Vittore *(Flavio)*, tiranno, deve unicamente a tale titolo il luogo che tiene nella storia. Figlio di *Massimo*, fu creato *Cesare* ed *Augusto* da suo padre nel 383. Allorchè *Massimo* ebbe risoluto di portar la guerra in Italia, lasciò, secondo alcuni autori, a *Vittore* il comando delle Gallie; ma siccome questi era assai giovine ancora, lo attorniò senza dubbio di generali di cui i talenti e l'esperienza dovevano supplire alla sua incapacità. La rovina del figlio tenne dietro dopo alcuni giorni a quella del padre. Fu messo a morte per ordine di *Teodosio*, nel mese di settembre 388. Abbiamo medaglie di *Vittore*, in oro, in argento e delle piccole in bronzo; ma sono rarissime.

2. Vittore o Vittorino *(Claudio Mario)*, retore e poeta, viveva a Marsiglia nel principio del secolo V. Ha lasciato tre libri di versi esametri, che indirizza a suo figlio *Euterio*, e nei quali racconta la storia della Genesi dalla creazione fino alla distruzione di Sodoma. In seguito si trova una Epistola in versi, contro i costumi corrotti del suo secolo, indirizzata all' abate *Salomone*, e nella quale *Vittore* fa un quadro non poco curioso delle devastazioni fatte poc' anzi nelle Gallie dai Vandali e da altri popoli barbari. Gli si attribuiscono altri due poemi, che sono di *Vittorino*, vescovo di Petau, nel III secolo. *Vittore* morì sotto *Valentiniano III*, verso il 450.

1. Vittoria *(Iconol.)*. I Greci personificarono la *Vittoria*, e ne fecero una divinità. *Varrone* la dà per figliuola del *Cielo* e della *Terra;* ma *Esiodo* ne avea avuto un' idea più ingegnosa, facendola figlia dello *Stige* e di *Pallante*. Tutti i popoli le consecrarono dei templi, delle statue e dagli altari. I Sabini la chiamavano *Vacuna*, gli Egizii *Nefte*.

Gli Ateniesi eressero nella loro capitale un tempio alla *Vittoria*, e vi collocarono la statua di lei senz' ali, affinchè non volasse fuori delle loro mura; come, al riferire di *Pausania*, i Lacedemoni aveano dipinto *Marte* incatenato, affinchè rimanesse fra loro. Nell' Antologia leggonsi due versi scritti su d' una statua della *Vittoria*, le cui ale furono dalla folgore incenerite: « Roma, regina del mondo, non può la tua gloria perire, poichè la *Vittoria*, non avendo più ali, non può abbandonarti. „

I Romani le edificarono il primo tempio, durante la guerra dei Sanniti, sotto il consolato di *L. Postumio* e di *Attilio Regolo*. Secondo *Tito Livio*, le dedicarono anche un tempio di *Giove Ottimo*, dopo la rotta di Canne, per renderla favorevole. Finalmente nei successi delle loro armi contro i Cartaginesi e gli altri popoli, moltiplicarono eglino in Roma e in tutta l' Italia, il numero degli altari

della *Vittoria*. *Silla*, vittorioso, istituì dei pubblici giuochi in onore di questa divinità. Gli Egizii la rappresentavano sotto l'emblema di un' aquila, augello che nei combattimenti contro gli altri augelli è sempre vittorioso.

Gli antichi posero di sovente delle piccole statue della *Vittoria* d'oro o di avorio nelle mani di alcune statue della divinità. Ve n' era una specialmente assai bella, che *Verre*, trovandosi in Enna, avea staccata da una grande statua di *Cerere*. Parecchie altre ne tolse egli da un antico tempio di *Giunone*, sul promontorio di Malta. *Dionigi*, *l'Antico* non si facea scrupolo d'appropriarsi alcune piccole *Vittorie* d'oro, e che, a sentirlo, gli veniano presentate dagli stessi Dei. *Non le prendo*, diceva egli, *ma le accetto*.

La *Vittoria* è talvolta rappresentata senza ali, ma assai rari ne sono gli esempi. Infatti, con questo attributo veggiamo la *Vittoria* sulla maggior parte dei monumenti ove è dessa rappresentata, ora librandosi in aria, ora camminando rapidamente, altre volte avente il piede sur un globo come la *Fortuna*, perchè regge essa il mondo come questa Dea, e perchè ne ha anche l' incostanza, o piuttosto, per indicare il dominio di Roma sull' universo intero. Vedesi ancora mentre innalza un trofeo; talvolta ne porta uno sulla spalla, e spesse fiate scrive essa su d' uno scudo l' epoca d' una *vittoria*, o il nome di un vinto popolo. Tali sono le attitudini che i poeti e gli artisti hanno comunemente dato alla *Vittoria*.

Assai notabili sono e il di lei vestimento e l' acconciatura del capo. D'ordinario la *Vittoria* è abbigliata di lunga veste, sulla quale avvi una tunica che le scende sin verso la metà delle coscie, e che è ritenuta sotto la gola da una cintura.

Sulle medaglie e particolarmente sopra quelle del romano impero, si vedono le pieghe al basso della sua veste come da un gran vento agitate, alzarsi egualmente da ambo i lati, e prendere a un dipresso, la forma di un aperto ventaglio. Questa singolarità è giustificata dall' attitudine della figura, quasi sempre rappresentata in atto di camminare colla più grande celerità. Ma quelle piegature non sono nè pesantemente accumulate, nè bizzarramente sparpagliate; vi è sempre osservata la convenienza, nè mai vi si scorge forzata la capacità della materia: conviene altresì osservare che il getto delle pieghe sotto la cintura è quasi perpendicolare come nelle opere della più remota antichità.

Riguardo all' acconciatura del capo, sui monumenti è dessa assai uniforme, vale a dire, che i suoi capegli sono rilevati come le figure delle vergini, e come abbiamo osservato parlando di *Diana*. Nulladimeno nella statua della *Vittoria* conservata a Firenze, sopra alcune medaglie ov' è rappresentata questa Dea, si vede sulle di lei spalle ondeggiante una parte della sua capellatura. Ne abbiamo un altro esempio nelle pietre incise del palazzo reale di Francia. *Winckelmanno* dunque pronunciasi in un modo troppo generale, allorchè dice che sopra tutte le greche e romane medaglie, la *Vittoria* è sempre acconciata come *Diana*, e ciò per esprimere la virginità di lei. Anche sul conto dell' acconciatura della stessa *Diana* si potrebbero trovare delle eccezioni simili, le quali però al solo capriccio e all' ignoranza di alcuni artefici debbon essere attribuite.

Baudelot ha osservato con ragione, che i tipi ove la *Vittoria* appare su di una biga, sono ben meno relativi ai trionfi sull' inimico di quello che alle vittorie nei giuochi riportate.

Per indicare una *Vittoria* navale ponevasi la statua di questa divinità su d'una prora di vascello. Così diffatti appare essa sopra alcune medaglie fenicie, sopra alcune medaglie d'*Antonio* e d'*Augusto*, e sopra diverse pietre incise.

Arpocratione riconosce la *Vittoria* in una figura di donna senz' ali, portante una granata da una mano, un casco dall' altra.

Sul riverso d' una medaglia d' argento consolare di *L. Ostilio*, la *Vittoria* è rappresentata portante da una mano il caduceo, che è la verga di pace di *Mercurio*, e dall' altra un trofeo. *Domi-*

ziano la fece rappresentare con un cornucopia.

Winchelmanno dice, che si fanno ai più remoti tempi risalire due *Vittorie* di grandezza naturale, conservate a Sans-Souci, casa di campagna del re di Prussia, perchè sono esse appoggiate sui diti dei piedi i quali sono uniti. Venne ad esse attribuita cotanta antichità riguardo alla posizione, che parve forzata a coloro che non ne hanno penetrato il significato. Ma ciò che ne prova il contrario, si è il nome romano che si vede inciso sovra una benda, disposta in croce sul petto e sul dorso. Pretendesi che quelle bende servissero ad attaccare le ali ch' erano di bronzo.

Le *Vittorie*, colle corone ch' esse tengono sulle medaglie, indicano dei combattimenti vinti, e colla sferza che talvolta portano, dinotano le corse di carri o di cavalli, fatte nei celebri giuochi.

Una *Vittoria* d'oro, posta nella stanza da dormire, presso il letto, era un distintivo attributo dei romani imperatori.

Nei romani eserciti portavasi una *Vittoria*, collocata ritta sur un globo, ed avente sul capo una corona d'alloro. Seguiva essa le altre insegne, e serviva ad incoraggiare i soldati. La vediamo sui bassi-rilievi di *Trajano*, incastrata nell'arco di *Costantino*.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una pasta antica, si vede un busto della *Vittoria* che ha delle ali, come pure la sua figura, fuorchè su d'una medaglia (*Trist. com. istor.*), ove il suo busto è senz'ali, come era essa rappresentata in Atene (*Paus. l.* 1, *p.* 52; 14, *l.* 3, *p.* 245, *l.* 17). Al riferire di *Ateneo*, un antico poeta, scherzando, disse che *Amore* essendo stato dai dodici superiori Dei condannato a perdere le sue ali, vennero esse date alla *Vittoria*. (*Deips. l.* 13, *p.* 263). Una piccola *Vittoria* di bronzo esistente nella galleria di *S. Ignazio* a Roma, ha le ali legate sul dorso, con bende che vengono ad incrociarsi sul petto. Conviene anche osservare che la *Vittoria* è sempre acconciata come *Diana*, per indicarne la verginità e per esprimere che niuno ha giammai avuto sovr' essa verun vantaggio: così difatti si vede essa sopra tutte le greche e romane medaglie. Nella collezione medesima, vi sono delle impronte ove la *Vittoria* ha l'aria e la somiglianza delle figlie di *Niobe*. *Winckelmanno* pensa che ciò sia per la stessa ragione, vale a dire, per darle un'aria di vergine.

Su di un'agata-onice, la *Vittoria* corre, tenendo nella destra mano una palma e nella manca una corona d'alloro.

Uno smeraldo ci offre la *Vittoria* ritta in piedi cogli stessi attributi su di un globo, per indicare la di lei incostanza; vi si leggono le due lettere numerali VI.

Sopra una corniola, la *Vittoria* ritta cogli stessi attributi, posta sopra due mani giunte, fra le quali esce una spica di frumento. Intorno si legge la parola Nicae.

Un' altra corniola ci rappresenta la *Vittoria* ritta sulla prora d'un vascello, tenente da una mano il caduceo con una corona d'olivo, e dall'altra una palma. Dicontro alla *Vittoria* vi sono due mani unite. — Su di un vaso antico del conte di *Caylus* (*Rac. d' Ant.* 7, 2, *tav.* 25), evvi una *Vittoria* che porta egualmente il caduceo come per annunciare la pace.

Un sardonico ci offre la *Vittoria* ritta sul segno del capricorno. Su d'un' altra pietra simile la *Vittoria* ritta in piedi, cogli ordinarii suoi attributi, tiene a' suoi piedi un cornucopia.

Veggiamo su di uno smeraldo la *Vittoria* che sta facendo una libazione. Questa figura è una delle più belle pietre del gabinetto di *Stosch*. Non le si può paragonare che la *Vittoria* la quale vedesi sui più bei medaglioni di Siracusa, ed un'altra nella medesima attitudine, sopra quattro dei più bei bassi rilievi che siansi conservati nella villa del cardinale *Alessandro Albani*; l' incisione di questo smeraldo è dell'ultima finezza, e il disegno di una ammirabile eleganza. L'ondeggiante panneggiamento della Dea è sciolto con grazia, variato e ricco di pieghe, e finalmente è dessa del gusto delle *Ore* della villa Borghese.

Sovra una corniola la *Vittoria* tiene dalla destra mano un vaso, e sembra vo-

lere coll' altra afferrare un serpente attortigliato intorno ad un albero che le sta di contro.

Su di un' altra corniola, la *Vitioria* è preceduta da *Marte Gradivo*. Una pietra simile ci offre la *Vittoria* ritta in piedi dirimpetto alla *Fortuna*.

Su di un sardonico di tre colori, la *Vittoria* conduce un alato cavallo per la briglia.

Sovra una pasta antica, la *Vittoria* corre rapidamente, conducendo quattro ardenti destrieri; allora è dessa comunemente appellata *Victoria Circensis*.

Un'altra pasta antica ci mostra la *Vittoria* su di una biga con un guerriero compiutamente armato, cui sta essa guardando, e che è in atto di discendere dal carro.

Sopra un diaspro rosso, un' altra *Vittoria* sopra un carro tirato da due cavalli portanti sulla testa delle palme a guisa di pennacchi.

Sovra una pasta di vetro veggiamo, la *Vittoria* su di un carro tirato da due cavalli che corrono a briglia sciolta, col nome dell' incisore ΛΕΥΚΙΟΥ (*Stosch.*, *pietre incise*, tav. 41). L'originale di questa pasta dal gabinetto di *Vander Mark* è passato in quello del conte di *Wassenner*.

Su di un' agata-onice, la *Vittoria* sta su di un carro tirato da due alati destrieri. La veggiamo sovra alcune medaglie stante su di un carro tirato da due centuari. — *Spanh. de praest. num. cap.* 1, *pag.* 280.

In una pasta antica scorgesi la *Vittoria* montante una quadriga, e dinanzi a lei una figura che porta una patera sul capo, probabilmente per farle un' offerta; al di lei fianco scorgesi pure un' altra figura.

Un frammento di pasta antica ci offre la *Vittoria*, *Minerva*, *Marte* ed un trionfatore; quest' ultimo è nel suo carro, dal quale discende la *Vittoria* colla lira e il plettro in mano. *Minerva*, pur essa sul suo carro, lo incorona, e *Marte*, che è a' piedi, collo scudo al braccio, cammina a gran passi colla *Vittoria*, per indicare che la gloria del trionfatore è compiuta. Sembra di scorgere al carro quella parte ove si appendevano le briglie, e di cui parla *Omero* (*Iliad.*, *l.* 5, *v.* 728): *Duoque semicirculi unde habenae suspenduntur erant*. La *Vittoria* colla lira rende questa pasta assai notabile.

Sovra una corniola la *Vittoria* sta sul suo carro tirato da due cervi. Una pasta antica ci mostra la *Vittoria* mentre sta leggendo un volume od un rotolo.

Sopra un diaspro nero, la *Vittoria* conduce un bue al sacrificio.

Una pasta di vetro ci mostra la *Vittoria* nell' attitudine di sacrificare un bue e col nome dell' incisore: CΩCTPATOY. L' originale di questa incisione di sorprendente bellezza, dal gabinetto di *Stosch* è passato in quello di *Devonshire*, che possiede presentemente la maggior parte delle incisioni marcate col nome di *Sostrato*. — Lo stesso soggetto si vede sopra due bassi rilievi di marmo, uno nella villa Borghese e l'altro in quella del cardinale *Alessandro Albani*. — Trovasi eziandio di terra cotta in quest' ultima Villa, nella galleria del collegio di *S. Ignazio* e altrove (*Beger. Thes. Brand.* *t.* 3, *p.* 2). Si potrebbe ben chiamare questa *Vittoria*, *Victoria Mithriaca:* somigliava difatti a *Mitra*.

Sovra una pasta antica la *Vittoria* sacrifica un bue dinanzi ad un' ara, sulla quale evvi una figura che sembra essere *Minerva*. — Lo stesso soggetto si vede sovra una pietra del gabinetto *Vettori* a Roma (*Mus. Flor.*, *tom*, 1, *tav.* 73, *numero* 3).

Sopra una pasta di vetro spezzata, la *Vittoria* porta uno scudo votivo che essa sostiene colla destra coscia.

Sovra uno smeraldo la *Vittoria* erge un trofeo. — Un'altra pietra simile la rappresenta in atto di coronare d' alloro un trofeo. — Sovra un diaspro eliotropio, la *Vittoria* sta dirimpetto ad una palma, a fianco delle quale evvi un cavallo.

Una pasta antica ci offre un' ara rotonda, su cui è rappresentata la *Vittoria* ritta in piedi, sovra un globo e portante un trofeo. A ciascun lato dell'ara evvi una figura genuflessa, e ciascuna presenta un segno militare alla Dea. L' ara è adorna

di un'altra *Vittoria* su di una biga. Questa pasta apparteneva altre volte al celebre antiquario *Sabbatini* di Roma e fu pubblicata da *Maffei*.

Nella collezione di *Stosch*, sovra una corniola segata d'uno scarabeo, si vede *Minerva* di prospetto ritta in piedi a fianco di un'ara, sulla quale evvi del fuoco acceso; tiene essa sulla sinistra mano una *Vittoria*. La favola c'insegna *(Dion. Halys. Ant. Rom., l.* 1, *c.* 33, *p.* 26), che *Minerva* trasfuse l'immortalità e la divinità nella figlia di *Pallante* che era figliuolo di *Licaone*, e che essa le diede il nome di *Vittoria*; pretendesi che fosse stata allevata con *Minerva*. Trovasi difatti ancora colla *Vittoria*, sopra alcuni etruschi monumenti. La picca, che essa tiene dalla destra mano è formata di piccoli globi a un dipresso come gli spiedi o appoggi di *Diana* di Efeso. L'incisione di questa corniola sembra essere antichissima.

1. Vittoria *(giuochi della)*. Chiamavansi *giuochi della Vittoria*, i giuochi pubblici celebrati nelle allegrezze fatte in occasione d'una *Vittoria*. I Latini li chiamavano *ludos Victoriae*. I Romani, seguendo l'esempio dei Greci, celebrarono le feste e i *giuochi della Vittoria*, immediatamente dopo i giuochi Capitolini. *Augusto* li fece celebrare dopo la battaglia d'Azzio. *Settimio Severo* fece lo stesso dopo la disfatta di *Pescennio Negro*. In quella circostanza la città di Tarsi fece coniare dei medaglioni sui quali veggonsi i simboli dei pubblici giuochi e la greca iscrizione che significa *giuochi della Vittoria*, celebrati in onore di *Settimio Severo* sul modello degli olimpici giuochi della Grecia.

L'anno 166 *Lucio Vero* ritornò in Roma dopo la sua spedizione contro i Parti. Il senato gli decretò, come a *Marco Aurelio*, gli onori del trionfo. I due imperatori fecero il trionfante loro ingresso in Roma verso il principio del mese di agosto dell'anno medesimo. La cerimonia fu seguita da giuochi e da spettacoli magnifici, nel numero dei quali furono i *giuochi della Vittoria* menzionati sul marmo di *Cizico*. Furono in Roma eretti parecchi monumenti in memoria delle *Vittorie* contro i Parti dai Romani eserciti riportate. Le medaglie ne hanno conservato la maggior parte dei disegni dei quali non ne ricordiamo che un solo inciso sul riverso d'un bel medaglione di bronzo di *Lucio Vero*, ove questo principe è rappresentato mentre offre la *Vittoria* a *Giove Capitolino*, ed è incoronato dalla città di Roma. La celebrazione de' giuochi fu dell'ultima magnificenza. *Coro* il *Pancraziaste*, vi combattette e vi guadagnò un premio in oro. La città di Tessalonica fece scolpire sulle sue monete i simboli dei *giuochi della Vittoria*, che furono festeggiati per celebrare le vittorie di *Gordiano Pio*, contro i Persi. Abbiamo un marmo di *Cizico*, il quale ci fa conoscere essersi in Roma celebrati dei *giuochi della Vittoria* sotto il regno di *Marco Aurelio*.

Un medaglione di *Commodo (Venuti, Mus. Alban.)* ci offre la *Vittoria* sospesa in aria mentre incorona l'*imperatore*, che sta su d'una *biga* ed appoggia la sinistra mano ad un'asta; porta essa una *palma* e attorno e nell'esergo leggesi: ΕΠΙ ΑΡΧΙΕΡΕΟϹ ΤΑΤΙΑΝΟΥ ϹΙΝΑΝΔΕΩΝ ΚΑΡΧ *(sotto il pontefice e arconte Taziano moneta dei Silandii). V. n.*° 1, *tav.* 177.

Una medaglia di *Vitellio* presenta la *Vittoria* che sta attaccando ad una *palma* lo *scudo* d'un vinto germano. Vi si legge: Vic. Ger. *(Vittoria Germanica)*; appiè dell'albero sta la stessa *Germania* incatenata. Nell'esergo leggesi GERM. CAPT. *(la Germania cattiva). V.* n.° 2 della anzidetta tavola.

Sopra un medaglione d'*Antonino (Venuti, Mus. Alban.)* due *Vittorie* sostengono uno *scudo votivo* circondato d'alloro, nel quale si legge: S. P. Q. R. Vic. Parthicae *(il senato ed il popolo romano, monumento della Vittoria sui Parti)*; al disotto evvi la *Provincia* assisa ed immersa nella tristezza. Al suo fianco sta una *militare insegna*, intorno cui si legge: TR. P. XXII, IMP. IIII. COS. III *(l'anno 22 del potere tribunizio imperatore per la quarta volta, console per la terza). V. n.*° 3, *tavola* 174.

Un altro medaglione d'*Antonino Pio*

(*Venuti, Mus. Alban.*) ci mostra la *Vittoria* portante sul capo la *corona murale* ed una *ghirlanda di foglie di quercia* nelle mani; intorno si legge: VICTORIA AUGUSTI (*la Vittoria d' Augusto* e al basso, s. c.). *V.* num. 5 dell' anzidetta tavola.

Il num. 4 della tavola 177 porta una *Vittoria* ritta su d' una prora di nave; non è dessa vestita se non se dalla cintura; nella destra mano tiene una corona d'alloro e nell' altra una palma; nel campo evvi un fiore di granato sotto cui leggesi: ΡΟΔΙΟΝ (moneta dei Rodii) *Medaglione di Nerone, Mus. Pisan.* 6.

I numeri 5 e 6 della tavola 179 offrono anch' essi l' effigie della *Vittoria.* Sul primo scorgesi il busto di essa portato da un denaro della famiglia *Valeria (Morel., Famil. Rom.)*; sul secondo veggiamo una donna *(Nicefora)* che sulla destra mano porta un' immagine della *Vittoria*, ha essa il manco braccio appoggiato ad uno scudo posto su di un globo; intorno vi si legge: C. MARIDIANUS (CAJUS MARIDIANUS): Denaro della famiglia *Cossuzia (Morell., Famil. Cossut).*

VITTORIALI (*giuochi*). *V.* VITTORIA 2.

VITTORINA (AURELIA VITTORINA PIA FELICE AUGUSTA), imperatrice nelle Gallie era, secondo alcuni autori, sorella di *Postumo.* Dotata di qualità che di rado la natura impartisce al suo sesso, si segnalò per valore contro *Gallieno* e seppe meritare la fiducia dei soldati, i quali le diedero il titolo di madre dei campi, *Mater castrorum.* Si fece chiamare *Augusta*, ed indusse *Postumo* ad associarsi *Vittorino* di lei figlio (*vedi* il nome che segue). Dopo la morte di *Vittorino* fece riconoscere imperatore suo nipote; ma il giovane principe incontrato avendo la sorte del padre, essa dispose dell'impero delle Gallie in favore di *Mario*, e quindi di *Tetrico.* Tale principessa morì a mezzo dell'anno 268, lasciando una reputazione pari a quella di *Zenobia* (*vedi* questo nome), colla quale fu dalla storia paragonata. *Trebellio Pollione* la contò fra i trenta tiranni che si contrastarono l'impero sotto il regno di *Gallieno*, ma non narra alcuna particolarità della vita di tale principessa. Furono battute, dice, col suo impronto monete di rame, d'oro e d' argento, delle quali esiste tuttora il conio (verso il 300) a Treviri. Però le medaglie di *Vittorina* sono molte rare. *D' Eumery* ne possedeva di piccole in bronzo che la rappresentano con la testa coperta d'un elmo con la leggenda: *Imp. Victoria aug.*; sul rovescio l'aquila che stringe la folgore con le ali spiegate e di sopra la parola *Consecratio.* Vedi la *storia degl' imperatori*, di Beauvis. 2, 65.

1. VITTORINO (VITTORINO AUGUSTO), uno dei trenta tiranni, figlio della celebre *Vittorina* (*vedi* il nome precedente), fu associato da *Postumio* all' impero verso la fine dell' anno 264, e tale scelta confermata venne dall' esercito. Dopo la morte di *Postumio*, e di *Lobliano* rimase solo padrone delle Gallie, e la sua autorità si estese nelle Spagne e nella Gran-Bretagna. Rispinse tutte le aggressioni di *Gallieno*, ed avrebbe certamente raffermato il suo potere se l'eccessivo suo amore pelle donne non l' avesse trascinato in disordini che cagionarono la sua caduta. Un cancelliere di nome *Atticio*, del quale aveva oltraggiata la moglie, giunse a mettere a parte del sua risentimento i soldati, e *Vittorino* ucciso venne in una sedizione nel principio dell' anno 268. Un passo di *Trebellio Pollione* (*St. dei trenta tiranni*), dà un' altra idea delle qualità di tale personaggio. Lo si paragonava, dice, a *Trajano* per coraggio, a *Marco Antonino* per clemenza, a *Nerva* per gravità, a *Vespasiano* per economia e finalmente a *Pertinace* ed a *Severo* per l' amore della disciplina. *Vittorino* suo figlio gli fece tributare gli onori divini: almeno si può conghietturarlo da alcune medaglie di tale principe che rappresentano un' apoteosi. La medaglia da noi inserita al num. 5 della tav. 188, appartiene a questo imperatore; della quale offriamo qui la bella interpretazione fattone dall' illustre *Millin (Galleria Mitologica, v.* 1): « L' imperatore, dic' egli, » vien trasportato al cielo sovra un'aqui» la: lo che significa qualmente esso si » divinizza e tiene nell' una mano un' a» sta rimonda. A destra di lui vedesi *Er-*

» *cole* ignudo e armato della clava; alla » sinistra *Marte* tutt' affatto armato, i » quali iddii amendue riguardavano col- » mi d' ammirazione il novello Nume. In » basso havvi *Nettuno* con in mano il » tridente, e che dalla cintola in su sorge » in fuori dell'acque. I segni poi dello » zodiaco, che stanno all' intorno, dino- » tano il cielo, nuova abitazione dell'im- » peratore fatto iddio. Sul rovescio della » medaglia è veduta la *Terra* personifica- » ta seduta e con in capo un *modius*, al- » la quale dattorno le stagioni. Il Sole » trapassa tranquillamente sulla Terra » sovresso il suo carro trascinato da quat- » tro cavalli, e pur qui in cerchio scor- » gonsi siccome sul davanti i segni dello » zodiaco. »

Per quello poi spetta al pregio della presente medaglia, il detto illustre antiquario giudica quella appartenere ai tempi della decadenza delle arti, e non doversi riferire se non agli ultimi imperatori romani, che vennero divinizzati nelle Gallie, là dove fu ritrovata. Ed appunto per questo si reputa, forse non a torto, che essa medaglia rappresenti l'apoteosi di *Vittorino* figlio della celebre *Vittorina*, la quale fu sì forte amata dai Galli che essi era usi a chiamarla *Augusta* e madre dei soldati.

2. Vittorino *(L. Aurelio Flavonio Vittorino Augusto)* figlio del precedente, fu dichiarato Augusto da suo padre ed acclamato imperatore dalle legioni stanziate a Colonia dopo la di lui morte, ma alcuni giorni dopo fu trucidato in un'altra sedizione e seppellito presso suo padre. *Trebellio Pollione* dice, che vedeansi le loro sepolture presso Colonia coperte di piccole lastre di marmo, delle quali una aveva la seguente iscrizione: *Qui riposano i due tiranni Vittorini.* Vi sono medaglie del padre in ogni sorta di metallo; del figlio però non se ne conoscono che in biglione e di piccole in bronzo.

3. —— (Fabio Mario), oratore, retore e grammatico del quarto secolo nacque in Africa e senza dubbio studiò a Cartagine, professò lungamente a Roma con molto grido, e morì sotto *Valentiniano* e *Valente* nell'anno 370. Fu pagano per la massima parte della sua vita, e finalmente si convertì al cristianesimo *(V. S. Agostino, Confes. lib.* 8, 2, 5, 11), circostanza che certamente valse ad aprirgli il cammino degli onori, giacchè se crediamo alla più parte dei manoscritti, nei quali dopo le parole *Fab. Marii Victorini*, leggesi, *V. Coss.* ossia *Viri Consularis*, non si può far meno d'ammettere che il nostro grammatico abbia sostenuto il consolato. Il titolo di consolare davasi spesso a' governatori di diocesi o di provincia, che non avevano mai avuto quello di console: ma devesi notare che questi ultimi nella lingua amministrativa erano qualificati *consulares* e non *viri consulares*, distinzione che sussisterebbe eziandio naturalmente in italiano nelle espressioni *consolare* e *personaggio consolare.* D' altro canto, siccome il nome di *Vittorino* non s' incontra nei *Fasti*, devesi inferire che sia stato console surrogato: distinzione onorifica, meno rilevante sì che quella di console in titolo, ma perciò appunto più confacente alla nascita ed all'antecedente vita del grammatico. Può osservarsi su tale proposito che il nome di *Fabio* è certamente una corruzione di quello di *Flavio.* Di fatti oltre che l'adulazione reso aveva comune il nome di *Flavio*, ch' era quello di *Costanzo*, *Cloro*, *Costantino*, *Costante*, *Costanzo II*, ecc., e che sono quasi auonime le voci *Fabio* e *Flavio* (massime in greco scrivendosi Φάβιος, Φαβ, Φλάβιος, Φλαβ). Un grammatico zelatore per professione della minuziosa regolarità di tutte le parti dell' idioma romano, doveva conservare il prenome, il nome ed il cognome anticamente usitati. Ora *Flavio* era divenuto con l' uso un vero prenome, mentre *Fabio* era rimaso il nome d' una famiglia. Osserviamo però che alcuni manoscritti danno, non si sa per dire il vero su quale autorità, il prenome di *Cajo* a tale autore, di modo che allora avrebbe avuti due nomi di famiglia, anomalia giustificata da parecchi esempi, fra gli altri da quello del celebre *Q. Fannio Remnio Palemone.* Quanto a quelli che scrivono *Massimo Vittorino*, sia che ammettano due grammatici di nome *Vittorino*, sia che ne ammettano uno solo,

è facile non solo di convincerli d' errore coll'uniformità quasi totale dei manoscritti ne' quali leggesi *Mario*, ma altresì di assegnare la causa di tale errore, occasionato prima dalla somiglianza dei nomi e poi dall'abitudine di unire al nome di *Fabio* quello di *Massimo*, perchè i *Massimi* erano uno dei rami più illustri della famiglia *Fabio*. Abbiamo di *Vittorino* parecchie opere, fra le quali quelle che trattano di grammatica e di lettere tengono il primo luogo: I. Un trattato in quattro libri della pronuncia, ortografia e versificazione, intitolato ordinariamente: *De Orthographia, carmine heroico, ratione metrorum*, ossia, *De re gramatica orth. carm. her. rat. metr. lib.* 4. Tubinga, 1537, in 8.°, edizione di *Gioac. Camerario* 1584, in 8.° (stampato con *Terenziano Mauro)* e ne' *gramatici antiqui* di Putsch, 1605, in 4.° p. 1939. Quest' ultimo è uno di quelli che ammettono erroneamente due *Vittorini*, de'quali l'uno chiamano *Mario*, ed all'altro danno il soprannome di *Massimo*. Tale trattato fu pure pubblicato a Basilea, 1527, in 8.°, ma col titolo: *De enunciatione litterarum orthographia et metris comicis*. II. Dei commenti sui libri dell'*Invenzione* di *Cicerone (Expositio in Ciceronis Rhet. sive de inventione libros* 2) Milano, *Ant. Zarotti*, 1474, in foglio; Parigi, *Ascenscius*, 1508, in foglio; ivi, *Rob. Stefano*, 1537, in 4.° con *Asconio Pediano*. Venezia, 1522, in 8.°, nella raccolta dei retori di *Pitou*. Parigi, 1599, in 4.°, pag. 79, o pag. 102, edizione di *Capperonnier*, Strasburgo, 1756, in 4.°; gli altri scritti attualmente esistenti sono: III. Un *Trattato della Trinità contro gli Ariani in* 4 *libri*. IV. Un *Trattato contro il manicheo Giustino*. V. Un Trattato sul principio del giorno (in Latino: *De principio diei*, ossia, *De principio primae diei)*. Le due prefate opere furono stampate, Parigi, *Sirmond*, 1630 in 8.° VI. Un *Trattato della generazione del Verbo*, contro l' ariano *Candido*, e non come dicono alcuni *Candido Ariano*, pubblicato con le *Conceptiones* di *Giac. Ziegler* sulla Genesi; Basilea, 1528, in foglio e 1540; poscia nell' *Eresiologia* d' *Herold*, pag. 171, e negli *Ortodossografi*, 1555, pag. 461; finalmente in Rivino (pag. 238) il quale lo unisce al trattato di *Candido* stampato pag. 223 e susseguente. Il p. *Mabillon* pubblicò parimenti *(Annali, t.* 6, *p.* 155, edizione nuova) l'opera di *Candido* e la sua confutazione. VII. Una traduzione dell' *Introduzione* (Isagogo) di *Porfirio*, ecc. VIII. Un poema di circa seicento versi eroici sulla morte dei sette Maccabei e della madre loro (in Rivino, con note, pag. 167) e fra i poeti cristiani pubblicati da *G. Fabricio*, 1564. Tale poema è pure attribuito ad un certo *Nitario*. IX. *Tre inni sulla Trinità*, e, secondo altri, *tre inni sulla necessità d' ammettere la consustanzialità (de Homusio recipiendo)* in Rivino. Gotha, 1652, in 8.°, pag. 208. Tali titoli così riferiti in tutti i cataloghi sono erronei. L' opera contiene *tre inni* ed una *Dissertazione sulla consustanzialità*. Gl' *inni* sono in prosa e comunissimi; la *Dissertazione* è minuziosa e pedantesca, ma prova, il che è il primo fra tutti i meriti. I prefati quattro scritti, come pure il *Trattato* contro gli Ariani, il libro contro *Giustino*, il *De principio diei*, ed il poema sui Maccabei fanno parte ancora del tomo 4.° della grande Biblioteca dei Padri. Lione, 1675, *Rivino (Praefat. ad scripta duorum Victorinorum)* si meraviglia che non vi si sia inserito il *Trattato della generazione del Verbo*. Pare che *Vittorino* avesse composto un commento sulle lettere di *San Paolo (San Girolamo)* ed alcuni sillogismi ipotetici *(Cassiodoro, Dialettica)*.

Vittoriola; nome che gli antiquarii danno alla *Vittoria* quando è dessa rappresentata in piccolo.

Vittoriosa, soprannome di *Venere* rappresentata sotto questo titolo con un pomo in mano, in memoria della sua *Vittoria* sulle due rivali.

Vitula, presso i Romani era la Dea dell' allegria. *Macrobio (Saturn., l.* 3, *c.* 2) dice, che in quell'occasione fu essa posta nel numero degli Dei, nella guerra contro i Toscani, i Romani furono posti in rotta il giorno 7 di luglio, che perciò fu appel-

lato *populi fuga*, ma l' indomani guadagnarono la vittoria. Furono fatti dei sagrifizii e specialmente una *Vituldzione* in riconoscenza di quell'esito felice, e si onorò la dea *Vitula*. Non le si offrivano in sacrifizio se non se dei beni della terra, perchè è l' alimento degli uomini, donde viene che taluni credono che *Vitula* sia piuttosto la Dea della vita che della gioja, e che il suo nome venisse da vita e non già da *vitulari*, festeggiare.

Vitulazione, sacrificio od offerta dei beni della terra che faceasi alla dea *Vitula* per festeggiare qualche felice successo.

Vitulicolo, idolatra che adora un vitello; nome dato agli Israeliti che nel deserto di Sinai fabbricarono un vitello d' oro e lo adorarono.

Vitulonia o Vetulonia. Era una antica città d' Italia nell' Etruria; *Tolomeo* la nota fra terra, e *Plinio* dice *Vitulonii* e *Vetulonienses* i suoi abitanti. Secondo il detto *Plinio* da essa presero i Romani l'uso de' fasci, de' litori, delle sedie curuli e delle trombe.

La città di *Vitulonia* fu distrutta in tempi sì remoti, che gli antichi storici dichiarano d' ignorare la vera sua sede. Si sapeva però che essa era posta dentro terra, un poco al di sopra del sito ove sbarcavansi i minerali dell' isola d' Elba, e celebri erano i suoi bagni detti *Caldane*. Queste locali circostanze convengono con Canino, e col sito degli scavi colà fatti dal principe di Canino *Luciano Bonaparte*. A rendere più ancora certi dell' idealità del sito di Canino con quello di *Vitulonia*, venne un perfetto ed intero vaso coll' iscrizione VITHLON OCHEI, colà scavato il 22 aprile 1829 nell' ipogeo della famiglia Ariousa. La città di Vulcia e gli altri ruderi sparsi intorno a Canino, vennero fabbricati sopra le ruine di *Vitulonia*, e i tre ponti magnifici che ancora si veggono, uno intero e due in ruine alla Fiora, sì tra loro vicini, univano forse le due parti di questa etrusca metropoli..

Vitunno, dio che i Romani invocavano allorchè era concepito un figlio, per ottener che egli venisse felicemente alla luce. *S. Agostino*, che è il solo a farne menzione *(De Civ. Dei, l.* 7, *c.* 3) dice che *Vitunno* era un dio oscuro ed ignobile, che era poco conosciuto e che ben poco se ne parlava.

Vizlibosctli (fr. *Vizlibochtli)*, il più celebre degli Dei de' Messicani, era presso loro il dio della guerra e della divinazione. I suoi oracoli, pronunziati dalla bocca dei sacerdoti, tenevano luogo di consiglio militare. Secondo le leggende volgari, egli condusse in persona i suoi adoratori, pria erranti e saccomani *(mexi)*, sull' alto piano del Messico, e loro ne agevolò la conquista. Il paese, avanti l'arrivo dei Messicani, era in potere dei Navaltechi. *Vizlibosctli*, portato da quattro sacerdoti in un' arca tessuta di giunchi, traversò almeno seicento leghe di paese prima di toccare quella specie di terra promessa, sulla quale doveva innalzarsi *Tenosctitlan*. Più d' una volta la colonia guerriera che veniva dietro all' arca santa s' impazientò, mormorò, volle restare nel luogo che occupava pel momento. Luminosi miracoli rianimarono il coraggio e raffermarono la fede. Alla fine fu dichiarato dai sacerdoti che *Vizlibosctli* era loro apparso in sogno, ed ordinava di far sosta nel sito dove troverebbero una ficaia, piantata sulla roccia, ed in mezzo ai rami della ficaia un'aquila che stringerebbe ne' suoi artigli un uccelletto. Si dà per madre a cotesto dio *Koatlikoe*, pia e nobile donna di Koatapek (nelle vicinanze di Tula): essa lo concepì miracolosamente d' un mazzo di penne che volava per l' aria, e che nascose nel suo seno. In breve essa rimase incinta; ed i suoi figli i *Ceuzonuiznani (Ceutson houitsnahoüis)*, senza dubitare della virtù della loro madre, videro con ispavento la vergogna che per tale gravidanza inesplicabile sarebbe ridondata alla famiglia. Eccitati dalla loro crudele sorella *Koiolkauchi*, risolsero d' uccidere la loro madre. *Koatlikoe* tremava; ma una voce che uscì dall' interno del suo corpo le disse: « Rassicurati, madre mia; io, figlio tuo, salverò la tua vita e la tua gloria. » Effettivamente, nel momento in cui il ferro era alzato su lei, *Vizlibosctli* comparve armato da capo a piedi, cogli occhi accesi, ed uccisi

gli uni dopo gli altri tutti i *Ceuzenuiznaui*, senza eccettuare la feroce *Koiolkauchi*, saccheggiò la loro casa, e venne a deporre il bottino appiè di sua madre. — Soprattutto nella metropoli del Messico era il culto di *Vizliboscli* in vigore. Ecco di qual maniera Don *Antonio de Solis (trad. fr.*, Parigi, 1730) descrive il *Teokalli* consacrato a codesto dio. Entravasi prima in una grande piazza quadrata e chiusa da una muraglia di pietra, dove parecchi colubri in rilievo, intrecciati in diverse guise all' infuori delle muraglia, incutevano orrore, principalmente alla vista del frontespizio della prima porta, che n'era carco non senza qualche significazione misteriosa. Prima d'arrivare a questa porta, s' incontrava una specie di cappella, che non era meno orribile: essa era di pietra, alta trenta gradini, con una terrazza in alto dove aveasi piantato, sopra una medesima fila e di tratto in tratto, varii tronchi di grandi alberi tagliati ad un modo, che sostenevano delle pertiche tirate da un albero all' altro. Essi avevano infilzati per le tempie, a ciascuna di tali pertiche, alcuni cranii d' infelici stati immolati, il cui numero, che non si può riportare senza orrore, era sempre uguale, perchè i ministri del tempio avevano cura di sostituirne a quelli che cadevano in forza dell' intemperie. I quattro lati della piazza avevano ciascuno una porta che si rispondevano, ed aperte ai quattro principali venti. Ogni porta aveva sul suo frontone quattro statue di pietra che sembravano, col loro gesto, mostrare il cammino, come se avessero voluto rimandare coloro che non erano bene disposti; esse tenevano luogo di dei liminari od ostiarii, perchè entrando si faceva a loro alcune riverenze. Le stanze dei sacrificatori erano praticate nella parte interna delle muraglie della piazza, con alcune botteghe che ne occupavano tutto il circuito, senza togliere che assai poco della sua capacità, sì vasta che otto in dieci mila persone vi danzavano comodamente nei dì delle loro feste più solenni. Nel centro di tale piazza sorgeva una gran macchina di pietra, che, per un tempo sereno, si scopriva al disopra delle più alte torri della città. Essa iva sempre diminuendo, fino a formare una mezza piramide di cui tre dei lati erano a spalto, ed il quarto sorreggeva una scalea: edifizio sontuoso, e che aveva tutte le proporzioni della buona architettura. L'altezza sua era di centoventi gradini, e la sua costruzione sì solida, che terminava in una piazza di quaranta piedi in quadrato, con un bel pavimento a quadrelli di diaspro d'ogni sorta di colori. I pilastri o sostegni d'una maniera di balaustrata che ricorreva attorno di tale piazza erano torniti a chiocciola, e rivestiti per le due facce di pietre nere simili a nerissima pece applicate con diligenza, e congiunte per mezzo d' un bitume rosso e bianco; il che dava molto risalto all' edificio. Ai due lati della balaustrata, là dove la scalea terminava, due statue marmoree sorreggevano, d' un modo che esprimeva assai bene il loro lavoro, due grandi candellieri d' una foggia straordinaria. Più innanzi, una pietra verde sorgeva alta cinque piedi, tagliata a schiena d' asino, ove distendevasi sul dorso l' infelice che doveva servire di vittima, onde fendergli lo stomaco, e trarne il cuore. Al disopra di tale pietra, rimpetto alla scalea, si trovava una cappella di solida e giudiziosa struttura, coperta d' una tettoja, di legno raro e prezioso, sotto cui avevano collocato il loro idolo sopra un altare assai alto attorniato di cortine. Esso era di aspetto umano, assiso sopra un trono, sostenuto da un globo azzurro, ch' essi chiamavano il cielo. Dai due lati di questo globo uscivano quattro bastoni, la cui estremità era tagliata a testa di serpente, e che i sacrificatori portavano sulle spalle allorchè esponevano il loro idolo in pubblico. Esso aveva in capo un elmo di penne di varii colori, in figura d' uccello, col becco e la cresta d'oro brunito. Il suo volto era truce e severo reso ancora più brutto da due righe azzurre ch' esso aveva, l' una sul fronte e l' altra sul naso. La sua mano destra si appoggiava sopra un colubro ondeggiante che gli serviva di bastone, la sinistra portava quattro frecce ch' essi riverivano come un dono del cielo, ed uno scudo coperto di cinque pen-

ne bianche poste in croce. Un'altra cappella a sinistra della prima e della stessa fattura e grandezza, richiudeva l'idolo chiamato *Tlalosc*, che rassomigliava perfettamente a quello ora descritto. Laonde tenevano questi dei per fratelli, e sì buoni amici che ripartivano fra essi il potere sovrano della guerra, uguali in forza ed uniformi in volontà. Per la qual cosa non offrivano ad entrambi che una stessa vittima, le preghiere erano per entrambi, e li ringraziavano entrambi dei buoni successi; tenendo, per dir così, la loro devozione in equilibrio ». Secondo alcuni storici del Messico, *Vizlibosctli* aveva le ampie ali membranose del pipistrello alle spalle e piedi caprigni. Talvolta il suo ventre lascia apparire, invece d'ombilico, una testa di leone.

Vivajo. Fra i comodi e i piaceri che i Romani doviziosi amavano di procurarsi, annoverasi pure quello della pesca, e in quest'oggetto massimo essi spiegarono un lusso indicibile. Eglino non eran paghi di avere stagni per conservarsi molte specie di pesci di acqua dolce, ma ne schiudevano ancora sulle sponde del mare, da cui derivarono l'acqua per nutrire in essi i pesci marini. Giunsero poscia a disprezzare talmente i pesci di acqua dolce, che riguardavano gli stagni come se fossero stati popolati da rannocchi.

Due ricchissimi romani, *Sergio* e *Licinio*, acquistata eransi sì grande fama per i pesci di mare che nutrivano, che il primo ricevette il nome di *Orata*, l'altro di *Murena*. Un certo *Irrio*, secondo *Varrone*, edile, è tenuto come il primo che pensò di nudrire delle murene entro uno stagno. Egli amava sì fattamente questo pesce, che acconsentì a prestarne sei mila capi a *Cesare*; ma non volle giammai cederglieli, nè in iscambio, nè in pagamento. Le rendite degli edifizii collocati intorno ai suoi stagni ascendevano a dodici milioni di sesterzi, e sì esorbitante somma era impiegata all'allevamento de' suoi pesci. Una di quelle ville fu venduta per la somma di quattro milioni di sesterzi, a cagione della grandissima quantità di pesce che vi si nutriva. Niuno però giunse a superare in questo il lusso di *Ortensio* e di *Lucullo*. Presso la sua villa, chiamata *Bucchi*, *Ortensio* aveva stagni la cui fondazione gli era costata somme immense, e il cui mantenimento non era meno dispendiosissimo. Egli non contentavasi solo di abbandonare ai pesci stessi la cura di cercare pastura negli stagni, ma gli faceva nutrire con pesci di mare, ed allorchè il mare era troppo tempestoso per ottenerne, faceva loro distribuire pesci salati. Egli manteneva un gran numero di pescatori per aver cura de' pesci e soprattutto i piccoli, e riunirli in un luogo ove si trovavano i grandi pel mantenimento loro.

L. Lucullo non era meno padroneggiato da sì fatta passione. Nella sua campagna presso Napoli fece aprire una montagna, affine di deviare l'acqua dal mare ne'suoi stagni, e per somministrare a'suoi preziosissimi pesci il piacere di vivere qualche volta entro l'acqua del mare e di rinfrescarvisi. Nella sua villa circostante a Baja, non risparmiò spese e commise per sino al suo architetto di non aver alcun riguardo a' suoi tesori per iscavare de' canali sotterranei fra il mare e gli stagni, affine di stabilire in questi il flusso e riflusso del mare.

Il grandissimo diletto che i Romani trovavano nella pesca, gl'induceva ad erigere le ville loro sulle sponde del mare, e persino entro il mare medesimo. *Plinio* loda sommamente due delle sue ville collocate sulle sponde del Lario, perchè nell' una poteva divertirsi osservando i pescatori, e nell'altra poteva pescare egli medesimo, senza uscire dalla sua camera e senza quasi muoversi dal suo letto, come se fosse stato entro un battello. Molti imperatori altresì, come, per esempio, *Augusto*, *Antonino Pio*, divertivansi spesso a pescare colla lenza. I nostri maggiorenti, dice *Cicerone*, credevano di toccare il cielo colle dita quando ne' loro stagni possedevano un rombo che veniva a prendere il suo nutrimento dalle loro mani, e *Plinio* riferisce, che ne'stagni di *Cesare* vi avevano molti pesci, i quali accorrevano quando si chiamavano co'loro nomi particolari.

Vivarium *cohortium praetorianorum*. Que-

ste parole di un' iscrizione antica non indicano un *vivajo*, ma un luogo chiuso da muro, presso il campo dei pretoriani, in cui si racchiudevano i leoni ed alcune bestie feroci destinate agli spettacoli. *Procopio (De Bell. Goth.* 1) ne fa menzione.

Vixit. « Fra le opere d' architettura del tempo d' *Augusto*, dice *Winckelmanno (Ist. dell' Art.* 6, 4), nei dintorni di Tivoli, presso l' ultimo ponte sopra l' Anio, si è conservata una tomba di forma rotonda e di grandi pietre da taglio, costrutta da *Marco Plauzio Silvano*, che fu console con *Augusto*. Le iscrizioni sepolcrali si veggono fra cippi dinanzi alla tomba. Quella del mezzo, scritta con caratteri più grandi, conserva la memoria del fondatore. Ella contiene un' indicazione delle sue dignità, delle sue campagne, e richiama alla memoria il trionfo da lui ottenuto dopo la sua vittoria contro gli Illirici, e finisce con queste parole VIXIT ANN. IX.

Wrigt, ne' suoi *Viaggi*, dice ch'ei non comprende come un uomo, e specialmente un uomo consolare, possa dire di non aver vissuto altro che nove anni, e crede che sia duopo mettere un L prima del IX, per cui avrebbe vissuto 59 anni (*Trav.*, *p.* 369). Ma questo viaggiatore s' inganna in compagnia di molti altri, poichè nulla manca al numero, e le lettere, come anche le cifre che hanno un palmo d' altezza, sono benissimo conservate. *Marco Plauzio* contava di non aver vissuto se non se gli anni da lui passati nel ritiro nella sua casa di campagna, e considerava come non avvenuta la vita che sino allora aveva condotta. L' imperatore *Diocleziano*, dopo di aver abdicato all' impero, passò altrettanti anni nella sua casa di campagna presso *Salona* in Dalmazia, e diceva a' suoi amici che ei non aveva cominciato a vivere se non se dal giorno della sua abdicazione. Simile, uno de' più illustri Romani del tempo dell' imperatore *Adriano*, fece mettere sopra la sua tomba un' eguale iscrizione, in cui leggevasi che ei aveva vissuti sette anni, cioè il tempo da che incominciò a godere delle delizie della vita campestre (*Sifilin. Adr.*, *p.* 253, *l.* 22).

Vizii, Vitia, erano stati deificati dai Greci e dai Romani, ma senza che vi aggiungessero alla nozione ideologica le leggende usuali. In qualche quadro allegorico sono stati personificati con le Arpie.

Vizio *(Iconol.)*. Il *Vizio* in generale si caratterizza con un uomo deforme, losco e zoppo, avente i capegli rossi e mentre strettamente abbraccia un' idra. Altri lo figurarono con un mostro a sette teste, che lanciasi contro ad un giovane che lo accarezza. Recentemente venne personificato sotto le forme di un giovane adolescente seminudo, il quale corre con rapidità in un sentiero seminato di rose, sotto le quali si agitano dei serpenti. Tiene egli in mano una maschera piacevole, con cui si affretta di celare la deformità de' suoi lineamenti; di più ha egli un amo ed un filo, siccome emblemi delle insidie che ei tende: presso di lui evvi una sirena. *Paolo Veronese*, nel quadro ove si è rappresentato esso stesso fra il *Vizio* e la *Virtù*, personificò il primo sotto i tratti di un' arpia armata d' artigli.

Voberga, città della Spagna Citeriore in un paese di caccia, come leggesi in *Marziale (l.* 1, *ep.* 52, *v.* 14):

Praestabit illic ipsa fingendas prope
Vobisca pracedente peras.

Alcuni autori, d'accordo con *Marziale*, scrivono *Vobisca* in luogo di *Voberga*.

Voberna o Vobernum, città della Gallia Traspadana, sulla sponda del fiume Clusius, là dove venne disotterrata la seguente iscrizione:

P. ANTINIVS L. F. FAB.
HIC SITVS EST
. . . . PERLEGE VT RE-
QVIETVS QVEAES DICERE
SAEPE TVIS FINIBVS ITA-
LIBE MONVMENTVM
VIAI VOBERNA IN QVO
EST ANTINI CONDITVM.

Vobrix, secondo *Tolomeo*, città dell' Africa e nell'interno della Mauritania Tringitana, la quale, secondo *Marmol*, è l'attual borgo

di Lampta nel regno di Fez. Dicesi che vi si veggano tuttora considerabili rovine.

Vocales, così chiamavansi que' giovani che esercitavansi al canto ed alla declamazione, cioè a dire, al *fonasco*. *Vittore d'Utica*, dice: *Quod ille noverat vocales strenuos, et aptos modulis cantilenae.*

Vocates, popoli della Gallia Aquitania, del numero di quelli che, secondo *Cesare*, furono soggiogati da *Crasso*. *Scaligero* credeva che essi fossero gli stessi che i *Boates*, e *D'Anville* non ne ha fatta menzione nella notizia della Gallia.

Vocatores, schiavi che si mandavano a fare gl' inviti pel banchetto, e che inoltre erano incaricati di collocare i convitati secondo la loro dignità. Questi servitori subalterni non erano molto in uso se non se sotto gl' imperatori.

Vocetius Mons. In *Tacito* è fatta menzione di codesto monte in proposito d'una guerra nell' Elvezia. Il nome di questo monte è applicato ad una parte del monte Jura che s' avvicina al Reno di là d' *Augusta Rauracorum*, come vedesi in una carta di quel paese, ed il nome attuale Boertberg, conserva una qualche analogia con l' antica denominazione. Non si potrebbe quindi adottare l' opinione d' *Ortelio* che vuole sostituire il nome di *Vogesus* a quello che leggesi in *Tacito*.

Vocontj, popolo dalla Gallia Narbonese, al nord dei *Memini*. Secondo *Plinio* possedeva Die e Vaison capitali di 19 città di un grado inferiore, e governavasi colle sue proprie leggi. Egli è *Strabone* che gli da il nome di *Vocontj*, e dice che era libero e limitrofo cogli Allobrogi.

Ecco ciò che ne dice d'*Anville*. I *Vocontj* sono citati da *Tacito*, parlando della via tenuta da *Annibale* per passare le Alpi. Secondo *Strabone*, essi estendevansi fino alle frontiere degli Allobrogi, in valli profonde ed a cui difficilmente poteasi pervenire. *Plinio* racconta che erano potenti, e attribuisce loro indipendentemente due città capitali e diciannove città inferiori, e a queste capitali si potrebbe aggiungere *Dea Vocontiorum*, poichè nella notizia delle provincie della Gallia, *Civitas Decusium*, vi tenne un luogo come *Civitas Vasicusium*. I *Voconti* si governano colle loro leggi. *Plinio* gli annovera fra i popoli alleati, quando dice: *Vocontiorum Civitas foederata*. *Tolomeo* non ha già passato sotto silenzio un popolo tanto considerabile. Sembra che i *Vocontj* occupassero non solamente la diocesi di Die e di Vaison, ma che una parte della diocesi di Gap, in cui non si conosceva alcun antico popolo particolare, fosse uno smembramento del dominio dei *Vocontj*. Lo stesso si può dire d'un cantone della diocesi di Sisteron, che è staccata da ciò che compose la circonferenza di codesta diocesi, e limitrofa di Vaison, il cui nome è *Vallis Bodonensis*.

Vodan Voden. — *V*. Odino.

Vogesus Mons. Giusta quanto leggesi in *Cesare*, la catena di montagne che porta questo nome comincia ad innalzarsi sopra i confini dei *Lingones*, ma non se ne distingue la Volga alle sorgenti della Mosa, che *Cesare* fa scaturire, *ex monte Vogeso qui est in finibus Ligonum*. Dopo aver coperta la parte settentrionale del paese dei *Sequani*, dei *Vosges*, si prolunga verso il nord fra i *Leuci* ed i *Mediomatreci* da una parte, i *Triboci* ed i *Nemeti* dall' altra. Gli è certo che il nome di *Vosge* s'estese fino a quel punto, e ne abbiamo una prova in un' iscrizione in onore del dio *Vosego*, trovata a Bug-Zabez, sopra i confini dell' Alsazia e del Palatinato, la quale ci viene riferita da *Grutero*. Nel medio-evo trovasi che il nome, il quale in *Cesare* leggesi *Vogesus*, è *Vosagus*. La tavola Teodosiana rappresenta una lunga foresta di qua del Reno, sotto il nome di *Silva Vosagus*, e negli scrittori dei tempi posteriori alla romana dominazione la Vosga è indifferentemente nominata, *Mons*, *Silva*, *Saltus*, *Eremus*, *Vastitas*.

Vognofst, una delle tre divinità inferiori dei Cimbri. — *V*. Fro.

Vola *(Mit. Scand.)*, profetessa scandinava. Tale vocabolo è meno un nome proprio che il nome generico di tutte le Sibille del settentrione. Una delle parti più celebri dell'Edda scandinava è la Voluspa, il che significa *parola della Vola*. Del rimanente non cercheremo l'etimologia di *Vola* che gli uni spiegano col vocabolo *vol*, lamen-

to; gli altri coll'etrusco *vola*, palma della mano. Questo nome fu effettivamente presso gli Etruschi il nome di ogni città considerata mistica. La *Voluspa* si compone di trecento versi, nei quali sono descritte le funzioni degli dei, le loro grandi azioni, la distruzione e la rinnovazione dell'universo, ed i futuri destini dei buoni e dei malvagi.

Volana, città d'Italia nel *Samnium*, che in pochi giorni fu presa da *Carvilio*, come narra *Tito Livio*.

Volandum, luogo assai fortificato dell'Asia, nell'Armenia. Secondo *Tacito*, gli era il più difeso castello della contrada, quantunque *Corbulone* se ne sia impadronito senza perdere un solo uomo. Ei fece passare a fil di spada tutti gli abitanti al disopra di quattordici anni, e vendette all'incanto coloro che non erano in istato di portar l'arme.

Volaterra, città d'Italia nell'Etruria, ad una certa distanza dal mare, sopra una montagna cui *Strabone* dà quindici stadii di altezza. Da alcuni scrittori ella è messa nel numero delle dodici città dell'Etruria.

Si mantenne sempre fedele ai Romani, fin da quando cominciò ad essere loro soggetta. Nei disgraziati tempi delle proscrizioni di *Silla*, fu assediata per due anni e non prese mai il partito contro il senato, in ricompensa di che fu accordato il diritto di cittadinanza romana a'suoi abitanti. *Cicerone* parla con elogio di essi nella sua orazione ai pontefici *pro domu sua*.

Alla caduta dell'impero, ella passò in potere dei Vandali, degli Unni, dei Goti cui fu ripresa dai Narsati.

Alcuni autori pretendono che ad una certa epoca i Lombardi vi fissassero la loro corte.

Volcae, Arecomici. Eranvi due popoli ai quali era comune il nome di *Volcae*, uno distinto col nome *Arecomici*, l'altro con quello di *Tettosagi*, e che occupavano nella provincia Narbonese, tutto l'intervallo che avvi dal Rodano alla Garonna. Gli *Arecomici* erano vicini al Rodano, e si estendevano lungo il mare nel paese presentemente chiamato la bassa Linguadoca. Allorquando *Annibale* traversò la parte meridionale della Gallia per passare in Italia, gli *Arecomici* non avevano per confine le sponde del Rodano, ma possedevano alcune terre anche di là da cotesto fiume poichè gli è certamente ad essi che si deve applicare il passo di *Tito Livio*, in cui parlando dei *Volcae* dice che erano stabiliti sull'una e l'altra riva del Reno: *In Volcarum pervenerat Agrum (Annibal) gentis validae: colunt autem circa utramque ripam Rhodani.* Allora, per quanto sembra, gli Analiti, popolo di minore considerazione e che credesi essere stato stabilito sul Rodano presso il mare, era compreso sotto il nome di *Arecomici* e d'Analiti, denominati *Narbonenses Arecomicii* in un'iscrizione. Il *Mons Aberna* separava gli *Arecomici* dai Ruteni e dai Gabati. Gli è molto più difficile sapere quali fossero i loro confini dalla parte dei Tettosagi. Secondo *Strabone*, Narbona era il porto degli *Arecomici*, ma *Tolomeo* attribuisce una tale estensione ai Tettosagi, perocchè non solamente Narbona, ma ancora Beziers e Cessero sopra l'Arar, erano città dei Tettosagi. Credesi che quivi sia duopo distinguere i tempi: prima che i Romani avessero fatta di Narbona la capitale della loro prima provincia conquistata nella Gallia, codesta città poteva essere degli *Arecomici* piuttostochè dei Tettosagi, come devesi inferire da *Strabone*. Ma innalzata a tale dignità, Narbona dovette trovarsi indipendente in quanto alla politica tanto da uno come dall'altro dei popoli *Volcae*, e possedere un territorio distinto e separato. Di tale territorio se ne vede un indizio non equivoco in una posizione di *Fines* fra Carcassona e Tolosa. Ma siccome non ne è distinto da verun nome di popolo a lui proprio, così *Tolomeo*, che non è arrestato da questa distinzione, attribuisce Narbona ed alcun'altra città ai Tettosagi, che si presentano i primi nell'ordine della sua descrizione, piuttosto che agli *Arecomici* che vengono in seguito, ed il distretto de'quali sembra ridursi a quello della capitale o di *Nemausus* in particolare, e non essere già quella della nazione in generale. Allorchè si consideri

ad un tempo che i limiti del territorio di Narbona, avanzando verso Tolosa secondo la suddetta posizione di *Fines*, non sono verisimilmente quelli dei Tettosagi, che in tal maniera si troverebbero assai ristretti, si scorge che troppo temerario ed azzardato sarebbe il segnare sopra una carta una linea di divisione fra i Tettosagi e gli *Arecomici*.

Volcae Tectosages. Nel precedente articolo, dice *D'Anville*, vi hanno alcune circostanze in proposito dei Tettosagi, che egli è inutile il ripeterle. Fra diversi popoli della Gallia che si sono segnalati per alcune spedizioni fuori del loro paese, i Tettosagi meritano una particolare distinzione. Secondo *Cesare*, essi avevano penetrato nella Germania ed eransi stabiliti nelle migliori situazioni dei dintorni della foresta d'Erenia, e vi si mantennero con grande riputazione, tanto riguardo alla giustizia, quanto rispetto al coraggio nella guerra: *Quae gens ad hoc tempus iis sedibus se continet, summamque habet justitiae, et bellicae laudis opinionem*. *Giustino* riferisce che un corpo di Tettosagi era entrato nell'Illiria e stabilito nella Pannonia. Ma il loro più celebre stabilimento si è quello che, dopo essersi separati da *Brenno* nella Tracia, e quindi essere passati nell'Asia, fissarono in una parte della Frigia, conservando sempre il nome di Tettosagi. Essi occupavano Ancyra la principale città del paese che assunse il nome di Galazia, ove *San Girolamo*, dice aver rimarcato il sostanziale della lingua che a suo tempo parlavasi a Treviri, quantunque passati fossero più di seicento anni dalla venuta dei Galli in codesto paese. I *Tettosagi* del Narbonese, secondo *Strabone* si approssimavano ai Pirenei, e da una parte toccavano il pendio del monte *Commenus*. Parlando dei *Volcae Arecomici*, si esposero le ragioni della difficoltà che avvi di fissare dei limiti fra essi ed i Tettosagi, e sembrò che il luogo di *Fines*, il quale poteva convenire fra i territorii di Narbona e di Tolosa, non doveva servire di confine ai Tettosagi. *Plinio* lo giustifica attribuendo loro Carcassona, *Carcasum Volcarum Tectosagum*.

Volcaeae paludes, paludi presso le quali i Batoni attaccarono *Cecina Severo*, quando voleva fissarvi gli accampamenti della sua armata, come leggesi in *Dione Cassio*. Esse dovevano essere nelle vicinanze della Mesia.

Volciani, popoli della Spagna Citeriore, conosciuti principalmente per la vigorosa risposta che diedero agli ambasciatori romani, quando li sollecitarono a rinunciare all'alleanza dei Cartaginesi.

Vold, dio delle messi, era adorato in Vestfalia.

Voldano Voldanus, dio dei Celti, lo stesso forse che Beleno era soprattutto adorato presso gli Armoricani. Alcuni mitologi spiegano il suo nome per *fornace ardente*, e pretendono che fosse un dio del fuoco.

Volgare, *Venere volgare* o *popolare* era quella che presiedeva agli amori rozzi, ed era l'opposto di *Venere Urania*.

Volgo (*Iconol.*). Viene allegorizzato con un uomo di bassa ed ignobile figura, che guarda la terra, tenendo una padella ed una scopa. Ha delle orecchie d'asino, ed il suo capo è ravvolto in un denso vapore.

Voliano, divinità adorata dagli abitanti della antica Armorica, e che si vede essere la stessa che Belano. Secondo altri, i quali pretendono che *Voliano* in celtico linguaggio significhi fornace ardente, era il dio del fuoco.

Volkova, dio-fiume, era adorato a Novogorod, come il Dnieper ed il Bog a Kico. È noto del rimanente che un gran numero di riviere, di ruscelli e di fontane partecipavano a tali onori, e che gli Slavi avevano molti luoghi riputati santi nel folto delle foreste e sopra montagne rimote, presso sorgenti che scaturiscono dai loro fianchi. La *Volkova*, che passa in mezzo a Novogorod, doveva meglio che ogni altro fiume attirare la venerazione, soprattutto se si pensa che uscendo da un lago sacro, l'Ilmen, si perdeva in un altro, il Ladoga.

Vologatis, l'itinerario da Bordeaux a Gerusalemme fissa codesto luogo subito dopo il lago di *Lucus*, al di là di Die, avanzando verso Gap, pel *Mons Seleucus*. La

distanza rispetto a *Lucus* è marcata IX. Ma siccome non vedesi alcuna posizione riferibile a *Vologatis,* fuorchè quella di un luogo detto *Leches*, così non credesi giusta l' indicazione. L' esposizione dell'itinerario facendo contare venticinque miglia fra *Lucus* e *Mons Seleucus*, dimostra che questo conto può soffrire una qualche riduzione, poichè l' intervallo attuale fra la posizione di *Lucus* e *Mons Seleucus* non corrisponde in linea retta se non se a 14000 tese circa o poco più, lo che equivale a 19 miglia romane, poichè quantunque la disposizione del locale sia di natura da rendere la misura itineraria più lunga, pure non è credibile che ciò sia al punto d'aggiungervi un terzo sopra la misura diretta. Tale considerazione toglie qualunque dubbio sopra quello che concerne la distanza particolare da *Lucus* a *Vologatis;* il suo nome non è tanto alterato in quello di *Leche*, che non si possa riconoscerlo, incontrandolo al passaggio della via e immediatamente prima di ascendere una montagna notata nell' itinerario sotto il nome di Gavra.

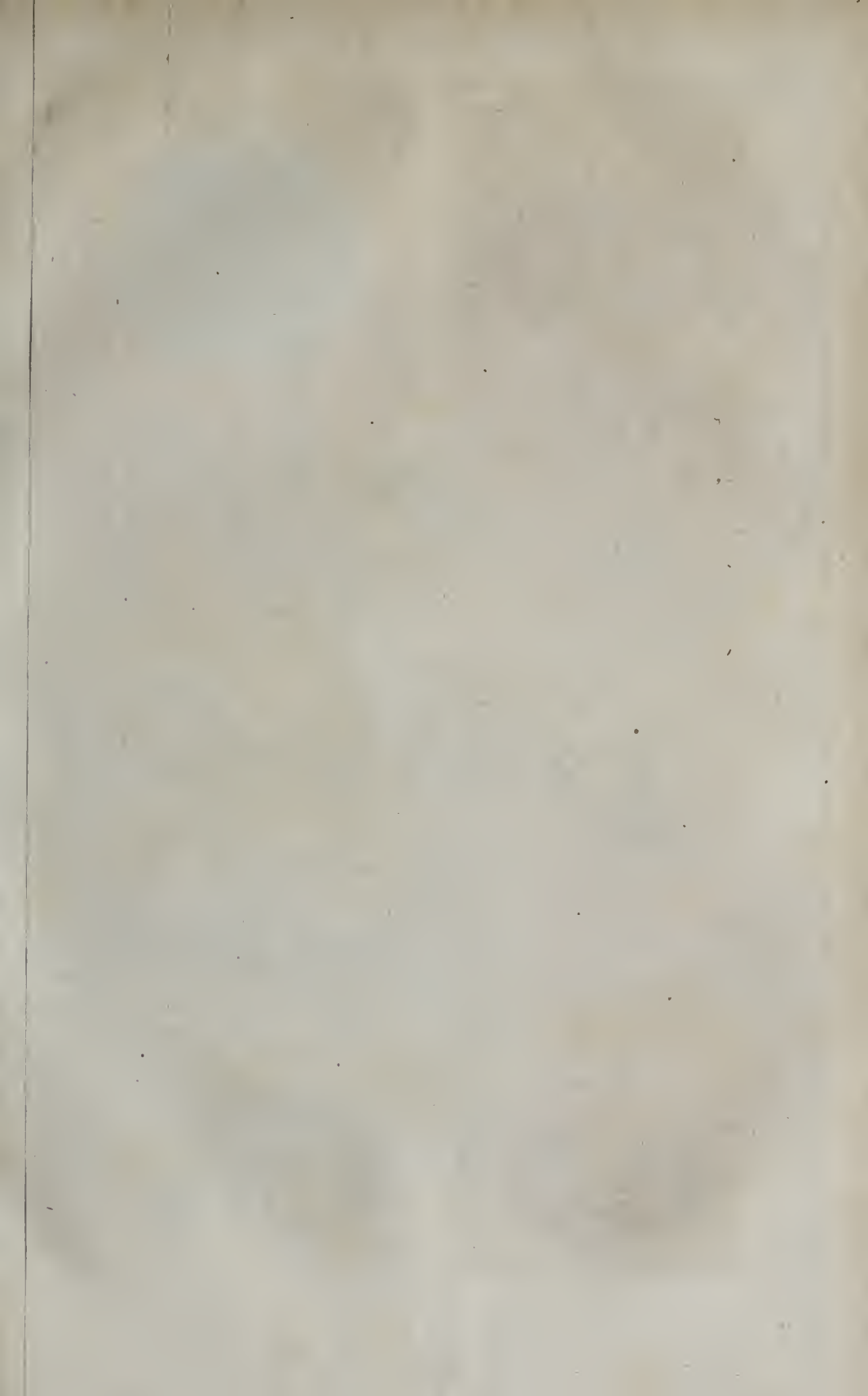
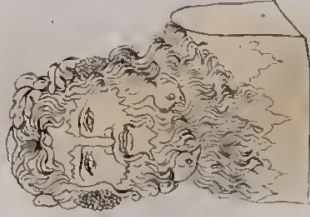
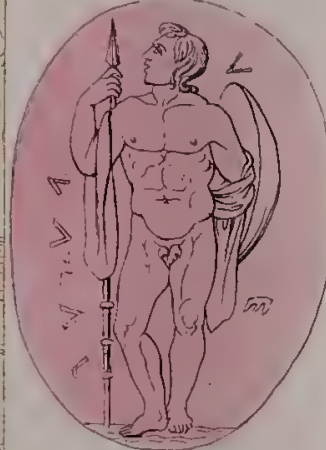
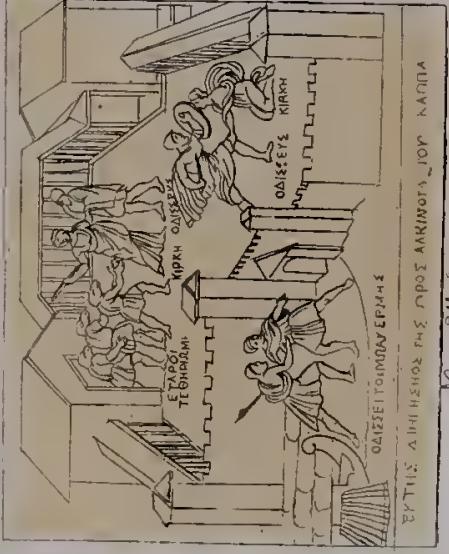
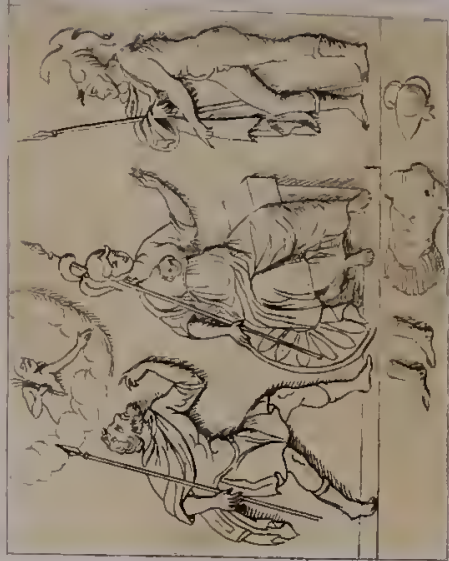
Vologesia, città dell' Asia, sulla sponda del fiume *Maarsares,* presso la sua imboccatura nell' Eufrate, era collocata a dritta di questo fiume, all' Ovest, Nord-Ovest di Babilonia, fu fondata da *Vologeso I*, di cui è fatta parola in *Tacito*, sotto il regno di *Nerone* e di *Vespasiano.*

Tolomeo la chiama *Vologésia*, e *Stefano* di Bisanzio, che la indica sulla sponda dell' Eufrate, le dà il nome di *Vologesias*.

1. Vologeso I, o Pelasch, 23.° re dei Parti, succedette senza opposizione l' anno di G. C. 50 o 51 al padre suo *Venone II*, quantunque questi avuto l' avesse da una concubina greca. Farsi volendo ligi i fratelli suoi *Pacoro* e *Tiridate*, nonchè rimeritarli della loro condiscendenza, diede al primo il regno di Media e l' Armenia al secondo. Ma questi ebbe a lottare con *Radamisto*, il quale se n'era impadronito dopo che fatto ebbe perire *Mitridate* suo zio, e coi Romani vincitori di quest' ultimo che dato essi avevano re agli Armeni. *Vologeso* si trovò trascinato in tali guerre. Vincitore di *Vardane*, uno de' suoi figli ch' erasi ribellato, non potè difendere l'Armenia dall' invasione de' Romani. Fu vinto da *Corbulone* e costretto, nell' anno 55, a rinnovare l' alleanza dei suoi predecessori con gli eterni nemici dei Parti, sotto la dura condizione d'inviare a Roma parecchi ostaggi illustri. La rivolta de' popoli dell' Adiabene contro il re loro *Isate*, che abbracciato aveva il giudaismo, diede e occasione a *Vologeso* di mettersi in cammino per recarsi ad impor loro un nuovo re: ma fu presto in necessità di accorrere in soccorso de' propri stati, cui nell' assenza sua devastavano i Dai ed i Saqui. Cacciati tali barbari e ripristinata la quiete, intese a ricovrar l' Armenia ed a togliera a *Tigrane VI*, il protetto de' Romani. Mentre *Tiridate*, secondato da *Monese* generale della cavalleria dei Parti e da *Monobazo* figlio del re d' Adiabene, invase l' Armenia, *Vologeso* in persona tragitta l'Eufrate per fare una diversione nella Siria. Ma dietro le rimostranze di *Corbulone*, manda legati a Roma a discutervi i suoi diritti sull' Armenia, ed acconsente a levar l' assedio di Tigranocerta. Lo ricomincia, ritornati che furono gli ambasciatori, cui *Nerone* congedati aveva senza dichiarar loro le sue intenzioni. *Corbulone* il costringe a rivalicar l'Eufrate, ma più fauste succedevangli le cose nell' Armenia : i generali suoi battono *Cesennio Peto,* lo stringono dappresso in Arsamosata, e l' obbligano a fermare per capitolazione di lasciare sgombra l' Armenia, restituendo tutte le piazze da lui prese ed il fatto bottino. Malgrado tali prosperi eventi, *Vologeso* conchiude con *Corbulone* un altro trattato che, restituendo l'Armenia ai Romani, stabiliva il corso dell'Eufrate per limite dei due imperi. Ottenne nondimeno per suo fratello il titolo di re d' Armenia, a patto che recato si sarebbe a Roma per ricevere la corona di mano di *Nerone*, il che avvenne nell' anno 60. Invitato da tale imperatore di recarsi a meritare con tale sommessione l' amicizia dei Romani, *Vologeso* rispose in termini insultanti. Tuttavolta visse in pace con *Nerone*, ed anche rammaricossi della sua morte. Sen-

za romper la pace, mostrò la stessa alterezza sotto i successori di quell'imperatore; ma quando riseppe che *Tito* figlio di *Vespasiano*, conquistata Gerusalemme, s'avviava verso la Mesopotamia, gli mandò una corona d'oro e rinnovò la tregua coi Romani. L'anno 72 gli Alani, popolo Scita, gittati essendosi sull'Armenia e sulla Media, da cui scacciarono i fratelli di *Vologeso*, questi domandar fece a *Vespasiano* uno de' suoi figli per comandare i suoi eserciti e cacciar via i barbari. L'imperatore, che offeso erasi dell'alterigia di *Vologeso*, rimase sordo alla sua domanda. Tale rifiuto avrebbe potuto rompere la buona armonia che da più anni regnava fra i due imperi, ma *Vologeso* morì poco tempo dopo, verso l'anno 61. Regnato aveva circa 30 anni con pari prudenza e fermezza. Gli successe *Artabano IV*, che verisimilmente era suo figlio.

2. Vologeso II, vigesimosettimo re dei Parti, succedette senz'opposizione l'anno 121 di G. C. al padre suo *Cosroe*, sotto il di cui regno le guerre civili scrollato avevano il trono degli Arsacidi. Avrebbe potuto la potenza loro ricuperare la sua forza ed il suo splendore, se la prudenza e le pacifiche disposizioni di *Vologeso* fossero state retaggio agli ultimi re della sua stirpe. Questi, l'anno 123, rinnovò l'alleanza coi Romani, e recatosi in Siria vi ebbe un abboccamento con l'imperatore *Adriano*, per appianare qualunque difficoltà e retificare il trattato. L'inutilità delle sue ricriminazioni contro le ostili imprese di *Farasmane* re d'Iberia, la perdita dell'influenza sua sull'Armenia, cui la morte del cugino suo *Partamaspate* lasciata avea senza re: il rifiuto del trono d'oro degli Arsacidi, del quale *Adriano* promesso aveva la restituzione, indur non poterono *Vologeso* a rompere la pace. Comperò la ritirata degli Alani, che il minacciavano di novella invasione, e morì nel 148, dopo un regno di 28 anni.

3. —— III, figlio e successore del precedente, col quale il confusero il più degli autori, ascese al trono verso l'anno 149. Le piaghe che *Trajano* fatte avea all'impero de' Parti erano quasi cicatrizzate, e se que' popoli, dopo trent'anni di pace, serbavano per anche memoria de' mali che l'ultima guerra coi Romani aveva cagionati all'Oriente, la serbavano soltanto per desiderio di vendicarsene. La tranquillità del regno d'*Antonino* il *Pio* ridestò l'audacia e l'ambizione loro. Lungi dall'imitare l'esempio di suo padre, *Vologeso III* rinnovò le sue pretensioni sull'Armenia. I principi Arsacidi che la governavano, quantunque parenti de' re Parti, erano sotto la protezione dei Romani ed eletti da essi. *Vologeso* invase tale regno l'anno 161, scacciò d'Artassata il re *Soemo*, e vi fece coronare *Cosroe*. D'accordo con un principe ch'eragli devoto, sorprese e scannò le guarnigioni romane, e tagliò a pezzi l'esercito di *Severiano* sul campo di battaglia in cui *Trajano* vinto aveva *Partamaspate*. Ma una lunga serie di sinistri annichilò in breve le speranze che tali vantaggi suscitate avevano nei Parti. *Lucio Vero*, associato all'impero da *Marc' Aurelio*, fermò residenza in Antiochia, vi raccolse tutte le legioni dell'Oriente, e ne formò due eserciti sotto il comando di *Cassio* e di *Stazio Prisco*. Parecchie vittorie riportate sui Parti nel corso di quattro anni dai prefati due generali vendicano la gloria del nome romano; l'uno costringe *Vologeso* a ritirarsi nel cuore del suo regno, s'inoltra fino a Seleucia e Ctesifonte, ed abbrucia tali due città; il secondo riprende Artassata e riduce a sommessione l'Armenia e la Mesopotamia. I soprannomi di *Medici*, di *Partici* e di *Armenici*, che presero i due principi, resero solenni le loro vittorie con disdoro di *Vologeso*. Secondo *Tillemont*, tale principe fu deposto l'anno 165. *Costantino Manasse* afferma che fu ucciso verso il medesimo tempo. Due medaglie prodotte da *Vaillant* danno argomento di credere che *Monese* fosse sostituito a *Vologeso*, il quale in capo ad un anno ricovrò il soglio, e lo tenne sino al termine de' suoi giorni. *Longuerne* si limita a dire che tale monarca, dopo i sofferti rovesci, visse in pace il resto del suo regno, di cui non assegna il fine. *Visconti* ha dimostrato che *Vologeso III*

regnò fino al 190 e 191. Le medaglie di *Vologeso* gli danno una barba maestosa ed una fisonomia nunzia d'indole altiera e feroce. Gli succedette *Vologeso IV*.

4. Vologeso IV, successore e probabilmente figlio di *Vologeso III*, l'anno 190 e 191 di G. C., si dichiarò due anni dopo in favore di *Pescennio Negro*, il quale presa aveva la porpora romana, disputava l'impero e *Settimio Severo*. *Vologeso* per altro non somministrò soccorso niuno a tale ambizioso, ma profittò delle turbolenze dell' impero romano, per invadere la Mesopotamia, cui soggiogò interamente ad eccezione di Nisibi. I soldati di *Negro*, disfatto e morto che fu il capo loro, s' involarono alla vendetta di *Settimio Severo*, ritirandosi presso i Parti, ai quali impararono l' uso delle armi romane. Tale imperatore recatosi in Siria, l' anno 198, mosse contro i Parti lungo il corso dell' Eufrate. Aveva nel suo campo un fratello di *Vologeso*, il quale era stato dato in ostaggio ; ed è probabile che le pratiche intavolate mediante esso principe agevolarono i prosperi successi delle armi romane. Il re dell' Armenia e dell'Osroène si sottomisero. *Vologeso* aveva fatto evacuare Babilonia e Seleucia, le quali vennero in podestà dei Romani. Rivalicato il Tigri, si chiuse in Ctesifonte, in cui sostenne un assedio non meno arduo per gli assalitori, che rigoroso per gli abitanti. Come s'avvide ch'era inutile una più lunga resistenza, fuggì con alcuni cavalieri. Quella capitale fu presa e saccheggiata la terza volta in un medesimo secolo. *Vologeso* regnò fino all'anno 207 all'208. Tale monarca, a cui *Erodiano* dà impropriamente il nome di *Artabano*, fu confuso da parecchi storici con un altro *Vologeso*, pure *Arsacide*, a cui *Settimio Severo* accordò una parte dell' Armenia.

5. —— V, uno dei figli di *Vologeso IV*, contese il trono al fratello suo *Artabano V*. L' imperatore *Caracalla* vedeva con piacere prepararsi dalle discordie la caduta del solo potentato che preciso avesse il volo alle aquile romane. Il timore di un' invasione straniera mise accordo alla fine fra i due fratelli, i quali si divisero l'impero l'anno 212. *Artabano* conservò la Media, l'Adiabene e le provincie settentrionali, e *Vologeso* possedete agli avanzi delle vecchie capitali sul Tigri, la Susiana, la Persia e le altre regioni meridionali. Minacciato fu tale principe d'una guerra coi Romani, per aver dato asilo a due personaggi, che l'imperatore richiedeva siccome transfugi, *Antioco* di Cilicia, e *Tiridate* d'Armenia. Il re de'Parti li consegnò, e *Caracalla*, si volse ad assalire *Artabano*, cui vinse mediante la più nera perfidia. Il persiano *Ardeschir Pabekan* o *Artaserse*, fondatore della celebre dinastia dei Sassanidi, approfitando delle turbolenze e del decadimento dell'impero dei Parti, ribellar fece la Persia, ed i primi suoi colpi dirizzò contro a *Vologeso*, il quale dopo una guerra disastrosa perdette la vita nel Kerman, verso l'anno 219 o 220. Il fratello suo *Artabano* succombette nel 226, e fu l'ultimo degli Arsacidi che regnasse sui Parti. Devesi al dotto *Visconti* la conoscenza di *Vologeso V*, e le si debbono i lumi che hanno rischiarato la fine della storia de' Parti. *Vedi Iconografia greca, tom.* 3, *pag.* 127 a 134.

Volones, nome che i Romani diedero ad alcuni schiavi che si offrirono a servire nella seconda guerra punica perchè non trovavasi sufficiente numero di cittadini. Furono così essi chiamati perchè volontaria fu la loro offerta, *Festo* dice che ciò avvenne dopo la battaglia di Canne, e *Macrobio* al contrario riferisce *(Sat. l.* 1, *c.* 2) che fu prima di quella giornata.

Marco Aurelio formò delle truppe o delle legioni di schiavi ch' ei chiamò *voluntarii*, come narra *Capitolino* nella vita di quell' imperatore *(c.* 21), ed erano simili ai *volones*. Secondo *Macrobrio*, prima di *Marco Aurelio*, *Augusto* aveva dato il nome di *voluntarii* ad alcune milizie di liberti da lui unite.

Volontà *(Iconol.)*. Viene dipinta alata, vestita di stoffa cangiante; tiene essa una palla di diversi colore. — L'allegoria della *Volontà* venne per noi espressa rappresentando una donna dall' aspetto gagliardo, e tale che dimostra un certo carattere maschile. Il costei capo è ricinto da un auro diadema, qual si conviene a regina,

ed è nel vestire alquanto espedita. Negli occhi e nell'attitudine della fisonomia di lei leggesi un singolare calore di prepotenza e un'indole corriva ad operare ciecamente. Ella è in atto di correre, ha il dosso armato di due ali capaci, le penne delle quali sono foggiate a vari colori; nell' una mano brandisce una spada, nell' altra una sferza. A canto a lei corre un gatto, e nell' indietro della scena un torrente cade romoreggiando, e seco traendo impetuoso alberi e massi.

Colla quale pittura si vollero ritrarre il carattere ed i principali effetti della *Volontà*. E primamente questa è figurata in aspetto anzi che no virile, acciocchè si rilevi la forza della *Volontà*, dominatrice di tutto che la ravvicina. Il diadema di cui è coronata dinota l' imperio assoluto di costei; la sferza dice qualmente sia giuocoforza o volontieri, o a malincuore, obbedirla, e la spada rappresenta uno dei molti mezzi dei quali costei usa per compiere il proprio partito. Quell' essere ella poi in movimento di correre, significa l' improvvisa velocità con che nasce e si appalesa, e la incostanza sua, quasi che indivisa campagna, notasi dal vario colore delle sue penne. Quel gatto inoltre che fugge, siccome egli è un indocile animale che il tutto adopera a suo capriccio, sempre mai restio ad altrui, e che di solito s' invola allora, quando condusse a compimento quanto meditava, così pare meglio che altro dichiari il capriccio della *Volontà*. All' ultimo rimaneva da chiarire la potenza di essa *Volontà*, e questa si fece rappresentando un torrente che tutto quanto incontra per via abbatte e rovina.

Volontarj, soldati che servivano volontariamente senza esservi obbligati, differenti dai *volones*, poichè erano uomini liberi, che dopo finito il tempo del loro servizio offrivansi a continuarlo. Avevano dei privilegi, ed erano esenti dai lavori e dalle fazioni, solamente eccettuato quando trattavasi d' opporsi al nemico.

Voloso, dio slavo adorato a Kiev, era tenuto pel conservatore delle greggie, ed inoltre pel custode de' giuramenti. Confr. Mokosc.

Volpe di Tebe cambiata in pietra: nella favola di *Cefalo* e *Procri* parlasi di una *volpe* che facea grandi guasti nei dintorni di Tebe, e alla quale i Tebani, in forza di un'orribile superstizione, esponeano ogni anno uno dei loro fanciulli, credendo con ciò di guarentire gli altri dal furore di quell'animale. Quella *volpe* era stata mandata da *Bacco*, del quale i Tebani avevano sprezzato la divinità. *Cefalo* prestò ad *Anfitrione* il famoso suo cane chiamato *Lelaps*, per dare la caccia a quella *volpe* e nell' istante in cui *Lelaps* stava per prenderla, ambidue furono cangiati in pietra. Era forse qualche masnadiero che infettava le vicinanze di Tebe, e che *Anfitrione* scacciò dal suo asilo.

Quest' animale è il simbolo dell' astuzia.

Volpinali, presso i Romani così chiamavasi una pubblica festa, in cui si abbruciavano delle volpi. Questa festa celebravasi il 19 di aprile.

Volscente, uno dei capitani Rutoli, ucciso da *Niso* amico di *Eurialo*. *Ened.* 9.

Volsci. Antichi popoli d' Italia, nel Lazio meridionale, al nord della Campania, sulle sponde del mar Tirreno, tra Anzio, che era una delle loro città, e Terracina; così era limitato il loro territorio all' epoca della loro decadenza, poco prima che fossero da Roma soggiogati.

Quattro diversi popoli, gli Umbri, i Sabelli, gli Oschi e gli Etruschi, formarono il fondo dell' italiana popolazione, sorta dal loro miscuglio coi Pelasgi, coi Tirreni, cogli Enotri, coi Japigi o Liburni, ecc. I tre primi, dopo ch' ebbero per un dato tempo occupata la sommità degli Appennini, si estesero successivamente sino al mare, nel tempo stesso che gli Etruschi scendevano dalle Alpi nelle pianure del Po. Gli Oschi in particolare occuparono sulle rive del mare Tirreno tutto lo spazio compreso fra il Tevere e le montagne che cingono al sud il golfo di Napoli. I *Volsci* erano una tribù osca, e ne portavano appunto il nome di poco alterato e preceduto dal *digamma* (V) eolico, che trovasi pure in molti nomi dell' Italia antica. Nel *Periplo* di *Scilace*, i *Volsci* sono indicati del nome di *Olsoi*. Le altre tribù osche erano all' est gli Ausoni, Aru-

ni o Arunci, che distrussero la dominazione di Cuma soprannomata *Ausonica*, ed al nord gli Equi od Equicoli nelle alte vallate dell'Anio, ed i Caschi, più tardi conosciuti col nome di Latini, ai quali appartenne la stessa Roma, locchè spiega come il dialetto italico degli Oschi esser poteva familiare a Roma. Dietro gli storici dati che ci rimangono, ed attentamente paragonandoli, si dee credere che i *Volsci*, al loro uscire dalle montagne del Sannio donde i Sabelli gli espulsero, abbiano dapprincipio occupata la parte settentrionale e occidentale della Campania e le valli del Liri, mentre gli Equi tuttora conservavano parte delle alte valli del bacino del Velino (*Velinus*). Non si può rivocare in dubbio che questi due popoli, del pari che i Latini, non siano stati lungamente soggetti al dominio degli Etruschi, quando questi, giunti all'apogeo della loro possanza nel III secolo di Roma, erano padroni di Capua. Ma quando il dominio degli Etruschi in Campania ebbe ceduto alle armi dei Sanniti, i *Volsci* e gli Equi, cacciati essi pure dai Sanniti in Campania e dalle loro colonie (i Marsi e gli Ernici) nelle alte valli del Liri e nel bacino del lago Fucino, e costretti ad avvicinarsi al Tevere, cominciarono coi Latini e coi Romani una lunga serie di guerre, in cui trovossi compromessa la fortuna di Roma. La lega latina fu più volte disciolta e disorganizzata; Roma si vide spesso il nemico alle porte e fu dalla sua debolezza costretta a segnare onerosi trattati. Ma quando i *Volsci* e gli Equi, soccombendo essi medesimi, dall' altro canto, sotto la sannitica possanza obbligati furono a rallentare i loro sforzi; Roma allora, fondando sul Lazio un dominio meglio ordinato, riprese il suo avanzamento ascendente, nè vi fu cosa poi che interrompesse i suoi successi.

I principali comuni dei *Volsci* erano Cora, Segni e Norba, cinte di mura fortissime, delle quali veggonsi tuttora notabili avanzi, indi Velletri, Fregelle, Coriole, Longula, Polusca, Fabrateria, Frossinone, Sulmona, Interamna, Aquino, Sora ecc. I più ricchi erano Anzio, Circeo e Terracina pei vantaggi che la loro posizione litorale loro procurava mediante il commercio e la navigazione. Possedevano anche la popolosa isola di Ponza, dirimpetto al promontorio Circello, che agevolava e guarentiva le loro operazioni sul mar Tirreno. Le attuali maremme, sì note col nome di Paludi Pontine, erano allora un florido ed ubertoso territorio, su cui sorgevano oltre venti grossi borghi. — Coltivavano i *Volsci* anche le belle arti con molta fama; la loro perizia nella plastica fu accennata da *Plinio*, ed è dimostrata dai bassi rilievi rinvenutisi sotterra presso Velletri, che servirono anche a dar notizia di varie loro usanze, affatto simili a quelle degli Etruschi.

Dopo ch'ebbero i Romani sottomesso a più riprese i piccioli stati della Volsca confederazione, e compresse parecchie rivolte, posero finalmente termine, nell'anno 338, all' esistenza dei *Volsci* come nazione, mediante le tre battaglie di Veseris, dell'Astura, di Pedum. Si fu presso di essi che *Coriolano* erasi rifuggiato.

Volsiniensis Lacus, secondo *Plinio*, lago di Italia, nell' Etruria, che prese il proprio nome dalla città Volsinii.

Plinio parla di due isole, alle quali i venti danno alcune volte una figura triangolare ed alcune altre rotonda. Non si è potuto mai rischiarare questo punto di storia naturale. Quello che unicamente è noto, si è che in codesto lago evvi un' isola chiamata di *S. Giacomo*, nella quale la principessa *Amalassunta*, regina dei Goti, fu esiliata da *Teodato*, che la fece strangolare pochi giorni dopo.

Volt. A tempo dei nostri antenati così chiamavasi una figura di cera, colla quale credeasi di far perire coloro che si odiavano. Nell' uso che pretendeasi di farne, vi entravano delle parole che non si persuadevano poter esser da tutte sorta di persone efficacemente pronunziate.

Volta. Fra i tanti favolosi mostri di diverse nazioni, *Plinio* fa menzione di quello degli Etruschi, appellato *Volta*, avente una figura umana con muso di cane. Sbuca egli da una tomba, ed atterrati due soldati, sta per avventarsi contro di un terzo, mentre un altro con ferro sguainato si appresta alla difesa. L' illustratore del

Dempstero dice, che essendo stato il *Volta* effigiato su di un sepolcro, evvi argomento di credere che gli Etruschi abbiano con esso voluto significare ed esprimere la morte, e la fiera e maligna sua forza e potenza. Comunque sia, cotesto animale, tenuto per una fune da una furia, è un vero mostro all' etrusca mitologia appartenente.

Vôlte. « È noto, dice *Paw (Ricer. Filos.*, *t.* 2, *p.* 78) che *Caylus* ha dato per certo che gli architetti egizii ignoravano il modo di costruire le *vôlte*, lo che *Goguet* ha voluto dimostrare sino all' evidenza, facendo incidere espressamente le stampe che si possono vedere nel suo libro sull' origine delle scienze e delle arti. Ma *Cornelio de Bruyn*, che col mezzo di alcune fiaccole era riuscito a disegnare una veduta delle oscure gallerie della gran piramide, ha preteso che questa grande galleria è fatta a *vôlte*. Questo viaggiatore chiama l' alto di tale galleria *gervelf*, parola di cui non si sarebbe mai servito se non fosse stato persuaso che questa era una *vôlta*. *Plinio* dice altrettanto d' alcuni appartamenti inferiori del labirinto, e *Thevenot* dice eziandio lo stesso di molte cave a mummie. E finalmente *Pocoke* ha scoperto un arco egizio nella provincia di Fejum. Per la qual cosa sembra che *Goguet* e *Caylus* non abbiano bene esaminato tutte queste cose. Gli è probabile che la difficoltà d'avere il legname necessario per fare i ponti, gli archi e altri simili lavori, abbia impedito agli architetti egizii di far le *vôlte* ai grandi templi, oppure siffatta maniera di fabbricare non è loro sembrata abbastanza solida, giusta le idee che avevano di far cose le quali non potessero distruggersi. La scarsezza del legno, come è noto, è grande in quelle contrade; ora per collocare delle pietre piatte sulla cima delle colonne non avevano bisogno che di alcuni palchi; ma se avessero voluto far la *vôlta* al prodigioso tempio di Tebe, avrebbero avuto bisogno di una foresta.

» I Greci hanno fatto pochissime *vôlte*; i loro templi, eccettuatine i rotondi, erano coperti di legno. Nel tempio di *Giove* dell' antica Agrigento veggonsi tuttora, sopra il cornicione portato dalle colonne, i buchi quadrati che ricevevano le travi del coperto. Questi buchi sono tutti della stessa grandezza ed egualmente distanti l' uno dall' altro.

» I Romani, dice *Winckelmanno*, profittavano della solidità che acquistava in poco tempo la pozzolana e adoperavano nelle loro costruzioni più cemento che pietre, come difatti sono costruite le *vôlte*. Quando l' arco era coperto di quadrelli o di asse, vi si gettavano dei piccoli pezzi di tufo o di mattoni infranti, e ciò sino ad una certa grossezza, che nelle terme di *Diocleziano* era di nove palmi, cinque piedi, quattro pollici di Francia. Poscia vi si metteva uno strato di cemento per rendere orizzontale ed unita la superficie della *vôlta*. In questo modo un piccolo numero di uomini poteva condurre a termine una grande *vôlta* in un sol giorno. Questa costruzione puossi osservare negli edifizii il cui coperto è già caduto, come pure nelle *vôlte* che sono crollate, come quelle, per esempio, del Coliseo, dei bagni di *Tito*, di *Caracalla*, di *Diocleziano* e particolarmente delle grandi rovine della villa di *Adriano*, ove si vede tuttora lo strato delle asse componenti l' arco delle *vôlte*.

» Così pronta maniera di costruire le *vôlte* non è più in uso.

» Siccome gli antichi facevano le loro *vôlte* estremamente forti, così cercavano di farle tanto leggere quanto era più possibile, lo che facevano in due modi differenti. Il modo più usato era quello di riempire le *vôlte* con scorie del Vesuvio rossastre o grigie. Presso Viterbo se ne trovavano di nere, in una situazione ove scaturisce l' acqua bollente, nella quale sull' istante si cucciono le uova. Codesto luogo, detto Bulicame da bollire, e questo fuoco sotterraneo, come anche le scorie che vi si traggono dalla terra, sembrano provare che altre fiate vi ebbe un vulcano. Ma le scorie di *Viterbo* non sono troppo buone per la fabbricazione delle *vôlte*, poichè son esse assai tenere, pure se ne trovavano in antichi edificii, e se ne trovano nel Panteon nell' ultima riparazione che si fece di cotesto tempio. Cionnondimeno nè *Vitruvio*, nè i suoi

commentatori hanno mai parlato di simile maniera di costruire le *vôlte*, e solamente di sfuggita si fa da loro menzione delle scorie del Vesuvio. Siccome la natura di cotesta montagna era poco conosciuta dagli antichi, così non si usò molta cura a scoprirne i fenomeni.

» Le *vôlte* coperte con siffatte scorie sono comunissime a Napoli, e il cardinale Albani è stato il primo, e fino ad ora il solo, che ne abbia fatto costruire di simili a Roma. Ecco la maniera con cui si procede in siffatta costruzione: dopo avere eretto l'arco della *vôlta* si fabbricano le così dette *coscie* della stessa, che si portano sino alla chiave o mezzo della *vôlta*. Questa chiave è coperta di scorie e di cemento che si ammalgama e siffattamente si consolida insieme, che è, per così dire, impossibile il distruggerla.

» Il secondo metodo per rendere le *vôlte* più leggere era quello di servirsi di urne o di vasi di terra cotta vuoti, la cui apertura ponevasi voltata all' alto, quindi si mettevano entro e tutto all' intorno di esse piccole pietre con cemento assai molle. Grandissimo numero vedesi di simili urne nelle *vôlte* del circo di *Caracalla*, o, come vogliono molti, di *Gallieno*, fuori di Roma. *Aristotile* dice che anticamente si sono impiegati vasi vuoti nella costruzione degli edifizii, perchè la voce fosse intesa più da lontano. »

Voltunna, Voltumna, dea etrusca, nel tempio della quale si tenevano le assemblee delle dodici città della confederazione, e che probabilmente reputavasi presiedere alle deliberazioni. È evidente che il suo nome si riferisce ad un vocabolo antico, poco diverso da *velle volo*, od anche dal greco *βουλεμαι*. È noto che presso i Greci parecchi grandi iddii chiamavansi col nome di *Buleo*. La sola differenza che vi abbia tra i Bulei dei Greci e la *Voltunna* degli Etruschi, è che qui abbiamo un nome proprio, e per conseguenza una personificazione vera, mentre là non si può vedere che un epiteto. *Minerva-Bulea*, non è che una *Minerva*, mentre *Voltunna*, è una dea affatto diversa (all' esterno s' intende) da tutte quelle del rituale etrusco. Si presume che la *Conso* dei Romani sia la stessa che *Voltunna*.

1. Volturno, vento che si crede essere lo stesso che *Euro*.

2. ——, fiume d'Italia nella Campania, che anche presentemente chiamasi *Volturno*, sul quale è situata Capua. Gli antichi popoli della Campania ne avevano fatto un dio, e gli avevano consacrato un tempio, nel quale radunavansi per deliberare i loro affari. Aveva in Roma un culto particolare, mentre tra i Flamini di Roma trovasi quello del dio *Volturno*, e perchè vi si celebravano delle *Volturnali* nel sesto giorno delle calende di decembre.

Volucris *(uccello)*, epiteto della *Fortuna*, la quale, come ognun sa, fa un uso frequente delle sue ali.

1. Volume. Gli antiquarii con questa parola indicano la grossezza, l'estensione, il rilievo d'una medaglia e la grossezza della testa, dimodochè mancando taluna di quelle qualità ad un medaglione dell'alto impero, chiamasi medaglia *grande di bronzo*, ma nel basso impero, quando la medaglia ha più *volume*, vale a dire, più larghezza e rilievo delle mezzane di bronzo ordinario, si fa passare per *medaglione*. Eccettuiamone però per la grossezza e pel rilievo le medaglie contornate, cui mancano e l'una e l'altra di queste due qualità, e che per la maggior parte passano per medaglioni.

2. —— *(Volumen)*. Nella collezione di *Stosch*, su di un sardonico, si vede *Polinia*, portando in una mano un *volume* rotolato. « Non posso allegare, dice *Winckelmanno*, altra ragione di questa denominazione fuorchè il rotolo, perchè le statue e i bassi rilievi antichi d' ordinario lo offrono in mano dei rettori e di quelli che arringavano. Una delle Muse dell'apoteosi d' *Omero*, presa da *Stosch* per la *Pizia*, tiene il rotolo facendo il gesto di un oratore. Una figura di donna nella stessa attitudine ritta in piedi ed appoggiata ad una colonna *(Vaillant, n.° 20)* su di una medaglia della famiglia *Vibia*, tiene un rotolo eguale ed è stata presa per una *Venere* collo scettro, forse perchè è dessa ignuda

» sino alle sue coscie ». — *Ved.* Libri, Rotolo.

Volumnae forum, tempio innalzato dagli etruschi a *Volumna*, dea della benevolenza. In esso univansi in assemblea gli stati d'Etruria. Era situato nel medesimo luogo ove presentemente trovasi *Viterbo* (*Tit. Liv.* 4, *c.* 23; *l.* 5, *c.* 17; *l.* 6, *cap.* 2).

Volumnj, popoli d'Italia, ai quali i Romani fecero la guerra sotto il consolato di *Tito Quintio* e d'*Agrippa Furio*, giusta *Diodoro* di Sicilia citato da *Ortelio*; ma quest' ultimo s' inganna, poichè quell' autore dice che in quell' epoca si fece la guerra ai Volsci e non ai *Volumnj*.

Volunnius (*Volumnio*), nome di parecchi Romani distinti sulla storia. — *V.* Volumnio.

1. Volunnio e Volunnia, Volumnius e Volumnia, divinità degli antichi Italiotti. Riportandosi al nome evidentemente derivato da *volo*, sembra che, come *Conso* o *Volturno*, fossero dei che presiedevano alle deliberazioni. Tuttavia è probabile che il loro culto fosse ristretto ad una località, di tal modo che non siavi bisogno di aggiungerli a *Conso* per aver la serie degli dei che presiedevano al consiglio. *Conso* da sè solo è la volizione, ugualmente che la deliberazione personificata. *Volunnio* e *Volumnia* è la deliberazione egualmente che la volizione. È noto che una famiglia patrizia di Roma portava il nome di *Volunnia*.

2. Volunnio (L.), soprannominato *Flamma violens*, fu due volte console l' anno 446 e il 456, e tutte due le volte gli fu collega *Appio Claudio*, di cui non ebbe sempre a lodarsi. Nel suo primo consolato ci fu spedito contro i Salentini, nuovi nemici di Roma, che per la loro lontananza non avevano ancora provati gli effetti dell' armi de' Romani, i quali di conquista in conquista giunsero ad essere loro vicini, e quindi loro nemici. *Volunnio* si distinse in questa guerra, ebbe favorevoli successi, guadagnò alcune battaglie e prese varie città; si conciliò in ispecial modo il favore dei soldati con un contegno amabile e popolare, unito ad una grande liberalità; impiegava sempre queste doti in vantaggio della repubblica, e, secondo *Tito-Livio*, era pervenuto a rendere il soldato avido di perigli e di fatiche: *Predae erat largitor et benignitate per se gratam comitate adjuvabat militemque iis artibus fecerat et periculi et laboris avidum.*

Durante il suo secondo consolato Roma era in gran lite cogli Etruschi e coi Sanniti. *Volunnio* partì pel Sannío, ed il suo collega per l'Etruria. Qualche tempò dopo la loro partenza *Appio Claudio* vide arrivare nell' Etruria *Volunnio* con tutta la sua armata. Ambidue furono egualmente sorpresi, l' uno dell' improvviso arrivo di *Volunnio*, l' altro poi della stessa sorpresa di *Claudio*, il quale domandò aspramente e con tuono insultante a *Volunnio*, per qual ragione, bastando egli appena agli affari della sua provincia, s' incaricasse di portare con tanta cura al suo collega dei soccorsi che non aveva richiesti. « Io vi arreco, rispose *Volunnio*, quei soccorsi che voi stesso m' avete domandato, e non vengo se non se chiamato per iscritta da voi. — Io non vi ho scritto. — Ebbene, tanto che la lettera sia falsa, quanto che v' incresca d' averla scritta piacciavi in questo momento di non riconoscerla; io ritorno sull' istante nel Sannio, molto più contento d'aver fatto un viaggio inutile, di quello se voi aveste avuto bisogno realmente del mio servigio, come m' aveva fatto credere la vostra lettera. » Difatto disponevasi a partire, quando i primi ufficiali dell'armata d'*Appio*, che probabilmente erano stati gli autori della lettera, circondarono i due generali, alcuni supplicarono *Appio* a non voler rifiutare un soccorso che la fortuna gli presentava, di cui aveva assolutamente bisogno, e che egli medesimo avrebbe dovuto domandargli, mentre gli altri pregavano *Volunnio* di restare, di non offendersi della gelosia d'*Appio*, e di non tradire gl'interessi della repubblica in vendetta della cattiva accoglienza del suo collega. Gli posero sott'occhio, che se l'armata, d' Etruria provasse qualche infortunio, a lui solo se ne dovrebbe dare la colpa, e che quindi gli si avrebbe domandato, non già quali furono le discussioni avute

con *Appio*, ma quale era il bisogno dell'armata, che se *Appio* lo rimandava, la repubblica e l'armata lo ritenevano. Tale affare fu trattato innanzi a tutto l'esercito. *Volunnio*, valoroso soldato e saggio generale, non erasi troppo esercitato nell'eloquenza; cionnondimeno espose il soggetto della sua disputa, e si osservò che egli aveva benissimo perorato, per cui si acquistò anche la riputazione d'eloquente, nuovo stimolo alla gelosia d' *Appio*, il quale con amara ironia disse: « In ogni modo tu devi essere a me riconoscente, se per combattermi sei divenuto tutto ad un tratto quasi eloquente. »

« Sempre volentieri io apprenderò l'arte di parlare eloquentemente da *Appio*, rispose *Volunnio*; ma *Appio* potrebbe qualche volta apprendere da me l'arte d'agire con attività e con vigore; ciascheduno ha il suo talento, e in questo momento la repubblica ha più bisogno di azioni coraggiose, di quello sia di belle aringhe.» *Volunnio* richiese finalmente che i soldati manifestassero il loro desiderio in una maniera certa, che non lasciasse alcun dubbio, ed il voto generale fu che *Volunnio* restasse, e che i due consoli, riunite le loro forze, facessero la guerra in Etruria, poichè i Sanniti eranvi uniti agli Etruschi o Toscani. *Appio* fu obbligato ad acconsentire a questa riunione dei due consoli e delle due armate per timore che tutti i suoi soldati non si arruolassero sotto i vessilli del suo rivale, e così congiunti diedero una battaglia agli Etruschi ed ai Sanniti, in cui i Romani riportarono segnalata vittoria, alla quale *Volunnio* ebbe molta più parte di quello che *Appio* avrebbe desiderato, quantunque egli pure vi contribuisce colla sua buona condotta. Dopo questa vittoria *Volunnio* ritornò nel Sannio, ove ne riportò un'altra contro i Sanniti, ai quali tolse tutto il bottino che allora avevano fatto alla campagna. Essi avevano fatto altresì moltissimi prigionieri, i quali, nel tumulto dell'azione, si posero in libertà, ed i primi che spezzarono i loro ferri liberarono i loro compagni, e tutti insieme diedero di piglio alle armi che trovarono nel bagaglio, e se ne servirono contro i Sanniti. Inoltre, scorgendo essi il generale sannita *Stajo Minucio* scorrere in mezzo alle file per animare i suoi soldati, si scagliarono contro di lui, lo fecero prigioniero, e lo condussero al console. *Volunnio*, il quale in tale circostanza si diportò da valoroso capitano e n'ebbe doppia gloria. Dopo la sua partenza gli affari dell'Etruria eransi di nuovo intorbidati; gli Etruschi ed i Sanniti avevano riprese le armi; altri popoli sembravano disposti ad unirsi ad essi, ed i Romani eransi posti in grande allarme, quando le notizie venute dal Sannio, portanti i prosperi successi ottenuti da *Volunnio*, arrivarono a Roma e vi fecero rinascere la calma e la sicurezza. *Volunnio*, richiamato a Roma per presiedere all'elezione de' nuovi magistrati, dichiarò, che se non era assicurato che il popolo romano avrebbe creato l'uomo generalmente conosciuto pel maggior capitano, egli, pel diritto che gli dava il suo grado, l'eleggerebbe dittatore. Tutti si accorsero ch' ei parlava del famoso *Q. Fabio Massimo*, il quale difatti ebbe tutti i suffragi, e procuravasi di dargli *Volunnio* per collega, ma *Fabio* domandò egli stesso *Decio*; e *Volunnio*, anzichè mostrare il più piccolo risentimento per essere in certo modo rifiutato dal capitano cui aveva reso sì grande omaggio, applaudì alla sua scelta e fece l'elogio di *Decio*. Finalmente la sua condotta fu sotto ad ogni aspetto quella dell'ottimo cittadino e del capitano veramente utile.

3. Volunnio Tito, eroe e vittima della patria e dell'amicizia, aveva seguito il partito di *Bruto* e di *Cassio*, contro *Ottaviano* ed *Antonio*, e aveva nello stesso partito condotto il suo amico *Marco Lucullo*, il quale, caduto nelle mani dei vincitori, fu fatto morire per ordine di *Antonio*. *Volunnio*, che poteva sottrarsi a simil sorte colla fuga, non volle abbandonare l'amico, ed esternò tanto dolore e sparse sì forti lamenti sulla morte di quello che, come desiderava, fu strascinato ai piedi di *Antonio*. « Io son quello, gli disse, che ha cagionata la morte del mio amico, quello che l'ha forzato ad abbracciare il partito che sarebbe riconosciuto per il più giusto, se avesse trionfato. Ven-

dicatevi dunque e punite il vero colpevole. Accusando me stesso ed abbandonandomi in vostro potere, io ho diritto a qualche grazia; io non ne chieggo che una, quella cioè d'essere condotto sull'istante nel luogo in cui giace tuttora il mio amico, e quivi essere ucciso a lui vicino. » *Antonio*, alcuna volta crudele, ma che non era sempre incapace di generosità, ne mancò totalmente in quest'occasione, e fece fedelmente eseguire quanto *Volunnio* aveva domandato. Difatti, condotto al luogo, che per la seconda volta diventava il luogo del suo supplizio, egli prese la mano di *Lucullo*, la baciò, levò la testa insanguinata del suo amico e se la strinse al seno; quindi presentò la sua al carnefice, mostrando fino all'ultimo momento la più viva sollecitudine ad essere riunito allo sfortunato *Lucullo*.

4. Volunnio, un altro *Volunnio (Publio)* aveva dato asilo in propria casa al celebre *Attico*, il quale, benchè amico d'*Antonio*, benchè amato e rispettato da tutti i partiti, era stato messo nel numero dei proscritti. Questo tratto d'ospitalità bastò per salvare quell'ottimo personaggio, poichè fu riconosciuto che non dovevasi proscrivere *Attico*, e fu quindi cancellato dalla lista delle vittime.

5. Volunnio. Avvi un *Volunnio*, etrusco di nascita, che compose alcune tragedie nella sua propria lingua.

6. ——, molti altri vi furono di questo nome. Un amico di *Bruto*, che pubblicò la vita di quell'illustre Romano; un prefetto di Siria, un cavaliere romano ucciso da *Catilina*, ed un buffone messo a morte per ordine di *Bruto*.

Volunno o Volunna. Volumno e Volumna, dio e dea che presiedevano ai piaceri dell'imeneo (R. *volo*, donde *volup voluptas* e conforme l'espressione erotica latina *ad lubescere*, non meno che il nome della dea *Lubentina*). È noto che vi erano molte altre divinità proposte ai particolari più segreti dei matrimonii (*V.* Perfica). Dopo gli sponsali, gli sposi portavano al collo ciascuno l'immagine della divinità del suo sesso in oro o in argento, poi il dì delle nozze barattavansi le due immagini.

Volupia, dea della voluttà, figlia dell'*Amore* e di *Psiche*, secondo *Apuleio*, aveva a Roma una cappella presso la porta Romana vicina all'arsenale di mare *Varrone*, *Ling. Lat. l.* 4, *c.* 34) R. *volup. volupe* (vecchio agg.) il piacere. Sul suo altare era accanto alla sua statua quella della dea *Angerona*, il silenzio personificato. Rappresentavasi *Volupia* con una carnagione pallida. Alcuni mitologi vollero vedere in *Volupia* la felicità che procura la virtù, e l'hanno rappresentata sopra un trono con le virtù a suoi piedi. *Angerona* non l'accompagna, aggiungono essi, se non perchè coloro che hanno forza bastante per dissimulare le loro angosce, arrivano con la pazienza alla vera gioja.

Volusiano (*Cajo Vibio Volusiano*), figlio dell'imperatore *Gallo* che era succeduto all'imperator *Decio*, il quale aveva lasciato un figlio per nome *Ostiliano*. *Gallo*, che aveva fatto morir *Decio* con un orribile tradimento facendolo cadere nelle mani dei Goti, finse adottare *Ostiliano*, e gli conferì il titolo di Augusto; adornava in tal modo la sua vittima per iscannarla. Una peste, che da dodici anni devastava l'impero romano, gli somministrò i mezzi per eseguire il suo progetto, poichè *Ostiliano* morì, e *Gallo* pubblicò ch'era morto per la peste; ma la storia riferisce che fu avvelenato da *Gallo*. Non si sa se in quell'occasione solamente, e come per rimpiazzare *Ostiliano*, egli facesse *Cesare* e poscia *Augusto Volusiano* suo figlio, o gli avesse conferiti questi titoli nel momento che ei medesimo fu nominato imperatore. Giusta una conghiettura assai verosimile, il primo che egli fece dichiarare Augusto fu *Ostiliano*, siccome quello che qual figlio dell'ultimo imperatore, aveva naturalmente i voti dei Romani. La tenera età di questo principe richiedeva un tutore, e a questo incarico fu scelto *Gallo*, uno dei più distinti capitani dell'armata in cui *Decio* era perito, e perchè ignoravasi ancora il suo tradimento. In qualità di tutore ei si fece rivestire di tutti i titoli del sovrano potere, e avendo fatto morire *Ostiliano*, l'anno seguente riunì in sè stesso ed in suo figlio tutta la realtà del domi-

nio. L'anno seguente essi presero insieme il consolato. I Goti, coi quali *Gallo* aveva concluso un trattato assai disonorevole dopo l' assassinio di *Decio*, fecero nuove incursioni in alcune provincie dell' impero, ma furono battuti e scacciati da *Emiliano* comandante in quelle provincie, il quale, sembrando allora più degno dell' impero in confronto d'un traditore, come era *Gallo*, o d'un fanciullo, come *Volusiano*, fu proclamato imperatore dalla sua armata vittoriosa; *Gallo* e *Volusiano*, marciarono contro di lui; le due armate s' incontrarono presso Interamna in Umbria, ma quella di *Gallo* trovandosi inferiore, e non essendo molto affezionata ad un capo poco stimabile, risolse di terminare qualunque ostilità uccidendo *Gallo* e *Volusiano*, e riconoscendo *Emiliano* per imperatore.

« Vari medaglioni, dice *Bottari*, attestano l' associazione all' impero di Treboniano *Gallo* fatta nel primo figlio *Volusiano*, de'quali ne sussiste uno nel museo Fiorentino, uno nel Pisano, non che un altro nella libreria Vaticana, ed in quest' ultimo veggonsi le teste di *Gallo* e di *Volusiano* unite insieme e poste incontro l' una dell' altra. Ma sopra tutto è da osservarsi un medaglione simile, d'eccellentissimo lavoro, oltre ogni altro anche de'tempi buoni, che si conserva nel museo *Carpegna*, dove le due teste sono fatte con diligenza tale, che è impossibile che non sieno somigliantissime. Questi nostri due busti, prosegue il citato autore, non sembrano scolpiti nello stesso tempo, essendochè il primo mostri men d'anni del secondo. Nella galleria del gran duca si vede un busto che si crede di *Volusiano*, ma non si rassomiglia ne' capelli e nelle fattezze alle medaglie quanto i nostri. Nella descrizione della villa *Panfili* di Frascati, si trova una statua di questo medesimo principe, il quale dovette patire di scrofole o strume che sono espresse nel primo di questi due busti, benchè gli autori non ne parlino. »

Noi, alla tavola 173, n.° 8, abbiamo posto uno dei due busti sopra mentovati, quello cioè che ne parve il migliore.

1. Volusio, poeta che, ad esempio di *Ennio*, scrisse in versi gli annali di Roma. — *Senec. ep.* 93. — *Catull.* 96, *v.* 7.

2. Volusio Saturnino governatore di Roma, che morì all'età di 93 anni, sotto il regno di *Nerone*, e che fu universalmente compianto. — *Tac. an.* 13.

Voluso, uno dei capitani di *Turno*. — *Eneid.* 11.

Volutina o Volutrina, dea che presso i Romani aveva cura della minuta paglia, in cui sta ravvolto il grano nelle spiche. Rad. *volvere* rotolare.

Voluttà *(Iconol.)*. Viene personificata sotto i tratti d' un' avvenente donna, le di cui gote sono colorite del più vivo incarnato, languidi sono i suoi sguardi, e lascivo il suo atteggiamento. È dessa sdrajata sovra un letto di fiori, e tiene una palla di vetro che ha delle ali.

Questa molle Dea è una regina facile e che ben poco si occupa della pubblica opinione. Nulla avvi di più seducente dei suoi occhi, di più interessante della sua voce e di più incantevole delle sue braccia; ma spesse fiate sulle sue gote brilla una porpora presa a prestito, e tutto lo splendore della sua fronte non le appartiene. Con un' aria sì naturale, non le è però straniero l' artificio. La bella sua capellatura attrae coi soavi odori di cui è pregna; le sue spalle d' alabastro esalano tutti i profumi dell' Asia. Lascia essa negligentemente ondeggiare il suo vestimento d'oro e di seta; un leggero velo altro non fa che adombrare i tesori del suo seno. Appena nasconde essa agli occhi una sola delle sue bellezze; è circondata di leggeri genii e di brillanti amori, che libransi sui passi di lei; gira essa su di loro gl'incantatori suoi sguardi, e sorridendo getta loro dei gigli, delle rose, che non sono però senza spine.

In un quadro del *Pussino*, già citato, all'articolo *Virtù*, rappresentante *Ercole* fra la *Virtù* e la *Voluttà*, le quali sembrano di mano in mano invitarlo a prendere la strada che esse indicano, la *Voluttà* è caratterizzata da *Venere*. Questa dea parla all' eroe con tutte le grazie dell' amore e dell' espressione; stende essa una delle sue mani per indicare la propria eloquenza, mostra coll' altra alcune

scene di piacere, cui hanno maggior parte le donne, ma che sono coperte e celate agli sguardi degli spettatori. Un piccolo *Amore* tiene la *Voluttà* da una mano e presenta coll' altra ad *Ercole* una bella rosa frescamente sbucciata. L' abito della *Voluttà* è un ondeggiante panneggiamento, e ha essa una cintura ricamata. Non ha stivaletti, i suoi capelli sono intrecciati di una ghirlanda di fiori. Una parte di essi scende sulle spalle, il resto è raccolto alla maniera greca. Ha essa tutta la destra gamba ed una parte della coscia, come pure il braccio, la spalla ed il di dietro del collo della stessa parte, ignudi e scoperti. La sua testa è di profilo, ed ha la forma di una bella anticaglia.

Vominus o Vominum Flumen, fiume d'Italia nel *Picenum*, come dice *Plinio*, *lib.* 3, *cap.* 13.

Nel libro 7, v. 439, *Silio Italico* ne fa menzione:

> . . . *Statque humectata Vomino*
> *Hadria* . . . .

Secondo *Cluverio* codesto fiume chiamasi anche *Vomano*.

Vomito. L' uso di provocare il *vomito* dopo il pasto s' introdusse a Roma a tempo del gran *Pompeo*, epoca in cui viveva *Asclepiade*, celebre medico, il quale condannò quell' indegna pratica come ne lo dice *Plinio* (26, 3): *Damnavit merito et vomitationes tunc supramodum frequentes.* L' uso ne fu però egualmente seguito dai ghiottoni di Roma, i quali non potevano prestarsi a quella moltitudine di pasti che essi facevano, se non se per mezzo del *vomito.* Così difatti, secondo *Svetonio*, potea *Vitellio* ogni giorno far colezione, desinare, merendare, cenare e dopo la cena fare anche il pasto chiamato *comessatio*, che non era d' uso che dei crapuloni: *Epulos dispertiebat in jentacula et prandia et in coenas commessationesque facile omnibus suspiciens vomitandi consuetudine.* — *Svetonio*, *cap.* 13, 11.

I ghiottoni, dice *Seneca (Epist.* 95), prendono un *vomitivo* affin di mangiar meglio, e mangiano per prendere un *vomitivo.* Con siffatte evacuazioni prima di mangiare si preparavano a maggiormente mangiare, e vuotandosi lo stomaco dopo di aver mangiato, credeano di prevenire tutti gli accidenti che dalla loro ghiottoneria poteano emergere.

Vomitorj, porte dell' anfiteatro per le quali entravasi onde recarsi alle gradinate, e che così chiamavansi perchè la moltitudine del popolo sembrava essere vomitata da quelle porte. *Unde*, dice *Macrobio*, *et nunc vomitoria in spectaculis dicimus unde homines evomerati ingredientes in sedilia se fundunt.*

1. Vononeso I, diciassettesimo re dei Parti, era uno dei quattro figli che *Fraate IV* mandati aveva ostaggi a Roma. I Parti, dopo di essersi liberati de' loro re, *Fraate* ed *Orode II*, mandarono a Roma una deputazione che domandasse uno dei loro principi per sovrano, e *Vononeso* fu quello che l' imperatore *Augusto* diede loro verso l' anno 14 di G. C. Il giovine re si condusse fra popoli duri e barbari, adorno di dolci, affabili, tranquille virtù, di puliti costumi, d' un gusto e d' una magnificenza tali, che da loro riputati vennero vizi e ridicoli. Sdegnarono d' essere governati da uno schiavo (così chiamavano gli ostaggi) ed offersero la corona ad *Artabano*, principe del sangue degli Arsacidi, cui andarono a cercare sino tra i Dai, dove trovato aveva asilo contro la crudele gelosia di *Fraate IV. Vononeso*, che pur aveva un potente partito, vinse il suo competitore; ma avendo *Artabano* condotto un' armata più forte, *Vononeso* vinto fu costretto a rifuggire con piccolo numero di soldati nell' Armenia, dove il trono era vacante dopo le turbolenze che succedute erano alla morte di *Ariobarzane* e di suo figlio *Artavasde.* Ei vi fu collocato dagli Armeni, ma inseguito da *Artabano*, non potè mantenervisi. Costretto ad abbandonare quasi subito il nuovo suo regno, si ritirò in Antiochia, presso *Silano*, governatore di Siria. *Tiberio*, temendo d' irritare i Parti, non volle soccorrerlo. *Artabano*, padrone dell' impero degli Arsacidi, diede suo fratello *Orode* per re agli Armeni. *Germanico*, nipote di *Tiberio*, scaccia *Orode*; ma in-

vece di rimettere *Vononeso* sul trono, vi pone un principe straniero, *Zenone*, figlio di *Polemone* re di Ponto, il quale prende il nome d'*Artassia*. Avendo *Artabano*, in una conferenza con *Germanico* sulle rive dell'Eufrate, rinnovata l'alleanza dei Parti coi Romani, *Vononeso* fu sacrificato ai politici interessi, o forse alla benivoglienza che aveva per lui *Pisone*, nuovo proconsole di Siria, nemico di *Germanico*. Trasferito coi suoi tesori a Pompejopoli, città marittima della Cilicia, dove date gli vennero guardie, tentò sottrarsi alla loro vigilanza, ma fu assassinato mentre passava il Piramo, nell'anno 19 di G. C., da un uffiziale che fingendo di lasciarsi corrompere, accompagnato avevalo nella sua fuga. La sola medaglia che si conosce di *Vononeso I*, prova che tale principe si allontanava dagli usi orientali, anche nel tipo delle sue monete. Ha in testa il diadema e gli orecchini, ma non la tiara meda degli Arsacidi. Sul rovescio vedesi la figura della vittoria, colla seguente leggenda nello stile di parecchie medaglie romane: *Il re Vononeso vinse Artabano.*

2. Venoneso II, ventesimosecondo re dei Parti, regnava qualche anno dopo in Media, allorchè la morte di suo padre *Gouderzo* o *Gotarzete* lo fece salire sul trono degli Arsacidi nell'anno 50 di G. C; ma fu costretto ad abbandonarlo indi a poco a *Vologeso I*, che dato gli venne per successore.

Vopisco (Flavio) uno degli autori della *Storia Augusta*, fioriva nei primi anni del secolo IV, sotto i regni di *Diocleziano* e di *Costanzo Cloro*. Nacque a Siracusa, di una distinta famiglia. Suo avo e suo padre erano stati intimamente legati con *Diocleziano* prima che fosse imperatore. Essendosi *Vopisco* condotto da giovane a dimorare in Roma, vi coltivò le lettere per genio. Ignorasi se mai brigato abbia qualche impiego, ma certo è che godeva una meritata riputazione. Un giorno che intervenuto era alle cerimonie della festa di *Cibele*, *Giunio Tiberiano*, prefetto di Roma, scortolo nella folla, lo fece salire nella sua carrozza per ricondurlo a casa. Nel tragitto, la conversazione cadde sulle vite degli ultimi imperatori. *Tiberiano* lo sollecitò vivamente a scrivere quella di *Aureliano*; e *Vopisco* avendo finalmente acconsentito, il prefetto fece mettere a sua disposizione il giornale e la storia delle guerre di tale principe, che conservavansi scritti sulla tela di lino nella biblioteca ulpiana. Se, come alcuni autori congbietturano, *Vopisco* si applicò subito a tale opera, ei si prese tutto il tempo necessario per rivederla e perfezionarla, giacchè certo è che non la mise fuori se non che in età avanzata. Tale storia fu molto applaudita, perlochè senza dubbio l'autore deliberò di continuare il lavoro scrivendo le vite dell'imperatore *Tacito* e di *Floriano* suo fratello. Avendo nella vita di *Florano* colta l'occasione di dire una parola di *Probo*, si scusa di precorrere agli avvenimenti soggiungendo: « Se il » faccio è perchè non si dica quando la » sorte metterà fine ai miei giorni, che sono » morto senza aver pagato una specie di » tributo alla memoria di tale grand'uo» mo. » Incominciando la vita di *Probo*, *Vopisco* dichiara che non si è già proposto d'imitare *Sallustio*, *Tito Livio*, *Tacito*, ecc.; ma gli storici, che non tanto di scriver bene adoperarono, quanto di scrivere con fedeltà, vale a dire, *Svetonio*, *Giulio Capitolino*, *Elio Lampridio*, e pochi altri di cui le opere non sono giunte a noi. Consultò per iscrivere la vita del prefato principe i registri del portico di porfido, gli atti del senato e del popolo, ed inoltre prese molto dalle *Effemeridi* di *Turdulo Gallicano* « rispettabile » vecchio, dic'egli, e molto probo, il quale » m'onora della sua amicizia. » Dedicò la vita di *Probo* al suo caro *Celso*, cui la conformità del nome fece talvolta confondere, con grave errore di cronologia, con l'*Ippocrate* latino. Nel terminarla annunzia che divisa d'esporre in poche parole quanto è noto dei quattro tiranni *Firmo*, *Saturnino*, *Procolo* e *Bonoso*, poi soggiunge: « Se viviamo, parleremo di *Caro* e dei » suoi figli. » Tale idea d'un prossimo fine che occupa incessantemente *Vopisco*, deve far congbietturare che fosse allora malato o vecchio assai. La pubblicazione delle vite di *Caro*, *Numeriano* e *Cari-*

no, fu il termine dei lavori che *Vopisco* erasi prefissi. La prudenza e la modestia il distolse dall' andar oltre. « Quanto alla » storia di *Diocleziano*, dice, e dei princi- » pi che susseguirono a lui, uopo è d'uno » stile più alto del mio. » *Vopisco* è generalmente tenuto pel più valente fra gli scrittori della *Storia Augusta*. Ha molta erudizione ed anche maggiore esattezza, ordine e metodo; manca però di critica e delle altre qualità dello storico. È credulo, come i suoi contemporanei, intorno agli oracoli ed ai presagi. Venera *Apollonio Tianeo*; ne racconta vari prodigii, fra gli altri che l'ombra del filosofo apparve ad *Aureliano*, mentre assediava Tiana, e lo dissuase dal rovinare tale città, come ne aveva intenzione. « *Vopisco* » si proponeva di fare sotto gli auspici di » tale grande uomo un *Compendio della* » *sua vita*, per estendere di più la noti- » zia di tutte le meraviglie da lui ope- » rate: » ma tale proponimento sembra che non venisse messo in effetto. Le *vite degli imperatori* di *Vopisco* sono stampate nelle varie edizioni degli *Historiae Augustae scriptores*, in seguito a quelle di *Capitolino*, di cui sono la continuazione. *Dan. Gugl. Moller.* pubblicò, *Dissert. de Flavio Vopisco*, Altdorf, 1687, in 4.°

Vora, dea scandinava, presiede alle ricerche. Nulla le può rimaner celato; il suo occhio legge fin al fondo dei cuori.

Voracità *(Iconol.)*. Aveva essa, secondo *Ateneo*, un tempio in Sicilia. Lo struzzo ne è l'attributo, cui si aggiunge un magro ed affamato lupo. Il vestimento della figura è del colore della ruggine, locchè significa distruzione.

Vorano, liberto di *Lutazio Catulo*, celebre pei suoi ladronecci, e per la sua furberia. — *Oraz.* 1, *sat.* 8. *v.* 39.

1. Voti. Presso i Romani ed i Greci era sì frequente l'uso dei *voti*, che i marmi e gli antichi monumenti ne sono carichi. Gli è vero che ciò che noi vediamo deesi piuttosto chiamare l'adempimento dei *voti* stessi, sebbene sia prevalso l' uso di appellar *voto* ciò che è stato offerto ed eseguito a norma del *voto*. Que' *voti* avevano luogo o nei pressanti bisogni, o pel felice successo di qualche impresa, o per un fortunato parto, o per la ricuperata salute. Quest' ultimo motivo è stato movente del maggior numero dei *voti*. Fra gli antichi monumenti che fanno menzione dei *voti*, si è trovato una tavola di rame, sulla quale parlasi di tutte le guarigioni operate dal preteso potere d' *Esculapio*.

Tutti gli animali poteano essere materia di *voti* e più d' ordinario un bue che avesse le corna dorate. Di sovente adempivasi il *voto* anche offrendo agli Dei le cose che si erano dedicate, così quelli che avevano fatto naufragio offrivano i loro abiti, un musico il suo istrumento, i vincitori le spoglie de'nemici, i soldati il bottino. Quelli che avevano fatto dei *voti* appellavansi *voti rei* e quelli che li avevano adempiuti dicevansi *voti damnati*. I soldati, prima di partire per la guerra appendevano alla porta daddove uscivano delle tavolette votive, ove era scritta la formola dei *voti* che essi facevano, e al loro ritorno avendoli compiti, vi appendevano un' altra tavoletta per indicarne l' esecuzione. Gli antichi ornarono i loro templi di siffatte tavolette, cui nomavano *tabella votiva*, come dice *Tibullo*:

Picta docet templis multa tabella tuis

Giovenale (sat. 14), dipinge la cosa con maggior forza:

. . . . . . *Mersa rate naufragus assem*
Dum rogat et picta se tempestate tuetur.

Quella specie di quadri ha preso il nome di *ex-voto*, perchè la maggior parte erano accompagnati da un'iscrizione che finiva con queste parole *ex voto*, per indicare che quello il quale l' offriva, adempiva la promessa da lui fatta a qualche divinità in un estremo periglio, o per rendere pubblico un benefizio della bontà degli Dei. Si conosceva la qualità ed il motivo d' iscrizione o del quadro per mezzo de' seguenti caratteri:

V. P.

Votum posuit.

V. S.

Votum Solvit.

V. M. M.

Votum merito Minervae.

V. S. L. M.

Votum solvit lubens merito, oppure, *voto soluto libero munere*, o *voto solemni libero munere.*

V. S. C.

Voti sui compos.

V. S. L. P.

Votum solverunt loco privato.

V. S. P. L. L. M.

Voto suscepto posuit lubens, lubens merito.

V. S. S. L. D. EX. PR.

Votum susceptum solverunt libentes Deae ex primitiis.

V. S. L. L. M.

Votum solvit locum legit memoriae.

Le raccolte di *Grutero*, di *Temesio* e di *Boissard*, sono piene di tal sorta di *voti*.

Da che il sovrano potere fu deferito agli imperatori, in diverse circostanze si offrivano dei sacrifizii per la conservazione del principe, per la salute, per la tranquillità e per la prosperità dell' impero, donde vennero quelle adulatrici iscrizioni cotanto nei monumenti ordinarie: *Vota pubblica*, *Salus Augusta*, *Salus generis umani*, *Securitas pubblica*, ecc. Anche il giorno della nascita dei principi era celebrato con magnifici *voti* e sacrificii; era un giorno di festa che talvolta è stato marcato negli antichi calendarii. Solennizzavasi anche il 23 del mese di settembre, giorno della nascita d' Augusto. I giorni sacri per offrire dei *voti* e dei sacrifizii erano l'avvenimento dei principi all' impero, l'anniversario del loro innalzamento, le feste quinquennali e decennali, e il primo giorno dell'anno civile tanto in Roma, quanto nelle provincie. Anche i cristiani faceano delle preghiere per la conservazione dei pagani imperatori e per la prosperità dell' impero.

Ma più strano è meno conosciuto si è l' uso che si stabilì fra i Romani sul finire della repubblica, cioè di farsi dare una particolare deputazione per un luogo scelto, col pretesto di recarsi a qualche rinomato tempio per compiere un *voto*, che si fingea d'aver fatto. *Cicerone (l. 18, ep. 2)* scrive ad *Attico*, che se non accetta egli il partito propostogli da *Cesare* di portarsi a servire sotto di lui nelle Gallie in qualità di luogotenente, sta in sua mano un mezzo d' allontanarsi da Roma, vale a dire, di farsi deputare altrove per adempire un *voto*.

2. Voti *(sulle medaglie)*. *Jobert (scienze delle medaglie)*, dice che i *voti* pubblici fatti per gl' imperatori, di cinque in cinque o di dieci in dieci anni, si possono porre tanto fra le leggende, quanto fra le iscrizioni, poichè trovansi più di sovente intorno alla medaglia di quello che nel campo, almeno nell' alto impero; mentre la cosa medesima non si può dire de basso, testimonio ne sia la medaglia di *M. Aurelio* il giovane, il cui riverso rappresenta il *voto* che venne fatto all' epoca del suo matrimonio, Vota pubblica.

Testimonio altresì ne è la medaglia di *Antonino*, Vota suscepta Decennalia, e nell' altra dieci anni dopo Vota Decennalium. Nel basso impero non si trova altro uso che questa sorta di *voti*, portati anche al di là del termine, locchè esprimevasi colla parola *multis*, per esempio, Votis x. Multis xx, oppure in questo *sic*, per esempio, Sic x. Sic xx. Gli è però vero che non si trovarono mai al di là di xxxx, la qual cosa fa credere che niuno di quei principi regnò per lo spazio di quarant' anni.

Ducange ha maravigliosamente rischiarato tutto ciò che riguarda quelle votive medaglie, così da lui nominate, e ci fa egli conoscere, che dall' istante in cui *Augusto*, fingendo di voler abbandonare l' impero, cedette per due volte all' istanze del senato affinchè continuasse a governare per dieci anni, a ciascun decennale s' incominciò a fare delle pubbliche preci, dei sacrifici o dei giuochi per la conservazione degli imperatori. Che nel basso impero se ne fecero di cinque in cinque anni, e che per questa ragione dopo di *Diocleziano* si trova sulle medaglie Vo-

tis v, xv, ecc., che l'uso di quei *voti* durò sino a *Teodosio*, dopo di che più non trovasi quella sorta di epoca. Sembra che essendosi il cristianesimo perfettamente stabilito, non siasi più voluto soffrire delle cerimonie, in cui poteano esservi ancora dei resti del paganesimo. Dimodochè il Votis Multis, che s' incontra sur una medaglia di Magioriano, non è certamente la medesima cosa, ma una maniera d' acclamazione simile a quella che si trova in alcune altre medaglie Plura, Natalia, Feliciter.

Non sarà inutile, dice *La Bastie*, di qui osservare che fra le medaglie del basso impero, ove parlasi dei *voti* decennali, vicennali, non ve ne sono molte più curiose di quelle di *Diocleziano* e di *Massimino* suo collega, le quali hanno per leggenda, Primis x, Multis xx. *Banduri* non ha citato che due di queste medaglie (*Bandur. Nummis. Imp., t.* 2, *p.* 42, 71) ma ve ne sono più di trenta diverse nel gabinetto dell' abate *Rochellin*. Le une hanno per tipo *Giove* ritto in piedi, altre portano *Ercole* nella stessa attitudine. Ve ne sono che hanno una *Vittoria* assisa, portante dalla sinistra uno scudo appoggiato sul suo ginocchio, mentre colla destra scrive su quello scudo, Votis x o Vot. Altre finalmente rappresentano due *Vittorie* che sostengono uno scudo ove si legge, Vot. x, Fel. e talvolta Vot. x e xx. Queste medaglie sono tanto più notabili in quanto che i *voti* sono in leggenda e non già in iscrizione, che sono ripetuti sopra quelle, ove si leggono ancora nello scudo, finalmente che non sono state pubblicate in verun libro o conosciuto catalogo.

3. Voti *degli antichi cavalieri*. Gli antichi cavalieri, in quasi tutte le imprese, loro vincolavansi con promesse loro dettate dalla religione o dall' onore. Oltre i *voti* generali, la pietà o la supertizione ne suggeriva ad essi dei particolari, che consistevano nella visita de' luoghi santi, che tenevano in grande venerazione, a deporre le loro armi, oppure a quelle dei nemici ribellati, nei tempi, nei monasteri, nell'osservanza di svariati digiuni, nella pratica di varii esercizii di penitenza. *Bertrando* di Guesclino avanti di partire per sostenere un duello propostogli da un Inglese, ascoltò la messa, ed al punto dell' offerta, egli fece a Dio l'offerta del suo corpo e delle sue armi, che promise d' impiegare contro gl' infedeli se usciva vincitore dal combattimento.

Lo stesso guerriero, essendo innanzi al castello di Moncontur che *Clisson* assediava da lungo tempo, senza poterlo forzare, giurò di non cibarsi di carne e di non svestirsi giammai insino a che questa piazza non fosse presa.

Il valore, o, a meglio dire, la temerità faceva ancora pronunziare agli antichi cavalieri de' *voti* singolari, come quelli di essere il primo a piantare il suo stendardo sulle mura o sulla più alta torre della bastita, di cui si voleva rendere padrone, di gettarsi in mezzo ai nemici, di scagliare loro il primo colpo, ecc.

Il *voto del pavone o del fagiano*, nei tempi in cui l'antica cavalleria era in maggior credito, era il più autentico di tutti i *voti* che formavano i cavalieri allorchè impegnavansi in alcuna promessa nel recarsi a qualche impresa.

La carne del pavone e del fagiano era, secondo i nostri vecchi romanzieri, il nutrimento particolare dei valorosi e degli innamorati. Il giorno in cui dovevansi vincolare con promessa recavasi, in un gran bacino d'oro e d'argento, un pavone o pure un fagiano, qualche volta arrostito, ma sempre ornato delle sue penne più speciose. Quel bacino era recato con grande cerimonia dalle dame o damigelle; si presentava a ciascuno de' cavalieri, il quale pronunciava il suo *voto* sopra l' uccello, dopo di che portavasi in sul desco per essere distribuito a tutti gli assistenti, e l' abilità di colui che lo trinciava consisteva a dividerlo in modo che ne toccasse un pezzo a ciascheduno.

Le cerimonie di questo *voto* sono descritte in una curiosissima memoria di *Sainte Palaye*, intorno l'antica cavalleria, in cui egli riferisce un esempio di questa cerimonia praticata a Lilla li 9 febbrajo 1454, alla corte di *Filippo il Buono*, duca di Borgogna, in occasione di una crociata proposta contro i Turchi, che in

quel tempo insignoriti eransi di Costantinopoli. Gli storici ne hanno conservati tutti i particolari della festa magnifica data da questo principe, come pure i diversi *voti* fatti dai cavalieri della sua corte.

Fra que' numerosi *voti* noi citeremo i seguenti: il signor di *Pont* promise innanzi il fagiano di non porsi giammai in letto nel giorno di sabbato, insino alla fine della crociata; il sire di *Hautordin*, di non desistere dalla sua impresa, insino a che non avesse in suo potere il gran sultano prigioniero; *Filippo Pot*, di non seder giammai a desco il martedì e di non portare mai durante quest' impresa armi al braccio dritto; *Ugo* di Longueval fece voto che non berebbe vino insino a che non avesse tratto del sangue ad un infedele. *Guglielmo* di Montigny giurò di portare giorno e notte un pezzo della sua armatura, di non bere vino il sabato, di vestirsi in quel giorno d' un cilicio ec. La Crociata però non ebbe luogo, ed è facile credere che niuno di quei *voti* venne osservato.

Quando il re d'Inghilterra *Edouardo I* conferì l'ordine di cavaliere al figliuolo suo *Edoardo II*, questo giovine principe accordò lo stesso onore a dugentosettanta de' suoi compagni d' arme; tutti ricevettero dalla guardarobba reale abiti di seta e manti di porpora d' oro. Durante il regale banchetto i menestrelli collocarono sulla tavola due cigni entro reti di oro. Il re fece il suo voto innanzi a Dio e innanzi a' cigni, e i cavalieri seguirono quell' esempio.

Votieno Montano, sapiente distinto, eccellente nella poesia esiliato da *Tiberio* nelle isole Baleari (*Tac. an.* 4, *c.* 42).

Votive (*medaglie*). — *V.* Voti 2.

Votivi (*giuochi*), *ludi votivi.* I *giuochi votivi* erano quelli che si facevano in forza di qualche voto. Ve ne erano dei pubblici, allorchè pubblico era il voto, locchè avveniva nelle pubbliche calamità, oppure nel bollore della pugna o in alcune altre importanti occasioni, e ve ne erano dei particolari, allorchè li facea rappresentare una persona privata. I primi erano dati dai magistrati, dietro un decreto del senato. Abbiamo un'iscrizione che fa menzione di uno di quei giuochi *votivi* e pubblici pel felice ritorno d' *Augusto*. *T. Claud. ec. Ludos. Votivos pro reditu imp. Caes. Div. F. Augusto.*

Votivo (*scudo*). Così chiamavansi gli scudi che talvolta appendavansi nei templi e altrove in particolari occasioni.

1. Voto della *Primavera* sacra. Questo era quello col quale si consacrava egli Dei, tutto ciò che nascerebbe dal primo di marzo sino al primo di maggio. Era necessario specificare esattamente ciò che si prometteva. Questa sorta di *Voto* si chiama in latino *Vot. sacrum*, e non si sa se presso i Romani un tal *Voto* comprendeva il frutto delle donne, cioè i bambini. *Strabone* ci riferisce che alcuni popoli d' Italia praticavano questo *Voto* quando si trovavano in qualche pericolo imminente, e che allora v'erano compresi i figli. Essi li allevavano fino all' età dell' adolescenza, poi verso questo tempo, coprendoli con un velo, li conducevano di là dei confini dello Stato, affinchè andassero ad abitare una terra straniera. Qual *Voto!* quale orribile superstizione!

2. ———. — *V.* Sacrificio.

3. ——— (*ex*). Questi tre animali, dice *Caylus* » (*Racc. d' antic.* 2, *tav.* 92) sono un » cavallo, un montone, una gallina, e non » possono essere nè più mal lavorati, nè » più indegnamente formati. Questi bron» zi, che facilmente si conosce essere ro» mani, sono altrettanti *ex-voto*, pel me» diocre loro prezzo destinati alle perso» ne di campagna. Probabilmente li com» peravan eglino sui mercati, e li appen» devano ai templi o dinanzi alle statue » delle tutelari loro Divinità per ottener » la conservazione e la propagazione dei » loro animali domestici. »

Vrihaspati, è presso gl'Indiani settatori del bramaismo il dio retore del pianeta di *Giove*, e presiede al quinto *Suarga* (*Suria*, *Ciandra*, *Mangala*, *Buda*, *Sukra* e *Sani*, presiedono agli altri sei). *Ciandra* (Tchandra) gli rapì la moglie e la rese incinta di *Budda*, del quale acconsentì esserne il precettore (il gurù). *Vrihaspati* spinse la filosofia fino a riprendere sua moglie dalle braccia del dio della *Luna*, ed a dimenticare il passato.

Vrikscia (fr. **Vickcka**, conosciuto sotto i nomi di **Basmassura** o **Vasmassura**), gigante celebre della mitologia indiana, ottenne da *Siva*, offrendogli il *soma*, lacerandosi le membra del corpo, ardendole sul di lui altare, finalmente mozzandosi il capo e gettandolo nel braciere acceso in onor suo, una forza decupla di quella che aveva per l'innanzi, ed il dono prezioso di ridurre in cenere quanto avesse toccato. Da ciò il nome di *Vasmassura* o *Basmassura*, demone delle ceneri, che gli è rimasto. Ma di repente alla vista di *Parvati*, che ella pure esprimevagli quanto il sanguinoso olocausto che aveva fatto della propria persona le fosse piaciuto, *Vasmassura* si accende di lei, e vuol tentare sopra *Siva* la prova del potere che gli è stato conceduto. *Siva* indovina e si schiva. Il gigante lo insegue e sta per raggiungerlo. Ad un tratto *Visnù*, invocato dal suo amico *Siva*, assume la forma di *Parvati*, simula la più viva ebbrezza di amore, giura che odia *Siva*, *Siva* bevone, brutto e sempre attortigliato di serpenti, e che adora il robusto, l'invincibile *Vasmassura*. Ma come avvenne che con la sua schifosa bruttezza, cotesto *Mahadeva* potè farsi accettare per isposo? « Oh perchè danza a meraviglia, dimentico la sua bruttezza; quando lo veggo a danzare, una indescrivibile bellezza rifulge allora in tutta la sua persona. » — « O figlia dell'*Imavan*, insegnami cotesta danza che ti ha sedotta, che *Siva* non abbia su me tale vantaggio! » e la falsa *Parvati* si mette a ballare; ma l'illusione, la bellezza, una soave nube ottenebrano l'intelletto del gigante. Gli occhi fissi sopra *Visnù*, imita tutti i suoi passi, ripete i suoi gesti. Ella posa una mano sulla sua testa; *Vasmassura*, dimentico del mondo intero, dimentica pure il dono funesto che ha ricevuto dal dio di *Merù*, sfiora la sua testa con la mano e cade in cenere. — Esistono parecchi varianti a questo mito. *Siva* è solo allorchè *Vasmassura* riceve da lui il dono di ridurre in cenere tutto ciò che ei tocca, e vuole provare il suo potere sul suo benefattore. Nella sua fuga trova una cupa selva, e vi si nasconde in mezzo ad un piccolo frutto chiamato Pundatunda e che da quel momento s'appella Lingatunda. Maravigliato di non vedere più il dio, *Vrikscia*, interroga un Sudra, in cui si abbatte. « Io l'ignoro, » dice ad alta ed intelligibile voce il Sudra, e col dito indica il frutto che nasconde il dio *Lingam*. L'*Assura* s'accinge a spiccare il frutto. *Visnù* n'esce in forma d'una vergine bellissima. *Vrikscia* agogna la novella preda ed osa manifestarlo. « Io sono figlia d'uno due volte nato (d'un bramano), vattene prima a purificarti con un bagno, e con la cerimonia Sandia. Il gigante acconsente a tutto, passa per tutti i riti della purificazione, ma quando riede a colui che gli ordina di porsi la mano sul capo, cade incenerito. *Siva*, sbarazzato così del suo nemico condannò il traditore *Sudra* a tagliarsi il dito strumento della sua perfidia. Sua moglie però ottiene la sua grazia, ma a patto di perdere ella stessa due dita della mano, ed oggidì ancora in un distretto di Deon-Hully, quando la figlia primogenita d'una famiglia di Sudra si prepara al matrimonio, il fabbro del villaggio distacca due dita della mano alla madre della fidanzata, od a quella dello sposo promesso.

Vrinda, moglie di *Gialindra*, è l'incarnazione di *Laksmi*. Un giorno *Nareda* impazientato di far anticamera presso *Visnù*, maledice a *Laksmi* che doveva introdurlo e le augura la disgrazia di diventar moglie d'un gigante. Tostamente *Laksmi* nacque sotto la forma di *Vrinda*. Maritata al gigante *Gialindra*, ella si segnalò per la sua fedeltà a tutta prova, fedeltà alla quale suo marito dovette il privilegio di essere invulnerabile. *Visnù*, per far cessare tale invulnerabilità, assunse le sembianze del consorte, e ben tosto *Gialindra* fu ucciso da *Siva*. Subitamente *Vrinda* riconobbe la soperchieria, e maledisse a *Visnù* augurandogli d'essere trasformato in una pietra negra, la quale si chiama salgrama, e serve ancora al dì di oggi di simbolo a *Visnù*.

Vruculaca. Secondo i moderni Greci, così si chiamano i cadaveri delle persone scomunicate, animate dal demonio, che si serve dei loro organi e li fa parlare, camminare, bevere e mangiare. I Greci dicono,

che per toglierli quel potere conviene prendere il cuore del *Vruculaca*, ridotto in pezzi, e una seconda volta seppellirlo.

VULCANALE, piazza ed ara che *Tazio* aveva consacrata a *Vulcano*. Il *Vulcanale* era nel quartiere appellato *Sandularius* al di sopra del foro.

VULCANALI, feste di *Vulcano* che si celebravano nel mese d'agosto. Siccome era egli il dio del fuoco, o il fuoco stesso, così il popolo gittava degli animali nel fuoco per rendersi quel dio propizio. Duravan esse otto giorno. Vi si correva con fascine o lampade alla mano, e quello che era vinto alla corsa dava la sua lampada al vincitore. — *Varr.*, *De ling. lat.* 5. — *Dion. Halic.* 1. — *Colum.* 21. — *Plinio* 18, *c.* 13.

VULCANIA, una delle isole Eolie, presso la Sicilia, coperta di rupi, la cui sommità vomita dei turbini di fiamme e di fumo. Ivi i poeti hanno fissato l' ordinario soggiorno di *Vulcano*, dal quale prese essa il nome, imperciocchè anche presentemente chiamasi vulcano, donde è venuto il nome di *vulcano*, applicato a tutti i monti che gettano del fuoco.

VULCANIO TERENZIANO, storico latino, che pubblicò le vite dei tre *Gordiani*.

VULCANO, 'Ηφαιστος, *Vulcanus*. È il dio del fuoco, il protettore dei fabbri-ferrai, e di di tutti coloro che lavorano il ferro e gli altri metalli.

Tutti i Teogoni sono concordi nel dire che ei non ebbe padre, e narrano che *Giunone*, volendo imitar *Giove* che aveva dato alla luce *Minerva*, senza il concorso di nessuna donna, lo concepì senza l'ajuto di nessun nume od uomo. Codesta tradizione ci è stata trasmessa da *Esiodo*, da *Apollodoro*, da *Apollonio* di Rodi, da *Igino*, da *Luciano* e da parecchi altri autori. Comunque *Ovidio* ne' suoi Fasti pretenda che *Giunone* abbia concepito *Marte* senza il concorso di alcun dio nè di alcun uomo, nulladimeno sembra aver egli adottata altrove l' opinione dei Teogoni allorquando ei chiama *Vulcano Junonigenam*, nato da *Giunone*. *Omero* lo fa figliuolo di *Giove* e di *Giunone*, ma la sua opinione non è la più accreditata. Egli aggiunge che *Vulcano* era tanto deforme, che la di lui madre, vergognandosi di averlo dato alla luce, lo precipitò nel mare, ove rimase egli nascosto per lo spazio di nove anni. Questo poeta s'allontana un'altra volta dalla comune tradizione, portante che *Giove* lo precipitò dal cielo, per punirlo di aver voluto liberare la propria madre da lui appesa alla vôlta dell' Olimpo; ma vi ritorna egli al principio del quindicesimo libro dell' Iliade, ove *Giove*, parlando a *Giunone*, così le dice : « Hai tu forse dimenticato che un » tempo, io ti attaccai alla celeste vôlta, » coi piedi carichi di pesante incude e » le mani legate d'una catena d'oro. Co» sì sospesa nell' aria, gli Dei sforzaron» si invano di spezzare i tuoi lacci. L'un » d'essi, precipitato dall' Olimpo, piombò » sulla terra semivivo. » Nel primo libro del citato poema *Vulcano* istesso dice esser egli caduto nell' isola di Lenno; ed è quella la tradizione più generalmente adottata. *Luciano* pretende, che gli abitanti di quell' isola avendolo veduto per aria lo ricevettero nelle loro braccia, locchè però non impedì che ei non si rompesse una gamba, per cui restò zoppo. — *Hesiod. Theog.*, *v.* 927. — *Apollod.*, *l.* 1, *c.* 8. — *Hygin. Praefat. fab.* — *Hom. Iliad.*, *l.* 1, *v.* 578 e 593; *l.* 15, *v.* 18; *l.* 18, *v.* 397. — *Apollon. Rod.*, *l.* 1, *Arg.* — *Lucian. de sacrificiis.* — *Ovid. Fast. l.* 5, *v.* 251. — *Met. l.* 4, *v.* 173.

L' onorevole accoglienza che ottenne *Vulcano* a Lenno, secondo i poeti, lo determinò a fissarvi l' ordinario suo soggiorno. *Esiodo* dice che di tutti gl' immortali era egli il più industrioso; vi edificò un superbo palazzo, nel quale praticò una fucina ed una vasta officina per lavorare i metalli. Gli abitanti di Lenno, dice *Omero*, viveano erranti e dispersi nelle foreste a guisa di feroci belve; insegnò loro a costruirsi delle case, e da lui appresero le arti utili ai comodi della vita. Secondo *Diodoro* di Sicilia, *Vulcano* fu il primo che insegnò agli uomini i diversi usi che far potevano del fuoco, del ferro, del bronzo, dell' argento e dell' oro. Secondo una greca tradizione riportata da *Pausania*, uno dei primi lavori di *Vul-*

cano fu una sedia d'oro a bracciuoli, con molle nascoste, che ei spedì in cielo alla propria madre per vendicarsi in modo piacevole e moderato del crudele disprezzo da lei manifestatogli a motivo della sua deformità. *Giunone*, che punto non diffidava del proprio figlio, non tardò ad assidervisi, e vi restò, presa come in un trabocchetto. Non potendo essa spezzare i lacci, che la tenevano cattiva, gli Dei risero non poco del di lei imbarazzo. Frattanto *Bacco*, mosso dalla pena di lei, andò a visitare *Vulcano*, e avendolo ubbriacato, lo ricondusse, dice *Igino*, nell'Olimpo; ove, dopo di averlo indotto a liberarla, lo riconciliò con essa e con *Giove*. *Platone* parla di quella singolare avventura, per dire, che non bisogna prestarvi fede. — *Hesiod. Theog.*, *v.* 929. — *Hom.*, *Hymn. in Vulcan. v.* 3. — *Diod. Sic.*, *l.* 5. — *Pausan.*, *l.* 1, *c.* 20; *l.* 3, *c.* 18. — *Hygin. fab.* 106. — *Plato*, *de Republ.*, *l.* 2.

Tali erano e il potere e l'abilità di *Vulcano*, che ei dava a suo grado il moto e la vita ai suoi lavori; della qual cosa ci fanno fede i venti tripodi a piccole ruote, che da sè stessi recavansi all'assemblea degli Dei, e le due statue d'oro che presso di lui camminavano per sostenerlo, che parlavano ed avevano sì bene appresa l'arte del loro signore, che lo aiutavano ne'suoi lavori, e che le loro opere formavano l'ammirazione degli uomini e degli Dei. *Giove*, oltre ogni dire soddisfatto dell' industria di *Vulcano*, in più occasioni lo impiegò. Per ordine del supremo degli Dei formò egli con argilla inzuppata nell'acqua (altri dicono nelle lacrime) la prima donna. *Esiodo* dice, che lo esortò a farla non meno modesta che bella. Voleva egli farne dono a *Promoteo*, che aveva formato i primi uomini ed aveva per essi rapito il fuoco dal cielo. Sperava egli che quel dio l'avrebbe fatta sua compagna, e che lo avrebbe essa renduto felice. *Vulcano* pose in opra tutti i mezzi dell'arte sua per renderla seducente. *Minerva* la vestì e la abbellì di tutto ciò che era capace di dar risalto alla naturale sua bellezza. Ciascuno degli altri dei le fece dono di una qualità, donde essa fu chiamata *Pandora*. *Giove*, dopo di averle rimessa una scatola in cui erano rinchiusi tutti i mali, con ordine di farne dono a colui che l'avrebbe sposata, incaricò *Mercurio* di condurla a *Prometeo*; ma questo dio, che punto non si fidava degli Dei dell'Olimpo, non si lasciò dalla nuova specie di bellezza di quella creatura abbagliare, e la mandò ad *Epimeteo*, che di lui meno saggio, la sposò. Da *Pandora* è uscita la razza delle donne mortali, razza debole e vana, dice *Esiodo*, che gli uomini per loro sventura hanno tra di essi conservata. Non avendo gusto che pel lusso e per la spesa, le donne vivono alle spalle degli uomini, simili ai calabroni, aggiunge lo stesso poeta, che si nutrono del travaglio delle api, cui non hanno parte veruna. Per colmo d'infortunio avendo *Epimeteo* aperta la scatola presentatagli da *Pandora*, tutti ne uscirono i mali, che da quell'istante non hanno cessato d'affliggere l'umana specie. — *Hom.*, *Iliad.*, *l.* 18, *v.* 373 e 417. — *Hesiod.*, *v.* 570 e 594. — *Aristot.*, *Politic. l.* 1. — *Apollod.*, *l.* 1, *c.* 15. — *Hygin.*, *fab.* 142. *Lucian*, *in Hermotim sive de Sect.*

I poeti posteriori a *Esiodo* e ad *Omero*, dicono che *Vulcano* si associò i Ciclopi per aiutarlo nel suo lavoro, preparandogli essi i materiali. Oltre la fucina di Lenno, ne aveva egli delle altre nelle isole Lipari e al monte Etna nella Sicilia. Se dobbiamo prestar fede ad *Omero* dopo di essersi riconciliato con *Giove* e con *Giunone*, costrusse in Olimpo un palazzo di bronzo di superba struttura, ove aveva pur praticato una fucina ed una magnifica officina, ove travagliava ei solo servito dalle due statue d' oro di cui abbiamo già tenuto discorso. Ivi, dietro la preghiera di *Teti*, fabbricò per *Achille*, figliuolo di quella immortale, un elmo, una corazza ed uno scudo, che furono soggetto d'ammirazione e di spavento pei guerrieri; che, dietro le istanze di *Venere*, fabbricò delle armi per *Enea*, che, in forza di un ordine di *Giove*, formò quel maraviglioso scudo d' *Ercole*, che niuna forza umana potè mai rompere, e la cui descrizione è soggetto di uno dei poemi di *Esiodo* sfuggiti alle ingiurie del tempio — *Hom.*, *Iliad.*, *l.* 18, *v.* 369 e 468. — *Calli-*

mach. Hymn. in Del. et in Dian. — *Ovid.*, *Met.*, *l.* 5, *v.* 93; *l.* 13, *v.* 780; *l.* 14, *v.* 249. — *Pausan.*, *l.* 5, *c.* 19. — *Virg.*, *Georg.*, *l.* 4, *v.* 171. — *Æneid.* *l.* 6, *v.* 630; *l.* 11, *v.* 263. — *Hesiod.*, *in scuto Herc.*, *v.* 140, 320.

I lavori più conosciuti attribuiti a *Vulcano*, sono: 1.° La magica collana di cui fece egli dono ad *Armonia* moglie di *Cadmo*, e che fu successivamente posseduta da *Semele*, da *Giocasta*, da *Erifile*, da *Alfesibea*, da *Calliroe*, le quali tutte miseramente perirono; 2.° il rinomato scettro d'*Agamennone*, celebrato da *Omero*, che *Vulcano* aveva fatto per *Giove*, e che da *Giove* passò a *Mercurio*, da *Mercurio* a *Pelope*, da *Pelope* ad *Atreo*, da *Atreo* a *Tieste*, da *Tieste* ad *Agamennone*, e che dopo la morte di quest' ultimo principe fu venerato come un dio dagli abitanti di Cheronea, ov'era gelosamente custodito. Infatti, dice *Pausania*, si è tentato di credere che egli avesse qualche cosa di divino, allorchè si considera la gloria che ridondò a favore di quelli per le mani dei quali è passato. — *Hom.*, *Iliad.*, *l.* 2, *v.* 100. — *Apollod.*, *l.* 3, *c.* 4, 10, 11, 14 e 15. — *Paus.*, *l.* 8, *c.* 24; *l.* 9, *c.* 40. — *Lactant. ad Statii Theb.*, *l.* 2, *v.* 272.

Questi miracoli d' un' arte ingegnosa resero *Vulcano* prezioso alla corte celeste; *Venere* gli fu data in matrimonio. Eppure egli aveva ancora scapitato in bruttezza dal dì della sua nascita; la pesante caduta che aveva fatto discendendo dall' Olimpo sul globo terrestre l' aveva storpiato, egli zoppicava. La bella dea, divenuta sua consorte, lo tradì in breve per *Marte*. *Apollo*, testimonio di tale furtiva infedeltà, corse a darne avviso al dio del fuoco. Incontanente il celeste fabbro lavora una rete metallica di maglie sì sottili, che l'occhio della lince poteva appena scorgerla, avviluppa i due amanti in tale rete magica, poi convoca romorosamente gli Dei per renderli testimonii dell' onta di sua moglie; sulle prime l' imprudente coppia tentò di fuggire, ma i nodi tessuti da *Vulcano* erano non men solidi che sottili e loro fu forza di restare nella maravigliosa prigione finchè piacque all' oltraggiato marito di tenerveli. *Vulcano* fabbricò altresì l' agguato in forma di trono nel quale *Giunone* fu presa, o se vuolsi, la catena d' oro alla quale *Giove* gli ordinò d' attaccar *Giunone* per i piedi. Nella Gigantomachia vedesi *Vulcano* trionfare di Clizio mediante una spranga di ferro rovente. È desso che va, per comando di *Giove*, ad inchiodare *Prometeo* sul Caucaso; è desso che, battendo sulla fronte del dio, come sopra un' incudine, fa scaturire, dal profondo di quella testa intelligente, *Minerva* armata; è desso che ispira *Dedalo;* interviene alle splendide nozze di *Peleo* e di *Teti*. A Troja combatte in favore dei Greci, ed inaridisce con la forza delle sue vampe il *Simoenta* e lo *Xanto* che avevano lasciato le loro rive per inondare la pianura. Talvolta cotesto dio fiammeggiante tollera le vaste irrigazioni. Nell'Iliade versa da bere agli Dei, e il *Ganimede* zoppicante desta tra i celesti commensali un inestinguibile riso. In qualche leggenda *Vulcano* aspira, sia come amante sia come sposo, al possesso di *Minerva*. Dai suoi tentativi felici secondo gli uni, incompiuti secondo gli altri, risulta l' informe *Erittonio* dei piedi serpentini. Gli si danno alcuni altri figli, gli uni valenti artefici, gli altri eroi funesti ed incendiarii (*Ved.* Caco, Ardalo, ec.). In luogo di *Venere*, alcuni mitologi e varii poeti danno a *Vulcano Aglaia*, *Carite*, *Maja* o *(Majesta)*, finalmente *Minerva* per consorte. Nelle leggende più comuni non ebbe per quest' ultima che inutili desiderii. Nelle tradizioni metà pelasgiche, metà orientali, ha di *Cabira* e di alcune amanti, *Corineto*, *Camillo*, *Cercione*, *Filocle*, *Ardalo*, *Broteo*, *Oleno*, *Etiope*, *Albione*, *Ceculo Caco*. *Cicerone* distingue quattro *Vulcani*. Il primo, ei dice, è figlio del *Cielo*, il secondo del *Nilo*, il terzo di *Giove* e *Giunone*, il quarto di *Menalio* ed abitò le isole Vulcanie. Il secondo, egli aggiunge, aveva ambo i sessi; uscì primo dall' uovo del mondo, inventò il fuoco al vedere un incendio acceso dal fulmine in una vasta foresta, ed in conseguenza fu scelto dal rimanente degli uomini per re d' Egitto, dove regnò ventisettemila anni. A tutti questi tratti è

impossibile disconoscere *Fta (Phtas*, e per corruzione *Opas*), ma è poco distinguere tale punto di relazione tra la teologia egiziana e la greca; bisogna riconoscere: 1.° i *Vulcani* superiori degli altri paesi, *Sidik* a Tiro, *Setlante* in Etruria, *Fetonte* nell'isola di Cipro, *Titone* in Frigia e *Vissuamitra* nell'Indie: 2.° tutte le emanazioni secondarie che si posson prendere per incarnazioni, *Metione, Eupalamo, Ardalo, Telchine, Erittonio*. Bisogna comprendere che *Vulcano*, d'ordinario benefico, si mostra tal fatta sinistro e beffardo, geloso e funesto. Bisogna indovinare che egli è la fiamma che illumina, la fiamma che divora, *Siva-Ugra, Siva-Baghis*. Bisogna trovare affatto semplice e piano, che egli si emana sovente in golpe, in grandine e fulmine, in occhio affascinante. Bisogna non istupire che si leghi ad alcuni numi-pianeti di luce rossigna e d'influenza letale, *Sovk*, che è *Saturno*, *Ertosi*, che è *Marte*. Finalmente bisogna ravvisare in lui lo stregone per eccellenza, il medico, il navigatore. In virtù di tutti questi punti di veduta egli è *Cabiro*, egli è *Anace*, egli è stella, egli è cielo stellato, egli è onda ferruginosa e medicinale. Al fuoco, al fuoco solo, ma preso nel più largo significato, si connettono tutti codesti uffici di *Vulcano*. Il più importante nella mitologia è la sua presenza nelle fucine, nella metallurgia, in tutti i lavori d'industria. Che vi si aggiungano le miniere e l'architettura nel suo intero, e si avrà il *Vulcano* classico, il *Vulcano* di cui *Prometeo, Dedalo*. Tale ed i Ciclopi monocoli sono altrettante incarnazioni. Quanto ai fenomeni elettrici, i quali avrebbero dovuto far parte delle sue attribuzioni, osserviamo che ivi *Giove* offusca il figlio, e che *Vulcano* sembra limitarsi a fabbricare la folgore, cui scaglia il re dell'Olimpo. Del resto *Vulcano*, nel complesso delle favole greche, è a vicenda al disotto ed al di sopra di *Giove*. Egli è che *Fta*, suo rappresentante nella teogonia egiziana, segue *Knef* e precede *Fre*, i quali entrambi sono presi per *Giove*.

I soprannomi di *Vulcano* non sono in gran numero, perchè ebb' egli pochi altari. La sua qualità di zoppo gli fece dare dai Greci i nomi di *Cyllos* di *Cyllopodion, Cyllopodes* di *Chalaipoda*, e dai Latini quelli *Claudus Claudicans* e di *Tardipes*. I poeti greci lo indicano anche col nome d'*Afigeo* o *Afigineo*, che zoppica da ambo i piedi, di *Clitomete* di *Clytotecne*, che ha uno squisito gusto ed un talento maraviglioso per le arti; di *Pamphanes*, che tutto abbellisce, di *Pamphagos*, che tutto divora, per alludere al fuoco; di *Pandamator*, che doma tutto. I Latini gli hanno dato i nomi di *Lennius* di *Ignipotens*, che ha in proprio potere il fuoco, di *Mulciber*, o *Mulcifer* che pulisce o tempera il ferro, di *Ætnaeus Deus*, dio dell'Etna, montagna della Sicilia, presentemente chiamata *Mongibello*, nome che, secondo *Giraldi*, è una corruzione di *Mulciber*.

Nessuno ignora che tutti questi siti sono, o furono in preda alle vulcaniche devastazioni; e volcano, d'altro canto, differisce appena da *Vulcano*. A buon diritto dunque Lenno, la Sicilia e l'arcipelago Lipari sono riguardati come l'officina del dio del fuoco. La prima di tali isole soprattutto aveva per abitatori i Sintii (Σίντιες), di cui il nome, ricordandoci singolarmente in vero gl'Indù, gli abitanti delle sponde del Sindh, ci fa pensare agli Zigeni, a quelle popolazioni erranti conosciute da secoli nell'Europa sotto il nome di Gipsii o di Zingari. La loro apparizione in Lenno è uno dei segnacoli che devono far credere ad una antichissima emigrazione di qualche popolo indiano, oggidì sconosciuto, nell'alta Asia e di là nell'Europa orientale. Nelle vicinanze del Bosforo Cimmerio si trova una regione detta Sintica o Indica (cui *Lelewel* chiama nelle sue carte India Polnotchnia o India del settentrione) e noi ritroviamo dei Singi, delle Singe sul Caucaso, una Zigana in Cappadocia *(Strabone)*, delle Siginnie nelle montagne dell'Ircania, finalmente dei Siginni nel regno del Ponto *(Orfeo, Argonautiche v.* 754) e presso la foce del Danubio *(Apollonio Rodio*, 4, 220). L'occupazione prediletta di cotesti nomadi screditati è l'arte del calderaio, e di raccomodare

gli utensili di ferro, di stagno e di rame, cui sembrano avere esercitata da tempo immemorabile.

Il culto di *Vulcano* si mostra in Grecia sotto due punti di veduta distinti: 1.° Esso è misterioso ed allora bisogna cercarlo a Samotracia, tra i Pelasgi. In quel bacino di credenze trascendentali, *Vulcano Cabiro* supremo si trova capo della tetrade sacra; egli si emana in *Arete*, ha per moglie *Afrodite* e per figlio *Cadmilo*. Poi ad un tratto diventando infernale di celeste che era, è *Plutone (Puulastia* sublimato) od altra *Cerere*, si emana in *Plutone*, volgare e sposo di *Ferefatta*, è padre d'*Ermete*. Del resto, il suo titolo in tutta questa serie di trasmutazioni è *Assiero*. 2.° È unico, e come tale appartiene alla casta degli Ergadi e degli Eupalami d'Atene; colà senza dubbio furono immaginate le sue avventure con *Atana*. In progresso s'istituì in onor suo una festa detta Efestie dal suo nome *Efesto*. La cerimonia più notabile era una corsa con torce, la quale si faceva negli orti dell'Accademia. Gli aspiranti erano tre giovani: la sorte indicava in qual ordine dovevano correre. Colui che alla fine della corsa riportava la sua face accesa, era acclamato vincitore e riceveva il titolo di Lampadaforo o Pirseforo *(Aristof)*. — A Roma si celebravano in onor suo nel mese d'agosto i *Vulcanali*. In tale festa, che durava otto giorni, si correva pure con lampade in mano, ed i vinti dovevano dare le loro lampade o torce ai vincitori. Come nelle Lafrie vi si gittavano nelle fiamme animali vivi. In generale tutti i sacrifizi a *Vulcano* erano veri olocausti, e non si doveva riserbar nulla della vittima pel banchetto. *Tarquinio Prisco*, dopo la disfatta dei Sabini, fece ardere in onore del dio, le spoglie e le armi dei vinti. *Vulcano* certamente a quel tempo era un Penate di Roma, una specie di *Vesta* maschio. *Romolo* gli aveva eretto un tempio che era fuori del recinto della città e che poscia servì sovente d'aula per le deliberazioni del senato. Gli aveva dedicato, in pari tempo, un carro di bronzo tirato da quattro cavalli. Il leone che sembra mandar fuori fiamme dagli occhi era consacrato a *Vulcano*. La guardia del suo tempio era commessa ai cani. Conf. Adrano.

Vulcano è brutto, membruto, zoppo. Le sue braccia almeno sono ignude; alle larghe spalle, al collo toroso, all'ampio petto, ad una profusione di capelli folti e neri debbono accoppiarsi occhi in cui scintilla l'ingegno creatore, una fronte prominente, in cui un voluminoso cervello sembra essere ancora in angustia. Un martello gli arma la mano destra, le tanaglie non sono men necessarie. Il berretto conico che gli copre la testa appartiene alle credenze più antiche. — Ad onta di ciò, gli antichi pittori e scultori o soppressero quel difetto, e lo espressero in una maniera poco sensibile. « Ammiriamo, dice *Cicerone (De Nat. Deorum, l.* 1), » il *Vulcano* d'Atene fatto da *Alcamene*; gli è ritto in piedi e vestito; sembra zoppo, ma senza veruna deformità.» Gli Egizii rappresentavano *Vulcano* sotto una forma grottesca. *Cambise*, dice *Erodoto (in Euterpe)*, essendo entrato nel tempio di *Vulcano* a Menfi, si fè beffe della sua figura e in isgangherate risa proruppe: « Ei rassembra, disse, a quegli » Dei che i Fenici chiamano *Pataichi*, e » che dipingono sulla prora delle loro » navi. Quelli che non ne hanno veduto » intenderanno il mio paragone, ove io » dica loro che quegli Dei sono fatti co» me Pigmei. »

Albrico lo dipinge sotto i tratti di un fabbro-ferraio deforme e zoppo, che da una mano tiene un martello in aria, in atto di battere sull'incude una folgore che ei tiene dall'altra mano colle tanaglie. Al suo fianco si vede un'aquila che attende quella folgore per recarla a *Giove Albric., de Deor. Imag. c.* 15.

(Monumenti). Sui monumenti *Vulcano* porta un berretto puntato come *Ulisse*, talvolta ricurvo a guisa del frigio, ed un martello: d'ordinario gli vengono poste dappresso o in mano le tanaglie.

I Greci gli davano la barba, ma gli Etruschi ed i Romani il rappresentavano giovane ed imberbe.

Sugli etruschi monumenti tiene egli talvolta un martello singolare, grosso ai due lati e guarnito di un lungo manico.

Sui monumenti *Vulcano* spesse fiate accompagna *Pallade :* era egli presso di lei alle nozze di *Peleo*, e vi portava le torce, secondo l'uso in tutti i matrimonii.

Vulcano appare giovane ed imberbe 1.° sovra un basso rilievo del marchese *Rondinini*, ove tiene un maglio per aprire il capo di *Giove* all' istante di dare alla luce *Minerva ;* 2.° sovra un' ara etrusca del Campidoglio, ove porta pure un maglio *(Monum. Ant., n.°* 5); 3.° sovra due patere etrusche *(Demps. Etruria t.* 1); 4.° sopra alcune pietre etrusche del barone di *Stosch ;* 5.° sopra alcune altre medaglie di Lipari; 6.° sopra altre medaglie romane *(Waillant., tom.* 1, *tav.* 25, *n.°* 8. *Mus. Pembroc. p.* 2, *tav.* 3) e sopra alcune lampade. — *Passeri, Lucern. tav.* 52.

Vulcano, siccome fabbricatore delle folgori di *Giove*, aveva talvolta il diritto di lanciarle *(Servio)*. Per questo motivo lo veggiamo armato di folgore sulle medaglie di Lenno, isola a lui sacra, sopra pietre incise ed in bronzi di rilievo al Collegio romano.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sovra una matrice di smeraldo, si vede quella testa medesima di *Vulcano* colle tanaglie, che appare sopra parecchie medaglie fenicie.

Una pasta antica ci offre la testa di *Vulcano* con casco di forma conica, che gli è comune sulle medaglie e specialmente sopra quelle dell'isola di Lipari, a lui sacra. Quel casco nei bassi rilievi è talvolta ricurvo alla foggia del berretto frigio.

Sovra un' agata-onice *Vulcano,* ritto in corta tunica, tiene da una mano il martello e dall' altra le tanaglie.

Un sardonico di etrusca incisione che si riconosce pel troppo risentito disegno, ci mostra *Vulcano* assiso mentre sta fabbricando uno scudo alla forma di quelli che si veggono sulle medaglie di Tebe. Egli è giovane ed imberbe, perchè gli Etruschi così lo rappresentavano, e tale difatti lo vediamo sovra una pasta di bronzo, ove è rappresentato in atto d'aprire la testa di *Giove* per farne uscire *Minerva*, e dove fu preso per *Mercurio* dal *Buonarotti.* Scorgesi eziandio nella medesima attitudine e senza barba sovra un rotondo marmo del Campidoglio, che anticamente era d' intorno ad un pozzo. I Romani *(Waillant)* avevano preso dagli Etruschi l' idea di rappresentare questo dio giovane, ma i Greci davangli la barba. In ogni caso la mancanza di barba *(Mariet., pietre incise, tav.* 127) in una figura simile che sta fabbricando un casco, non dev'essere sufficiente motivo per farlo prendere per un abitante della Beozia, come lo ha fatto un celebre autore di diattiliografia.

Un sardonico di etrusca incisione ci offre *Vulcano* fabbricante un casco gli è imberbe come nel precedente.

Un altro sardonico porta lo stesso soggetto, ma *Vulcano* vi ha la barba. Una pietra simile abbruciata, lo addita mentre fabbrica una corazza.

Sovra una corniola *Vulcano* fabbrica un casco e di dietro a lui sta *Minerva ;* anche sulle medaglie vedesi questo dio accompagnato da *Minerva.*

Sovra una pasta antica *Vulcano* e *Minerva* sono ritti in piedi, perchè, secondo *Platone,* eravi tra dessi una stretta alleanza.

Sovra un diaspro rosso *Vulcano* assiso sta fabbricando una folgore, e *Minerva* intanto con lui favella. Lo stesso soggetto si vede sovra una medaglia del gabinetto nazionale di Francia.

Una pasta di vetro rappresenta *Vulcano* assiso nella sua fucina, e al di lui fianco appare *Venere*, ritta in piedi, che gli presenta un dardo. Tiene essa per mano *Amore* portante l'arco, e al fianco di lei sta uno scudo.

Sopra un sardonico, *Vulcano* fabbrica le armi d' *Enea* in forza della preghiera di *Venere*, che è ritta in piedi di dietro a lui, con *Amore* su di un piedistallo, che sta soffiando nel fuoco. Innanzi a lui evvi *Giove* assiso sovra un' ara rotonda, contro la quale evvi un' aquila. Il padre degli Dei, in atto profondamente pensieroso, tiene la testa appoggiata ad una mano; dietro a lui sta *Giunone*, ed al suo fianco *Apollo* appoggiato alla propria lira ; dietro ad *Apollo* si vede *Mercurio* col suo caduceo, che volge le spalle; finalmen-

te da un'altra parte sono collocati in faccia di *Venere*, *Minerva* e *Marte*, che stanno insieme favellando. Questa pietra è doppiamente preziosa, sia per la sua grandezza e per la sua bellezza, come per l'incisione che è bellissima. È stata pubblicata sovra un disegno abbozzato da *Gravelle* (*Pietre inc.*, *t.* 2, *tav.* 11), ma è dessa un po' più grande del contorno che è stato inciso.

Una corniola ci addita *Marte* e *Venere* sorpresi da *Vulcano*, che gl'inviluppa in una rete. Ai loro piedi si vede *Cupido* addormentato sullo scudo di *Marte*. Da quanto si può sapere è questa la sola pietra incisa che ci presenta quel famoso soggetto degli amori di quel dio e della vendetta che ne trasse *Vulcano*. Bellissima ne è l' incisione.

Il num. 3 della tav. 176 ci porge un frammento rappresentante *Vulcano* con *Giunone* e *Cerere*, « Il bello stile della » scultura dice, *Ennio Quirino Visconti* » (*Mus. Pio Clem.*, *tav.* 11), ce lo racco- » manda egualmente che la curiosità del » soggetto. L'opera, benchè eseguita in » un rilievo assai basso, ci offre un' in- » telligente degradazione nelle parti che » debbono avere men di risalto, buone » forme nell' ignudo, grazia e sceltezza » nei panneggiamenti e ci fa presumere » degli altri pregi, che il tempo disfa- » cendolo, nella sua massima parte ci ha » rapiti.

» La figura principale è *Vulcano*, ab- » bastanza contrassegnato dalle sue tana- » glie, non ostante che il capo ed il petto » sien di moderno ristauro. Egli sta in » atto d'arringare, e la sua destra, atteg- » giata al gesto oratorio, tiene abbassate » le due ultime dita, che sono antiche, e » devono avere le altre tre distese e » moventi. La figura che gli sta vicina » l' ascolta con attenzione, ma il suo co- » prisi, colla destra involta nel manto, par- » te del volto, la mostra alquanto cruc- » ciosa. Più a basso scopresi la testa della » dea *Cerere*, fregiata ancora cogli attri- » buti d'*Iside*, e che i Greci amarono » di credere la stessa Deità.

» Questo soggetto omerico, prosegue » più oltre l'erudito antiquario, mi sem- » bra da preferirsi ad altri che potrebbe- » ro aver rapporto a *Vulcano*. »

La figura con cui sta favellando *Vulcano* è *Giunone*, ch' egli tenta di facilmente persuadere di cedere a *Giove* come troviamo espresso nel primo libro dell' Iliade.

Un vaso greco ci offre *Vulcano* sovra un asino ha il capo coronato di edera. Assai pregiata pur la sua tunica, sulla quale ha un manto; di dietro a lui sta *Marsia*, portante la lira ed un plettro. *Bacco* acconciato del *credomnon*, oltre il tirso tiene un lungo ramo d' edera. *V.* n.° 4, tav. 174.

Un basso rilievo della Villa Albani (*Winckelmanno*, *Monum. ined.*, *n.*° 27) ci mostra, prima di tutto, sulla sinistra un gruppo di tre figure. *Vulcano*, alla presenza di *Giunone*, porge la mano di sposo a *Venere*; rende poscia gli Dei testimonii dell'adulterio di *Marte* e di *Venere*, sollevando un velo di dietro al quale sta *Marte*, che palesa la propria confusione portandosi la mano al volto; *Venere*, che pur nasconde il proprio nel suo velo, si volge verso *Mercurio*, assiso sull' estremità, come per rimproverargli la sua negligenza di non averli avvertiti in tempo. La figura con ali di *pipistrello* è la *Notte* che fugge dinanzi al *Sole*, il quale scorgesi a fianco di *Vulcano*; tien essa una fiaccola nella destra mano. I due fanciulli sono *Cupido* afflitto e *Imene* vendicato; quest' ultimo porta la face che lo caratterizza; la figura vicina a *Vulcano* è *Elios* (il Sole), nella manca mano tiene la sferza con cui stimola i cavalli attaccati al suo carro. *Giove*, collo scettro nella mano sinistra, è assiso su d' un trono dirimpetto a *Marte* ed a *Venere*: è l' aquila a' suoi piedi e sembra condannare i colpevoli; di dietro a lui evvi *Apollo* con un *ramo di* albero, a suoi piedi scorgesi il *griffone* a lui sacro, alla destra vi sono due altre figure femminee. *V.* n.° 6 della tav. 188.

Un medaglione di *Commodo* presenta *Vulcano* assiso mentre sta fabbricando un casco sopra un' incude a forma di colonna, di contro a lui si vede *Minerva*, il capo coperto di un casco, che colla sinistra mano si appoggia ad uno scudo; in-

torno si legge, ΕΠΙ ΣΤΡΑΤ. Α. ΑΦΙΑΝΟΥ (sotto il *pretore A. Afiano)*; e nell'esergo ΘΥΑΤΙΡΗΝΩΝ *(moneta Tiatirenii)*. *V.* n.° 5, tav. 176.

Sopra una pittura di vaso, *Vulcano* su di un mulo è coronato d'edera e tiene un tirso; gli è caratterizzato dalla fiamma che scorgesi sulla sua corazza. *Bacco* vi è acconciato di mitra, e *Marsia*, che suona il duplice flauto, porta una lanterna attaccata ad una piccola benda. — *V.* la figura 1 della tav. 174.

Un'altra pittura di vaso *(Millin)* ci offre *Vulcano* ricondotto in cielo da *Bacco* e dal suo seguito. ΜΑΡΣΥΑΣ *(Marsia)* apre la marcia suonando il duplice flauto, egli è coperto di una pelle di pantera, per le zampe annodata sul petto, la sua testa è cinta di edera ed ha una lunga coda di cavallo, è seguito da una donna agitata di furore divino, avente il capo egualmente cinto d'edera; porta essa nella destra mano un gran tirso e nell'altra un cratere; è vestita di due tuniche una corta e l'altra lunga, ed anche d'un plepo, al di sopra leggesi: ΚΩΜΩΙΔΙΑ *(la Commedia)*. ΔΙΟΝΥΣΟΣ *(Bacco)* viene dopo, nell'attitudine di un ubbriaco; egli è vestito di tunica e di peplo; il piccolo suo manto gli ondeggia sulle braccia, di mitra ha cinta la fronte, i lunghi suoi capegli pendono sul di lui dorso, ed ha per calzatura dei coturni di pelle di pantera; porta egli pure un tirso ed un cratere; ΗΦΑΙΣΤΟΣ *(Vulcano)* chiude la marcia, gli è barbuto e acconciato del pileo, vestito di corta tunica senza maniche, e nella destra mano porta una scure ed un martello. — *V.* n.° della tav. 174.

1. Vulcazio, cavaliere romano, ch'ebbe parte nella congiura di *Pisone*. — *Tacito*.

2. ———, romano e senatore, visse innanzi l'anno 303 dell'E. C. Rimane di lui la vita di *Ovidio Cassio*, che fa parte delle vite della Storia-Augusta, e da qualche critico viene attribuita a *Sparziano Mauro*. Certo lo stile di questa vita è senza colorito e nudo d'eleganza, come quello della vita di *Sparziano*.

Vulgaris Venus, era quella che presiedeva agli amori terrestri e rozzi, ed era l'opposto della Venus Urania.

Vulpanser *(Mit. Egiz.)*. Era l'immagine dell'amor paterno, perchè questo augello, specie d'oca, si abbandona da sè stesso ai cacciatori per salvare i propri parti. — *Orapol.*

Vulpinalia, pubblica festa presso i Romani, in cui essi bruciavano delle volpi, e si celebrava il 19 aprile.

Vulsinum, città d'Etruria, patria di *Sejano*.

Vulturio, Vulturius Apollion. *Apollo* dagli avoltoi era un nume liberatore. Due pastori, dice *Conone*, facevano un giorno pascolare la loro greggie sul Lisso, presso Efeso. Alcune api che sbucavano da una cavità formata dalle roccie gl'invogliarono a discendere nel loro misterioso nascondiglio. Essi videro un precipizio immenso aprirsi sotto di loro; in fondo scintillavano masse di oro. La dimane ritornano con una cesta e delle funi. L'uno di loro s'imbarca in quella fragile navicella e s'avventura in fondo dell'abisso. La cesta, carica di ricchezze, risale, ridiscende, risale ancora. Ma quando il tesoro è quasi esausto e l'ardito pastore s'appresta a risalire, la cesta non torna più. Il suo compagno l'abbandona, portando via per per sè solo le verghe d'oro, e non dubitando che colui a cui dee tali tesori non muoja in fondo al precipizio. *Apollo* non ha decretato così; *Apollo* comparisce in sogno al pastore, cui non toglie di dormire. Docile agli ordini del soccorevole Iddio, lo sfortunato si ferisce in dieci luoghi del corpo. L'odore del sangue delle piaghe attira degli avvoltoi. L'uno di essi più pronto piomba su quella preda vivente, e geloso d'averla egli solo, se ne impadronisce e la trasporta assai lontano dall'abisso, dove era giacente. Arrivato a terra, il pastore ritrova bastante vigore per camminare. Ritorna in Efeso, mostra le sue ferite, narra la sua storia. I magistrati proteggono cotesto protetto d'*Apollo*, e l'altro pastore è messo in croce, intanto che il primo, che riceve metà dell'oro che ha trovato nelle viscere della terra, innalza sul monte Lisso un tempio in onore di *Apollo Volturio*.

Vulturius. Al giuoco degli osserelli era lo stesso colpo cui appellavasi *canis (Ved.* Osserelli), colpo che faceva perdere

ogni volta un danaro al giocatore sfortunato che lo facea, di modo che lo spogliava nella stessa guisa che l' avvoltojo spoglia il piccolo augello, donde venne il soprannome di *Vulturius*.

1. Vulturno, dio adorato a Roma, e per cui celebravansi le *Vulturniae*. Con questo medesimo nome chiamavasi un vento, che si crede essere lo stesso di *Euro*.

2. ——, fiume della Campania che ha la sua sorgente negli Appennini, passa sotto le mura di Capua e sbocca nel mar Tireno. *Eneid.* 7, *v.* 729.

Vuoda, nome che i Lombardi davano a *Mercurio*.

Vurscaito (fr. Vourchaito), dio dei Pruczi, presiedeva ai cavalli, alle bestie da soma, ed in generale a tutta la famiglia dei mammiferi, volgarmente conosciuta sotto il nome di quadrupedi. Invocavasi soprattutto a titolo di dio lare o domestico.

Vyasa, vale a dire il *Compilatore*, nome o soprannome d' un personaggio indiano, chiamato pure *Crichna Dwepyana*, uno dei numi o solitari ispirati dell' età vetuste, teologo, filosofo, poeta, al quale sono attribuiti numerosi e variati scritti, e che segna una delle epoche più importanti della letteratura sanscritta, epoca che si suppone incominciare dal XV o dal XIV secolo avanti l' era nostra. La sua leggenda non è meno favolosa che quella di *Valmiki:* ha un carattere talmente mitologico, che non si avrebbe difficoltà di riguardare *Vyasa* in una volta come una incarnazione in dottore e scrittore sacro del dio con cui ha comune uno dei suoi nomi, vale a dire *Vchnu* o *Crichna*, e come una personificazione della setta religiosa e della scuola di filosofia e di poesia, e che sembrano connesse alla predominanza del culto di quel dio. Comunque sia, *Vyasa*, secondo la tradizione, figlio del richì *Parasara* e della vergine *Satyavati*, appartiene alla storia egualmente che *Valmiki* o *Omero*, almeno per le opere che gli si attribuiscono. Comparve, dicono, nella terza età del mondo, come *Valmiki* nella seconda, e tutto dimostra infatti che il cantore del *Mahabharata*, principale opera del *Vyasa*, fu posteriore al cantore del *Ramagiana*. Fu desso che raccolse e mise in ordine i quattro *Veda*, libri i più antichi ed i più sacri dell'India, composti d'inni, di preci, d'istruzioni religiose e filosofiche, fondamento della teologia e del culto nazionale. Da ciò gli venne il soprannome di *Vedavyasa*, che vuol dire *compilatore* o *collettore dei Veda*. Ma non si limitò a tale raccolta, comunque vasta ella sia, e gli si attribuisce egualmente quella dei diciotto *Puranas*, specie di catechismi popolari o di romanzi mitologici, compilati in differenti epoche e contenenti la cosmogonia o la teogonia, secondo diversi sistemi; la storia degli dei e degli eroi; il tutto frammischiato di precetti morali e di prescrizioni religiose. Dar si potrebbe che *Vyasa*, spacciato per autore del *Mahabharata*, o il poeta qualunque che si occultò sotto tale nome riverito, non avesse fatto altro che unire in un sol capo le membra sparse di quella grande epopea, distribuita in diciotto *parvas* o rapsodie, e contenente, affermasi, più di centomila *slokas* o distici. Il cantore ispirato vi racconta, in presenza del re *Djanamediaya*, figlio di *Parikchit*, nella città d'Hastinapur, capitale de' suoi stati, gl' infortuni e le fatiche di cinque fratelli della famiglia di *Bharata* suoi antenati, cacciati da quella città e dalle loro terre dalla gelosia d'un tiranno crudele. *Vichnu*, sotto la forma di *Crichna*, sopraviene in loro soccorso, rinfranca il loro coraggio abbattuto, e prepara il trionfo della virtù sull' ingiustizia. Il dì prima di un combattimento decisivo, il dio rivela ad uno dei fratelli, al suo favorito *Ardjouna*, il segreto del niente di tutte le creature ed i misteri d'una teologia sublime, fondata sulla cognizione dell'unità eterna, e sola realmente consistente. Tale episodio filosofico è famoso sotto il nome di *Bhagavad-Gita* o *Canto di Bhagavan* (soprannome di *Vichnu* o di *Crichna*). La dottrina che vi si trova sviluppata è in sostanza la stessa che quella d' un sistema di filosofia chiamato *Vedanta* o *fine dei Veda*, nel quale *Vyasa*, preferendo lo spirito alla lettera, modificò sistemi più antichi, ed insegnò che lo scopo della vita deve essere l' azione disinteressata, che nè le pratiche esterne, nè la devozione

sterilmente contemplativa non potrebbero bastare all'uomo, e che la vera pietà consiste nelle opere riferite all'autore d'ogni cosa. Il *Vedanta Sutra,* il quale non contiene più di quattrocento novantaotto versi, è stato commentato da *Sankaratcharyya* discepolo di *Vyasa ;* ed il bramano *Rammohunroy,* successore di quei sapienti antichi, ne ha pubblicato a Calcutta, nel 1818, un compendio in lingua inglese fatto sventuratamente con mire polemiche. Lo stesso bramano ha pubblicato nella stessa lingua parecchi brani dei Veda. Si può vedere sopra tali sacri libri l'eccellente Trattato, corredato di sunti piuttosto numerosi tradotti dai testi di *Colebrooke* nel tomo VIII delle *Asatic Researches.* Quanto ai Puranas, l' Europa non possiede che traduzioni imperfettissime o semplici frammenti di uno scarsissimo numero di quei poemi religiosi. Si conosce il *Bagavadam,* vale a dire, il *Bhagavata-Purana,* dato in francese da *Obsonville* nel 1788, dietro una versione tamula sommamente ristretta. Dobbiamo a *Chézy* e *Burnouf* figlio l'*Eremitaggio di Kandu,* tratto dal *Brahama Purana;* il *Tchandika* o il *Devi-Mahatmyam,* episodio del *Makkandeya* tradotta parzialmente, e vari frammenti del *Padma-Purana* o il *Purana* del Lotus, inserito nel tomo VI del Giornale Asiatico. Il *Mahabharata,* evidentemente della medesima scuola che i più dei Purano, ma d'un quadro più vasto, d'un tenore più elevato, e che, per usare dell'espressione di *Bopp,* è da sè solo una specie d'enciclopedia mitologica, filosofica, poetica e storica, è stato fin qui meno fortunato del *Ramayana.* Fors' anche, a cagione della sua vastità, non sarà mai tradotto per intero. Oltre il *Bhagavad-Gita* pubblicato fino dal 1784 in inglese dal *C. Wilkins,* e riprodotto nel 1823 a Bona nel testo sanscritto, con una prefazione e note critiche, da *A. W. de Schlegel,* commentato più recentemente ancora sotto l'aspetto filosofico, con grande profondità, da *Guglielmo* di *Umboldt (Ueber die unter dem Namen des Bhagavat-Gita bekannte Episode,* ecc. Berlino, 1826, in 4.°), non abbiamo del *Mahabharata* che alcuni passi staccati ed alcuni episodii di *F. Schlegel,* alla fine della sua *Lingua* o *Sapienza degli Indiani;* pubblicò nel 1808 in bei versi tedeschi dei brani della *Storia di Sakuntala,* che è curioso di paragonare col dramma dello stesso nome, opera di un' epoca più recente. Dopo il professore *Bopp,* essendosi principalmente applicato alla lettura ed allo studio del *Mahabharata,* ci ha fatto conoscere successivamente il *combattimento di Bhima contro un gigante,* tradotto in versi alla fine del *Conjugations System der Sanscrit Sprache,* Frankfort, 1816; le *Avventure di Nala,* testo, traduzione latina e note, Parigi e Londra, 1819 in 8.°; il *Viaggio d'Ardjuna al cielo d'Indra, con altri episodi,* il testo con una traduzione metrica in tedesco, ed osservazioni critiche, Berlino, 1824, in 4.° *Frank* ha altresì inserito nel 1820 nella sua *Chrestomathia Sanscritta,* il principio del poema con alcuni altri frammenti. Finalmente *Langlois* ha di receute pubblicato nelle sue *Miscellanee di letteratura sanscritta,* Parigi, 1827, in 8.°, quattro brani tradotti per la prima volta dall' *Harivansa,* appendice del *Mahabharata.* Si troveranno alcune altre particolarità con trasunti in francese delle diverse traduzioni del sanscritto mentovate qui sopra nelle *Religioni dell'Antichità,* dietro *Creuze,* tom. 1, Parigi 1823, pag. 207, 233, soprattutto nelle note e schiarimenti 596 e seguenti.

W

W. Lettera che non appartiene in conto alcuno, propriamente parlando, all' alfabeto italiano, come non appartiene al latino, al francese, ecc. In italiano chiamasi *ve doppio*, come *double vi* si chiama in francese, *double you* in inglese, e *ve dobla* o *ligada* o *vallona* in ispagnuolo. Era essa sconosciuta a' Romani, e non si usa in italiano e nell'altre lingue dell'Europa romana che per vocaboli stranieri, onde poter scriverli coll' originale loro ortografia. È una lettera degli alfabetti di parecchi popoli del nord. I Tedeschi la chiamano *Ve* e la pronunciano precisamente come noi pronunciamo il *V* consonante del quale tiene in tedesco esattamente il luogo. Difatti le voci tedesche *Wallenstein*, *Wagram*, *Gewalt*, *Gewesen*, si pronunciano siccome noi pronuncieressimo *vallenstain*, *vagram*, *Ghevalt*, *Ghevesen*, ecc. Gl'Inglesi invece la pronunciano come noi pronunciamo l' U vocale, per esempio *Whig* da essi pronunciasi *Uig*, *Wist*, *Uist*, ma nelle voci tedesche, come *Wagram, Weser* ec., anche gl' Inglesi la pronunciano come V consonante, e dicono essi pure *Vagram*, *Veser*. Per altro la pronuncia in inglese della W, in parte vocale ed in parte consonante, presenta grande difficoltà; ne sia d'esempio la voce Greenwich che si proferisce Grinik, e l' altra *Woolwich* che pronunciasi *Vulitc*.

In polacco e nell' altre lingue slave, segnatamente nella russa, nel cui peculiare alfabeto la *W* non esiste, essa ha sempre il suono del nostro V consonante; così *Warszawa*, pronunciasi *Varsciava* Varsavia. Quanto al russo, così gli Italiani come i Francesi sostituiscono nella pronuncia la V alla W nel corpo dei vocaboli, e la F in fine ed in luogo di *Suwarow Nowgorod Pugatchew*, dicono *Suvarof Nougorod Pugathev*. Anche i Polacchi cominciano a rinunciare alla W, sostenendone la V semplice esattamente le funzioni. La W è indispensabile soltanto nelle lingue germaniche, giacchè in esse la V ha un altro valore e pronunciasi come la F; *Vater* proferendosi *Fater*, *Vogel*, *Fogel*, ecc. In danese invece della W usansi le due lettere H V.

Benchè la W sia come dicemmo lettera non latina, pure essa vedesi usata in alcune antiche iscrizioni, di che può vedersi il Cellario *(Orthograph. lat., t.* 1, *p.* 34). Osserva il dotto *Mabillon*, che i due VV distintissimi nel secolo IX e successivi, cominciarono nel secolo XII a vedersi confusi in una sola lettera mediante l' intrecciamento delle loro aste che li rese la sola lettera *W*. Fu però notato che questa trovasi in un diploma di *Clodoveo III*, salito sul trono nel 691, ed una moneta d'oro di *Luigi* il *Buono*, morto nell' 840, fa vedere la lettera *W*, la quale trovasi pure in parecchi diplomi originali del monarca medesimo.

In Italia non usasi la lettera *W* che nei nomi stranieri, e talvolta come protogamma della parola *Viva* in carattere capitale.

Wadas, resto degli antichi selvaggi i quali abitavano l' isola di Ceylan, avanti che questo paese fosse conquistato da' popoli del continente. Questi uomini disgraziati

si sono rifugiati ne' luoghi i più inaccessibili dell'isola, dove vivono senza leggi e senza padroni, si cibano del prodotto della pesca, e non cessano di fare delle scorrerie nelle contrade delle quali sono stati cacciati da' loro usurpatori. Essi sono neri, alcuni fra loro cominciano ad incivilirsi, e per provare la voglia che hanno di vivere in buona intelligenza coi loro vicini, hanno convenuto di pagare un leggiero tributo.

Wadd. Questo è il nome di una divinità adorata da alcune tribù di Arabi idolatri; essa era rappresentata sotto la figura d'un uomo, e probabilmente era il simbolo del cielo.

Wagriani. Antichi abitanti dell' Holstein. La poligamia era in uso appresso questo popolo, e ognuno prendeva quante moglie poteva mantenere. I *Wagriani* riconoscevano un Dio che governava il cielo, ma che aveva affidato il governo della terra ad una Divinità subalterna. *Swantowid* aveva un tempio famoso nell'isola di Rughen. Era rapprentato in abito corto, con quattro visi, con un arco nella mano sinistra, un corno pieno di vino nella diritta, ed un' enorme sciabola al fianco; aveva appresso di sè una sella ed una briglia di smisurata grossezza. Questo idolo rendeva degli oracoli per la bocca de' suoi sacerdoti. *Provve* o *Prono* era un altro dio dei *Wagriani*, il quale aveva intorno a sè quasi mille idoli, *Radegart* altra divinità portava sul petto uno scudo, sul quale era figurata la testa d' un toro. La dea *Siwa* o *Siba* era rappresentata nuda, teneva nella mano destra un pomo e nella sinistra un grappolo d'uva. Oltre queste divinità essi adoravano un dio benefico e un dio malefico, veneravano i serpenti ed i fiumi, e mantenevano perpetuamente un fuoco che riguardavano come sacro. Il principale sacrifizio dell'anno era offerto a *Swantowid*, se gl' immolava un toro ed il sacerdote, avendo consultato il corno pieno di vino, annunziava al popolo l' abbondanza o la sterilità dell' anno seguente. Il vino era sparso a piedi dell' idolo e si riempiva nuovamente il corno, dopo aver presentata al dio una focaccia fatta di fior di farina e di miele. *Swantowid* riceveva la terza parte del bottino fatto sul nemico, e se gli sacrificavano qualche volta de' prigionieri cristiani. Allora si mettevano a cavallo tutti ben vestiti, si attaccavano i piedi dell'animale a quattro pali intorno a quali si poneano delle materie combustibili, vi si appicava il fuoco e venivano così abbruciati vivi l' uomo ed il cavallo. Allorchè essi erano vicini ad intraprendere una guerra, sagrificavano un cavallo bianco a questo dio. Si piantavano sei giavellotti dinanzi alla porta del tempio, il sacordote conduceva il cavallo e lo faceva saltar sopra i dardi; s' egli avanzava il pie diritto il primo, era una prova della vittoria che la nazione doveva riportare, ma si abbandonava l' impresa s' egli partiva dal piede sinistro.

Waidi *(Mit. Mus.)*, eretici musulmani, la cui severa morale ha qualche cosa da far tremare i suoi settarii. Dicon essi, che un uomo una volta caduto in qualche enorme peccato, benchè faccia professione della vera credenza, sarà nulladimeno punito colle pene eterne dell'inferno senza veruna speme di salvezza, ma che le sue pene saranno minori di quelle degl' infedeli. La è opinione generale ed ortodossa che Dio perdoni, quando gli piace, anche ai più grandi peccatori e per la sola sua misericordia o per l' intercessione di *Maometto*.

Walalla *(Mit. Scand.)*, paradiso d'*Odino*, ove sono trasportati dopo la loro morte gli eroi uccisi alla guerra. Quel palazzo ha 540 porte, da ciascuna delle quali sortono otto eroi per recarsi a combattere, seguiti da una folla di spettatori. Ogni giorno di buon mattino sono essi destati da un gallo, quel medesimo i di cui acuti gridi nel gran giorno del rovesciamento del mondo debbon esser il primo segnale dell'avvicinarsi dei genii malefici. Ogni giorno allorchè son eglino abbigliati prendono le loro armi, entrano in lizza e a vicenda si pongon in brani, ma appena s'avvicina l'ora del pasto, sani e salvi montano di nuovo a cavallo e ritornano a bevere della birra e dell'idromele nei cranii ed a mangiare del lardo del cinghiale Scrimner.

Odino s' asside alla loro mensa, ma ciò che gli viene presentato lo dà egli a due lupi chiamati Geri e Freki, mentre il vino gli serve d' alimento. Nel *Walalla* evvi una capra che nutresi delle foglie dell'albero Lerada. Le sue mammelle scorre l' idromele in sì gran copia che ogni giorno se ne riempie una brocca vasta abbastanza per ubbriacare tutti gli eroi. Lo stesso albero nutre un cervo dalle cui corna esce un sì abbondante vapore che forma la fontana di Vergelmer, daddove nascono i fiumi che irrigano il soggiorno degli Dei. — *Edda.*

Walchirie *(Mit. Scand.)*, Dee che servono nel Walalla, ossia palazzo d'*Odino*, versano da bevere la birra agli eroi, e hanno cura delle tazze e delle tavole. *Odino* le spedisce nei combattimenti per iscegliere quelli che debbono essere uccisi, e per dispensare la vittoria.

Walè *(Mit. Scand.)*, soprannominato il possente dio del valore e dell' eroismo.

Walon. Linguaggio gallico che parlavano gli antichi abitanti dei paesi bassi Francesi ed Austriaci, come sono quelli delle provincie d' Artois, d'Hainaut, di Namur, di Luxemburgo e d' una parte della Fiandra e del Brabante. Si sospetta che il *Walon* sia stato il linguaggio dei Celti. Dopo la conquista delle Gallie fatta dai Romani, la giustizia fu assolutamente amministrata iu lingua latina, e dal Latino e dal Gallico si formò un nuovo linguaggio che fu chiamato *Romano* per opposizione al vecchio Gallico che si parlava nella sua purità primitiva, e che si chiama *Walon.*

Wanen *(Mit. Scand.)*, popolo di saggi, che gli stessi Dei di sovente degnansi di consultare.

Watipa. I selvaggi che abitano lungo le rive dell'Orenoco, famoso fiume dell'America, danno tal nome al maligno spirito ch'essi paventano, e a cui non cessano di presentare delle offerte, con la speranza, che non potendo far loro del bene, almeno egli non farà nulla di male.

Weda e Fosta o Foresta. Dei principali adorati presso i Fresi, popoli del Nordgaw nell'antica Germania.

Welesse o Wolosse *(Mit. Slav.)*, dio supremo degli animali che, dopo *Peroun*, occupava il primo posto.

Werelada, nome d'un giuramento col quale gli Anglo-sassoni si giustificavano da una accusa di omicidio, per dispensarsi da pagare la multa a cui erano condannati come pena di tal delitto.

Allorchè un uomo ne aveva ucciso un altro, egli era obbligato a pagare al re e a' suoi parenti una certa somma secondo la stima che si faceva del morto e la somma era più o meno grande e proporzionata alla qualità di quest' ultimo. Appresso gli antichi Germani e Franchi si pagavano quattordici lire per un omicidio, cioè tre lire pel diritto del re, ed undici lire per risarcimento dell'omicidio. Se il caso era dubbioso e l' accusato si ostinava a negare il fatto, egli doveva purgarsi col giuramento di molte persone secondo il suo grado e la sua qualità. Quando l' ammenda era tassata a quattro lire, egli era tenuto di far giurare con sè diciotto persone dal lato di suo padre e quattro dal lato di sua madre, ma quando l' ammenda era portata a quattordici lire era obbligato a presentare settanta giuratori.

Wergelmer *(Mit. Scand.)*, fontana dell' inferno dalla quale sortono i dodici fiumi infernali.

Vichr *(Mit. Slav.)*, dio dei venti, della pioggia e del buon tempo. Lo stesso che *Posvvisda.* — *V.* questa parola.

Widzipudzli *(Mit. Amer.)*, nome sotto il quale gli Uroni adorano l' ente supremo.

Wirifried' s Well, fontana di Winfrida. Si dà questo nome ad una fontana d' Inghilterra, situata nel paese di Galles, in un borgo chiamato Holy-Well, vale a dire, fontana sagra. Riferisce la tradizione popolare che anticamente un tiranno del paese avendo violata e poscia scannata una santa fanciulla chiamata *Winfrida*, la terra produsse miracolosamente nello stesso luogo la fontana che forma il soggetto di questo articolo, e siccome si trovano in fondo di questa fontana alcune piccole pietre sparse di macchie rosse, così gli abitanti superstiziosi si prendono queste macchie per altrettante goccie di sangue di *S. Winfrida*, che non si can-

celleranno mai. I divoti di que' tempi lontani hanno eretto una chiesa su questa fontana, ed hanno fatto dipingere su vetri la vita ed il preteso martirio della santa; ma nel 1713 *Guglielmo Slectwood*, allora vescovo d' Ely e poi vescovo di *S. Asaph*, ha pubblicato la leggenda di questa santa, e ne ha dimostrata la falsità in una dotta dissertazione.

Wingolf (*Mit. Scand.*), soggiorno di *Frigga*.

Wirchu-Accha, ossia la Vecchia di Lapponia (*Mit. Lap.*) divinità adorata dai Laponi. I viaggiatori nulla indicano di particolare intorno a questa divinità, nè sul culto che le è attribuito.

Wise (*Mit. Ind.*). L' ultimo dei quattro figli del primo uomo e della prima donna. Gl'Indiani gli attribuiscono l'origine della quarta tribù che che è quella degli artigiani. Il vivo e sottile suo genio inventore si occupò di tutto ciò che concerne le arti utili, e fece delle scoperte che comunicò a' suoi discendenti. — *V.* Cutteri e Sudderi

Wishnou. — *V.* Visnù.

Wisnù. — *V.* Visnù.

Wisnuva, setta di bramini che sono particolarmente adetti al dio *Visnù* e che lo riguardano come il più potente di tutti gli abitanti de' cieli. Questa setta è divisa in due rami. I primi sono chiamati tadvadi, gli altri ramanojas. I tadvadi ogni mattino si fanno una linea bianca dal naso sino alla fronte, si fanno eziandio una piccola marca rotonda all' articolazione del braccio, e alle due mammelle son quelli i loro segni distintivi, e, per così dire, la livrea di *Visnù*. Credon essi che quelle marche sieno altrettanti preservativi contro gli assalti del demonio. Con voto espresso promettono di non tributare giammai verun omaggio, ad altro dio fuorchè a *Visnù*. Il loro capo è obbligato di serbarsi celibe, e d'ordinario porta in mano una canna di bambù, siccome indizio della sua dignità. I ramanojas hanno pur essi dei segni che li distinguono con della creta si fanno un Y sul naso e sull'articolazione del braccio imprimono una marca col fuoco. Hanno il capo ignudo e quasi raso tranne una ciocca di capelli, che attaccavano con un nodo e lasciano cadere per di dietro. Il loro capo si distingue per mezzo di un pezzo di tela, del quale si ravvolge la testa allorquando parla a qualcheduno. La loro vita sembra più austera di quella dei tadvadi. Crederebbero di contaminare la santità della loro professione ove s'imbarazzassero nei profani affari. Si fanno pur dovere di non porre il piede giammai in luoghi sacri alla dissolutezza, locchè senza verun scrupolo permettonsi i tadvadi.

Wodam o Godam, uno degli Dei degli antichi Germani. Alcuni autori hanno creduto essere lo stesso che *Mercurio*.

Woden o Odino, probabilmente lo stesso. Credesi che da lui abbia preso il nome il mercoledì, che nelle lingue del nord chiamasi *Wednesday*. — *V.* Odino.

Wolcwe o Wolcowez (*Mit. Slav.*), figliuolo del principe di Slaven, che si recò nella Russia settentrionale, e vi edificò la città di Slawensk. Quel giovine principe passava per un celebre mago, e per questo motivo fu chiamato *Wolcwe* parola russa, che vuol dir mago. Prendendo la forma di un coccodrillo, nuotava egli nel fiume Motnaja, che dal nome di quel principe fu appellato *Wolcoff*, e vi divorava gli uomini, locchè significa ch' egli esercitava i suoi ladronecci sulle sponde di quel fiume. Fu posto nel rango degli Dei, ma secondo la cronica di *Novogorod*, fu egli strangolato dai diavoli e sepolto sulle sponde del *Wolcoff* dai suoi adoratori, i quali, secondo l' uso, sulla tomba di lui innalzarono un gran colle, poscia distrutto da coloro che speravano di trovarvi dei tesori sepolti.

Wold (*Mit. Scand.*), dio delle messi adorato nella Vestfalia.

Wolosz (*Mit. Slav.*), dio tutelare delle mandre.

Woloty (*Mit. Slav.*), spaventevoli mostri i quali secondo il racconto di *Lomonosoff*, presso gli Slavi, erano la stessa cosa che i giganti conosciuti dai Greci.

Wurtchafft. Nome tedesco della festa dell' *Oste* e della *Ostessa* che si dà qualche volta. L' imperator *Leopoldo* ne offrì il divertimento a *Pietro il Grande*, nel tempo del di lui soggiorno in Vienna, e

il celebre autore dell' *Enriade*, non ha sdegnato di farcene la descrizione in questi termini.

« L'imperatore è l'*Oste*, e l'imperatrice l'*Ostessa*, il re de' Romani, gli arciduchi, le arciduchesse sono ordinariamente gli ajutanti, e ricevono nell'osteria tutte le nazioni, vestite alla più antica foggia de' loro paesi quelli che sono chiamati alla festa tirano a sorte dei viglietti. In ciascuno di questi viglietti è scritto il nome della nazione e della condizione che si dee rappresentare. L' uno ha un biglietto di *Mandarino* cinese, l' altro di *Mirza* tartaro, di *Satrapo* persiano e di *Senatore* romano, una principessa cava un viglietto di giardiniera o di venditrice di latte, un principe è contadino o soldato. Si formano de' balli convenienti a tutti i caratteri. L' *Oste* e l' *Ostessa* e la sua famiglia servono a tavola.

» Tale è l'antica instituzione, ma in quest' occasione il re de' romani *Giuseppe*, e la contessa di Traun rappresentano gli antichi Egiziani, l'arciduca *Carlo* e la contessa di Walstein figuravano i Fiamminghi del tempo di *Carlo V*, l'arciduchessa *Maria Elisabetta* e il conte di Traun erano vestiti da tartari, l' arciduchessa *Giuseppina* col conte di Vorkla erano alla persiana, l' arciduchessa *Marianna* e il principe *Massimiliano* d'Hannover da contadini del Nord-Hollande. *Pietro* si vestì da contadino di Frisia, e non gli fu indirizzata la parola, se non in questa qualità parlandogli del gran Czar di Russia. Queste sono piccolissime particolarità, ma, dice *Voltaire*, ciò che richiama alla memoria degli antichi costumi più per alcuni riguardi meritati, che se ne parli nella Storia. »

WURSCHAYTO, dio degli antichi Prussiani. Era il loro dio tutelare e domestico, aveva egli cura dei cavalli, delle bestie da soma e di tutti i quadrupedi.

X

X. Vigesima terza lettera dell'alfabeto italiano, la penultima delle consonanti; può essa per altro appena chiamarsi tale, non figurando in esso alfabeto se non perchè entra in quello greco dal quale i Latini la presero, e da questi gli altri popoli moderni. La sua forma, non già la sua pronuncia, è quella del X *chi* greco. Da noi pronunciasi come l'unione delle due consonanti CS o GS e si denomina *Icchese*, la detta pronuncia era pure usata, dicendo positivamente *Prisciano*, chiaro grammatico del secolo VI: *X dupplicem loco* C *et* S *vel* G *et* S, *postea a Graecis inventam assumpsimus (lib.* 1). E *Quintiliano* aveva notato che potevano farne senza, non essendo essa materialmente che un'abbreviazione di due consonanti unite. *X littera carere potuimus, si non quaesissimus (lib.* 5). Sappiamo infatti da *Vittorino*, scrittore del IV secolo, che i Latini scriveano le due lettere G e S separatamente: *Latini voces quae in X litteram incidunt, si in declinatione eorum apparebat,* G. *scribebant* G *et* S *ut conjugs, lex (Art. gram.* 1) e gli autori della *Nuova Diplomatica*, dicono che solamente da *Augusto* in poi la lettera X

usossi in luogo dell' altra ortografia. Gli antichi grammatici s' opposero alla totale soppressione di essa, volendo che nei verbi comincianti da *S*, questa venisse conservata anche nei composti di essa coll'*ex*. Alcuni però non adottavano questa massima, di che deriva che trovasi tanto *exsuperas*, quanto *exsuperat*, tanto *exsequerer* quanto *exsequitur*. Molti codici antichi, ed anche il *Virgilio* dell' edizione di Firenze, presentano in gran numero siffatte variazioni.

I Romani confondevano talvolta la X colla S semplice ed anche doppia, usando per esempio *nixus* e *nisus*, *mixtus* e *mistus*, *Xerxes* e *Xerses*, *Ulyxes* o *Ulysses*. Per altro la diversa composizione di questa lettera di C e S e di G e S si riconosce nella declinazione; per esempio *vox* e *pax* fanno nel genitivo *vocis* e *pacis*, *lex* e *conjux*, nel genitivo fanno *legis* e *conjugis*.

In italiano la X convertesi in due SS e talvolta in S semplice, non già in CS, nè in GS; per esempio *Alexander* diviene *Alessandro*, *exemplum* si fa in italiano *esempio* ecc. Usasi qualche volta, e per pura eccezione, anche in italiano, nei pochi casi in cui l'ommetterla cagionerebbe equivoco, per esempio scrivendo *Santo* in luogo di *Xanto*, rimarrebbe equivoco se si trattasse dell' adiettivo esprimente santità o del nome proprio del noto fiume trojano. Essa lettera, non propriamente italiana, usasi anche in certe locuzioni, che sono però totalmente latine, ma che non di rado si adoprano anche negli scritti e discorsi italiani coll' identica loro forma latina, come *ex professo*, *ex abrupto*.

Ben di frequente sulle antiche medaglie veggonsi le lettere greche PX unite in questo modo ☧. Sopra alcune grandi medaglie di bronzo trovasi la X come una marca postavi per ragioni politiche.

Alcuni antiquarii hanno presa questa marca per una data, ed altri per la lettera iniziale d'un nome proprio, ma ambedue queste conghietture non sono appoggiate ad alcuna solida ragione. *Ward* suppone che questa lettera sia una abbreviazione della parola greca ΧΡΗΜΑ, che significa moneta, e che siasi incisa questa marca sopra quei pezzi per indicare il loro corso come monete. Aggiunge inoltre che un tal mezzo sembra ancor più proprio, in quanto che simil sorta di monete non hanno alcuno impronto di testa di re, come lo presentano le monete d' oro o d'argento, ma solamente vi si vede un *Giove* con un'aquila sopra un fulmine poggiato al rovescio.

Per un oggetto assai diverso *Costantino* trasportò questa cifra sopra le sue monete e le sue bandiere; ei l'usò ad indicare la parola ΧΡΙCΤΟC, nella qual cosa fu imitato non solamente dei suoi successori, ma altresì da alcuni particolari, che fecero incidere sulle loro lampade ed altre mobiglie la medesima marca. Lo stesso uso ebbe luogo anche pei vasi consacrati nelle chiese.

In progresso la marca ☧ venne impiegata nei manoscritti semplicemente per nota critica, servendo a contrassegnare alcuni punti rimarchevoli, ed in tal caso fu messa per le due lettere iniziali della parola greca ΧΡΗCΙΜΟΝ, *utile*, come lo riferisce *Isidoro*.

I Greci ed i Romani esprimevano colla sigla X il numero 10, considerandola composta di due V contrapposte, cioè di due sigle del 5. Con una linea al di sopra, l' X significava 10,000.

Come abbreviatura poi nelle antiche iscrizioni latine e nelle medaglie e monete, ecco il significato delle poche in cui essa entra.

X. AN o ANNAL o ANNALIB, *Decennalibus*.

X. K. OCT, *Decimo Kalendas octobris*.

X. M. *Decem milia*.

X. P. *Decem pondo*.

X. V. *Decemvir*.

XV. VIR. *Quindecemvir*.

X. IIII. K. F. *Decimo quarto Kalendas februarii*.

X. VIR. AGR. DAND. ATTR. IVD, *Decemvir equis agris attribuendis judicandis*.

XV. VIR. SAC. FAC. *Quindecemvir sacris faciendis.*

XXX. P. IN. F. *Triginta pedes in fronte.*

XXX. S. S. *Trigesima stipendio sepultus.*

Xaca, Slaka o Xequia, altrimenti chiamato *Budda*, fondatore della setta conosciuta al Giappone sotto il nome di *Budsdoimo.* I suoi settarii narrano che era egli figliuolo di un re di Ceylan. Giunto all'età di 19 anni, animato da violenta brama di perfezione, s'involò agli onori della corte, e con la propria moglie ed un'unica figlia da lei avuta si ritirò in una solitudine. Un rinomato eremita ebbe cura di formarlo alla contemplazione, e ben presto il discepolo in quel divino esercizio eguagliò il suo precettore. Merita di essere osservata la posizione in cui metteasi *Xaca,* allorchè sulle divine verità stava egli meditando. Sedeva egli in terra, le gambe incrociate e ponea le mani una sull'altra sul suo petto, di modo che le estremità dei due pollici si toccavano. I suoi settarii pretendono nulla esservi di più favorevole al raccoglimento dello spirito, quanto che quella posizione, che in qualche modo lo fa ne' suoi pensieri ripiegare. In sì fatta attitudine furono svelati a *Xaca* i più sublimi misteri, e così formò egli il piano della nuova sua religione. Da *Xaca,* verso l'anno 63 di G. C., fu introdotto nel Giappone il culto di *Amida.* Da principio non propose egli se non se un piccolo numero di articoli, nei quali tutta rinchiudevasi la sua dottrina, ma in forza delle sottigliezze dei commentatori quel numero salì bentosto sino a 500. — *Vedi* Amida, Budsdoismo, Anime, Paradiso, Inferno, Metempsicosi. In quegli articoli il lettore troverà dettagliata la dottrina di *Xaca.*

Xaca d'ordinario è rappresentato assiso, colle mani spiegate in atto di pregare o d'istruire. Gli si vede intorno al collo una collana di conchiglie d'oro guernite di pietre preziose; intorno al braccio ha dei nastri dai quali pendono alcuni fiocchi, ed intorno alle reni un cinto di seta. Porta dinanzi e di dietro due bilancie d'oro, e la tavola su cui è assiso è ornata d'incensieri sospesi all'intorno con catene d'oro. *V.* l'articolo seguente.

Xacabout. Religione sparsa nella Cina, nel Giappone, a Siam e nel Tonquin, e che, come si dice, vi fu portata da un famoso solitario chiamato *Xaca.* Si pretende che questo *Xaca* potrebbe essere uno di quei miserabili che il re *Salomone* scacciò dai suoi stati, e che relegò nel regno del Pegù per travagliarvi nelle miniere. Checchè ne sia, *Xaca* pubblicò una specie di Decalogo, i cui principali articoli sono in qualche modo degni della purità del cristianesimo. Egli condanna l'omicidio, il furto, la menzogna, l'impurità, la collera, la maldicenza, la perfidia, e specialmente quella vana curiosità, la quale ci fa desiderare d'imparare le cose che non ci è concesso di sapere. Stabilisce la dottrina della trasmigrazione delle anime, annunzia de' gastighi differenti e proporzionati all'enormità de' delitti, e promette ricompense eterne ai giusti che professeranno la sua legge. I colpevoli, insegnavano i di lui seguaci, subivano un certo numero di trasmigrazioni, dopo le quali non ritornavano più al mondo, avendo con queste diverse resurrezioni soddisfatto alla pena dovuta a' loro delitti. *Xaca* era stato egli stesso obbligato di rinascere dieci volte avanti di acquistare la gloria a cui era salito, e l'ultima sua metamorfosi era stata in elefante bianco, pel quale i popoli del Tonchino e di Siam hanno la maggior venerazione, e il di cui possesso hanno cagionato guerre crudeli nelle Indie. Del rimanente gl' Indiani dicono che *Xaca* era il figlio d'un re dell'isola di Ceylan, il quale, per giungere alla perfezione, si sottrasse agli onori ed ai piaceri della corte, e si confinò in una solitudine con sua moglie e sua figlia. Quando meditava, stava assiso in terra colle gambe incrociate, e si poneva le mani sul seno, in modo che le estremità dei due pollici si toccavano. Comparve al Giappone verso l'anno 63 di G. C.

Xamabugi. Bonzi del Giappone della setta di quelli che seguono la religione di *Siaka,* e servono di guida a' divoti pellegrini che vanno a visitare i tempii e gli

idoli delle loro false divinità. Questa sorta di pellegrinaggi si fanno a piedi scalzi, e vi si osserva la più rigorosa astinenza. Non deve aspettarsi che questi fanatici prestino alcun soccorso a quei pellegrini che si trovano fuori di stato di continuare tale faticoso viaggio; spesse volte gli abbandonano in mezzo ai deserti, dove questi muojono di fatica e di fame. Quei pellegrini che hanno forza bastante per proseguire il loro cammino, sono consegnati nelle mani di altri conduttori ancora più barbari.

Xamdellilha. Questa parola araba significa *sia lodato Dio*. Tale è la preghiera di rendimento di grazie che fanno i poveri arabi, che i gran signori della nazione invitano qualche volta a mangiare con loro. Allorchè essi hanno preso la loro refezione, si alzano e s' indirizzano all'Essere supremo, e non al padrone della casa, pronunziando distintamente *Xamdellilha*, *sia lodato Dio*, e si ritirano.

Xantai. Questo dio moderno dei Giapponesi dee a sè stesso la sua divinità, e la di lui audacia è la prova la più completa degli eccessi a' quali l'uomo può portare la sua stravaganza. L' imperatore *Nobunanga*, il quale aveva in sommo dispregio tutte le divinità del suo paese, pretese di dividere con esse in vita l' incenso che a' suoi sudditi loro prodigalizzavano. O per timore o per rispetto bisognò rendergli gli onori divini. Ei si fece fabbricare un superbo tempio su d'una montagna, e collocò la sua statua nel mezzo, la quale statua egli comandò che venisse adorata, e per la quale stabilì un culto ed alcune cerimonie. Per altro ei non mancò di promettere ai poveri delle ricchezze, agli ammalati la salute, e ai moribondi un' eterna felicità. La novità di questo culto vi tirò molti curiosi, ma qualche tempo dopo successe una ribellione, ed i Giapponesi, avendo assediato il nuovo dio nel suo palazzo, ve lo bruciarono come un vile mortale.

Xante, una delle più celebri Amazzoni.

Xantiche, festa macedone, che si celebrava nel mese Xanto (aprile). Vi si purificava l' esercito, facendolo passare fra le due metà di una cagna immolata, e coll'ordine seguente: Alla testa erano portate le armi di tutti i re di Macedonia, poscia veniva la cavalleria, indi il re e la di lui famiglia, le sue guardie ed il resto delle truppe. Terminata questa cerimonia, l' esercito dividevasi in due campi che disponeansi in ordine di battaglia l' uno contro l' altro, e per trattenimento degli spettatori faceano ogni sorta d' evoluzioni e di finti combattimenti.

1. Xantippe, *Xanthippe*, figlia di *Doro*, moglie di *Pleurone*, madre di *Agenore*, di *Sterope*, di *Stratonica* e di *Laofonte*.

2. Xantippe, era la moglie di *Socrate*, che fu resa tipo della moglie fastidiosa e bisbetica, ad essa riferendosi tutti i racconti di cattive mogli che tormentarono i loro mariti. Disse un giorno *Socrate* ad un suo discepolo: « Ho scelto *Xantippe* per poter prender abitudini di moderazione e d'indulgenza, colla certezza, che potendo vivere con essa in pace, mi assuefarò a sopportare tutti i miei simili ed a trovarmi contento in loro società. » Da quel giorno, vale a dire da oltre duemila anni fa, è *Xantippe* in possesso della fama d' essere stata il tipo delle donne violente e stizzose, delle mogli fastidiose e bizzarre. I numerosi apologisti di *Socrate* sono naturalmente divenuti detrattori di *Xantippe*. Per far meglio risaltare la debolezza inalterabile del filosofo, la paragonarono al carattere violento di sua moglie, la quale non potè naturalmente che perder molto nel confronto; quindi ebbero origine tutte le storielle state riferite sulla bizzarra e violenta indole di questa donna. Chi non sa come un giorno *Xantippe*, dopo un' esplosione di strapazzi ed invettive, ardì lanciar sul volto a *Socrate* un vaso pieno d' acqua sucida, e come l'impassibile filosofo si contentò di dire: « Non v' ha luogo a sorprendersi che dopo il tuono si veda cader la pioggia? » E nessuno parimenti ignora l'avventura di *Eutidemo*, stato invitato da *Socrate* a pranzo. Veggendo *Xantippe* giungere questo convitato che essa non aspettavasi dover trattare, per un subitaneo trasporto di collera rovesciò la mensa. Tutti conoscono appieno

questi ed altri analoghi tratti della moglie di *Socrate;* ma quello che non è guari noto sono le preziose qualità per cui essa compensava i difetti, invero non lievi, che le vennero apposti generalmente. In più incontri *Socrate* rese omaggio alla prudenza ed attività di sua moglie, alle sue abitudini d'ordine e d'economia, ed alla sollecitudine con cui essa vegliava al mantenimento ed all'educazione dei figli. Dopo la morte del marito, lo spettacolo del dolore di *Xantippe* contribuì principalmente a far sorgere il pentimento nel cuore degli Ateniesi. La repubblica offrì soccorsi alla vedova del tradito filosofo, ma essa rispose dignitosamente a tali offerte con queste parole: « La donna che vantar può d'essere stata moglie di *Socrate*, possiede un titolo bello quanto basta per poter far a meno di ogni altra ricchezza.» Tutto ciò prova che essa aveva almeno saputo prezzare il nobile di lui carattere. Dee quindi credersi, malgrado le parole di *Socrate*, riportate a principio, anzi forse per onore di lei, che essa meritò di divenire sua moglie, piuttostochè pei difetti che aveva egli in lei osservati, per le buone qualità onde l'aveva scoperta fornita. — In quanto alla pretesa bigamia di *Socrate*, che alcuni vogliono abbia vissuto contemporaneamente in intima relazione con altra donna di nome *Myrto*, il silenzio de' suoi detrattori contemporanei non permette in conto alcuno di prestarvi credenza.

1. Xantippo, *Xantippus*, uno dei figli di *Mela (Tideo* lo uccise).

2. ——, cittadino d'Atene, il quale, o per invidia o per patriottico zelo, accusò *Milziade* d'aver ricevuto del danaro dal re di Persia per levare l'assedio della principale città dell'isola di Paro; accusa poco verosimile, ma che fu accettata e prevalse all'innocenza ed alla gloria del vincitore di Maratona.

3. ——, padre di *Pericle*, del quale narrasi il seguente tratto. Era egli in Atene, allorchè, all'avvicinarsi di *Serse*, gli Ateniesi abbracciarono la coraggiosa risoluzione d'abbandonare la loro città, e di ritirarsi in Salamina, separandosi dai loro parenti, dalle mogli, dai figli, dai loro schiavi cui ciascuno procurava degli asili diversi. L'istante dell'imbarco e della separazione pose a terribile prova il coraggio degli Ateniesi. Fra le dolorose circostanze dalle quali era accompagnato quel momento, la storia non isdegnò di osservare la parte che a quel pubblico lutto parvero prendere i domestici animali. Vedeansi specialmente i cani, que'fidi compagni dell'uomo, correre con orribili ululati dietro i loro padroni che s'imbarcavano e che non potevano seco loro condurli. Fra tutti si distinse con un tratto di coraggio e di singolare attaccamento, il cane di *Xantippo;* si gittò egli in mare, nuotò sempre quanto gli fu possibile vicino alla nave che portava il suo padrone, e così giunse sino alla spiaggia di Salamina, ove per le perdute forze totalmente indebolito, morì. Quel fido animale fu ammirato e pianto, poscia sulla stessa spiaggia sepolto. A tempo di *Plutarco* mostravasi ancora su quella riva il luogo ove diceasi essere stato deposto, e chiamavasi il *sepolcro del cane*.

4. Xantippo, figlio primogenito di *Pericle*, che diede all'illustre suo padre motivo di dispiaceri colle sue follie e co' suoi scialaquamenti. *Pericle*, che tanto era economo in casa propria quanto era magnifico nelle pubbliche spese e nella protezione dell'arti per l'ornamento della sua patria, non era proclive a soddisfare i capricci di *Xantippo;* questi incontrò dunque dei debiti, cui *Pericle* rifiutò di riconoscere, ed anzi impetì in giudizio il prestatore, opponendogli d'aver co' suoi prestiti fomentati i vizii e i disordini del contegno di *Xantippo*. Questi fu poi vittima della peste d'Atene, che rapì a *Pericle* anche gli altri suoi figli, una sorella ed altri suoi congiunti.

5. ——, generale lacedemone, che fu vittorioso nell'Africa, nel celebre combattimento descritto da *Polibio*, in cui l'illustre *Attilio Regolo* rimase prigioniero dei Cartaginesi. Questi, comandati da *Annone* e da *Amilcare*, perduto avevano poco prima la battaglia navale di Ecnoma in Sicilia, contro i Romani comandati da *Regolo* e *Manilio*. Trovavansi quindi ridotti all'estremità, quando loro pervenne un

soccorso di milizie ausiliarie spartane, sotto il comando di questo *Xantippo*, prode guerriero, esperto nell'eccellente disciplina militare della sua patria. Fattosi render conto esatto delle circostanze della battaglia di Ecnoma, fece conoscere ai Cartaginesi da che esser doveva derivata la rotta, e mostrò sì profonde cognizioni dell' arte militare, che essi lo pregarono e quasi obbligarono ad assumere il supremo comando dell'esercito. Parlò egli pure sulla pugna futura, e prima di guidare ad essa i Cartaginesi, loro dimostrò senza equivoco che li conduceva a sicuro trionfo. Dopo la vittoria, ebbe egli la prudenza di dimettere il supremo comando, per non destare invidia o gelosia, ottimo consiglio, ma che pure non bastò a salvarlo; giacchè, al riferire di *Appiano*, gelosi i Cartaginesi dei talenti e successi di *Xantippo*, e vergognandosi d' andar debitori della loro salvezza ad un' estera potenza, colsero il pretesto di far ricondurre *Xantippo* alla sua patria a titolo d'onore, scortandolo con numeroso corteggio di navi, ma con segrete istruzioni al comandante di esse, di far perire nel viaggio e il generale *Xantippo* e i Lacedemoni che lo accompagnavano.

6. Xantippo, generale ateniese, comandava con *Leotichide*, re di Lacedemone, la flotta dei Greci alla battaglia di Micale, data nel giorno stesso di quella di Platea, e che finì di distruggere quelle innumerevoli forze di *Serse*, e a vergognosa fuga le costrinse.

1. Xanto, Ξάνθος, *Xanthus* altramente Scamandro, dio-fiume della Troade, protesse i Trojani contro gli assalti dei Greci. *Achille* un giorno corse rischio di perire annegato nelle sue acque ed in quelle del Simoenta. I due fiumi, nel loro zelo per la causa di *Priamo*, avevano unito le loro acque e scorrevano sulle due rive. Fu d' uopo che *Vulcano*, per avviso ed ordine di *Giunone*, incendiasse la pianura, ponesse i due fiumi a fuoco ed inaridisse quasi le loro acque. Il Simoenta e lo *Xanto* allora giurarono di non più opporsi al libero corso dei destini, e *Vulcano* vincitore fece loro grazia.

Alcuni mitologi distinguono lo *Xanto* dallo Scamandro. Per lo contrario *Aristotile*, seguito da *Eliano* e da *Plinio*, stabilisce la sinonimia dei due nomi, e dice che lo Scamando si chiamò *Xanto* (biondo), perchè dava al vello delle pecore che bevevano delle sue acque il color fulvo.

2. Xanto, una delle ninfe oceanidi, compagna di *Cirene*, madre d' *Aristeo* (*Georgiche*, 4.).

3. —— *(Rosso)*, uno degli immortali cavalli d'*Achille*. Avendolo quell'eroe rimproverato d' aver lasciato *Patroclo* sul campo di battaglia, il cavallo, tocco da quel rimprovero, voltò la testa e predisse ad *Achille* che s' avvicinava l' ora della sua morte, che ne sarebbe stato solo movente il destino inevitabile, e non già la lentezza dei suoi cavalli. Appena ebbe *Xanto* pronunciato quelle parole, le *Furie* il privarono della voce che in quell'istante eragli stata concessa da *Giunone*. — *Iliad.* 19.

4. ——, cavallo dato da *Nettuno* a *Giunone*, e poscia a *Castore* e *Polluce*.

5. ——, figliuolo di *Fenope* e fratello di *Toonte*, fu ucciso da *Diomede*.

6. —— *D' Argo*, figliuolo di *Triopante*, condusse in Libia una colonia di Pelasgi. Andò poscia a Lesbo cui appellò Pelasgia, e che prima di lui aveva portato il nome d'Isa.

7. ——, figliuolo d'*Egitto*, marito della Danaide *Acarnia*.

Xantocareno, *a testa bionda*, epiteto di *Bacco*. — Rad. *Karè*, testa *Antol.*

Xantocorno, *dalla bionda capellatura*, epiteto d' *Apollo*.

Xantrie, Ξαντρίαι *Xantries* (vale a dire cardatrici da ξαίνω), le *Parche*, secondo una delle tradizioni più antiche. Probabilmente non ve n' erano che due, l' una che filava gli eventi fausti, l'altra che presiedeva alle sventure. I loro nomi speciali sono ignoti. *Eschilo* aveva composto una tragedia sulle *Xantrie* (*Polluce, Onom.*, *l.* 10, 117, *p.* 1295, ecc. dell'ediz. Hemsterhuis. Confr. le note su tale passo). È possibile che le due onnipossenti ed onniscienti Sirene d' *Omero* *(Odiss., l.* 23, *v.* 189 ecc.) e le due Carmente etrusco-romane *(Prorsa* e *Post-*

verta), siano, almeno in un senso, le stesse che le *Xantrie*.

XANXO, grossa conchiglia, simile a quelle che si danno ai tritoni. Questa conchiglia si pesca verso l'isola di Ceilan, e di essa si fanno dei braccialetti. Quelle che si pescano sopra la costa della Pecheria, hanno tutte le loro volate dalla diritta alla sinistra; ove se ne trovasse una che ne avesse dalla sinistra alla destra, gl' Indiani vi danno un gran pregio, essendo persuasi che uno dei loro Dei sia stato obbligato di celarsi in quella conchiglia.

XEDOR, celebre santo giapponese, doveva i natali ad un re del paese, e diede l'esempio di tutte le virtù; la sua pietà conjugale soprattutto destò l'ammirazione generale. Del pari che *Orfeo*, senza dubbio fu dopo aver perduto sua moglie che ei si dedicò agli studii, i quali fecero la gloria della sua vita. Fondò in quella regione una scuola filosofica e religiosa, che ha per principii fondamentali l'immortalità dell'anima e l'esistenza delle pene per gli uni e delle ricompense per gli altri. In generale la sua dottrina che è una delle sette del *Buddismo* giapponese, è meno viziata di superstizione che molte altre. Si avrebbe torto però di non vedervi che la religione naturale. *Xedor* ordinò, morendo, di rendergli i divini onori, e disse con quali riti si doveva riverire la sua memoria ed invocare la sua protezione.

XENEA. In *Teocrito* è questo il nome di una ninfa.

XENELASIA. Presso i Lacedemoni quest' era la medesima cosa che il diritto di cittadinanza, la qualità di cittadino accordata ad uno straniero. Le leggi di *Licurgo* su questo proposito erano così rimarcabili per la loro singolarità, che non accordavano la *Xenelasia* ad alcuno straniero se non se per urgentissimi motivi, e che proibivano perfino l' entrare ed il soggiornare a suo piacere nella Laconia.

XENETADE. I primordi del regno di *Antioco* il grande, re di Siria furono intorbidati da ribellioni e da congiure. *Molone* ed *Alessandro*, due fratelli, al primo dei quali egli aveva dato il governo della Media ed al secondo quello della Persia, si resero sovrani ciascheduno della affidatagli provincia. La causa principale di questa loro rivolta furono i mali trattamenti che essi ricevettero dal crudo ministro *Ermia*, ingiusto ed insolente, il quale governava intieramente il giovine principe, *Epigene*, generale pieno di zelo e di talenti, insinuò al re di marciare contro di loro; ma *Ermia*, temendo l'ascendente di *Epigene*, si oppose con tutto il vigore al consiglio di lui, dimostrando che era un esporre il re a cadere nelle mani de' ribelli, ed aggiungendo non convenire ad un re se non se muovere contro altri re. Fece quindi nominare, per andare a combattere *Molone* ed *Alessandro*, un *Xenetade*, uomo ignorante ed inesperto nell' arte del comando, ma strisciante cortigiano e schiavo della protezione. Il successo corrispose e alla qualità della scelta ed al motivo che l'aveva promossa; *Xenetade*, passando il Tigri per muovere contro i ribelli, cadde nella prima imboscata in cui gl'inimici vollero trarlo, e quivi perì con tutta la sua armata. Questa sola vittoria bastò a rendere i ribelli padroni della Mesopotamia. Tale fu la conseguenza d' una cattiva scelta.

XENI, secondo *Festo Avieno*, questo era l' antico nome dei Senoni.

1. XENIA. Presso i Greci questa parola indicava i presenti che facevansi ai propri albergatori, per rinnovare l' amicizia e il diritto d' ospitalità. Le persone ricche che vivevano con magnificenza in codesta nazione, avevano alcuni appartamenti di riserva, con tutte le necessarie comodità, per ricevervi gli stranieri che andavano presso di loro ad alloggiare. Era costume che dopo averli trattati solamente il primo giorno, in seguito mandavano ad essi quotidianamente alcuni presenti di cose che loro venivano dalla campagna, come polli, uova, erbaggi e frutti. Gli stranieri dal canto loro non mancavano di contraccambiare a questi presenti degli albergatori, e questi reciproci doni, da una parte e dall' altra chiamavansi ξένια, come si vede in *Omero*, che dà questo nome ai presenti che si fanno *Glauco* e *Diomede*. Dalla parola *Xenia* si è formata quella di *xenodochion*, casa in cui

si accoglievano gli stranieri che viaggiavano.

2. Xenia, soprannome di *Minerva*. La sua statua, con quella di *Giove Ospitale*, era a Sparta, nel luogo ove mangiavasi in comune.

Xeniadete di Corinto. Essendo stato messo in vendita *Diogene* il *Cinico* come schiavo, *Xeniadete*, presentatosi per comperarlo, gli domandò cosa sapeva fare, cui il filosofo rispose: « Comandare agli uomini liberi. » Talmente piacque a *Xeniadete* questa risposta, che gli diede la libertà e gli confidò l' educazione dei propri figli. — *Diog.*, *Aul. Gel.* 2, *c.* 18.

Xeniae, *Cicerone* dà questo nome ad alcuni bagni, i quali per questa parola dicevansi *quasi ospitales*, come si scorge nell' orazione *pro Celio (cap.* 25). Alcune edizioni portano *Xeneiae*, *ad balneas xeneias*. *Grutero* ha ristabilita la parola *xenias* dietro l' autorità dei manoscritti. Questi bagni erano pubblici.

Xenio ospitale, soprannome di *Giove*. Rad. *Xenos*, ospite.

Xenismi, sacrifici offerti in una festa ateniese, celebrata in onore dei Dioscuri.

Xenissae. Questi sacrifici che offrivansi ai Dioscuri, chiamavansi ξενισμοί, perchè quei due numi erano ξένοι, cioè a dire stranieri. *Ateneo (Deipnos, lib.* 11) fa menzione dei giuochi che si celebravano in quelle feste.

Xenoclea, sacerdotessa delfica, rifiutò di rispondere alle domande di *Ercole* sull' avvenire, perchè era ancora lordo del sangue d' *Ifito*. *Ercole*, offeso del riserbo della sacerdotessa, portò via il tripode, e non lo rimise nel tempio se non dopo aver ricevuto soddisfazione. Da ciò il mito celebre d' *Ercole* che disputa il tripode al dio del giorno. È noto che *Ercole*, perciò appunto che è il sole, sembra il rivale d' *Apollo*. È poco per lui sorpassarlo in vigore, lo sfida al certame della scienza divinatoria, e vuol leggere come esso nell' avvenire.

Xenocrate. — *V.* Senocrate.

Xenodamo, figliuolo naturale di *Menelao* e di *Gnossia*. — *Apollod.* 3, *c.* 11.

1. Xenodice, figlia di *Minosse* e di *Pasifae*.

2. ——, figlia di *Sileo*, che *Ercole* uccise.

3. Xenodice, una delle captive trojane che i Greci si ripartirono dopo la presa della città.

Xenodete, *che ama gli ospiti*, *che s' interessa all' ospitalità*, epiteto di *Bacco*. — Rad. *Xenos*, straniero, *Didonai*, dare. — *Antol.*

Xenoparochus, si chiamava con questo nome colui che era incaricato di distribuire agli ambasciatori che venivano a Roma il sale, la legna e tutto ciò che era ad essi necessario per vivere a spese del pubblico tesoro.

Xensi *(Mit. Giap.)*, nome che i Giapponesi danno a coloro che seguono una certa setta sparsa fra loro, i cui principii sono fondati sulla voluttà, e che insegna non esservi per gli uomini niuna altra felicità, fuorchè i piaceri che possono gustare nel mondo. « I Bonzi di quella setta, dice » l' autore, di quella storia *della chiesa* » *Giapponese*, non trattano se non se » coi grandi e colla nobiltà, e con tutti » quelli finalmente che vivono nei pia- » ceri e il di cui cuore è disposto a cre- » dere ciò che essi bramano. Somministrano loro delle ragioni per soffocare » l'importune voci della coscienza, quan- » do essa dice il contrario. » Questa setta è ad un dipresso la stessa che quella dei Sinto. — *V.* Sinto.

Xerampelinus color, colore di foglie di vite secche, colore di rose secche. Lo scoliaste di *Giovenale* lo descrive in questo modo: *Vestes . . . . . ampelini colores, qui inter cocinum et murium medius est.*

Xerofagia o Serofagia. Metodo di vivere di coloro che nutronsi con cibi secchi; questo è il modo più rigoroso di digiunare che era osservato assai ne' primi secoli della Chiesa. Quel nome procede dal greco *xeros*, aredo, e *phego* mangiare.

Coloro che praticavano la *Xerofagia* cibavansi soltanto di pane col sale e bevevano acqua. Questo era il modo di vivere degli anacoreti o de' solitarii della Tebaide. Molti ferventi cristiani osservavano sì rigido digiuno ne' sei giorni della settimana santa per divozione, però non per obbligo. *Sant' Epifanio* dice, che era un uso assai ordinario tra il popolo,

e molti astenevansi da ogni cibo per due giorni.

Filone osserva che anche gli Esseni e i Terapeuti praticavano questi digiuni in certi giorni, aggiungendo al pane ed all' acqua soltanto del sale e dell'isoppo. Pretendesi che presso i Pagani gli atleti osservassero di tempo in tempo quel digiuno perchè lo riguardavano come il mezzo più propizio a conservare loro la salute e le forze.

XERSE. — *V.* SERSE.

XICO, nome di quello che scoprì all' ultimo *Filippo*, re di Macedonia, la innocenza di *Demetrio* suo figlio, che sopra le accuse e le lagnanze di *Perseo*, altro suo figlio, egli aveva sagrificato. Questo *Xico* era stato segretario d' ambasciata sotto *Apelle* e *Filocle*, ambasciatori macedoni, inviati da *Filippo* a Roma per sapere quali discorsi vi potè aver tenuto *Demetrio*, durante il tempo che eravi stato in ostaggio, relativamente alla successione al trono, poichè era accusato di volerlo usurpare alla morte di *Filippo* in pregiudizio di *Perseo* suo fratello maggiore. I due ambasciatori erano venduti a *Perseo*, e composero una pretesa lettera di *Quinzio Flaminio* a *Filippo*, nella quale quel romano domandava grazia per *Demetrio*, che egli confessava aver tenuti alcuni discorsi imprudenti intorno a questo soggetto, ma che rispondeva per *Demetrio*, che avrebbe una condotta più moderata e più saggia per l' avvenire. I falsificatori contraffecero il sigillo di *Quinzio*, e su questa falsa lettera *Demetrio* fu condannato. Cionnondimeno *Filippo* piangeva troppo tardi questo figlio immolato, e qualche volta lagnavasi di averlo sacrificato ad ingiusti sospetti. Un cortigiano, che segretamente sentiva i suoi paterni sospiri, fece arrestare *Xico*, e disse a *Filippo*: « Volete voi scoprire la verità? volete voi penetrare nel fondo di quest'orribile mistero? L'unico uomo che può squarciarne il velo è nelle vostre mani. » Difatti fu interrogato *Xico*, il quale in sulle prime sembrava negare, ma atterrito dalle minacce, confessò il tutto. *Apelle*, avendo inteso che *Xico* aveva palesata ogni cosa, se ne fuggì in Italia. *Filocle*, messo a confronto con *Xico*, secondo alcuni non potè sostenere la sua presenza; secondo altri soffrì con costanza la tortura senza alcuna confessione. *Filippo* volle diseredare *Perseo* e sostituirgli un certo *Antigono*, nipote d'un altro *Antigono*, che in qualità di tutore di *Filippo* aveva governata la Macedonia con gloria; ma alla morte di *Filippo*, *Perseo* s'impadronì della corona, l' anno 179 prima di G. C.

XIFEO, *Xipheus*, sposo di *Creusa* l' *Eretteide*, che quasi sempre si dà per moglie di *Xuto*. Probabilmente *Xifeo* e *Xuto* non sono che uno stesso personaggio. *Xifeo* sembra significare l' uomo di spada (ξίφος).

XIKUANI, *Kami* giapponese, protegge le anime dei fanciulli e dei giovani. Giovane e bello, è vestito d' un abito tutto risplendente di stelle; presso lui è un papagallo. Le sue quattro braccia tengono il primo un fanciullo, il secondo una sciabola, il terzo un serpente, il quarto un anello pieno di nodi. È possibile che *Xikuani* sia l' amore-imeneo. *Confr.* KAMA.

XILOFORIA o SILOFORIA. Dal greco *xilon*, legno, e *phero*, portare, si indicava con questo nome una festa degli Ebrei, nella quale si portavano solennemente delle legne al tempio pel mantenimento del fuoco sacro che ardeva sempre sull'altare degli olocausti. La sacra Scrittura non ne parla, ma *Giuseppe* ne fa menzione nel secondo libro della guerra de' Giudei, e credesi comunemente che fosse istituita negli ultimi tempi della nazione, allorchè la razza dei Natinei essendo quasi estinta, i sacerdoti ed i Leviti non avevano più servi per apprestare e recare loro le legna necessarie ai sacrifizi. *Seldeno* vuole che quella provvigione si facesse nel mese *ab*, che quasi ad un dipresso equivale al nostro luglio; altri la collocarono nel mese *dul*, che corrisponde al nostro mese d' agosto.

XILOLATRIA, culto degli Dei, le cui statue sono di legno. — Rad. *Xilon*, legno.

XIN (*Mit. Cin.*), nomi dei buoni genii presso i Cinesi. — *V.* CHIN. HOAN. QUEY.

XINECIE. — *V.* SINECIE.

XINGOVINI (*Mit. Cin.*). Bonzi della Cina che onorano *Denichi*. — *V.* DENICHI.

Xinistecuil, dio del fuoco nella mitologia degli Aztechi.

Xintani *(Mit. Giap.)*, una delle dodici sette dei monaci giapponesi. — *V.* Quoquium.

1. Xiphonia, città marittima situata sopra la costa orientale della Sicilia, appiè d'un capo che molto s' avanza nel mare. Codesto capo dividesi in tre punti, per cui è dai moderni chiamato capo della croce. Anticamente la città di *Xiphonia* fu assai celebre. — *Strab.* 6.

2. ——, oggigiorno Augusta, città di Sicilia, situata nelle vicinanze della precedente.

Xisistro o Xisutro o Xixutro, capo della decima generazione, secondo alcuni antichi autori caldei, citati da *Giorgio Sincello*. Quel capo fu avvertito in sogno da *Saturno*, che nel giorno quindici del mese Dresio il genere umano sarebbe distrutto da un diluvio; nel tempo stesso ricevette ordine di mettere in iscritto l' origine, la storia ed il fine di tutte le cose, e di nascondere sottoterra le sue memorie nella città del Sole chiamata Sippara, di costruir poscia una nave, di porvi le necessarie provvigioni e rinchiudervi i volatili, i quadrupedi, ed entrarvi esso stesso co' suoi parenti ed amici. *Xisistro* puntualmente eseguì quegli ordini, e costruì una nave che aveva cinque stadii (circa 450. tese) di lunghezza, e due (180 tese) di larghezza. Appena vi fu egli entrato, la terra fu inondata. Dopo alcun tempo veggendo le acque diminuite, mandò fuori alcuni augelli, i quali non trovando alimento nè luogo ove riposarsi, ritornarono alla nave. Dopo alcuni giorni ne mandò fuori degli altri, i quali ritornarono colle zampe lorde di fango. La terza volta che ei ne lasciò uscire, più non comparvero, la qual cosa gli fece giudicare che la terra dovesse essere bastantemente scoperta. Fece allora un' apertura alla nave e vedendo di essersi fermato su di un monte, uscì da quella colla propria moglie, colla figlia e col nocchiero, ed avendo salutata la terra, innalzata un' ara e sacrificato agli Dei, e desso e quelli che lo avevano accompagnato disparvero. Quelli che erano rimasti nella nave, più non veggendolo ritornare, uscirono ed invano andarono in traccia di lui. Finalmente una voce annunziò loro, che la pietà di *Xisistro* lo aveva renduto degno d' essere trasportato in cielo, e posto nel rango degli Dei insieme a quelli che lo accompagnavano. La voce stessa li esortò ad essere religiosi, e a trasportarsi in Babilonia, dopo d'aver dissotterrate a Sippara le memorie che vi erano deposte. Cessata appena quella voce, andaron eglino a riedificare la città del Sole e parecchie altre. Chiaramente scorgesi che questo *Xisistro* è il *Noè* de' Caldei.

Xistarco, ufficiale che presiedeva ai xisti e allo stadio. La sua autorità non si estendea sopra tutti i luoghi di quell' edificio dove esercitavansi gli atleti, vale a dire, sulle xisti, sullo stadio, sulla palestra, come sembra volerlo persuadere *Tertulliano*, e come di leggieri si può congbietturare da un' antica greca iscrizione che leggesi in Roma sul piedistallo di una statua nel foro Trojano, riportata da *Mercuriale*. Del resto poi, se il *Xistarco* non era precisamente lo stesso che il *Ginnasiarco*, conviene però persuadersi che era a quest' ultimo ben poco inferiore, e che nel ginnasio occupava egli un ben distinto rango, poichè *Ammiano Marcellino* fa menzione della porpora e della corona del *Xistarco*, lo che prova che quest' ufficiale ai giuochi ed agli esercizii presiedea.

Xistici, gladiatori romani, che nella stagione d' inverno si batteano sotto i portici, e non già alla scoperta. — Rad. *Xystus*, portico.

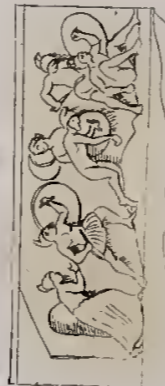
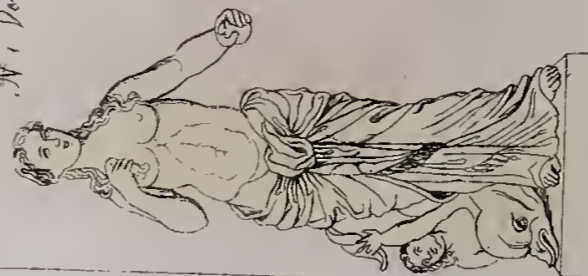
In proposito di questi gladiatori, cade in acconcio di parlare dello Xisto, che presso i Greci ed i Romani era un luogo d' esercizio consacrato a diversi usi. Ma benchè la parola greca ξιστος indichi un luogo coperto destinato agli esercizii della ginnastica, cionnonostante la parola *Xystus* dei Latini d' ordinario significa una passeggiata scoperta. Ne indicheremo la forma, essendo cosa poco nota.

Formavasi una piazza quadrata del circuito di due stadii, corrispondenti a 250 passi. Tre di quei lati avevano un portico semplice, con ampie sale superiori,

N. 1. Urania.

N. 2. Urania.

N. 3. Ulisse.

N. 4. Ulisse.

N. 1. Venere.

N. 2. Venere.

N. 3. Venere.

N. 4. Venere.

N. 5. Venere.

N. 6. Venere.

Venere e Marte.

ove recavansi i filosofi ed altri letterati per parlare ed intertenersi insieme. Il lato che doveva essere verso il mezzogiorno aveva un doppio giro di portici, per tema che le pioggie d'inverno ed i turbini estivi passassero al secondo, e per avere nel tempo stesso nell' estate un mezzo di maggiormente allontanarsi dal sole. Nel centro di quel portico eravi una sala grande, ove davasi lezioni ai fanciulli; al fianco di quella sala eranvi le scuole delle donzelle, sul di dietro stava il luogo ove andavano ad esercitarsi gli atleti, più innanzi e all' estremità della facciata del portico erano collocati i bagni d' acqua fredda.

Alla sinistra della sala dei giovani, i lottatori strofinavansi d' olio per rendere le membra più flessibili e più robuste; in poca distanza eravi la camera fredda, ove andavano a spogliarsi. Poscia entravano nella stanza tiepida, ove incominciavasi a far del fuoco e a stare alquanto caldi per entrare poi nella stufa, ove da una parte eravi il forno e dall' altra il bagno d' acqua calda. Avendo l' architetto ben ponderato che la natura non passa da un'estremità all'altra se non se per mezzi temperati, volle, ad esempio di lei, che andando da un luogo freddo in un altro caldo il passaggio fosse tiepido.

All' uscita di tutti quegli appartamenti eranvi tre portici; quello dalla parte dell' ingresso era situato verso il levante o il tramonto, gli altri due a dritta ed a sinistra erano voltati uno a settentrione e l' altro a mezzogiorno; quello del settentrione era doppio e largo come l' altezza delle sue colonne. Il portico che guardava il mezzogiorno era semplice, ma assai più ampio del precedente. Per fare il suo spartimento, tanto dalla parte del muro, quanto da quella delle colonne, si lasciavano dieci piedi di larghezza. Quello spazio dava al cammino una forma di terrato, dal quale scendeasi per mezzo di una scala di sei piedi, che entrava in un parterre coperto, avente almeno dodici piedi di profondità. Ivi gli atleti si esercitavano in tempo d' inverno, senza essere incomodati da coloro che radunavansi sotto quel portico per osservare gli spettatori. Dal canto loro avevano pur essi il vantaggio di veder bene a motivo del terreno basso ove combattevano gli atleti. Quel portico chiamavasi propriamente *Xisto*.

Nel fabbricare i *Xisti* avevasi cura di lasciare fra due portici alcuni boschetti e dei viali d'alberi selciati a musaico. Presso allo *Xisto*, in faccia al duplice portico, praticavansi le passeggiate scoperte appellate *peridromidi*, ove gli atleti recavansi in tempo d' inverno.

A fianco di quegli edificii eravi una piazza ove collocavasi il popolo per vedere i giuochi più comodamente. A imitazione di tal sorta di edificii alcuni imperatori romani, per conciliarsi l'amore del popolo, edificarono delle magnifiche terme, ove potea intervenire qualunque persona e procurarsi il piacere dei bagni.

Xisto. *V.* l' articolo antecedente.

Xistobolo, *che lancia il giavellotto*, epiteto di *Bacco*. — Rad. *Xystos*, legno pulito, legno di lancia, da *Xyein*, raschiare, pulire, e da *ballein*, lanciare. — *Antol.*

Xitragupten *(Mit. Ind.)*. Gl' Indiani danno questo nome al segretario del dio dell' inferno, siccome incaricato di tenere un esatto registro delle opere di ciascun uomo durante la sua vita. Allorchè un defunto presentasi al tribunale del giudice infernale, il segretario gli pone in mano la memoria che contiene tutta la vita di quell' uomo, e dietro la quale il dio dell' inferno regola il suo decreto.

Xoarcan *(Mit. Ind.)*, nome che gli Indiani danno al primo dei cinque paradisi che essi dicono essere situati nei cieli, e che sono abitati dalle anime degli uomini virtuosi. Il *Xoarcan* è il soggiorno di trentatre milioni di Dei, riconosciuti dall' indiana teologia. Sono essi accompagnati da un infinito numero di avvenenti donne, colle quali passano i più felici momenti; quarantottomila penitenti sono a parte della loro felicità. Il presidente di quel delizioso soggiorno è un certo *Devamdiren*, che ha di sua parte due mogli e cinque concubine di una bellezza che rapisce. Sembra che le sue brame non siano ancor soddisfatte, ove, secondo ciò che narrano alcuni indiani dottori, si debba

prestar fede ad una piacevole avventura altre volte a lui accaduta. *Devandiren*, sazio anzi disgustato delle sue mogli, seppe che presso il Gange eravi un rinomato penitente chiamato *Gaudamen*, il quale aveva una moglie bellissima. Ciò bastò per destare la cupidigia del dio, che tosto mosse verso la capanna del penitente, e cominciò a disporre le sue batterie contro la di lui moglie. Ma inutili riuscirono tutte le sue inchieste; la moglie del penitente era dotata di tutte le grazie del suo sesso, senza però averne la fragilità. *Devandiren*, veggendosi respinto, ricorse all'arte. Avendo osservato che *Gaudamen*, mai non lasciava di levarsi ogni notte appena udiva il canto del gallo per andare a bagnarsi nel Gange, ordì uno stratagemma che riuscì male. Si trasformò egli in gallo, si collocò presso la cella del penitente, e cantò molto prima di quello che solea il gallo cantare. Il penitente, sentendo di non aver dormito al suo solito, fu sorpreso d' udire così presto il segnale del suo levarsi. Cionnonostante, trionfando della sua poltroneria, andò sulla sponda del fiume per fare le ordinarie sue abluzioni. Non tardò a riconoscere essersi levato anzi tempo, e che ancor ben lontana era l' ora delle sue devozioni. Pensò allora che un sogno gli avesse forse fatto sentire il canto del gallo, comunque non avesse egli effettivamente cantato; quindi ritornò alla propria abitazione con divisamento di nuovamente coricarsi. Ma estrema fu la di lui sorpresa allorchè trovò il suo posto occupato da *Devandiren;* questi non fu meno, dal canto suo, maravigliato di vedere il penitente sì presto ritornare. *Gaudamen* proruppe in imprecazioni contro di *Devandiren*, e desiderò che il corpo di lui divenisse tutto coperto di figure, le quali incessantemente di sua incontinenza l'accusassero; brama che fu nel medesimo istante compiuta. *Devandiren*, oltre ogni dire afflitto di vedersi in sì ridicolo stato, scongiurò *Gaudamen* di non portar tant'oltre la sua vendetta; tutta la grazia che ei potè ottenere dal penitente fu quella di comparire agli occhi del mondo tutto di occhi ricoperto, mentre ai propri sguardi sarebbe sempre apparso carico di quelle vergognose figure. La moglie del penitente, benchè innocente, provò pur essa il risentimento del proprio marito, il quale colle sue maledizioni la trasformò in pietra. Ma in seguito, essendo *Visnù*, sotto la forma di *Rama*, passato su quella pietra restituì alla moglie di *Gaudamen* la prima sua figura.

Xodoscini *(Mit. Giap.)*, nome che in lingua giapponese significa uomini di dio o del paradiso; questo nome dassi ai partigiani della setta di *Xedorio* — *V.* Xedorio.

1. Xoxon *(Mit. Ind.)*, sacerdoti indiani. — *V.* Raulini.

2. ——, Pringri *(Mit. Ind.)*, gran sacerdote d'Aracan, il cui potere si estende sopracciò che concerne la religione, e che in quel paese è una specie di papa. Ha egli l' ordinario suo soggiorno nell' isola di Munay, e la sua dignità di gran sacerdote ispira tanto rispetto, che il re stesso gli cede sempre la dritta, e ogni volta che gli parla, profondamente s' inchina.

ΧΡΗΣΤΟΣ. Questa parola, che significa buonissimo, trovasi di frequente sulle tombe e negli antichi epitafi dei Greci e dei Romani.

ΧΡΥΣΟΦΥΛΑΞ, vale a dire, guardiano dell'oro d'*Apollo*, quantunque egli non ne avesse in custodia. Questo era un ministro subalterno del tempio di Delfo, amministratore di tutto ciò che risguardava la proprietà di quel sacro tempio; egli abitava all'entrata del santuario. Bisognava che egli si levasse tutti i giorni col sole e spruzzasse il tempio con rami d'alloro, colti attorno alla fonte Castalia, che attaccasse delle corone dello stesso alloro alle muraglie del tempio e sopra gli altari e in giro al tripode sacro, e che ne distribuisse agl' indovini, ai febudi, ai poeti, ai sacrificatori ed ai ministri.

Doveva inoltre prendere dell' acqua dalla fonte Castalia nei vasi d'oro e riempirne i vasi sacri, in cui doveva purificarsi le mani. Faceva in seguito un' aspersione di quest' istessa acqua sopra il pavimento del tempio, sulle porte e sui muri.

Tutto ciò eseguito prendeva un arco e una faretra e andava a dar la caccia agli augelli che venivano ad appoggiarsi sopra le statue di cui il tempio era circondato, dalla qual cosa ei prese il nome di *guardiano d'Apollo*. Però egli non uccideva quegli augelli che dopo avere impiegate inutilmente le grida e le minaccie per iscacciarli. Erano eccettuate le colombe, le quali potevano in tutta sicurezza abitare il tempio del dio.

Questo ministro era obbligato di vivere nella più rigorosa continenza durante le funzioni del suo ministero, per cui gli è verosimile che ve ne fossero parecchi del suo ordine, i quali a vicenda si alternassero.

Xudan, nome etrusco di *Mercurio*, il quale corrisponde alla parola latina *ostiarius*, portiere. *Mercurio* meritava tanto più questo nome dato dai Romani a *Giano* e ad *Apollo*, in quanto che, rappresentando com' essi il sole, non solo faceva uscire la luce dalle porte del giorno, ma entrare eziandio i viaggiatori nelle buone strade, e a suo grado apriva o chiudeva la porta dell' inferno.

Xuto, Ξυθος, *Xuthus*, figliuolo d' *Elleno* e pronipote di *Deucalione* era d' Acaja. Un giorno si recò in soccorso degli Ateniesi, allora in guerra, e gli ajutò a riportar la vittoria. *Creusa*, figliuola d'*Eritteo*, colla corona d'Atene fu il premio del suo valore. Dopo alcuni anni di matrimonio veggendosi senza figli, andò a consultare l' oracolo d' *Apollo*. Quel dio, che prima del maritaggio di lui aveva amata *Creusa* e rendutala madre d' un figlio chiamato *Jone*, consigliò *Xuto* a riconoscere per proprio figlio il primo fanciullo che avesse incontrato uscendo dal tempio. Vi si trovò opportunamente *Jone*, e fu riconosciuto per figlio del re. Questa tradizione fu seguita da *Euripide* nella sua tragedia di *Jone*; ma secondo gli storici, *Xuto* ebbe due figli *Jone*, ed *Acheo*, che furono lo stipite degli Jonii e degli Achei. — *Apollod.*, 1, *c.* 7. — *Paus.*, 7, *c.* 1. — *V.* Creusa, Jone.

Xylenopolis, città di legno, situata ad una delle imboccature dell'Indo, secondo *Plinio*, il quale riferisce che fu fabbricata da *Alessandro*. Nel libro degli *Indi* leggesi, che tutte le città adiacenti ai fiumi o sulle rive del mare erano costruite di legno, e che il mattone era riserbato pei terreni più elevati.

D' Anville suppone che sia la medesima di *Hyala*; ma *Xylenopolis* non esisteva più ai tempi di *Plinio*.

Xyllobalsamum. Questo arboscello odorifero degli antichi si riconosce nell' albero da cui stilla il balsamo della Mecca. Il clima d'Egitto gli è favorevolissimo, ma l'indolenza degli Egizii sotto il dominio turco l'ha fatto scomparire da codesta bella contrada. *Belon*, che la percorse nel 1530, ne contò nove piante in un villaggio presso il Gran Cairo. Vi si coltivava diligentemente, tagliandolo come la vite; se ne raccolgono le preziose sue lagrime, conosciute nella medicina, di cui le femmine delle contrade orientali se ne servono per mantenere la freschezza della loro tinta, o per fortificarsi lo stomaco. Questi arboscelli, alti un piede e mezzo, mandano dei rami sottili e fanno delle foglie simili alla ruta. *Belon* ne staccò un ramo, e verificò che quest' era la pianta conosciuta sotto il nome di *Xyllobalsamum*. Ei dice che la sua scorza rossastra ricopre una pellicula d' un bellissimo verde. Ha un sapore che s'approssima all'incenso, alla foglia di trementina, ed alla santoreggia selvaggia. Trattandola fra le dita, manda un odore aromatico somigliante a quello del cardamomo.

Xynodo, feste celebri appresso gli Ateniesi, per mezzo delle quali rammemoravano l' unione che *Teseo* fece di tutti i borghi e piccole comunità dell' Attica in un solo corpo di repubblica. Si offrivano dei sacrifizii agli Dei, si davano degli spettacoli e dei banchetti pubblici nel Pritaneo, per indicare la società che avevano allora formata tutti quei cittadini per l' innanzi indipendenti e dispersi.

Y

Y, Lettera vocale greca, che non appartiene in conto alcuno all' alfabeto italiano; nell' alfabeto francese è la lettera ventiquattresima, e chiamasi in francese *i grec*, perchè nelle parole derivate dal greco è sostituita all' *υ* dei Greci, che aveva parimenti il valore o suono dell' *i*. In italiano chiamasi *i-psilon* o *epsilon*, o *ipsilon* o *ipsilonne*, e anticamente *fio;* il nome *ipsilon* viene da *psilos*, nudo, tenero, semplice come lo chiamavano i Greci, i quali da principio avevano due *υ* l' uno rappresentante il *digamma*, cioè producente aspirazione, l' altro semplice vocale, che fu il solo a rimanere in uso. Dalla lettera greca Y i Romani fecero il loro V, che era a un tempo aspirazione o consonante, e vocale equivalente all'U, due lettere che essi esprimevano collo stesso carattere. È probabilissimo che i Romani, ad esempio dei Greci, non facessero gran differenza di suono tra l' *y* e l' *u*, osservandosi che scrivevano indistintamente *satyra* e *satura*, *Sylla* e *Sulla*, ecc., ed in *Ennio* il nome *Phrygis* è scritto *Phrugis*. Ma quest'*u* non era l'*u* italiano, il qual dai Greci veniva espresso col dittongo *ου* ed ora lo è dai Francesi col dittongo *ou*, ma era piuttosto l' *u* francese, avente un suono che partecipa dell' *u* e dell' *i*, ed al quale corrisponde in tedesco l' *ü*.

La lingua italiana ha escluso l'uso dell' Y sostituendovi sempre l' I anche nelle voci forestiere che hanno Y, a differenza delle altre lingue, le quali conservano quest' ultimo nelle parole provenienti dal greco, come *Etymologie*, *martyr* o *martyrer*, *style* o *styl*, ec.

In tedesco l' Y ha lo stesso suono che l'I; ed ora in quella lingua non s' usa più se non nelle parole provenienti dal greco, dallo spagnuolo e dal cinese, giacchè l' I che adoperavasi in alcune parole tedesche in origine non era che un *ü*, che in seguito fu cangiato in *ij*, e poi in *y*, usandosi non solo in fine delle parole come non ha guari si usava in tutta la Germania dopo un' *a* ed un *e* (ad esempio *Bay* baja, *Ey* uovo), ma anche in principio, come *ye* mai, *yhm* a lui, la qual ultima ortografia svanì verso la metà del secolo XVI. Ora si usa la semplice I in luogo d' Y.

In inglese l' Y si considera come consonante in principio delle parole, e si pronuncia come *i* od *j* in italiano; essa è vocale nel mezzo delle parole e si pronuncia come l' *i* italiano. Quando è finale degli infiniti di alcuni verbi e di alcuni monosillabi, si pronuncia come l'*i* inglese o *ai* italiano.

Anche gli Spagnuoli ritengono l'Y, da essi detta *y griega* ed *ypsilon*, come consonante e come vocale. Quando essa è consonante si pronuncia come l'italiano *j* in *jeri*, *ajuto*, così si pronuncia in *yo* io, *yerro* errore, *yermo* deserto. Quando è vocale, ha il suono dell' *i* come *rey*, re, *ley*, legge, *buey*, bue.

L' *y* era una lettera numerale che significava 150, o, secondo *Baronio*, 159, giusta il seguente verso:

Y *Dat centenos est quinquaginta novenos.*

Tirando una linea sopra questa lettera $\bar{Y}$, il suo valore ammonta a 150,000.

I Latini usavano l' *y* come l' equiva-

lente *i* dei Greci, e probabilmente la pronunziavano come *u*, come *Suria* per *Syria*, *Suracusae* per *Syracusae*, *sumbola* per *symbola*. *Scauro (De Orth.)* dice in proposito: *Y litteram supervacuam latino sermoni putaverunt, quoniam pro illa U cederet; sed cum quaedam in nostrum sermonem greca nomina admissa sint, in quibus evidentes sonus hujus literae exprimitur, ut hyperbaton et hyacinthus, et similia, in eisdem hac littera necessario utimur.*

Presso *Pitagora* era l'Y simbolo della vita umana. « Il piede di questa lettera, (ei diceva, rappresenta l'infanzia), e la sua biforcatura i due sentieri del vizio e della virtù nei quali si entra quando si è giunti all' età della ragione. »

Yaguth. Antica divinità adorata dagli Arabi, della quale non si sa altra cosa se non che essa era rappresentata sotto la figura di un leone.

Yameos (gl'). Popoli selvaggi dell' America meridionale. Essi sono estremamente abili nella caccia delle bestie feroci, che uccidono in distanza di trenta passi con lunghe cerbottane, dalle quali spingono fuori soffiando delle piccole freccie di legno di palmizio. Siccome temprano la punta della freccia in un veleno attivissimo, così l' animale è ucciso in meno d'un minuto, tosto che egli è ferito sino al sangue.

Yassa. Nome che i Tartari danno ad un corpo di leggi, del quale passa per autore il famoso conquistatore *Gengis Kan*, e che per tal ragione merita d' esser noto. Noi dobbiamo a *De la Croix*, l' estratto di queste leggi in ventidue articoli.

1. Si ordina di non credere che un solo Dio, creatore del cielo e della terra, il quale dà la vita e la morte, le ricchezze e la povertà, che accorda e nega ciò che vuole, e che ha un potere assoluto su tutte la cose.

2. I sacerdoti di ogni setta e tutti gli uomini destinati ai culti, i medici, quelli che lavano i corpi dei morti, saranno esenti da qualunque esercizio pubblico.

3. Niun principe potrà prendere il titolo di *Gran Kan*, senza essere stato legittimamente eletto dagli altri *Kan*, generali e signori Mongoli radunati in dieta.

4. È proibito ai capi delle tribù di prender titoli pomposi ad esempio de'sovrani maomettani.

5. Si ordina di non far mai la pace con un sovrano o popolo, prima che sieno intieramente soggiogati.

6. Di divider sempre le truppe in decine, in centurie, in migliaja, dieci migliaja, ecc., perchè tali numeri sono più comodi.

7. I soldati mettendosi in campagna riceveranno delle armi dagli ufficiali che li comandano, e loro le restituiranno terminata che sia la spedizione; i soldati terranno quest' armi ben nette, e le mostreranno al suo capo quando si prepareranno a dar battaglia.

8. È proibito sotto pena di morte di dare il sacco al nemico, avanti che il generale ne abbia data la permissione. Ciascun soldato resterà padrone del bottino che avrà fatto, dando al recivitore del *Gran Kan* i diritti prescritti dalle leggi.

9. Dal mese che corrisponde al mese di marzo sino a quello di ottobre nessuno prenderà cervi, daini, lepri, asini selvatici, nè uccelli d' una certa specie, affinchè la corte e le armate trovino molto selvaggiume per le grandi caccie d'inverno.

10. È proibito, ammazzando le bestie, tagliar loro la gola, ma si ordina di aprir loro il ventre.

11. È permesso mangiare il sangue e gl' intestini degli animali.

12. Si regolano i privilegi e le communità dei Turkani, cioè di quelli che sono esenti da ogni tassa pei servigi che hanno reso.

13. È ingiunto ad ogni uomo di servire la società in una maniera o in un'altra; quelli che non vanno alla guerra sono obbligati a travagliare un certo numero di giorni in lavori pubblici, e di lavorare un giorno per settimana pel *Gran Kan*.

14. Il furto di un bue o di qualche cosa dello stesso prezzo si puniva aprendo il ventre del delinquente. Gli altri furti meno considerabili erano puniti con sette, diciassette, ventisette, trentasette e così di seguito fino settecento bastonate,

a proporzione del valore di ciò che era stato rubato.

15. Era proibito ai Tartari prendere al suo servizio gente della loro nazione. Essi non potevano farsi servire se non da quelli che avevano fatti prigionieri di guerra.

16. Era proibito di dar ricovero allo schiavo d' un altro, sotto pena di morte.

17. Maritandosi un uomo, era obbligato a comprare la moglie. La poligamia era permessa. I matrimonii erano proibiti fra parenti di primo e di secondo grado, ma si poteva sposare le due sorelle. Era lecito far uso delle donne schiave.

18. L' adulterio era punito di morte, ed era permesso al marito di uccidere la propria moglie colta sul fatto. Gli abitanti di Kaindu furono per le loro istanze esentati da questa legge, perchè essi usavano di offrire le loro mogli e le proprie figlie a' forestieri, ma *Gengis Kan*, nell' accordar loro questa esenzione, dichiarò che ei li riguardava come infami.

19. Era permesso, per l'unione delle famiglie, di far contrarre dei matrimonii tra alcuni bambini morti, e se ne faceva la cerimonia a loro nome. In questa guisa le famiglie erano riputate parenti.

20. Era vietato sotto pene rigorose di bagnarsi o di lavare i proprii abiti nelle acque correnti in tempo che tuonava, temendo i Tartari estremamente il tuono.

21. Gli spioni, i testimonii falsi, i sodomiti, gli stregoni erano puniti di morte.

22. I governatori ed i magistrati che comandavano nelle provincie lontane erano puniti di morte, quando erano convinti di prevaricazione e d' oppressione. Se la colpa era leggera, essi erano obbligati a venire a giustificarsi dinanzi al *Gran Kan*.

Tai furono le leggi principali in vigore sotto il regno di *Gengis Kan* e dei suoi successori. Si scorge che questo conquistatore era *Teista*, ma siffatta maniera di pensare non impedì nè a lui nè ai suoi discendenti dal tollerare e dal favorire i settarii di tutte le religioni ne' loro vasti Stati.

Yesidi. Non si sa bene se gli *Yesidi* che abitano il Curdistan discendano dagli Arabi o dai Caldei. Qualunque sia la vera di queste due origini, egli è certo che questo è uno dei più singolari popoli dell'universo. Gli *Yesidi* non sono nè cristiani, nè Musulmani, nè Giudei, nè Idolatri; vanno errando col loro gregge sulle montagne, e vivono in parte di furti e di saccheggi; le loro tende sono coperte d' un feltro nero, e le loro donne brutte, ma ardite e robuste, sono coraggiose al pari dei loro mariti. Questo popolo è diviso in due classi; gli uni portano delle vesti nere, gli altri sono vestiti di bianco; quelli che portano le vesti bianche hanno un gran rispetto pei neri, e non si avvicinano a loro senza baciare il lembo del loro abito. Tutta la nazione mangia senza scrupolo della carne di porco; beve vino, e s'astiene per quanto è possibile della circoncisione. Il *Yesido* non vuole che si maledica il diavolo; esso è, dic'egli, una creatura di Dio, che forse un giorno ritornerà in grazia. Non conosce nè digiuno, nè feste, nè templi; onora Gesù Cristo e adora Iddio allo spuntar del giorno colle mani giunte. I negri non si tagliano mai la barba, schivano di schiacciare il minimo insetto, perchè se essi fossero in luogo di quegli animali non vorrebbero essere schiacciati. Si dee rallegrarsi della morte del negro e celebrare con banchetti il di lui ingresso nel cielo; ma in generale essi non osservano cerimonia alcuna nei funerali. Una donna sorpresa in adulterio, è uccisa da suo padre, da suo fratello e da suo marito; il complice è altresì trucidato, quando però non si riscatti per via d' una somma di danaro; s' egli non può farlo, il di lui corpo viene esposto nella tenda del marito, e ciascuna persona che entra deve colpire colla spada il cadavere, per mostrare l' orrore che egli ha d' un simile delitto.

Yamadav-Maraja. Questo è il nome del supremo giudice dell' inferno, al quale gli idolatri dell'Indo accordano una grandissima equità. Questo giudice non lascia alcuna buona azione degli uomini senza ricompensa, nè delitto alcuno senza gastigo.

Yamen. Questo è, secondo le leggende indiane, il re, o piuttosto il dio della morte, che governa le vasti regioni dell'inferno.

Ymer, nella mitologia degli antichi popoli del nord *Ymer* era un gigante, formato da vivide goccie di vapori ghiacciate, liquefatte da un soffio di mezzogiorno. Dopo la sua formazione, s'immerse in un profondo sonno, durante il quale ebbe una sorella da cui nacquero un maschio ed una femmina, che diedero la vita alla razza dei giganti. *Ymer* fu ucciso dai discendenti d'*Odino*, che erano gli Dei, ed il sangue uscito dalle sue ferite fu in sì grande abbondanza, che annegò tutti i giganti ad eccezione di un solo, che fuggì colla propria famiglia. Gli Dei strascinarono il corpo d'*Ymer* nell'abisso, e ne formarono la terra. Il sangue fece il mare ed i fiumi, le ossa le montagne, i denti le roccie ed il cranio il cielo.

Ysiportum, luogo dell'Asia, nell'Armenia, in cui, secondo la notizia delle dignità dell'impero, trovavasi guarnigione romana.

Yu Kong. Via cinese che vale *imprese* o *lavori* di *Yu*. Fu *Yu* uno dei più celebri imperatori della Cina, il primo della dinastia degli *Hia*. A detta degli storici cinesi egli discendeva da *Hoang-ti*, capo della seconda dinastia cinese; i suoi talenti lo fecero innalzare alla dignità *Su-Koung*, specie di magistratura, nella quale spiegò tale saggezza, che fece pensare all'imperatore *Chun*, essere ei solo degno di succedergli, e se l'associò all'impero, locchè avvenne, secondo la cronologia cinese, nell'anno 2224 avanti l'era volgare. Governò egli la Cina anche vivente *Chun*, senza che alcun disordine venisse a turbare l'interna tranquillità fino all'anno 59.° del regno dell'imperatore, che fu quello della sua morte. *Yu* per riguardo al suo benefattore, ceder volle il suo potere a *Cung-King*, erede naturale della corona, ma i grandi lo costrinsero ben presto a ripigliare uno scettro che era in grado egli solo di portar degnamente. Fu dunque proclamato figlio del cielo, ed aveva allora l'età di 93 anni.

Egli poi tenne un'assemblea generale sul monte Fu, e recitò l'elogio de' suoi predecessori, e poco dopo, giunto al centesimo anno, terminò la sua gloriosa carriera. Aveva regnato sette anni soltanto, regno troppo corto per la nazione della quale fece la felicità. Il suo nome, posto allato di quello di *Yao* e di *Chun*, fu oggetto della venerazione dei secoli seguenti. Gli si attribuirono parecchie opere sull'agricoltura e sulla matematica. Quella intitolata *Yu-Kong*, cioè *Imprese di Yu* o *Lavori di Yu*, che trovasi nel *Chu-Kung*, è uno dei più bei monumenti dell'antichità orientale; contiene una minuta descrizione dei lavori da lui fatti eseguire a difesa degli straripamenti del fiume *Hoang-ho* o *fiume giallo*.

Yun-men. Antico ballo cinese. I figliuoli dell'imperatore dovevano imparare siffatto ballo, ed esercitarvisi in modo particolare. I Cinesi contano 7 danze: 1.° *Yun-men*, la posta delle nuvole; 2.° *Ta-Kuen*, la girante grande; 3.° *Ta-hien*, la tutt'insieme; 4.° *Ta-tao*, la cadenza; 5.° *Ta-hia*, la virtuosa, o altrimenti la grande *Hia*, per allusione alla dinastia, *Hia*, sotto la quale si ballava particolarmente e di cui essa esprimeva la virtù; 6.° *Ta-hon*, la benefica; 7.° *Ta-ou*, la gran guerriera, perchè nelle sue evoluzioni esprimeva le azioni guerresche in generale o qualche vittoria in particolare.

Nella musica che si faceva per onorare gli spiriti del cielo si ballava la *Yun-men*; in quella che si faceva pei sacrifici che si offrivano alla *Terra*, si ballava la *Ou-hiun-tche*. Allorchè si offrivano dei sacrifizii alle quattro sorta di àstri si ballava la *Ta-tao*; ne' sacrifizii che si facevano in onore degli spiriti, delle montagne e dei fiumi, si ballava la *Ta-tia*. Nella cerimonia osservata in onore delle femmine antiche, si ballava la *Ta-hon*, e la *Ta-ou* nella festa de' maschi antichi. Se l'imperatore offriva dei sacrifizii sopra un altare quadrato, si ballava la *Hiun-tche*, la tutt'insieme.

Queste danze, le quali si eseguivano sotto le sei prime dinastie, erano riputate sacre, e non si usavano se non negli atti religiosi. Ve n'erano, sei altre le quali erano senza dubbio una specie d'esercizii, e portavano i nomi di danza della bandiera, danza delle piume, danza della fenice, danza della coda di bue, danza del dardo e danza dell'uomo. Si esercitavano in queste sei danze dall'età di dodici anni, sino ai

venti; quindi si cominciava ad imparare le danze grandi. Senza entrare in una descrizione più grande che non sarebbe conveniente, ci sia permesso di riportare un passo di *Platone*, il quale sembra comprovare le relazioni che alcuni eruditi trovano fra gli Egiziani ed i Cinesi. « Appres» so gli Egiziani, dice questo filosofo, » tutte le sorta di canti e di danze sono » consacrate alle divinità, essi hanno isti» tuito in certi tempi dell' anno delle fe» ste e delle solennità in onore degli » iddii, de' figliuoli degl' iddii e de' genii; » hanno stabiliti e prescritti differenti sa» grifizii, che convengono alle differenti » divinità, hanno caratterizzato i canti e » le danze, che dovevano farsi in ogni sa» crifizio, e vietano di confondere mai » queste danze o questi canti, sotto pena » di essere allontanati per sempre da' mi» steri sacri. »

L' antica musica dei Cinesi era grave e seria; ispirava l' amore della giustizia e della virtù; la musica nuova si dice che è grata, dolce e voluttuosa.

Yziatlani. Questi popoli, che abitavano una provincia del Messico, si davano per via di elezione un sommo pontefice della lor religione, del quale i due principali doveri erano di non mai uscire dal tempio principale, e di non accostarsi a donna alcuna. S'egli violava una di queste leggi, veniva fatto in pezzi, e le di lui membra insanguinate dovevano esser presentate ogni giorno al di lui successore, perchè gli servissero d' esempio.

Un *Yziatlano* che voleva ammogliarsi, era obbligato di indirizzarsi ai sacerdoti i quali lo facevano montare sulla sommità del tempio, e quivi, dopo avergli tagliato un ciuffo di capelli, gridavano: « Questo » uomo vuole ammogliarsi; » e poi lo facevano discendere, e la prima donna che egli incontrava per strada diveniva sua sposa. Probabilmente, siccome era nota a tutti la legge, egualmente che l'ora di tale funzione, così le donne alle quali non piaceva somigliante marito, non si saranno mai ritrovate in quel luogo; sicchè questa maniera di maritarsi non diveniva singolare se non nella forma.

Z

Z, lettera consonante, che è l' ultima dell'alfabeto italiano, nel quale ha la stessa forma all' incirca della corrispondente lettera greca (la quale però è la sesta di quell'alfabeto), e chiamasi *zeta* o *zita*, come appunto chiamavanla i Greci e la chiamano pure i moderni ellenisti. Considerata una delle articolazioni dell' organo della parola, è una lettera linguo-palatodentale, che ha delle naturali affinità con altre articolazioni; componesi ora di ambedue le articolazioni di D ed S dolce, ora di quelle di T ed S forte, per cui chiamasi lettera doppia. Ha effettivamente due suoni ben diversi, secondo la diversa giacitura in cui è collocata; l' uno intenso e gagliardo, detto comunemente *aspro*, come in *prezzo*, *carezza*, *zio*, *zampa;* l'altro tenue e rimesso chiamato da alcuni *rozzo*, come in *orzo*, *rozzo*, *zanzara*, *zelo*, laonde ottimo partito sarebbe darle un carattere diverso secondo la diversa pronuncia.

La *Z* in italiano non riceve dopo di sè

alcun' altra consonante, nè in principio nè in mezzo alle altre parole, avanti a sè riceve in mezzo alle parole e in diverse sillabe, la L, la N, la R, come in *balza*, *senza*, *terzo*. Si raddoppia come ogni altra lettera in mezzo alla parola, locchè serve parimenti a pronunziarla con un suono più intenso, come, in *pazzo*, *ricchezza*, *vizzo*, *pozzo*, *ruzzo*.

Presero i Latini questa lettera dai Greci, conservandole il valore di lettera doppia, avente il suono unito del D e del S, dicendo appunto *Vittorino*: *Z apud nos loco duarum consonantium fungitur D. S. (De lit.)*. Siccome la pronunciavano molto più dolce della X, così *Quintiliano* la chiama *mollissima et suavissima*. Secondo *Prisciano* poi *(lib.* 1), era essa equivalente a SS, di che deriva che in latino qualsiasi vocale avanti *Z* è lunga. Ed *Isidoro (*1, 4) dice che al tempo di *Augusto* alla *Z* sostituivansi due SS, dicendo *hilarissat* per *hilarizat* e talvolta anche la S semplice, come *Smyrna* per *Zmyrna*, e perfino la D, come in *Cydicos* per *Cyzicos*.

Nell' alfabeto greco ed in quello gotico la *Z* figurava fra le prime lettere; in quelli delle lingue romane e della maggior parte delle germaniche, è invece la lettera ultima. Perciò l' espressione tanto usitata dai Greci: *Dall' alfa all' omega*, dovrebbe in buon italiano surrogarsi: *Dall' A alla Z*.

In francese fassi grand'uso della *Z* nei verbi, ove come articolazione termina la seconda persona del singolare, e la prima e seconda del plurale, e come segno grafico, la sola seconda del plurale, la quale per tal modo trovasi distinta dai participii passati plurali.

In tedesco ed in ispagnuolo la *Z* vale TS uniti; essa in tedesco ha sempre, senza eccezione, un suono duro: *zart*, tenero, dee pronunciarsi *tsart*; *Zeit*, tempo, *tsait*; *Zollverein*, unione doganale, tsolferain. — In ispagnuolo, nel principio e nel mezzo delle parole ha suono aspro, come in tedesco. Così si pronuncia in *zarza* cespuglio, *zarzaparilla* salsapariglia, *aziago* infelice. In fine poi delle parole essa è più dolce, come *paz* pace, *capaz* capace, *diez* dieci, *vejez* vecchiezza.

In olandese, benchè lingua della famiglia germanica, avvi nondimeno la Z dolce.

Anche in russo la Z ha suono duro come in tedesco, per esempio *Woronzow* dee pronunciarsi *Worontsoff*.

I Greci primitivi Pelasgi non facevano uso della Z; fu questa lettera, secondo la più comune opinione con *Plinio* alla guida trovata da *Palamede* all' epoca della guerra di Troja; nondimeno alcuni grammatici greci la mettono nel numero delle lettere cadmie, e la attribuiscono ad *Epicarmo* di Siracusa, cui tengono come contemporaneo di *Cadmo*. Ma gli ellenisti moderni contendono a questa lettera sì remota antichità.

Nelle più antiche medaglie vedesi la Z sotto forma di un H sdrajata così ⌶.

Come cifra numerica la Z, sesta lettera del greco alfabeto, dovrebbe valere 6 e vale invece sette. Tiensi nondimeno che nell'antico sistema di numerazione la lettera Z valesse 2000, giusta il verso:

Ultima Z quae canit finem bismille tenere

e con una lineetta orizzontale al di sopra 200,000 e secondo alcuni anche 400,000.

Quanto ad abbreviature delle medaglie e delle antiche iscrizioni con questa lettera, ci manca il soggetto di occuparsene.

Zabda *(Zabdas, Zabas* o *Subas)*, era uno dei migliori generali di *Zenobia*, il quale fu impiegato in quasi tutte le spedizioni che resero tanto celebre il nome di quella principessa. Fu quegli che, nel tempo in cui l' imperatore *Claudio II* era occupato contro i Goti, fece per *Zenobia* la conquista dell' Egitto alla testa di settantamila uomini, parte Palmireni e parte Sirii. Una sola battaglia, nella quale egli sconfisse gli Egizii, lo rese padrone di tutto l'Egitto; non basta il fare le conquiste, gli è duopo saperle conservare. La facilità con cui *Zabda* aveva sottomesso l' Egitto, gli fece credere che non sarebbe stato bisogno di molte forze per mantenerlo

soggetto, per cui decise di lasciarvi cinquemila uomini, conducendo il resto delle sue truppe ad altre spedizioni. Una tale non curanza avrebbe potuto non essere ingiusta nè imprudente, se non si fosse trattato che di Egizii, poichè questi popoli non avrebbero combattuto per rendersi liberi, dovendo sempre o alla regina di Palmira o all' impero romano obbedire. Di quasi niun momento era il soggiogare gli Egizii, ma restava poi il trionfare de' Romani, per l' assenza dei quali erasi facilmente conquistato l'Egitto; e il confidare a soli cinquemila uomini la custodia d' un paese di tanta estensione, era un contar troppo sull' inazione d' un principe così attivo e così vigilante come era *Claudio;* il quale profittando di quest'imprudente sicurezza, inviò il generale romano *Probo,* che, secondato da quelli del paese di già abituati al giogo dei Romani e intolleranti di quello di una donna, con poca fatica scacciò i cinquemila Palmireni lasciati da *Zabda*. L'Egitto si credette vittorioso e libero, perchè era ritornato romano. Ma ciò non fu per lungo tempo, poichè il generale romano, essendosi impegnato in un paese di montagne per inseguire gl'inimici, fu sorpreso, battuto, fatto prigioniero e si uccise per disperazione. L' Egitto ritornò quindi sotto il dominio di Palmira, e *Zenobia* regnò pacificamente in cotesto paese.

Ma *Zenobia* e *Zabda* ebbero ben presto a combattere un inimico più formidabile nell' imperatore *Aureliano*, successore di *Claudio II*. Egli parte da Roma, trascorre conquistando l' Illiria, la Dalmazia, la Tracia, passa lo stretto a Bisanzio, penetra nell'Asia, toglie a *Zenobia* la Bitinia e la Cappadocia, e *Zabda*, invece di muovere contro di lui per difendere quelle provincie si decide ad aspettarlo nei dintorni d'Antiochia, ove presso Imno, borgo della Siria, sulle sponde dell'Oronte, si cominciarono le ostilità fra questi due generali, ciascheduno degno del suo rivale, con un grande combattimento di cavalleria, nel quale ognuno del canto suo usò di varii stratagemmi, che ad entrambi riuscirono. Quello di *Aureliano* non fu nè il più ingegnoso nè il più nuovo, ma però gli valse la vittoria. Questo principe temendo la cavalleria pesantemente armata degli Orientali, finse di fuggire dinanzi a lei per trarla sulle sue tracce, e quindi attaccarla con vantaggio, essendo essa molto stanca per averlo lungamente ed inutilmente inseguito, e a questo modo metterla in disordine. Difatti successe quanto *Aureliano* aveva preveduto, poichè i Romani, i quali eransi mantenuti in tutto il loro ordine, si rivoltarono tutto ad un tratto ed opponendo una vigorosa resistenza, facilmente ebbero la meglio sopra i Palmireni, i quali, mezzo vinti dalla stanchezza e dal caldo, e potendo a mala pena sostenere il peso delle proprie armi, cominciarono a piegare e ad essere calpestati dai cavalli dei Romani, per cui pensarono a ritirarsi. Allora lo stratagemma di *Zabda* cominciò a sortire un buon effetto; egli erasi appostato fra l'armata romana ed Antiochia, entro la quale doveva naturalmente ritirarsi. Eravi luogo a temere che quella città, attese alcune disposizioni, non chiudesse le porte al vinto, ma fortunatamente essa non poteva sapere notizie della battaglia fuorchè da lui. *Zabda* forma quindi il suo piano: pubblica, che non solamente egli ha riportata vittoria, ma altresì che ha fatto prigioniero l'imperatore stesso; difatto videsi marciare in mezzo alle sue truppe un finto prigioniero, l' imperatore stesso rivestito degli ornamenti imperiali, e che per l'età, per la figura e per tutto l' esteriore rassomigliava ad *Aureliano*. *Zabda* entra in Antiochia, ov' è ricevuto quale vincitore; vi trova *Zenobia*, cui palesa particolarmente com' era la cosa, ed esce con essa durante la notte da Antiochia vi si ritira a Emessa colle truppe palmirene.

Tutta questa marcia, o per meglio dire questa fuga, fu destramente fatta di nascosto dell' inimico. All' indomani *Aureliano*, non contento del prospero successo ottenuto in un combattimento di cavalleria, sorte dal suo campo per obbligare gl' inimici ad un fatto generale, ma con sua maraviglia ei non vede più l'armata nemica; volendo quindi inseguirla, giunge alle porte di Antiochia; nella

quale entra senza alcun ostacolo e la trova deserta ed abbandonata. *Zabda* aveva lasciato solamente sopra un' altura, che dominava il sobborgo di Dafne, un corpo di truppe incaricato d'impedire che i Romani l'inseguissero e così prender tempo a riparare alle perdite dei Palmireni. L' effetto corrispose alle sue intenzioni. I Romani furono obbligati d'impegnarsi in un combattimento difficile per iscacciare l' inimico dal posto vantaggioso che occupava e la vittoria, fu disputata anche in codesto luogo, ma finalmente fu decisa per *Aureliano*, il quale, sempre avanzando, prese sulla via Apamea ed alcune altre piazze, situate fra Emessa ed Antiochia. Arrivato ad Emessa ritrovò alla fine l'armata dei Palmireni, che l' attendeva sotto le mura di codesta piazza, e la trovò composta di settantamila uomini. Il capitano era sempre *Zabda*, il quale fece tutti gli sforzi e superò sè stesso in questa giornata, che doveva decidere della sorte di *Zenobia* e del suo impero. La cavalleria dei Palmireni ebbe un deciso vantaggio sopra quella dei Romani, la quale, essendo numerosa e volendo presentare una fronte troppo estesa, indebolì le fila, che facilmente furono rotte e messe in fuga, e questa non fu una finta; ma la cavalleria de'Palmireni fece di bel nuovo lo sbaglio d' inseguire troppo i Romani, e di lasciare la propria infanteria esposta e senza appoggio; motivo per cui quella dei Romani, quasi sempre invincibile e di molto superiore a quella degli Orientali, piombò sopra questa ed ebbe lo stesso vantaggio che la cavalleria de' Palmireni ottenne sopra la cavalleria dei Romani; la quale, veggendo rimesse in buon punto le cose si riunì e ritornò al combattimento, allora la vittoria si dichiarò intieramente per *Aureliano*; gli avanzi dell' armata di *Zabda* si ritirarono in Emessa, ove furono raccolti da *Zenobia*, che contando poco sopra l' affezione degli abitanti di codesta città, tutti inclinati pei Romani, non credette dovervi sostenere un'assedio, e quindi scelse la ben difesa e fedele città di Palmira per ultimo suo asilo. Ignorasi ciò che avvenne di *Zabda*; da questo momento la storia non parla più di lui, nè si sa s' egli fosse nel numero dei ministri, dei consiglieri e dei generali palmireni messi a morte per ordine di *Aureliano*, dopo la presa di Palmira.

Zabj, secondo *Stefano* di Bisanzio popolo dell' Indo, il quale combattè con *Deria* contro *Bacco*. *Nonno (Dionisiac. l.* 26), parla degli *Zabj*.

Calmet fa la seguente osservazione: Dicesi che gli *Zabj* siano della razza degli antichi Caldei, amanti dell' astrologia. Non è certo se gli *Zabj* fossero un popolo particolare od una setta di filosofi, o se il loro nome indichi semplicemente la loro religione, il loro paese e la loro situazione. Sopra questo soggetto vi hanno parecchie ed affatto diverse opinioni.

Alcuni credono che il nome di *Zabj* venga da *Zaba*, figlia di *Chus*, o da *zaba* un'armata, poich' essi adoravano l'armata del cielo (fin qui *Calmet*), o dall' arabo *tzabin* vento d'oriente, poichè questi popoli erano Caldei e conosciuti sotto il nome d' Orientali.

Spencer, dopo aver bene esaminata tale questione, crede che la miglior mitologia sia quella di *Scaligero (l.* 1, *ep.* 62), il quale scrive che *Zabiim* significa Orientali Caldei; ma pretende che non debbasi limitare questo nome a' soli Caldei, e che sia applicabile a tutti que' popoli che hanno seguito i loro principii, come gli Egizii, i Nabatei, i Cananei, i Sirii ed altri; finalmente, che il nome Zabiim indicasse una specie di setta moltissimo sparsa nell' Oriente. Non comprendesi come alcuni di questi autori vadino a cercare l' armata celeste, ed altri gli Orientali. Ma, siccome altrove si è visto in antico orientale *Zaba* significare Mezzogiorno, così gli *Zabj* è forza che siano un popolo meridionale. Parecchi autori hanno creduto che la religione degli *Zabj* fosse la più antica religione del mondo, per cui si è opinato di farla a dirittura rimontare ai più antichi personaggi conosciuti, come per esempio *Seth*, eccettuando appena *Adamo*; altri si sono limitati a *Noè*, a *Nacher*, avo di *Abramo*. *Maimnonide*, dotto ebreo *(More, Nevoc. l.* 3, *p.* 411), è d' opinione che

Abramo seguisse i principii della religione degli *Zabj* prima che egli uscisse dalla Caldea.

Uno dei principali punti di questa religione, era il culto degli astri. Non si comprende il motivo per cui gli autori aggiungono che vi entrava una specie di magia, a meno che l'ignoranza non l'avesse fatto riguardare come soprannaturali que' vantaggi che si ottengono per una serie di buone osservazioni. Ciononpertanto, *Spencer* non esita punto a dire che gli *Zabj* erano pagani. Confondendo in seguito un popolo che doveva essere molto più antico con alcuni altri, presso i quali questo culto è stato alterato, egli pretende che gli *Zabj* si servissero dei differenti dogmi dei Caldei, dei Giudei, dei Platonici, dei Gnostici, dei quali ne fecero un assieme; che questa religione sia molto recente, e che anzi di poco preceda il tempo di *Maometto*, ecc. Il dottore *Hyde*, nella sua storia della religione dei Persi, pretende che *Sem* ed *Elam* sieno stati i primi autori della loro religione, che nella sua origine era assai pura. Convien dire, che col decorso del tempo ella fosse alterata da alcune superstizioni, ma riformata da *Abramo* si conservò purissima sino ai tempi di *Nembrot*, che la perseguitò. Nulla avvi di tutto questo nella Scrittura, pure il citato dottore ne dà le sue conghietture come realtà.

Secondo *Hyde*, la religione degli *Zabj* fu in progresso riformata da *Zoroastro*, il quale ristabilì il culto del vero Dio, ma certamente non quale lo concepiamo noi, ma quale lo concepivano i primi adoratori degli astri, i quali non potevano ammettere che una infinita potenza regolatrice di tutto l'universo. E probabile che questa potenza sia il fuoco, o che questo ne sia l'emblema, e la potenza, l'alimento del sole e delle stelle, per la qual cosa la religione dei Persi comandava di mantenere un fuoco sacro.

Nella Scrittura non trovasi il nome degli *Zabj*, ma i Rabini ed i commentatori pretendono che *Mosè* gli abbia avuti in vista in parecchie sue leggi cerimoniali. Intorno a questo soggetto si può consultare *Spencer (l. 2, De Leg. Hebraeorum Ritualibus)*.

Ecco quanto noi sappiamo dagli autori orientali intorno alla setta ed alle opinioni degli *Zabj*. Questo non è il nome di un popolo particolare, ma d'una setta, e gli scrittori orientali parlandone diversamente, sembrano non aver bene conosciuto il sabeismo. *Maometto* dà un posto distinto al sabeismo fra le religioni per le quali ei mostra della stima. È noto che ei ne ammette tre, a cui attribuisce una rispettabile origine, e queste sono, il giudaismo, il cristianesimo ed il sabeismo, poichè esse hanno avuto per autori e patriarchi o profeti.

Secondo *Houssain Vaêg*, nella parafrasi del Corano, gli *Zabj* hanno ammessi differenti riti tolti dal giudaismo, dal cristianesimo e dal maomettismo, ma non è credibile che tutto ciò che egli dice sia esatto in proposito degli antichi *Zabj*. Secondo lui, essi prestano un culto religioso agli angeli, e ammettono nel loro libro di liturgia i salmi di *David*. Piuttosto sarebbe credibile, come egli stesso lo dice, che per pregare essi si rivolgessero tanto all'Oriente quanto al Mezzogiorno, poichè nella prima posizione vedevano il sole al punto d'alzarsi, e nella seconda vedevano quest' astro in tutta la sua forza.

Abbenchè non vi abbia alcuna probabilità che il sabeismo attualmente conosciuto sia conforme a quell' antico, pure, per completare questo articolo, giova aggiungere ciò che trovasi nel *De la Martinière*.

Secondo alcune opere citate da *Herbelot (Biblioteca Orientale)*, essi hanno un libro, da loro attribuito ad *Adamo*, e che risguardano come la loro bibbia, e i cui caratteri sono differenti dai caratteri comuni; del resto egli è scritto in lingua caldea. Ma ciò che dimostra a prima giunta che questi non sono gli antichi *Zabj*, si è che egli aggiunge aver essi una gran venerazione per *san Giovanni*, di cui si dicono discepoli, e praticare una specie di battesimo. Per la qual cosa alcuni viaggiatori, invece di chiamarli Saducei e di riguardarli come semplici ado-

ratori degli astri, gli chiamano cristiani di *san Giovanni*. Cionnonpertanto gli Arabi li fanno discendenti dalla più antica nazione del mondo, aggiungendo che, per lo meno nei loro libri, essi parlano la lingua d'*Adamo* e de' suoi primi successori. Ottima cosa per certo sarebbe quella che qualcuno, molto istrutto nelle lingue antiche e dotato d' uno spirito filosofico, potesse trovarsi a portata di studiare questo popolo e la sua lingua. Probabilmente troverebbesi, che tanto l' uno quanto l' altra appartengono in origine a secoli anteriori a quelli che noi conosciamo. Ma la credenza ed i presenti riti di questi popoli provano che essi hanno perduta l' idea della loro prima origine, o che non hanno formata una setta se non se dopo lo stabilimento del cristianesimo.

Dicono essi che traggono la loro origine e la loro legge da *Sabeith* e da *Edris*, che supponesi essere *Seth* e *Noè*, ma che potrebbero essere anche *Samuele* ed *Esdra*. Nei loro libri trovansi moltissime istruzioni morali.

Essi pregano Iddio sette volte al giorno, e digiunano durante tutto un mese lunare, non prendendo in tutta la giornata veruna specie di nutrimento. Questo digiuno è così fissato, che cade sempre all'equinozio di primavera, che corrisponde alla pasqua de' Giudei. Hanno molta venerazione pel tempio della Mecca, che era in grande onore molto tempo prima di *Maometto;* sentono altresì molto rispetto per le piramidi d'Egitto, nelle quali credono seppellito *Sabi*, figlio di *Enoch*. Usano andar in religioso pellegrinaggio ad un certo luogo della Mesopotamia, presso Haram, ove nacque *Abramo*, o almeno, secondo alcuni, di là partì quel patriarca per recarsi nella Palestina. Parecchi autori sono d'opinione che questi *Zabj* onorino questo luogo perchè in esso viveva un certo *Sabj* (non il figlio d' *Enoch*) da cui traggono la loro origine.

Un autore arabo *(Bem Azem)*, assicura che la religione degli *Zabj* non è solamente antichissima, ma è altresì la più generale fino al tempo d' *Abramo*, e che secondo lui, da essa derivarono tutte le altre religioni. Giusta l' opinione di questo scrittore, gli antichi Persi, i Caldei, gli Assiri, gli Egizi, gli Indiani ed i Greci stessi erano tutti *Zabj* prima dell' introduzione delle differenti religioni, da ciascuno di cotesti popoli adottate. Essi l' hanno fatta sussistere fino ai tempi del cristianesimo e del maomettismo, e vi hanno inoltre molti cristiani orientali i quali affermano, che *Costantino il Grande* lasciò la religione degli *Zabj*, per abbracciare la cristiana.

Chardin, nel suo Viaggio di Persia, dice che i cristiani di *san Giovanni* sono pochissimi in Arabia, in Persia e lungo il golfo Persico, che sono originarii della Caldea, e che anticamente erano discepoli di *Zoroastro*, di cui hanno conservato parecchi dogmi. Ricevettero il battesimo da *san Giovanni*, fecero una mescolanza della dottrina cristiana, delle pratiche giudaiche e del maomettismo. Ma essi riguardano *san Giovanni* come l' autore della loro credenza, dei loro riti, e fin anche dei loro libri. Tutti gli anni rinovellano il battesimo; *san Giovanni* e la lui di famiglia, dopo Iddio e l' oggetto della maggiore loro venerazione. Essi pretendono che la sua tomba sia presso la città di Churter, capitale del Chusistan, e ciò che fa conoscere la giustezza e l' estensione delle loro cognizioni, si è che essi collocano allo stesso luogo la sorgente del Giordano.

Secondo essi, Gesù Cristo non era altrimenti figlio di Dio, ma un profeta ispirato dallo Spirito Santo. Cionnondimeno la loro venerazione per la croce è grandissima; ma non entreremo in ulteriori particolari di alcun altro dei loro dogmi precipui, conciossiachè questi appartengono ai tempi moderni.

Zabirna, città di Libia, ove *Bacco* uccise un mostruoso animale, che devastava quella regione. — *Diod. Sic.*, 3.

1\. Zabulon *(la tribù di)*, ella aveva per confine al nord le tribù di Aser e di Nephtali, al sud il torrente Cison, all' est il mar di Galilea, e all' ovest il gran mare. Quasi tutte le città di codesta tribù erano nelle pianure di Galilea.

2\. —— città di Giudea, secondo *Giosuè*

ed il libro dei Giudei, situata nella pianura di Galilea, nella tribù di *Zabulon.*

Giuseppe (De Bell. Jud.) dice che fu presa da *Cestio*, il quale l'abbruciò, benchè ne ammirasse la bellezza. Ell'era situata al sud-est di Tolemaide.

1. Zabus, Zabatus, Zerbis (*gran Zab* o *Zarb)*, questo fiume, che è lo stesso che *Lycus*, ha la sua sorgente verso il 36° di latitudine, principia a scorrere verso il nord-ovest, quindi all'ovest, poscia al sud-ovest e finalmente al sud e sbocca nel Tigri verso il 35° e quarantacinque minuti di latitudine.

Senofonte dice che cotesto fiume, all'entrare che fa nel Tigri, sembrò ai Greci da paragonarsi al Tigri istesso. I Greci nella loro ritirata vi si arrestarono tre giorni.

2. —— *Minor* o *Caprus*, fiume dell'Asia che ha la sua sorgente all'est d'Arbella, scorre al sud-ovest, si perde nel Tigri dicontro a Caene, di sotto al sud-est del gran Zab.

Zacynthus, in greco Ζακυανδος, isola del mar Jonio, all'ovest, della parte del Peloponneso, ove trovavasi il *sinus Chelonitis*, o golfo di Chelonite; il mare vi forma uno stretto. Presentemente quest'isola chiamasi *Zante*. *Strabone* le dà 160 stadi di circonferenza. Vi erano molte fortezze, ed il terreno era fertilissimo. Questo scrittore si fonda sopra un verso dell'*Odissea (l. 9, v. 24)*.

Δυλι' κι'ον τε, Σα'μη τε και ὑλήεσσα
Ζάκυνθος,

per assicurare che essa produceva molto legno e probabilmente dietro questo verso d'*Omero Virgilio* ha detto *(Eneide, l. 3, v.* 270 e 171):

Jam medio apparet fluctu nemorosa Zaeynthoys
Dulichiumque Sameque et Neritos ardua fuxis.

In quest'isola, nella parte orientale, avvi una città dello stesso nome con una cittadella. Secondo *Dionigi* d'Alicarnasso, ella prendeva il suo nome da *Giacinto*, figlio di *Dardano*, il quale, essendovi di passaggio con alcuni Frigi, vi si stabilì. L'istoria greca parla pochissimo di quest'isola.

Secondo *Tucidide*, i primi Greci conosciuti in quest'isola erano Achei, venuti dall'Acaja propria.

È noto ch'ella passò sotto il dominio di *Filippo* re di Macedonia, il quale la cedette ad *Aminandro*, re degli Atamani, e questi ne affidò il governo a *Filippo* di Megalopoli, che lo trasmise a *Jerocle* di Sicilia.

Dopo la disfatta di *Antioco* alle Termopili, *Jerocle* vendette l'isola di *Zacynthus* agli Achei. Giusta quanto riferisce *Tito Livio*, *Levino* prese d'assalto la città e la cittadella, la quale, secondo *Pausania*, chiamavasi *Psaphis*, perchè, dic'egli, un Psofodieno, per nome *Zacynthus*, figlio di *Dardano*, ve l'aveva fatta costruire, e le aveva dato il nome della città in cui egli era nato. *Scilace* riferisce ch'eravi un porto: εν ἡ και πολις καί λιμνη: e *Plinio (l. 4, c.* 12) dice ch'era fertilissima e che anticamente aveva portato il nome di Hyria; ma *Pomponio Mela* fa distinzione fra *Hyria* e *Zacynthus*.

1. Zacinto, *Beoto* che accompagnò *Ercole* nella sua spedizione in Italia; dopo la vittoria, l'eroe incaricò *Zacinto* di condurre le mandre di *Gerione* a Tebe, ma questi, morsicato da un serpente, morì in cammino. Dicesi che il suo corpo fu sepolto in un'isola del mare Jonio, cui diè egli il suo nome. *Odis.* 9, *Eneid.* 3. — *Teoc. Idyl.* 1. — *Paus.* 4, *cap.* 23. *Strab.* 2, *c.* 8.

2. Zacinto, figliuolo di *Dardano*. — *Pausania* 8.

Zacolo, *collera*, epiteto di *Bacco*. Rad. *Chole*, bile. — *Antol.*

Zacoro, *Zacorus*, duce etiope, si battè in favore di *Perseo*, quando seguirono le nozze di quest'eroe con *Andromeda*, e fu ucciso da *Argo*, figlio di *Frisso*.

Zacum *(Mit. Mus.)*, albero dell'inferno, i cui frutti sono altrettante teste di diavoli.

Zadriadete o Thariadete, re della piccola Armenia, era armeno di nascita e della stirpe dei Magi. Fattosi militare, servì sotto il regno del re *Artabazo*. Dopo la

morte di tale principe, di cui stimava di aver soggetto di lagnarsi, si unì ad *Artaserse* od *Artaxias* per ispogliare i figli del suo sovrano, ed amendue trattarono secretamente con *Antioco il Grande*, re di Siria, per facilitargli l' entrata nell' Armenia, a condizione che avrebbe lasciato ad essi il governo come satrapi o principi tributarii. *Antioco*, reso signore di tutto il paese, lo divise tra i due traditori; ma alcuni mesi dopo, verso l' anno 189 prima di G. C., ricusarono essi il tributo promesso, si posero in istato di guerra, e trassero nel loro partito le truppe che il re di Siria aveva lasciate per tenere a freno gli abitanti. *Zadriadete*, meno guerriero, meno valoroso, meno intraprendente, ma tanto ambizioso, quanto *Artaserse*, era dolce, affabile, amava l' onore e la giustizia; tuttavia i suoi legami con quel perfido lo strascinarono spesso negli stessi eccessi. Mentre *Antioco* era occupato in una guerra contro altri satrapi, *Zadriadete*, dopo di avere aiutato *Artaserse* nella conquista della Georgia, dell' Albania, dell' Atropatene meridionale, ecc., ne riceyette dei soccorsi per assalire *Serse*, che regnava sopra una parte della piccola Armenia e della Cilicia, e di cui gli stati, ucciso che egli fu nel campo di battaglia, furono incorporati a quelli di *Zadriadete*. Tornanati che furono da tale spedizione, ambedue presero il titolo di re e cinsero il diadema. *Antioco* mosse contro i due ribelli, ed entrò nella piccola Armenia. Essi lo vinsero in aperta battaglia; e la domane di tale vittoria, *Zadriadete* andò per tragetti a sorprendere un grosso di ottomila uomini, che formava la retroguardia dell' armata seleucide, la tagliò a pezzi, la costrinse ad arrendersi, e s' impadronì delle bagaglie, delle armi e delle munizioni. Allora *Antioco* risolse di far pace con *Artaserse* e *Zadriadete*, e li lasciò regnare nell' Armenia. *Zadriadete* morì verso l' anno 170, ed i suoi discendenti furono spogliati vent' anni dopo dagli Arsacidi.

Zaetia o Zetia, città d' Arcadia al nord di Megalopoli.

Dicevasi fondata da *Zaetus*. Cotesta città fu siffattamente indebolita per la fondazione di Megalopoli, che al tempo di *Pausania* era quasi deserta. Non vi si vedevano che due templi, uno di *Cerere* e l' altro di *Diana*.

Zafferano. *Croco*. Nei teatri romani pei tubi e per le venette delle statue sbillava lo *zafferano*, liquefatto nel vino. *Ovidio*:

Nec fuerant liquido pulpita multa croco

e *Lucano*:

Utque solet pariter totis se effundere signis
Corycii pressura crocei.

Si dice *Coricio*, perchè ottimo nasceva nell' antro Coricio. — Si spargeva anche sopra i giardini del teatro. *Sparziano* di *Adriano*: *In honorem Trajani balsama et crocum per gradus theatri fluere jussit.* — Di esso veniva pure asperso il letto nuziale.

Zaffiro. Gli antichi sapevano formare un vetro di color dello *zaffiro*, di cui se ne hanno in un mosaico della villa Adriana.

Zagan-Dara-Eke (fr. *Isagan*, ecc.) in mogollo, Dulma-Gard-Scian (fr. *Doulma-Gardchan*) in tangutano, vale a dire, la *madre bianca*, è una delle due figlie che nacquero dagli occhi di *Sciuci-Bodissatoa* (*Chouthuci-Boddicatoa*). L' altra si chiama, *Nogan-Dara-Eke*, o *Dulma-Nogodscian* (la *madre verde*). Riguardansi amendue come protettrici degli uomini, ed invocansi nel pericolo. Vuolsi che esse abbian preso più d' una volta la forma umana, ed abbiano regnato sul Butan ed il Tibet. *Zagan-Dara-Eke* ebbe un figlio, *Divongarra*, il re dell' epoca passata: *Nogan-Dara-Eke*, alla fine del mondo, s' incarnerà per essere la madre di *Maidari*. Rappresentansi le figlie degli occhi di *Sciuci-Boddisatoa* accanto l' una all' altra, e sopra un trono portato da quattro leoni. Le carni di *Zagan-Dara-Eke* sono bianche, quelle di *Nogan-Dara-Eke* sono verdi; come tutte le divinità mogolle, sono accovacciate sopra una stuoia. *Zagan-Dara-Eke* è caratterizzata per un terzo occhio in mezzo al-

la fronte; ha pure un occhio nella palma della mano, ed un altro alla pianta dei piedi. Sul fiore ch'essa tiene in mano si vede un bambino. Quanto a *Nogan-Dara-Ehe*, il suo abbigliamento consiste in vesti rosse ed una sciarpa turchina. Di rado è nuda. La sua mano tiene ora un fiore, ora un bambino, che è il giovine dio *Sciahamuni* (Budda?), ch'è forse stato suo figlio.

Zagat. Presso i Turchi avvi due specie di elemosina, di cui noi ci interterremo, affinè di dimostrare che il pietoso ufficio della carità è ben lungi dall' essere sconosciuto da que' popoli, che noi comunemente appelliamo barbari. La prima di quelle elemosine chiamasi *zagat*; la seconda *sadakat*. Queste due parole, secondo gl' interpreti, significano *accrescimento*, cioè accrescono le sostanze di coloro che sono benefici ed elemosinieri col trarre sur essi le celeste benedizioni: esse servono inoltre a purificare le anime ed allontanarle dal sozzo vizio dell' avarizia.

Narrasi che il califfo *Omar*, figlio di *Khattab*, soleva dire: « la preghiera con» duce a mezza strada di Dio; il digiuno » ci guida alla porta del paradiso, ma ce » ne procura l' ingresso l' elemosina. » Difatti l' elemosina viene sempre raccomandata nel Corano congiuntamente alla preghiera, reputandosi essere la prima di grande efficacia perchè venga da Dio esaudita la seconda. Tutti i Musulmani poi annoverano l' elemosine fra que' doveri da loro chiamati *Fard*, o sia di divina istituzione.

Lo *zagat* è piuttosto una tassa o una decima anzi che una elemosina: essa è di obbligazione canonica, e consiste: 1.° nel sacrificio di una parte de' proprii beni a profitto de' poveri; 2.° nell' esser fatta unicamente per amor di Dio, con sentimenti di pura carità, senza la menoma vista temporale e mondana; 3.° nell' annualità, vale a dire, debb' essere fatta annualmente e sempre in ragione dei beni reali ed effettivi che si posseggono. — Conviene quindi aggiungere a' capitali de' profitti dell' anno precedente, de' quali però sono da sottrarsi i beni smarriti, rapiti, perduti in mare, incendiati o sepolti sotto le ruine di un tremuoto, ecc., come pure le rendite non percette e i crediti negati dal creditore.

Questa tassa religiosa è stabilita sur apposite tariffe. — Onde pagare la decima de' cammelli, bisogna possederne cinque, e la tassa consiste nel valore di una pecora; lo stesso valore pagasi per nove cammelli, ma dieci pagano il doppio, cioè due pecore. Per trenta cammelli si deve dare in elemosina il valore di un cammello. Colui che possiede trenta buoi, deve pagare il valore di un vitello; cinquanta buoi sono sottoposti al pagamento del valore di una vacca, per ottanta buoi si dà un bue. Chi possiede cinque cavalli deve dare il valore di un asino; dieci cavalli il valore di un mulo; trenta, il valore di un cavallo.

Ogni bestia da soma e da cavalcare, per uso particolare, è esente dallo *zagat*, come pure i piccoli cavalli, i vitelli, gli agnelli, ecc. Questa tassa elemosiniera, tanto sopra i bestiami, quanto sopra ogni altro oggetto, è pagabile in natura o in contanti, a volontà de' fedeli, come pure si distribuisce a quel povero o poveri a beneplacito dell' offerente, nè mai questo sacro tributo può impiegarsi a favore dei templi o delle moschee, e molto meno a profitto di què luoghi reputati pubblici, per il che essi deggiono essere mantenuti a spese pubbliche o con apposite donazioni, ma non mai collo *zagat*, cioè a detrimento de' poveri, cui è applicata esclusivamente quella tassa.

La tassa sull' oro o sull' argento monetato o no, come pure sugli ornamenti muliebri e per gli utensili, vasi o coppe d'oro e d' argento, quando sono oggetti di lusso e di commercio, consiste nel due e mezzo per cento del loro valore. La legge fa grazia di tutto ciò che non eccede la somma di quaranta *dirkem* o dramme per l' argento, e di quattro *mistas* o denari per l' oro; ma quello che sorpassa questi pesi sopra l' uno e l' altro metallo è sottoposto al totale pagamento della tassa, cioè del due e mezzo per cento del suo valore. — Osserveremo, a maggiore intelligenza di queste parole, che il *miskas* arabo è il quadruplo di un *dir-*

hem, e questi pesa dodici *kirat* o vero sei *darak*, cioè sei denari compongono la dramma araba.

Maometto è forse l' unico legislatore che abbia definita la precisa misura della carità: l' oggetto da assegnarsi in elemosina può variare secondo il grado e la qualità delle ricchezze, non mai sulla quantità.

Oltre allo *zagat*, è altresì di obbligazione canonica l'elemosina *al aid*, la quale consiste in un *sa* (*sa* è la misura di 1040 dramme) di frumento o di farina, di uva passa o di datteri, che ogni persona agiata deve distribuire a' poveri il primo giorno della luna di Shawal, festa di *Aid al fithr* o *Beyram*.

Le persone ricche sono obbligate a fare la stessa elemosina anche pei loro figli minori, o non emancipati, come ancora per ognuno de' loro servitori e schiavi manomessi. Questa benefica istituzione dell' Arabo profeta, fa scorrere ogni anno innumerevoli ricchezze fra gli indigenti in occasione della festa sunnominata, i quali pure approfittano della quantità de' sacrifizii, che si fanno nella successiva festa *Al ai dadka*, come anche delle straordinarie largizioni che dalle persone doviziose si fanno all' avvenimento di felici circostanze, come sarebbero, la nascita di un figlio, la cerimonia della circoncisione, il ristabilimento d' un infermo, la morte stessa di un parente, la fine di un viaggio avventuroso, il buon termine d' una impresa, il primo e l' ultimo giorno della edificazione di una casa o di una moschea o di un luogo qualunque, finalmente della messe o di qualsiasi raccolta, la promozione ad una carica o ad un impiego, e simili. Le persone opulenti sono attentissime ad adempiere questa pratica, consacrata dall' esempio dell' apostolo dell' Islamismo. I principi osservano loro pure questo importante atto della religione in ogni pubblico avvenimento, come sarebbe la loro intronizzazione, una vittoria riportata sur i nemici dello stato, la conquista di una città, al principio ed al fine della guerra, alla cessazione di una calamità, e soprattutto nei tempi di carestia.

Indipendentemente poi da tante pie fondazioni a profitto della languente umanità, che esistono negli stati Ottomani, ogni musulmano è obbligato di contribuire sia al loro mantenimento, sia anche al loro miglioramento con nuove largizioni, che vengono aggiunte alle antiche. Ogni persona agiata è sottoposta a questo obbligo, ma principalmente i sovrani, i quali però non possono impiegarvi se non i loro risparmii, o una parte de' vantaggi risultati da' felici avvenimenti di una guerra; non mai il denaro pubblico, il quale dalla legge è tutto destinato a' bisogni dell' impero. Egli è per sì fatta disposizione che nella Turchia la maggior parte delle moschee imperiali e delle fondazioni consacrate a favore della umanità, sono di erezione de' sultani che furono conquistatori; circostanza che impone loro l' obbligazione di occuparsi altresì di cose relative al culto pubblico, all' istruzione della gioventù, al sollievo dei poveri e alla fondazione di nuovi spedali, i quali dappertutto sono costrutti con una magnificenza poco usitata fra gli Europei.

In tutto l' Oriente poi non vi sono osterie e nè meno mendicanti: basta che una persona (sia essa di qualsiasi paese o religione) si presenti alla porta di qualcheduno, è subito accolta ed anche festeggiata, se è ricco l' albergatore; e se è povero, dà per metà il tozzo di pane di cui è padrone, e divide seco lui la stuoja per coricarsi durante la notte.

Giammai il forestiero è interpellato chi si sia, da dove venga ed ove vada: *egli è un uomo, e ha santo diritto d' essere albergato e nudrito*. Poco importa quindi che la elemosina sia fatta ad un musulmano o ad un infedele, stante che ogni povero ha eguale diritto d' essere soccorso, e l' elemosina a qualunque si faccia, ha sempre lo stesso merito al cospetto della divinità: animato da questa rettissima idea, il maomettano quando dispensa le elemosine le dà a chi gli si presenta, ed a chi indistintamente gli porge la mano. — Tutte le donne incinte hanno poi, per così dire, un diritto di entrare in ogni casa o bottega per cibarsi di ciò

che loro aggrada; anzi si usa da tutti di andare incontro domandando se mai desiderassero qualche cosa. L'ospitalità a questo riguardo è spinta a segno tale, che le donne incinte si direbbero padrone di tutto. Il conforto degl'infelici, il sollievo de'poveri, l'ospitalità verso i forestieri, la beneficenza verso tutti sono le solide virtù che da dodici secoli in poi formano il distintivo carattere delle nazioni che seguono l'islamismo, e per ciò i Musulmani sono i popoli più umani e caritatevoli della terra. Tra di essi non usasi mai di questuare per i vivi e per i defunti, nè per le moschee, nè per i ministri loro: ognuno offre quello che può senza esserne ricercato, e quindi non vi sono altri paesi ne' quali le elemosine sieno più abbondevoli, maggiormente disinteressate e più sincere, perchè non sono ispirate da vanità od ostentazione, ma da sola umanità e religione. Gli ordinarii atti di carità e le accidentali elemosine che sono consigliate nelle altre religioni, sono obbligatorie per i Musulmani. Eglino non possono sedersi a desco senza invitare coloro che per accidente si trovassero loro vicini; ognuno che si presenti all'ora dal pranzo è fatto sedere come fosse della famiglia, qualunque sia il suo stato e la sua credenza, nè rimandano giammai senza soccorso il miserabile, che loro lo chieda, se hanno il mezzo di consolarlo. Per tal modo non si vede un musulmano disonorare l'umanità, esponendo in mezzo alle pubbliche vie le proprie miserie a' suoi simili.

L'ospitalità verso ogni viaggiatore che si presenti alla porta della casa di qualcuno, qualunque sia il suo culto, è una conseguenza del principio religioso di essere umano e caritatevole verso i suoi simili. I viaggi però sono rarissimi in Oriente, e qualora s'intraprendano, non si fanno che per mezzo di carovane, e si porta in allora tutto con sè, trovandosi per la via, di stazione in stazione, grandi fabbricati, chiamati dagli Arabi *Manzal* o *Simsserè*, e da'Turchi e Persiani *Kan* o *Karavanserai*, capaci alcuni a ricoverare molte migliaja di viandanti co' loro cavalli e cammelli, senza che si sia obbligato a pagare il menomo stallaggio. *Maometto* inoltre proibì rigorosamente l'usura in due capitoli del Corano, e la parola originale usata nell'ultimo di quei capitoli dinotante l'usura, racchiude pure in sè ogni specie di estorsione o illecito guadagno.

All'ospitalità va poi unito il diritto di asilo: quando un musulmano contrattò col suo ospite l'obbligo sacro del pane e del sale, nessuna cosa può in appresso fargliela violare, e da tutti i viaggiatori si citano numerosissimi esempii che fanno il più grande onore al carattere degli Orientali (*Rampoldi, Annali Musulmani*, ecc.).

Zagerbed (*Mit. Ind.*), così chiamasi il secondo libro dei quattro principali che gli Indiani chiamano *Bed* o *Beth*.

Zagreo; *Bacco* di Creta, col corpo e le corna di toro, doveva i natali al connubio di *Giove*, in forma di serpente, e di *Persefone*, la quale pur essa era figlia di *Giove* e di *Cerere*. Così due volte *Giove* s'incontra in questa genealogia. Il dio supremo è padre, poi sposo. L'occidente, se avesse dato voga all'idea di *Zagreo*, avrebbe qualificato tale unione per incestuosa. *Zagreo* era un *Bacco* sotterraneo. *Dionisio-Ctonio*. Inoltre ci mostra sotto *Zeo* e *Persefone* con l'aspetto di *Cadmilo*. *Cadmilo* lo è non solamente perchè si delinea al disotto dei due enti divini, uniti per matrimonio e per amore, ma altresì perchè è messo in brani. *Giove* amava il figlio de' suoi amori con *Persefone*, a tal punto che gli permise di scagliare il fulmine. Gli Dei ne furono gelosi; ma i Cureti formavano intorno a *Dionisio* una danza armata, nè verun nemico osava, nè poteva varcare quel cerchio romoroso e magico. Solo la gelosa *Giunone* doveva appianare l'ostacolo. Sedotti da lei, i Titani mutarono di forma, s'insinuarono in mezzo ai danzatori bardati di rame, attrassero presso di sè con lusinghiere parole il giovine *Zagreo*, poi, afferrandolo all'improvviso, lo fecero a pezzi con una rapidità maggiore del lampo. Di già le sue membra sono state gettate entro una caldaja, quando *Pallade* gli strappa il cuore, che batte ancora,

e lo porta a *Giove*, il quale incontanente fulmina i Titani, ordina a suo figlio *Apollo* di raccogliere e di seppellire appiè del Parnasso i resti di *Zagreo*, poi fa del cuore ancora palpitante dell' infelice il giovane *Bacco*. In *Nonno* si vede *Zagreo* passare per meravigliose metamorfosi, e stancare col numero di esse i crudeli nemici che vogliono la sua morte; egli si difende con le sue corna di toro; finalmente la voce di *Giunone* lo atterra. È facile riconoscere, sotto questo mito, che il culto di *Zagreo* fu una delle più antiche forme del culto di *Bacco*. Forme più ridenti, più orientali prevalsero alla lunga sulla forma cretese.

Zagri-Portae, *pylae*; secondo *Tolomeo*, stretto passaggio dell' Asia nella Media, sopra il monte *Zagrus*. *Diodoro* di Sicilia chiama codesto monte *Zarques mons*, e dice che il passaggio fu fatto per ordine di *Semiramide*, onde lasciare alla posterità un monumento della sua possanza.

Il monte *Zagrus* faceva parte del *Taurus*, cominciava nell'Armenia, ed estendevasi sino alla Calonitide, fra la Media e l'Adribena, secondo trovasi in *Plinio*.

Tolomeo riguarda il *Zagris* come una delle più considerabili montagne della Media. Secondo *Strabone*, era una catena di montagne attaccata al monte *Niphotes*, che portava questo nome e che separava la Media da Babilonia.

Zahorie. Si crede ancora in alcuni luoghi della Spagna e del Portogallo, che si trovino persone, la di cui vista è così penetrante, che vedono a traverso delle pietre e nelle viscere della terra. Queste persone, che si chiamano *Zahorie*, hanno gli occhi rossi, e debbono esser nati il venerdì santo. Non v'è bisogno di avvertire che ciò non è che una idea popolare; contuttociò il *Dalrio*, il quale ha scritto sì voluminosamente intorno all'arte della divinazione, dice di averne veduto uno nel 1575.

Zairagiah *(Mit. Arab.)*, divinazione in uso fra gli Arabi, che praticavasi per mezzo di parecchi circoli, o ruote paralelle, corrispondenti ai cicli dei pianeti, gli uni sovrapposti agli altri, e marcati con parecchie lettere che si faceano incontrare insieme, mediante il moto che si dava loro secondo certe regole.

Zal *(Mit. Pers.)*, uno dei tre eroi favolosi dei Persiani, figliuolo di *Sam* e padre di *Rostam*. Fu soprannominato *Zer* perchè venne al mondo coperto di un pelo biondo e dorato. La qual cosa ha dato luogo a quell' ardita metafora dei Persiani, i quali chiamano la luna nel suo crescere il *sopracciglio* di *Zal*. — *(Bibliot. Orient.)*.

Zaleuco, legislatore dei Locresi Epizefiri, fu, secondo *Diodoro* e *Diogene Laerzio*, discepolo di *Pitagora*, come *Caronda;* ma, giusta l'opinione dei più illuminati critici, fra gli altri di *Sainte-Croix*, a cui si attengono *Barthelemy* e *Cluvier*, *Zaleuco* e *Caronda* sono molto anteriori al fondatore della setta italica. Fra gli antichi, *Timeo* di Locri negava che *Zaleuco* fosse mai stato; e *Cicerone* non ardiva risolvere la quistione. Nel suo trattato *Delle leggi (l.* 2, *c.* 6) così ragiona intorno a ciò: « Sì, ma *Teofrasto* » non è, a mio credere, autorità inferiore » (a quella di *Timeo)*, molti anzi lo sti» mano più rispettabile, ed i concittadini » di *Zaleuco*, miei clienti, i Locresi, con» servano di lui memoria. Dopo tutto, » che sia egli vissuto o no, poco qui mon» ta; noi seguiamo la tradizione.» *Eforo*, citato da *Strabone*, asseriva che le leggi emanate col nome di *Zaleuco* altro non fossero che un guazzabuglio delle usanze di Creta e Sparta, e delle decisioni dell' Areopago. Comunque siasi, le cose seguenti sono le più credibili che narrinsi intorno a tale legislatore. Nacque egli verso l'anno 700 avanti G. C., un secolo prima di *Pitagora*. Se crediamo ad *Aristotile*, i Locresi non erano in origine che una società di malandrini e pirati. Lassi dei propri eccessi non sapevano a chi rivolgersi per avere buone leggi cui l' oracolo d' *Apollo* aveva loro ordinato d' istituire fra essi, quando un pastore, chiamato *Zaleuco*, offerse di darne loro di rivelate a lui da *Minerva*. Accettarono la di lui offerta; lo scelsero per legislatore, e d' uopo fu incominciare dallo affrancarlo, però che era schiavo. Tale racconto ha tutti i caratteri della favola;

ma l'appiccarsi fole di tal fatta alla legislazione di *Zaleuco* è un'altra prova della rimota antichità in cui visse. Il racconto di *Diodoro* pare più verisimile: secondo lui, *Zaleuco*, illustre per nascita, riverito per virtù, divenne naturalmente legislatore della sua patria. In fronte al suo codice mise una serie di massime, che tenere si ponno quali fondamenti della morale; dacchè in que' rimoti tempi la legislazione regolava il sentimento, la credenza, i pensieri nonchè gli atti esterni. Tale preambolo ci venne conservato da *Diodoro Siculo* in sostanza, e da *Stobeo* letteralmente, tranne alcune locuzioni antiche differenti. *Zaleuco*, secondo che osserva *Strabone*, fu il primo che diede leggi scritte, ed è anche questa una prova che tale legislatore fu anteriore non solo a *Pitagora*, ma anche a *Solone*, il quale, come sappiamo da *Plutarco (in Solone)*, scrisse le leggi sue, e le fece trascrivere sopra ruotoli di legno. Prende altissimo concetto dei sentimenti religiosi del savio di Locri chi a leggere si fa tale preambolo; il più puro spiritualismo, vi spicca, per la qual cosa specialmente tennero tanti autori che *Zaleuco* fosse pitagorico. « Ogni » cittadino, diceva, deve essere persuaso » dell' esistenza degli Dei. L' ordine e la » bellezza dell'universo lo convinceranno » facilmente che non è il mondo effetto » del caso, nè opera della mano degli uo» mini. Uopo è adorare gli Dei, perchè » sono gli autori dei veri beni. Uopo è » preparare e disporre il proprio cuore » in modo che netto sia d' ogni bruttura, » giacchè la divinità non è onorata dal» l' omaggio dei cattivi; ella non è vaga » di pomposi sacrifici, di magnifiche of» ferte; solo con le opere buone le si può » piacere . . . . . Ora, se fra gli abitanti » di questa città, ve ne ha alcuno che » non gradisca tali verità, e si senta in» clinato al male, nol farò mai troppo » avvertito che si ricordi degli Dei, del» l' inalterabile loro giustizia, dei castighi » da essa riserbati ai malvagi; ch' abbia » sempre dinanzi agli occhi l' istante in » cui dee finir la vita, istante in cui tan» to rincresce e rimorde le rimembranze » del male fatto e del bene non fatto. » *Voltaire* nel suo *Saggio sopra i costumi*, dice giustamente che « nulla avvi nell' antichità da potersi anteporre a tale tratto semplice e sublime, dettato dalla ragione e dalla virtù, spoglio d' entusiasmo e di quelle gigantesche figure cui disconfessa il buon senso. » *Barbeyrac* ed altri increduli, non esitarono di mettere la morale di *Zaleuco* a paro con quella di Gesù Cristo. Dopo di aver citato in tale modo, ad esempio di *Caronda*, esteso fin nel fondo dei cuori l'autorità del legislatore, e fondato sopra la religione la prosperità dello stato ed il bene essere del cittadino, *Zaleuco* entrava nelle particolarità dei doveri della società: « Ri» spettate, disse, i genitori, le leggi, i ma» gistrati vostri; amate la patria, non ne » desiderate altra, chè tale desiderio sa» rebbe un principio di tradimento. Non » dite male di nessuno; tocca ai custodi » delle leggi di invigilare sui colpevoli; » prima di punire, devono tentare di far» li ravvedere mediante i loro consigli. » Vietava soprattutto a' cittadini le inimicizie irreconciliabili; voleva invece che le dissensioni che fra loro insorgevano non fossero che un passggio a riconciliazioni sincere e durevoli. Quegli che di tali sentimenti compreso non era, doveva, secondo lui, essere riputato come un selvaggio in mezzo ad una città incivilita. Ai magistrati prescriveva di non condursi nè con alterigia, nè con orgoglio, e di non ricordarsi nei loro giudizii, nè delle private lor relazioni, nè dei loro odii privati. Tutte le sue leggi, secondo *Diodoro*, erano improntate della massima sagacità. Laddove altri legislatori avevano inflitto castighi a certe trasgressioni contro i buoni costumi, *Zaleuco* trovò il secreto di reprimere le infrazioni di tal sorta mostrando di acconsentirle, ma con tali condizioni che ne facevano risaltare tutta l' infamia. Così una donna non poteva farsi accompagnare da più di due serve, a meno che ebbra non fosse; le cortigiane soltanto avevano diritto di portare giojelli d' oro e vesti ricamate; non era permesso ad un cittadino andar vestito di certi drappi ricercati, se non quando frequentava luoghi di prostitu-

zione. Siffatte leggi furono per lungo tempo la salvaguardia dei costumi; attesochè nessuno voleva esporsi al dispregio ed alle risa del pubblico, usando d' un privilegio che spettava soltanto ad abitudini o professioni infami. Anche quelli che avevano il cuore depravato rispettavano almeno la decenza. Un' altra legge suntuaria di *Zaleuco*, citata da *Ateneo (l.* 10) e da *Eliano (Stor. varie*, *l.* 2, *c.* 37), pare improntata di tutta le barbarie dei vecchi tempi: ella statuiva, che se un malato beveva vino puro senza che i medici l'avessero ordinato, e tornava in salute, sarebbe sottoposto alla pena di morte per aver preso una bevanda che non gli era stata prescritta. È desso il legislatore di Locri veramente autore di un sì assurdo divieto? Daremo fatica a crederlo, sebbene il dotto *Heyne* ammetta che vi sia stata tale legge, nè tampoco la disapprovi. Devesi parimente confinare nel novero delle false imputazioni un' altra, che vuolsi legge di *Zaleuco*, riferita da *Plutarco* nel trattato della *Curiosità*, la quale condannava a multa qualunque viaggiatore che rientrando in patria domandasse: *Che cosa v' è di nuovo?* Certo è che *Zaleuco* lasciò savissimi regolamenti sui contratti e su tutte le materie suscettive di giudiziaria contestazione. Persuaso che por mano non devesi nelle leggi esistenti se non con somma circospezione, e solo nel caso d' estrema necessità, fece per antivenire a tale abuso una legge, che pare crudele, ma fu efficace, poichè in due secoli un solo cambiamento fatto venne al suo codice. Qualunque cittadino che proponeva d' abolirne o modificarne alcuna disposizione, doveva presentarsi all' assemblea del popolo, con una corda intorno al collo, ed era impiccato sull' istante ove rigettata fosse la proposizione. Era proibito di falsare ed eludere la legge a forza d' interpretazioni. Il magistrato accusato di tale delitto compariva col suo accusatore dinanzi un tribunale composto di mille giudici ambidue avevano la corda al collo, e la morte era il castigo di quello di cui l' interpretazione veniva esclusa. Tale speditiva maniera di punire gli autori di proposte intempestive o funeste era non poco in uso nelle città della Magna Grecia e della Sicilia, se ne incontrano esempi anche nella storia di Atene. Vi sono in *Polibio* alcune tracce della costituzione di Locri; era aristocratica; l' amministrazione concentravasi nelle mani di cento famiglie. Il magistrato supremo chiamavasi *Cosmopoli.* Il senato o consiglio della nazione era composto di mille membri; insigniti della potestà legislativa. Il mantenimento delle leggi era commesso a magistrati delle leggi, chiamati *custodi delle leggi.* Mercè il benefizio di tale costituzione, attribuita a *Zaleuco*, la città di Locri, benchè pari in ricchezze a Crotone, Taranto o Sibari, era insigne per la costumatezza e la pace de' suoi abitanti, i quali vivevano superbi e paghi delle loro istituzioni. Tale beata città si mantenne in così prospero stato fino al tempo di *Dionigi il Giovane* tiranno di Siracusa (nell' anno 356 avanti G. C.). *Zaleuco* meritò d'essere annoverato fra i legislatori a cui furono funeste le lor proprie leggi. Aveva egli ordinato che all' adultero fossero cavati gli occhi. Suo figlio fu convinto di tale delitto. Il popolo voleva fargli grazia; *Zaleuco* s' oppose; ma, buon padre insieme ed integro magistrato, fece cavare un occhio a sè stesso perchè a suo figlio non toccasse che metà della pena meritatasi. *Zaleuco*, secondo *Suida*, morì combattendo per la patria. Parecchie delle sue leggi furono attribuite a *Caronda*, e viceversa furono attribuite a *Zaleuco* le istituzioni di esso *Caronda.* Stando agli autori che suppongono questi due savi, essere stati pitagorici, ambidue fecero fiorire in Locri ed in Turio le istituzioni del capo della loro scuola, sessanta anni dopo la di lui morte, verso l'anno 450 avanti G. C. Ma quaranta anni dopo, una altra persecuzione insorse contro la loro setta, e venne essa bandita per sempre dall' Italia: fu questa, secondo lo storico *Gillies*, l' unica causa del decadimento delle città della Magna Grecia. Tale opinione non pare fondata nè sulla cronologia, nè sulla testimonianza dei più gravi autori, fra gli altri, di *Polibio.*

Zaliscus, fiume dell' Asia nella Galazia. *To-*

lomeo ne fissa l'imboccatura nel Ponto Eusino fra *Cypatsia* e *Galorum*. *Niger* dice che codesto fiume anticamente chiamavasi *Amnias* e *Bilaeus*, ma non dà niuna ragione di questo parere; per altro *Strabone* colloca a codesta parte un fiume detto *Amnias*, e *Stefano* di Bisanzio ne chiama uno *Bileus*, che certamente è quello stesso da *Plinio* detto *Bilis* o *Billis*, e *Bilaeus* da *Ariano*; ma nessuno di questi scrittori dice che codesti fiumi sieno lo stesso che *Zaliscus*.

1. Zama, città dell'Africa propria, a cinque giornate da Cartagine, all'ovest inoltrandosi entro terra. Codesta città, cui gli antichi danno il titolo di regia e di fortezza, è celebre per le guerre di Giugurta e di Juba, e specialmente per la battaglia che si diede dai due sommi generali *Annibale* e *Scipione*, e che decise della sorte delle due più grandi repubbliche, di Roma e di Cartagine, l'anno 551 della repubblica romana.

La maggior parte dei geografi pensano che codesta città sia la stessa che *Tolomeo* chiama *Azama*. Se ciò fosse, dice *Cellario (Geog. Ant., l. 4, c. 5)*, *Tolomeo* l'avrebbe di troppo estesa verso il Mezzogiorno, benchè *Cornelio Nepote* conti 300,000 passi da *Zama* ad Adrumeto.

Polibio e *Tito Livio* danno motivo a credere che in questo passo vi sia alcun errore.

Il primo dice che *Zama* è a cinque giornate da Cartagine dalla parte di Ponente, la qual cosa è ripetuta da *Tito Livio (lib. 30, 39)* ove dice: *Zama quinque dierum iter a Carthagine abest*; nel mentre che sopra la carta formata dietro i numeri di *Tolomeo*, *Azama* trovasi distante da Cartagine di dieci gradi, distanza che porterebbe quindici giorni almeno di cammino.

Quantunque siasi detto che *Zama* era una città dell'Africa propria, cioè a dire, in quell'estensione di paese che in seguito forma una divisione particolare, cionnondimeno, rispetto ai tempi in cui essa era in florido stato, la si attribuisce alla Numidia.

Cornelio Nipote dice, ch' ella trovavasi a trecentomila passi d'Adrumeto; *Appiano* tremila stadi, ciò che ajuta a ritrovare a quale distanza ell'era da Cartagine, distanza ben inferiore a quella indicata da *Tolomeo*, che probabilmente indicava un'altra città, oppure non ne conosceva bene la vera posizione. Quando si pensa alla poca esattezza che noi stessi, provvisti di ottimi istrumenti, alcune volte troviamo nella maggior parte delle moderne osservazioni, è ben rimarchevole di non trovare maggiori errori in quelle degli antichi.

Nella tavola di *Peutinger*, *Zama Regia* è collocata molto più vicina a Cartagine che non l'indica *Tolomeo*; poichè è marcata a dieci miglia all'est d'*Assures*, posizione che molto s'accorderebbe con quella datale da *Polibio*, se per questo non ne venisse che *Zama* allora sarebbe stata a Mezzogiorno e non a Ponente di Cartagine. Comunque sia, secondo *Sallustio (in Jugurt., cap. 57)*, era situata in una pianura, e più forte per le operazioni fattevi che per la sua situazione.

Irzio (Af. Bell., c. 91) riferisce che *Zama* era la residenza ordinaria del re *Juba*, il quale vi tenne le sue mogli, i suoi figli ed i suoi tesori.

Plinio (l. 5, c. 4) la chiama *Zamense oppidum*.

Ella divenne colonia romana col titolo indicato nella seguente iscrizione, riferita da *Grutero (p. 364)*: Coloni Coloniae Æliae Hadrianae, Aug. Zamae Regiae.

2. Zama, fontana dell'Africa, situata nelle vicinanze della città di questo nome. Alle sue acque *Plinio* attribuisce la virtù di rischiarare la voce a quelli che ne bevevano.

Zamban-Pongo. Dio supremo dei negri di Congo, d'Angola, ecc.

Zambi, dei del Congo, sono onorati nei tempii dove hanno immagini delle *Mokisso (Oldendorf. pag. 320)*, ma gli omaggi s' indirizzano particolarmente ai diversi fetisci vegetabili ed animali. I cappuccini missionarii, vedendo gl'indigeni profondere le adorazioni ad un becco, lo fecero arrostire e lo mangiarono alla vista dei Conghi novellamente con-

vertiti. I neofiti, ancora sotto il giogo dei loro vecchi pregiudizii, non poterono trattenersi dal sentire stupore e spavento all'aspetto dell'aspro governo del loro dio (*Zucchelli*, *Viaggi e miss.*, *trad. ted.*, *p.* 153, 334). Gli altri fetisci sono ora denti di pesce-cane, penne d' uccello, un rospo, un serpente, ora un albero, ecc. Molti pontefici d'ogni ordine mettono a profitto la credulità dei negri. Parecchi, sotto il nome d'*Atombala*, si danno ad operazioni magiche; l' uno comanda ai venti, alla pioggia; l'altra affattura le acque; un terzo preserva la ricolta; alcuni pretendono di risuscitare i morti; i missionarii hanno creduto di vedere un cadavere, sul quale esercitavano l' arte loro, muovere le labbra e mandare suoni inarticolati. Noi non avremo bisogno, come i buoni padri, di ricorrere all' intervento degli spiriti infernali per ispiegare tali prodigi; ma è egli credibile che l'elettricità galvanica sia stata conosciuta, anche per pratica, dai selvaggi abitanti del Congo (confrontisi tuttavia *Elicio*)? I *Nquit* formano una confraternita sacra, che nasconde nel folto delle foreste secolari danze lascive che accompagnano un sacrifizio umano, ed a cui mette suggello la prostituzione. Tutti questi impostori riconoscono la supremazia di *Chitome*, capo spirituale e temporale del paese. Gli si offre una specie di decima, che si compone delle primizie dei frutti: un fuoco sacro scintilla continuamente nella sua dimora. Ammalato, lo si accoppa, attesochè se perisse di morte naturale, questa fine contaminerebbe il paese ed apporterebbe i più grandi mali. Cotesti usi ricordano: 1.° i fuochi eterni mantenuti presso i Persiani nell' Atescgah, a Roma nell'Escara di *Vesta*; 2.° l' antropofagia degli Sciti ed i riti sanguinosi di *Diana-Aricina*.

1. Zamolxi o Zalmoxi, chiamato pure Gebeleizis o Talete, legislatore o dio dei Geti della Tracia. *V. l'articolo seguente.*

2. Zamolsi o Zalmosi, fu un filosofo o una divinità d'una tribù dei Geti (Γέται ἀθανατίζοντες), di cui vuolsi che abbia loro trasmesso il dogma dell'immortalità dell'anima. Alcuni antichi lo confondevano con *Talete*. I Geti, dice *Erodoto*, asseriscono che non muoiono altrimenti, ma vanno a trovare il dio (o genio, δαίμων) *Zamolsi*. Ogni anno gli mandano un messaggio. Il mezzo che usano è di gittare un uomo in aria, e di riceverlo sulla punta delle lance. Se non muore, è un malvagio, e ne mandano un altro. Questi Traci non credono che v' abbia altro dio fuori del loro. « Ho sentito dire, soggiunge, dai Greci che abitano l'Ellesponto ed il Ponto, che tale *Zamolsi* era un uomo, ch' era stato, a Samo, schiavo di *Pitagora* figlio di *Mnesarco*, e che messo in libertà, aveva ammassate grandi ricchezze, colle quali erasi ricondotto in patria. Poich' ebbe osservata la vita miserabile ed aspra dei Traci, istrutto com'era degli usi degli Jonii, ed abituato, grazie al commercio coi Greci e massime con *Pitagora*, a pensare più profondamente de'suoi compatriotti, fece costruire una sala in cui convitava i primarii della nazione. In mezzo al convito, insegnava loro che nè egli, nè i suoi convitati, nè i loro discendenti futuri destinati non erano a morire, ma che sarebbero andati in un luogo in cui goduto avrebbero eternamente d' ogni sorta di bene. Mentre così trattava i suoi compatriotti e trattenevali con tali discorsi, si faceva fare un'abitazione sotterranea. Si tolse quindi agli occhi dei Traci, discese in quel sotterraneo, e ci stette tre anni. Fu pianto e desiderato come morto. Finalmente nel quarto anno ricomparve, e rese credibili, per tale artifizio, tutti i discorsi che tenuti avea. Io non rigetto, nè ammetto quanto narrasi di *Zamolsi* e della sua abitazione sotterranea; ma lo stimo anteriore di molti e molti anni a *Pitagora*. Che *Zamolsi* poi sia stato un uomo, o ch'ei fosse qualche iddio del paese dei Geti; basta quanto abbiamo detto intorno a lui. Anche il suo nome favorisce tali dubbii. *Creutzer*, indotto dal senso etimologico della parola (*pelle d' orso* o *straniero*), vede in *Zamolsi* un mistico personaggio analogo a quel *Sileno*, a quel dio peloso che fu institutore di *Bacco*, vale a dire, che fondò i suoi misteri ed insegnò il dogma dell' immortalità del-

l' anima al popolo della Tracia, in mezzo alla quale vivevano i Geti. Il suo ritirarsi nel sotterraneo era una scenica rappresentazione, analoga a quella dei misteri, oppure a quelle di cui erano teatro le caverne della Westfalia e le rive del Baltico (*Moeser*, *Stor. d' Osnabruck*). Quindi il culto di *Zamolsi* sarebbe un anello fra le religioni celtiche e quelle dei popoli orientali. La morte ed il rinascimento di lui, spiegati in modo naturale dall' incredulità dei Greci, lo collegano alla famiglia di que' *Mitra* ed *Ercoli* che muoiono e poi rinascono.

Zampillanti *(acque)*. Non si potrebbe mettere in dubbio che i Romani non fossero istrutti nell' arte di fare dei getti d'acqua. Il solo poeta *Manilio* ne sommistra una prova bastante, senza darci la pena di percorrere gli antichi autori, la maggior parte dei quali fa menzione delle macchine idrauliche e dei loro usi. Al libro IV, *(v.* 259), egli dice che l' Acquario presiede ai travagli idraulici, e particolarmente alle acque *zampillanti :*

Ipsaque conversis aspergere fluctibus astra.

Ovidio, parlando della fontana per cui l' acqua dell' acquedotto d'*Appio* si portava al foro di *Cesare*, dice:

Appius espressis aera pulsat aquis.

Zampogna. Strumento musicale rustico o pastorale da fiato. Viene comunemente creduto il primo strumento di musica di cui sia stato fatto uso. Era una canna forata a diverse distanze. S' attribuisce la sua invenzione ai Frigi, ai Lidii, agli Egizii, agli Arcadi ed ai Siculi. Tanta diversità d' opinione su tal punto procede da due cause: 1.° dall' essere la *zampogna* lo strumento generalmente usitato da tutti gli antichi popoli, per cui diveniva facile l' attribuirlo all' uno od all' altro di essi, dacchè presso tutti erasi rinvenuto; 2.° dall'essere il medesimo, stato migliorato più o meno in più d' un paese, e quel popolo che più o meno lo perfezionò venne facilmente considerato il suo inventore.

Leggesi in *Plinio* che la *zampogna* fu inventata da *Pane*, opinione che ha base nella mitologia, la quale narra, che la ninfa *Siringa*, della quale erasi egli innamorato, da lui vivamente inseguita, venne dagli Dei, per compassione, trasformata in palustri canne; e che quel selvaggio nume, per alleviamento al suo dolore d' averla perduta, compose colle canne medesime uno strumento musicale, che chiamò col nome di essa ninfa, cioè *Syrinx*, nome stato poi reso italiano in quello di *sampogna* o *zampogna*. Componevasi generalmente di sette canne di diversa lunghezza, insieme unite colla cera, e accomodate in modo da formare un' ottava; in alcuni paesi fassi tuttora uso di rozze zampogne così formate. Per altro, la moderna *zampogna* è generalmente diversa da quella degli antichi, essendo uno strumento da fiato munito di ancia, all' incirca come l' oboè.

Zan, primo nome di *Giove*, di quello che regna in Creta. — *V.* Zeus.

Zaranas e Zas. — *V.* Zeus.

Zanar, nome di dio presso i Madecassi. — *Viaggio di Madagascar*, 1722.

1. Zancle, parola greca che significa *falce* o *falciuola*. Questo nome fu dato alla Sicilia, perchè credeasi esservi stata trovata la falce di *Saturno*. Quindi *Charybdis Zanclae*, in *Ovidio*, significa la voragine di Cariddi, verso le coste della Sicilia. — *Ovid.*, *fast.* 6.

2. ——, antico nome di Messina. *Diodoro* (*l.* 4) crede ch' essa lo abbia preso da un re chiamato *Zanclo*, che la fondò 600 anni prima dell' assedio di Troja; ma gli è più verisimile di dire con *Tucidide* e *Strabone*, che trae essa il nome dalla sua situazione in un golfo, la cui incurvatura quella somiglia d' una falce.

Zanes, città dell' alta Mesia, presso la fortezza chiamata Testa di bue. Secondo *Procopio*, ell' era un' antica città che l' imperatore *Giustiniano* fece fortificare per renderla uno dei più potenti baluardi dell' impero.

Zankar. — *V.* Giascar.

Zantena, pietra, che, secondo *Plinio*, si trovava nella Media; quando era triturata nel vino, diveniva molle come la cera, e

spandeva un gratissimo odore. — *Plinio*, *l.* 37, *c.* 10.

ZAPATA. Uso che sussiste ancora in alcuni luoghi dell'Italia. Esso consiste, la vigilia della festa di *S. Nicolao*, in nascondere dei regali nelle scarpe o pantofole di quelli che si vogliono onorare, affine di sorprenderli la mattina, allorchè vengono a vestirsi.

Si pretende in ciò d'imitare *S. Nicolao*, il quale, si dice, era solito di gettare in tempo di notte delle borse piene di denaro in certe case per le finestre, affinchè alcune povere fanciulle si potessero maritare.

ZARAME, dio dei Galli, che *Luciano* e *Minozio*, dicono essere lo stesso che *Giove*.

ZARBIENO re de' Gordiani, popoli dell'Armenia, tributario di *Tigrane*, re d'Armenia, genero di *Mitridate*. Quando i Romani armarono contro quest' ultimo e contro *Tigrane*, *Zarbieno* colse quest'occasione per liberarsi dal tributo. Ei fece un segreto trattato con *Lucullo* che moveva contro *Tigrane*, il quale, venuto a cognizione del trattato prima che i Romani entrassero in Armenia, fece assassinare *Zarbieno* con tutta la sua famiglia, e *Lucullo* vincitore non ha potuto far altro se non se magnifici funerali, e innalzare una superba tomba all'alleato dei Romani.

ZARETA, fontana dell'Asia minore nella Bitinia, sulle sponde del mare di Calcedonia, secondo *Stefano* il Geografo il quale dice, che nutriva essa dei piccoli cocodrilli chiamati *Zaret*. *Strabone (l.* 12) dà a questa fontana il nome di *Fons Agaritia*, e dice semplicemente che nutriva essa dei piccoli coccodrilli. Per quei piccoli coccodrilli conviene intendere delle lucertole d'acqua, simili ai coccodrilli di Egitto, e quelle lucertole sono da *Stazio (l.* 4, *Sylv. in risu saturnalitio)* appellate *bysantiaci lacerti:*

> *Tu roseum tineis, situque putrem*
> *Quales aut lybicis madent olivis,*
> *Aut thus niliarum piperve servant,*
> *Aut bizantiocos colunt lacertos.*

ZAREX, porto della Laconia, sul golfo Argolico, al sud di *Cyphanta*.

La città era situata presso una baja che le serviva di porto, lo che la rendeva comodissima per tenervi vascelli al sicuro.

Al tempo di *Cleonimo* ella ebbe molto a soffrire per parte degli Spartani (300 anni prima di G. C.), i quali saccheggiarono il paese per vendicarsi dei Lacedemoni che avevano conferito il regio potere al di lui nipote *Areo I.* Essendo essa stata ristabilita, *Augusto* l'attribuì agli *Eleuthero Lacons* o Lacedemoni liberi.

Oltre il porto eravi un tempio d'*Apollo* con una statua di quel dio tenente in mano una lira.

Un poco al sud e paralellamente alla costa stava una montagna, pure detta *Zarex*.

ZARINA E STRIANGEO. *Zarina* era regina dei Saci (l'anno 608 prima di G. C), i quali erano nel numero degli Sciti nomadi, celebrati pei più valorosi popoli della Scizia, e quantunque i Persi dessero il nome di Saci a tutti gli Sciti, pure, in una significazione più ristretta, i Saci passano per essere gli stessi che i Messageti; credesi inoltre che *Tomiri*, regina di questi ultimi, la quale, secondo *Erodoto* e *Giustino*, uccise *Ciro*, l'anno 529 prima di G. C., discendesse da *Zarina*.

Questa regina era d'una sorprendente bellezza e d'un valore straordinario, per cui si distinse moltissimo nell'arte della guerra.

Le femmine sacie andavano sempre a cavallo, e dividevano cogli uomini le fatiche ai disagi della guerra, ove *Zarina* comandava sempre in persona alle sue armate.

Ciassare, re de' Medi, padre d'*Astiage*, che fu suo successore all'impero dei Medi ed avo materno di *Ciro*, era in guerra coi Saci, ed aveva mandato per comandare il suo esercito *Striangeo* suo genero, giovane valoroso, amabile e sensibile. *Zarina* e *Striangeo*, combattendo l'uno contro l'altro, ebbero frequenti occasioni di ammirare il loro valore reciproco nelle battaglie, e la loro generosità fuori di quelle, la qual cosa dispose le loro anime ad amarsi.

Il momento decisivo è arrivato, e in

un ultimo combattimento, *Striangeo*, che fino allora non avea avuto alcun vantaggio sopra *Zarina*, giunge a farla cadere di cavallo in modo che diventò padrone della di lei vita. Colta quest'occasione, egli offrì la pace, la quale fu accettata e giurata fra i Medii ed i Saci, dopo di che *Zarina* diede in Rossanace, sua capitale, una festa a *Striangeo*, il quale, ardente d'amore per la regina, e dopo inutili sforzi per soffocare la sua passione e per nasconderla a chi ne era l'oggetto, prese finalmente il partito di farne la dichiarazione.

Zarina l'ascoltò, ed anzi confessò che ne era pienamente corrisposto, e che se egli fosse stato libero non avrebbe esitato un istante ad isposarlo; ma gli ricordò quanto doveva alla principessa *Retea* sua moglie, figlia di *Ciassare*, gli ricordò quanto ambidue dovevano all'onore ed alla virtù, si lagnò della crudele sua situazione, ma fu irremovibile nel suo rifiuto. Il principe, che con un dolce bacio alla gota l'aveva avvicinata, in egual modo la lasciò, come era per quanto sembra l'uso dei Saci e dei Medi. Quando rientrò nel suo appartamento le scrisse presso a poco quanto segue: « Voi m'avete dato la » morte quand'io v'aveva salvata la vi- » ta; possiatela conservare lungo tempo » ed essere sempre felice! » quindi si uccise, dopo aver incaricato un eunuco di portare la lettera a *Zarina*.

Una lacuna che trovasi nel testo di *Costantino Porfirogeneto* ci fa ignorare l'effetto che produsse il biglietto di *Striangeo* sopra *Zarina*, e sappiamo solamente, dietro quanto ne viene riferito da parecchi istorici, ch'essa non seguì il suo amante alla tomba, ma che regnò lunga pezza con somma gloria, la quale probabilmente la consolò delle disgrazie d'amore. Ella vinse e soggiogò tutti i popoli barbari dai quali era circondata, costrusse parecchie città, arricchì i suoi stati, mise in buon ordine quelli vicini che invocarono la sua protezione; incoraggiò ed animò le arti e le scienze, colla dolcezza del suo governo si affezionò tutti i cuori, fu insomma il modello dei grandi re e l'eroina del suo secolo.

Ciò che reca stupore si è che *Ctesia*, nel compendio che ne ha lasciato *Diodoro*, e dove fa un grand'elogio di *Zarina*, non dice parola di *Striangeo* e ne anche lo nomini.

Zarmisogetusa regia, città capitale della Dacia, secondo la tavola di *Tolomeo*, sopra il fiume *Sargetia*.

Quando fu fatta colonia romana, all'antico suo nome aggiunse quello di *Colonia Ulpia Trajana*, ovvero *Augusta Dacica*.

Zatricium, così chiamavasi presso i Greci il giuoco degli scacchi, come presso i Romani dicevasi *Zmyrna laruncula*. In ambidue eranvi certe figure che si disponeano sovra d'un scacchiere, ed una di esse chiamavasi *Re*; in ambidue due figure dello stesso valore prendevano una figura di diverso colore. Cionnostante la parola *Zatricium* punto non trovasi negli antichi autori Greci, e non si legge che nei libri dei moderni.

La parola *Zatricium* è persiana: i Persiani chiamano ancora il giuoco degli scacchi *Xatreng* o *xatregh*. Questa etimologia conferma l'opinione di coloro i quali assicurano essere gli scacchi di origine persiana o indiana.

Zarvi *(Mit. Mus.)*, specie di cappelle particolari, ove riposano i corpi di alcuni santi Marabuti. Si ha un tale rispetto per quei luoghi, che i falliti, gli assassini, e in generale tutti i malfattori vi trovano un sicuro asilo, dal quale non è permesso di levarli.

Zateo, *divinissimo;* epiteto d'*Apollo*. Rad. *Za*, particella accrescitiva. — *Ant.*

Zatta, Zattera *(ratis)*, parecchi pezzi di legno uniti insieme che galleggiano sull'acqua. Presso gli antichi questa fu la prima maniera di navigare *(Isid.* 19, 1): *Rates primum et antiquissimum genus navigii, et rudibus lignis asseribusque consertum*. I primi popoli che si servirono di questo mezzo per andare sul mare furono i Fenici, gli Etiopi ed i Goreni. *Strabone* riferisce che questi ultimi andavano frequentemente a commerciare a Babilonia sopra le *zattere*.

Annibale fece passare il Rodano a'suoi elefanti sopra *zattere*; e secondo *Tito*

Livio, una parte della sua infanteria passò lo stesso fiume a nuoto sopra pelli gonfiate di becchi. *Alessandro* si servì dello stesso mezzo pel passaggio dell' Idaspe e dell' Ausino.

ZAVANA *(Mit. Sir.)*, uno degli Dei dei Sirii.

ZAVINA, dea *Zamciadala*, è la sposa del dio dei venti, *Balakitg*.

ZAZARRAGUAN *(Mit. Ind.)*, inferno degli abitanti delle isole Marianne. Secondo loro, era l'appannaggio di que' che morivano di morte violenta, mentre quelli che morivano naturalmente andavano a godere i deliziosi frutti degli alberi del paradiso. Così non eran essi condotti o nell' uno o nell'altro di que' luoghi dalla virtù o dalla colpa.

ZAZELO, demone che disotterra i cadaveri per roderne le ossa. Presso i demonografi gli è lo stesso che l' *Eurinome* degli antichi.

ZAZINTO, figliuolo di *Dardano*, diede il suo nome all' isola e alla città di Zazinto.

ZEA, soprannome sotto il quale gli Ateniesi adoravano *Ecate*.

ZEBIR *(Mit. Mus.)*, secondo gli Arabi musulmani così chiamavasi il primo monte su cui Dio parlò a Mosè. — *Erb. Bib. Orientale.*

ZEBOUR. Questo è il nome che i Musulmani danno al libro dei decreti divini, ch' essi chiamano anche la tavola custodita o segreta. Questo è altresì il nome del libro de'salmi, ch'essi credono essere stati ispirati divinamente a Davidde. Assicurano anche che quel santo re li cantava egli stesso, e li faceva cantare dinanzi all'arca dell'alleanza da' Leviti, e altre volte dai suoi musici. Per altro il libro che i seguaci di *Maometto* chiamavano *Zebour* non contiene gli stessi salmi, che noi abbiamo nel salterio, ma solamente un estratto, mescolato di molte cose che non hanno alcuna relazione con Davidde, nè co' suoi salmi. Dicono che l'*Inghil* o Evangelio fu spedito da Dio a Gesù Cristo milledugento anni dopo che Davidde ebbe ricevuti da Dio i suoi cantici.

ZEERNEBOCK. — *V.* PSCHERNOBOG.

ZEFIRI. I poeti non ommisero di moltiplicare questa piacevole famiglia. *Ovidio* dipinge i *zefiri* occupati sotto la direzione del loro capo ad ornare di fiori l'infanzia del mondo, che la poesia stabilisce sempre nella primavera. Era ad essi immolata una bianca agnella, siccome a propizie divinità. Anche in *Virgilio* veggiamo questo sacrificio offerto da *Anchise* prima d' imbarcarsi *(Eneid.)*.

Zephyris felicibus albam.

1. ZEFIRO *(Iconol.)*, vento d' Occidente, ed uno dei quattro principali. Era figliuolo d' *Eolo* o d' *Astreo* e dell' *Aurora*, secondo gli uni, e secondo altri, della furia *Celene*. *Esiodo (Teog.)*, si contenta dire che egli è figlio degli Dei. Forse convien distinguerlo dal *Zefiro*, di cui i poeti ci offrono delle sì piacevoli pitture, e il di cui soffio, dolce nello stesso tempo e potente, ritorna in vita la natura. Nulladimeno è bene di osservare, che riguardo ai greci ed ai latini poeti, era egli realmente il vento d' occidente che portava la freschezza nell' ardente clima da essi abitato. Ciò posto, il *Zefiro* quale fu da essi personificato è una delle più evidenti allegorie. I Greci gli danno per moglie *Clori*, e i Latini la dea *Flora*; e *Ovidio*, che sì piacevolmente descrive gli amori di quell' amabile coppia, pone il loro imeneo nel mese di maggio. *Lucrezio*, descrivendo il corso delle stagioni, fissa i due sposi nel corteggio della primavera. I poeti lo dipingono sotto la figura di un giovinetto di sereno e dolce contegno; gli danno delle ali di farfalla, ed una corona composta di tutte sorta di fiori, per indicare la benefica sua influenza sulla natura. Aveva egli un' ara in Atene, ed anche nell' ottagono tempio dei venti. Era rappresentato colla freschezza della gioventù, e l' avvenenza di un dio, librandosi nell'aria con una grazia ed una leggerezza ammirabile, quasi ignudo e tenendo in mano un paniere ripieno dei più bei fiori della primavera. Gli etimologisti fanno derivare il nome di lui, da *zaein*, vivere, e da *phraein*, portare, che reca vita; nome ben analogo alle sue funzioni. — *Georg.* 1. — *Met.* 1, 15. — *Luc.* 4. — *Sil. Ital.* 12.

2. Zefiro. Uno dei cani d'*Atteone*. — *Met.*

1. Zefiritide. *Flora*, moglie di *Zefiro*.

2. ——, soprannome di *Venere* del promontorio Zefirone in Egitto, che era a lei sacro.

Zeid-Ben-Thabet, uno dei segretarii di *Maometto*, aveva soltanto undici anni quando questi lasciò la Mecca per ritirarsi a Medina. Non si trovò altrimenti al fatto di Bedi a cagione della troppa sua gioventù, ma intervenne alla battaglia di Orod, e a tutti i fatti d'arme seguenti. Dopo la battaglia degli Arabi del Yrmanah quasi tutti i settarii del Corano essendo periti, il Califfo *Abu-Bekr* temè che il libro sacro non si perdesse. Ordinò adunque a *Zeid* di raccogliere i sparsi frammenti, e di comporne una copia perfetta. *Zeid* obbedì e giunse dopo molta fatica a formarne un esemplare che consegnò ad *Omar*. Ma sotto il califfato di *Othmann*, nel tempo della sua spedizione d'Armenia, gli Arabi si divisero nella maniera di recitare il Corano. Temendo *Othmann* le conseguenze di tale disunione si fece mandare la copia di *Zeid*, ed ordinò a lui, come ad altri dottori che gli aggiunse di fare parecchie copie del libro. *Zeid* si disimpegnò anche di tal commissione. Nelle turbolenze che finirono coll' uccisione di *Othmann*, *Zeid* gli rimase fedele, e fu nel numero di coloro che rifiutarono di prestar giuramento ad *Alì*. Viveva ancora verso il principio del secolo VII dell'era nostra.

Zeidora Zidora, soprannome di *Cerere*. — *V.* Biodora.

Zeiny *(Dervisci di)*. Questo è un ordine di *Dervisci* che il nome ricevette dal suo fondatore *Al Zeiny*, i cui principali cenobii trovansi nella Persia.

Que' pii solitarii non cibansi che di pane d'orzo o di segala, e passano il tempo loro in preghiere e nello studio; i superiori di ogni casa occupansi a diventare eccellenti predicatori. Essi vestonsi di ruvido panno bigio scuro, portano un berretto di lana in testa con un turbante all'intorno; al loro collo tengnno un pezzo di tela bianca con alcune righe rosse. Vivono sempre appartati e solinghi, e, a così dire, fra le tigri e i leoni, per cui è volgare fama che rendano mansuete quelle belve feroci. È pure una credenza nel volgo che quei solitari parlino sovente con *Edris* ed *Issa*, cioè con *Enok* e *Gesù*, i quali, secondo il Corano, non sono ancora morti.

Zeili *(Mit. Mus.)*, nome di certe sette dei Maomettani, i quali dicono che Dio spedirà in questo mondo un profeta scelto fra i Persiani con una nuova legge, la quale abolirà quella di *Maometto*.

Zein-Alzaman, *l'ornamento del secolo (Mit. Orient.)*, uno dei più celebri monarchi preadamiti che portano il nome di Solimani, fondatore della favolosa città d'*Anbarabad*, la città d'*ambra bigia*. — *Bib. Orient.*

Zelete, abitante di Cizico, ucciso da *Polluce*.

Zeli Zelys, duce dolio, ucciso che *Peleo* nella battaglia dei Dolioni e degli Argonauti. *Zeli e Zelete*, *Peleo* e *Polluce*, Cizico e la penisola dei Dolioni non differiscono in nulla gli uni dagli altri.

Zelo *(Iconol.)*, figliuolo dello *Stige* e di *Pallade*. *Cochin* lo offre sotto i tratti di un sacerdote che da una mano tiene una lampada e dall'altra una sferza. — Lo *Zelo* cristiano è indicato da un giovane alato con una fiamma sul capo, portando da una mano il Vangelo e dall'altra una lampeggiante spada pronta a cadere sull' idolatria che ei va calpestando.

Zelodetere *che ispira ardore* o *gelosia*, epiteto di *Bacco* e di *Apollo*. — *Antol.*

Zembemo o Tsembeno, altramente Disatù, *Burkan* femmina che i Kalmuchi rappresentano con centosettanta mani (*Müller, Sammb. russisch. Gesch.* 4, *p.* 326).

Zemi, spiriti malefici che erano l'oggetto del culto degli abitanti dell'isole Antille, prima dell' arrivo degli Spagnuoli. Le cerimonie religiose di quei popoli si riduceano a danze e a canzoni in cui celebravano le loro gesta e quelle dei loro antenati. I soli onori che essi tributavano ai loro demonii consisteano in alcune offerte di frutti del paese e nel fumare del tabacco. I giorni di festa erano annunciati dagli araldi. I Cacichi, accompagnati dai

loro sudditi, avviavansi verso i templi dei *Zemi* al suono di tamburo. Alcune donzelle ignude formavano uno degli ornamenti di quelle processioni. Allorchè tutta la brigata era giunta nel tempio, si offrivano in panieri adorni di fiori delle focacce sacre alla divinità, che d' ordinario sotto orride forme era rappresentata. I sacerdoti, ebri del fumo del tabacco o piuttostochè del divino spirito, in maniera strana si agitavano, e con orrendi urli rendevano gli oracoli. Terminavan essi la cerimonia colla distribuzione delle sacre focacce, delle quali davano porzione a tutti gli astanti. Quelle porzioni di focacce erano preziosamente conservate, e si riguardavano come sicuri preservativi contro tutti i mali. La più singolar cerimonia di quei rozzi popoli era quella di cacciarsi una bacchetta nella gola per vomitare prima di comparire dinanzi ai loro idoli.

Zemienik, era tenuto in Samogizia pel dio protettore del paese. Gli si sacrificava dopo la messe.

Zemina, *riparazione*, sacrificio che si facea nei misteri d' *Eleusi*, onde ispiare le mancanze che poteano essere state commesse durante la solennità.

Zemzem. Nella gran moschea della Mecca è posto il celebre pozzo *Zemzem*, il quale, secondo i musulmani, proviene dalla sorgente che Dio fe' zampillare in grazia d' *Agar* e del figliuolo di lei *Ismaele*, quando entrambi costretti furono a ritirarsi in Arabia, ove *Ismaele* diventò il padre degli Arabi. L' acqua del detto pozzo appare lattiginosa, ma insipida ed alquanto salmastra. Gli *agì* o pellegrini che recansi alla Mecca da regioni differenti del globo, le carovane di Damasco, d'Egitto, di Barberia, di Persia, di Lagha e del Nigid, dell' Oman e quella per ultimo del Yemen, non compresi i pellegrini che vi arrivano dalla Nubia, dall' India e dalla Malesia, ed anche dalla costa meridionale d' Africa, bevono di questa acqua preziosa, che essi adoprano anche nelle abluzioni, e di cui curano di portare seco qualche bottiglia partendo. Secondo costoro, l'acqua di *Zemzem* è una vera panacea, è un rimedio che non falla per tutte le malattie, ma questa sorgente d' ogni bene talvolta si ferma. Quindi, in forza della mancanza d'acque e talvolta della mancanza di viveri, la moschea è piena di cadaveri e di moribondi che trasportar vi si fanno per avere la bella sorte o di guarire o di morire nel santo ricinto della Caaba.

Zen, soprannome dato a *Giove* dopo la sua morte, perchè, avendo egli durante la sua vita percorsa la terra per incivilire il mondo, per punire i malvagi e ricompensare i buoni, avea procurato agli uomini una vita dolce e tranquilla.

Zenadecah, settarii maomettani che avevan abbracciato la setta di *Ravendiah*.

Zend-Avesta. Vocabolo della lingua zend (antichissimo idioma d'Asia, che parlavasi nella Battriana e che precedette il *pehlvi* usitato nella Media), che significa *parola vivente*. Il *Zend-Avesta* è il libro sacro dei Guebri o Parsi, e componesi di due parti, una scritta in zend e l'altra in pehlvi. La prima comprende: 1.° il *Vendidad-Sadè*, specie di breviario, del quale i sacerdoti dovevano recitare alcuni frammenti prima del levar del sole, e ch' era pur esso diviso in tre parti: il *Vendidad* o combattimento contro *Arimane*, l' *Izechné* o *yacnà*, cioè elevazione dell' anima, ed il *Vispered* o capo degli esseri; 2.° il *Jecht-Sadés*, orazioni, parecchie delle quali sono in pehlvi ed in parsi; 3.° il *Siruzè*, o i trenta giorni, specie di calendario liturgico. La seconda parte riducesi al *Bundehech*, specie d'enciclopedia, in cui contengonsi le nozioni sulla cosmogonia, sulla religione e sul culto, sull' astronomia, sulle istituzioni civili, sull' agricoltura ecc. Di tutte queste opere o collezioni, sì differenti le une dalle altre, il *Vendidad* è probabilmente il solo che sia veramente opera antica. Risguardasi come uno dei ventun *Neskas*, così detti in pehlvi, e *Naches* in zend, che sono altrettante sezioni o capitoli dell' Avesta, attribuiti dagli antichi Persiani medesimi a *Zoroastro*.

Il parsismo dominava indubitatamente nella monarchia persica al tempo di *Dario I*; anzi esso vi dominava anche prima, ed avea cinto il diadema nella persona di

Smerdi, e dee credersi che foss' esso ben forte, poichè la caduta del mago usurpatore, la terribile e famosa *Magofania*, reazione laica contro la teocrazia, e insieme reazione del mezzogiorno contro i settentrionali, non lo abbattè. Si fu allora senza dubbio che avvenne il sacco di *Balkh*, in Battriana, delle leggende orientali; si fu allora che perì il satrapo *Gutchasp* o *Guchtasp* o *Hystasp*, ex-re dei paesi sommessi alla legge d' *Ormuzd*. I maghi in quella rivoluzione non perdettero che la sovranità secolare; l'impero sulle coscienze sussistette, ed anche si estese. *Dario*, cui furono essi forse che fecero re (e chi meglio meritavalo agli occhi loro del discendente o forse figlio di *Gutchasp ?)*, ammettevali presso di sè. Furono veduti seguirlo fino in Jonia. Certamente che in Persia il parsismo, intronizzato con *Smerdi* e precipitato dal trono in un lago di sangue, era moderno. Ma nel nord, nei luoghi dond' esso veniva, non poteva esser che antico, checchè ne dica la leggenda di *Zoroastro*, che lo indica morto nel sacco di *Balkh*. Quindi pongasi l'origine del parsismo nel IX o nel XVI secolo avanti G. C., un fatto è sempre evidentissimo, cioè, che questo evento è anteriore alla fondazione della persiana monarchia. Allorchè l' Asia Minore, l' Assiria, la Persia, la Media, e la Battriana erano separate o mal collegate insieme, nacque il zoroastrismo in una delle due ultime, si propagò nell' altra, e divenne possente in entrambe. L' incertezza non può versare che sugli agenti e sulle circostanze di quest' incremento, e sul tempo che ha potuto occupare ciascuna fase di esso.

Dividesi l'*Avesta*, come accennammo, in ventuna sezione o capitoli, numero simmetrico, prodotto da sette e tre, che sostengono grandissima parte nel parsismo. Esso tende ad essere Enciclopedia. I primi sette capitoli, o *nackes*, trattano del dogma, del primo principio, dell' origine degli esseri, della storia del genere umano; altri sette versano sui doveri così religiosi come civili, o in altri termini, sul culto e sulla morale, partendo dal *mobed* (sacerdote) e dal principe ed arrivando all' ultimo dei laici; gli ultimi sette hanno per oggetto la scienza, ma precipuamente la medicina e l' astronomia. A questi libri tre volte sette devono, verso la fine del mondo, venirne aggiunti altrettanti, che completeranno la divina rivelazione.

Il *Zend-Avesta* è stato recato in Europa da *Anquetil-Duperron*, che fu il primo a darne una traduzione in francese, stampata a Parigi, 1771, in 3 volumi in 4.° *Eugenio Burnouf* ne pubblicò il testo originale.

Per la storia della religione e della primitiva geografia dell' Asia all' ovest del Sind, il *Zend-Avesta* sarà un giorno di sommo pregio. Abbiamo, già malgrado il vago delle traduzioni, nozioni abbastanza chiare del parsismo antico, ed abbiam potuto valutare tutta l' influenza che la religione del dualismo ha esercitato sull' Armenia, sull' Antica Assiria (il Curdistan attuale), sulla Siria, ed anche sulla Grecia e su d' altri paesi. Sebbene sia il pehlvi una lingua morta, non meno che il zend, i mobed la intendono e la preferiscono a quest' ultime. Hanno essi di tutti i libri zendi delle traduzioni in phelvi, che sono però piuttosto parafrasi, ed anche poco fedeli.

Prima del detto pellegrinaggio di *Anquetil-Duperron*, quasi nulla sapevasi della religione dei Parsi. *Zend-Avesta*, era un nome del pari sospetto che l' altro, *Oracoli di Zoroastro*. *Tommaso Hyde*, grande orientalista inglese, pubblicò *Veterum Persarum et Magorum religionis Historia*, 1700, in 4.°. Nel 1718 l' altro inglese *Bourchier*, essendo nell' India, vide a Surate dei Parsi, e si procacciò il *Vendidad-Sadè*, cui depositò nella biblioteca di *Oxford*. Alquanto più tardi, lo scozzese *Fraser*, consigliere a Bombay, acquistò pure varii altri libri persiani ed indiani, e cercò, ma invano, di farsi insegnare dai mobed il pehlvi ed il zend. Finalmente nel 1754 Anquetil partì per l' India, coll' unico scopo di apprendere quelle due lingue, e far conoscere il *Zend-Avesta* all' Europa ; ci potè appieno riuscirvi, e a forza di preghere, di minacce, d' oro, di disagi e peri-

coli d'ogni specie, fece acquisto di tutti i manoscritti che potè trovare, e in capo a dodici anni tornò in Europa col trofeo della sua traduzione, dei suoi manoscritti, e della sua gloria.

ZENGEBIL, sorgenti di vino che scorrono nel paradiso.

ZENIC, dio slavo, adorato nel santuario di *Novogorod*, era tenuto pel fuoco vitale, e nulladimeno, notabil cosa! il suo nome, come quello di *Siva* nelle Indie, sembra significare altresì il Distruttore (*Zniszeze*, distruggere, in polacco).

ZENICON, veleno che i cacciatori della Gallia Celtica usavano altre volte per uccidere le bestie che inseguivano alla caccia; per questa ragione chiamavasi in latino *venenum cervinum*. Operava con tanta prontezza, che appena il cacciatore avea attereato un cervo o qualunque altro animale con un dardo intinto di quel veleno, credeasi obbligato di correre sulla bestia, e tagliare un pezzo di carne tutto attorno alla ferita per impedire al veleno di spandersi e corrompere l'animale.

1. ZENOBIA, moglie di *Radamisto*, re d'Iberia (ora la Georgia nella Turchia asiatica), fu figlia di *Mitridate*, re d'Armenia. Ella accompagnò nella fuga suo marito, scacciato dagli Armeni concitati dall'orribile barbarie colla quale aveva fatto perire il re *Mitridate*, di cui era ad un tempo genero e nipote, e dalla durezza onde essi erano stati da lui trattati come ribelli. *Radamisto* ad altro non dovette la sua salute che alla velocità dei cavalli sui quali si salvarono entrambi; *Zenobia* era incinta. Il timore del nemico e la sua tenerezza per lo sposo, le fecero sostenere i primi disagi del cammino. In breve, non potendo più resistere, pregò *Radamisto* ad involarla con una morte onorevole agli oltraggi della servitù. Lo sposo, colpito d'ammirazione a tanta virtù, ma del pari tormentato dalla paura che se egli la lasciasse un altro non si impadronisse della sua amata compagna, non potè contenere la gelosia, e la colpì colla sua scimitarra; poi la strascinò verso l'Arasse, non volendo neppure che il di lei corpo potesse essere portato via. Di là tornò con tutta fretta negli stati di *Farasmane* suo padre. *Zenobia*, cui la corrente aveva portata dolcemente sulla sponda del fiume, fu trovata da alcuni pastori che ancor respirava. Essi medicarono la di lei ferita, e saputo ch' ebbero da lei il suo nome e la sua compassionevole disavventura, la trasportarono nella città d'Artassata, d'onde fu condotta a *Tiridate* re di Armenia, il quale l'accolse con bontà e la trattò come regina. Tale avvenimento dell'anno 53 di G. C., ha somministrato il soggetto della migliore delle tragedie di *Crébillon*.

2. ZENOBIA (*Settimia*), regina di Palmira, governò tale città e la maggior parte delle provincie orientali dell' impero romano dal 267, epoca della morte d'*Odenate*, di lei marito sino al 272, in cui *Aureliano* la trasse cattiva a Roma. Il rilievo romanzesco che il carattere di tale donna celebre si ebbe agli occhi stessi de'suoi contemporanei, ha soggiogato la posterità e sino i critici moderni. « Coloro che mi biasi- » mano d'aver vinta una donna, scriveva » *Aureliano* ai senatori, non sanno qual » donna sia *Zenobia*. Se *Odenate* vide » *Sapore* in fuga dinanzi a lui, s' egli ha » penetrato sino a Ctesifonte, ciò dovette » alla prudenza ed al coraggio della mo- » glie. » Tali lodi dei contemporanei sono state sopraccaricate dalla rettorica puerile degli scrittori della *Storia Augusta*. Una donna bella e coraggiosa che combatte accanto al suo marito, che divide il suo tempo tra le lezioni di Longino, l'abbellimento di Palmira ed il governo d'un vasto regno creato da lei e da *Odenate*, qual felice occasione d' allusioni classiche alle Amazzoni, a *Semiramide*, ed a *Cleopatra!* Mercè tale genio romanzesco si è spiegato, colle grandi qualità di *Zenobia*, tutto ciò che gli Arabi fecero di glorioso tre secoli avanti le conquiste dell'islamismo. Noi non conosciamo l'indole araba se non modificata dalla religione di *Maometto*, quando sarebbe stato curioso di studiarla presso una tribù commerciante, in cui provata aveva l'influenza della civiltà greca, e di spiegare il fenomeno singolare dell'esistenza di Palmira, che erige i suoi portici corintii in mezzo ad un mare di sabbia, come Vene-

zia in mezzo alle acque. *Zenobia*, figlia di *Amru*, figlio di *Dharb*, figlio di *Hassan*, re arabo della parte meridionale della Mesopotamia, si maritò in seconde nozze col celebre *Odenate*, capo delle tribù del deserto vicino a Palmira, ed uno dei senatori di tale potente città. Ella fu a parte delle fatiche del marito nelle brillanti imprese in cui gli Arabi umiliarono l' orgoglio di *Sapore* e lo inseguirono sino alle mura di Ctesifonte. Tale coraggio, che i Romani ci hanno rappresentato come un tratto distintivo del carattere di *Zenobia*, sembra essere stato comune tra le donne arabe; era esso una necessità della loro vita errante in mezzo al deserto. Nelle prime guerre dell'islamismo un numero grande di donne seguivano i loro padri e mariti. Il genio militare degli Arabi diè saggio sotto *Odenate* del volo che doveva spiccare sotto i primi califfi. Tale prode capo aveva respinto le invasioni dei Persiani e dei Sciti, e *Gallieno* non aveva potuto salvare l'onore dell'impero se non col conferirgli il titolo di generale dell' Oriente, di cui quegli era già padrone. Lo aveva anche riconosciuto *Augusto*, quando *Odenate* perì in una festa in cui celebrava il giorno della sua nascita, ucciso da uno de'suoi nipoti e da uno di nome *Meonio*, che tentò inutilmente di succedergli. Secondo alcuni autori, il nipote di *Odenate* aveva voluto vendicarsi d'una pena che gli aveva inflitta suo zio, per aver in una caccia colpito prima di lui tre volte le fiere che inseguivano. *Zenobia* punì gli uccisori, ma si giovò del loro delitto e fu riputata complice di essi. Oltre i due figli che aveva avuto da *Odenate (Erennio* e *Timolao)* aveva del suo primo marito un figlio chiamato *Atenodoro* o *Uaballate*; l' amore suo per esso la rendeva nemica implacabile d' un figlio di suo marito, di nome *Uorode*, oggetto della predilezione di *Odenate* e che doveva a lui succedere. *Uorode* perì col padre, e *Zenobia* conferì la porpora ad *Uaballate*, riservandosi il titolo di regina dell'Oriente. Assistita da prima dagli amici di *Odenate (Zosimo)*, i quali erano probabilmente quei capi arabi che l'avevano tanto utilmente aiutata, *Zenobia* continuò le conquiste del marito, e resistette alle forze che *Gallieno* mandò contro di lei. Palmira allora estendeva il suo dominio dall'Eufrate al Mediterraneo, e dai deserti dell'Arabia sino al centro dell' Asia minore. Una mano d'Egiziani, alla testa dei quali era un certo *Timagene*, offriva di dar l'Egitto in potere di *Zenobia*. Tale provincia fu invasa dal palmireno *Zabda*. Prima vincitori, poscia disfatti dal generale romano *Probo*, lo sconfissero presso Menfi, per la conoscenza dei luoghi che avea *Timagene*, il che indurrebbe a credere che il prefato *Timagene* fosse alla guida degli Egiziani contro i Romani. *Trebellio Pollione* racconta, che, malgrado la rotta di *Probo* o *Probato*, tutti gli Egiziani tornarono sotto il dominio romano, e giurarono fedeltà all' imperatore *Claudio*. Comunque sia, durante tale breve periodo (dal 267 al 272). Palmira fu come la capitale dell' Oriente. Avvenne allora senza dubbio che gli abitanti di essa, arricchiti delle spoglie di tanti popoli, eressero quei prodigiosi monumenti, che sono ancora l' ammirazione del viaggiatore. Alcuni gli hanno attribuiti in grande parte all'imperatore *Adriano*, del quale si dice che abbia fabbricata Palmira. Ma è egli verisimile che un imperatore abbia profuse somme enormi per abbellire una delle più rimote città dell' impero? Dalle vicine cave si trae, è vero, del marmo, ma il porfido non può esservi portato che da molto lontano. Lusso d' architettura volentieri ostentano ricchi mercanti divenuti conquistatori, i quali concentrano in un ristretto territorio le ricchezze procacciatesi in paesi lontani, come il dimostrano i giardini dell' Olanda e gli edifici magnifici di Firenze e di Genova. Le iscrizioni provano che tali monumenti furono eretti almeno per la maggior parte dai cittadini di Palmira. Ma in pari tempo *Zenobia* ne fondava uno più utile sulle rive dell' Eufrate. Era questa una città, forte alla quale impose il suo nome, e che doveva facilitare o impedire ai Persiani il passaggio del fiume, secondo ciò avesse vantaggiato a Palmira. In seguito *Giustiniano* la fece rialzare dalle ruine *(Procopio*

Edif. lib. II, *cap.* 8). Malgrado a tanto splendore ed a tanta potenza, il dominio di Palmira nell' Oriente era assai lungi dall'essere raffermo. Tale vasto impero era composto di elementi troppo eterogenei, i popoli che ne dipendevano nulla avevano di comune, nè i costumi, nè la lingua, nè la religione. Se si crede al ritratto che *Pollione* ha lasciato di *Zenobia*, ella tentava di conciliarli coll' imitarli a vicenda. Clemente o crudele secondo le circostanze, ella cercava di piacere ai Greci ed imporre ai barbari. Pretendeva discendere dai Lagidi, e si riteneva altresì che avesse composto un sunto della storia dell' Egitto e dell' Oriente. Ella parlava egualmente il greco, il siriaco e la lingua egiziana. Faceva dare ai suoi tre figli un'educazione affatto romana, e non lasciava ad essi parlar altra lingua che la latina. Nello stesso tempo che si faceva adorare alla maniera dei Persiani, arringava le truppe come i generali romani coll' elmo in capo e col braccio nudo. Mentre pur era avara e sobria alla foggia degli Arabi imitava il fasto dei Persiani e gareggiava con essi nei conviti. Era ebrea di religione, secondo *sant' Atanasio*, ed eresse molte sinagoghe, ma non tolse alcuna chiesa ai cristiani. Forse gli ortodossi hanno considerato *Zenobia* come ebrea perchè era in favore appo lei un vescovo accusato di giudaismo *(Ruhnken, De Longini vita)*. Forse del pari devesi spiegare l' eresia di *Paolo* di *Samosata*, vescovo di Antiochia, pel desiderio di piacere ad un'ebrea, regina dell'Oriente. La protezione che ella dava a *Paolo* le alienò una gran parte degli abitanti di Antiochia, che riguardarono *Aureliano*, comechè fosse pagano, qual liberatore. Ma ciò che dovette essere più che altro funesto a *Zenobia* è lo aperto favore da lei accordato ai Greci, ed il credito del retore *Longino*, che aveva chiamato presso di sè perchè le insegnasse la lingua e la letteratura d' *Omero*. Tale preferenza dovette allontanare da una città, divenuta tutta greca, le tribù arabe che avevano formato la sua forza sotto *Odenato*. Tale conghiettura è appoggiata alla narrazione delle due battaglie, nelle quali *Zenobia* fu vinta da *Aureliano* presso Antiochia e presso Emesa. Ne occorrono fra i Palmireni degli arcieri a piedi, ma nessuna cavalleria leggiera. Essi riponevano la loro forza in una pesante cavalleria, armata di tutto punto. I ricchi mercadanti di Palmira, i quali conoscevano il pregio della vita, avevano senza dubbio presa dai Parti tale maniera di armatura *(Plut., Crassus)*, per quanto incomoda fosse nelle pianure cocenti della Siria. *Aureliano* esaurì le forze ed il coraggio di essi mediante le rapide mosse delle sue cavallerie maure, per le quali immobili proferte vennero alla spade delle legioni. Dopo la prima rotta sofferta, *Zabda* temendo di non poter fuggire da Antiochia con *Zenobia*, pubblicò che era rimasto vincitore, che aveva fatto prigioniero *Aureliano*, e fece condurre intorno per la città un uomo vestito degli ornamenti imperiali. Dopo la seconda battaglia essi non ardirono di resistere in Emesa, dove gli animi erano ad essi troppo contrarii, e si rinserrarono in Palmira. *Aureliano* gl' inseguì, e strinse d'assedio la città. Quantunque in essa vi fosse una quantità prodigiosa d' armi ed ogni sorta di mezzi di difesa, la sua situazione isolata, in mezzo ad un mare di sabbia, la difendeva ancor assai meglio. « La nobile » e ricca Palmira, dice *Plinio* il vecchio, » vede i suoi fecondi campi e le sue bel- » le acque racchiuse dall' immensità del » deserto. La natura volle segregarla dal » rimanente del mondo. Sola tra i due » grandi imperii, è sempre nelle contese » dei Romani e dei Parti la primaria in- » quietudine delle due parti. » Un esercito non poteva assediare quella piazza senza esporsi a perire di fame. Era difficile molto di condurvi dei convogli regolari di viveri. Gli Arabi del deserto dovevano il più delle volte portarli via. Inoltre troppo era rilevante ai Persiani che Palmira non ritornasse sotto l' intera dipendenza dei Romani, ed eravi luogo di sperare che *Sapore* colta avrebbe tale occasione per invadere di nuovo l' impero. Tali considerazioni ispirarono nei Palmireni una funesta sicurezza. La loro città abbondava d' armi e di ricchezze,

ma vi erano pochi viveri. *Aureliano*, che forse ciò ignorava, e cui il vigore della loro resistenza incominciava a scoraggiare offrì ad essi de' patti. La vita a *Zenobia*, ai Palmireni la garanzia dei loro diritti; l'oro, l'argento, le gemme, la seta, i cavalli ed i cammelli, dovevano essere dati ai Romani. La risposta di *Zenobia* è celebre. È fama che la dettasse in siriaco e l'abbia mandata tradotta in greco (*Vopisco*). Lo stile ostentatore che vi si nota non sembra una ragione sufficiente per dubitare della sua autenticità. In tale lettera ella sperava soccorsi dai Persiani, dagli Arabi e dagli Armeni, ma i Persiani erano distratti per la morte di *Ormisda*, successore di *Sapore*. *Gli scorridori della Siria*, col qual nome sembra che indichi nella sua lettera le tribù arabe che erravano tra Palmira e la Palestina, furono o compri od intimoriti da *Aureliano*, e cessarono d'inquietare i convogli dei viveri che alimentavano l'esercito romano. La cavalleria de' Saraceni e degli Armeni passò dalla parte dell' imperatore. I consiglieri di *Zenobia*, perdendo ogni speranza, la fecero montare sul più leggero de' suoi dromedarii e la condussero verso l'Eufrate; ma ella fu colta dai Romani nel punto che entrava in barca per tragittare il fiume. Allora i Palmireni si trovarono divisi, gli amici di *Zenobia*, non attendendo alcun favore, volevano ostinatamente difendere la città; ma quelli che volevano salvare le loro ricchezze e la loro vita, prevalsero. *Aureliano*, divenuto padrone di Palmira, fece comparire *Zenobia* dinanzi al suo tribunale, e le domandò come ella avesse avuto l'ardire di combattere contro gl' imperatori. Il discorso che *Pollione* mette ad essa in bocca è nobile ed ingegnoso: « Vi riconosco per impe- » ratore, poichè sapete vincere, ma non » poteva sottomettermi ad un *Gallieno* » nè ad un *Aurelio*. » Tali parole poco commossero i feroci Illirii di che si componevano le legioni. Essi domandarono con grandi grida la testa di *Zenobia*. Allora ella cessò il contegno eroico che aveva sostenuto sino a quel punto. Chiese grazia per una debole donna, indotta in errore da perfidi consiglieri; accusò tutti i suoi amici, e nominò il greco *Longino* come autore della lettera tanto altera da lei mandata ad *Aureliano*, quantunque tale lettera fosse stata scritta originariamente in siriaco. Si narra che *Longino* morì con coraggio, e consolò quelli che compiangevano la di lei disavventura. Per testimonianza di *Zosimo*, *Zenobia*, condotta a Roma da *Aureliano*, morì di malattia per viaggio, o si lasciò venir meno di fame. Ma al dir di *Vopisco* ella si rassegnò molto meglio al suo destino; dopo di essere comparsa nel trionfo di *Aureliano*, a fianco di *Tetrico* vinto imperatore de' Galli, visse co' suoi figli come dama romana nell' asilo che *Aureliano* le aveva assegnato a Tivoli, e che al tempo di *Pollione* si denominava ancora Zenobia. Finalmente, ove si credesse a *Zonara*, il vecchio *Aureliano* avrebbe sposata una delle figlie di *Zenobia*, ed avrebbe dato in moglie le altre ai cittadini i più ragguardevoli di Roma. Alcuni asseriscono che la di lei famiglia sussistesse ancora nel quinto secolo. La sventurata Palmira non fu abbattuta dalla sconfitta di *Zenobia*; nello stesso anno i suoi cittadini trucidarono la guarnigione romana, e crearono un imperatore. La celerità d'*Aureliano* impedì ad essi di fare alcun apparecchio di difesa; scannati furono quasi tutti, senza distinzione di sesso nè di età. Al vincitore stesso spiacque tale barbarie; fece ristaurare il tempio del *Sole*, e permise al piccolo numero di quelli che avevano campato dalla strage di abitare la loro deserta città. Ma d' allora in poi Palmira non ebbe più importanza. Il commercio sviato ne fu per sempre. Noi perdiamo di vista tale città sino all' anno 400, in cui ci è designata come stanza o quartiere della *Legio prima Illyricorum*, come una sede episcopale dipendente dal metropolitano di Damasco. Sembra che perdesse l' incivilimento greco che l' aveva abbellita nei suoi bei giorni, poichè non si sono trovate fra le sue rovine iscrizioni greche più recenti dell' epoca di *Zenobia*. Dovunque i Romani hanno rispettato le iscrizioni d' *Odenato*; ma pare che abbiano cancellato a bella posta i nomi di *Zeno-*

bia e di *Uaballate*. Altri barbari che sopravennero in seguito ad accamparsi fra le rovine di Palmira, gli Arabi, i Mamelucchi ed i Turchi, hanno dappertutto infranto le statue innumerevoli, nelle quali credevano di vedere altrettanti idoli. Mal grado a tanti oltraggi successivi, le rovine di Palmira sono state in gran parte conservate dalla serenità del clima, e specialmente dalla loro estrema lontananza da ogni luogo abitato. Le fonti della storia di *Zenobia* sono *Vopisco* e *Trebellio Pollione*, nella Storia Augusta *Zosimo* e *Zonara*. La storia di *Zenobia* di *Villeforce* nel tomo IX della continuazione delle memorie storiche di *Sallengre*, poco merita di essere consultata. *Halley*, Dissertazione sulla storia di Palmira nelle Transazioni filosofiche, tomo XIX e nel tomo III del sunto di *Lowthorp*. Si consulteranno utilmente *Eckhel: De doctrina nummorum veterum*, tomo VII e le iscrizioni raccolte nei viaggi pittoreschi di *Wood* e di *Sectyen*. L'ultimo non è per anco stampato. Un dotto tedesco, *Ernesto Federico Werndorf*, ha dato in luce nel 1742 a Lipsia, *De Septimia Zenobia Palmyrenorum Augusta*, volume in 4.°; il padre *Jouve* ha altresì pubblicata, nel 1758, una *Storia di Zenobia*, un volume in 12.° Ma tutti i prefati ragguagli hanno d' uopo di essere illustrati dalla lettura dei viaggiatori moderni, e da quella degli storici arabi. Ove si avverta alle modificazioni che l' islamismo ha potuto cagionare nell' indole della loro nazione, tali storici possono spargere molti lumi sulla storia di Palmira.

(Monumenti). Esiste tuttavia una medaglia, rappresentante la testa di codesta celebre regina, la quale venne coniata in Egitto, e trovasi pubblicata nella *Raccolta di Banduri (Vol. 1, pag. 394)*.

Zenobi insulae; nome di sette isole dell' Oceano indiano, sulla costa dell' Arabia Felice, all' ingresso del golfo Sathalito, secondo riferisce *Tolomeo*.

Zenobio *(sofista)* greco sul quale gli antichi ci hanno tramandati pochi ragguagli. Lo scoliaste d'*Aristofane (ad Nubes)*, ed *Erasmo (Chiliades)* dopo di lui, lo chiamano *Zenedoto*, donde avvenne che parecchi autori lo confondono col grammatico d'*Efeso*. Secondo *Suida*, *Zenobio* insegnava in Roma sotto il regno dell'imperatore *Adriano*; ma siccome nella sua raccolta di *proverbi* ve n' ha due che sono tratti da *Luciano (Ant. 11, 1, Ant. 111, 68)*, alcuni critici hanno quindi conchiuso ch' egli non potesse essere anteriore all'autore dei dialoghi. Si è notato altre volte che i copisti si permettevano frequentemente di fare delle aggiunte alle opere che trascrivevano, e che non si devono ammettere così facilmente contro l'autorità di *Suida*, dei brani che possono essere stati aggiunti. Il prefato lessicografo attribuisce a *Zenobio* diverse opere, tra le quali l'oroscopo *(genethliacon)* d'*Adriano*, ed una versione greca delle Storie di *Sallustio*. Altro non ci rimane di lui che una raccolta di proverbi con le loro spiegazioni, la quale è intitolata: *Epitome proverbiorum Lucil Tarrhaei et Didymi Alexandrini secundum ordinem alphabeticum graece*, Firenze, *Filippo de Zunta*, 1487 in 4.°, rarissima. Si riputa tale volume il primo che sia uscito dai torchi dei Giunti, celebri stampatori di Firenze. *Vincenzo Opsopeo* ha dato in luce una seconda edizione dei proverbi di *Zenobio*, Haguenau, 1531, in 8.° piccolo, la quale non è meno rara della precedente. Una terza fu fatta a Cracovia, 1543, in 4.° Quest'ultima non fu nota a *Fabricio*. Siamo debitori di una quarta a *Gilberto Cusin (Cognatus)* il quale la corredò d'una traduzione latina col titolo: *Sylloge paraemiarum quas Erasmus in suas Chiliades non retilit*, ecc. Basilea, *Enrico Petri*, 1560 in 8.° La suddetta versione fa parte delle opere di *Cusin*, tomo primo 24-84. Per altro *Andrea Schott* dichiara che non la conosceva quando ne fece una nuova col testo di *Zenobio*, in fronte agli *Adagia sive proverbia Graecorum* ec., in Anversa, 1612, in 4.°

Zenoclea, sacerdotessa di Delfo, avendo visto *Ercole* che veniva a consultare l' oracolo d' *Apollo*, ricusò di rispondergli perchè era ancora contaminato del sangue d' *Ifito*, poco prima da lui ucciso. *Ercole*, di tal rifiuto sdegnato, portò seco

il tripode della sacerdotessa, e non volle restituirlo se non se dopo d'averne avuto soddisfazione. Da ciò, dice *Pausania*, i poeti hanno preso argomento di fingere che *Ercole* avesse combattuto con *Apollo* per un tripode. *Paus. X, c.* 13.

1. Zenodice, figliuolo di *Minosse* e di *Pasifae.*

2. ——, figliuola di *Sileo*, ucciso da *Ercole.*

3. ——, trojana che, secondo *Pausania*, fu tratta in cattività insieme a *Climene*, *Cerusa*, ecc.

1. Zenodoro, tiranno di Pania e d'una parte della Siria, si giovò delle lunghe turbolenze delle quali tale paese era teatro dopo la decadenza de're seleucidi e la conquista dei Romani, per impadronirsi, intorno all'anno 32 prima di G. G., dell'eredità di alcun altro usurpatore, e fermò la sede del suo dominio a Pania, città situata alle sorgenti del Giordano. Dopo la battaglia d' Azio, ottenne dai Romani, a titolo di grazia, il possesso di Calea e dei vicini paesi, i quali, dopo la morte di *Tolomeo* figlio di *Menneo*, erano passati a suo figlio *Lisania*, cui, col pretesto dell'amicizia che aveva coi Parti, la famosa *Cleopatra* aveva fatto perire per impadronirsi dei di lui stati. La Traconitide, una di tali contrade, dava nelle sue montagne, nelle sue vaste caverne e nelle sue spesse foreste, sicuro asilo ai malandrini, cui il numero erasi immensamente accresciuto dopo la fine delle guerre civili. *Zenodoro*, in cambio di distruggerli o reprimerli, non vergognò di proteggerli e favorirli, e di dividere con essi il frutto dei loro delitti. In conseguenza dei lagni reiterati dai popoli vicini, l'imperatore *Augusto* restrinse nell'anno 24, il dominio di tale dinasta nei limiti de' suoi antichi possedimenti, dichiarandolo decaduto da ogni autorità sulla tetrarchia che Roma appaltata gli aveva, e della quale conferì la sovranità ad *Erode* il Grande, re della Giudea. *Zenodoro* invano ricorso aveva ad ogni maniera di bassezze, di raggiri e di calunnie, tanto in Roma, che in Siria, per riavere quei paesi o almeno per farne spogliare il suo successore. *Erode*, mercè la generosità di *Augusto*, unì in breve a' suoi stati Pania e tutto il paese che era rimasto a *Zenodoro.* Quest' ultimo, recatosi ad Antiochia in occasione del viaggio di *Augusto* in Oriente, vi morì repentinamente l'anno 20 prima di G. C. — Vi sono parecchie medaglie di *Zenodoro;* l'abate *Berley* ne ha spiegate due nella raccolta delle *Memorie dell' accademia delle iscrizioni e delle belle lettere*, tom. 28, p. 545. *Visconti* ne ha pubblicata un' altra nella sua *Iconografia greca*, tom. 3, p. 21 e 26. Tutte portano le effigie d'*Augusto*, cui *Zenodoro* aveva interesse di blandire, e nel rovescio la testa di esso dinasta coperta alla romana, con la leggenda: *Zenodoro tetrarca e pontefice.*

2. Zenodoro, celebre scultore greco, fioriva nel primo secolo dell' era cristiana, sotto i regni di *Claudio* e di *Nerone. Vibio Avito*, prefetto dell' Alvernia, fattolo venire in tale provincia, lo incaricò di gittare una statua colossale di *Mercurio.* Egli impiegò dieci anni in tale lavoro, per cui gli furono pagati quaranta milioni di sesterzi. *Avito* aveva ricevuto da suo zio *Cassio Silano*, istitutore di *Germanico*, due vasi cesellati da *Calami.* Tali vasi, d' un lavoro prezioso, erano stati regalati da *Germanico* al suo illustre maestro. *Zenodoro*, ad inchiesta di *Avito*, ne fece delle copie così perfette, che l'occhio il più esperto non avrebbe potuto distinguerle da quelli di *Calami.* La fama di *Zenodoro* s' estese fino a Roma, ove *Nerone* lo chiamò perchè gettasse la statua che aveva determinato di erigere alla sua gloria. Tale nuovo colosso di centodieci a centovento piedi di altezza, fu posto nel vestibolo del palazzo d' oro (*Svetonio, Vita Neronis*, 31). Dopo la morte di *Nerone* la memoria di tale imperatore essendo stata condannata per decreto del senato, la sua statua fu atterrata. *Vespasiano* la consacrò poscia al *Sole*, di cui la testa adorna di sette raggi fu sostituita a quella del figlio di *Agrippina*, ed allora fu trasportata nel quarto quartiere di Roma. Dobbiamo a *Plinio* il vecchio la maggior parte delle particolarità raccolte in questo articolo (*V. Hist. nat.* 39, 7). Narra questi che aveva ammirato nell' of-

ficina di *Zenodoro* il bel modello in argilla della statua di *Nerone*, di cui la rassomiglianza era perfetta, del pari che i diversi abbozzi dell'artista; poi aggiunge: « Tale statua mostrò che l'arte di » gettare in bronzo era perduta, poichè » *Nerone* era pronto a dare tutto l'oro » e l'argento necessari, e *Zenodoro* non » la cedeva ad alcun artista dell'antichi- » tà nell'arte di cesellare e di modella- » re. » Tale passo di *Plinio*, a cui non aveva sino allora badato nessuno de' traduttori nè dei numerosi commentatori della *Storia Naturale*, imbarazzò molto *Tiraboschi*, e dopo di averlo a lungo esaminato, confessò francamente che non poteva scoprirne il vero senso (*Vedi Storia della letteratura italiana*, 11, 266 *e seg.*). Eccitati dalla confessione modesta che un sì dotto uomo faceva della sua impotenza, parecchi letterati italiani, amici od ammiratori di *Tiraboschi*, si sono sforzati di dilucidare la contraddizione che racchiude tale passo di *Plinio*, e le loro osservazioni furono raccolte nelle note della nuova edizione della *Storia della letteratura*. Tutti s'accordano a giudicare che *Plinio* ha voluto soltanto compiangere la perdita dell'arte delle leghe metalliche, cui non potè far ricovrare la prodigalità di *Nerone*, disposto a dar tutto l'oro e l'argento di cui si avesse avuto bisogno per ottenere una bella composizione di bronzo. Tale spiegazione venne ammessa da *Quatremere de Quincy*, e da altri dotti. Vedi le note della traduzione francese della *Storia dell'arte* di *Winchelmanno* 11, 424, edizione in 4.°, ed il *Museo di scultura antica e moderna*, del conte di *Clarac*, 1, 58.

Zenodotium, secondo *Appiano*, citato da *Stefano* di Bisanzio, città dell' Asia, nelle vicinanze di *Nicephorium*. *Plutarco* riferisce che codesta città è stata presa a viva forza da *Crasso*, che la distrusse e ne vendette gli abitanti all' incanto.

Zenodoto d'Efeso, celebre grammatico, fu discepolo di *Fileta*, cui seguì in Egitto, e divenne precettore dei figli di *Tolomeo Sotero*, e fu incaricato da tale principe della custodia della biblioteca d'Alessandria. Ebbe a successore in tale uffizio *Aristofane* di Bisanzio, non già *Demetrio Falereo*, come alcuni autori hanno conghietturato. *Suida* lo cita come autore di un poema epico probabilmente poco considerabile, poichè gli antichi non ce ne hanno conservato nemmeno il titolo. L'opera che ha reso *Zenodoto* più celebre, o piuttosto la sola che abbia fatto tramandare il suo nome ai posteri, è la sua pubblicazione d'*Omero*; pubblicazione che per molto tempo fu riguardata come la prima nell'ordine cronologico. Una quantità di testimonianze poteva per altro prevenire tale errore. *Fabricio* ne ha messe insieme alcune nella sua *Biblioteca greca*, lib. 11, cap. 2, e *Wolf* nei suoi ammirabili *Prolegomeni d' Omero* (*Hom. opp. omnia*, *o Homeri et Homeridarum reliquiae*) ha compiuta la dimostrazione, tanto coll'aggiungere o sviluppare alcuni fatti, quanto colle sue considerazioni letterarie, le quali impediscono di opporre d'ora innanzi veruna obbiezione sopra tal punto. Un altro errore più singolare si aggiungeva all'or menzionato. Si supponevano *Zenodoto* ed *Aristarco* contemporanei a *Pisistrato*, il quale, dicesi, avendo risolto di ristabilire nella loro integrità i poemi d' *Omero*, distrutti o perduti in conseguenza di qualche grande catastrofe, avrebbe invitati i rapsodi a radunarsi in Atene da tutte le contrade della Grecia, ed ivi a mettere insieme tutti i versi che sapevano dell'illustre poeta. Accorsero essi numerosi, e quando fu raccolto tutto ciò che essi erano soliti di cantare per le città della Grecia, *Pisistrato* convocò settantadue grammatici perchè correggessero e mettessero in ordine tutti quei frammenti. Quindi si ebbe l'*Iliade* e l'*Odissea* presso a poco quali le abbiamo. Ora in fra tali settantadue grammatici, i più illustri furono *Zenodoto* ed *Aristarco* (*V. Villoison*, *Anecd. graec. t.* 11, *p.* 182, 599). Che un greco ignorante, che uno scrittore del basso impero abbia potuto in tale guisa confondere i luoghi ed i tempi, trasportare a degli editori d' *Omero* la favola dei settanta, far vivere gli stessi uomini sotto il nipote di *Solone* ed il capo della

dinastia dei Lagidi, mettere dei grammatici in epoche in cui il loro nome non era per anche conosciuto, poco farà stupire; ma come comprendere che tali errori si siano ripetuti nella grande Storia universale inglese, e specialmente nel *Viaggio d'Anacarsi* (Introduzione parte prima), di cui l'autore conosceva tanto bene la Grecia? Per quanto concerne al merito di *Zenodoto* come editore d'*Omero*, non si può dubitare, e per testimonianza de' suoi concittadini e dietro le riflessioni che si possono fare su tale soggetto, che egli non ne abbia molto. Si scorge dal seguente verso di *Bibaculo*, riferito da *Svetonio* alla fine del capo IX del trattato *De illustribus grammaticis*, che il nome di *Zenodoto* si adoperava come sinonimo di critica stimabile:

En cor Zenodoti, en jecur Cratetis.

Ma uopo è formarsi una giusta idea di ciò che era la critica a quell'epoca, in cui appena essa incominciava a nascere. Nel principio del terzo secolo avanti G. C., la grammatica non per anco esisteva, la lingua non aveva altre regole con l'uso che alcuni aforismi arrischiati e staccati. Quindi *Zenodoto* dà spesso la preferenza ad errori di lingua, od a forme che non sono nè poetiche nè jonie. Di frequente altresì sopprime dei versi, più per leggerezza che per discernimento. Qui il critico evidentemente aveva torto, poichè come mai indovinare che un verso non fosse d'*Omero?* Nel primo caso poteva cogliere nel segno, perocchè, ammettendo, ciò che non è punto contrastato, che l'*Iliade* e l'*Odissea* non sono opera d'uno e nemmeno di due soli autori, si comprende la varietá dei dialetti adoperati nei due poemi. Certo è questo che non si devono attribuire all'immaginazione di *Zenodoto* le lezioni da lui di frequente introdotte nel testo, contradditorie ad *Aristarco* e ad altri grammatici. Tali lezioni erano senza dubbio o in più vecchi editori, o di più antiche tradizioni. Siccome un numero piuttosto grande di tali varianti ci è stato conservato da *Eustazio*, i dotti hanno potuto fermare la loro opinione sopra *Zenodoto* con bastante precisione ed esattezza (*V.* su tale proposito *Wolf*, *Proleg.* 63). Gli antichi fanno menzione di parecchi *Zenodoti*: tali sono, fra gli altri, *Zenodoto* d'Etolia, lodato da *Germanico*; *Zenodoto Teofilo*, citato dall'autore dei scolii sopra la Teriaca di *Nicandro*; *Zenodoto Trezenio*, di cui è fatta menzione in *Dionigi* d'Alicarnasso; *Zenodoto* di Malles, di cui il nome si trova nello scoliaste greco d'*Arato*; *Zenodoto* d'Alessandria, autore di parecchie opere contro *Aristarco* (πρός τά ὑπ' Ἀριστάρχου ἀθετούμενα, ecc.), ma è parere di *Wolf* che tali diversi personaggi, o almeno i due ultimi, altro non siano che il *Zenodoto* di Efeso, indicato coi nomi delle città dove dimorò qualche tempo.

1. Zenofonte. — *V.* Senofonte.

2. —— o Senofonte, era dell'isola di Coo. L'imperatore *Claudio*, in considerazione delle sue virtù, esentò gli abitanti di quell'isola da qualunque tributo. Questo tratto torna più a lode di *Senofonte*, avendolo costituito come benefattore dei suoi compatriotti.

Ecco ciò che di *Senefonte* troviamo riportato nell'*Iconogr. greca (Vol. I.)*. « Dobbiamo a *Tacito* quanto sappiamo di » questo medico. Egli narra che *Senofonte*, nato a Coo, della famiglia d'*Esculapio*, o degli Asclepiadi, fu introdotto nel » palazzo imperiale al tempo di *Claudio*, » ed ivi si procacciò tal favore, che un » senatoconsulto, promosso dallo stesso *Augusto*, dichiarò la patria del medico per sempre libera da ogni aggravio. Sennonchè *Senofonte*, molto più » ligio alle ree pratiche di *Agrippina* » che grato a' benefizii di *Claudio*, se » prestiam fede al prelodato storico, recò » tant' oltre la compiacenza verso quella » donna ambiziosa, che affrettò con ripetuta dose di veleno la morte del suo » sovrano. »

Zenofrone, *inspirato da Giove*, soprannome d'*Apollo* considerato come dio degli oracoli. *Ant.*

Zenogonio, epiteto di *Giove*. — *V.* Zoogonol.

1. Zenone, chiamato ordinariamente *Zeno-*

ne Eleate, per distinguerlo dal fondatore dello stoicismo, naque in Elea, colonia focese della Magna Grecia. Altri ne fanno padre *Pirete*, la maggior parte *Teleutagora*, poichè, dal maggior numero delle testimonianze, *Pirete* è considerato padre di *Parmenide*. Circa all' epoca del suo nascimento e su tutta la di lui cronologia la più precisa autorità che ci abbia è l' introduzione dal *Parmenide* di *Platone*, in cui *Parmenide* e *Zenone* sono rappresentati quando giungevano ad Atene, *Parmenide* in età di 65 anni e *Zenone* di 40 all'incirca, nè vuolsi cansare l' autorità di *Platone* coll' addurre i di lui numerosi anacronismi, poichè *Platone* si permette, è vero, degli anacronismi, ma quando gli sono necessarii o quando sono inconcludenti, ma qui nulla avvi di ciò : *Platone* uopo non aveva di riferire l' età precisa di *Parmenide* e di *Zenone*, e l' errore sarebbe troppo positivo e troppo grave per riputarsi una semplice distrazione cronologica; sarebbe un vero inganno, onninamente inammissibile. Si può adunque considerare la data fissata da *Platone* come una base sulla quale la critica deve appoggiarsi. Ora *Zenone*, giunto che fu in Atene in età di pressochè quarant'anni, vi rifulse di grande splendore durante la sua dimora, per relazione di *Platone*. Vi diede lezioni al fiore della gioventù ateniese. *Plutarco* altresì afferma che egli insegnò a *Pericle* la filosofia di *Parmenede*. Perciò tale epoca può essere considerata come la più brillante della sua vita, e per conseguenza ad essa può ottimamente riferirsi ciò che disse *Diogene*, che *Zenone* fiorì nella settantesima nona olimpiade. *Suida* disse nella settantesima ottava, *Eusebio* lo pone con *Eraclito* nell'ottantesima. Ora, un uomo che ha quasi quarant'anni verso la settantesima ottava o settantesima nona olimpiade, è nato verso la sessantesima ottava o sessantesima nona. Lo stesso calcolo varrebbe del pari a bene stabilire la cronologia di *Parmenide*. Se si fa cadere l' età di sessantacinque anni che *Platone* gli dà verso la settantesima nona olimpiade, egli sarà nato tra la sessagesima prima e la sessagesima seconda, vale a dire nel nascere stesso d' Elea, e nel primo stabilimento della colonia. Avrà potuto sentire *Senofane* morto verso la sessagesima sesta olimpiade, ed avrà potuto benissimo incominciare a farsi celebre verso la sessagesima nona, come nota positivamente *Diogene*. La sua celebrità si sarà accresciuta e sviluppata dalla sessagesima nona alla settantesima ottava o settantesima nona, epoca nella quale giunse ad Atene in età di sessantacinque anni, coi capelli ormai tutti bianchi, dice *Platone*, e col sembiante di una bella vecchiezza. Dopo la sua gita ad Atene, la di lui celebrità non potè che mantenersi sino alla sua morte, il che spiega ciò che dice *Eusebio*, che egli fiorì con *Empedocle* nell' ottantesima olimpiade; la simultanea menzione di *Empedocle* prova abbastanza che qui non si tratta del principio della riputazione di *Parmenide*, ma del suo più alto grado e del suo ultimo termine. Il solo obbietto è l' impossibilità che in tale ipotesi *Socrate*, nato nell' olimpiade settantesima settima, nel terzo anno, abbia potuto prender parte alla conversazione descritta nel *Parmenide*, e la quale dovette succedere intorno alla settantesima nona olimpiade, vale a dire quando *Socrate* aveva al più dieci anni. La giovane di lui immaginazione avrà potuto essere colpita dall'aspetto imponente del vecchio filosofo, ma come mai attribuirle, per quanto gli si opponga primaticcia, ad una parte della argomentazione del *Parmenide?* A ciò rispondiamo, che in ciò appunto ricorre il genere di anacronismi che *Platone* si permette, e poteva permettersi. Siccome *Platone* si proponeva di far conoscere la filosofia eleatica, era una buona ventura per lui di trovare ammessa e diffusa una tradizione ancora viva del viaggio e della dimora di *Parmenide* e di *Zenone* in Atene, tradizione che gli permetteva di mettere in iscena tali due chiari personaggi ad esporre da sè stessi la loro dottrina. D' altro canto, il punto fondamentale dei drammi di *Platone* era l' intervento di *Socrate*, e *Socrate* nella sua infanzia aveva veduto o potuto vedere *Parmenide* e *Zenone*. D' altro adunque non si trattava che di aggiungergli al-

cuni anni di più e di sostituire la prima giovinezza di lui all' infanzia, mutazione necessaria, ma sufficiente per far che *Socrate* avesse una certa parte in quell' altra filosofica conversazione. L'anacronismo era poca cosa ed era indispensabile. D'altronde, niente era più facile che di mascherarlo sotto un' espressione incerta con doppio senso d' infanzia o di prima giovinezza, e tale alternativa v' ha precisamente nella frase σφοδρά νέος πανυ νέος, usata da *Platone* nel *Permenide e nel Teetete*. Ammessa tale sola ipotesi, ne risulta un calcolo, che ha per sè la concordanza di tutte le altre testimonianze che fissa e determina tutta la cronologia di *Zenone* e di *Parmenide*, si lega a quella di *Senofane*, stabilisce la connessione e il movimento della scuola d'Elea, e quindi illustra l' intera storia di tale scuola. Si scorge allora tale metafisica, tutta in apparenza tanto arbitraria, svilupparsi regolarmente come sopra un piano anticipatamente fissato, sul quale si disegnano successivamente ed al tempo indicato, colle loro intime relazioni e necessarie differenze, i tre grandi uomini che costituiscono la scuola d' Elea. Fra l' olimpiade sessagesima prima e sessagesima sesta *Senofane*, jonio di nascita, e che di recente aveva fermata stanza in mezzo alle colonie doriche e pitagoriche della Magna Grecia, immagina l' idea fondamentale della scuola eleatica, e la lascia in retaggio, incerta ancora ma feconda e piena di un avvenire al suo successore *Parmenide*, il quale, nato in Elea, non avendo respirato altra aria mai che quella della Magna Grecia, nutrito di buon' ora e penetrato dallo spirito che ispirata aveva la vecchiezza di *Senofane*, toglie via dall' imperfetto complesso di cui eredita l' elemento empirico ionio, per isviluppare con esclusiva l' elemento dorico, l' alta tendenza idealistica e pitagorica, ed imprime quindi nel sistema eleatico l'unità ed il vigore che nessun sistema può avere nel suo nascimento; l' innalza al suo vero principio, lo spinge alle sue vere conseguenze, gli dà finalmente il suo carattere e la sua forma definitiva. Ciò accadeva verso la settantesima olimpiade. *Zenone*, nato ad Elea intorno a tal epoca, trovando la scuola eleatica fondata e ridotta a compimento, non aveva più altro da fare se non che combattere per essa, divulgarla e difenderla; tale sola parte gli rimaneva, ed egli l' ha mirabilmente sostenuta in ogni maniera. Si può dire che *Senofane* è il fondatore della scuola d'Elea, *Parmenide* il legislatore, *Zenone* il soldato, l'eroe ed il martire. Tale punto di vista domina ad un tempo la vita di *Zenone* e le sue opere, perocchè la vita e le opere di un uomo che appartiene veramente alla storia esprimono la stessa idea e si legano allo stesso destino. Il destino di *Zenone* doveva essere tutto polemico. Da ciò nel mondo esteriore la forte vita e la tragica fine del cittadino caldo di patria carità; e nel mondo intellettuale il personaggio laborioso di dialettico: γέγονε δε ανηρ γενναιότατος και εν φίλοσοφία και έντολυτεία, *Diogene*, 9, 25. — Nato in Elea verso la sessantesima nona olimpiade, con notabili vantaggi della persona, *Zenone* passò la prima parte della sua vita, a quanto sembra, nello studio della filosofia di *Parmenide*, che l'amò qual padre, secondo gli uni, o più vivamente ancora, secondo gli altri. Tutti gli autori decantano il suo ardente amor patrio. La Grecia a que' tempi tendeva a francarsi dalla servitù e ad ottenere la libertà dentro e fuori. Da ogni parte si scuoteva il giogo dei Persiani e si cercavano più libere istituzioni. La storia d' ogni colonia, e principalmente la storia d' Elea, è avvolta in tenebre troppo dense per sapere ciò che allora si faceva in quel punto importante della Magna Grecia. Soltanto vediamo che, fondata nella sessantesima prima olimpiade, Elea s' indirizzò a' suoi filosofi, a *Parmenide*, secondo *Plutarco* e *Diogene*, a *Parmenide* ed a *Zenone*, secondo *Strabone*, per statuirsi costituzioni e leggi. Qual era la natura di tale legislazione? Inclinava ella verso lo spirito aristocratico delle istituzioni doriche, o, fedele alla sua origine focese, conservar Elea lo spirito jonio nell'ordinarsi a Stato? Si va d' accordo a lodare tale legislazione senza descriverla, e *Plutarco* afferma, che nel cominciare d' ogn' anno i cittadini

N.° 1. Tolomeo
N.° 5. Tempo
N.° 2. Tritone
N.° 3 Tritone
N.° 4. Trajano

giuravano di non farvi nessun mutamento. La tradizione dice la stessa cosa delle leggi che *Caronda* diede a Reggio, e di quelle di varie altre città della Magna Grecia. Se il fatto riferito da *Plutarco* è certo, darebbe a supporre che in Elea come a Reggio, a Turio ed altrove, fossero accadute anteriori turbolenze, probabilmente cagionate dalla lotta dell' aristocrazia e della democrazia; lotta a cui si avrà tentato di dar termine fermando una legislazione temperata. Comunque sia, *Zenone*, pago d'aver contribuito a dare alla sua patria saggie istituzioni non cercò di farvisi grande, e non volle altro potere che quello delle sue virtù e de' suoi talenti. *Diogene* attesta che disprezzava le grandezze ugualmente che *Eraclito*; e si sa che l' ionio *Eraclito* disprezzò tanto le grandezze, che rinunciò volontario alla podestà suprema. Ma i due filosofi erano animati da sentimenti assai diversi. *Eraclito* si ritrasse ad un tempo dal potere e dal consorzio degli uomini, per darsi onninamente allo studio della natura. *Zenone*, conservandosi scevro d'ogni ambizione, mantenne la sua attività politica. Era anzi sensibilissimo all'opinione, e *Diogene* ne riferisce un suo motto, il quale è prova che avevavi in lui un cuore umano ed una onorevole simpatia. Amava troppo i suoi concittadini per non aver bisogno d' esserne amato. Elea non era, è vero, che una piccola città, ma i suoi cittadini erano onesti, e *Zenone* ne preferì sempre la modesta stanza alle magnificenze d' Atene, cui visitò solamente di tratto in tratto, ma che non ebbe forza di sedurlo nè di fermarlo. In uno di tali rari viaggi accompagnò *Parmenide*, ed in esso cade l'episodio della sua vita che forma il soggetto del *Parmenide* di *Platone*. Frutto importante di tale viaggio fu di far entrare la filosofia eleatica nel movimento generale della filosofia greca. *Zenone* insegnò la nuovo filosofia a *Pericle*, e diede a *Pitadoro* ed a *Callia* lezioni che essi gli pagarono cento mine, e sebbene l' uso di far pagare per le sue lezioni abbia avuto comune coi sofisti, non bisogna vedere in ciò nulla di contrario alle modeste abitudini della sua vita ed al suo disinteresse. *Platone* è il primo che insegnò gratuitamente, prima perchè gli ripugnava di far degenerare l' insegnamento della saggezza in una specie di professione mercantile, in secondo luogo per distinguere così maggiormente l' insegnamento di *Socrate* ed il suo da quello dei sofisti, in fine per la ragione che era assai ricco, e poteva far a meno d' ogni salario. Mancata quest' ultima ragione, i filosofi platonici avrebbero dovuto in seguito deviare dall' esempio del loro maestro, se gli Antonini non avessero fondato in Atene pubbliche cattedre di filosofia platonica con un emolumento pagato dallo Stato, e dotazioni annesse alla cattedra che permettevano ai professori (οὐ Διαδοχοί) d' ammaestrare gratuitamente. Tali dotazioni durarono fino al celebre decreto di *Giustiniano*, sotto il consolato di *Decio*, nel sesto secolo. *Olimpiodoro*, nel suo *Commentario sul* 1.° *Alcibiade*, commentando il passo sulle cento mine che *Zenone* fece pagare per le sue lezioni a *Callia* ed a *Pitadoro*, quantunque sia platonico, si astiene dall'accusare *Zenone*, ed anzi lo difende per questa ragione semplicissima, che non si scorge perchè la filosofia non debba esser alla stessa condizione della medicina e delle altre arti, e debba istruire gli uomini senza ottenere al par di quelle una ricompensa delle sue cure. Altronde l' intera sua vita difende *Zenone* dalla taccia di cupidigia. Si può vedere nel *Parmenide* l' effetto che produssero in Atene gli stranieri di Elea, e la dottrina dell' unità assoluta. Si comprende che le obiezioni e le baje non saranno mancate per parte dell' empirismo ionio, la sola dottrina filosofica fin allora conosciuta ed accreditata in Atene. *Zenone*, incaricato da *Parmenide* di sostenere la discussione, invece di starsene sulle altezze dell'idealismo, scese sul terreno stesso dell'empirismo, e torcendo contro dell' empirismo le sue proprie obiezioni ed i suoi scherzi, lo costrinse a riconoscere che non è più facile di spiegare tutto con la pluralità sola, che con l'unità assoluta. Tale polemica, d' un genere affatto nuovo, sconcertò interamente i partigiani della filosofia ionia, ed eccitò una

viva curiosità ed un'alta stima per le dottrine italiche. In tale guisa fu posto nella metropoli della civiltà greca, con un elemento nuovo, ed un nuovo dato filosofico, il germe fecondo d' un incremento superiore. *Zenone*, con la sua dialettica sottile ed audace, apparve agli Ateniesi come una specie di *Palamede* in fatto di discussione filosofica. Reduce in Elea, e qui ogni data precisa ci abbandona, il suo amor patrio, porse alla sua energia l' occasione di spiegarsi sopra un più vasto teatro. Tutti gli storici attestano che Elia essendo caduta, è impossibile di saper come sotto il giogo di un tiranno, chiamato *Nearco* o *Diomedone* o *Demilo*, *Zenone* intraprese di liberarla, che gli soggiacque e perì in un orribile supplizio, in cui mostrò un carattere eroico. È tale la sostanza del racconto degli storici, ma innumerevoli sono le varianti. Il fatto è tanto importante in sè stesso, e tanto onorevole alla filosofia eleatica, che ne sia concesso di esaminarlo in particolare. *Cicerone* lo riferisce in uno modo troppo generale. *Plutarco* lo sviluppa maggiormente: « *Zenone*, l'amico di *Parmenide*, avendo » cospirato contro *Demilo* e fallitogli il » disegno, rese testimonianza colle sue » azioni all' eccellenza della dottrina del » suo maestro, e provò che un' anima » forte niuna cosa teme tranne il disone» sto, e che il dolore non fa paura ad » altri che a fanciulli ed a femmine o uo» mini che hanno un cuore di femmina. » Di fatto egli si troncò la lingua coi den» ti, e la sputò in viso al tiranno ». Riferisce la stessa cosa altrove; e nelle *Contraddizioni degli stoici*, facendo allusione alla disgrazia di *Zenone*, ricorda il nome del tiranno *Demilo*. Il racconto di *Diogene* è ancor più particolarizzato di quello di *Plutarco*, e posa su diverse autorità gravi. « *Zenone*, avendo intrapreso » di rovesciare il tiranno *Nearco*, altri » dicono *Diomedone*, fu preso, come di» ce *Eraclide*, nel compendio di *Satiro*. » Interrogato intorno a' suoi complici ed » alle armi che aveva trasportate a Lipara, » nominò tutti i partigiani del tiranno, al » fine di privarlo de' suoi appoggi. Indi, » fingendo avergli a dire alcun segreto, » gli morse un orecchio, e non lo lasciò » che dopo di essere stato trafitto di dar» di, seguendo l' esempio di *Aristogitone* » il tirannicida.. *Demetrio*, negli *Omoni*» *mi*, dice che gli morse il naso. *Anti*» *stene*, ne' suoi Διαδοχαι, racconta che » quand' ebbe denunciato i partigiani del » tiranno, domandogli questi se aveva al» tri a denunciare, e quegli rispose: « Te, » flagello della mia patria, e volgendosi » ai circostanti: « Ammiro, disse loro, la » vostra viltà, se per timore di ciò che io » soffro acconsentite ad esser schiavi. Da » ultimo si troncò la lingua co' denti, o » la sputò in faccia al tiranno. Allora i » cittadini si scagliarono adosso al tiran» no, e l'ammazzarono. Ecco quanto di» cono a un dipresso i più degli autori, » ma *Ermippa* afferma che *Zenone* fu » gettato in un mortajo e pestato. » *Diodoro Siculo* dice positivamente che il tiranno di cui si parla, era un tiranno d'Elea, la qual cosa dice anche *Suida*, e combina appunto col racconto di *Diogene*; perocchè, per liberare Elea che è litorale, natural partito era quello d' assicurarsi di Lipara, che è quasi dirimpetto, e donde si può rapidamente sbarcare in Elea. Non è dunque affatto necessario di supporre, con alcuni critici, che si tratta d'un tiranno di Lipara, che *Zenone* abbia voluto assalire, ancora meno, con *Valerio Massimo*, del tiranno d'Agrigento, *Falaride* e meno ancora con *Filostrato* d' un tiranno di Misia. Non bisogna fare di *Zenone* un avventuriere politico, ma uno sviscerato ammatore della patria. *Diodoro* chiama il tiranno di Elea, *Nearco* ugualmente che *Filostrato*. *Clemente Alessandrino* lo chiama *Nearco* o *Demilo*, *Suida*, che ha copiato *Diogene*, *Nearco* o *Diomedone*, *Diodoro* nel suo racconto, aggiunge alcune particolarità che è impossibile di passare in silenzio. *Nearco* domandando a *Zenone* quali erano i suoi complici: « Piacesse a Dio, rispose *Zenone*, che io avessi il corpo così libero come la lingua. » *Diogene* dice che *Zenone* non lasciò l' orecchio del tiranno che a furia di percosse. *Diodoro* pretende anzi che si dovette pregarnelo. Ma ciò che v' ha di più notabile nel racconto di

Diodoro, è che le ultime righe sembrano far intendere che *Zenone* fu liberato, e che si trasse d'impaccio, cosa che le ultime righe della narrazione di *Diogene* ammetterebbero, pure senza però indicarlo. *Menagio*, appoggiato a *Diogene*, e *Bayle* hanno notati e spiegati gli errori degli scrittori inferiori, i quali, raccontando tale storia, ne hanno confuso gli eroi, il tempo e la scena. Per esempio: *Tertulliano*, nell'Apologetico, fa dimandare da *Dionigi* a *Zenone* d'Elea che cosa insegna la filosofia. Questi risponde: Il disprezzo della morte; dietro di che è straziato da orribili supplizii e suggella la sua opinione col proprio sangue. Questo è un mero romanzo, e *Dionisio* sta evidentemente invece di *Demilo* o *Neareo*. *Ammiano Marcellino* attribuisce tale avventura a *Zenone* lo stoico, e fa del tiranno di Elea un re di Cipro; evidentemente ciò pure per una fallace interpretazione della frase di *Cicerone*, che a lato della morte di *Zenone* d'Elea cita quella d'*Anassarco*, che avvenne per ordine d'un re di Cipro. In generale la storia di *Anassarco* e quella di *Zenone* sono state confuse, e per compiere la confusione *Seneca* attribuisce ad uno dei cospiratori ateniesi contro *Ippia*, probabilmente *Aristogitone* una parte delle cose che soglionsi ascrivere a *Zenone* d'Elea. — Dal complesso di tali fatti ridotti dalla critica e prezzati al loro giusto valore, ma raffrontati e combinati in ciò che hanno di certo, risalta il carattere che avevamo dinotato in *Zenone* come uomo e come cittadino, e che ora ritroveremo e considereremo nel filosofo. Difatto, qual è il tratto più caratteristico e più originale di *Zenone* come filosofo? Qual è il titolo incontrastabile a cui è associato il suo nome? Evidentemente l'invenzione della dialettica. Ed io non parlo qui della dialettica che si trovava già ne' saggi di *Senofane*, e che non è mancata tampoco a *Parmenide*; intendo la dialettica considerata come un'arte, colle sue regole e le sue forme, coll'apparato e l'autorità d'un metodo positivo. Questo è un punto in cui gli autori sono d'accordo. *Diogene* riferisce, sulla fede di *Aristotele*, che *Zenone* è l'inventore della dialettica, come *Empedocle* della rettorica. *Sesto* ripete la stessa cosa sull'autorità dello stesso *Aristotele*, e sembra che tale fatto fosse cosa conosciuta per certa nell'antichità, poichè nella sua introduzione, *Diogene*, trattando delle tre grandi parti della filosofia, la fisica, la morale e la dialettica, attribuisce l'invenzione di quest'ultima a *Zenone*. Ma qual era la dialettica di *Zenone*? La confutazione dell'errore come mezzo indiretto di ricondurre alla verità. Ora la verità per *Zenone* era il sistema eleatico. Tale sistema era già stato scoperto da *Senofane*, sviluppato e recato a compimento da *Parmenide*, nè si trattava più che di difenderlo dalle aggressioni de'suoi avversari. Quindi la parte polemica che sostenne *Zenone*, e l'invenzione necessaria della dialettica. Quindi pure l'uso necessario della prosa, però che, se dell'intuizione spontanea della verità, dell'ispirazione e d'ogni convinzione primitiva è lingua naturale; la poesia la prosa è lo stromento necessario della riflessione e della dialettica. Laonde *Zenone* è il primo filosofo eleatico che abbia scritto in prosa. L'antichità attesta che egli scrisse, non poemi come *Senofane* e *Parmenide*, ma trattati, e trattati d'un carattere eminentemente prosaico, vale a dire, confutazioni. Scrisse per tempo e scrisse molto. *Diogene*, che loda i suoi scritti, non li nomina. Ma *Suida*, all'articolo *Zenone*, afferma che scrisse: 1.° Ἐριδας, *discussioni*, vale a dire, un esame di certe ipotesi che egli confutava, opponendole a loro stesse; 2.° Ἐξήπησιν τοῦ Εμπεδοκλεους, *un'esposizione* (probabilmente critica) *d'Empedocle, delle sue opinioni o delle sue opere*; 3.° Πρὸς τοὺς φιλοσοφους περὶ φύσενος, *contro i filosofi che hanno scritto sulla natura*. Altronde *Suida* non dice nulla sulla forma di tali diverse opere. Sarebbe naturale che l'inventore della dialettica avesse inventato o almeno impiegato la forma dialogistica, che è la forma stessa della confutazione. E di fatto, secondo *Diogene*, *Zenone* era riputato il primo che avesse scritto dialoghi, e si potrebbe arguire altresì che abbia impiegato tale forma di composizioni

da una frase d' *Aristotele*, in cui si parla di *Zenone* come l' uomo che interroga e risponde. Comunque sia, se noi non conosciamo con certezza la forma de' suoi scritti, possiamo farci un' idea chiarissima del loro scopo, del loro metodo e della loro disposizione generale sull' introduzione del *Parmenide*, in cui *Platone*, ci dà un esposto sostanziale, ma preciso, d' un libro di *Zenone*, destinato a difendere la filosofia del suo maestro. Tale libro era una composizione in una prosa divisa in vari capitoli, suddivisi anch' essi in vari punti, però che *Socrate* prega *Zenone* di rileggere il primo punto del primo capitolo, τήν πρώτην ὑπόθεσιν τοῦ πρώτου λόγου. La parola ὑπόθεσις rivela la natura dalla composizione, e *Proclo*, nella *Teologia di Platone* e nel *Commentario sul Parmenide* , non lascia verun dubbio in tale proposito. Era dessa una rassegna critica d'un certo numero d' ipotesi, le quali tutte erano successivamente spinto all' assurdo. Forse anche era l' opera intitolata Ἔριδες, di cui parla *Suida*. Per ben comprenderne il senso, bisogna ricordarsi lo stato della contesa nella quale interveniva *Zenone*. *Parmenide*, continuando e sviluppando *Senofane*, aveva detto che tutto è uno, e che l' unità sola esiste. Un grido erasi alzato contro tale proposizione. Se tutto e uno, dicevano i Jonii, non v'è più differenza; il simile è il dissimile, ed il dissimile è il simile; il grande è il piccolo, ed il piccolo è il grande; il moto è la quiete, e la quiete è il moto, ecc. Non era facilissimo di rispondere a tale obiezione. Che fece *Zenone?* Invece di difendere il suo maestro, assalì i suoi avversari, rimandò loro i loro propri argomenti ed il ridicolo delle loro conseguenze. S'applicò a dimostrare, che tutte le difficoltà che i partigiani della pluralità mettevano in campo contro l' unità, ricadevano su loro stessi, e che nella loro ipotesi medesima il dissimile è il simile, ecc. Ascoltiamo *Platone*, « Gli scritti di *Zenone*, ei dice, erano » una difesa della dottrina di *Parmeni-* » *de* contro quelli che la combattevano » col ridicolo delle conseguenze, come » per esempio, che se tutto è uno, ne ri- » sulta una quantità d' assurdi e di con- » traddizioni. Lo scritto di *Zenone* ri- » spondeva ai partigiani della pluralità, » faceva loro precisamente le stesse obie- » zioni ed in maggior numero ancora, in » modo da mostrare, che l' ipotesi della » pluralità dà adito ancora più al ridico- » lo che quella dell' unità, se alcuno l' e- » samina come conviene . . . . In tale » guisa il maestro ne' suoi poemi stabiliva » l' unità, ed il discepolo ne' suoi trattati » in prosa studiavasi di provare che la » pluralità non esiste. » Questi due passi contengono tutto il segreto della dialettica di *Zenone*; essi dimostrano che *Zenone* si era collocato espressamente nell' ipotesi della pluralità per meglio combatterla spingendola alle sue necessarie conseguenze. Per non aver bene compreso lo scopo cui si proponeva e la posizione nella quale s' era messo, gli si è attribuita una quantità d' opinioni ridicole, che non gli sono proprie in nessuna guisa. Lunge d'appartenergli, sono conseguenze che deduce dalla dottrina della pluralità, per convincerla di contraddizione e di assurdi. Si sono attribuite a *Zenone* precisamente le stravaganze che egli imputava ai suoi avversarii, e sotto le quali ei gli opprimeva. Si è immaginato, per esempio, che *Zenone* sostenesse per suo proprio conto, che il simile ed il dissimile sono la stessa cosa, che il moto è la stessa cosa che la quiete, ecc.; quando egli sosteneva che tali conseguenze derivano rigorosamente dalla dottrina della pluralità e che perciò appunto ella è dottrina inammissibile. « Voi pretendete, egli diceva agli empirici jonii, che non esiste, se non se quello che i sensi vi attestano, che quindi la pluralità sola esiste, e voi cantate vittoria, nell'enumerazione delle differenze che opponete alla dottrina dell' unità assoluta; cantate vittoria soprattutto pel moto universale che opponete all' immobilità assoluta, risultante dall'unità assoluta di *Parmenide*. Ma io ripiglio coi vostri proprii argomenti, e vi dimostro che se tutto differisce, tutto si rassomiglia ; che se tutto si muove, tutto è in quiete; che quindi, col vostro sistema medesimo, arrivate a conseguenze opposte al vostro proprio siste-

ma. L'empirismo è dunque dannato alla contraddizione, e ad una contraddizione perpetua. Tale contraddizione è il vostro mondo, il mondo della pluralità e della apparenza, che i sensi vi attestano e che l'opinione volgare ammette. Non bisogna credere che alla ragione, non ai sensi ed all'opinione. Ora la ragione condanna la pluralità alla stravaganza, dunque la pluralità non è. Non obiettate che nel sistema dell'unità assoluta il dissimile pure diventa il simile, il moto la quiete, ecc. perocchè il nostro sistema non cade sotto simili obiezioni; tali obiezioni, derivando soltanto dalla vostra ipotesi della diversità del moto della pluralità e del mondo visibile, e tale ipotesi è stata convinta di assurdo e di contraddizione. Le obiezioni che presentate contro la nostra teoria, dal seno d'una teoria distrutta non reggono adunque. La ragione non ammette altra autorità che la sua, e la ragione non esiste per sè stessa, non si esercita e non si sviluppa, non comprende e non concepisce che sotto la condizione dell'unità; nulla di ciò che la ragione concepisce è privo d'unità. La ragione non ha, in ultima analisi, altro che l'unità per forma e per oggetto; l'unità è la ragione, il mondo della ragione è il solo mondo cui pensatori e filosofi possano ammettere. Dunque la dottrina dell'unità assoluta di *Parmenide* è la sola vera filosofia. » Dall'alto di tale punto di veduta bisogna considerare e prezzare la dialettica di *Zenone*, il suo preteso scetticismo, l'asserito suo *nichilismo*, ed in particolare la sua polemica contra il moto, che è stata sì poco compresa. Considerata così tale polemica assume un carattere nitido, semplice e grande, che è sfuggito d'occhio a tutti i critici. — Toglietе l'unità, non la supponete mai, nulla è unito, nulla può esserlo, tutto è isolato, e necessariamente isolato nel tempo, come nello spazio; l'uno e l'altro si riducono a punti ed a momenti che tendono anch'essi a dividersi ed a suddividersi continuamente. La sola legge che sussiste è quella della divisibilità all'infinito, che distrugge ogni continuo e quindi ogni moto. In questo senso bisogna intendere gli argomenti coi quali *Zenone* stabiliva l'impossibilità del moto. Fin qui sono stati assai bene esposti e sviluppati in sè stessi; non si è dimenticato che il quadro che li mette nel loro vero punto di veduta, cioè l'ipotesi con esclusiva della pluralità, vale a dire, la negazione assoluta dell'unità, la quale trae seco la divisibilità all'infinito, la quale trae seco la distruzione d'ogni continuo. Ecco in compendio tali argomenti, quali *Aristotele* ce gli ha conservati. 1.° argomento. Il moto è impossibile, perchè ciò che è in moto dee traversare il mezzo primo di arrivare alla meta (il che è impossibile, là dove non havvi più continuo e dove ogni punto si divide all'infinito), 2.° argomento. Questo era l'argomento celebre chiamato *Achille*, col quale si prova che ciò che corre più presto, non può mai raggiungere ciò che va più lentamente. *Diogene* dice che *Zenone* è l'inventore di tale argomento, ma conviene che *Favorino* l'attribuisce a *Parmenide* ed a parecchi altri. Noi ci varremo qui delle parole di *Bayle*. Supponiamo una tartaruga venti passi dinanzi ad *Achille*, limitiamo le celerità della tartaruga e di quell'eroe alla proporzione d'uno a venti. Intanto che *Achille* farà venti passi, la tartaruga ne farà uno, ella sarà dunque ancora più avvanzata di lui. Intanto che egli farà il ventesimo primo ella guadagnerà la ventesima parte del ventesimo secondo passo, e mentre egli guadagnerà questa ventesima parte, ella trascorrerà la ventesima parte del ventesima parte del ventesimo secondo passo, così di seguito. 3.° argomento. Quello della freccia che è in riposo, quando ella è in moto. Di fatto tutto ciò che è in moto, lo è in uno spazio che gli è eguale, vale a dire, in cui è nel momento in cui vi è. Ora si è sempre là dove si è, e non v'ha momento in cui non vi si sia. La freccia è dunque sempre in riposo, perocchè non è mai dove non è. 4.° argomento. Tale argomento tendeva a mostrar le contraddizioni del moto e gli assurdi (reali od apparenti) ai quali esso conduce. Supponete due corpi uguali fra loro, mossi in un dato spazio ed in una direzione opposta e con la stessa celerità;

supponete che l' uno parta dall' estremità del dato spazio, l'altro dal mezzo: l'uno non avrà trascorso altro che la metà del dato spazio, quando l' altro l'avrà interamente finito; dunque lo stesso spazio è trascorso da due corpi eguali e di uguale celerità, d' un tempo disuguale di modo, che una metà di tempo sembra eguale al doppio. *Aristotele* ci ha conservato i prefati quattro argomenti nella sua *Fisica* (VI), e *Simplicio* nel suo *Commento*, gli attribuiscono positivamente a *Zenone*, e li danno sotto il nome di Ἀπορίαι, dubbi argomenti negativi di *Zenone* contro il moto, sia, come dice *Simplicio*, che tutti gli argomenti di *Zenone* contra il moto si riducano realmente a quattro, sia che ve ne avesse di più, ma quattro sopra tutto più decisivi degli altri. Ma questi argomenti non erano i soli di cui facessero uso gli avversarii del moto. *Aristotele*, nello stesso luogo, ne cita parecchi altri, per esempio questo. Ogni moto è mutamento, ora mutare è non essere, nè ciò che si era, nè ciò che si sarà; non si è più dove si era, diversamente non vi sarebbe stato moto, non si è dove si tende, però che non vi sarebbe uopo di moto. Il mutamento ed il moto non possono dunque aver effetto nè in ciò che si era, nè in ciò che si sarà, nè nell'uno nè nell'altro, ma in ciò che non è nè l' uno nè l' altro, vale a dire in nulla, il che è impossibile; quindi il mutamento ed il moto sono impossibili. Un argomento curioso è pur quello col quale si cercava di dimostrare che il moto circolare e sferico, ed il moto sopra sè stesso implicano ad un tempo, il moto e la quiete. A chi appartenevano tali argomenti? *Aristotele*, e dopo lui *Simplicio*, li riferiscono in generali ai sofisti. Non vi ha veruna ragione di attribuirli a *Zenone*; essi appartengono probabilissimamente alla eristica megarica, ancora sì poco conosciuta, e che ha da ultimo rappresentato e continuato solo in Grecia, la dialettica della scuola d'Elea. Bisogna ben guardarsi di confonderli coi quattro argomentiche abbiamo esposti, e che sono i soli cui la critica possa a buon diritto attribuire a *Zenone*. *Bayle* giubila di quei quattro argomenti, e li sostiene assolutamente, ma non sono buoni che relativamente, relativamente all' ipotesi con esclusiva della pluralità contro la quale erano fatti. Ma data tale ipotesi, ci sembrano rigorosi, tranne alcune sottigliezze, ed il quarto forse eccettuato che sembra impugnare il moto in ogni ipotesi, e che in tale caso non è più che un sofisma, come *Eudemo* aveva assai bene veduto a riferimento di *Simplicio*, e qualunque cosa ne dica *Bayle*. Per valersene come di base, non è necessario d'essere scettico; per lo contrario si possono impiegare a confutare lo scetticismo, a ristabilire l' unità, a dimostrare che la pluralità per sè sola è incapace di spiegare le cose, di dar conto della continuità dello spazio e del tempo, e della possibilità del moto. Dicono, che udendo ripetere tali argomenti di *Zenone*, *Diogene* il Cinico per sola risposta si alzò e camminò. Ma *Zenone* avrebbe potuto benissimo rispondere a *Diogene*: « Sia pure, avvegnachè tu non hai sistema e non neghi l'unità. Ma quando si è scettico in modo da negare l' unità, vale a dire, la condizione assoluta di ogni continuità e dello spazio e del tempo, e quindi del moto; confessa essere una ridicola debolezza il non andare fino al termine della propria opinione e credere contro ogni criterio al moto senza continuo e sulla dissoluzione di tutte le cose all' infinito.» Noi non conosciamo che un solo mezzo di rispondere a *Zenone*, cioè di ristabilire la continuità del tempo e dello spazio, nell' unità e di ammettere per la formazione del mondo, l' intervento dell' unità egualmente che quella della pluralità. Ma l'accorto eleatico tostochè per sottrarsi a' suoi argomenti si avrebbe ammessa l'unità, prendendo di là le mosse, non avrebbe tardato a stabilire il dogma fondamentale del suo maestro, cioè che l' unità è indivisibile, quindi che esclude la pluralità e quindi ancora il moto. Di fatto il moto perisce ad un tempo nell'una e nell'altra ipotesi, d'una pluralità senza unità, o di un' unità senza pluralità. La pluralità, essa sola severamente interrogata, non dà che la divisibilità all'infinito senza alcuna congerie, senza alcuna totalità possibile; però che addizione, congerie

e totalità sono cose tutte che l' idea presuppongono dell' unità, così è pure della più semplice successione, perocchè una successione è più o meno, un complesso, una totalità, vale dire, attinente all' unità. Per conseguente, nell'ipotesi della pluralità, non continuità, non contiguità, non tempo, non ispazio, nessuna relazione di punti o di momenti. Ciascun punto diventa un infinito di punti, che si dissolvono e si dissolvono infinitamente; ciascun momento un infinito di momenti che si dividono e si suddivivono all' infinito, da ciò il vuoto assoluto, ed in tale vuoto assoluto, l'assoluta dissoluzione d'ogni elemento componente, per piccolo che fosse, sia di tempo, sia di spazio quindi non misura possibile del tempo, dove non v' ha più tempo; e nessun passaggio da un luogo all' altro, là dove non v' ha più spazio, quindi non moto. Da un altro canto supponete che l' unità non esca da sè stessa, e che rimanga indivisibile; ecco ristabilita la possibilità del tempo e dello spazio, e quindi del moto; la possibilità, io dico, ma non la realtà vi ristabilisce lo spazio ed il tempo assoluto senza tempo e senza spazio relativo o visibile, quindi senza misura, senza moto. Il tempio e lo spazio *(in potentia non in actu)* restano allora nell'eternità ed immensità, in un' eternità senza successione, in un' immensità senza forma, in un'esistenza assoluta, vuota d'ogni esistenza positiva, in un' immobilità compiuta. Ecco dove conduce l'idea esclusiva dell'unità, o l'idea esclusiva della pluralità. Bisogna unirle e fondere insieme la pluralità e l'unità per ottenere la realtà: τὸ ἓν καὶ πολλά, *Aristotele (Fis.* 4, 3), rapporta un' obbiezione di *Zenone* contro lo spazio, che mostra perfettamente lo spirito generale della sua dialettica, la quale consisteva a spingere i suoi avversari nell' abisso della divisibilità all'infinito, ed in una moltiplicità che si distruggerebbe da sè stessa per la mancanza d' ogni unità. Diceva « lo spazio è il » luogo dei corpi; ma in quale spazio è » lo spazio medesimo? » In un altro spazio, e questo in un altro ancora e sempre così sino all' infinito, senza che si possa fermarsi logicamente, a meno che non si voglia uscire dalla pluralità per ammettere l' unità, vale a dire l'unità assoluta dello spazio. In questo senso l' argomento di *Zenone* ci sembra eccellente, e lungi d' andare contro lo spazio, in sè tende a stabilirlo, stabilendo la sua condizione, cioè l' unità. Dobbiamo allo stesso *Aristotele* una frase intera di *Zenone*, che sembra fargli negare precisamente ciò che si era affaticato di stabilire, ed anzi di stabilire con esclusiva, cioè l' unità. Ma bisogna intendere ben diversamente tale frase importante. Lo ripetiamo: con la sola categoria della pluralità non si può ottenere che quantità indefinite senza addizione possibile, senza totalità, però che la totalità, che bisogna pure ben distinguere dall'unità in sè stessa, è la relazione e l' applicazione dell' unità a quantità che essa aduna ed unisce in un tutto qualunque. Supponete lo spirito umano vuoto d' ogni idea d' unità, ed è questa la stessa cosa concepita esteriormente; supponete la natura sprovveduta d' ogni forza assimilatrice attrattiva e componente, non v' ha di possibile nè una sola proposizione terminata e finita, nè una sola cosa determinata. Ecco l' esistenza quale risulta rigorosamente dal sistema che escluse ogni idea d' unità. *Zenone* dimostra facilmente che una tale esistenza τὸ ὄν, non avendo nulla di fisso e di assoluto, somiglia ad una non esistenza, poichè, per la divisibilità all' infinito, suo attributo essenziale, ella vi tende di continuo· τὸ μὴ ὄν. La gloria dell' unità è di non cadere in una simile esistenza. Da ciò la proposizione celebre: « Se l' unità è indivisibile, essa non è » vale a dire, ella non è nel senso empirico della parola. Difatto, essere per l'empirismo i sensi ed il volgo, « è essere una quantità la quale, aggiunta o levata, aumenta o diminuisce ciò a cui si leva o si aggiunge, vale a dire, una quantità materiale, è tale l'esistenza reale. La monade o l'unità non adempiendo tale condizione non è.» Tale è il vero senso della frase di *Zenone* conservata da *Aristotele*, frase sì spesso citata e sì poco compresa. È evidente che l'esistenza, una volta ridotta all'esistenza ma-

teriale ed empirica degli Jonii, di cui l'attributo fondamentale è la divisibilità all'infinito, vale a dire, la tendenza al nullo; l'unità, di cui l'attributo fondamentale è l'indivisibilità, non può esistere in tale maniera; al fine d'esistere della vera esistenza eleatica, che non tende al nulla, ma che riposa immobile nel centro dell'esistenza assoluta senza principio come senza fine, ἀγέννητον καὶ ἀΐδιον. La proposizione di *Zenone* contro la realtà empirica e materiale dell'unità non è dunque connessa ad un sistema di *nichilismo* come si è tanto ripetuto, ma per lo contrario alla realtà trascendentale dell'idealismo dorico. Nulla v' ha che meno sia *nichilista* della scuola d' Elea, però che essa tende all' esistenza assoluta; ma siccome l' esistenza assoluta esclude, o sembra escludere ogni esistenza relativa; del pari l' esistenza relativa e fenomenale sembra escludere l' esistenza assoluta; da ciò l' esistenza relativa e fenomenale resa pari alla non esistenza, dinanzi all' esistenza assoluta dell' indivisibile unità: τὸ ὂν μὴ ὄν e questa unità indivisibile, sola depositaria dell' esistenza assoluta, resa pari alla non esistenza dinanzi all' esistenza fenomenale presa per tipo dell' esistenza, τὸ ἓν ἀδιαίρετον μὴ ὄν. Ciò che abbiamo detto del *nichilismo* di *Zenone*, bisogna dirlo del suo preteso sceticismo e dell' abilità che gli si attribuisce di sostenere il pro ed il contro. Senza dubbio egli sosteneva il pro ed il contro, ma in quale sfera? In quella de' suoi avversari, in quella dell' empirismo. Ora, l'empirismo o la negazione d' ogni realtà trascendentale, e quindi dell' unità assoluta che non si trova nella scena visibile di questo mondo, l' empirismo non può ammettere invece dell' unità, che una semplice totalità, ed ancora per inconsegnenza, perocchè l' idea della totalità non è che un riflesso di quella della unità, ed a vigore l' empirismo, non può ammettere che la pluralità senza totalità, vale a dire, la pluralità non ricondotta all' unità; la pluralità in sè con la divisibilità all' infinito, per carattere unico, e quindi implica la distruzione di ogni altra relazione, che quella della differenza. E questa non è solamente una conseguenza forzata dell' empirismo ionio, era una conseguenza confessata ed assentita, era il sistema stesso d'*Eraclito*. Difatti del pari che l'unità indivisibile della scuola d' Elea, è l' ultima e necessaria conseguenza dell' idealismo dorico e pitagorico, del pari la differenza, l'opposizione assoluta d'*Eraclito* (ἐναντιότης) è l' ultimo termine dell'empirismo ionio. Ecco i due grandi sistemi esclusivi della filosofia; nel loro ideale più rigoroso apparteneva all'ingegno greco di produrli quasi presso alla sua culla. *Eraclito* e *Parmenide* li rappresentano in tutta la loro grandezza ed in tutta la loro meschinità. Ammirabili l' uno contro l'altro, si distruggono da sè, e *Zenone* ragionava a meraviglia allorchè, per impugnare il sistema della pluralità, si collocava nel cuore stesso di tale sistema, nel sistema di *Eraclito*. Ivi in effetto, con un accorto movimento, gli era facile di volgere tale sistema, contro sè stesso, e di dimostrare che un' assoluta differenza è un' assoluta rassomiglianza, e che l'assoluta opposizione è l'assoluta confusione. Se tutto è essenzialmente diverso, tutto ha qualche cosa d' essenzialmente comune, cioè d' essere diverso; l'identità e dunque anche sotto questa apparente discordanza, l' opposizione è nella superficie sulla scena di questo mondo, è l' indentità è in fondo nel principio invisibile delle cose. *Zenone* riconduceva così l' opposizione all'identità, e distruggeva dall' imo al sommo il sistema d' *Eraclito*, forzandolo a rientrare in quello di *Parmenide*, dall'alto del quale poi fulminava di nuovo quello d'*Eraclito*, provando all'ultimo, che l'unità, se ella è rigorosamente accettata, non conduce che a sè stessa non esce di sè stessa, ed esclude ogni pluralità, ogni differenza, vale a dire, ogni fenomeno ed ogni empirismo. Lo scetticismo non era dunque nel pensiero di *Zenone*; per lo contrario vi aveva un dogmatismo eccessivo, ma il cammino di tale dogmatismo era uno scetticismo apparente, una dialettica che sembra ridersi d' ogni verità, sostenendo alternativamente il pro ed il contro. Però che bisognava pure che *Zenone* ammettesse un

momento con *Eraclito* che tutto si muove, che tutto si differisce, per sostenere poscia che se tutto è mosso, tutto è in quiete, che se tutto differisce si somiglia, che se tutto è pluralità, per questo appunto tutto è unità. Contro *Eraclito*, contro ogni sistema con esclusiva che si confuta per le sue conseguenze, tale genere d'argomenti era eccellente, era il vero terreno dove bisognava mettersi, e *Zenone* vi si è collocato. Era di fatto curioso il far vedere, che quell'empirismo, sì orgoglioso del suo criterio apparente e del sentimento della realtà, rimpetto all'idealismo pitagorico, non era egli stesso che una confusione deplorabile, che in particolare conteneva le conseguenze più contraddittorie e più ridicole. Tale confusione, tali contraddizioni, tali stravaganze, quel sì e quel no perpetuo, tale scetticismo, era la conseguenza necessaria e rigorosa dell' empirismo, con cui *Zenone* voleva opprimerlo per, ricondurre all' unità assoluta, nella quale non v'ha più contraddizione, ad un dogmatismo fermo e solido; e cosa mirabile gli si è attribuito precisamente lo scetticismo, la confusione e le follie che egli imputava a' suoi avversari! — Resta da esaminare un punto oscurissimo, chè nessuno ha osservato, nè chiarito, e che merita di esserlo. Questo avversario del moto e del tempo, dello spazio, dell'esistenza visibile e sensibile, è ad un tratto trasformato da *Diogene* in un fisico ed in un naturalista. Dopo d'aver ricordato gli argomenti di *Zenone* contro il moto, ed in generale tutto un ordine di opinioni che distrugge l' esistenza del mondo, *Diogene*, con la massima quiete, trapassa all' esposizione del sistema fisico di *Zenone*. Dice che *Zenone* « ammetteva più mondi, ma con la riserva che non vi è vuoto, che tutto è composto di caldo e freddo, di secco ed umido, confusi tra essi; che l' uomo deriva dalla terra; che l'anima (ψυχή, si tratta qui del principio vitale, e non dell' anima dei moderni) è un miscuglio degli elementi procedenti in una tale armonia, che niuno di essi predomina. » Si domanda che vuol ciò significare e qual è l'interpretazione di questo nuovo enigma. Eccola, secondo noi. Abbiamo fatto vedere altrove, che la riputazione di scettico, cui data avevano male a proposito a *Senofane*, viene probabilissimamente dall'aver preso per la sua filosofia intera uno dei lati di tale filosofia; e da questo che in fatto *Senofane*, sì dogmatico in metafisica, nella regione dell'intelletto, era scettico in mitologia e nella sfera dell' opinione. *Parmenide* accrebbe ad un tempo il dogmatismo e lo scetticismo del suo maestro, e gli accrebbe in ragione diretta l'un dell'altro. Il suo poema sulla natura aveva due parti; la prima tutta metafisica ed ideale, in cui non ammetteva altro mondo che quello della ragione, cioè l' unità ed i suoi attributi, la seconda in cui egli trattava del mondo del volgo, dell'opinione e dei sensi (τοδοξάστων), in cui anzi adoperava il linguaggio della mitologia del suo tempo. In questa seconda parte si trovano verisimilmente, con le favole mitologiche, accettate come favole ed illusioni dell' immaginazione, gli avanzi della fisica ionia di *Senofane*, conservati ma rilegati tra le favole e i pregiudizii nel dominio della semplice opinione. *Parmenide* non acconsentiva a trattare del mondo che nella seconda parte della sua opera, come d' una semplice opinione e d' un fenomeno senza realtà; ma finalmente ne trattava, e rendeva conto alla sua foggia delle apparenze sensibili. Certamente per una simile condiscendenza *Zenone* s' occupava anche di fisica. Così almeno interpretiamo il passo di *Diogene* sulla fisica di *Zenone*. Ma tale accessorio di fisica, che in *Senofane* attestava l'influenza delle opinioni ionie, e dello spirito della sua prima patria, separato in *Parmenide* dalla vera filosofia, e messo a confine tra i giudizii popolari, occupa appena un luogo in *Zenone*, e nessun altro autore ne fa parola dopo *Diogene Laerzio*, eccettuato *Esichio*, che trascrive la frase di *Diogene*. — Ma non in ciò la storia deve cercare e scorgere *Zenone Eleate*, egli è interamente come filosofo nella polemica da lui istituita contro la pluralità e l' empirismo. Non v' ha anzi altro che questo che posi sopra prove certe. *Zenone* nel suo arringo filosofico è,

come nella sua vita, l'ἀνὴρ πρακτικός della scuola di Elea. Qui si frammischia agli eventi politici del suo tempo, vi assume la difesa delle leggi della sua patria, e soccombe in tale impresa; là, dai vertici dell' unità assoluta, si cala nelle contraddizioni della pluralità, del relativo e del fenomeno, ed esaurisce in tale conflitto tutte le forze del suo ingegno. Questo ingegno è puramente dialettico, in ciò consiste l' originalità del personaggio di *Zenone*; ed il suo carattere storico gli dà sede nella scuola d' Elea, nella filosofia greca e nella storia dello spirito umano. Debole ancora ed indeciso in *Senofane*, l' idealismo eleatico si rassoda, si ordina, acquista sanità, e si fa rigoroso nelle mani di *Parmenide*, che lo espone, e lo sviluppa sistematicamente, mentre in *Senofane*, come benissimo ha notato *Aristotile*, è meno un sistema che un presentimento fecondo ed un' intuizione sublime. L' unità di *Senofane* racchiudeva altresì fino ad un certo punto in un' armonia incerta l' unità e la pluralità, lo spirito e la natura, Iddio ed il mondo, il teismo ed il panteismo, qualche cosa dello spirito dorico e qualche cosa dello spirito della Jonia. Ma *Parmenide* è con esclusiva dorico, teista, idealista, unitario. Ogni dualismo è scomparso nell' abisso dell' unità assoluta. L'unità assoluta ha perduto ogni relazione con altra cosa che lei stessa, però che, in quanto è unità assoluta, esclude tutto che non è dessa, quindi pure in se esclude ogni differenza, ogni distinzione, quindi ancora ogni relazione di lei stessa a lei stessa, identità ed indivisibilità senza alcuna potenza differenziale, unità senza numero, eternità senza tempo, immensità senza forma, intelligenza senza pensiero, pura essenza senza qualità e senza contenuto. Tale era la perfezione sistematica della scuola eleatica, però che quell' era la sua ultima conseguenza di fatto; non vi ha nulla oltre l' essere in sè, ed il limite insormontabile d' ogni astrazione è aggiunto. Ma l' intero svilupparsi d' un sistema con esclusiva ed imperfetto, mentre tradisce il suo vizio fondamentale, incomincia la sua rovina. Arrivato alla sommità, e per dir così sul trono dell' astrazione, senz' altri sudditi che ombre, o piuttosto senza pur ombre, però che l' indivisibile non deve nemmeno protendere un' ombra; l' idealismo eleatico trovava la sua perdita inevitabile nella sua grandezza stessa e nella sua perfezione sistematica. Il rigore delle conseguenze accusava troppo, e rovesciava irresistibilmente il loro principio. Ma era riservato all' idealismo eleatico d' opprimere, cadendo, l' empirismo ionio; e senza poter salvare il sistema di *Parmenide*, la missione di *Zenone* era di distruggere quello d'*Eraclito*. Difatto, se l' unità di *Parmenide* è un' unità impotente, e, per parlare la lingua della scienza moderna, una sostanza senza causa, ossia una sostanza vana, poichè è priva dell' attributo essenziale che costituisce la sostanza; del pari la pluralità d' *Eraclito* il suo moto universale, e la differenza assoluta, non sono altra cosa che la causa separata dalla sostanza, l' attributo senza soggetto, la forza senza base, la manifestazione senza principio che essa manifesti, e l' apparenza senza nulla da far apparire. Ora, la causa senza sostanza come la sostanza senza la causa, il moto senza un motore immobile, come un centro immobile senza forza motrice, la identità assoluta senza differenza, come la differenza senza identità, l' unità senza pluralità, come la pluralità senza l' unità, l' assoluto senza relativo e senza contingente, come il relativo ed il contingente senza qualche cosa d' assoluto, erano due errori contradditorii, due sistemi con esclusiva che dovevano, incontrandosi sul teatro della storia, rompersi l' uno contro l' altro e distruggersi l' uno per l' altro. Ma nulla si distrugge, nulla perisce, tutto si modifica e si trasforma, nella storia come nella natura. In effetto, che cosa deriva dalla polemica dell' empirismo ionio e dell' idealismo eleatico? Non che l' unità e la differenza siano chimere, ma per lo contrario, che la differenza e l' unità sono amendue reali, e sì reali, che sono inseparabili, che l' unità è necessaria alla differenza e la differenza all' unità, e quindi, che, dopo d'essersi combattuti per cimentare le proprie forze, i due sistemi opposti non hanno che da toglier via gli er-

vori, vale a dire i lati esclusivi pei quali si ricusavano fra loro, per riconciliarsi ed unirsi come due parti di un medesimo tutto, due elementi integranti del pensiero e delle cose, distinti senza escludesi, intimamente legati senza confondersi. Tale esser doveva il risultato della lotta dell'empirismo ionio e dell' idealismo eleatico. Tale risultamento era nei destini della filosofia greca, ma non apparve che a suo tempo. L' effetto immediato ed apparente fu la doppia rovina del sistema d'*Eraclito* e del sistema di *Parmenide*, l' uno per l'altro. *Zenone*, con la sua dialettica, produsse tale lotta memorabile; e vi si consumò, ed era lo struggersi suo destino nella filosofia come nella vita. — Noi abbiamo tentato di considerare e di presentare nella sua vera luce la dialettica di *Zenone*; se generalmente essa è stata piuttosto poco compresa, non bisogna stupirne molto. È naturale, che un uomo il quale copre il suo scopo, e quanto v'ha di positivo e di grande ne' suoi disegni, per non lasciarne apparire se non il lato negativo, e che mostra d'accettare le opinioni de' suoi avversari al fine di meglio confutarle per le conseguenze alle quali si spinge, supponendo, ciò che è inevitabile, che sia anch' egli disceso ad alcune sottigliezze; è, dico, naturale che un tale uomo sia stato tenuto dal gran numero per un semplice disputatore, che sostiene alternativamente il pro ed il contro. Tale era in effetto la riputazione che gli aveva fatta *Timone il Sillografo*, il quale fa però giustizia alla sua lealtà. *Isocrate*, *Plutarco*, *Seneca* lo rappresentano come un sofista, di cui l' unico scopo è di trovare obiezioni contro ogni dottrina, senza stabilirne nessuna; non riflettendo che *Zenone*, non istabilisce nessuna dottrina perchè non ne aveva bisogno, mentre eravi quella di *Parmenide* suo maestro, e che perciò ogni suo sforzo tender doveva a consultare gli avversarii di *Parmenide*, ed a spingerli alla contraddizione ed all'assurdo. Si comprendono assai bene tali equivoche interpretazioni per parte di semplici dilettanti di filosofia; ma è più notabile che *Platone* stesso abbia mostrato di ingannarvisi nel *Fedro*, dove sembra confondere *Zenone* con gli altri sofisti. Ma contro *Platone* abbiamo *Platone* stesso, ed al giovane amico di *Socrate*, il quale non era ancora uscito dalla città natia, e non conosceva la dottrina eleatica e la dialettica di *Zenone*, se non che per fama, dietro l' impressione che essa aveva fatto in Atene, ed attraverso i pregiudizii del criterio socratico, possiamo opporre il filosofo reso maturo dall' età, dallo studio e dai viaggi, il quale, in un' opera speciale di cui lo scopo dichiarato è l' esame della filosofia eleatica, e di cui i personaggi sono precisamente *Parmenide* e *Zenone*, ci mostra il discepolo imbevuto della stessa dottrina del maestro, partecipe dello stesso dogmatismo, e dogmatismo più assoluto che mai fosse; con questa sola differenza, che l' uno, già indebolito dagli anni, si contenta d'esporre la sua dottrina, e l'altro, giovane ancora e pieno di forza e di audacia, assale quelli che assalgono *Parmenide*, e li combatte con le loro proprie armi col ridicolo e l' assurdo delle conseguenze. Nulla è più chiaro e più positivo che tale dichiarazione di *Platone* nell'introduzione del *Parmenide*, e tutte le autorità devono piegare dinanzi ad essa. Senza dubbio si può supporre con *Simplicio* sulla *Fisica d' Aristotile* e con *Tennemann*, che nel corso della discussione *Platone*, volendo far conoscere la scuola eleatica intera, ed esaurire tutta la questione dell' unità e della pluralità, ha raccolto e concentrato in *Parmenide* e *Zenone* tutti gli altri personaggi della scuola eleatica, ed attribuito a que' due molto numero d'argomenti che appartenenti erano agli altri. Tale supposizione ha più che verisimiglianza, ma non se ne vuol minimamente conchiudere, che ne' proemi, e quando non trattisi che di descrivere e far conoscere i personaggi diversi del suo dramma, *Platone* siasi come traslatato ad attribuir loro, senza alcuna necessità, caratteri e disegni immaginari, e statuire tra maestro e discepolo un' identità di dottrina che stata non fosse di fatto, ed una differenza di metodo che del pari stata non fosse; altrimenti, a fingere, per esempio, che *Zenone* per tempo condotto si fosse diversamente da ciò che fece,

quando tutti ad Atene ed a Megara soprattutto avrebbero potuto ridersi e gabbarsi di *Platone*. È assurdo di supporre che fatto avesse *Zenone* autore di un libro, cui tolto avesse a scrivere con un tale scopo, dettato con un dato metodo, diviso in una tale maniera, se in tali cose tutte nulla di vero stato ci fosse, ed anzi ove non fossero state cose generalmente ammesse da tutti, e cognite a tutti. Tale testimonianza di *Platone*, tanto chiara, precisa, ampia, in uno de'migliori e de'più autentici suoi scritti, decisiva ci parerebbe, fosse ell' anche sola. Ma *Proclo* nel suo *Commento sul Parmenide*, impiega tutto il primo libro ad isviluppar l' introduzione del dialogo di *Platone*, e dovunque conferma le cose affermate da *Platone*. Nè sapremmo abbastanza penetrarci quanto debbano aver peso, in luogo di asserzioni corte ed oscure, de'lunghi passi quali sono l' intera introduzione al *Parmenide* ed il primo libro del commento di *Proclo*, in cui nulla si lascia che sia suscettivo di arbitraria interpretazione, ma tutto è prodotto con una chiarezza e con tanta copia di particolari e di ragguagli, che adito non lasciano nè a desiderar più nulla, nè a poter su nulla contendere. Su tale base non ci posammo con fiducia, e tale autorità ci valse a far paragone di tutto le altre. La luce che *Platone* ne porge, ne scopre i siti e giova per orientarsi ne' ravvolgimenti della scuola di Elea; scorgersi il luogo tenuto da *Zenone* in tale scuola, le di lui analogie co' suoi precursori, ed in pari tempo la differenza da essi, per cui se ne separa e da cui gli proviene un carattere proprio ed originale. Si concepisce il suo scopo, ed allora la sua dialettica cessa di essere una logomachia inintelligibile. Ora sembra che metodo sia comodissimo, ma ben poco critico e filosofico, e quello, che invece di sviscerare una dottrina fino a che sia compresa e vi appaia un senso, si tragge da tutta perplessità, e risolve il quesito con recisa sentenza suppositrice di stravaganza, la quale ci assolve dal comprendervi nulla, e ci dispensa dallo studiarvi. Non vuolsi essere tanto corrivo sul rinvenire stravaganze. La storia generalmente, e quella in particolar modo della filosofia, ha la sua orditura, le sue leggi e regolare andamento; i grandi sistemi cui produce l' umano intelletto, hanno un senso ragionevole cui cercar deesi di penetrare, nè un uomo sale a celebrità fra i suoi simili per mere follie. L'ultimo ed illustre rappresentante della grande scuola eleatica merita, per vero, di non essere incolpato d'assurdi di primo slancio e senza esame. In somma, la nostra maniera di concepire *Zenone*, la sua vita e le sue opere, posa sull' introduzione del *Parmenide* di *Platone*, commentata e confermata da *Proclo*. Noi riguardiamo i varii argomenti contro il moto, conservatici da *Aristotile* e da lui attribuiti a *Zenone*, come una parte dei particolari nascosi sotto le generalità indicate nell' introduzione del *Parmenide*. Allorchè da un lato *Platone* dichiara che *Zenone*, in una delle sue opere, esaminava una dopo l'altra diverse ipotesi, tratte dall' empirismo e dal sistema della pluralità, e da cui deduceva conseguenze rigorose ad un tempo ed in contraddizioni colle date ipotesi, allorchè egli e *Proclo* commentatore suo, senza enumerare tali ipotesi, nettamente esprimono i risultati dell'argomentazione di cui eran desse soggetto, cioè che senza unità la pluralità è inammissibile, che la pluralità bene esaminata racchiude in sè l' unità, la differenza, la somiglianza, il moto, il riposo, e che il moto senza unità è impossibile; e quando, da un altro canto, troviamo in *Aristotile* enumerati precisamente diversi argomenti contro il moto e contro lo spazio, alle quali particolarità, ove si mettano per entro al contorno che *Platone* ne somministra, un senso ragionevole si acquista, ed uno scopo intelligibile, sì che tutto in tale guisa si spiega; non avremo fondamento ad ammettere una supposizione sì naturale e plausibile, a considerare gli argomenti conservatici da *Aristotile* come alcuni di quei che dovevano contenere le ipotesi indicate da *Platone*, a riferirli ad esse siccome particolarità a generalità, e ad interpretare que' dei prefati particolari, dei quali è oscura e dubbia l' indole dall' indole non equivoca e non contrastata delle genera-

lità? Vero è che *Aristotile*, ne' lunghi in cui cita i quattro argomenti contro il moto, non li radduce all'aspetto generale sotto cui *Platone* ci presenta la polemica di *Zenone* nel *Parmenide*; ma, in primo luogo, neppur dichiara che *Zenone* quegli argomenti usasse in maniera assoluta; indi, siccome più tardi gli stessi argomenti usati vennero dai sofisti in maniera assoluta, ed *Aristotile* li considerava più per l'abuso che fatto se n'era, che pel senso cui potevano aver avuto primitivamente nella mente del loro inventore, stupore non è che egli pure li prendesse in modo assoluto, e s' argomentasse di rispondervi del pari in una maniera assoluta. Finalmente confesseremo che le risposte d'*Aristotile*, commentate e sviluppate da *Simplicio*, pochissimo soddisfacenti ne sembrano, come già tali parvero a *Bayle*. *Aristotile* accusa *Zenone* di mal ragionamento, nè egli meglio ragiona o va immune dai paralogismi, però che le sue risposte presuppongono ed implicano sempre l'idea dell'unità, quando l' argomentare di *Zenone* posa, con esclusiva d' altro, sull' ipotesi della pluralità. Del resto, conveniamo in ciò che di fatto l'autorità d'*Aristotile* non favorisce il modo di vedere da noi preso, ma per noi abbiamo l' autorità ben altramente positiva di *Platone*, cui dovevamo proferire, però che, può mai esservi esitazione per la critica fra alcune linee scritte gia senza svilupparle e di volo, in guisa che ciò che spetta a *Zenone* non è sempre perfettamente distinto da ciò che visibilmente non è suo, ed un passo formale, ampio e sviluppato diffusamente, in un'opera scritta *ex professo*, non solamente sulle materie tratte da *Zenone*, ma sulla scuola a cui appartiene, su lui medesimo, sulle sue opinioni, e sul suo metodo? Il quesito critico è questo: se ad alcune righe d' *Aristotile* si darà una certa interpretazione alquanto ipotetica, o se ricuserassi assolutamente l' autorità di tutta intera un' opera di *Platone*. I due altri passi di *Zenone* contro lo spazio e l' empirica esistenza dell' unità si leggono in *Aristotile*, *Fisica*, 4, 3, e *Metafisica*, 2, ed. *Brandis*, pag. 56, 57. Si allude pure all' asserzione di *Zenone* che il moto è impossibile, ne'*Primi Analitici* ed. Silburg, tom. 1, pag. 184, ne' *Topic.* ed. Silburg, tom. 1, pag. 411 e 457. Il libro delle *Linee insecabili*, ed. Silb. tom. 4, contiene parecchie frasi di *Aristotile*, più o meno sfigurate da *Giorgio Pachimero*, in cui si riconosce pertanto, di mezzo alle confutazioni d'*Aristotile* od ai tronchi ragionamenti di *Zenone*, lo scopo che questi si teneva sempre fisso dinanzi di addurre ad un principio indivisibile, tutte mostrando le stravaganze della divisibilità all' infinito. Tutti i passi del trattato di *Giorgio Pachimero*, che si riferiscono a *Zenone*, riguardano alcuno dei quattro argomenti contro il moto. Forse parrà strano che da noi non sia stato fatto nessun uso dell'opera d'*Aristotile* intorno a *Senofane*, *Zenone* e *Gorgia*, operà su cui ci fondammo, altrove per istabilire parecchie opinioni di *Senofane*. La risposta nostra è questa, che la parte di quell'opera concernente *Senofane*, quantunque visibilmente corrotta e difficilissima ad interpretare in certi punti, parecchi nondimeno in generale è intelligibile, mentre la parte che riguarda *Zenone* è in tale condizione che ingenuamente confessiamo tutti gli sforzi nostri per intenderla non aver ad altro riuscito, che ad un' interpretazione arbitraria oltremodo ed incerta, cui non osiamo far base a nessun risultato critico e veramente storico. Nè riconosciuto è tampoco generalmente per anche nella suddetta parte, di *Zenone* trattarsi e non di *Melisso*. Noi quindi lasciato abbiamo da canto tale scritto, di cui la migliore edizione è quella di *Fülborn: Commentatio qua liber de Xenoph. Zen. et Gorg., passim illustratur*, Halla, 1789. Oltre all' autorità di *Platone* e di *Proclo* da un lato, d'*Aristotile* e di *Simplicio* dall' altro, non havvi testimonianza niuna fra gli antichi intorno a *Zenone*, eleate, tranne l' articolo di *Diogene Laerzio*, 9, 25-30, il quale passò nei sunti degli scrittori posteriori. Fra i moderni uopo è consultare, ma con precauzione, l'eccellente articolo di *Bayle*, il quale, tenendo l'usato suo metro, si piace di far *Zenone* uno scettico. Curioso di leggere in *Bruckero*

tutto ciò che della scuola eleatica ed in particolare scrisse di *Zenone*, per farsi una idea dell'amarezza di tale buono e dotto uomo, contro una dottrina che supera la sua intelligenza, e di cui gli pare che ella abbia alcuna analogia col panteismo, *Zenone* è tenuto da *Bruckero* per uno scettico ed un sofista. *Kant*, è il primo io credo, che, nella *Critica della ragion pura*, supponesse non essere sofistiche, tanto quanto giudicato venne, le contraddizioni a cui *Zenone* riduce uno dopo l'altro tutti i fenomeni, e che *Zenone* forse negar non volesse assolutamente i due termini della contraddizione, ma soltanto provare con ciò, come l'uno e l'altro ammettendo una contraddizione ragionevole aver non possano una verità assoluta e necessaria. Tale osservazione appartiene per diritto all'autore delle *Antinomie* e della ragione, a colui che mostrò primo le contraddizioni riputate egualmente ragionevoli, e che perciò, senza distruggerle, ha minorato il valor loro e le ha confinate in una sfera inferiore di evidenza. Dappoi *Tiedemann (Geist der speculative Philosophie*, tom. 1, pag. 285-300, e *Tenemann (Geschichte der Philosophie*, tom. 1, pag. 191-206), senza aver discoperto il vero punto di vista sotto cui uopo è di considerare la dialettica di *Zenone*, sono lungi dall'averla trattata come una pura logomachia. Quanto ai particolari, è impossibile di espor meglio che i prefati due dotti critici gli argomenti di *Zenone* contro il moto e lo spazio, seguendo *Aristotile* e *Simplicio*. *Staüdlin (Geschick und. Geist des Septicismus*, t. 1, pag. 200-216, Lipsia 1804), ha il buon senso di difendere *Zenone* dall'accusa generalmente fattagli di non essere stato altro che un sofista. Ricusa di mettere fra i *Gorgia*, i *Protagora*, gli *Ippia* e del *Prodico* l'uomo austero, che antepose l'oscurità d'una piccola ma virtuosa cittade alle magnificenze d'Atene, ed al servaggio la morte. *Staüdlin* farebbe volentieri per *Zenone* un classe particolare di sofisti. Giunge fino a convenire in quanto che non avvi solida ragione di considerarlo come scettico.

2. Zenone, fondatore degli stoici, nacque a Cizio, città greca, sulla spiaggia volta tra il meriggio e l'oriente dell'isola di Cipro, popolata in antico da una colonia di Fenici. Si colloca la di lui nascita nell'anno terzo della 104 olimpiade, 362, anni avanti G. C., l'anno di Roma 392. verso l'epoca in cui *Epaminonda a Mantinea*, ed *Agesilao* perirono nell'Africa. Dunque aveva 15 anni quando morì *Platone*, e 40 come avvenne la morte d'*Aristotile*. *Zenone*, figliuolo di *Mnaseo*, nominato pure *Dameo*, attese dapprima, come il padre suo, al traffico, ma naufragata presso al Pireo una nave carica di porpora fenicia, che mandava ad Atene, pare che *Zenone* rovinato fosse o disgustato di un'occupazione che non bastava all'elevatezza in lui dell'animo ed al vigore del suo carattere. Passeggiava per Atene ed udì per caso un libraio che leggeva il secondo libro de'*Memorabili di Socrate*, pubblicati da *Senofonte* suo discepolo; si fermò, sedette, ascoltò tale lettura nuova per lui, e poco dopo, colpito da que'discorsi mirabili sulla temperanza, e dalla bella allegoria di *Ercole*, fra la *Voluttà* e la *Virtù*, domandò dove vivessero uomini di tal fatta. Il mercante, che vendeva i libri loro, gli mostrò *Crate* il cinico, che venne a passare per di là in quel momento. « Seguilo, » gli disse, e *Zenone* in quello stesso giorno, di sè accrebbe il numero degli uditori di *Crate*. Era allora in età di 30 anni. Altri dicono che venisse a tale risoluzione, non dopo il naufragio, ma venduto ch'ebbe in Atene il carico di porpora, e che fosse possessore di un avere di più che mille talenti. Probabile non è che il capo degli stoici fosse tanto ricco; vollero gli uni far che riparasse nella filosofia; siccome asilo e conforto; immaginarono altri quel contrasto, che presentò dappoi la vita di *Seneca*, fra un'opulenza grande e le più austere lezioni di povertà. — A quegli anedotti alquanto sospetti, ingenui talvolta e graziosi, più sovente puerili, trasmessici da *Diogene Laerzio* nelle vite degli antichi savi, s'arroge quasi sempre alcun responso d'oracoli. *Zenone*, consultati gli Dei intorno a ciò che fosse uopo di fare per viver bene: « Assumere il colore dei

» morti » gli venne risposto, ed egli ne inferì che adoperar doveva di somigliare ai grandi filosofi che più non erano, studiando nelle opere loro e compenetrandosi della loro dottrina. Forse per questo non rimase a lungo con *Crate*, il quale, trascendendo fin anche le pratiche ciniche di *Diogene*, dar non poteva una giusta idea di quella saviezza vera, di cui il pudore è necessario compagno, e sa essere audace con misura, umile con dignità. Poco garbava all' anima nobile e pura di *Zenone* quel fasto d' impudenza in che si piaceva la scuola d' *Antistene*, e se non differì a partisene, vuolsi attribuirlo piuttosto al ripugnargli sì fatti principii e costumi, io credo che al fatto seguente. *Crate*, dicesi, volendo guarirlo della falsa vergogna che *Zenone* aveva, gli diede un giorno da portare una pignatta di lenti per mezzo al Ceramico. *Zenone* la copriva con la veste arrossendo, allorchè il maestro, rotto il vase con un colpo di bastone, gridò dietro al giovane, che vôlto si era a fuggire: « Di che temi, Feniciatolo? non ti fu fatto alcun male ». Pare che sotto alla disciplina di *Crate*, *Zenone* scrivesse il suo libro *della Repubblica*, che sapeva della licenza di opinione ordinaria in quella scuola. Udì poi le lezioni di *Stilpone Megarese*, e *Crate* volle invano trattenerlo per la cappa. « Dovresti, gli disse, trattenermi piuttosto per gli orecchi. « Udì pure *Diodoro*, altro dialettico della setta eristica ; il platonico *Senocrate*, *Polemone* suo allievo, e, quasi a mostrare come era alieno di avere comune coi cinici il disprezzo delle lettere e del sapere, intervenne alle lezioni di quei varii maestri pel corso di venti anni, anche quando era già capo d' una setta novella. — Soprattutto frequentando i due eredi dal platonismo, *Senocrate* e *Polemone*, dovette sentir contento di essersi eletta la vita filosofica, e ripetere queste parole che gli attribuiscono: « Sì, giunsi in porto allorchè feci naufragio.» « Ringrazio la fortuna che mi spinse verso il porto della filosofia. » I sublimi dettati di *Socrate*, alterati forse in alcuni punti, ma che fedelmente la morale perpetuavano di cui era stato creatore, cadevano su d' una mente degna d' intenderli, e che divenne austera interpretatrice di essi. Difatto, nella scissione delle sette aristocratiche, quando alle seducenti innovazioni d' *Aristippo* quelle tenevano dietro d' *Epicuro*, cui agevole era tanto di rendere pericolose quando il dubbio d'*Arcesilao* e della media accademia stava per iscrollare fino dai fondamenti qualunque credenza, fu ventura che sorgesse un uomo, il quale difensore si facesse della morale e dell' esempio di *Socrate* contro le dottrine del piacere, dei dogmi, della vera sapienza, contro i dardi mortali dello scetticismo; ed il quale, co' suoi costumi, col suo carattere, con la santità delle sue azioni, desse valida autorità alle sue parole. Quest'uomo fu *Zenone*; si scostò egli a poco a poco dagli orti dell' accademia, in cui era per cessare il regno dell' intelletto di *Platone*, e si recò nella stessa Atene, all' ombra del Pecile, sotto quel portico (Zoa) a cui soprattutto diede immortalità lo stoicismo, non a distruggere l' opera di *Socrate* e della sua scuola, ma a tentare di difenderla e di compierla. Aveva 40 anni allorchè fondò la scuola del Portico. Ivi, co' salutari suoi discorsi, vero benefizio per l'addottiva sua patria, parve purificar quel luogo, lordato già dall' uccisione dei 1400 cittadini, vittime dei 30 tiranni; là, nei quieti e studiosi suoi passeggi, armato senza posa contro la voluttà e contro il dubbio, diffondeva ogni giorno fra la gioventù i germi delle virtù e delle verità. *Timone* sillografo gli rimprovera, in alcun suo scritto, che si accogliesse d' intorno una moltitudine di persone oziose, povere e mal vestite; ma altri testimoni, per lo contrario, c' informano, che a *Zenone* non piaceva di parlare in mezzo ad una calca tumultuosa, che severo era nello scacciar gl'importuni, che anzi per liberarsene, gli accadeva di volere un obolo da chiunque si presentava, e che ad ascoltarlo non aveva se non due o tre persone. La gravità ed il rigor suo, mal s'accordavano coll'indole de' giovani ateniesi. La vanità loro brillante e leggera, rinvenirlo doveva senza pietà. Uno de' suoi discepoli parlava stordìtamente a lui dinanzi: « Ciarlone, gli

» disse il filosofo, interrompendolo direbbesi che il padre tuo generato ti avesse » in un momento d' ubbriachezza.» Un altro facevagli delle domande più curiose che non comportasse l'età sua; lo condusse dinanzi ad uno specchio dicendogli: « Guardati, e giudica se le tue interro» gazioni convengano alla tua età ». Distingueva quei che udirlo volevano in filologi, o che volevano conoscere le cose, ed in logofili, che solo badavano alle parole. Ripeteva loro sovente che la natura ci ha dato due orecchi ed una sola bocca, al fine d' impararci ad ascoltar molto e parlar poco. Un giovane rodio, bello, ricco, in pomposo arnese, ma che non aveva altro merito, si collocò un giorno alteramente fra i di lui ascoltatori. *Zenone* il fece sedere sui gradini polverosi, indi il confinò nel sito dove stavano i poveri, quando gli ammetteva alle sue lezioni, ed il giovane, incapace di reggere a tali prove, non tornò più. Que' che resistevano a tale rigoroso tirocinio, ne uscivano dotati di grande fermezza d' animo. Il padre d'un giovane eritreo, che a lungo frequentata aveva la scuola di *Zenone*, chiese al figliuolo suo, quando tornò, che cosa avesse imparato. « Il vedrai,» gli disse il novello stoico. « Scontento il padre della riposta, il maltrattò. « Ho » imparato, disse il giovane con umile » rassegnazione, a sopportare l'ira di mio » padre.» Vedesi per quali aspri ammaestramenti il maestro formava di sì fatti discepoli. Tale condotta fatta non era per attrar le genti alle conferenze di *Zenone*. — Sembra altronde che il suo dire semplice e freddo, la sua dialettica stringata e spesso oscura la sobrietà de' suoi discorsi, cui non adeguava se non la frugalità del suo scrivere non fossero qualità opportune a dare alle sue lezioni grande popolarità. Non contento di trattar materie difficili per sè stesse, spingeva fino all' eccesso la vaghezza del favellar concisa. Taluno notando dinanzi a lui la brevità dei discorsi dei filosofi: « Vorrei, di» ce, che abbreviar potessero fino le sil» labe loro. » *Zenone* diede in un' occasione per lui onorevole l' esempio di tale filosofica temperanza di favella. Gli ambasciatori del re *Tolomeo* (*Filadelfo*), con cui aveva desinato, avrebbero voluto, tornando in Egitto, ridire alcuna sua cosa, e stupivano del di lui silenzio. « Di» te al re, rispose loro, di aver veduto un » uomo che sa tacere. » Ma parlare in pubblico di materie astratte con tanta parsimonia di parole, equivaleva ad un rinunziar quasi alla chiarezza. *Zenone* poco conto pur faceva dell' eleganza dello stile, e ragione aveva se di quella falsa eleganza si gabbava, la quale non serve che ad ornare idee vane. « Preferisco diceva le nostre » tetradramme attiche scabre e rudi, alle » belle monete d' Alessandria, liscie, bene » coniate, ma di pessima lega.» Pure abbiam prove che talvolta parlava con fantasia, come quando definiva così i diversi gradi dell'intelligenza: mostrando la mano aperta, ecco, diceva, la *percezione*. Piegava un poco i diti, e diceva quello essere l' *assenso*, chiudeva la mano ed era la *compressione*. Finalmente, sulla destra così chiusa apponeva con forza la sinistra mano, emblema della scienza cui non afferra altri che il savio. Ma pare che generalmente poco mirasse a vestir così le idee di forme sensibili, e che più spesso la somma precisione del suo dire degenerasse in secchezza, ed in sottigliezze enigmatiche le delicate gradazioni delle sue distinzioni. Uopo è dunque che tale filosofo molto potesse per la forza e l' elevatezza delle sue dottrine, dacchè, non ostante che disdegnasse gli ornamenti dello stile e la chiarezza per sino di tutti fatto gli venne d' istituire una setta, e gli Ateniesi, avvezzi alla persuasiva facondia di *Platone*, accolsero con uguale entusiasmo tale novello maestro di morale, che la virtù imponeva come dovere, come legge, nè intendeva a farla gradevole. Tanta era la venerazione loro per lui, che nella sua casa le chiavi riponevano della loro cittadella, gli eressero una statua di bronzo, e gli conferirono una corona d' oro. La gloria di *Zenone* non rimase per entro al ricinto d'Atene. De' principi forastieri tennero ad onore di mostrargli considerazione. Il re d' Egitto era curioso de' suoi discorsi, delle menome sue parole. *Antigono Gonata*, re di Macedonia, figliuolo

di *Demetrio Poliorcete*, diede più luminose prove della sua stima per lui. Mandò degli schiavi che tenessero nota dei suoi discorsi e copiassero i suoi libri. Andava ad udirlo quantunque volte recavasi in Atene, e cenava in casa sua o seco il conduceva a cenare presso *Aristocle* il musico. *Diogene Laerzio* ci ha conservato due lettere, cui trasse da un libro intorno a *Zenone* di *Apolonio Tirio*, e che, sebbene non siano incontrastabilmente autentiche, quantunque *Giusto Lipsio*, *Gassendi* e *Stanley* non ne dubitino, ci fanno almeno conoscere quale idea per lungo tempo avessero le genti di quelle relazioni tra il principe ed il filosofo. — « *Antigo-* » *no re*, *a Zenone filosofo salute.* Se la » fortuna e l'opinione fanno che in alcuna » cosa io ti vantaggi, tu mi superi per la » profonda tua ragione, le cognizioni e la » perfetta tua felicità. Determinai quindi » di chiamarti presso di me, persuaso » che non sarai contrario a questo mio » desiderio. Sì, ti affretto di venire a vi- » vere nella mia corte, e ti accerto che il » re di Macedonia non sarà il tuo solo » discepolo. L' intero mio popolo ha va- » ghezza delle tue lezioni. Istruire il mo- » narca e mostrargli la virtù, non è un in- » segnarla forse anche ai sudditi? Quale il » padrone, tali sono d'ordinario quei che » obbediscono alle sue leggi. » — « *Al* » *re Antigono*, *Zenone salute.* Mi piace » il zelo che la filosofia t'ispira; veggo che, » non un sistema fatto pel popolo e fu- » nesto ai costumi, ma una scienza reale » e salutare ti alletta la mente. Disioso di » solida istruzione, nemico di quella vo- » luttà sì vantata che il cuore effemina » dei giovani, tu provi che la ragione non » meno che l'indole tua ti fanno ricer- » care sì nobili piaceri. Or un'indole ge- » nerosa, sotto la disciplina di zelante » maestro, aggiunge facilmente la perfe- » zione della virtù. Quanto a me, la vec- » chiezza non mi lascia forze più, ho toc- » chi gli ottant' anni. Ma se non posso » venir da te, ti mando due compagni » de' miei studi, miei uguali almeno nel- » l' intelletto, e di me molto migliori per » salute. Ascolta i discorsi loro, nè ti » rimarrà che desiderare di tutto ciò che » guida alla vera felicità. » — Tali due discepoli raccomandati dal maestro, erano *Filonide* di Tebe, che non ci è noto per nessun' altra circostanza, e *Perseo* figlio di *Demetrio*, nato a Cizio come *Zenone*, e che incominciava allora a farsi grido nella Grecia. *Perseo*, di cui gli antichi hanno citato più opere, dei *Discorsi morali*, dei *Discorsi a mensa*, una *Repubblica Lacedemonia*, una *Storia*, dei *Commenti a Platone*, ascese a rapida fortuna nella corte d'*Antigono*, quantunque tale principe non credesse molto al di lui stoicismo, cui mise un giorno alla prova, mandandogli nunzii che i suoi poderi erano stati corsi e guasti dal nemico. Siccome *Perseo* n'era costernato, « Tu vedi » gli disse il re, come non è cosa indiffe- » rente la ricchezza. » Il compilatore *Esichio Milesio*, che senza dubbio il testo non comprendeva di *Diogene Laerzio* (*lib.* 7, *sez.* 36), attribuisce tale contraddizione allo stesso *Zenone*, ed aggiunge che gli fu fatto dire che i nemici gli avevano portato via la moglie e i figliuoli. *Zenone* non fu mai ammogliato. *Perseo* apparir dovette ad *Antigono* ancor meno filosofo, quando, risoluto a dichiarar indipendente la città d' Eretria, per considerazione del celebre *Menedemo*, ne fu distolto dall' indegno discepolo di *Zenone*. Perciò, quando s'ebbe per tradimento *Corinto*, non esitò a darne il governo a tale nemico della libertà, a tale falso stoico, che difender non seppe la città da *Arato* e di cui l' intera condotta è piuttosto d'un cortigiano che d' un savio. Di sì fatto carattere non fu *Zenone*. Quantunque il re di Macedonia, con un calore in cui eravi più vanità che convincimento, si dicesse suo discepolo, non è da credere che la rigidezza del vecchio filosofo smentisse mai sè stesso per piacergli, e che questi chiudesse gli occhi mai sulle debolezze e sui vizii del re. Un giorno in cui il re di Macedonia bevuto aveva oltre misura, andò a visitare *Zenone*, e strettolo fra le braccia con un' affezione d' amicizia, che l'ebbrezza in lui accresceva, il pregò di richiederlo di alcuna cosa, protestandosi con giuramento pronto ad accordargliela, qualunque fosse: « Dunque

» gli disse *Zenone*, vanne via a recare. » Difficil cosa ella era, siccome nota *Eliano* (*Var. Hist.*, 9, 26), di rimproverare al re con più libertà e ruvidezza la vergogna di essersi ridotto in quello stato pel vino. Tale principe conoscendo la coraggiosa sua franchezza, non gli si accostava senza timidezza (*Arriani*, *Epict.* 11, 13). Alcuni altri detti ci rappresentano fedelmente l'autore dello stoicismo, ed i modi vivaci e bruschi del suo favellare. Un uomo vanissimo de' suoi abiti e del proprio sembiante, passava con esitazione un ruscello fangoso: « Ha ragione, disse, se » teme il fango, però che non v' ha mez» zo di mirarvisi entro. » Taluno biasimava parecche idee d' *Antistene*. « Se » ne ha avute di cattive, ne ha pur avu» te di buone, disse *Zenone*; le conosci » tu? » No, rispose il censore. « Non ar» rossisci, soggiunse il filosofo, di non » raccogliere e non sapere se non ciò » ciò che v' ha di cattivo, e d' ignorare » che v' ha di buono? » Lo schiavo di un suo amico gli si presenta tutto ammaccato da percosse. « Vedo, disse al pa» drone, le tracce della tua collera. » Avvenutosi in un uomo tutto profumato: « Chi è mai, disse, quell'uomo che olez» za da donna? » Ad un altro che troppo gli pareva intento ai guadagni dell' agricoltura disse: « Se tu non perdi il » tuo campo, perderai te per esso. » Il lusso, la vanità, l'alterezza, erano i difetti che egli combatteva con più forza e perseveranza ne' giovani; soprattutto non restava di raccomandar loro la semplicità, la modestia, e ripeteva loro spesso il seguente pensiero di *Euripide* intorno a *Capaneo*: « Era ricco, ma non vano di » esserlo, nè aveva maggior orgoglio del » più pover uomo. » Il filosofo con tali rigide lezioni di tutti i gradi sociali e di tutte le età, divenuto era come censore de'pubblici costumi; e gli uomini, troppo deboli per non commettere falli, ma pur virtuosi perchè loro ne rimordesse, il temevano come la propria coscienza. Sapevasi egli medesimo quale ascendente avesse su di essi. Richiesto che far si dovesse per evitare di fallare: « Credere, rispose, » di starmi sempre dinanzi. » Ogni cosa nel suo sembiante e nelle sue abitudini era consona alla severità delle sue parole. Alto di statura, di fisonomia grave ed imponente, di carnagione fosca, rugosa la fronte ispirava rispetto anche a quei che non lo conoscevano. Nel verno continuava a vestire il semplice abito cui portava nella state. « Nè l' inverno, di lui diceva » un poeta, nè le piogge, nè gli ardori del » sole, nè il dolore, nè il piacere varreb» bero a vincerlo, egli è superiore a tutto » e spende ne' lunghi suoi studii i giorni » e le notti. » Nel modo suo di vivere era esempio di frugalità e temperanza, sì che i Greci gli dovettero il proverbio: *Più sobrio di Zenone*. *Diogene Laerzio* fa menzione d'uno schiavo da cui era servito; *Seneca* dice che non ne aveva. Nulla vi aveva di minor fasto della sua mensa, il che confessa il poeta *Filomone*: « Pane, fichi, acqua, in ciò consiste il suo » pranzo. Insegna una novella maniera » di filosofia, quella del digiuno, ed ha » discepoli. » Così fatto era il suo regime di vita sì quand' era malato che sano, e tale era il convitto a cui sedevasi seco lui il re di Macedonia. Per altro, alienissimo dall' egoismo dei cinici, era sempre pronto ad assistere gli amici nelle disgrazie. Promesso aveva a taluno di prestargli 500 dramme; indarno informato venne come non era persona sicura; persistette, ad onta di que' consigli, più che generosi, prudenti, in voler prestargli la somma, perchè assunto nè aveva l'impegno (*Seneca*, *de Ben.* 4, 39). Nè tampoco esentavasi dai carichi dello Stato; uno fu di quei che contribuirono per ristaurare i bagni pubblici di Atene, e gli Ateniesi, sulla colonna destinata a perpetuare il nome de' cittadini che avevano avuto parte nella spesa, fatto avevano scrivere *Zenone filosofo*. Volle che vi aggiungessero anche *Ciziaco*. L'affezione per l'adottiva sua patria non gli faceva scordare la patria sua vera, e lunge era assai dal rinnegarla. « Non trattasi, diceva, di sapere se » alcuno è cittadino di uno stato grande, » ma se è degno di esserlo. » L' iscrizione sulla colonna è prova come acquistato aveva in Atene il diritto di cittadinanza. Verso la fine della sua vita si diportò

in modo ancor più onorevole verso quell' ospitale città. Nulla domandato mai aveva al re di Macedonia, che anzi l' indignò tanto l'inchiesta fattagli da *Democare* di sollecitarlo per lui, che nol volle più rivedere; pure non esitò a supplicarlo per la libertà d'Atene. *Antigono,* in conseguenza delle sue contese con tale repubblica, decaduta allora dalla sua grandezza e potenza, cinta l'aveva d'assedio, e mal ne difendevano i muri gli ausiliari di Sparta e d' Egitto. Gli Ateniesi, dopo alcuna resistenza, ottennero pace, a condizione che ricevessero sulla collina del Museo presidio macedone. *Antigono* il richiamò poi, e sembra che gli Ateniesi dovessero alle istanze di *Zenone* di esserne liberati. Così anticipatamente espiava la vergognosa condotta di *Perseo* suo discepolo, il quale osò assumere titolo di filosofo, mentre adoperava di ridurre a servitù Eretria e Corinto. L' amore di *Zenone* per ambedue le sue patrie spiega facilmente la stima e la riconoscenza loro per esso ; i suoi concittadini di Cizio gli andavano debitori della gloria di aver veduto il nome loro iscritto sui pubblici monumenti d' una tale città qual' era Atene; i suoi concittadini d' Atene, francati la mercè sua da straniera servitù, gli tributarono nuovi omaggi. Perciò quando gli uni e gli altri lo perderono, l' anno primo dell' olimpiade 129 (264 avanti G. C.), quantunque fosse giunto all' età di 98 anni, fu unanime il loro cordoglio. Variano i racconti intorno al genere della sua morte, dicesi, che rottosi un dito cadendo nell'uscire dal Portico, battè con la mano la terra, queste parole dicendo della *Niobe d' Eschilo. Vengo perchè mi chiami*, e che soffocossi ritenendo il respiro: o che si lasciò morir di fame, o finalmente più verisimil cosa all'età sua, che morì di vecchiezza. Comunque fosse , dubitare non si può dell'effetto che produsse nella Grecia ed anche sui vicini principi la notizia di tal morte. *Antigono*, fedel discepolo di *Zenone*, esclamò: « Quale man» cherà spettatore alle mie gesta! » Gli fu chiesto perchè tanto l'ammirasse: » Perchè, » rispose, non ostante tutto ciò che per lui » ho fatto, non lo vidi mai nè orgoglioso » nè umile. » Fu egli sollecito di mandare agli Ateniesi *Trasone,* pregandoli di dar sepoltura a *Zenone* nel Ceramico, fra i grandi uomini loro. Oltrepassarono i di lui desiderii, ove creder debbasi vero il seguente decreto, riferito da *Diogene Laerzio :* « Essendo Arconte *Arenide* (424.° arconte, 260 anni avanti G. C.) nella 5.ª pritania quella della tribù Acamantide, il 10.° giorno di mematterione finendo il 23.° della pritania, l'assemblea ordinaria dei proedri, a cui intervennero *Ippone* figlio di *Cratistotele* di *Xipetete* e gli altri, fece il seguente decreto dietro relazione di *Trasone*, figlio di *Trasone* di Anacea : Siccome *Zenone* figliuolo di *Mnaseo*, Ciziaco, il quale a lungo ha coltivato la filosofia in questa città si è condotto sempre da uomo dabbene, ed inoltre ha eccitato i giovani, che si recavano ad udirlo, alla saviezza ed alla virtù, di cui la sua vita, conforme a'suoi discorsi, ha dato loro l' esempio, il popolo sotto fausti auspizii decreta che *Zenone* figliuolo di *Mnaseo* Ciziaco ha ben meritato della patria, la quale statuisce che abbia tomba nel Ceramico, ed una corona d' oro in onore della sua saviezza e virtù. Si eleggeranno cinque Ateniesi che presiedano alla fattura della corona ed alla costruzione del sepolcro. Il cancelliere pubblico farà iscrivere questo decreto su due colonne, e gli è lecito di porne una nell' Accademia, l' altra nel Liceo, e tutto ciò a spese del tesoro, a fine che da ognuno si sappia come il popolo d' Atene onora le persone dabbene ed in vita e dopo la morte loro. Sono eletti per l' esecuzione, *Trasone* d' Anacea, *Filocle* del Pireo, *Fedro* d' Analiste, *Medone* d' Acarne, *Micito* di Sifaflette, ed il cancelliere *Dione Pianeo.* » *Pausania* (1, 29) vide il sepolcro di *Zenone* nel Ceramico esterno, sulla via che da Atene conduceva all'Accademia. — Fra i componimenti in versi fatti dai Greci in onore di tale filosofo, due se ne distinguono che molto perdono ad esser voltati in prosa. Uno è di *Antipatro* di Sidone: « Ecco *Zenone*, onore » di Cizio, il quale estollersi seppe fino » ai cieli senza accavalcare l' ossa sul Pe» lio, nè le fatiche intraprendere di *Er-*

» cole. Solo per ascendere all' Olimpo » rinvenne la via della saviezza.» L'altro è di *Zenodoto*, stoico, discepolo di *Diogene* babilonese. « Virtuoso *Zenone*, o » tu che nell'austerità tua disdegni il fa- » sto vano, per te il savio sa battere a sè » stesso. Dalla maschia tua ragione, dal- » l'audace tuo ingegno nasce una dottri- » na madre dell'intrepida libertà. Ti si » chiama Fenicio, che importa? Non era » pur Fenicio quel *Cadmo* che erudì la » Grecia, recandole le lettere della sua » patria?» — Furono successori a *Zenone* nel Portico, *Cleanto*, *Crisippo*, *Zenone* di Tarso, *Diogene* di Babilonia, *Antipatro* di Sidone, *Panezio*, *Possidonio* ecc. Le opere loro hanno soprattutto propagato lo stoicismo, siccome appare dalle numerose citazioni che ce ne rimangono. Quelle del fondatore, che per certo trascurate vennero troppo presto, andarono tutte perdute. Le principali erano scritti di dialettica e di morale; basterà ricordarne alcuni: *Dei segni*, *delle parole*, *del discorso*, *della vita secondo la natura*, *del dovere* (credesi che *Zenone* usasse primo quest' espressione *τθκα λῆκον*) *della legge*, *della natura umana*, *delle passioni*, *opinioni di Pitagora*, *morale di Crate*, *Commento sulla teogonia d' Esiodo*, cinque libri di *problemi omerici* ecc. Ora forse citare potrebbesi, siccome autentico frammento di *Zenone*, un passo ultimamente pubblicato da *Mai*, dietro una raccolta inedita del Vaticano nella grande sua raccolta intitolata: *Scriptorum veturum nova Collectio*, prefazione del tom. 2, pag. 27. Pare che tale passo, il quale fa parte del titolo, *sugli amici* e *l' amore fraterno*, e di cui lo stile almeno non ha nulla che sia indegno dei bei tempi della Grecia, fosse tratto da qualche *lettera* del filosofo di cui l'antichità non fa menzione; però che *Mai* ha torto di attribuire a *Zenone* le lettere di *Aristone* Thianeo a *Cleanto*, indicate in *Diogene Laerzio* (7, 163), e cui *Panezio* e *Sosicrate* tenevano per la sola opera di cui *Aristone* lo stoico fosse autor veramente. Tale frammento tradotto così suona: « L'agricoltore è più assiduo e più » diligente intorno al campo, che dee me- » glio pagare l' intensità e la varietà delle » sue fatiche mediante una bella ed ab- » bondante raccolta. Così gli uomini appa- » jono soprattutto generosi ed attenti per » quei che ponno esser loro utili. Qual » soggetto di stupirne? Non abbiamo noi » particolar cura di quei fra i nostri » membri de' quali crediamo di aver più » bisogno? Se vogliamo che gli uomini » ci facciano del bene, gioviamo loro noi » pure, non in parole, ma in azioni. Lo » olivo pur desso, lunge dal godere ozio- » samente della cura che se ne ha, induce » il coltivatore, col numero e con la bel- » lezza del suo frutto, a doppiar per lui » il zelo e la vigilanza. » Se tale dottrina dell' interesse bene inteso la quale quella non è del zenonismo, e la qualità alquanto sofistica del pensamento, ragioni sufficienti non sembrano per escludere tale citazione, se qui ammettesi l'esattezza talvolta sospetta dei compilatori del medio evo, principalmente nel genere epistolare, da cui provennero tanti scritti apocrifi, il testo inserito qui sopra è il solo di alcuna estensione che di *Zenone* ci rimanga. Il trattato *della Repubblica*, opera della sua giovinezza, era celeberrimo appo gli antichi. Pare che vi combattesse *Platone* con una libertà confinante con la licenza; quantunque siccome quegli ammettesse egli pure la comunità di tutti i beni, non voleva nè templi, nè tribunali, nè scuole, nè monete, ed era facile di scorger pur anche le ciniche dottrine di *Crate* ne'paradossi del suo giovane discepolo contro le arti e la società. Tali ragguagli sono imperfetti e fallaci forse, e di tale fatta sono i più di quei trasmessici intorno alle opere di *Zenone*. Pericoloso è dunque, ma pur necessario se esaminar vogliamo la sua filosofia, di attenersi alle testimonianze, dubbie sovente ed oscure, di quei che ne hanno parlato lungo tempo dopo lui. Nella scienza di Dio e dell'anima traluce che, per iscostarsi dal platonismo, per fuggire le poetiche illusioni dei mistici, per tutti estirpare i germi della superstizione, si esponeva a distruggere anche il sentimento religioso. Seguiva meramente *Platone*, qualificando i dei d' *Omero* e di *Esiodo*, i dei popolari come tanti simboli

della potenza divina, ma quando additava essa medesima tale potenza nell'etere, fuoco intelligente, anima del mondo, principio d' ogni generazione e d' ogni sapienza, e che noverava tra gli dei emanati da tale principio gli astri, tutta la visibil natura e quello spirito invisibile celeste che anima l' essere ragionevole, non accostavasi forse alla dottrina del panteismo, dando adito alle prevenzioni di alcuni moderni, de' quali la sospettosa ortodossia non volle vedere altro che atei in que' filosofi che invocarono primi la divinità, dandole nome di Provvidenza? Non v' ha dubbio, essi non segregavano abbastanza dalla materia la causa immateriale, infinita, assoluta, e soprattutto in ciò avevano torto di partirsi dalle credenze platoniche. Ma tale errore non impediva loro di farsi una idea pura e nobile del Dio supremo, nè havvi spiritualista niuno, il quale non ammiri questo detto di *Zenone* : « Sarebbe » possibile, gli si chiedeva, di nascondere » i falli nostri a Dio? — No, rispose, na» scondere non gli si può tampoco il pen» siero del fallo.» Si dee pure astenersi dall'attribuirgli tutte le opinioni, esagerate talvolta, de'suoi successori. Per esempio, quanto non hanno dissertato sul destino per metterlo d'accordo col libero arbitrio? Tutta la fatalità di *Zenone* si limita a quest'altro detto, che *Diogene Laerzio* ha raccontato, e che somiglia meno ad un dogma che ad un dileggio. Uno schiavo, cui puniva per un furto gli disse: « Tale furto » v' era nel mio destino. » « Siccome la » punizione essa pure,» rispose. — In logica *Zenone* poco si dilungò da *Aristotile*, ma seppe ridurre l'argomentazione ancora più severa e più precisa. Nemico come quegli del sistema delle *idee*, lo ha combattuto con altre armi. I sensi diceva, origine delle nostre cognizioni. Scorto che hanno essi un oggetto (φαντασία), la mente dà o ricusa il suo assenso. Non dee essa ammettere di tali esterne percezioni, se non quelle che sono incontrastabilmente la rappresentazione propria d' un oggetto reale; percezioni che allora diventano *comprendibili*, perchè la percezione, assentita che sia, si chiama *comprensione*. Ella stassi nel mezzo fra la *scienza*, oggetto sì bene scorto che la mente vi resta invincibilmente aderente, e *l'inscienza*, sorgente dell' *opinione*. Nascono dalla comprensione le prime nozioni delle cose, le quali ci rivelano i principii del giusto o del vero. Le innumerevoli e difficili questioni sul *criterio* della verità, sui segni dai quali si distinguono con certezza le percezioni vere dalle visioni false, sulle nozioni naturali o anticipate, e le nozioni artifiziali, o dedotte sulle diverse forme della proposizione e del sillogismo, hanno fatto della dialettica degli stoici un labirinto inestricabile, di cui i successori di *Zenone* intesero per isventura a moltiplicare i ravvoglimenti. Perciò *Carneade*, oppositore di *Crisippo*, non osava confutarlo se non dopo presa, per serenarsi la mente, forte dose di elleboro. *Plinio* crede che il facesse per combattere i libri dello stesso *Zenone*. Questi dilettavasi certo dell'arte di ragionare, poichè fino dalle gioventù non ebbe maggior piacere che il disputare con *Filone* e *Diodoro*, sottili discepoli della scuola Megarese, ed un dialettico chiesto avendogli 100 dramme, per un nuovo sillogismo, gliene diede 100 di più; nondimeno gli risultava che *Diodoro* trovato aveva delle bilancie giustissime per non pesarvi altro che paglia, ed avrebbe torto chi a lui opponesse tutte le sofistiche stravaganze di *Crisippo*, vero creatore di quella stoica logomachia, di cui fin *Seneca* deplorò i pericoli, e riconobbe le parti ridicole. Se la logica nelle mani degli stoici divenne troppo sovente un giuoco dello spirito, la morale forma tuttavia oggigiorno la gloria del Portico. *Zenone*, che rigorosamente promulgò la legge del dovere, stabilì i fondamenti di tale legge santa con giustezza ed abbondanza di prove, ch'egli attinse, non nell' arte ingegnosa di *Euclide* e di *Diodoro*, ma in un profondo conviucimento. Distingue, definisce con la medesima fidanza che se esponesse geometriche verità. Anzi che, alla guisa di *Teofrasto* e di *Arcesilao*, valersi di tale penetrazione di mente per mover dubbi sull' obbligo morale, egli ne stringe più i nodi, ne rafferma l'autorità. Le passioni non sono più appo lui

necessari elementi della nostra condizione: sono sempre malattie dell'anima, di cui la sanità consiste nell' *apatia* o assenza di qualunque passione. Non avvi altro bene che la virtù, la quale è il bene supremo: non havvi altro male che il vizio. Il rimanente, che non è nè bene nè male, però che l' anima nostra libera non ne dispone, non presenta se non cose *naturali*, stimabili più o meno (προηγέμενα, ἀποπροημένα) e cose *contrarie alla natura*, cui bisogna evitare. La natura è il principio costitutivo di tutti gli esseri, la causa universale a cui l'uomo dee tener dietro ed imitarla (ὁμοίωσις τῷ Θεῷ); ell' è l' eterna ragione, la legge, Dio medesimo. I paradossi dello stoicismo: « La virtù basta per la felicità, tutti i falli sono uguali, il savio solo è libero, ricco, nobile, cittadino e re » nulla più hanno che sorprenda quando si guardi al complesso di tale mirabile sistema, in cui l' anima domina sola, e che fa della vita del savio una vita di combattimenti, di resistenze, di sagrifici. Sembra che *Zenone* abbia osato di trasportare sulla terra quell' *ideale*, cui rimproverava a *Platone* di aver creato nei cieli. — Malgrado la cura cui pose in perfezionare le dottrine anteriori alla sua o di paliarle soltanto con novella lingua filosofica, si scorge di leggeri tutto ciò che egli lor deve. Toglie da *Pitagora* e da *Platone* alcuni de' teologici loro dogmi i più puri, e vi mescola le opinioni di *Eraclito* sulla materia. La sua dialettica nella scuola, formossi di Megara e di Eretria. Il liceo il provvede della sua dottrina, dell'origine delle idee, la quale *Zenone*, secondo l'uso suo, ridusse in assioma: « Non avvi nulla nell' intelletto che non » sia stato prima nella sensazione, » però che tale formola è sua e non d' *Aristotile*. Approfittò pur molto delle opere morali del filosofo di Stagira. *Zenone* diceva come esso: « Il mio amico è un » altro me stesso. » I cinici, suoi primi maestri, non gli furono inutili, quantunque sia falso il dire come *Giovenale* (13, 121), che nella sola tonaca era egli differente da *Diogene;* ma specialmente si si accorge che la salutar influenza della morale pratica di *Socrate*, quale i suoi dialoghi conservati dai suoi discepoli l'insegnano e la sviluppano, è ancor viva nelle lezioni del Portico; confermano esse e fortificano con prove più regolari e più sistematiche ciò che il dubbio di *Socrate*, la sua ironia, la libertà e le contraddizioni del dialogo, avevano potuto lasciare nell' incertezza. *Zenone* andò debitore all'accademia, fra altri principii della dottrina sua, dell'evidenza, rinnovata poscia da *Cartesio* e di quella del senso comune, dell'intimo senso di che si valse principalmente nelle prove dell' esistenza di Dio, e di che i moderni hanno fatto una più estesa applicazione, o forse meno sicura. Già a' suoi giorni gli si dava accusa di plagio. Un giorno egli andò ad udire *Polemone*, capo dell' accademia, e questi scortolo gli disse: « Si sa che, da vero Fenicio tu entri ne' giardini nostri, per derubarci, e che tu vesti poi le opinioni nostre alla moda. » Fino l' austerità delle sue massime, di cui talvolta trascende il rigore, egli torsa potè da *Senocrate* e *Platone*. Prima che lo stoicismo divietasse il dolore ed il compianto anche all'amicizia ed alla paterna tenerezza, *Platone* aveva fatto dire a *Socrate*: « No, il savio non connumererà fra i mali la morte d' un altro savio suo amico, e si asterrà di gemerne, quasichè a tale amico toccato fosse un' infortunio. La virtù basta a sè medesima, e sola non ha duopo d' altri per la felicità. Ella non può dunque considerare come una male reale la perdita d'un figlio, d' un fratello, d'un tesoro. Non sentesi mai che ella si lamenti, di qualunque fatta siano i colpi di che soffre; ella obbedisce in silenzio, ecc. » *Zenone* inventò poco, non fu eloquente come neppure i primi suoi discepoli, non lasciò opere durevoli; come dunque si spiegà il lungo regno de' suoi dogmi, sì contrari ai sentimenti che paiono innati nel cuor nostro? Tale audacia appunto fu quella, forse, da cui gli provenne la forza sua; egli non esitò, non deliberò mai, affermò e venne creduto. Quantunque volta uopo fugli di combattere le debolezze della volontà e lo scetticismo, il qual'è una debolezza dell' animo, udir fece parole sì alte e sì miti, che parve meno un mortale

che un Iddio; egli profittò di quell' ascendente che sempre conseguono sull' uomo, siccome provato venne per altri esempi, que' che l' uomo svelgono da lui medesimo per estolerlo al di sopra di sè stesso; finalmente, ultima cagione di potenza di fulgore, una tale dottrina tant'aspra, tanto spaventosa per esseri volgari, superiore di tanto alle abituazioni dell'umanità ed anche agli addottrinamenti del savio, non poteva essere perpetuata, come difatto il fu, che da grandi anime o al meno da menti di tempera poco comune. Perciò vediamo tale filosofia crescere ed ingrandirsi per più che quattro secoli, a vicenda sublime in *Cleanto*, infaticabile e disputatrice in *Crisippo*, più dolce in *Panezio*, eloquente in *Cicerone*, sentenziosa in *Seneca*, grave in *Epiteto*, maestosa in *Marco Aurelio*. Gli scritti di *Cicerone* sono i più antichi che ci abbiano conservato con legami i documenti autentici: si gabba egli di alcune singolari idee degli stoici, arrigando per *Murena* contro *Catone*, confuta la teologia loro nel terzo suo libro sulla *Natura degli Dei*, dopo di averla sviluppata copiosamente nel secondo; confuta pure una parte della morale e della logica loro, nel trattato *De Finibus* e nelle *Accademiche*; ma il terzo libro di tale dialogo appunto intorno ai beni ed ai mali è la migliore esposizione del sistema loro morale: i *Paradossi*, le *Tusculane* ne sono una splendida amplificazione; e l' opere sugli *Uffizii* che indirizza a suo figlio è il più bel trattato di tale genere, che lasciato ci abbia l'antichità, e come un monumento eretto alla gloria dello stoicismo. Giunto era il tempo in cui tale filosofia, che già fra i discepoli suoi connumerava i più celebri giureconsulti di Roma, e fra i suoi eroi *Bruto* e *Catone*, presentato avrebbe ai Romani contro ai tiranni loro un asilo; ella divenne la religione dell' infortunio e della libertà. *Persio*, *Lucano*, *Tacito* a lei furono debitori di nobili pensamenti. *Elvidio*, *Trasea*, *Rustico*, *Senecione* ne trassero le virtù loro in vita e la dignità della loro morte. « In quei tempi, dice *Montesqueu*, la setta degli stoici diffondevasi e saliva in credito nell' impero. Pareva che la natura umana fatto avesse di per sè una forza per produrre da lei stessa quella setta mirabile, la qual era simile a quelle piante cui la terra fa nascere in luoghi non mai veduti dal cielo. » *Seneca*, malgrado i suoi scritti, e malgrado la sua morte, non merita di forse di esser compreso in tale magnifico elogio, il quale non fa superiori a *Zenone* che le opere d' Iddio *Seneca* stoico ed apologista dell' uccisione d' *Agrippina*, sta contento a disfogare intorno ad alcuni paradossi della scuola la finezza e la sottigliezza del suo spirito, e troppo dimenticò, come il Portico voleva, che i suoi seguaci dessero al mondo esempli ancora più che lezioni. *Epiteto*, schiavo, fece l'una e l' altra cosa, e non v' ha dubbio egli alterò alcuna volta la vecchia dottrina, ma somigliò almeno nel viver suo a *Zenone* ed a *Cleanto*, ed il suo *Manuale* e i suoi *Dialoghi*, compilati dallo scolare suo *Arianno*, con una concisione di gran nerbo, sono tuttavia preziosi residui di quei discorsi pe' quali un breve numero di savi contemporanei di *Nerone* s'incoraggiavano a vivere o a morire. Non mancava allo stoicismo che di essere cimentato dall' esercizio d' un potere eguale e quello che avuto aveasi *Nerone*; incontrò a esso tale prova, e ne riuscì vincitore. Leggere possiamo oggi giorno le parole che il giovine *M. Antonino*, già figlio adottivo d' *Antonino Pio*, già *Cesare*, scriveva al suo maestro di eloquenza, quand' ebbe per la prima volta causalmente aperto i libri d' un filosofo stoico, discepolo di *Zenone*: « Ho fra le mani un opera d' *Aristone*, che mi alletta e m' attrista. Godo di apprendere in essa la virtù, ma quando veggo di conoscere tanto poco siffatta scienza, il vostro alunno arroscisce e sdegnasi di essere rimasto venticinque anni digiuno di tali nobili studii, di tali utili lezioni. E ben ne pago il fio, chè di me stesso mal contento m'affliggo, invidio chi ne sa più di me, non mangio più. » Generoso dispetto che forse ci fruttò quella raccolta di meditazioni, unica nella storia della fisolofia, i *Pensieri* di *Marco Aurelio*. Lesse egli ed ammirò *Zenone*, *Cleanto* ed *Epitetto*,

ed uno stoico sul trono durò il più virtuoso degli uomini. *Marco Aurelio* principe molto più perfetto di *Giuliano*, darebbe allo stoicismo un grande vantaggio sulla platonica dottrina se è vero che *Giuliano* fosse realmente platonico, ma siccome facile sarebbe di provare il contrario, giova meglio osservare, nel finire, che quelle due sette profane, le quali per tanti punti s' avvicinano, furono le sole che dal cristianesimo nascente ricevettero un carattere quasi sacro. È noto quanta stima godesse *Platone* appo i primi cristiani; *Epitetto* non fu meno studiato da loro, egli li sosteneva nella persecuzione, ripetendo loro incessantemente: *Soffri* ed *astienti*. *S. Panteno*, maestro di *Clemente Alessandrino*, avea praticato lo stoicismo, ed un monaco del IV secolo, *S. Nino* discepolo di *S. Gio. Grisostomo*, ne' deserti del Sinai, trascriveva, con poche mutazioni, ad uso del monastero, il *Manuale* d' *Epitetto*. Per siffatta guisa la fede rivelata confermò alcune delle leggi morali di *Zenone*, come aveva consacrato alcune delle religiose ispirazioni di *Platone*. La storia di queste due dottrine termine più glorioso non poteva avere di tale adozione, fatta da una santa filosofia che in certo modo le ammette a parte della sua potenza ed immortalità. — Intorno a *Zenone* e specialmente allo stoicismo del quale altro fatto, qui non abbiamo che un un rapido cenno, oltre gli storici generali della filosofia che sono *Diogene Laerzio*, *Stanley Brucker*, *Tenemann*, ecc., e parecchi antichi, *Cicerone*, *Seneca*, *Marco Aurelio*, *Epitetto* (o piuttosto *Arriano)*, *Plutarco*, *Sesto Empirico*, *Aulo Gellio*, *Semplicio*, *Eusebio*, possono consultarsi varie opere moderne, nelle quali l' erudizione e la critica adoperarono di ricostruire l' edificio eretto da *Zenone*. *Giusto Lipsio*, *Manductio ad stoicam philosophiam*, Anversa 1604, in 4.° Scioppio, *Elem. philosophie moralis stoic.* Magonza, 1606, in 8.° *Dan. Ensio Orat.* (20.ª) *de stoica philosophia*, Leida, 1627, in 8.°, *Tom. Gataker* nella sua edizione dai *Pensieri* di *Marco Aurelio*, Cambridge, 1652, in 4.° *Franc. Quevedo*, *Dottrina storica*, tomo III, delle sue opere, Brusselles, 1671, in 4.° *Giac. Tomasio*, *Dissertationes XXI ad stoicae philosophiae historiam facentes*, Lipsia, 1682, in 4.° Ever Otto *Orat. de stoica veterum jurjsconsultorum philosophia*, Duisburg, 1715 in 4.° G. G. Dornfeld, *De Fine hominis stoico*, Lipsia, 1720, in 4.° *G. F. Buddoe*, *Introductio ad phil. stoi*, ivi, 1729, in 8.° *Diet. Tiedemann. System der stoichem philosophie*, ivi, 1776 in 8.° Dizionario di filosofia dell' *Enciclopedia Met.*, *tomo III*, Parigi, 1793, in 4.° *Degerando*, storia comparata dei sistemi di filosofia, tomo 3, ivi, 1823, in 8.° ecc.

Gli antichi citarono parecchie statue di *Zenone*. *Visconti* (*Iconografia greca*, prima parte c. 4, § 13) crede di trovarne una nell' Ermete del museo del Vaticano, disegnato ai numeri 1 e 2 della sua tavola 23. Il collo curvo, difetto naturale di questo filosofo *(Diogene Laerzio*, 7, 1), gli sembra un carattere proprio a farlo riconoscere in quella immagine. Vi nota pure il fronte solcato di rughe, il sopracciglio tristo, l' austerità dell' aspetto, cose attribuitegli dall' antichità. La patria di lui gli aveva eretto una statua, e fu la sola che non venne posta in vendita da *Catone* *(Plinio* 34, 8) allorchè prese possesso dall' isola di Cipro pei Romani.

3. Zenone, figlio di *Museo* di *Sidone*, filosofo stoico, discepolo di *Diodoro*, maestro di *Zenone* Cizio nell' isola di Cipro, è autore di un' *Apologia di Socrate e dei Sidoniaci*. — *Zenone* (di Cizio come lo stoico). *Suida* non può dire per certo se fosse oratore o filosofo. Tuttavolta sarebbe da seguire l' opinione che lo vuole del novero degli oratori, giudicandone dalle opere che il prefato lessicografo cita di lui. Erano desse un trattato *delle figure* (probabilmente di rettorica) de' *Commenti sopra Senofonte*, *Lisia*, *Demostene*, ec. — *Zenone* figlio di *Dioscoride* di *Tarso* secondo o secondo altri di *Sidone* filosofo stoico discepolo e quindi successore di *Crisippo* di Tarso. — *Zenone* d' Alessandria ebreo di nazione, d' indole giusto e buono, niuna disposizione dato avevagli la natura per l' eloquenza niuna

attitudine per le lettere e nel tempo stesso, con singolare e penoso contrasto, tormentavalo il desiderio d'imparare ed il bisogno di sapere. Ma tanto poco giovavanlo i mezzi suoi naturali, tanto male secondavano il suo buon volere, che dimenticava quanto riuscivagli d'apprendere con facilità pari alla difficoltà che metteva nel concepire. — Parlasi anche d'un altro *Zenone,* contemporaneo di *Proclo* e di quello testè citato. Ignorasi quale dei due fosse al filosofo *Sallustio* pretesto ed occasione della sua dissidenza con *Proclo.*

4. Zenone, imperatore d'Oriente, nacque in Isauria, di una famiglia piuttosto ragguardevole di quella contrada, chiamavasi egli *Tascasileo;* occorre pure coi nomi barbari di *Tarasiscodizeo* e di *Aricmeso.* Nel 468 l' imperatore *Leone,* atterrito dalla potenza e dai maneggi di *Aspar* e d'*Ardaburio,* concepì il disegno di elevare *Zenone,* al fine di procacciarsi un appoggio negli Isauri, popolo bellicoso che faceva parte dell' esercito, e per opporre un rivale ad *Aspar.* Fece pertanto venire a sè *Zenone,* cangiò il barbaro di lui nome in quello ch' ebbe dappoi, lo creò patrizio, e finalmente lo fece suo genero, costringendo *Ariadne* sua figlia a sposarlo. *Zenone* era vedovo di una prima moglie chiamata *Arcadia* , dalla quale aveva avuto un figliuolo. D'altro canto, la deformità sua, la vile e spregevole indole, la codardia, gl'infami costumi, ben dovevano rendergli aliena una giovane principessa educata in una magnifica e splendida corte. *Aspar,* sdegnato per tale subita fortuna, cospirò contro di lui. *Zenone* campò dalle insidie del suo rivale ed ebbe dall'imperatore l'incarico d'assumere il comando dell' esercito d'Oriente e della città d'Antiochia. Ivi egli suscitò religiose turbolenze, per suggestione d' un monaco audace ed imbrogliatore, detto *Pietro il Follone.* Nel 471 *Zenone,* dal fondo dell' Asia, avvertì *Leone* delle nuove trame di *Aspar* e de' suoi partigiani. L'imperatore, a tale notizia, gli ordinò di avvicinarsi a Costantinopoli. Avendo il trucidamento d'*Artaburio* ed *Aspar* eccitati serii scompigli, *Zenone* e *Basilisco* accorsero a tempo di salvare la capitale. Da indi in poi il credito di *Zenone* si fece sempre maggiore, e *Ariadne,* che ambiva lo scettro, aiutava l' indegno marito con tutti i mezzi del suo ingegno. Cionnullameno, l'odio che regnava contro gl'Isauri e particolarmente contro *Zenone,* impediva *Leone* di destinarlo suo successore, onde l' indusse a creare augusto suo nipote *Leone,* figlio di *Zenone* e di *Ariadne.* Venuto a morte il vecchio imperatore, *Ariadne* e sua madre *Verina* non risparmiarono cure e maneggi per ritrarre gli animi e favorire *Zenone.* La morte del giovane *Leone,* accaduta indi a poco, lasciò sospetti orribili contro un padre ed una madre che per lui solo erano lontani dal trono. Tuttavolta lo ascesero senza ostacolo, e là sfogarono tutti i vizii. Non andò guari che i più vili scellerati secondarono i furori di *Zenone,* e ne apprestarono i suoi baccanali. Nel frattempo i barbari desolavano le frontiere dell'impero, e *Genserico* minacciava l' Epiro. Un destro ambasciatore sviò i disegni del vandalo, ma *Zenone* trovò nella propria famiglia nemici più pericolosi. *Verina,* di lui suocera, sdegnata per qualche rifiuto e spinta dal suo amante *Patrizio,* cui divisava ella di far incoronare, cospirò contro *Zenone,* fece entrare nella trama *Basilisco* suo fratello occultandogli i suoi disegni intorno a *Patrizio.* *Zenone,* com' ebbe contezza del pericolo e dei divisamenti della sua famiglia, fuggì in Isauria e si chiuse in una fortezza. Sua moglie colà lo accompagnò, men per dovere che pel timore, ispiratole da sua madre. *Verina* non riuscì per altro a far incoronare *Patrizio,* e fu costretta a mettere ella stessa il diadema sulla fronte a *Basilisco.* Di lì a poco i disordini de' novelli governanti giunsero a tale, che Costantinopoli desiderò *Zenone,* onde questi, conscio di quanto avveniva, fu sollecitato dagli Isauri a ripigliare le armi. Egli lo fece, ma lentamente e con timidezza sicchè videsi assediato da *Illo,* generale riputato da tutto l' impero. Sennonchè quell' illustre capitano si volse al partito di *Zenone,* ed ambidue seppero sedurre *Armace,* a cui *Basilisco* commesso aveva

di battere *Zenone*. Con tali appoggi il debole principe rientrò nella sua capitale, beata di rivedere colui che due anni prima cacciato aveva. *Zenone* promise con giuramento di lasciare la vita a *Basilisco*, il quale erasi rifuggito in una chiesa; e ne uscì sulla fede di quelle sacre promesse, e *Zenone* stimò di non violarle facendo gittare *Basilisco*, la moglie ed i figli suoi in una cisterna, dove, chiusi ermeticamente, morirono di fame e di freddo. *Armace*, sebbene cooperato avesse al ritorno di *Zenone*, non fu risparmiato; l' imperatore il fece assassinare. Tuttavolta parve in progresso che regnar volesse con migliori auspici. Usò giustizia e moderazione, costruì monumenti e fece utili regolamenti. *Odoacre* e *Nepote*, che contrastavansi l'un l' altro l' Italia, offrirono entrambi a *Zenone* di rimetterla sotto le leggi di lui. Frattanto *Teodorico il Losco*, principe goto affezionato a *Basilisco*, prese a vendicarlo e minacciò Costantinopoli. *Zenone* gli oppose *Teodorico l' Amalo*, re degli Ostrogoti, ma la viltà e la perfidia del greco imperatore fecero sì che i due principi goti s' unirono, e *Zenone* fu ridotto ad accettare tutte le condizioni che gl' imposero. Nuove perfidie indussero *l' Amalo* a desolare nuovamente l' impero, e la ribellione di *Marciano*, uomo potente, che per nascita aveva inoltre qualche diritto al trono, crebbe imbarazzo a *Zenone*. La fortuna arrise dapprima a *Marciano;* il tiranno fu a due dita dalla rovina; ma il suo competitore, lasciato essendosi battere da *Illo*, altro espediente non ebbe indi a poco, per salvarsi, fuorchè di farsi prete a piedi appunto di quell'altare, presso il quale cercato aveva rifugio. Qualche tempo dopo siccome voleva ordire nuove trame, venne preso e chiuso in un monastero, dove finì i suoi giorni. I due *Teodorici* rinnovarono nel 479 le ostili loro dimostranze. L'*Amalo* s'impossessò di Dyrrachium o Durazzo. *Sabiniano*, inviato da *Zenone* contro di lui, ne arrestò le conquiste. Nel 480 *Zenone* mandò ambasciatori ad *Unerico*, successore di *Genserico*, e ne ottenne qualche vantaggio. Nulladimeno, la debolezza di *Zenone*, i disordini ed i raggiri d' una corte corrotta agitavano e tormentavano l'impero. *Verina*, gelosa del potere che *Illo* s' era acquistato mercè lunghi servigi e colla sua reputazione in fatto di milizia, volle farlo assassinare, ma fallì il colpo, ed *Illo* ottenne che la sua nemica fosse esiliata. L' imperatrice *Ariadne* mise in opera lagrime e preghiere per ottenere il richiamo di sua madre, e non potendo riuscirvi, commise ad un soldato di uccidere *Illo*. Questi, ferito pericolosamente, lasciò la corte con le furie in seno e si congiunse al sirio *Leonzio* che erasi ribellato. Entrambi levarono genti, fecero a pezzi quelle di *Zenone*, e videro la stessa *Verina* unirsi a loro, e far incoronare *Leonzio* a Tarso in Cilicia. Un generale di nome *Giovanni*, oppostogli da *Zenone*, li disfece interamente e li costrinse a chiudersi in una fortezza detta Papiro, dove furono presi e decollati dopo un assedio che durò tre anni e mezzo. In quel torno di tempo unì l' *henoticon*, editto celebre nella storia ecclesiastica, fatto da *Zenone* per riunire i Cattolici agli Eutichiani. Siccome in quello venivano infirmate le decisioni del Concilio di Calcedonia, pochi vescovi lo ammisero. Avendo *Teodorico* minacciato di nuovo l' impero, ed essendo penetrato fino alle porte di Costantinopoli, *Zenone* allontanò il pericolo, consigliando al principe goto d'assalire *Odoacre* re d'Italia, e dandogli a buon conto l'investitura di quella bella conquista. *Teodorico* vinse tre battaglie contro il suo rivale; e mentre l'Italia devastata attendeva l' esito di quella sanguinosa lotta, *Zenone* non restava dalle dissolutezze che per commettere mille crudeltà. Finalmente l' indegna sua vita troncata venne con un orrendo misfatto. Sua moglie stessa *Ariadne*, innamorata d' *Anastasio*, uno degli uffiziali del palazzo, profittò d' un istante in cui *Zenone* erasi addormentato in istato di ebrietà dopo un assalto di epilessia, e lo fece mettere in un sepolcro, annunziandone la morte. Indarno le grida di lui manifestarono la verità, niuno ardì o volle soccorrerlo. Così finì, nell' anno 491, in età di sessantaquattro anni, dopo un regno di diciassette anni e tre mesi. *Anastasio* gli successe.

Zenonis Chersonesus, *Tolomeo* è il solo autore antico il quale faccia menzione di una città così nominata, da lui collocata nel Chersoneso Taurico, lungo la costa occidentale della Palude Meotide.

Peyssonel, nelle sue Osservazioni storiche e geografiche, dice che codesta non era una città, ma invece l'istmo che separa il mar delle Zabacche da quel vicino, e che presentemente chiamasi Zeniské.

Zenotemi di Marsiglia, non è noto che pel dialogo di *Luciano*, *Toxari* o dell'*Amicizia*, di cui ecco il sunto. Era egli figlio di *Carmole* ed amico di *Menecrate*. Questi aveva una carica ragguardevole, della quale privato venne per condanna del Consiglio dei Seicento, perchè aveva proposto un decreto contrario alle leggi. *Menecrate* fu meno sensibile alla perdita della fortuna e degli onori che al dispiacere di non poter maritare sua figlia già nubile, ma di fattezze così ingrata, che stentato avrebbe a collocarla quando anche possedute avesse tutte le sue ricchezze. Un giorno che si querelava col suo amico: « Ti consola, gli disse *Zenotemi*, non fia mai che del necessario tu manchi, e tua figlia troverà un marito degno della sua nascita. » Presolo allora per mano e condottolo in casa sua, gli fece presente di una parte del suo avere. Alcun tempo dopo *Zenotemi*, fatto apprestare un gran festino, v'invitò *Menecrate* e sua figlia, fingendo di conoscere uno che sposar la voleva. Sul finire del convitto empì una coppa e porgendola a *Menecrate*: « Prendi, gli disse, questa coppa » dalla mano di tuo genero; oggi io spo» so tua figlia *Cidimaca*; da lungo tem» po ebbi da te venticinque talenti per la » sua dote. » — « Che fai, esclama *Menecrate*; bada bene, io non sopporterò mai che un sì bel giovane sposi una donzella brutta e contraffatta come la mia. » *Zenotemi* a tali parole si prende *Cidimaca*, se la porta in una camera vicina, e quindi la presenta all' assemblea quale sua sposa. Di sì brutta moglie ebbe un vago figliuolo. Un giorno lo condusse al senato, vestito di nero e coronato d'ulivo, affine che ispirasse maggior compassione per l'avo suo. Il fanciullo battè le mani e sorrise ai senatori, i quali, mossi dalle ingenue sue grazie, rimisero a *Menecrate* la condanna e gli ritornarono i suoi onori. Tale è il racconto di *Luciano*, il quale riferisce la prefata storia come recentissima, poichè fa dire a *Mnesippo*, uno degli interlocutori: « Mi fu mostrato qualche » tempo fa *Zenotemi* in Italia, dove io » era deputato per la mia patria. Era egli » un bell' uomo, di statura vantaggiosa, » ricco, a quanto pareva. Presso di lui sul » suo carro sedeva la moglie sua orribil» mente brutta. » Puossi quindi inferire che *Zenotemi* continuò a viver bene con sua moglie, poichè parecchi anni dopo il loro matrimonio, non viaggiava senza di lei. *Chaufepié* (nel suo *Dizionario*, art. *Zenotemi*) lo approva perchè fa parte del suo avere con *Menecrate*, ma, a senno suo, l'amicizia di lui doveva fermarsi a ciò, ne richiedeva che sposasse la figlia dell'amico, tanto brutta com'era. Gli autori della *Storia letteraria della Francia* (1, 287) fecero di *Zenotemi* e *Carmole* suo padre due dotti giureconsulti, che lasciato avevano parecchie *opere di legge*. Ma siccome non avvene traccia alcuna, può supporsi che il desiderio di ornare la loro storia col nome di *Zenotemi* abbia lor fatto immaginare tale spediente, per dargli luogo fra gli scrittori francesi del secolo duodecimo. Il bel tratto di *Zenotemi*, è soggetto di una *Novella d' Arnaldo Baculard*, intitolata col nome di tale illustre marsigliese.

Zenovia, dea slava, presiedeva alla caccia.

Zeo, *Zeus*, Ζεύς, *Giove*, Confr. questo nome.

Zeomobuch. Dio nero. Così i Vandali chiamavano il cattivo genio, cui offrivano dei sagrifizii per allontanarne lo sdegno.

Zeou. — *V*. Zeù.

Zerantione o Zerinto, antro rinomato nella Tracia, consacrato ad *Ecate*, perchè scendevasi all' inferno. I devoti vi si recavano a sacrificare, per essere guarentiti dai perigli che vi temeano. — *Ovid. Trist. el.* 9.

Zerateucht. — *V*. Azer.

Zerdust *(Mit. Pers.)*. — *V*. Zoroastro.

Zerena, soprannome di *Venere* in Macedonia.

Zerinto, città della Tracia. Secondo *Stefano* di Bisanzio, eravi una caverna dello stesso nome, che dagli antichi veniva detta *Antrum Zerynthum*. Codesta caverna era consacrata ad *Ecate*, cui, secondo *Suida*, sacrificavansi dei cani.

Tito Livio chiama codesta città *Apollinis Zerynthi Templum*, ed anch' egli l'indica nella Tracia, ai confini del territorio, nella città di *Ænus*.

Zerinzia, soprannome di *Venere*.

Zermagla, il dio dell' inverno nella mitologia slava, era rappresentato con un mantello di neve orlato di brina, abiti di ghiaccio, col fiato gelato, ed una corona di grandine. Si opponeva, nelle credenze di *Kiev* a *Pogoda*, che è il dio della primavera.

Zervane-Akerenne, vale a dire, il tempo senza limite, era nella mitologia parsi il dio supremo. Confondesi talvolta con *Ormuzd* stesso, ma se ne distingue sovente. È l' ente masso irrivelato, senza individualità, senza successività. Da *Zervane-Akerenne* emanano i due principii che presiedono alle vicissitudini ora fauste ora fatali del mondo reale, *Ormuzd, Arimane* (*vedi* questi due nomi). Non recherà stupore di vedere il nome di *Zervane* dato ad un' antica setta parsi, della quale noi non conosciamo chiaramente le teorie distintive. I vocaboli *Zervane-Akerenne* non differiscono dal *Sarvam-Akiaram* indiano, che ha la stessa significazione.

Zervaniti (*Mit. Pers.*), nome che gli antichi Persi davano a coloro che seguivano una certa setta, i cui dogmi principali portavano che la luce avea prodotto degli enti luminosi e spirituali; che essendo insorto un dubbio nello spirito del primo di quegli enti, da quel dubbio medesimo nacque il Diavolo. Così spiegavan eglino l' origine dei due principii.

Zes. — *V.* Zeus.

Zeta, camera da dormire, invece di *daieta*, secondo l'uso degli antichi, i quali delle lettere D. e I. facevano un Z: infatti diceano *Zabulum* invece di *Diabulum*. Questa parola trovasi in *Plinio* (*Epist.* 2, 17, 21): *Qua more contra parietem medium Zeta per quam eleganter recedit.* Quella camera era costrutta in modo da essere riscaldata tanto dai raggi del sole che vi erano introdotti, quanto dal fuoco che vi si facea.

Zetarius, così chiamavasi lo schiavo cui era affidata la cura di spazzare la camera *Zeta*, e di mantenerla con proprietà.

Zete. Parola che è sinonimo di *Vaporarium*, e presso gli antichi appellavansi *Zete* gli appartamenti situati al disopra d' una stufa, nei quali spandeasi dell' acqua fredda o calda, secondo le stagioni. Il vapore di quell' acqua scendendo per mezzo di tubi collocati nel muro, riscaldava o rinfrescava il sito a discrezione. Questa parola, presso i latini autori, indica pur anco dei luoghi particolari nei bagni, ove si trovavano dei letti destinati al riposo, e di sovente ancora alla galanteria.

Zete e Calai, *Zethes* e *Calais*. *Dioscuri* tracio-ateniesi, avevano per padre *Borea*, per madre *Orizia l' Eretteide*, per sorelle *Chione, Ctonia* e *Cleopatra*. Gemelli alati, accoppiavano a tutte le grazie della bella ateniese, loro madre, il vigore del loro padre *Borea*. La mitologia volgare li annoverava tra gli Argonauti. Giunti sulle rive del Bosforo Tracio, trovano *Fineo*, loro cognato (imperocchè è sposo della loro sorella *Cleopatra*), afflitto dalle perpetue visite delle Arpie: immantinente assalgono i mostri dalle ali romorose e dal fetido soffio, li cacciano fino nelle Strofadi, gl' inseguono con la spada in mano: essi ne avrebbero sbarazzato la terra, se una voce misteriosa loro non avesse ingiunto di rispettare le vecchie deità. I due *Boreadi* morirono uccisi da *Ercole*, secondo gli uni a Tenos, in una rissa con *Tifi*, pilota degli Argonauti; secondo gli altri, in Bitinia, per aver insultato *Ila*. Gli Dei li tramutarono in venti (venti chiamati Prodromi, il cui soffio favorevole invitava alla partenza). Secondo *Igino*, il suolo consacrato della loro sepoltura si sollevava di tratto di tratto al soffio del loro padre *Borea*. Egli è evidente che *Calai* e *Zete* sono personificazioni del vento. Essi differiscono dai venti volgari in questo, che hanno una leggenda. Il loro combattimento con le

Arpie è evidentemente un riverbero di quello de' giovani dei con le vecchie divinità, d'*Apollo* con la *Terra*, dei Cronidi coi Titanidi. La loro contesa con *Tifi* è quella del pilota e dei venti. Nei nomi di *Calai* e *Zete* si uniscono all'idea di soffio quelle di vigore e di bellezza.

Zeteli, magistrati istituiti presso gli Ateniesi nelle occasioni straordinarie, per far ricerca delle somme dovute alla repubblica, allorquando siffatte somme erano divenute troppo considerevoli per negligenza dei ricevitori o altrimenti, e quando poteasi temere che andassero perdute, ove non vi fosse portato provvedimento.

Davasi talvolta agli antichi Pirronisti il soprannome di Zetelici, come chi dicesse investigatori.

1. Zeto, fratello d'*Anfione*, nacque da *Giove* e da *Antiope*. All'articolo di questa ultima trovasi la storia della nascita di questi due figli; ma narrasi anche in altro modo. Dicesi che *Lico*, marito d'*Antiope* sospettandola in amoroso intrigo con un certo *Epafo*, la ripudiò tostamente e sposò *Dirce*. Fu quello l'istante in cui le attrattive di *Antiope* fecero impressione sul cuore di *Giove*. Il dio, per ingannare quella virtuosa donna, prese la figura di *Lico*, e le si presentò come per riconciliarsi. Cadde essa in un agguato che la stessa sua virtù le rendea ancor più impercettibile: concepì *Zeto* e *Anfione*. *Dirce* non fu meno il giuoco di quella metamorfosi, e per prevenire le conseguenze della riconciliazione avvenuta fra il proprio marito e la prima di lui moglie, fece rinchiudere *Antiope*, assoggettandola a tutti i mali immaginabili. Questa finalmente trovò il mezzo di sottrarsi, e sul monte Citerone rifuggitasi, diè alla luce quei due figli, che in seguito ben crudelmente la vendicarono. Del resto, *Zeto* prestò soccorso al proprio fratello nell'edificare la città di Tebe. — *V.* Anfione, Antiope, e Toro Farnese.

2. ——, filosofo, discepolo ed amico di *Plotino*, che ritirossi presso di lui in una campagna, nelle vicinanze di Minturno. Nella vita di *Plotino*, scritta dal filosofo *Porfirio*, pure di lui discepolo, è parlato moltissimo di *Zeto*.

Zeu o *Zeou*, o coll'aggiunta iniziale dell'articolo, *Pi-Zeu*, dio-dinasta, pianeta della prima serie, è preso per *Giove*, o, per dir meglio, il pianeta di *Giove* divinizzato e classificato, come dev'essere fra i Tredici-Dodici (*V. questo articolo*), credesi che dovesse chiamarsi *Pi-Zeu*. Pochissimi monumenti egiziani rappresentano incontrastabilmente *Giove*, nè alcuno ancora ha presentato il suo nome egiziano quale lo scrivono *Riccioli* o *Kircher*. Tuttavia siamo del parere del *Guigniaut*, il quale, nel *Soou*, *Sou* o *Gaou*, letto da *Champollion* il giovine sulla sua tavola 25.ª (nel *Panth. Eg. lib.* 9) e sul basso rilievo del gran tempio di *Dendera* (*Descr. dell' Eg. Ant.*, 4, *tav.* 14, 3) sospetta *Zeu* e non *Sem*, *Giom*, *Khon*, (*l'Ercole* d'Egitto), come ha dichiarato, immaturamente senza dubbio, quel valente egizianizzante. Nella scena del basso rilievo denderita, il dio apparisce dietro due divinità, cui tutto annunzia esser *Iside* ed il suo luminoso sposo; verso la Triade sacra si avviano tre personaggi umani, un sacerdote, un re e sua moglie. La figura del Panteon, copiata originariamente da *Hugot* da uno dei pilastri della prima sala della grande escavazione di Ibsambul, è accompagnata da una dea, che può essere *Sate*, rappresentata da *Neit* nella classe dei Tredici-Dodici. Un principe, che probabilmente altro non è che il gran *Ramsete*, conosciuto sotto il nome di *Sesostri*, autore di quel maestoso monumento, presenta una ricca offerta al dio ed alla dea paredra. *Gaù* o *Soù*, poichè tal è il nome della leggenda geroglifica, è avvolto fino in fondo alle gambe in un'ampia tonaca, tagliata da fasce orizzontali gialle e rosse; due lunghe penne azzurre rigate di filetti rossi sormontano la sua acconciatura di testa; le sue carni sono verdi, come quelle di *Fta*. L'imagine di questo dio si ritrova, con un vestito quasi simile, in un basso rilievo dei pilastri della tomba regale d'*Usirei-Achencherete* (scoperta a Tebe da *Belzoni*) ed in una stela (colonnetta) funeraria del museo di Torino. Là si vede *Usirei-Raiamenti* tra *Soù* ed una dea, probabilmente la sposa di *Soù*: quest'è un nominare *Sate*; se

Soù fosse *Ercole*, che avrebbe egli a fare in una scena funebre? Ma *Sate*, *Giunone* del tenebroso impero, e *Giove*, di cui sì spesso i poeti greci e romani hanno dato il nome a *Plutone*, *Giove* riguardato come benefattore, protettore della vita, e per conseguente protettore dell' anima che va ad incominciare nel mondo inferiore una nuova vita: *Giove*, di cui il pianeta era detto astro d'Usirei (*οσίριδοσ ἄστρον*), ha naturalmente luogo in tale gruppo. Nel nostro quadro sinottico finale dei Tredici-Dodici, noi collochiamo *Pi-Zeù* nella colonna degli dei siderei o mascolini; egli viene secondo, vale a dire immediatamente dopo l'arcidinasta *Fre* (o *Fre-Giom*, *Fre-Tmu*, ecc.), il che poi non significa punto ch'egli abbia dappertutto e sempre occupato tal posto; egli ha per riscontro nella colonna dei dinasti femmine *Sate* o *Sati (V. questo nome)*, che si prende per *Era* (Hera) o *Giunone* inferiore. Rapportata ai *Kamefioidi*, questa coppia sacra è l'incarnazione d'*Amun* e di *Neit*; in altri termini, *Ammone* si delega in *Giove*, il capo del *Triumdeato* supremo, nel più bello e più voluminoso dei pianeti. Raginne di più per non immedesimare, come si volle fare, *Giove* con *Ercole*. *Ercole* è figlio d'*Ammone*, vale a dire, in egiziano, che nella prima dinastia *Fre* è figlio d'*Amun* o *Knef* (a dir vero, nipote, ma che importa? il senso è che discende d' *Amun)*, e che nella seconda dinastia, quella dei Tredici Dodici, il dio pianeta *Marte-Ercole* (imperocchè si fanno pure identici *Ertosi* e *Giom)* è figlio del dio pianeta *Giove*, emanazione d' *Amun*.

Zeugiti. Nome che si dava alla terza classe del popolo d'Atene, vale a dire a quelli che possedevano in terre una rendita annuale di dugento medine (sorta di misura di sei moggi).

Zeugitani, popoli d'Africa che erano riguardati siccome abilissimi nella chiromanzia. — *V.* questa parola.

Zeumichio, Zeumichius, *Kusor*, il dio-operajo dei Caldei. Si spiega assai bizzaramente questo nome per *Giove* il macchinista. Ma *Giove* in generale non è ne macchinista nè industriale. Poi quale sillaba in *Zeumichio* ci guida adunque ai *μηχανή μηχανᾶσθαι* dei Greci? Finalmente quand' è che i Caldei si divertirono a dare ai loro dei epiteti greci?

Zeus. — *V.* Zeu.

1. Zeusi, pittore greco, troppo influì nel gusto de'suoi contemporanei, perchè possa sembrare di poco rilievo cosa alcuna di quanto concerne la storia della sua vita. *Tzetze* lo fa nativo di Efeso, ed erra, però che nacque egli in Eraclea, mentre si faceva chiamare *Zeusi l' Eracleota*. Ignoriamo quale delle molte città nominate Eraclea forse quella che lo noverò fra i suoi cittadini: fu creduto che fosse quella della Magna Grecia; nè tale conghiettura manca di verosimiglianza, atteso il prospero stato delle arti in quel paese nel tempo della gioventù di *Zeusi*. Più monta la conoscenza del tempo in cui viveva, riguardando a' miglioramenti per lui recati nella pittura. *Plinio* lo mette nel 4.° anno della 95.ª olimpiade, senza dire se tale anno è quello della nascita, della mezza età o della morte di lui. *Eusebio* stima che fosse conosciuto nella 78.ª olimpiade, ed allora la nascita se ne riferirebbe almeno nella 73.ª *Plutarco* dice che fioriva quando *Pericle* ergeva i grandi monumenti di Atene, fatto che appartiene, com'è noto, alle olimpiadi 82, 84, 86. *Suida*, per ultimo, lo fa nascere nella 86.ª; forse dall' autorità di *Aristotele*, dal quale soltanto rilevasi che viveva tuttavia quando *Isocrate* fioriva. Non meno varie furono le opinioni appo i moderni. *Vossio* e *Felibiano* seguirono vagamente *Plinio*. *Moreri*, *Hoffmann* stanno al sentimento d'*Eusebio*. *Levesque* argomenta che fiorisse fra le 90.ª e la 95.ª olimpiade. *Carlo Dati* prende il quarto anno della 95.ª indicato da *Plinio*, siccome quello in cui nacque, il che rovescierebbe totalmente la storia cronologica della pittura. *Bayle*, infine, non determina, ma fa una luminosa osservazione che ci dev' essere guida; la quale è che *Zeusi* regalava i suoi quadri allora quando *Archelao I*, re di Macedonia, si avvicinava al fine della mortale sua corsa, e che per conseguenza doveva egli pure essere, in quel torno di tempo, ricco ed

avanzato di età. Ora, *Archelao*, sia che regnato abbia sette anni, o quattordici o venti, come recano varii scrittori, morì, secondo *Larcher*, nell'anno primo della 90.ª olimpiade, o secondo *Clavier*, nel terzo della 95.ª Per quanto siano distanti questi due termini, vediamo che la 78.ª olimpiade, notata da *Eusebio*, ragionando di *Zeusi*, deve essere quella della sua nascita, e la 95.ª indicata da *Plinio*, quella della sua morte. Tale opinione è confermata dall'asserzione di *Plutarco*, il quale dice che pervenne all' apice del suo ingegno verso la 86.ª Onde nacque nell'anno 478 avanti G. C., e morì verso il 400. S' inferisce da queste date che aveva trenta in quarant' anni meno di *Fidia*: che quest' ultimo quindi potè essergli guida nel disegno, e che per ogni rispetto la scultura mosse alla perfezione, in Grecia, più rapidamente della pittura. *Zeusi* ebbe maestro o *Demofilo* d'Imera, o *Nisea* di Taso, posto da *Plinio* nella 89.ª olimpiade, e morto, a quanto sembra, circa in quel tempo. *Apollodoro*, sebbene più vecchio di *Zeusi*, viveva contemporaneo a lui. Apers' egli, dice *Plinio*, le porte dell'arte, e *Zeusi* v' entrò: ma la loro rivalità gli onorò entrambi, dacchè ebbe *Apollodoro* tanta nobiltà d'animo da riconoscere pubblicamente la superiorità del giovine suo emulo, componendo un verso, che diceva:

Zeusi mi ha involata l' arte, ei se la porta seco.

Il perfezionamento recato da *Apollodoro* nella pittura, e superato da *Zeusi*, riguardava il colorito. Gli artisti anteriori ad *Apollodoro* facevano le ombre con tinte differenti da quelle ch' erano loro vicine; dipingevanle precisamente gettando tratti o neri o bruni, talvolta incrocicchiati, cui *Plinio* chiama *incisurae*, per mezzo a tinte chiare onde variar volevano gli effetti. Lo stesso troviamo noi (dacchè le arti nell' infanzia in qualsiasi paese si rassomigliano) sulle pitture, e massime sui vetri dei secoli XIII, XIV ed anche XV. *Apollodoro* cavò le ombre, non meno che i chiari, dalle tinte stesse dell' esemplare, e seppe crescerle più o meno alle tinte circonvicine, in guisa da produrre gradazioni medie ed imitare perciò il pastoso della natura. Questa è la foggia d' ombreggiare dai Greci chiamata *colorire l'ombra* (*Plutarco*, *De glor. Athien.*), espressione da *Amyot*, ben voltata con le parole, *colorimento delle ombre*, e da molti scrittori o non notata o non compresa. Mercè tale arteficio, che oggidì ci sembra naturale, *Apollodoro* diede alle parti cave tale verità, agli scorci più leggerezza e trasparenza. Tanto gli seppero grado i suoi contemporanei di tale bella innovazione, che lo soprannominarono *il pittore dell' ombra* (*Hesychius*). Perciò disse *Plinio*, che *Apollodoro* fu il primo, il quale realmente illustrasse il pennello, *primus gloriam penicillo jure contulit*. Per verità l'arte di pingere non poteva dimostrare tutta la sua potenza prima che alcuno giunto fosse ad imitare così l'armonia delle mezze tinte. Allorchè dunque *Plinio* soggiugne che *Zeusi* fece salire il pennello in sommo onore, *penicillum ad magnam gloriam perduxit*, che *Apollodoro* insomma aprì le porte dell'arte, e che *Zeusi* v' entrò: queste parole significano che primo *Apollodoro*, colorando le ombre in quella guisa, comprese tutto il magistero dell' arte; e che *Zeusi*, imitatore di lui, rubato avendogli questa bella parte della pittura, vi recò maggiore perfezionamento. Ma prender qui la voce pennello nel suo proprio senso, supporre, come alcuno fece non ha guari in Francia, che prima d' *Apollodoro* i dipintori mettessero soltanto cere colorate l' una appresso l' altra sul legno o sul muro; che non disegnassero altrimenti che col punzone sopra intonachi di cera; che il prefato artista inventato abbia il pennello, e che questo sia l'artificio rubatogli da *Zeusi*, sarebbe un paradosso, per non dire un errore insussistente. Vivo essendo ancora *Eschillo*, il quale morì nell' anno primo della 78.ª olimpiade (*Corsini*, *Larcher*), nel tempo stesso che *Zeusi* veniva alla luce. *Agatarco* dipingeva per quel poeta, e sotto la sua direzione, decorazioni teatrali, e certo tali grandi imagini mobili, le quali venivano spessissimo ro-

tolate e sciolte intorno a sè stesse per farle andare su e giù, dinanzi agli occhi degli spettatori, non erano dipinte con cere applicate, nè disegnate col punzone. Molto prima d'*Agatarco* v'erano vasi d'argilla dipinti, ne'quali per nulla entrava la cera, e se i contorni delle figure rappresentatevi potevano essere leggermente tracciati col punzone, ben era d'uopo che tale tratto rilavorando venisse coperto col pennello, e che si dipingesse il pieno di ciascun oggetto. Vuolsi che *Cleofanto* di Corinto abbia macinato dell'argilla, e fattone un colore cui applicò sopra certi vasi per farci disegni ed ornamenti, *spargens lineas intus;* ora, *Cleofanto* è fatto contemporaneo di *Cipselo*, e questi morì 633 anni prima dell'era nostra. Se anche fosse favolosa l'esistenza di *Cleofanto*, la tradizione relativa all'uso del suo artifizio sarebbe pur vera, nè tale artifizio poteva mettersi in effetto senza pennello. Ma gli addotti fatti sono tuttavia troppo moderni. Le tele che avviluppano le mummie, le casse che le rinchiudono, sono manifestamente dipinte con penne, o canne e con pennelli. In buon numero d'imagini del dio *Thot*, dipinte esse pure sopra papiri, è rappresentato in iscene funerarie con una tavoletta in mano, e nell'altra, quando con una canna quando con un pennello, con cui segna su quel strumento le lodi o le accuse dell'anime per lui condotte dinanzi al giudice dell'inferno. Sopra le tavolette di tale specie, usate dai pittori e dai calligrafi, e trovate nelle cripte egiziane, veggonsi, a lato alle concavità destinate a contenere i colori, le scanalature nelle quali deponevansi la canna ed il pennello. Le tele colorate a mano, coperte di fiori e d'imagini d'animali, che gli antichi Greci ritraevano, come noi dall'Egitto, dalla Persia e dall'India, e che noi chiamiamo *Indiane*, erano dipinte sino dalla più remota antichità, come sono tuttavia, con quegli stessi stromenti. In somma il pennello è tanto antico quanto l'arte di dipingere; nè v'ha ragione che la Grecia, sino dal principio del suo incivilimento, ne ignorasse l'uso, mentre veduto avevanlo i Greci usare in tutti i paesi dove, mediante il commercio, posto avevano piede. L'errore in che alcuni caddero in tale argomento non può aver proceduto che dalla idea che si fecero dell'encausto; ma anche quest'arte valevasi del pennello. L'encausto *aueeste*, il solo in cui facevasi uso della punta detta *rhabion*, non era che l'infima specie di tale genere di pittura, nel quale s'illustrarono prima d'*Apollodoro* e di *Zeusi*, i *Polignoti*, gli *Aglaofoni*, gli *Evenori*, i *Bularchi*. Non deesi pertanto concedere ad *Apollodoro* un merito che non gli compete. Egli perfezionò l'arte del colorito, e non inventò altrimenti quello strumento, mediante il quale ne acrebbe la magia. La gloria sua e quella di *Zeusi* posano su basi più solide. Fecero essi nel tempo loro quella stessa riforma che i moderni, allorchè le ombre piene ed insieme trasparenti sostituirono a'tratteggi del medio evo, cui redò l'intaglio, il quale sì bello uso ne fece. Tale perfezionamento divenne soggetto del concerto che tennero fra di loro *Zeusi* e *Parrasio*. Questi, sebbene più giovine, ardì sfidare l'emulo d'*Apollodoro*. *Zeusi*, volendo in tale occasione mostrare tutta la sua perizia nel colorito, dipinse dell'uva; e vuolsi che gli uccelli vi si avvicinassero per beccarla. *Parrasio* dipinse una porzione d'un oggetto qual si fosse, e da canto rappresentò una cortina, la quale pareva che occultasse il rimanente della scena. *Zeusi* tratto, in errore, porse la mano per tirare la cortina: « Ecco ti vinto, dissegli allora *Parrasio ;* » perchè tu hai sedotto uccelli, ed io » seppi illudere te stesso. » Questo tratto, negato da alcuni scrittori, venne stimato da altri un giuoco puerile ed acconcio a mostrare l'infanzia dell'arte; ambe le quali opinioni procedono da una erronea stima della pittura a quel tempo. È palese che que' due artisti miravano soltanto a vincere le difficoltà della prospettiva area, mercè gli scorci e le mezze tinte, e adoperarono di tutta possa in tali nuovi artificii. Senza questa circostanza, avrebbero certamente dipinto dei ed eroi, soggetti ch'entrambi rappresentavano sì degnamente. Ad onta de'suoi sforzi, *Zeusi*, per testimonio di *Cicerone*, non riuscì

pure un colorista di primo ordine. Più lo annunciavano per la grandiosità del disegno (*De clar. Orat.* 18). Nodrito, come tutti i Greci, delle nobili imagini d'*Omero*, fors' anche acceso d'emulazione per la grandiosità dello stile di *Fidia*, come *Raffaello* per quella di *Michelangelo*, ricercò quella maestà di cui aveva l'Iliade stampata l'idea nella mente di tutti i Greci, e per aggiungerla, dice *Quintiliano*, diede qualche volta alle membra contorni troppo robusti, anche nelle figure donnesche. *Plinio* soggiugne, che notavansi pure con dispiacenza nelle sue figure articolazioni e teste più grosse di quello che richiedeva il buon gusto: *Deprehenditur tamen grandior in capitibus articulisque* (35, 10). Tali gravi testimonianze devono indurci a credere che *Zeusi* erasi fatto uno stile presso a poco simile a quello degli scultori impiegati da *Fidia* nel fregio e nelle metope del Partenone d'Atene, stile largo, maschio, grandioso, espressivo, ma non abbastanza corretto. Tuttavolta le lodi universalmente fattegli, fino a che ebbero vita le opere di lui, per l'*Elena*, l'*Alcmena*, la *Penelope*, l'*Atleta*, l'*Ercole*, il *Giove*, non lasciano dubitare che nelle migliori sue opere non meritass' egli d'essere assomigliato allo stesso *Fidia*. Metteremo dunque le opere di *Zeusi*, quanto allo stile, fra i bassi rilievi del Partenone, ne' quali spiegasi con tanta nobiltà e brio la processione delle panatenee e la statua dell'Ilisso, lavoro del maestro di quella dotta scuola. La forza un poco smoderata nelle articolazioni fu in generale uno de' caratteri delle antiche epoche dell'arte. I vasi e le medaglie porgono esempii numerosi. Il disegno di *Zeusi* pare che alla grandezza accoppiasse l'energia. « Non ho veduto senza ab- » brividire, dice *Petronio*, alcune mani » di *Zeusi*, vive ancora, come se ieri fos- » sero state dipinte. » Inoltre, questo artista non iscelse mai soggetti volgari; ma volevali nuovi insieme e sublimi (*Luciano*). Secondo *Eliano*, la sua figura d'*Elena* fu dipinta per la città d'Eraclea; secondo *Plinio*, per Agrigento, e secondo *Cicerone* e *Dionigi* d'Alicarnasso, per Crotona. Tale dissidenza, poco importante in sè stessa, ci dimostra quanto pregiavansi le suddette città d'essere state decorate dalla mano di sì grande artista. Appunto per tale quadro *Zeusi* unì cinque belle fanciulle al fine di comporre la figura giusta i contorni meglio finiti di ciascuna di esse. Questo fatto, sì spesso ricordato, non solamente ci appalesa la teoria dei Greci intorno alla natura di quell'eletto bello che noi chiamiamo *bello ideale*, ma di più attesta il profondo sapere di *Zeusi* nell'arte del disegno; avvegnachè l'accordare fra loro parti di differenti corpi vivi e formarne un insieme armonioso ed animato, è uno dei più difficili assunti della scienza, uno dei più rari capolavori del buon gusto. Gli antichi non parlavano della figura di *Elena* che con entusiasmo. Avendo la bellezza di lei mosso negli Ateniesi il desiderio di possederne un' altra ripetuta, *Zeusi* dipinse per essi un altro quadro, somigliante al primo; ma, avanti di consegnarlo ai magistrati, lo espose alla pubblica curiosità, mercè una retribuzione cui pagava ciascun spettatore. Per tale esposizione, come pare, senza esempio fino allora, l'*Elena* degli Ateniesi fu soprannominata *Elena cortigiana*. Ambi i quadri furono parimente stimati. Noto è quel detto del pittore *Nicomaco*, il quale, ad un giovine che dicevagli di non sentire il bello di quell'*Elena*: *Prendi*, gli disse, *i miei occhi, e ti parrà una divinità*. Uno di essi due quadri venne poscia portato a Roma, e collocato nel portico detto di *Filippo*. *Amore*, coronato di rose, dipinto da *Zeusi* per un tempio di *Venere* in Atene, l'*Atleta*, il *Menelao*, il *Marsia* esposto a Roma nel tempio della *Concordia*, non meno influirono alla sua riputazione. L'*Ercole* fanciullo rappresentava il dio in atto di soffocare i due serpenti nel cospetto di *Anfitrione* ed *Alcmena*, i quali rappresentavansi spaventati; sembra che questo fosse il quadro chiamato l'*Alcmena*. Dipinse in un altro quadro *Autoboreo*, accompagnato da un Tritone. *Luciano*, volendo ritrarre il filosofo *Trazicle*, lo assomiglia all' *Autoboreo*. « Lo » riconosco, dice, dalla larga barba distesa » sul petto, dalle sopracciglia accigliate,

» dallo sguardo sdegnoso, dalla scompo- » sta cappellatura; par di vedere l' *Au- » toboreo* di *Zeusi.* » Il quadro rappresentante una centaura ch' allattava la sua prole, fece manifesta, come quello di *Elena*, tutta la perizia di quell' artista nell' arte di assortire parti di corpi differenti. Il suo pennello, dice *Luciano*, passa con tanta arte dalle reni d' una bella donna alle spalle d' una cavalla, che appena distinguesi dove finisce l' una natura, dove l' altra incomincia. Il lavoro del quadro, prosegue quel fine critico, è tanto giudizioso, quanto n' è nuovo e sottile il pensiero. Il centauro maschio, contraddistinto da ampia criniera ed occhio fiero, sorride a' piccini, mostrando loro un lioncello che ha in mano; ed avvezzi come sono a' siffatti giuochi, i due gemelli guardano il leone senza staccarsi dalle poppe della madre. Finalmente *Zeusi* pose in colmo la sua riputazione allorchè dipinse *Giove* in trono, circondato da tutte le divinità: *Magnificus est Jupiter ejus in throno adstantibus diis (Plin.)*. A chi considera come sia egli riuscito nel trattare un argomento sì sublime, non farà maraviglia che *Isocrate* suo contemporaneo l'abbia messo primo nella pittura, come *Fidia* nella scultura; ed all'opposto non saprà comprendere che *Aristotele* gli negasse il minimo talento nel dipingere i costumi: *Non ve n' ha*, dice egli, *nelle sue pitture (Poet. c.* 6). Invece *Plinio* dice, che nella figura di *Penelope* ravvisavansi i costumi di quella regina d' Itaca. *Winckelmanno* applica la critica d' *Aristotele* al contorno delle membra, dicendo, che *Aristotele* critica in *Zeusi* di non avere avuto carattere, di avere rappresentato tutti i personaggi sullo stesso modello, come parecchi artisti moderni che danno le medesime fattezze a *Marte*, ad *Ercole*, ad *Apollo*, a *Vulcano*. *Carlo Dati* stima che il giudizio d' *Aristotele* si ristringa a dire, che *Zeusi* non rappresentava passioni vive. Tale opinione ci sembra più giusta. *Aristotele*, il quale parla di *Zeusi* in occasione dell' arte drammatica, opina che non ritraesse i costumi, perchè non li mette in azione in tragiche scene. La quale taccia fa vedere come *Zeusi* cercasse più ch'altro la grandiosità dello stile, la nobiltà e grazia delle forme, ed evitasse le crisi violenti per non porre a repentaglio la dignità degli eroi: il quale carattere fu pur quello di *Fidia*. L' arte proceder doveva a gradi. Accoppiare il calore dell' espressione alla correzione del disegno, l' energia della azione alla bellezza dei contorni, ecco, nella pittura, il merito d' *Apelle*, di *Nicomaco*, di *Protogene*, nati lunga pezza di tempo dopo *Zeusi*. Le pitture con cui tale maestro abbellì il palazzo di *Archelao* re di Macedonia, ebbero grande celebrità. Detestato pe' suoi misfatti, *Archelao*, nell'arricchire la propria dimora, non dava lustro ed altri che all'artista il quale vi lavorava quegli adornamenti. Molti forastieri, dicea *Socrate*, vanno in Macedonia per visitare il palazzo del re, ma nessuno vi si reca per conoscere esso re. Strarricchitosi molto, *Zeusi* stimò bassezza per lui vendere i proprii quadri, e quindi prese a donarli. Fece presente al re *Archelao* della figura di *Pane*, alla città d' Agrigento del quadro d' *Alcmena*. Un' eccessiva vanità gli entrò allora nell' animo, riputandosi pari a' re ed ai popoli che accettavano i suoi presenti. Fu veduto ne' giuochi olimpici vestito di un mantello, nel drappo del quale tessuto era in oro il nome suo: *Zeusi Eracleota*. Sotto il suo quadro d' *Elena*, scrisse que' versi d' *Omero*: *Non vi maravigliate che Priamo ed i Trojani siansi esposti a tanti mali per Elena, dacchè la bellezza di lei pareggiava quella delle dive*. Sotto il suo *Atleta* pose questa iscrizione: *Sarà più facile invidiarlo che imitarlo*. Vedesi che la gloria sua stordito l' avea, sì che di grande uomo ch' era, era tornato uomo ordinario. A fronte dei riferiti detti orgogliosi, citasi una sua risposta, che se non è netta di vanità, è peraltro piena di senno e giusta. *Io dipingo presto*, diceva *Agatarco* a *Zeusi*: *Ed io adagio*, risposegli questi, *ma dipingo per lungo tempo*. Tale grande artista non isdegnava di dipingere figure monocrome in bianco. Gli antichi si credevano di possedere anche dei vasi d' argilla dipinti da lui. Passando da

una ad altra età, non venne meno la riputazione di *Zeusi*. « O *Apelle! o Zeusi!* sclamava *Plauto*, perchè non vivete più, mentre ancora siete guida agli artisti?» — *Zeusi* dipingeva, dice *Suida*, per divina ispirazione. Le opere sue vendute vennero, dopo di lui, a prezzi esorbitanti. Poichè ebbero adornata la città di Roma, furono la maggior parte trasportate a Costantinopoli, e perirono una dietro l'altra negl'incendii che desolarono quella nuova capitale. Costantinopoli fu la tomba dei più celebri capo lavori della Grecia; onde le lodi di *Zeusi* vanno confuse con quelle del popolo greco, al quale dedicò i suoi lavori. Tale grande pittore non inventò il pennello, come non l'inventò *Apollodoro*, ma fece nel colorito notabili miglioramenti; non si fece ad esprimere passioni tragiche, ma meritò, per la scelta degli esemplari e la grandiosità dello stile, d'essere assomigliato al principe della scultura, e se qualche bella qualità lasciò egli desiderare nelle sue opere, la Grecia caldissima ammiratrice del bello gli perdonò in favore del merito, che è il fondamento dell'arte, vale a dire la precisione del disegno e la nobiltà delle forme. *Carlo Dati* scrisse una vita di *Zeusi* che aggiunse a quelle di *Parrasio*, *Apelle* e *Protagone* nell'opera, intitolata: *Vite de' pittori antichi*, Firenze, 1667, in 4.°, *Bayle*, nel suo articolo di *Zeusi*, loda il prefato scrittore, dicendo che l'opera sua è *ricca di bella e curiosa erudizione.*

2. Zeusi, statuario, discepolo di *Silanione*, che fioriva fra la 115.ª e la 120.ª Olimpiade.

3. ——, filosofo del quale *Diogene Laerzio* fa menzione nella vita di *Pirrone*.

4. ——, medico spesso citato da *Galeno*.

1. Zeusippe, figliuolo d'*Apollo* e della ninfa *Silide*, succedette a *Festo* re di Sicione. Secondo altri così chiamavasi una figliuola di *Laomedonte*, il cui marito *Sicione*, diede il suo nome a quella parte del Peloponneso. — *Paus.* 2, *c.* 6.

2. ——, nome della madre di *Bute* l' Ateniese, ed uno degli Argonauti. *Igino* dice che era essa figliuola del fiume *Eridano*, presentemente conosciuto sotto il nome di Po; ma il dotto *Burmann* è d'opinione che invece di *Eridani filia*, si debba leggere *Epidani*, nome di un fiume della Tessaglia. *Apollodoro* pretende che *Zeusippe* fosse moglie di *Pandione* re d' Atene, che la rendette madre, dic' egli, di due figli, *Bute* ed *Eretteo*, e di due femmine, *Filomela* e *Progne*. *Meursio* dice che *Bute* figlio di *Zeusippe* non è quello degli Argonauti. *Igin.*, *fav.* 14. — *Apollod*, *l.* 3, *c.* 28. — *Burmann*, *ad Val. Flacc.*, *in Catal.* — *Meursius*, *de Reg. Attic.*, *l.* 2, *c.* 6 e 18.

Zeusippo. — *V.* Zeusippe 1.

Zeuxidamus *Lacedemone* e re di Lacedemone, figlio di *Letiochildo* e padre di *Archidamo*, il quale regnava gloriosamente verso l'anno 400 prima di G. C. *Plutarco* ne parla al principio della vita di *Agesilao*.

Zeuze o Zeuzo, ninfa figliuola dell'*Oceano* e di *Teti*.

Zeuzidia, soprannome di *Giunone*, sotto il quale *Api* le edificò un tempio in Argo, in memoria d' aver ella attaccati dei buoi all' aratro per lavorare la terra. — Rad. *Zeugein*, aggiogare.

Zevana *(Mit. Slav.)*. Dea il cui ufficio sembra corrispondere a quello di *Diana*. Era essa invocata per ottenere un' abbondante caccia.

Zhrall o Dhrall, dio scandinavo, incarnazione di *Heimdall*, diede nascimento per *Ai* suo figlio alla casta degli schiavi. Qui cade in acconcio di ripetere che da *Heimdall*, il dio incarnato per eccellenza, discendono le tre classi della società scandinava. *Heimdall* ha tre figli, *Zhrall*, *Asi*, *Fadir* ciascuno di questi ne ha un altro, *Ai*, *Karl*, *Iarl* o *Rigr;* finalmente questi ultimi sono padri ciascuno di dodici figli. I dodici figli di *Iarl* sono lo stipite della casta nobile; i dodici figli di *Karl* sono lo stipite della casta libera; per ultimo, i dodici figli di *Ai* (o nipoti di *Zhrall)* sono, come si è veduto, lo stipite della casta schiava.

Ziat, genio protettore dei fanciulli, secondo gli Slavi discendeva da *Polela* (l' amore muto).

Zibelmio, re dei Cani in Tracia, figlio e successore di *Dieguli*, che viveva circa

un secolo e mezzo prima di G. C. Allora la Tracia era divisa in diversi regni e i Cani formavano quelli di *Dieguli* e di *Zibelmio*. Questi due principi non sono conosciuti che per le loro crudeltà. *Prusia*, re di Bitinia, aveva sposata la figlia di *Dieguli*, e tutti e due erano nemici di *Attalo* re di Pergamo. *Dieguli*, eccitato dalla figlia e bramoso di ingrandire i suoi stati a danno di *Attalo*, assediò Lisimachia, la prese e ne trattò gli abitanti colla più inaudita barbarie, poichè fece tagliare la testa, le mani ed i piedi dei fanciulli, e volle che si attaccassero al collo dei loro padri e delle loro madri. *Diodoro* di Sicilia giudica questo tiranno più crudele di *Falaride* e di mille altri simili mostri. Contuttociò, *Zibelmio* fu più crudele ancora. *Diodoro* di Sicilia e *Valerio Massimo* riferiscono che costui faceva segare per mezzo il corpo a tutti quei Cani che eransi meritata la sua disgrazia, e sforzava i padri a nutrirsi della carne dei loro figli. Ma, stanchi finalmente i suoi sudditi di tanti orrori, si ribellarono e lo fecero morire negli stessi supplizii che da lui venivano dianzi comandati.

Zigacte, fiume di Tracia, nel cui tragitto si ruppe il carro di *Plutone*, allorchè rapì *Proserpina*. — Rad. *Zygon*, giogo, *aghein*, spezzare.

Zigae, secondo *Plinio*, popoli della Sarmazia asiatica, alle sponde del Tanai, i quali dimoravano in que' rami che estendevansi fino al Ponto Eusino. *Mitridate*, fuggendo dal suo regno del Ponto in quello del Bosforo, non osò passare presso codesti popoli, a motivo della loro estrema ferocia e della difficoltà delle strade.

Zigere, città dell' interno della Tracia nelle vicinanze della bassa Mesia. *Plinio* riferisce che codesta città apparteneva agli Sciti Aroteri i quali eransi stabiliti in quella posizione.

Zigia *Zygia*, Ζυγία, *Giunone* in quanto che presiede al matrimonio (Rad . . ζευγνυμι, unire). È lo stesso nome che il latino barbaro *Junxia (V. Giunone)*.

Zigeti. Remigatori nell' ordine medio delle antiche galee; siccome secondo *Polluce*, appellavansi *traniti* quelli del sommo, e *talamii* quelli dell' infimo ordine.

Zigostato, *che tiene la bilancia*, *misuratore*, presso i Greci era un magistrato incaricato dell'esame dei pesi, delle bilancie e delle misure per impedire le frodi dei mercanti. Gli antichi avevano l' uso di collocare nei templi gli originali delle misure, per ricorrervi quando trattavasi di verificare le copie. A Roma gli originali delle misure erano deposti nel Campidoglio.

Ziiso (fr. *Tsijso*), divinità giapponese, è rappresentata nei tempii con tre scimie per paredri. Codeste scimie sono gli emblemi delle tre sorta d' impurità da cui si dee astenere ogni adoratore dei *Kami*, il sangue, la carne, i corpi morti. Chi tocca un morto, chi mangia carne, chi versa sangue, anche per inavvertenza, anche del suo proprio, è contaminato, *fusio* quando per un' ora, quando per sette, trenta giorni o più. Egli non può visitare i luoghi santi, appressarsi ai *mia* (tempii), comparire al cospetto degli Dei. In conseguenza di tale precetto, è vietato alle donne d'entrare nei tempii durante la mestruazione, ma quando vanno in pellegrinaggio a Isiè, gli Dei, tocchi della loro pietà, sopprimono o sospendono l' effluvio che le rende *fusio*. Per la medesima ragione, un operaio che si è ferito a segno di perdere del sangue lavorando in un tempio, è riputato indegno di por mano ad un edifizio sacro, e se un simile accidente turba la costruzione di un tempio eretto a *Ten-Sio-Dai-Zin*, l' edifizio cominciato sarà demolito.

Zilage *(Mit. Per.)*, nome del duodecimo mese dell' anno persiano. Era uno dei mesi sacri, e chiamavasi con tal nome perchè era il mese in cui tutti si radunavano per andare in pellegrinaggio. — *Chardin*.

Zilcade *(Mit. Pers.)*, undecimo mese dei Persiani, ed uno dei mesi sacri. — *Chardin*. — *V.* Zilage.

Zilis, città dell'Africa, nella Mauritania Tingitana, presso l' Oceano Atlantico. Nell' itinerario d' *Antonino* ell' è indicata a 24 miglia da *Tingis*, fra *Tabernae* e *ad Mercuri*. *Plinio* dice essere una colonia stabilita da *Augusto* sulla costa dell' Oceano, la quale chiamasi *Julia Constan-*

tia Zilis. Non era sotto la giurisdizione dei re di Mauritania, ma dipendeva dalla Spagna Betica.

Tolomeo le dà il nome di *Zilia* e la colloca nell' interno delle terre, sulla sponda d'un fiume che portava lo stesso nome.

ZILMISSUS, secondo *Macrobio* era una collina della Tracia, sulla quale si vedeva un tempio costruito in onore del dio *Sabadeo*.

ZIMARA, *Plinio* e *Tolomeo* non sono punto d'accordo sulla posizione di codesta città, mentrechè il primo la pone nella grande Armenia, alle falde del monte *Capotes*, nel luogo medesimo in cui l' Eufrate ha la sua sorgente; *Tolomeo*, al contrario, l'indica nella piccola Armenia, sulla sponda dell'Eufrate, ma assai lontano dalla sorgente di codesto fiume.

ZIMZERLA *(Mit. Slav)*, ignoransi le qualità che la distinguevano presso gli Slavi. Alcuni eruditi russi, decomponendone il nome, hanno creduto di scorgere nelle radici di esso la Dea che fuga l'inverno, cioè quella della primavera.

ZINCHA. *Strabone*, nell' enumerazione delle città che furono distrutte durante la guerra di *Cesare* contro *Scipione*, mette pure il nome di codesta città d' Africa.

ZINCHI o ZICCHI; popoli della Sarmazia asiatica, sulla sponda del Ponto Eusino, e, secondo *Arriano*, separati dai *Sanichae* per mezzo del fiume *Acheus*.

ZINDIKITI *(Mit. Mus.)*, setta di eretici maomettani, i quali non credono nè alla providenza nè alla risurrezione de' morti, e non conoscono altro Dio fuorchè i quattro elementi. Secondo loro, essendo l'uomo una mescolanza dei quei quattro corpi semplici, quando ei muore ritorna a quel Dio. *Golio* dice che *Zandick*, autore di quella setta, era un mago settario di *Zoroastro*.

ZINI, EZINE *(Mit. Mus.)*, la stessa festa che Dunalma. — *V*. questa parola.

ZINTEOTL (fr. TSINTEOTL) dea, che, secondo i Totonachi abitanti di Zacatlan (nella provincia di Tlascala), era la protettrice delle messi. Ben diversa dalle divinità sanguinarie del Messico, si contentava di una offerta di fiori e di frutti. Una profezia che circolava nel paese, annunziava che un giorno cotesta ridente divinità trionferebbe dei barbari numi, che s' inebbriano di sangue umano.

ZIPOETIUM; città dell' Asia minore, nella Bitinia, presso il monte *Lyperus*, che, giusta quanto leggesi in *Stefano* di Bisanzio, andava debitrice della sua fondazione al re *Zipoteo*.

ZIPPONIS, nome che gli antichi davano alla città di *Sefora* o *Sauffari*, la quale, secondo *Giuseppe*, era la più forte piazza della Galilea, e che per la sua posizione era risguardata come la chiave di quella provincia.

ZI-SIN-GO-DAI (i) (fr. *Tsin*, ecc.), vale a dire, i cinque dei terrestri formano nella mitologia del Giappone, la seconda serie degli enti procosmogonici. Essi appariscono al seguito de'sette dei superiori conosciuti sotto il titolo di *Ten-Sin-Sizi-Dai*. La differenza che v' ha da essi ai precedenti, è che il regno loro straordinariamente lungo, incomincia però ad uscire dall'indefinito e dall' indeterminato per restringersi entro a dei confini. Ecco il loro nome e la durata del loro regno:

Ten-Sio-Dai-Sin.	250,000	anni
Osivo Ni-No-Mikotto.	300,000	»
Nini-Nino-Mikotto.	318,533	»
Fiko-Oo-Demino-Mikotto.	637,892	»
Facki-Ava-Se-Dsuno-Mikotto.	836,042	»
Totale	2,342,467	anni.

Ciò che v'ha di osservabile in questi computi cosmogonici è che i numeri vanno crescendo di mano in mano che si si accosta ai tempi attuali (*vedi* Ten-Sin-Sizi-Dai).

Ziva o Giva, da *Gizn* o da *Givon*, *Givot*, la vita. Rappresentavasi abbigliata con un garzoncello ignudo sulla testa, ed un grappolo d' uva in mano. *Adamo* chiama sua moglie *Heva* od *Hava*, vale a dire madre della vita. Genesi, capo 3, versetto 20.

Zizama. *Plinio* riferisce che codesta città o borgo, il quale trovasi nell'interno dell' Africa, è uno dei luoghi in quella parte del mondo da *Cornelio Balbo* conquistati.

Zizara. Leggesi presso *Stefano* di Bisanzio che gli abitanti del paese davano un tal nome alla città di Larissa in Siria.

Zizeum, luogo sui confini della Colchide, e secondo *Agatia*, nelle vicinanze della città di *Therdorias*, lo stesso autore riferisce che il suo prefetto *Teodoro*, nella sua spedizione contro gli Zani, accampò fra *Theodorias* o *Zizeum*.

Zizilia, dea dell'amore e della fecondità presso gli Slavi, secondo gli storici polacchi (*vedi Karamsin*, *Storia di Russia vol.* 1, *cap.* 3, *pag.* 88; *Gebhardi*, *libro* 1, *pag.* 28). Forse questa Dea esser deve paragonata all' *Iside* egiziana, come alla dea d'Efeso. Difatti il suo nome sembra riferirsi al russo *titka*, al greco τίτθος ed al tedesco *zitze* mamella.

Zizith (*Mit. Rab.*), frange che gli Ebrei usavano portare ai quattro angoli dei loro abiti, esteriormente. In oggi portan essi soltanto sotto i loro vestiti un drappo quadrato, che figura il loro vestimento prima della dispersione. Il *Zizith* dei moderni Ebrei consiste in una frangia fatta di otto fili di lana, espressamente filati; ogni filo ha cinque nodi sino alla metà della sua lunghezza, e tutto ciò che non ha nodi si intreccia insieme e forma una specie di frangia.

Zmilampis, *Plinio* e gli antichi danno questo nome ad una pietra che essi dicono assomigliare al marmo proconesiano, che aveva un bellissimo colore bianco con alcune vene di nero, colla differenza però che nella pietra *Zmilampis* vedevasi sempre una macchia tendente al turchino, come la pupilla dell' occhio. Siccome è detto che questa pietra era piccola, che si legava a guisa di gioia, e si trovava nell'Eufrate, così avvi luogo a credere che essa non fosse un marmo, ma una pietra simile all'occhio di gatto, che trovasi assai frequentemente nel fondo di parecchi fiumi delle Indie. Alcuni autori la chiamano *Zmilanthes*.

Znitsch (*Mit. Slav.*), fuoco sacro ed inestinguibile. Gli Slavi in molte delle loro città avevano dei templi innalzati in onore del fuoco, gli sacrificavano una parte delle spoglie prese ai nemici, e di sovente anche dei prigionieri cristiani. Ricorrevano a lui nelle malattie pericolose, e davano delle risposte che dicevano dettate da divina ispirazione. — *V.* Vesta.

Zoagoras. In un bellissimo marmo greco, trovato nel 1759 nello stadio d'Atene, vedesi un giovane che conduce per mano tre donne; alla sua destra evvi una maschera, ed alla sinistra un *Satiro* cornuto che suona la siringa; più abbasso sta un uomo innanzi ad un altare, cui dappresso ne appare un altro in piedi, tenente due bastoni; dall' altro lato dello stesso altare avvi pure un uomo con un cavallo a mano. Questi due soggetti sono divisi da una iscrizione che dice: *Alcuni bagnajuoli supplicanti hanno dedicato questo altare alle Ninfe ed agli Dei. Zoogoras figlio di Zocyprus: Zocyprus figlio di Zoagoras: Phallus figlio di Leucius: Socratos figlio di Polycrates: Apollophanes figlio di Euporion: Sosistratus: Manes: Nyrrines: Ostas: Sasigenes: Midas.*

Zoannes. *Strabone* dà questo nome ad un popolo quasi selvaggio, che abitava nelle montagne della Colchide.

Zoar. — *V.* Zohar.

1. Zoara, così presso gli Sciti degli antichi tempi si chiamavano alcuni tronchi d'alberi od alcune colonne senza fregi, che ergevan essi in onore dei loro Dei. Tal sorta di cippi chiamavansi *Zoara* perchè li pelavano se erano di legno, o lisciavano alquanto se erano di pietra. In quei tempi l'immagine di *Diana* non era che

un pezzo di legno rozzo, e la *Giunone Tespia* non era che un tronco d'albero tagliato. Ben presto la scultura fece del legno e della pietra le statue, che destarono più rispetto verso gli Dei, e molta considerazione acquistarono all' arte statuaria. La bellezza delle opere di un solo scultore fece onorare la memoria di parecchi grand'uomini, le cui tombe divennero templi.

2. Zoara, borgo della Palestina, secondo *Stefano* di Bisanzio. Nella notizia delle dignità dell' impero è collocata sulla sponda del lago Asfaltide, *Egisippo* l'indica in Arabia e la chiama *Zoaras*.

Zoccoli. I Romani conosceano i *zoccoli* o la calzatura di legno, e ne facevano uso. Era essa la calzatura dei più poveri lavoratori, ma ciò che avvi di particolare si è che era pur quella dei parricidi, allorchè veniano rinchiusi in un sacco per gittarli in mare. *Cicerone* ci fa conoscere quest' ultima particolarità prescritta dalla legge: *Si quis parentes occiderit vel verberaverit, ei damnato obvolvatur os folliculo lupino, soleae ligneae pedibus inducantur.*

Catone (De re rustica, c. 60), parla dei *zoccoli*, che egli indica colla parola *sculponeae*, siccome della calzatura degli schiavi e delle donne che servivano in campagna. Ne troviamo fatta menzione anche in *Plauto :*

. . . *Qui quaeso potius quam sculponeas*
Quibus batuatur tibi os, senex nequissime?

Zodiaco. Dal greco, *Zoon*, animale, o *Zoe*, vita. — Fascia o largo circolo, il cui mezzo è l'ecclittica e i cui estremi sono due circoli a questa paralleli, in tale distanza dalla medesima che limitano o comprendono i corsi del sole e dei pianeti. Le costellazioni di siffatto circolo, per la maggior parte assomigliate ad animali di cui portano il nome, o la loro influenza sulla vita animale, han dato origine a questo vocabolo.

Lo *zodiaco* è intagliato in due parti eguali. Ciascuna di questa metà contiene sei segni, chiamati settentrionali o meridionali secondo la metà che essi occupano. Ecco i nomi di questi segni ed il giorno in cui il sole entra in ciascuno di essi:

Segni settentrionali

Ariete	21	*marzo*
Toro	20	*aprile*
Gemini	21	*maggio*
Cancro	21	*giugno*
Leone	23	*luglio*
Vergine	23	*agosto.*

Segni meridionali

Libra	23	*settembre*
Scorpione	23	*ottobre*
Sagittario	22	*novembre*
Capricorno	22	*decembre*
Acquario	20	*gennajo*
Pesci	18	*febbrajo.*

Siffatta divisione dello *zodiaco* in 12 parti eguali di 30 gradi ciascuna, è nella più remota antichità, nè si saprebbe assegnarne l' epoca sincera. Il celebre e sfortunato *Bailly* la crede anteriore al diluvio. Tra coloro che non la stabiliscono se non dopo questa famosa catastrofe, ve n' ha alcuni che la assegnano agli Egiziani, — di cui parleremo distesamente in appresso, — pretendendo che i 12 segni erano i simboli dei 12 gran Numi dell' Egitto; questa è l'opinione citata dal *Lalande*, nella sua *Astronomia*, (tom. 1, pag. 196).

Altri scrittori, massime *Laplace,* opinano che i Greci, tredici o quattordoci secoli avanti l' Era Cristiana, avevano diviso il cielo in costellazioni, e che gli è a quest' epoca che la sfera d' *Eudossio* deve essere riferita.

All' origine dello *zodiaco* i suoi 12 segni corrispondevano esattamente alle 12 costellazioni degli stessi nomi; ma, in conseguenza del movimento di precessione degli equinozii, il sole al principio della primavera si trova ora nella costellazione de' pesci comechè sia nel segno dell' ariete.

Esistono di molti monumenti antichi in cui lo *zodiaco* vi era ppresentato, e l'uso di collocare i suoi segni sur i templi continuò anche dopo lo stabilimento del cristianesimo. Fra quei monumenti uno de' più curiosi è il *Calendario rustico* detto il *Calendario farnesiano*, perchè esso appartiene alla casa Farnese. Questo è un marmo quadrato, di cui ciascuna delle faccie contiene tre segni dello *zodiaco*, e tre colonne in cui sono segnati i nomi dei mesi e quelli delle Divinità tutelari, finalmente la lunghezza delle ore equinoziali e naturali del giorno e della notte. Si sa che le ore civili de' Romani erano diverse. Quel marmo serviva di base ad un quadrante solare.

Le tavole 16 e 17 *a* e *b* dei *Monumenti gabini*, offrono un monumento circolare, composto da una porzione di colonna scanalata sormontata da un disco di marmo pentellico. La superficie orizzontale non è al tutto piana, ma all' ingiro avvi una fascia in cui sono scolpiti dodici piccoli busti. La fascia perpendicolare, che vedesi col suo sviluppamento nella tavola 16 *b* rappresenta i 12 segni dello *zodiaco*, e vicino ad ogni segno evvi un simbolo scolpito, che quasi sempre è un animale, emblema della divinità che si credeva presiedere al mese corrispondente. Alcuni scrittori reputano che questo monumento fosse la superficie di un altare rotondo dedicato alle 12 grandi divinità, e fondano questa loro conghiettura sopra diversi passi degli antichi autori e sulle descrizioni. Il Calendario Farnesiano sembra pure essere stato un altare, ma di forma quadrata: la disposizione però di questi monumenti si oppone a quelle opinioni.

Ne' tempi antichi ogni costellazione, al pari del pianeta di cui essa forma il domicilio, presiedeva a delle regioni a delle città, e molte di queste facevano incidere i loro oroscopi sulle medaglie. Secondo *Strabone* il suggello pubblicato dai Locresi Ozolii, che abitavano alle falde del Parnaso dalla parte occidentale, rappresentava la stella *Espero*, che è la stessa cosa come il pianeta di *Venere*. Trovasi difatti una stella sulle medaglie de' Locresi Ozolii e dei Locresi Opunzii, che stanziavano dall' altra parte del Parnaso. Le medaglie di Antiochia sull'Oronte, battute in epoche diverse, rappresentano una luna crescente con un' ariete; essa vedesi pure sulle medaglie della città di Cirro nella Siria, al disopra del frontespizio di un tempio consacrato a *Giove Fulguratore*. — Secondo *Manilio*, il segno dell' ariete dominava sulla Siria. Il segno di gemini, sotto la figura di *Castore* e *Polluce* apparisce con una luna crescente sulle medaglie battute nell'Egitto in onore di *Trajano*, *Adriano* e *Antonino*. Molte medaglie battute da diverse città rappresentano un toro, colla testa inclinata, con uno de' suoi piedi alzati, presentando le sue corna. Quelle città che impiegarono questo tipo, vollero certamente figurare la costellazione del toro. Lo scorpione e il capricorno, vedesi sulle medaglie di altre città, e molte medaglie della città di *Mileto* hanno nel rovescio un leone che volge i suoi sguardi verso un astro collocato al disopra di esso. Questo tipo è lo stesso sur una medaglia di *Antonino* battuta nell'Egitto, su quelle di *Mileto* si è creduto un simbolo del sole, la cui testa è incisa sull'altra parte della medaglia, ma non poteva essere ritenuto come il simbolo del sole se non perchè il segno del leone era effettivamente il domicilio di quell' astro.

L'uso, come già notossi, di collocare i segni dello *zodiaco* sur i monumenti sacri continuò dopo la fondazione del cristianesimo.

A soccorso della memoria si sono compresi i dodici segni dello *zodiaco* nei seguenti versi latini; questi nomi contengonsi nell' ordine in cui sono percorsi dal sole.

Zodiacus monstrant bis sex ea signa notanda:
Sunt aries, taurus, gemini, cancer, leo, virgo,
Libraque, scorpius, arcitenens, caper, amphora, pisces.

Zodiaco nominale e *primitivo degli antichi Egiziani*. Molti dotti hanno creduto che la lingua egizia doveva di poco variare dal fenicio e dai dialetti che non hanno cessato di essere in uso nella Siria e nell' Arabia. Il *Raige*, in una sua memo-

ria, studiossi di provare implicitamente quell'opinione, di far conoscere e di commentare la significazione de' nomi e dei mesi del calendario Egiziano. Noi diremo alcuna parola di quelle importantissime osservazioni.

La pronunciazione e il valore di quei nomi sono con sufficiente fedeltà conservati nella lingua araba, per poter riprodurre lo *zodiaco* primitivo, questo prezioso monumento dell'astronomia e del genio degli uomini. Egli desta certamente maraviglia quando si vede scritto in un dizionario orientale sotto tale parola significante tal segno, quello che *Dupuis* ha scritto da circa 30 anni intorno a quello stesso segno. Ignoravasi allora a qual popolo si dovesse attribuire l'invenzione di questo *zodiaco*, che i Greci ed i Romani ci hanno trasmesso, e che il capriccio o l' ignoranza sfigura e travisa tutti i giorni. *Dupuis* provò che gli Egiziani ne erano gli autori, giacchè i loro lavori agricoli e i periodi dell' innondazione che vi sono così ben ritratti non potevano appartenere che al terreno della loro regione. Ma siccome queste figure non hanno potuto rappresentare per essi quello che avveniva ogni mese ne' cieli o sulla terra, se non allorquando il sole occupava nel solstizio d'estate il gruppo di stelle racchiuso nell' immagine del capricorno, e che ora, secondo le leggi della precessione degli equinozii, questo solstizio ha retrocesso meglio di sette segni, vale a dire, dal capricorno nel toro, il *Raige* conchiude che l' epoca di quella invenzione risale a circa quindicimila anni.

L'anno egizio, secondo la testimonianza degli antichi, cominciava nel solstizio di estate, verso il 20 di giugno, all'epoca dell'accrescimento del Nilo e dell' innondazione che dura costante luglio, agosto, settembre. Egli è in ottobre, novembre, dicembre che si possono condurre a'pascoli gli armenti, lavorare la terra e in cui germogliano i grani. In gennajo, febbrajo, marzo il sole sembra retrogradare; le messi maturano e sono ricolte. Circa verso il 20 marzo giugne l' equinozio della primavera e il giorno è eguale alla notte. Durante aprile, maggio e giugno, il calore crescente snida e infonde nuova vita a' rettili velenosi, sviluppa i morbi contagiosi e l'anno termina il suo corso.

I dodici nomi del mese dell'antico calendario egiziano formano un vero *zodiaco*. Effettivamente allorchè si pronunciava la parola *faofi*, questo significava il mese dell' ariete, perchè *faofi* suonava in Egiziano e significava in arabo, *ariete; athyr* o *thoor*, come lo scrive *Eusebio*, indicava il mese del toro, perchè *athyr* significava in Egiziano bue, toro, come lo attesta lo stesso *Esichio*.

Più ancora; la lingua aveva la proprietà di rappresentare qualche volta colla stessa parola un sostantivo e degli addiettivi, che rendevano la qualità o le azioni di quel sostantivo. Per esempio nel sostantivo *faofi* significava *ariete*, e in aggettivo colui che chiama il bestiame al pascolo. Quasi sempre il verbo aveva una relazione diretta di significazione col nome sostantivo di cui aveva tratto origine. Per tal modo *thaur* significava *toro* e il suo verbo *athar* valeva coltivare; di modo che quella voce, considerata come nome di mese, esprimeva a vicenda un toro e l' idea de' lavori, che quell' animale eseguiva durante il tempo di cui esso era l' immaginazione.

La disamina di questi 12 nomi serve a stabilire l' ordine primitivo, sia di queste figure, sia di questi nomi, avvegnachè la voce *athyr* ne insegna, osserva *Raige*, che si chiamava in siffatto modo il mese della coltivazione, di cui il toro era l'emblema; e noi vediamo che nella sua relazione col nostro calendario, esso corrisponde a novembre, vale a dire, col secondo mese di autunno, costante il quale si cominciano a lavorare le terre nella sola egiziana regione. Lo *zodiaco* che con ciò si ottiene, soggiunge il *Raige*, sarà quello dell' epoca dell' istituzione. I tre nomi d'animali o di mesi della estate esprimeranno i fenomeni della estate, e lo stesso avverrà per le altre stagioni. Egli è soltanto allorchè *epifi* (il capricorno) rappresentava luglio, che i nomi e le figure hanno potuto coincidere coi fenomeni, giacchè dopo che il solstizio retrocedendo

ha portato il principio dell'anno o della estate in un altro segno, i nomi e le figure hanno cessato di essere l' appellazione e la dipintura di quello che avveniva in ogni mese. *Epifi il capricorno primo mese della state dal* 20 *giugno al* 20 *luglio incirca: Caper* indica il capricorno l' una delle figure zodiacali: *Dux gregio qui coepit*, ne mostra questo stesso capricorno capo degli animali celesti, che comincia e dischiude il cammino dell' anno, *species apparens acquae*, ci annunzia la nascita dell' accrescimento del Nilo, che non è ordinariamente osservabile se non dieci giorni dopo il solstizio: *Qui evigilavit qui experrectus fuit e somno*, indica il più lungo giorno. Il sole, o l' animale da cui è rappresentato, è svegliato e sveglia all' ora consacrata al sonno nelle altre stagioni. *Qui vacillavit qui huc et ille huc motus fuit*, dipinge benissimo questo movimento di esitanza del sole giunto al colmo solstiziale, e che quasi tutti i popoli hanno osservato. *Qui flavit ventus*, dee intendersi dei venti del settentrione che soffiano durante quindici giorni in quest' epoca, e che sono abbastanza osservabili, perchè gli Egiziani ne predicessero l'arrivo nel loro calendario nominato *Ma' rbeh* quello del 1212 dell' Egira (1798) annunzia questi venti nel sedicesimo giorno dopo il solstizio d' estate. *Aurora:* questa significazione persuade che l' anno egiziano cominciava all' aurora di *Caper*, alla nascita del primo giorno dell' anno, e in quel momento in cui il sole ancora a un'ora e mezzo sotto l'orizzonte, manifesta nullameno il suo prossimo arrivo con de' raggi, che non tramandano sufficiente splendore, perchè impedir possa di vederlo alzarsi, nominato *eliano* di una stella. Bisogna necessariamente che l' anno solare abbia preso nascita in questo istante del giorno, perchè esso abbia potuto qualche volta concorrere coll'anno canicolare, che dovette cominciare anticamente al levare *eliaco* di Sirio, il quale non è visibile che al crepuscolo della mattina: conseguentemente questo momento ha dovuto essere il primo del giorno del mese e dell' anno. Nella lingua caldaica *hebheb* significante *ustulavit assavit*, esprime solamente i grandi calori della state. Finalmente *Epifi*, o *Epafi*, era probabilmente uno dei dodici gran numi astronomici degli egiziani, giacchè *Erodoto* dice (*lib.* 2, *cap.* 38) che i buoi appartenevano a quel nume, il che era la più magnifica consecrazione. *Messori*, l'acquario, *secondo mese dell' estate dal* 20 *luglio al* 20 *agosto circa. Paulatim lac suum reddens qui praebuit, paulatim lac suum*, convengono perfettamente colla dipintura dell'acquario negli zodiaci di Esne e di Dendera, in cui il vaso appena inclinato lascia scorrere a poco a poco l' acqua che contiene. *Emulsit quidquid esset in ubere*, egli è a un dipresso durante questo mese che le acque del Nilo somministrano tutto quello che deggiono versare d' acqua; esse danno dolcemente quest'acqua, giacchè altrimenti gli argini sarebbero rovinati, ed il terreno anzi rimarrebbe insterilito che fecondato. Se l'acqua del Nilo è paragonata al latte, questo serve di maggior prova che quella parola ha conservata la sua antica significazione, avvegnachè gli Egiziani intendevano metaforicamente che l' onda fertile del loro fiume era dolce e nutriente al pari del latte, come lo prova quel passo di *Diodoro* (*l.* 1, *pag.* 19), che vi aveva intorno al sepolcro di *Osiride* nell'isola di File, trecento sessanta urne, che i sacerdoti riempivano di latte tutti i giorni. Egli è costante il mese di *Messori*, il secondo dell' anno, che l'innondazione va sempre crescendo, ed è nel seguente che essa giunge alla sua più grande altezza. *Thot, i pesci, terzo mese dell' estate, dal* 20 *agosto al* 20 *settembre, circa. Ambulatio piscis incessus reciprocatur ultro citroque in se rediens*, ne dimostra i pesci che passeggiano, sen vanno e ritornano nelle acque che coprono le terre. *Opplevit puteum*, indica l' innondazione colmando tutti i luoghi bassi, giacchè in questo mese l'acqua giunta alla sua più grande elevazione è sparsa su tutto l' Egitto. Finalmente la testa di *Iside* è stata collocata al principio di questo mese, perchè egli è soltanto allora che si celebra la festa del Nilo, all' apertura delle dighe. Questo è il motivo

per cui è stato nominato qualche volta *fotouh*, che significa *aperturae per terrae superficiem fluentes acquae*, aprimento delle dighe. Un passo di *Sanconiatone*, conservato da *Filone* e in appresso da *Eusebio* nelle sue *Praep. Evangel.* (*libro* 1, *pag.* 36), conferma siffatta spiegazione. Ivi si dice che *Messori* ha dato origine a *Thot*, e si vede effettivamente che egli è *Messori* o l'accrescimento del Nilo che produce *Toubout* l'espansione delle acque sulla superficie dell' Egitto, in cui passeggiano i pesci. *Faofi* l'ariete, *primo mese dell' autunno dal* 20 *settembre* al 20 *ottobre, circa. Vox qua greges increpantur.* Siccome le acque del Nilo si ritirano, l'ariete conduce di nuovo al pascolo il gregge, tenuto in ischiavitù durante l'innondazione. *Obtenebrescere*, il giorno diminuisce, e le tenebre si fanno sempre più maggiori, significato che sempre più si attaglia al mese che comincia coll'equinozio d'autunno. *Athyr, il toro, secondo mese dell' autunno, dal* 20 *ottobre al* 20 *novembre, incirca. Aravit terram.* Siccome la terra è di già abbastanza rassodata per essere lavorata, il toro è stato scelto, per indicare, col suo nome o la sua figura, il mese della coltivazione che non incomincia in Egitto se non allorquando è terminato di seminare in quasi tutte le altre regioni. Esso corrisponde al mese di novembre, perchè egli è durante questo mese che si sono sempre lavorate le terre in Egitto, e che esso è il quinto dopo il solstizio dell' estate, o il secondo dell'autunno. *Chyah, i gemini, terzo mese dell' autunno, dal* 20 *novembre al* 20 *dicembre, circa. Flagrantes amore appetens veneris*, gli amanti. Questi due personaggi ne' diversi zodiaci egiziani sono un giovane ed una giovane, e durante il mese che eglino rappresentano, i grani sono confidati alla terra si scaldano e germogliano. Egli è dunque imperfettamente, che questo mese è stato dai Greci chiamato i Gemini. — *Tybi, il cancro, primo mese dell'inverno, dal* 20 *dicembre al* 20 *gennajo circa.* La voce *cancro* non trovasi sotto le radici greche, copte e arabe indicate dal *Raige*, ma esse caratterizzano a sufficienza chiaramente i movimenti di quell'animale o del sole, che sembra ritornare sui suoi passi e retrogradare all'epoca del solstizio d' inverno, perchè si rimanga convinti che egli è il nome del cancro, che ha dato loro origine. *Mechir, il leone, secondo mese dell' inverno dal* 20 *genn. al* 20 *febb. circa.* Egli è in febbr. che l'Egitto appare nel suo delizioso aspetto, la terra coperta di messi rapidamente mature di vegetazione e di frutta di ogni genere è arricchita ed ornata de' beni di cui va a largheggiare nel mese seguente. *Pars segetis*, di già incomincia una porzione del ricolto, egli è col re degli animali che essi hanno dipinto il vigore e la magnificenza della natura. *Fumenoth, la vergine, terzo mese dell'inverno, dal* 20 *febbrajo al* 20 *marzo, circa*; questa voce è composta di *famy* che vende delle spiche de' grani di ogni specie, di cui la spica o lo stelo può essere portato tra due altri; e di *enoth* donna bella, feconda. *Emytha* significa *terra fertile*, e ne' zodiaci egiziani *famenoth* o la donna feconda tiene una spica nella mano. Siffatta denominazione data alla terra, nel mese in cui essa accorda le sue più ricche produzioni, è senza dubbio più convenevole che il nome di *vergine*, che in una imperfetta traduzione la è stata attribuita dai Greci. Quello che trasse in errore que' traduttori si è, che la voce egiziana significa dotata di bellezza, ma pure racchiude sempre in sè l' idea di fecondità. *Farmuthi, libra, primo mese della primavera dal* 20 *marzo al* 20 *aprile, circa. Faramouth suona perfetta misura del tempo*, e siccome questo mese corrisponde all'equinozio di primavera, non puossi applaudire alla giustezza di questa denominazione, che si riferisce all'uguaglianza di giorni o delle notti. *Pachon, lo scorpione, secondo mese della primavera dal* 20 *aprile al* 20 *maggio, circa.* Questo nome è composto da *bach, prostravit humistravit*, che in tutte le lingue orientali significa, *putruit, loesit, pravus fuit, o putredo malum morbus*; e da *houmy venenum aculeus scorpionis et terror*, il che caratterizza apertamente senza tema d' inganno, il secondo mese dell' e-

quinozio di primavera, in cui il calore dà vigoria agli animali velenosi e sviluppa le malattie e la peste, come puossi vedere in tutte le relazioni intorno all'Egitto. La radice *hama* della parola *hamy* veleno, aguglione dello scorpione, significa *ferbuit dies*, i giorni diventa cocenti. *Payni, il sagittario, terzo mese della primavera, dal* 20 *maggio al* 20 *giugno, circa. Extremitas saeculi*, questo mese è l'ultimo dell'anno egiziano. *Nomen equi onager*, questo è pure il nome di un certo quadrupede. *Propulsator vel impulsator*, esprime la sua azione, e difatti nello *zodiaco* egiziano l' immagine di questo animale straordinario, di questa formidabile composizione, avente il corpo di quadrupede, una testa a due faccie l' una di leone, l' altra umana, e armato di un arco pronto a scoccare una freccia sembra dire: « Ecco colui che dee spingere innanzi » coloro degli animali che lo procedono, » e arrestare il cammino di quelli che lo » seguitano. » Tutto indica pure che la sua corsa o l'anno si compie, e che va a raggiungere il termine verso cui è indiretto, esso è lanciato a tutta carriera, e la freccia che strigne va ad essere scoccata.

Operando il riassunto di tutto quello che precede si vede:

1.° Che queste dodici parole formano un vero *zodiaco*, giacchè esse indicano gli animali che vi sono rappresentati, e che maggiormente ancora esse annunciano i lavori di ogni mese.

2.° Che il *zodiaco*, che a noi è stato trasmesso dai Greci e dai Romani, è stato inventato dagli Egiziani e per l' Egitto, avvegnachè i fenomeni di cui esso offre la rappresentazione, non sono avvenuti se non in quella regione.

3.° Che appartiene al tutto evidentemente a un anno solare, giacchè due segni sono consacrati alla dipintura dei solstizii, e due altri a quella degli equinozii.

4.° Che all' epoca della formazione dello *zodiaco*, quest' anno solare cominciava al solstizio d' estate, giacchè *epifi*, o il capricorno, indica chiaramente i fenomeni di questo solstizio, e il principio dell'anno, e che *payni* o il sagittario ne esprime il fine.

5.° Che questa invenzione, e le cognizioni che dovevano dare ad essa origine rimontano a 15,000 anni, perchè lo *zodiaco* è stato inventato per un tempo, in cui *epifi*, vale a dire il capricorno, concorreva colla maggior parte del mese di luglio, e cominciava al solstizio d' estate, *messori* l'acquario, o pure agosto, coll'accrescimento strabocchevole del Nilo, *thoth* i pesci, o settembre, coll' innondazione dell'Egitto, *faofi* l'ariete, od ottobre, coll'equinozio di autunno, epoca nella quale si intenebrano i giorni, e in cui gli armenti ritornano al pascolo, *athyr* il toro, o novembre, colla coltivazione, *thyak* i gemini, o dicembre, col germoglio de'grani, *tybi* il cancro, o gennajo, col solstizio d' inverno, *mechvir* il leone, o febbrajo, coll' epoca in cui la terra è ammantata di frutti e di ricchezze, *famenoth* la vergine, o marzo, coi ricolti, *farmouthi* la libra, o aprile, coll'equinozio di primavera, *pachou* lo scorpione, o maggio, cogli animali velenosi e le malattie, *payni* il sagittario, o giugno, colla fine dell' anno pegli egiziani.

6.° Che su l' appoggio de' monumenti esistenti oggidì, non si può ommettere dal credere che gli Egiziani non avessero la cognizione della precessione degli equinozii, già da quasi sei mila anni, giacchè il *zodiaco* nominale ne mostra il solstizio d' estate nel capricorno, quelli di Esne nella vergine e quelli di Dendera nel leone. Giova quindi conchiudere che gli Egiziani hanno espresso con questi diversi segni la progressione de' punti solstiziali. Se eglino non avessero avuto cognizione della precessione, avrebbero sempre dipinto il principio dell'anno allo stesso segno, come puossi mai sostenere, che i Greci avevano innalzato i monumenti di *Esne* e di *Dendera* e ne avevano scolpiti i zodiaci? . . . . Anche in questa stessa ipotesi, che però è apertamente smentita da tutta la storia, è facile vedere che essi avrebbero fatto eseguire la sfera della loro età, o quella che *Eudossio* andò studiare in Egitto: eglino avrebbero collocato il solstizio del cancro nel-

l'estate, e non già ne'segni più o meno lontani.

Si opporrebbe ancora con minor vantaggio che questi diversi principii sono quelli dell' anno indeterminato di 365 giorni, esso era indeterminato e mobile relativamente all'anno solare, nel quale esso risaliva di un giorno ogni quattro anni, dunque quest' ultimo era conosciuto dagli Egiziani. Egli è evidentemente a siffatta forma d'anno che si riferisce questo *zodiaco*, nel quale sono indicati fenomeni costanti, come pure i solstizii e gli equinozii. Quello che è ragionevole ed ingegnoso per l'uno, sarebbe assurdo per l'altro.

Finalmente quel giuramento solenne, che i sacerdoti esigevano dai re coronandoli nel tempio di Menfi, di non permettere, durante il regno, loro alcuna intercalazione nell' anno indeterminato, non indica esso forse abbastanza che anticamente siffatta intercalazione era praticata, e che l'anno solare ne'secoli anteriori era stato in uso tra gli Egiziani?

7.° Che il *zodiaco* nominale non permette di considerare queste date di 15,000 di 6,000 e di 4,000 come non essendo che epoche prolettiche, vale a dire, che ne' tempi posteriori si sarebbe calcolato per de' tempi anteriori il luogo occupato dal sole, e che allora gli Egiziani avrebbero dipinto siffatto risultamento di un calcolo nullameno difficile per imporne agli estranei, intorno all' antichità della loro nazione e delle loro cognizioni: avvegnachè, come mai immaginarsi che allorchè si inventarono i segni, che, nel *zodiaco* di cui si tratta, esprimevano pel popolo dei fenomeni di cui conosceva l'epoca, si fosse ad esso proposto di chiamare il mese dell' acquario col nome di toro? . . . . Egli stesso avrebbe certamente veduto che era più convenevole chiamare *aquario* l'uno de' mesi dell' innondazione, e *toro* quello della coltivazione. Costante dicembre, i germi riscaldati nel seno della terra germogliano con vigore, gli uccelli e la maggior parte degli animali vanno in cerca delle loro compagne e si accoppiano, egli è il tempo della riproduzione universale. Gli Egizii l'hanno dipinto sotto l'emblema di un giovane o di una giovane, e l'hanno chiamato il mese degli *amanti*; che avrebbero essi opinato della sagacità di que' dotti che lo avessero chiamato il mese dello scorpione? . . . . Chi non si sarebbe reso accorto, che il nome di quell'animale velenoso indicherebbe assai meglio l'epoca in cui compaiiscono a vicenda gli animali perniciosi, le malattie e la peste? Egli è precisamente perchè era più naturale che la lingua si fosse arricchita di significati, giacchè del pari che *athyr*, esprimente *bue*, non ha potuto indicare colui che coltiva se non in conseguenza che quell'animale fosse stato impiegato alla coltivazione, egualmente *epifi*, o il capricorno, non ha ricevuti tutti i significati relativi al solstizio d'estate, se non in conseguenza di esserne stato l'immagine ne' cieli. Questi nomi sostantivi pure hanno dato origine a dei verbi, che svelano ogni sostantivo nell'azione che ad esso è propria e peculiare; così *thour* (o *athyr)* toro, ha per verbo *athar* coltivare; *faofi* l'ariete ha per verbo *fafa* chiamare gli armenti al pascolo. Questi verbi hanno co' loro sostantivi quasi la stessa relazione che esiste nella nostra lingua, tra *serpente* e *serpeggiare*. Il *zodiaco* nominale non ha dunque potuto essere la produzione del capriccio, nè essere tampoco l' opera de' soli dotti. Delle immagini dipinte o scolpite possono essere eseguite in breve tempo da alcuni uomini, e possono essere posteriori a quello che esse esprimono, ma la lingua di un popolo è l' opera de' secoli e di tutte le nazioni, e siccome i significati non si moltiplicano che coll'uso che fa riconoscere le qualità delle cose, giova ripetere che i significati conservati nella lingua, per esempio al capricorno, non possono essere stati ad esso attribuiti che allorquando il sole occupava quel segno nel solstizio d'estate. Finalmente questa remota antichità della formazione dello *zodiaco*, è ancora confermata dalle testimonianze e dalle induzioni che si deggiono trarre dalla storia. Non si può al certo opporre che gli Egiziani non essendo ingentiliti a quest' epoca, non abbiano po-

tuto dividere il cielo in dodici parti e nominare ciascuna di esse sì ingegnosamente, giacchè *Diodoro* dice che durante il suo viaggio in Egitto, vale a dire 60 anni avanti G. C., gli abitanti di quella regione faceano risalire a 15 mila anni il regno de' loro re, che cominciò dopo che *Ermete* e tutti i numi ebbero regolato le leggi, il culto ed i costumi. Non dee quindi destar meraviglia che dopo duemila anni scorsi sotto un governo stabile, si siano trovati i mezzi di dividere, di nominare, e probabilmente di figurare il circolo *zodiacale.* D'altronde si sa che gli Egiziani avevano portato le arti gentili al più alto grado di perfezione già da più di dodicimila anni, e questo lo sappiamo per mezzo di *Platone ;* si troverà presso gli Egiziani, dice quel sommo; delle opere di scultura e di pittura fatte già da duemila anni, che non sono meno belle di quelle che si fanno presentemente.

Queste sono le opinioni del *Raige* intorno allo *zodiaco* nominale e primitivo degli Egiziani, intorno la cui pretesa remotissima antichità, noi non aggiugneremo parola, ma in quella vece aggiungeremo, a compimento di questo articolo, le osservazioni di Mons. *Tassoni*, intorno ai zodiaci scoperti in Esne e in Dendera.

Quel monumento astronomico fu trovato, siccome vien detto nel *Dizionario delle scoperte in Francia*, nell'anno 1799 dal generale *Desaix*, che il primo lo mostrò agli ufficiali del suo esercito; questo *zodiaco* e quello che fu recato in Francia da alcuni anni, e che diede argomento a' dotti di tante belle disputazioni.

Dendera è un piccolo villaggio formato di misere capanne di terra, ed è collocato alla diritta del Nilo a un quarto di lega circa dalle sponde di questo fiume. « Egli è impossibile, così dicesi nel citato Dizionario, di non riconoscere nella sua denominazione l' antico nome di *Tintyra* o *Tintyris*, i cui magnifici avanzi sussistono pure ancora, tremila metri verso ovest dell' odierno villaggio. Questa sola analogia di nome basterebbe a indicare il collocamento della città egiziana, quando d' altronde tutte, le certezze non fossero interamente tolte, dalla esistenza dei monumenti, che noi imprendiamo a descrivere. » Egli è tra questi monumenti che trovasi il tempio antico dove si è scoperto lo *zodiaco* circolare, che era scolpito nel soppalco d' una sala, e su cui il preallegato *Tassoni* fa le seguenti osservazioni.

Colla scorta di due zodiaci scoperti, uno nel tempio di Dendera l'altro nel tempio di Esne, due antiche città dell' Egitto, si pretese di far risalire l' antichità di quel paese a quindicimila o più anni. Mentre si ha impegno di combattere la Genesi di *Mosè*, ossia la Storia Sacra, si viene ad impugnare anche e rovesciare la storia profana, giacchè uniti gli scrittori di qualunque nazione e qualunque secolo, la memoria delle cose passate non si estende oltre 5 o 6 mila anni, epoca comune della creazione del Mondo. Come non ha veduto *Mosè* zodiaci, come non gli hanno veduti tanti altri e storici e filosofi pagani che per istruirsi si conducevano in Egitto, e l'hanno visitato attentamente, e vedendolo non vi han trovato quell' indizio e segno di antichità che sul finire del secolo XVIII dell' Era cristiana, la penetrazione de' nostri miscredenti vi ha saputo rinvenire? Ma corto e breve è il trionfo dell' impostura. Quale è il grande argomento ? Che in un *zodiaco* si vede il solstizio d'estate nel segno del leone, nell' altro apparisce nel segno della vergine. Quando ciò fosse vero, facendosi bene i calcoli, la somma non porterebbe un decorso di tempo come si suppone; e se lo portasse, niente più facile che gli Egiziani per vanagloria di passare per i primi popoli della terra, fingessero e formassero in modo quei *zodiaci*, perchè agli esteri fossero un monumento dalla loro antichissima origine. Non sarebbe questa la prima furberia, onde ammesso anche tutto, non se ne potrebbe trarre alcuna conseguenza.

Ma è falso quanto si suppone, e i discoperti zodiaci tutt' altro presentano che il solstizio d' estate nel leone, e nella vergine, come fino alla evidenza valenti astronomi hanno dimostrato. Chiunque sa anche leggermente la storia astronomica, conosce subito l' errore e l' inganno. Agli antichi

astronomi ignota era la costellazione della libbra, ossia bilancia, che posteriormente fu nello *zodiaco* collocata. *Eudosso*, che aveva appreso nell'Egitto l'astronomia, niuna menzione fa della libbra. *Arato* che viveva ai tempi di *Antigono* re di Macedonia, parla delle chele ossia branche dello scorpione, non già della libra che ancora non si contava. Ma i due zodiaci su cui tanto si declama contengono fra le altre costellazioni anche la libra : dunque sono di fresca data.

L' uso istesso e l'invenzione degli zodiaci non è antichissimo. Dunque per escludere la pretesa antichità, abbiamo anche la negativa coartata. Un'altra negativa coartata ci dà la storia stessa d' Egitto. Se l' impero Egiziano è posteriore all'Assiro, come può rimontare a 15 mila anni? Si rifletta anche alla natura del suolo. L'Egitto viene innondato ogni anno dal Nilo, da cui ripete la sua fertilità, per lo che è soggetto a continui interrimenti per la deposizione delle acque, e nel decorso di 900 anni, abbiamo da *Erodoto* che il suolo d' Egitto erasi innalzato circa dodici piedi. Quindi i vestigi di Tebe, Menfi, Eliopoli ed altre città dell' alto Egitto fabbricate in luoghi i più eminenti, si trovano al presente più pertiche sotto terra e servono di fondamento alle nuove città fabbricate di sopra. Come dunque crederemo in Dendera ed Hesne edifizii e tempii non dico di 6 o 7 mila anni, ma solo di 4 mila? Come anzi 4 mila anni addietro potevano esservi queste città, che se fossero così antiche giacerebbero anche esse sotto terra sepolte? Qui non v' è risposta.

Aggiungasi che le mura de' tempii di Dendera ed Hesne veggonsi dentro e fuori dipinti, e nel tempio specialmente di Hesne, ci dice *Pocoke* che lo descrive, i colori essere bellissimi. Ma quali vi sono ad esso che continuino solo 3 mila anni? Dendera, secondo la relazione di *Lucas*, di *Grangere*, e dello stesso *Pocoke*, sono di straordinaria bellezza, e sembrano di gusto greco, ma fino ai tempi di *Strabone* non era ancora entrato il buon gusto in Egitto, e niente vi aveva egli trovato di elegante, le figure erano estremamente rozze, piedi uniti, mani attaccate ai fianchi. Il tempio stesso vedesi formato di grosse pietre, e all' incontro ne' primi tempii le fabbriche costruivansi di mattoni cotti, nel qual faticoso travaglio impiegaronsi gli Ebrei fino alla loro sortita dall'Egitto, altra circostanza per cui l' edifizio esser deve posteriore a *Mosè*.

Nella facciata inoltre in una iscrizione leggesi il nome di *Tiberio*. Par dunque che possa anche fissarsi il tempo in cui il tempio fu fabbricato. Allorchè *Solone* si portò in Egitto, non poterono gli Egizi mostrargli alcun monumento antico, come si ha da *Platone* nel *Timeo*; nè fu più fortunato *Diodoro* di Sicilia, a cui niente di certo fu proposto che avanzasse i tempi di *Sesostri*. La più antica piramide, secondo *Diodoro*, non fu innalzata che due anni in circa prima della morte di *Cesare*. *Varrone*, il più dotto della sua età, non porta l' antichità dell' Egitto che a duemila anni all' incirca. *Epicuro*, *Democrito* e i loro seguaci, dai caratteri di novità che dappertutto incontravansi, desumevano la prova più valida della data recente del mondo. Dunque non vi erano monumenti antichi, o non eran tenuti per buoni, e niuno se ne valeva.

(Monumenti.) Ai monumenti che abbiamo superiormente accennato, aggiungeremo i seguenti. Gli antichi scultori, volendo indicare il mese in cui aveva luogo un' azione, ponevano il *zodiaco* col sole nel segno che a quel mese corrispondea. Ne vediamo degli esempii sul bassorilievo della caduta di *Fetonte*, al palazzo Borghese, e sul bassorilievo delle nozze di *Teti* e di *Peleo* nel palazzo *Mattei*. — *Monum. ined. num.* 43, 110.

Lo *zodiaco* con tutti i suoi segni, il sole e la luna nel mezzo come in una medaglia d' *Alessandro Severo*, indica la fortunata stella dei principi e la conservazione di tutti i membri dello Stato che sostiene il principe, come il *zodiaco* regge gli astri.

Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra un diaspro elotropio si vede la testa di *Giove-Serapi* in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco*.

Sovra una pasta di vetro, *Apollo* su

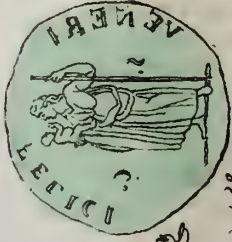
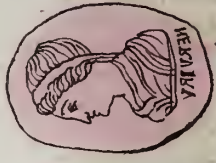
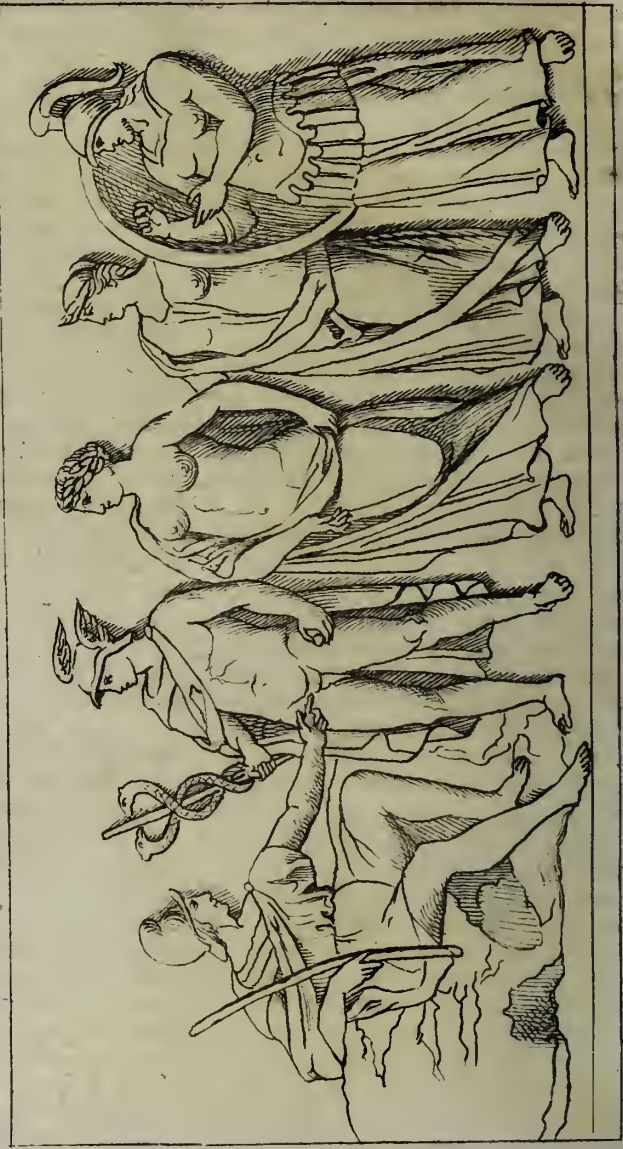
d'una quadriga sta in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco*. — Un'altra pasta di vesta ci addita *Giove* assiso tra *Venere Cupido* e *Mercurio*, in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco*. Questa pasta sembra tratta da una pietra incisa, di cui *Montfaucon* ha dato la spiegazione. *Sup. dell'Ant. t.* 1, *p.* 41.

Sopra un bronzo antico un *Fauno*, o per meglio dire il dio *Pane*, suona la zampogna dinanzi ad un'ara accesa; al dispra dell'ara evvi una stella e dinanzi un becco ritto sui piedi di dietro che vi si appoggia con quelle davanti. Tutt'attorno veggonsi i dodici segni dello *zodiaco*. Gli antichi riguardavano il dio *Pane* siccome dio dell'universo, e *Apollo* e *Pane* erano adorati come la medesima divinità, per la ragione stessa che le corna ed i peli della pelle di quest'ultimo erano riguardati come i raggi del sole. Anche il grifone era simbolo di *Pane* come pure d'*Apollo*, e l'armonia dell'universo regolavasi al suono della zampogna di *Pane*, come troviamo nell'inno d'*Orfeo*:

Harmoniam mundi pulsans amante jocos cantu.

È dunque questa la ragione per cui poneasi il dio *Pane* nel mezzo dello *zodiaco*, e la zampogna che ei suona, secondo *Macrobio* (*Satur. lib.* 1, *cap.* 22), significa l'ineguaglianza dell'operazione del sole. Il fuoco sull'ara (*Paus. lib.* 8, *pag.* 677) indica il fuoco eterno, che gli era consacrato; lo stesso soggetto trovasi sopra alcune pietre incise del gabinetto nazionale di Francia (*Mariet. pietre incise*, *tom.* 2, *tav.* 45) e di quella di Firenze. — *Mus. Flor.*, *tom.* 2, *tav.* 88, *n.*° 3.

Sopra una pasta antica vedesi una lupa che sta allattando *Romolo* e *Remo* in mezzo ai dodici segni dello *zodiaco*. Fra tutte le spiegazioni che se ne potrebbero dare, quello che si riferisce all'epiteto di *Apollo* λυκογενέτης, *Lycogeneta* sembrerebbe la più esatta. La prima parte di questa parola composta λύκη colla terminazione mascolina, significa lupo, e anticamente giusta le parole che ne derivano la luce, poichè i Greci dei primi tempi così indicavano la luce o alba del giorno che precede il levare del sole, anche il latino *lux* sembra da ciò derivare. Λυκάβας l'altra parte della parola, è il corso che viene fatto dal sole durante l'anno; e questa parola è in poesia, ciò che ἐνιαυτός, vale a dire l'anno in prosa. Per questo λυκογενέτης, preso nel senso primitivo di λύκη, vuol dire nato dalla luce, ma la sua prima parte sembra sempre equivoca, come anche nell'applicazione, poichè il lupo è il simbolo della causa indicata dal nome greco, essendochè questo animale era consacrato ad *Apollo*. Nel tempio di questo nume a Delfo evvi pure un lupo di rame. Da tutto questo risulta, che un lupo in mezzo ai segni dello *zodiaco* puossi benissimo prendere per un simbolo del sole oppure d'*Apollo* dio della luce, senza peraltro escluderne l'applicazione che puossi fare alla città di Roma.

1. Zoe, imperatrice d'Oriente, moglie di *Leone IV*, non era dapprima se non se la sua concubina. Invaghito *Leone* della sua bellezza, ella si liberò del primo marito propinandogli il veleno, perchè nulla ponesse ostacolo a' suoi ambiziosi disegni. Essendo *Leone* salito al trono, non nascose il suo commercio con *Zoe*, di cui le virtù dell'imperatrice *Teofane* facevano anche più risaltare i disordini. Nulladimeno, alla morte di quella principessa, *Zoe*, che aveva allora salvato *Leone* dai pericoli d'una congiura ordita contro la sua vita, salì senza ostacoli al trono. Non ne godette a lungo; morì venti mesi dopo. Mentre si disponevano i suoi funerali, una mano sconosciuta scolpì queste parole nel sarcofago stesso: « Infelice figlia » di Babilonia! » epitaffio che ella pur troppo aveva meritato. Morì nell'893. = *Zoe Carbonopsina*, quarta moglie dello stesso imperatore, era pronipote del santo sacerdote *Teofane*, il cronologista che *Leone* armeno fece morire. L'imperatore sposò *Zoe* solamente per avere un erede, e cominciò dall'averla come amante, aspettando prove della sua fecondità. Non si ebbero se non in capo a quattr'anni; *Zoe* diede alla luce *Costantino Porfirogenito*, e fu incoronata tre giorni dopo

FELICI VENERI
NERVIRV
E.SKK.
VENUS VENETRIX
N.° 1 Venere
N.° 2. Venere
N.° 3 Venere
N.° 4 Venere
N.° 5. Venere
N.° 6 Venere
N.° 7. Venere
N.° 8. Venere

il battesimo del neonato. La Chiesa nulladimeno riprovò tale unione perchè le quarte nozze non erano allora permesse dai canoni. Ne seguirono turbolenze religiose e la dimissione d' un patriarca; infine il matrimonio fu consacrato. Dopo la morte di *Leone,* nel 911, *Zoe* fu scacciata dal palazzo da *Alessandro*, tutore e zio di *Costantino*. Ma il giovine imperatore avendo a forza di lagrime ottenuto tre anni dopo il richiamo della madre, ella ricovrò l' autorità, scacciò tutti i suoi nemici, sostituì le proprie creature, e governò con molta fermezza. Frattanto nuovi raggiri avendo agitato la corte del debole *Costantino*, *Zoe* finì soccombendo. Nel 919, *Romano Lecapene*, dopo esserle stato amante, la fece bandire, radere e confinare in un chiostro, dove morì nell'oscurità.

2. Zoe, imperatrice d'Oriente, figlia di *Costantino VIII* e sorella di *Teodora*, sposò nel 1028, rifiutato avendolo sua sorella, *Romano Argiro*. Ella aveva allora quarantott' anni. Tale matrimonio parve dapprima irregolare, perchè *Romano* era ammogliato e vedevasi costretto di ripudiare sua moglie, nulladimeno fu conchiuso e consecrato per ordine; anzi, per minaccie di *Costantino*, tre giorni prima della sua morte. *Romano* salì sul trono, e *Zoe* approfittò a prima giunta del suo potere per perseguitare sua sorella *Teodora* e farla cacciar dalla reggia. Ella terminò col dominare interamente l'animo di *Argiro;* allontanò e ruinò tutti coloro che le facevano ombra, e costrinse fino *Teodora* a chiudersi in un monastero. *Romano*, che aveva già sessant'anni, divenne in breve uno sposo importuno per una donna, cui l' età fresca sembrava accrescere l' inclinazione sfrenata alle voluttà. Ella strinse uno scandaloso commercio con un paflagonio nominato *Michele*, fratello dell' eunuco *Giovanni,* ciambellano della corte. *Romano* chiuse gli occhi su tali disordini. Ma tale libertà non fu sufficiente alla crudele *Zoe;* ella volle incoronare il suo amante. *Romano* sentì presto gli effetti d' un lento veleno, la sua salute alterossi, i tormenti divennero insopportabili; ma siccome la forza del suo temperamento prolungava la sua esistenza, i suoi eunuchi che, parteggiavano per *Zoe,* gli tuffarono la testa in un bagno, e nol ritrassero se non per lasciarlo esalare gli ultimi respiri dinanzi agli occhi della sua corte. *Zoe* finse un vivo dolore, e il giorno dopo costrinse il patriarca ad unirla a *Michele,* che fece coronare. Nulladimeno la sua ambizione fu ingannata, e *Michele*, governato dall' eunuco *Giovanni* suo fratello, allontanò l'imperatrice dal reggimento delle cose, e la tenne quasi prigioniera nella reggia. Ella rimase in tale condizione fino alla morte di *Michele*, che prima di spirare la costrinse a riconoscere in suo successore *Michele Calafato*, nipote di lui. *Zoe* sulle prime tentò di mutare quelle disposizioni; ma il peso degli affari spaventava la sua voluttuosa imaginazione, e per femminile capriccio lasciò regnare *Calafato,* che ne la ricompensò col cacciarla dalla reggia. La città ed il palazzo furono in balìa al più spaventoso tumulto. Dopo tre giorni d' una sanguinosa pugna, *Michele* fu deposto, e *Zoe* ricollocata sul trono insieme con sua sorella *Teodora.* Il principio del regno delle due principesse, fin allora nemiche e d' un carattere opposto, fu felice, saggio e fermo. Quando *Zoe*, la quale in breve s'accorse dell'ascendente della sorella, per contrappesarlo, volle prendere un altro marito. Essendosi risovvenuta di *Costantino Monomaco,* uno dei suoi amanti, che *Michele Paflagonio* aveva esiliato, lo chiamò a Costantinopoli e sposollo. Del rimanente, *Zoe* gli permise di condur nella reggia *Sclerena*, donna bella del pari che ambiziosa, la quale si ebbe partecipe con lei al diritto di governare *Monomaco.* Frattanto, nel 1044, l' odio che il popolo portava a *Sclerena* produsse una sollevazione, che *Zoe* e *Teodora* poterono solo quietare, mostrandosi dalle finestre della reggia. *Zoe* visse ancora dieci anni, e morì in età di sessantaquattr' anni. Il solo *Costantino* la pianse.

Zoele, popoli della Spagna Taragonese. *Plinio (lib.* 3, *cap.* 3) li comprende sotto gli *Asturi* e dice *(lib.* 19. *cap.* 1), che la loro città era vicina alla *Gallicia* e presso l'Oceano. Il lino di codesto paese

era moltissimo stimato, motivo per cui chiamavasi *linum zoelicum*. Di questo se ne trasportava in Italia, ove era impiegato a far reti e tele per prendere le bestie selvagge.

Zoes o Zoa, leggiamo in *Erodoto* che codesta città dell' Africa, nella Cirenaica, ebbe per fondatore *Batto*.

Zoete, nome di varie imperatrici d'Oriente di cui la più celebre è *Zoete Carbonopsina*, sposa dell' imperatore *Leone VI*, principessa di virile coraggio, di spirito elevato e di giusto discernimento. Reggente, durante la minorità di suo figlio *Costantino Porfirogenito*, essa governò gloriosamente e restituì al figlio un impero florido e tranquillo, ma ben presto da questi esigliata, morì in un ritiro.

Zoeteo, figliuolo di *Tricolono*, fondatore di *Zoeta*, città del Peloponneso, in Arcadia. Di Zoeta a tempo di *Pausania* più non restavano che due templi, uno di *Cerere*, l' altro di *Diana*.

Zogane, nome che davasi allo schiavo che rappresentava il personaggio di re nelle saturnali, celebrate in Babilonia il 16 del mese, che dicesi corrispondesse al principio di luglio.

Zogonoi, Dei i quali, secondo i greci, presiedevano alla vita degli uomini e che, in conseguenza di siffatto pregiudizio, essi invocavano per ottenere una lunga vita. I fiumi puri e generalmente tutte le acque correnti erano consacrate a queste pretese divinità, perchè eglino riguardavano le buone acque come una delle cose più salutari ed essenziali alla conservazione della vita.

Zohar *(Mit. Rab.)*, che in ebreo significa *Splendore*, nome di un libro presso gli ebrei sommamente venerato e che essi credono antichissimo. Quell' opera contiene delle cabalistiche spiegazioni sui libri di *Mosè*. Gli è un commentario quasi quasi tutto ridicolo e puerile, il quale non consiste che in giuochi di lettere e di numeri, ed in visioni famigliari ai Rabini. Vi si trova anche qualche cosa che alle vecchie idee dei Platonici e dei Pittagorici si avvicina.

Zoilo, è un nome tanto famoso, che di nome proprio è divenuto nome comune a tutti i critici invidiosi, e per passione. Gli antichi anch' essi ne hanno fatto un tale uso :

Quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes,

dice *Ovidio* ad ognuno degli sparlatori delle di lui poesie. Ma originariamente fu il nome personale d' un grammatico, che aveva censurato *Omero* con un'amarezza indecente, e che in conseguenza è stato denominato ομηρομαστοξ. Parecchi autori greci e latini hanno parlato di lui, se pure ad un solo e medesimo personaggio si devono riferire le particolarità differentissime che attribuiscono al nome di *Zoilo*. Le allegorie omeriche gl' imputano calunnie e sacrilegi, e lo trattano da vile schiavo, universalmente abborrito e disprezzato; tale testimonianza sarebbe la più antica, se fosse realmente di *Eraclide*, di *Ponto*, a cui le prefate allegorie furono per luogo tempo, ma, come sembra, fuor di proposito, attribuite. Le opere di rettorica e di critica di *Dionigi* di Alicarnasso contengono de' testi più autentici, ne' quali *Zoilo* non è tanto odiosamente dipinto, che anzi il divario è grande; ivi è detto allievo di *Policrate* e maestro di *Anasimene*, e prendendo *Lisia* per modello, viene annoverato fra gli oratori di secondo ordine, dei quali l' eloquenza dolce e graziosa è stimata in Atene. *Dionigi* celebra la moderazione e la imparzialità delle osservazioni di *Zoilo* sulle opere di *Platone*, fa del pari menzione della sua censura dei poemi d' *Omero*, ma non la caratterizza. *Strabone (lib.* 6) rinfaccia all'*Omeromastix* di aver trasferito il fiume Alfeo nell' isola di Tenedo, e dichiara che tale fallo è imperdonabile in un uomo che s' arroga il diritto di dar giudizio sull' *Odissea* e sull' *Iliade*. Alcuni cenni di *Plutarco* danno adito a pensare che *Demostene* aveva studiato sotto *Zoilo*, e ne avesse altresì raccolte le arringhe; nè *Zoilo* d' altronde è minimamente incolpato in que' passi; e come rettore e come grammatico commendevole il cita parecchie volte *Ateneo (l.* 1, *l.* 8, *l.* 9), se pure non si tratti di un altro *Zoilo*, indicato nell' *Etymologi-*

cum *Magnum*, alla parola Α'ῶος. *Galeno* parla espressamente del censore di *Omero*, e non gli risparmia le accuse: lo paragona a *Salmoneo*, rivale insensato di *Giove*, gli oppone di avere spinta la stravaganza fino di abbattere con isferzate le statue dal cantore d'*Achille*. Forse ciò altro non è che un linguaggio figurato, che una viva pittura delle critiche audaci, onde veniva oltraggiato l'ingegno e la memoria del poeta: tennero così alcuni dotti, specialmente *Gottifreddo Oleario*, nella sua prefazione agli *Heroica* di *Filostrato*. *Longino* non approva in *Omero* la metamorfosi dei compagni d'*Ulisse* in majali, chiamati, dic'egli, da *Zoilo* porcelli piagnolosi, e quantunque si dica che l'autore del trattato del sublime biasimi tale tratto satirico, noi piuttosto crederemmo che vi consenta. Ma troviamo in *Eliano* un orrido ritratto di *Zoilo*: « Nato ad Amfipoli, impugnò *Omero* e *Platone*. Era stato discepolo di *Policrate*, autore di un'arringa calunniosa contro *Socrate*. Tale *Zoilo*, soprannominato il cane rettore, aveva la barba lunga e la testa rasa sino alla pelle, il mantello non gli scendeva che fino alle ginocchia. Ogni suo piacere consisteva nel dir male, e l'unica sua occupazione era di cercare il mezzo di farsi odiare. Un uomo savio gli chiedeva perchè s'ostinasse a dir male di tutti; rispose: Perchè io non posso farne. » Del pari che la maggior parte degli autori che abbiamo citati, *Eudocia* fa nascere *Zoilo* ad Amfipoli, ma *Eustazio* ed un altro scoliasta lo dicono nato ad Efeso; del rimanente ne parlano renza risparmio; e riferiscono degli esempii molto ridicoli, a loro parere, delle di lui critiche osservazioni; non ne trascrivono però un numero abbastanza grande perchè sia facile a giudicarne. *Suida* ricolloca la culla dell'Omeromastix in Amfipoli città della Macedonia, un tempo chiamata le Novevie, e narra che i cittadini d'Olimpia, per punirlo delle sue letterarie bestemmie, lo precipitarono dalle rupi Scirronie. Un autore latino, *Vitruvio*, narra intorno a tale tragica morte particolarità alquanto più estese, e che non si crederebbe di incontrare in un trattato di architettura. La prefazione del suo libro VII, narra che *Zoilo*, il quale si faceva denominare il flagello d'*Omero*, passò dalla Macedonia in Alessandria, e lesse al re *Tolomeo Filadelfo* le opere da lui composte contro l'*Iliade* e l'*Odissea*. Il re nulla rispose, sdegnato come era di vedere oltraggiare così il padre de'poeti, il corifeo de'dotti, quegli di cui tutte le nazioni ammiravano le opere, ed il quale non era presente per difendersi. *Zoilo*, dopo un lungo soggiorno in Egitto, di povero diventò miserabile, e si arrischiò d'implorare di nuovo la beneficenza del principe. Quella volta *Tolomeo* si degnò di rispondergli: « Come, esclamò, *Omero* che è morto da ben mill'anni (per esattezza bisogna dire 700), *Omero* ha fatto vivere in tutto questo tratto di tempo a migliaia i rapsodi, i copisti, gli interpreti; ed uno scrittore che pretende di essere molto più valente, non saprà provvedere ai bisogni di nessuno, e nemmeno ai suoi proprii? » *Vitruvio* aggiunge che la morte di *Zoilo*, condannato come parricida, è diversamente raccontata; altri dicono che *Tolomeo* lo fece mettere in croce, altri che i Greci lo lapidarono, alcuni che fu arso vivo a Smirne. Qualunque sia stato il di lui supplizio, lo aveva, a dir di *Vitruvio*, troppo meritato, perocchè non ve n'è niuno che sia troppo crudele per l'accusatore di uno scrittore, che non può più comparire dinanzi i giudici e dar ragione dei suoi concetti. Sembra che *Plinio* il naturalista, e *Quintiliano* abbiano ignorato tali avvenimenti, poichè non ne fanno menzione, quantunque avessero entrambi conosciute le opere di *Zoilo*. *Plinio* lo indica come macedone, e lo annovera tra gli autori da'quali trae i materiali dei suoi libri XII e XIII, che trattano degli alberi e dei profumi. *Quintiliano* reputa che *Zoilo* circoscrisse un poco troppo strettamente gli *schemata*, o figure oratorie, quando ne ridusse l'artifizio a far mostra di dire altra cosa da quella che viene detta. Il retore latino confessa per altro, che la parola figura si prende anche in tale senso, e per conseguenza non ha altrimenti, qualunque cosa se ne sia detta, l'intenzione di tacciare il retore greco di

ignoranza o d'imperizia; solamente è di parere che si lasci a quel termine un significato più esteso. Tali sono le principali notizie, che ci tramanda l'antichità su tale troppo famoso critico; non vi aggiungeremo altrimenti alcuni testi meno positivi, ne' quali egli non è nominato, e che alludono in maniera più vaga ad uno o più detrattori d'*Omero*; ma ci rimane a raccogliere i titoli delle opere attribuite a *Zoilo* dagli autori da noi citati, specialmente da *Suida*. Consistevano in nove libri di osservazioni ipercritiche sopra il principe de' poeti, in un discorso contro *Isocrate*, un esame di certi dialoghi di *Platone*, una storia di Amfipoli in tre libri, una storia generale della Teogonia fino a *Filippo* re della Macedonia, un elogio degli abitanti dell'isola di Tenedo, un trattato di grammatica ed una rettorica. Tutte le indicate opere ci mancano, tranne un piccolo frammento della ultima, conservato da *Febammone*, ed alcuni brani estratti più o meno fedelmente dagli Scoliasti. Deve pure increscere la mancanza de' documenti che vi si sarebbero trovati senza dubbio sulla vita dell'autore; perocchè altrove noi non rinvenimmo se non se incoerenti testimonianze ed inconciliabili relazioni. Talora è *Zoilo* efesio, più spesso amfipolitano. Ha due reputazioni differenti; vituperano alcuni la di lui memoria; sembra che altri stimino le di lui opere ed anche i suoi talenti; non dicono nessun male della di lui condotta e del suo carattere. Ma contro tutti gli esposti ragguagli insorgono difficoltà cronologiche molto serie; si domanda come un contemporaneo di *Platone*, un maestro di *Anassimene* e di *Demostene* abbia potuto presentarsi alla corte di *Tolomeo Filadelfo*, dopo i giuochi pubblici celebrati in Alessandria nell'anno 15° di esso principe. Per soddisfare a tali condizioni tutte *Zoilo*, dovette nascere al più tardi verso l'anno 400 prima della nostra Era, e di vivere almeno sino al 269. Sarebbe morto nell'età 130 anni; eppure nessuno degli autori che dà ragguaglio di lui non avrebbe degnato di notare una longevità sì poco comune? I zelatori della gloria d'*Omero* avrebbero avuta l'atrocità di mettere in croce, di lapidare, di precipitare da una rupe, o di gettare nella fiamma un uomo centenario, giunto quasi al terzo del secondo secolo della sua vita? E tale umano sagrifizio, che sarebbe stato per tanti riguardi più orribile di alcun altro, si sarebbe effettuato in onore delle lettere, presso un popolo incivilito, presso la scuola d'Alessandria, ovvero a Smirne o ad Olimpia o in qualunque altro luogo della Grecia? In vano *Girardo Vossio (De hist. gr., lib* 15) si è sforzato di ravvicinare le date, affine di comprendere in un secolo tutti i fatti relativi a *Zoilo:* i testi di *Dionigi* d'Alicarnasso, di *Vitruvio*, d'*Eliano*, di *Suida*, non ammettono tali spiegazioni. *Tommaso Parnell*; il quale ha scritta in inglese una vita di *Zoilo*, non s'è imbarazzato del troppo lungo corso di tempo che ella avrebbe potuto abbracciare; vi ha messo insieme tutti i particolari che se ne raccontano, e vi ha aggiunte alcune finzioni. Per non risparmiare all'Omeromastix nessuno dei supplizii che gli antichi testi dicono abbia sofferti, l'autore inglese suppone che sia stato dapprima precipitato dalle rupi scirronie, ma che rimanesse salvo a motivo della poca altezza di quelle rupi e degli arbusti che diminuirono la violenza della caduta. Lo trasporta indi ad Alessandria, dove lo fa lapidare, poi impiccare, ma solamente in effigie. Finalmente lo conduce a Smirne a perire su d'un rogo. Tale storia più che mezza romanzesca, è d'altronde piuttosto saporita, si reputa che sia stata scritta in odio de' nemici di *Pope*, traduttore d'*Omero*; ma i dotti che hanno voluto illustrare od apprezzare le tradizioni relative a *Zoilo*, hanno dovuto tenere metodi più rigorosi. Alcuni hanno distinto due persone di tal nome. *Tannegui Le Fevre* s'ebbe prima tale idea, la quale fu sviluppata nel 1728 da *Hardion* nell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere *(Mem., t.* 8). Essa ricorre nelle *Delizie eruditorum* di *Giovanni Lami*. A parere di tali autori, il più antico *Zoilo* nacque ad Amfipoli città, che traeva il nome della sua situazione equivoca tra la Tracia e la Macedonia, come osserva

Damville. D'Amfipoli, *Zoilo* si tramuta in Atene, vi compie gli studii in seguito vi fa il retore e l' oratore, critica con severità, ma senza asprezza, *Platone* ed *Isocrate*, censura del pari *Omero*, e termina i suoi giorni verso l'anno 336 av. G. C. L'altro *Zoilo* è d'Efeso, e si tramuta in Alessandra dopo l'anno 284; quest'ultimo è l'Omeromastix, tanto screditato. Confutato da *Atenodoro* e discacciato dal re *Tolomeo*, perì su d'una croce in Egitto, o nelle fiamme a Smirne, o sotto le pietre ad Olimpia. Ma tali strane varianti, e l'impossibilità di addurre verun testo in appoggio di siffatta distinzione dei due *Zoili*, hanno indotto alcuni moderni a risguardare come favoloso tutto ciò che si riferisce al secondo in *Vitruvio*, *Eliano* e *Suida*. Tale fu l'opinione di *Reinesio* e di *Gottifreddo Oleario*. *Claudio Perault*, traduttore di *Vitruvio*, presumeva che il tratto concernente *Zoilo* fosse stato interpolato nella prefazione del libro VII di quello scrittore, ed era il meglio che si fosse potuto dire in di lui onore, che non si avrebbe più da rinfacciargli d'aver applaudito ed un omicidio tanto reo. Sventuratamente non esistono nè prove nè indizi di tale interpolazione. *Vitruvio* ha creduto ed ha riputato un racconto popolare di cui non è facile di scoprire l' origine; non si possono proporre su tal punto che conghietture; ecco, secondo la nostra opinione, le più plausibili. Siccome l'Amfipolitano *Zoilo* compose in Atene parecchie opere di critica letteraria e giudicò severamente l'*Iliade* e l'*Odissea*, le di lui osservazioni, pubblicate nel IV secolo prima dell'Era nostra, avranno nel corso della seguente età scandalezzato colla loro libertà o arditezza i dotti della scuola d'Alessandria, i quali, sotto *Tolomeo Filadelfo*, si dedicavano a raccogliere ed a spiegare i poemi d'*Omero*. Essi non avranno mancato di condannare la dottrina di *Zoilo*, ed i loro anatemi solenni mal compresi, male esposti, si saranno a poco a poco trasformati agli occhi dei popoli creduli in rigori eseguiti contro la stessa persona dell' Omeromastix. Tale favolosi racconti, quantunque assai male combinati, poichè non si accordavano nè sul luogo nè sulle circostanze del supplizio di *Zoilo*, si saranno perpetuati sino a *Vitruvio*, che ce li ha tramandati, lasciando a noi la scelta tra quelle diverse tradizioni. Ci deve esser permesso di non accettarne nessuna, e di non ricercare più avanti i fatti che esse hanno velati. Se avessero desse alcuna realtà, gli antichi avrebbero dato l'esempio del più crudele fanatismo letterario. È vero che taluni fra i moderni, *Mad. Dacier*, per esempio, e se uopo è confessarlo, *Despreaux* anch'esso, sembra che abbiano approvato tale cieco furore, ma senza dubbio per irreflessione; avrebbero trovato maggior giustizia ed umanità nel fondo dei loro cuori. *Laharpe* non esita a condannare tale esecrabile attentato, lo cita come un esempio dei criminosi eccessi ai quali l' entusiasmo può trascinare. Disconoscere l'ingegno di *Omero*, non è certamente un caso meritevole della forca; è una bizzaria che si è più di una volta rinnovata nel corso delle età, e che non può divenire pericolosa, se non quando ecciti la collera, in cambio dell'indulgente disprezzo che merita. Si commendano, si accreditano le false dottrine letterarie quando vengon perseguitate come delitti o reità, e d' uopo permettere l' errore per essere sicuri che la verità non sarà mai proscritta. Se *Zoilo* criticava *Omero* alla corte di *Tolomeo Filadelfo*, usava la stessa libertà che si deve aver oggidì di ammirare il romanzo del *Rou* o il romanzo della rosa, di preferire i trovatori, i novellieri, i romantici, Germani Brettoni o Scandinavi, a *Molière*, a *Corneille*, a *Racine*, a *Despréaux*. La sana letteratura inveisce e più non merita il nome di classica tosto ch'ella diventa intollerante. verità, Per il nome di *Zoilo* è da lungo tempo odioso, e rimane coperto d'incancelabile obbrobrio: ma osserviamo che passando nella favella comune, ha preso un senso che non è più precisamente quello che avrebbe come nome storico. Difatto oggidì principalmente viene applicato a quelli che fanno mestiere di denigrare i loro emuli, i loro più celebri contemporanei, ai vili detrattori, ai libellisti velenosi, che si pascono

di calunnie, e de' quali l'unico talento, il solo piacere è il nuocere. Uopo non sarebbe peraltro nè lapidarli, nè abbrucciarli, nè impiccarli; basta che sieno infami; il che avviene o presto o tardi presso i popoli ragionevoli e ne' secoli illuminati. Ma l'antico *Zoilo* non apparteneva realmente a tale ribalda genia: egli, al dire di *Dionigi* d'Alicarnasso, ha criticato gli scrittori che vivevano al suo tempo, per esempio *Platone*, soltanto con moderazione e come amico sincero della verità, non mai collo stile della malevolenza e dell' invidia. *Boilau (Riflessione V sopra Longino)*, conviene che tale retore, onorevolmente povero, aveva sapere e costumi irreprensibili ; che, malgrado alla animosità cui gli avevano suscitata contro le sue critiche, non fu mai occupato d'altro delitto che di tali critiche appunto e di un poco di misantropia. » Attenendosi alle tradizioni raccolte da *Vitruvio*, da *Suida*, dagli Scoliasti di *Omero*, *Zoilo* è stato proscritto per avere oltraggiato la gloria di tale grande poeta, morto 700 anni prima di lui, e di cui non poteva essere invidioso rivale, poichè non componeva versi. Il suo delitto, se pur ve ne aveva, quasi nulla avrebbe dunque di comune cogli attentati dei diffamatori da noi denominati *Zoili*. L' invidia propriamente detta assale le riputazioni novelle; le accade molto spesso di esaltare le antiche; e quantunque possa pur mischiarsi tuttavia alcun interesse personale nella critica dei capilavori di un' età già rimota, la mania del paradosso vi entra molto più che la gelosia e l' egoismo. Saremmo troppo felici se non avessimo altri *Zoili* che quelli i quali, attenendosi all'esempio dell'Amfipolitano, in altro non adoperassero la loro mordacità che contro riputazioni confortate d' attributi di lode di parecchi secoli. Consegue da tali osservazioni che non vi ha maggior giustezza nell' applicazione volgare del nome di *Zoilo*, che precisione ed esattezza nelle nozioni storiche relative all' antico personaggio che l' ha avuto. È fatta menzione di più che 20 altri *Zoili* nei libri e nei monumenti e dell' antichità e del medio evo. *Diogene Laerzio* (6, 37) ne cita uno *Pergeo*, di cui le opere contenevano alcuni ragguagli sopra *Diogene Cinico*, e *s. Clemente Alessandrino (Stromat.* 4, *p.* 522), ne rammenta un altro figlio dell' *Epicureo Temisto Lampsacense. Plutarco*, nella vita di *Demetrio Poliorcete*, parla d' un armajuolo chiamato *Zoilo*, che aveva fabbricato due corazze di ferro, ciascheduna del peso di 40 mine, sulle quali dardi scagliati da una distanza di 120 passi, altro non lasciavano che lievi raschiature, simili a quelle che fatte vi avrebbe un lieve bullino. Lo stesso autore, nella 38.ª delle sue questioni greche, dice che al suo tempo *Zoilo*, sacerdote di *Bacco* presso gli Orcomeni, uccise una donna della razza maledetta delle Eolie, ma che non ne derivò niente di buono pel popolo d' Orcomene, nè per lo stesso sacerdote, il quale cadde malato e morì di un' ulcere; fu tolto il sacerdozio alla famiglia di quel *Zoilo*. Lo storico *Gioseffo (Antiq. Judaic.*, 13, 20), racconta i maneggi d'un *Zoilo*, il quale, sulla fine del secondo secolo prima della nostra Era, essendosi reso padrone di Dora e delle torre di Stratone, si sforzava di raffermare e di difendere il potere da lui usurpato. *Cicerone (Epi. Fam.*; 13, 46), scrive al proquestore *Apuleio :* « *L. Nostio Zoilo* è mio coerede; egli ha meritato in tale guisa d' essere ricompensato dal suo padrone; io ve lo raccomando per tale doppio titolo; trattatolo come appartenente alla mia famiglia.» Un *Zoilo* assai meno stimabile è rammentato in dodici epigrammi di *Marziale :* egli vi è accusato di vizii i più infami, tra quali l'invidia, non indicata altro che una sola volta. Vi è luogo a pensare che sia un contemporaneo, un nemico di *Marziale*, e che ivi il nome di *Zoilo* non sia certamente tolto da quello dell' Omeromastix. Per altro si è spesso citato il verso :

Pendentem volo Zoilum videre,

come un' allusione al supplizio di *Zoilo* d' Amfipoli o di Efeso. *Marziale* dice sosolamente: Io desidero di divenir ricco, affinchè (l' invidioso) *Zoilo* s' impicchi (di rabbia). Non sembra che ciò abbia

nessuna relazione colla storia vera e falsa del detrattore d'*Omero*. Due medici di nome *Zoilo* sono indicati da *Galieno* (*De Antic.*, 2, 13. *De Med.* 4, 7). Sarebbe superfluo di aggiungere a questa lista parecchi personaggi poco noti, ch' ebbero parimenti il nome di *Zoilo*, dinotati come prefetti del pretorio, vescovi, martiri, ed altri da autori ecclesiastici e ne' martirologi o in iscrizioni pubblicate da *Reinesio*, *Spon*, *Grutero* e *Montfaucon*.

Zojoli (*Mit. Giap.*). Divinità Giapponese dell' ordine dei Camis e dei Fotochi. *V.* questa parola.

Zoippo, genero di *Jerone* re di Siracusa, mandato ambasciatore a *Tolomeo* re di Egitto, ove rimase in volontario esilio. Sua moglie *Eraclea* perì unitamente ai suoi due figli nelle rivoluzioni di Siracusa. Troviamo un' assai commovente descrizione della loro morte nel libro 24, cap. 26 di *Tito Livio*.

Zolca, secondo *Tolomeo*, città dell' Asia nella Galizia, la quale apparteneva ai Paflagonii, ed era situata sopra la costa del Ponto Eusino.

Zolfanello (*correre il*). Questa è una frase che appresso gli abitanti del Canadà significa andare in buona fortuna. Allorchè un giovine Canadiano ha fatto due o tre visite alla sua amante, e suppone che essa l'abbia guardato di buon occhio, due ore dopo il tramontare del sole ei si porta alla di lei capanna, che sta sempre aperta, accende al focolare una specie di *zolfanello* e si avvicina al letto della bella ; se ella smorza col soffio il *zolfanello* senza cerimonie, ei si mette a dormire vicino a lei, se al contrario ella s'inviluppa nelle sue coperte, egli ritirasi, poichè questo è un segno che ella non lo vuole ricevere.

Zolfo, adoperavasi per la purificazione dei colpevoli.

Zolotaya Baba, *Vecchia d' oro* (*Mit. Slava*). Gli Slavi riguardavano questa Dea come la madre di tutti gli Dei; il suo tempio era poco distante dal fiume Obigo, la statua era d' oro o almeno dorata, teneva essa nelle sue braccia una bambina, che si credea essere sua nipote; era essa circondata di strumenti di musica di molto strepito; rendeva essa degli oracoli come un' altra divinità, vale a dire, coll' organo de' suoi sacerdoti. Niuno osava passare dinanzi a lei senza offrirle qualche dono, ed in mancanza di doni strappavasi un pelo del suo vestimento, e lo deponeva a suoi piedi come un' offerta, prostrandosi sino a terra e tentando in tal modo di renderla propizia.

Zomzomim o *Zomzommim*, popolo numerosissimo, in cui eranvi uomini d'una statura assai alta, abitava il là del Giordano, nel paese che poscia fu occupato dagli Ammoniti.

1. Zona, cintura di cui serviansi i Romani per serrare la tunica e per tenerla alzata quand'era era necessario. La cintura era diversa secondo le età. Non si poteva essere decentemente vestito senza avere una *zona*, e il non portarne o il portarla troppo larga era un indizio di dissoluzione; quindi diceasi di *Cesare* la cui giovinezza non era stata troppo regolare: ci guardi Iddio da un giovane la cui tunica è ondeggiante. Gli uomini la portavano molto alta, le donne la ponevano immediatamente sotto il petto, e serviva a sostenerlo. La cintura delle donne aveva sul davanti una parte chiamata *strophium* ove si collocavano le pietre preziose.

Le spose avevano una cintura di lana, con un nodo chiamato *erculeo* che il marito sciogliea allorchè andavan esse a letto invocando la dea *Giunone*, affinchè il suo matrimonio fosse tanto fecondo quanto quello d'*Ercole*, donde è venuta quella espressione *zonam solvere*, per dire porre una donzella fra le mani d' uno sposo. Presso i Greci al contrario dicevasi *zonam solvere* della donna che per la prima volta partoriva : *Zonam enim solvunt*, dice uno scoliaste d'*Apollonio*, *quae primum pariunt et eam Dianae consecrant.* Eravi quindi in Atene un tempio consacrato a *Diana* che scioglie la cintura, *zonam solventis*. Nulladimeno in *Omero* si trovano anche delle prove del primo significato, imperocchè nell'*Odissea* vi si dice, *solvit virginalem zonam*, e gli è assai probabile che tanto presso i Greci come presso i Romani, lo

scioglimento della cintura fosse una cerimonia necessaria per giungere al termine del matrimonio.

La cintura serviva ai soldati per portare la spada, e allorquando si voleva punire un soldato degradandolo, gli venia tolta la militare cintura, ove era appesa la sua spada, locchè riguardavasi come una marca d' infamia: *Stare per totam diem juberet ante praetorium discinctos*, dice *Svetonio*.

La cintura serviva a chiudere il denaro che portavasi indosso, sia che vi fosse attaccata una borsa quando si usciva, sia che vi fosse movibile. Gli è certo che negli autori la parola *zona* si intende anche per borsa *crumena*, come dice *Svetonio (Vitell., c.* 26, *n.*° 4) *zona se aureorum plena circumdedit*, e quell'uso era ai Greci ed ai Romani comune. *Aulo Gellio (lib.* 5, 11) riferisce il discorso che tenne *Cornelio Gracco* al popolo romano esponendogli qual fosse stata la di lui condotta nel suo governo, e che finì dicendo: « Portai da Roma la mia borsa » piena di danaro e la riporto vuota. » *Itaque Quirites cum Romam profectus sum zonas quas plenas argenti, extuli eas ex provincia inanes retuli. Alii vini amphoras quas plenas tulerunt argento, plenas domum reportaverant.*

La *zona*, quella delle due cinture di cui si cingevano le donne verso le anche, che serviva principalmente a tenere la lunga tunica rilevata a volontà, e che poneasi al di sopra dell'ombellico, è quella precisamente cantata da *Omero* nell' *Iliade*; è dessa la celebre cintura di *Venere*, il nido delle *Grazie*.

(Monumenti). Nella collezione delle pietre incise di *Stosch*, sopra una corniola si vede *Marte Gradivo*, senza casco, una lancia nella destra mano, ed un trofeo sulla sinistra spalla. Conviene osservare che *Marte* in questa pietra, come pure nelle tre seguenti e in molte impronte di quella grande collezione, ha sempre una specie di cintura ondeggiante intorno al corpo. Forse ciò è per indicare che, a malgrado d'essere ignudo, la sua cintura gli tiene luogo d' armatura, imperocchè il cingersi la cintura in *Omero* indica ogni sorta d'armatura. — *Iliade* 3, *v.* 615.

2. Zona, città dell' Africa che, secondo *Dione Cassio*, fu presa da *Sestio* per fame. Lo stesso autore sembra indicarla nella Numidia.

3. ——, secondo *Ecateo*, citato da *Stefano* di Bisanzio, città della Tracia nel paese dei Ciconii; ma *Erodoto* la colloca sopra la riva ed a qualche distanza dell' imboccatura del fiume Ebro. Di *Zona Plinio* fa una montagna.

4. ——, *Uxoris Regiae*, fertilissima contrada della Persia. Ella era così chiamata perchè i prodotti di tali terre, come anche di quella detta *Caliptra*, erano destinati per le piccole spese della regina, giusta quanto leggiano in *Platone*.

Zoobolo, soprannome di *Giove* che invocavasi fra gli Dei, siccome speciale autore e conservatore della vita.

1. Zooforo, così chiamavasi in greco il fregio di un edifizio, perchè era carico di figure d' animali.

2. ——, *che porta gli animali*, nome dello zodiaco. Etim. *Zoon* animale, *pherein*, portare.

1. Zoogoni, *Zoogones*, Ζωογονοι, dei che si invocavano specialmente per la conservazione della vita, ed anche per la propagazione e la buona salute degli animali (R. ξὸον, animale o ξιυή vita, γιγνομαι, nascere).

2. —— Numi presidi ai fiumi ed alle altre acque correnti che invocati concedevano e prolungavano la vita umana. *Zoogono*, aggiunto peculiare di *Giove* come autore e conservatore della vita.

Zoolatria. Culto che rendevasi agli animali. Questa voce proviene da due vocaboli greci, che valgono appunto *adorazione degli animali*. Gli animali erano un tempo adorati in Egitto, e al presente lo sono in India ed altrove. Questa venerazione appoggiasi sulla credenza di questi popoli nella metempsicosi o trasmigrazione delle anime in altri corpi. Così gli Egizii dicevano che l'anima d' *Osiride* era passata nel corpo d'un toro, e i moderni Indiani si astengono dall' uccidere parecchi animali, il cui corpo, a quanto essi pretendono, potrebbe essere abitazione del-

l'anima di alcuno dei loro antenati. Vuolsi però da taluni, che gli animali vivi o effigiati, che gli Egizii adoravano, altro non fossero che simboli di divinità superiori, ed altrimenti concepite che cogli attributi della brutalità.

Zophodorpis, soprannome dato per burla dal poeta *Alceo* a *Pittaco*, come quello che amava moltissimo di mangiare in cattiva compagnia, Etim. ξοφος, vile, δορπον, mangiare.

Zooteca. Luogo presso i Romani, dove tenevasi gli animali destinati ai sacrifizii. Una iscrizione però pubblicata ne'*Monumenti Gabini*, ne insegna, secondo il *Visconti*, che gli antichi indicavano le nicchie per collocarsi statue, busti e simili, col nome di *zooteca*.

1. Zopiro, nome di parecchi medici celebri nell' antichità, uno dei quali diceasi aver inventato e comunicato al gran *Mitridate* re di Ponto un eccellente antidoto contro ogni sorta di veleno.

2. ——, medico intorno al quale non ci pervennero che scarsi ragguagli; viveva nella corte di *Tolomeo Aulete* re d' Egitto. Immaginò egli per quel principe l' antidoto universale conosciuto col nome d' *Ambrosia*. *Celso* ne descrive la composizione *(lib.* 5, *c.* 23) che si legge parimente in *Scribonio Largo*, *Compositiones medicae*, ed in Galeno *Antidotarium* (2, 8). È a un dipresso il famoso antidoto di *Mitridate*, e conghietturasi con molta verisimiglianza che *Zopiro* avesse comunicata la sua ricetta al re di Ponto, amico di *Aulete* e suo alleato. Difatti *Galeno (De antidot. l.* 2) parla di una lettera di *Zopiro* a *Mitridate*, nella quale il medico propone al re di tentare il saggio del suo antidoto, consigliavalo di far prendere ad un delinquente un veleno mortale, e tosto dargli la sua *Ambrosia*, assicurandolo che tale composizione avrebbe certamente distrutto l' effetto della sostanza velenosa. Pare che *Zopiro* avesse cognizioni di botanica alquanto vaste. Vuolsi che dal nome di lui *Clinopedion*, fosse dapprima chiamato *Zopyron (Plinio, St. Nat.* 24, 15; *Dioscoride* 3, 108) ; sia che scoperto egli avesse tale pianta, sia che ne avesse primamente riconosciute le proprietà medicinali, apparisce da varii passi delle *Collectanea* di *Oribaso (lib.* 14), che *Zopiro* disposto aveva i medicamenti in classi secondo il loro modo di azione, ma attribuisce egli a certe sostanze proprietà che oggidì non vengono loro menomamente consentite *(V. Sprengel*, *Storia della Medicina*, traduzione di *Jourdan* I, 489).

3. Zopiro, medico di Gordio, nella Frigia o di Gorte in Creta, era contemporaneo di *Plutarco*. Il filosofo di Cheronea lo mette fra gl' interlocutori dei *Simposiaci* o *discorsi a mensa* (3, *c.* 6). In bocca di lui pone la difesa dell' opinione d' *Epicuro* intorno il tempo più propizio ai piaceri dell' amore.

4. ——, nome dell'ajo, pur celebre nell'antichità che *Pericle* aveva affidato al giovane *Alcibiade*, e che era sotto la di lui tutela. Era trace di nazione, schiavo di *Pericle*, e forse di tutti i suoi schiavi il meno atto, e per la sua età e pel suo carattere, a formare l' infanzia d' un allievo quale era *Alcibiade;* perciò molto ne trascurò l' educazione.

5. ——, fisonomista di professione cui, secondo *Diogene Laerzio*, attribuivasi una grande sicurezza nell' arte sua. Veggendo passare un uomo, dichiarò di non conoscerlo, ma che però doveva essere molto dissoluto; quell' uomo era *Socrate*, quindi tutti si fecero beffe del fisonomista. « Non siate troppo solleciti nel condannarlo, disse *Socrate*, egli non è forse tanto lungi dal vero, quanto voi il pensate. » Il filosofo confessò allora che le sue inclinazioni lo avrebbero portato alla dissolutezza, ove per tutta la sua vita non avesse studiato i mezzi di reprimerla, e non fosse stato sempre attento nel fortificarsi contro di essa mediante il soccorso della filosofia.

6. —— tutto fuoco, signore di Persia, che, veggendo *Dario* consumare inutilmente le sue forze dinanzi Babilonia, si tagliò il naso e le orecchie, e in tale stato passò nella città cercando rifugio ed accusando *Dario*, come quello che l'aveva sì ingiuriosamente trattato. I Babilonesi ingannati, a lui fidarono tutta la loro confi-

denza, per cui *Zopiro* potè aprire le porte a *Dario*, il quale entrando nella città, disse che avrebbe amato meglio conservare *Zopiro* sano e salvo, di quello sia conquistare venti Babilonie.

1. Zopirione, grammatico, autore d' un dizionario greco, o piuttosto del principio d'un dizionario dall' *Alfa* fino al *Delta* inclusive, che si vede al principio del Lessico di *Suida*.

2. ——, uno dei generali d' *Alessandro*, che fu governatore del Ponto e che fece la guerra contro gli Sciti.

Zoppo. I Romani avevano la debolezza di credere che i *zoppi* e il loro incontro presagissero delle disgrazie.

Zoroanda, città dell' Asia dalla parte del monte Tauro, secondo *Plinio* chiamata *Nicephates*. Quest' era propriamente il luogo ove il Tigri aprivasi un passaggio sotterraneo, al nord-ovest di Ancida.

Zoroastro, riformatore e scriba sacro del magismo, ci apparisce di mezzo alle tenebre dell' antichità orientale, coi numerosi attributi e coi caratteri di legislatore, di profeta, di pontefice, di jerofante e di filosofo. Vanamente per altro dotti di primo ordine lusingò la speranza di dettare la piena storia della sua vita e de' suoi dogmi, tanto frapposero ostacoli a tale assunto la mancanza, l' incertezza de' documenti, o l' esser dessi inani. D' intorno ai frammenti mozzi od interpolati del Zend-Avesta si raggruppano, coi monumenti enigmatici di Persepoli ed i bassirilievi mitriaci del IV secolo, dall' una parte le favolose leggende che indifferentemente registra ne' suoi poemi e nelle sue storie l'asiatica credulità, dall'altra alcune tradizioni sparse nelle opere dei popoli occidentali, ai quali ignoto non fu il celebre apostolo *Ormuzd*. Impossibile per vero non è che per tali deboli indizii si giunga a divinar alcuni lineamenti di tale colossale figura, ma è probabile che non verrà fatto mai di ricostruire l' intero *Zoroastro*. La cosa però fu tentata, e se non riuscì appieno, se ne videro almeno nascere alcuni risultati di rilievo, sotto la pena degli uomini illustri che le fatiche loro concentrarono su *Zoroastro*, e dei quali le indagini fecero sì che il problema, unico dapprima e per ciò appunto confuso ed incerto, si è suddiviso in una moltitudine di quesiti parziali. Dare ragguaglio di tali quesiti tutti, del modo con cui si succedono, si generano, si legano, si attraversano, della soluzione fatta di alcuni, dell' incertezza e delle divergenze manifestatesi nell' esame di alcuni altri, finalmente delle relazioni loro con parecchi problemi storici collaterali o paralleli, è lo scopo che noi ci siamo proposti nel presente articolo, il quale non sarà soltanto una esposizione biografica degli eventi che resero celebre la vita di *Zoroastro*, ma inoltre porgerà succintamente un compiuto quadro delle diverse opinioni sorte sul conto di lui. — S' incominci dal dir la vita di *Zoroastro* secondo gli orientali poeti, ed i Gauri o Ghebli, ancora fedeli alla religione de' magi. Tranne alcune parole tratte o dalle tradizioni orali di tale gente messa a confine sulle frontiere dell'Indostan, o dagli storici maomettani, le particolarità a cui siamo per iscendere posano tutte sull' autorità del *Zerdust-Namah* (Storia di *Zoroastro)* e del *Tchengrengatch-Namac* (storia del bramino *Tchengrengatcha)*, due poemi in lingua persiana moderna, che sono dello stesso autore *Zerdust*, figliuolo di *Behram* e dei quali sembra che fossero composti verso la fine del secolo 16°, quantunque l'annalista poeta, nominandosi nell' ultimo capitolo del *Zerdust-Namac*, certifichi di avere scritto l' anno 647 di *Ieczdedgerd*, cioè l' anno 1276 dell' era nostra. Stando a tali libri, *Zoroastro* discendeva dal sangue dei re persiani, e noverava fra gli avi suoi il celebre *Feridun*. *Poroschasp* aveva nome suo padre. *Dopdo* o *Dogdhu* madre sua, essendo già inoltrata nella gravidanza, fu spaventata intorno al destino del figliuolo che aveva concepito, da un sogno tanto pauroso quanto complicato. L' indovino a cui ella confidò il suo spavento, la tranquillizzò sull' avvenire e le predisse l' alta vocazione, la gloria di *Zoroastro*. Tre mesi dopo nasce il fanciullo destinato a diffondere sulla terra il culto degli Amchapandi; il di lui ingresso nel mondo non costa nè lagrime, nè dolori a sua madre, tutta la

stanza s'illumina d'un chiarore simbolico, le arterie della testa gli battono con tanta forza che sollevano la mano onde gli si calca la fronte, finalmente il sorriso gli spunta sulle labbra, e tale circostanza sì rara, riferita da *Plinio (l. 7, c.* 16) e da *Solino (c.* 1), è riguardata come pronostico del più vasto e più profondo sapere. Laonde già i maghi, nemici del vero culto, tremano come loro giunge novella di tale miracoloso nascimento. Determinano di far perire il formidabile fanciullo, e da quel punto ad altro non mirano che a tendergli agguati. Ma *Orosmane* protegge la debolezza del profeta in culla. Indarno *Duranserun* capo della lega si accinge a far cadere la spada sul giovine suo nemico, degli schiavi il mettono sopra un rogo in mezzo ad un deserto, più volte viene esposto su stretti sentieri per cui passano cavalli e buoi e nel covile di lupi de' quali uccidonsi i lupicini; s'inaridisce la mano che tien vibrato il brando, le fiamme non producono altra sensazione che quella d'un piacevole calore, un toro, una cavalla, una lupa difendono in varie volte *Zoroastro*, due pecore scendono il monte per dargli le mammelle. Rinvenuto in capo ad alcuni giorni dalla madre, *Porocaspe* l'affida ad un vecchio, il quale vigila fino a sett'anni, lo preserva da *Arimane* e dalle offese de' negromanti. Scoraggiati d'altronde erano questi dal mal esito de' tentativi loro, ed uno de'più abili infra d'essi, *Turberatorchio*, dichiarato aveva come sarebbe tornato vano ogni sforzo, e predetto la vittoria che *Zoroastro* ed *Orosmane* conseguita avrebbero su di loro. Puossi quindi maravigliare che in progresso riappariscono in iscena ed i maghi e *Turberatorchio* anch'esso, con l'ordinario corredo di malefizii e d'incanti. Di tale fatta furono le offese a cui fu bersaglio sempre, dall'età di sette anni fino ai quindici. Una pietà ed una saviezza soprannaturale potevano solo preservarlo dal cadere nelle insidie che gli erano tramate. Nè di minor fulgore erano in lui la generosità e la beneficenza; era largo di consolazione e di soccorsi, assettava le faccende di chiunque a lui s'indirizzasse, distribuiva le sue vesti, i suoi beni e saliva così a grande celebrità fra le genti dell'Aderbaridjan. Giunto all'età di 30 anni sentì vaghezza di recarsi nell'Iran *(Zerdust-Namah, cap.* 16), ma vi transitò soltanto, nè adoperò di spargervi novelle dottrine. Allora non aveva avute conferenze con *Orosmane*. Indi si parte dal consueto suo domicilio e dalla patria accompagnato da' suoi parenti. Giunto alla sponda d'un fiume, non vi vede battello, e già divisa di tornare indietro, quando impulso da subita ispirazione, invoca il Signore e mette piede sull'acqua, la quale cede sotto il suo peso. Tutti quei che il seguono fanno lo stesso e valicano con piede asciutto il liquido piano. Correva il 30 di espandamard o ultimo giorno dell'anno, e celebravasi i *Farvardi*, cioè la festa delle anime della legge. V'intervenne *Zoroastro*, ed alcuni giorni dopo si ravviò verso un'altra contrada, suffusi gli occhi di pianto, pensando alle contraddizioni in cui era presso ad avvenirsi. Un paese, vago, fertile, somigliante ad un paradiso, lo conduce alla spiaggia d'un mare in cui entra colla stessa fiducia con cui si mise nel fiume da lui tragittato co' suoi parenti; ma in quel mare le acque in prima gli bagnano il tallone, indi il ginocchio, gli salgono poi fino alla cintura e finalmente gli aggiungono il collo senza che per altro corra il minimo pericolo. Secondo gli autori orientali, che religiosamente raccontano il principio di tale fatto come un prodigio, le quattro ascese dell'acqua erano simboliche e significanti come la legge d'*Orosmane* s'avrebbe nel mondo quattro accrescimenti, a quattro epoche diverse; il primo sotto *Zoroastro*, il secondo ed il terzo sotto i profeti *Uchederbami* ed *Uchederma*, verso la fine de' tempi, ed il quarto nell'epoca della risurrezione sotto *Sosioco*, che reso avrebbe l'universo puro come il paradiso. Da quel mare *Zoroastro* si mise sulle montagne donde *Bahman*, con la mano coperta d'un velo, il conduce per mezzo agli angeli affollato sino al trono d'*Orosmane*. Risparmieremo al lettore il ragguaglio dei colloquii fra il futuro riformatore del culto ed il principio buono e gli *Amchapandi*. Basti

sapere che *Zoroastro* interroga *Orosmane* sulla morale, sulla gerarchia celeste, sulle cerimonie religiose, sulla fine dell' uomo, sulle rivoluzioni e sull' influenza degli astri. Alla fine gli richiede l'immortalità, ma poco dopo, veggendo per soprannaturale previdenza tutti gli eventi che debbono accadere fino alla risurrezione, cessa da tale desiderio. Da ultimo riceve dalla bocca d' *Orosmane* il *Zend-Avesta*, con ordine di recitarlo dinanzi al re *Gustasp*, che dee proteggere la legge novella, e dar esempio di pietà, di fede; indi riapparisce nel mondo col Zend in una mano e col celeste fuoco nell'altra. I maghi ed i Devi (genii mali) avvertiti del suo ritorno, si raccolgono in numerosa oste a precidergli il passo. Basta la lettura d' un capitolo solo del divin libro per dissolverli, sprofondano i Devi nella terra colpiti da spavento; i maghi implorano mercè, e gli cadono morti ai piedi. S'avvia *Zoroastro* poi verso *Balkh*, e va alla reggia di *Gustasp* presso cui vuol essere introdotto, ma ripulsandolo le guardie, egli fende il tetto e la volta del divano in cui tale re si tiene colla sua corte, e scende per la fenditura in mezzo ai grandi dell' Iram ed ai più celebrati sapienti, collocasi in silenzio d'intorno al trono su cui stava seduto il monarca. S' immagina facilmente la sorpresa degli astanti, ma succede a quella sorpresa un ben altro stupore, quando *Zoroastro*, interrogato dai savii su tutte le scienze, risponde a tutti i quesiti colla massima facilità, ed in ogni argomento mostra una dottrina tale che nessuno di essi ne ha idea. Il principe deliziato, l'alloggia in magnifico palazzo presso alla reggia, e per due giorni ancora il novello peregrino disputa coi savi, che indarno esauriscono il saper loro per imbrogliarlo. Alcuni giorni dopo egli presenta al re il *Zend-Avesta*, gli annunzia la sua legazione, e gli ordina di osservare la vera legge di quell'Iddio che ha fatto i sette cieli, la terra e gli astri, e che gli ha data e vita e corona, e che esibisce agli uomini adoratori fedeli della sua possanza, una gloria immortale dopo la morte. Nè lo splendido dir del profeta, nè la lettura tampoco del *Zend-Avesta* persuadono il re, che domanda per credere tempo e miracoli. *Zoroastro* si fa versare adosso del bronzo fuso e porta fiamme sulla mano senza esserne arso: presso alla reggia, pianta un cipresso il quale in alcuni giorni ingrossa talmente che dieci lunghe funi appena bastano a ricingerlo, poi sui più eccelsi suoi rami erige una grande sala. *Gustasp* tocco da tali prodigi si converte alla sua legge, e si fa spiegare quotidianamente il *Zend*. Per altro, sicura non era la vittoria di *Zoroastro*. I nemici e gl'invidi suoi corrompono il suo fante, nella sua stanza mettono sangue, unghie, ossa ed altre cose dannate siccome impure dalla vecchia legge e dalla novella; indi, accusato di sortilegii appo il re, inducono questi a recarsi in persona a visitare la dimora del profeta. Veduto che ebbe le unghie, il sangue le immondizie che parevano preparate per incantesimi, il nuovo convertito gitta via il *Zend*, che aveva in mano, nè udir volendo giustificazione da *Zoroastro*, ordina di chiuderlo in istretto carcere. Durava già da sette giorni la sua carcerazione, quando un singolar caso rese manifesta l' innocenza di *Zoroastro*. Il favorito destriero di *Gustasp* fu colpito da una paralisia, o, come dicono le leggende, da una malattia che gli aveva ratratte le gambe nel ventre. Nessuno de' savi o de' medici sapeva rimedio espediente per quel morbo, e dopo mille infruttuosi tentativi disperavasi di salvar l' animale, quando *Zoroastro* informatone, chiese di essere condotto al re, promettendogli di guarirgli il cavallo e liberarlo di quell' afflizione. Tutto gli venne in effetto, ed al cospetto di tutta la corte, chè il grido del miracolo tratta vi aveva. Ad ogni gamba per altro che uscir faceva dal ventre del quadrupede, imponeva a *Gustasp* una novella condizione, cui questi gli concedeva di botto. Così il re *Esfendiar* suo primogenito e suo erede presuntivo, la regina infine e tutta le regal famiglia ammisero la legge di *Orosmane*, e giurarono di credere al *Zend-Avesta*. Più non rimaneva che a sanar la quarta gamba, quando *Zoroastro* chiese che gli si conducesse il servo che erasi

lasciato corrompere da' suoi nemici. Questi, assicurato che gli sarebbe fatto grazia, svelò il mistero, e così dimostra fu al re l'innocenza del profeta, il quale fu reintegrato nella sua casa a ridivenne il favorita di *Gustasp*. Desioso di propagare il nuovo culto quanto era stato zelatore della sua prima credenza, tale principe con ogni suo potere adoperò che i di lui sudditi imitassero il suo esempio, eresse dovunqne vasti *atechgahs* o templi del fuoco, istituì dei *mobed* dei *destur*, e scrisse ai governatori dei vicini paesi di recarsi a piedi a visitare il cipresso di *Zoroastro*. Obbedirono alcuni, altri ricusarono ed impedirono anche l'accettazione del nuovo culto nelle provincie loro. *Zoroastro* frattanto diventava ognora più celebre per luminose conversioni, la più memorabile fu quella del bramano *Tchengrenghatchah*. Tale savio, uno de' più abili dell' India, determinato aveva di recarsi in persona a convincere di follia e d'impostura dinanzi a tutta la corte il profeta dell' *Iram*, e con tale speranza per due intieri anni raccolti aveva i più spinosi quesiti e i più ardui da risolvere. La vita d'un uomo, diceva ad ottantamila bramini che l' accompagnavano, non basterebbe per ispiegarne la metà. Giunto nella capitale di *Gustasp*, ed ammesso a pubblica conferenza con *Zoroastro*, già accingevasi di proporgli uno di tali quesiti, quando il riformatore ordina ad uno de' suoi discepoli di leggere ad alta voce uno dei *nosk* che facevano parte del *Zend-Avesta*. Quel *nosk* conteneva la soluzione di tutti i problemi che *Tchegrenghatchah* meditati aveva sì laboriosamente e sì a lungo. Tocco da sì inaudito prodigio, questi rinunziò agli dei dell' India, e divenne uno dei più zelanti settatori di colui, che poco prima dispettava come impostore. Tutti i savi che l' avevano accompagnato imitarono il suo esempio, e recarono il culto d' *Orosmane* e degli Amchadpandi nella bella penisola donde erano venuti, perciò scopronsi ancora tracce di tale antica religione nell' Indostan. Ma per quanto salisse in grido la nuova legge, e le crescessero proseliti, ella diffondevasi con ancor troppa lentezza, nè a grado dell' ardente riformatore e di *Gustasp*. Rallentava il pellegrinare al cipresso. Fu risoluto che il principe francato si sarebbe dall' obbedienza al re di Turan, ricusandogli il tributo. « Come mai un re armato della colonna della legge di verità, pagar potrebbe tributo ad un adoratore d' idoli? » *Zoroastro* anzi diceva come uopo era cedesse il monarca infedele, parte delle sue provincie e desse a *Gustasp*, *il regno di Tchin*. Si giunse fino a fargliene l' intimazione per lettere. *Ordiaps*, tale nome aveva il re Turano, letta che ebbe quella imperiosa e ridicola intimazione, rispose, che ove *Gustasp* non avesse licenziato subito il vile incantatore che l'ingannava, rotta avrebbegli la guerra e ridotte in cenere le sue città. Minacce erano queste da spaventare, e *Djamasp*, vecchio ministro di *Iram*, opinava che si procedesse con prudenza verso il principe nemico. « Quale avvi bisogno di prudenza? esclamò *Zoroastro*, si vuol guerra, facciamola, marciamo. La vittoria sanguinosa, vittoria è vero funestata da gramaglie, è riportata da *Gustasp*. Difatto, dopo parecchie battaglie nelle quali muojono ed il fratello del re *Zezir* ed i fratelli di *Djamasp*, il valore d' *Isfendiar* attrae la vittoria sotto i vessilli dell' *Iram*. Ma poco dopo il vecchio re, geloso del figlio, il fa gravar dei ceppi e chiuderlo in una carcere. Indi si parte pel Sistan in cui *Rustam* e *Zal* suo padre comandano ancora con autorità pressochè sovrana, e resistono e tutte le innovazioni. Al giungere di *Gustasp* tutto vi si cangia e gli atechgah vi sorgono per ogni dove quasi per incanto. Mentre per altro il real proselite va così convertendo le provincie, la sua capitale indifesa è subitamente saccheggiata ed arsa da *Ardiasp*. Il centrale atechgah è distrutto e *Lohrasp*, padre del monarca, perisce combattendo fuori del convento in cui per devozione stavasi confinato dal giorno, che rinunziato aveva la corona al figliuolo suo *Gustasp*. Questi è pure sconfitto poco dopo dall' esercito turano e ripara su di un monte presso Komech. Ed il suo rifugio vede pure da lì a brevi giorni investito dalle forze del suo nemico, nè gli rimane altro spe-

diente che il valore di *Isfendiar*. Esemplare di generosità come di prodezza, non appena tale giovane eroe si vede tolti i ceppi, assale il nemico di suo padre, vendica su lui la morte dell'avo, e costringe le genti del Turan a tornare nel paese loro. Ma *Zoroastro* ormai non è più nel numero dei viventi; e sia che perisse con le vittime d'*Ardiasp* nel sacco di *Balkh*, sia che placidamente esalasse l'ultimo sospiro nel suo letto, egli stassi già fra gli spiriti beati sedente intorno al trono d'*Orosmane*. È tale in sostanza il racconto delle sole opere orientali che si possono riguardare, siccome ricordanti la vita o un' epoca della vita di *Zoroastro*. Si si avvede come noi sbarazzarlo dovemmo delle numerose inutilità e dagli assurdi, di cui il poeta orientale non ha mancato di affoltarlo. Del rimanente sarebbe ancor facile, purchè si volesse mettere a contribuzione gli altri autori asiatici, e le parole dei Parsi, di aggiungere ai prodigi che raccontano intorno al riformatore favorito di *Gustasp*. Ma tali storielle, delle quali empier si potrebbero dei volumi, nessuna luce addurrebbero sui punti che soli esser possono utili alle ricerche degli storici. Avvertito si sarà nel sunto per noi fatto alla quasi assoluta mancanza di date e di geografiche indicazioni, al nessun ragguaglio de' dogmi e della morale di *Zoroastro*, alla niuna precisione nei particolari, finalmente nell' audacia delle esagerazioni. Come dopo di aver veduti ottantamila bramini o capi indiani recarsi in corpo dell' *Iram*, per esservi testimoni d' una controversia religiosa, credere neppure le cose verisimili affermate dallo stesso narratore? Come non tener per dubbia fin la guerra col monarca turano e l' incendio di Balkh? Ingegniamoci per altro dietro a tale racconto, di stabilire i punti capitali della storia contemporanea. Quanto a *Zoroastro*, de'viaggi, una lunga dimora fra monti solitari, de' miracoli in corte d' un re potente, in fine lo stabilimento o il ravvivamento del culto d' *Orosmane*; relativamente ai fatti in sè stessi ed ai personaggi in contatto col profeta, *Gustasp*, con *Lohrasp*, *Isfendiar*, *Bahman*, *Ardiasp*, *Tehengrenghatcha*, una guerra, od anzi due, col re di Turan, delle spedizioni verso l' India o l' Iram orientale, sono i fatti che risultar sembrano da tutto quanto esposto venne qui sopra. Sono essi tutti ammissibili? Certo è che quando pur avessimo risposta a tale domanda, ne resterebbero ancora molte altre da fare. Ma ve ne ha alcune che devono aver la priorità su tutte le altre, e che necessariamente frammiste loro, sono di tal maniera che impossibil fassi di esaminarle staccate. Di tale specie quelle sono che la patria e l' epoca riguardano di *Zoroastro*. Si vede chiaro come la storia autentica dei re dell'Alta-Asia, dev' essere di considerabil peso nell' esame di sì fatto problema. Da un altro canto le contraddizioni o le incertezze storiche non possono a meno di ridursi a quest'altro problema. Non fuvvi che un solo *Zoroastro*, o, se più ve n' ebbe, quanti furono? Quesito a cui dinanzi subito questo si riscontra che naturale non è meno. Fuvvi tampoco un *Zoroastro*, o non sarebbe altro che un concepimento simbolico o mistico, divinizzato in appresso dalla pietà dei Parsi? L' origine o l' etimologia di tal nome celebre, divengono quindi un punto di ricerca importante, e debbono addur luce su tutti quei che precedono. Ripigliamo ora tali questioni nell' ordine inverso; scorgesi che sono in numero di cinque e che possono esser prodotte sotto la forma seguente: quale è il senso della voce *Zoroastro*. Visse alcun uomo, che si avesse tal nome di *Zoroastro*? Non ve ne fu che un solo? Dove nacque? Quando visse? Il primo quesito, quantunque semplice in apparenza, non è scevro da difficoltà. Difatto ciò che primieramente colpisce nel nome *Zoroastro*, è questo che gli elementi di tale vocabolo sono tutti di origine ellenica. Ma puossi in questa cosa aver ricorso a greca etimologia? Perciò sarebbe d'uopo supporre che i Greci, i quali parlavano prima di *Zoroastro*, abbiano tradotto il suo nome, sì che soggiacesse ad un cangiamento analogo a quello di *Schwartzerdt* in *Melantone* o di *Wurtzeisen* in *Allassideros*. E questa è cosa da non potersi credere. I nomi di *Zerdust*, *Zer-*

duchl, *Zereducht*, *Zaraducht* anche oggigiorno sparsi per l'Asia, hanno un' evidente identità con quello di *Zoroastro*, e dimostrano che la forma armoniosa usata dai Greci, altro non è che una depravazione della parola nazionale. Le forme de' Parsi anch' esse non rappresentano fedelmente la pronunzia antica, la quale in pehlvi è *Zeratocht* o *Zertocht* ed in zend *Zeratochtro*. Noi non ci sopratterremo più a lungo su tali modificazioni di cui tutte le lingue hanno tanti esempii, ed ancor meno a quelle che dipendono dalla sola declinazione e che *Hyde* (*De religioni veterarum* **Persarum**, *p.* 313), non ha distinto dalle altre. Ma fra le altezioni diverse greche, noi avvertiremo alle forme *Zaradas* e *Zarasdes*, che sembrano riferirsi al parsi *Zabratas* o *Zaratus*, che verrebbe piuttosto dal pehlvi quantunque siasi contrastata l' identità di *Zoroastro* e di *Zarato*. A quest'ultima pure si riferisce il *Nazaratus* di *s. Clemente Alessandrino*. Facciasi ora ritorno al vocabolo *Zend*. Dovrassi per ricercarne l'origine ricorrere all' ebraico od al moderno persiano? Fu questo a lungo l'espediente unico dei dotti, e v'era da scegliere fra l' ebraica etimologia di *Bochart* che appoggiandosi ad un passo di *Diogene Laerzio*, ma ἀδσροδ.ήτης, rimutando andò in ἀςτροδιεὰτης, *contemplatore degli astri*, e le quattro etimologie persiane indicate da *Hyde* dietro al sirio *Bar Bahlaul*, *Iexeira Ferdusi*, ed il console inglese nelle Indie, *Enrico Lloyd* (*Storia della relig. degli antic.* *Pers. pag.* 154, *della trad. in fr.*). Secondo quest' ultimo, *Zerdust*, significa *amico del fuoco*. Effettivamente suona così la traduzione delle voci persiane moderne *Aderdust*. Ma non vediamo quale analogia abbiano tali voci con *Zerdust*, e più con *Zeretochtro*. Del rimanente tale opinione fu a lungo ammessa quasi generalmente in mancanza di meglio, ed allora si legge tanto iu *Hottinger (Stor. orient.*, *seconda edizione*, *pag.* 586), che nella biblioteca di *Herbelot*, pag. 931, art. *Zoroastro*. Noi non facciamo menzione di quelle del p. *Kirker*, citata da *Stanley (Hist. philos* ed. di *Lyisia*, 1711, *p.* 1111), nè di quella particolare di *Stanteio*. Tali errori tutti provenivano dall'ignoranza in cui erasi della lingua zenda, cui un numero grande di dotti conosceva appena di nome. Ma quando in un col *Zend-Avesta*, i torchi francesi ebbero pubblicato un vocabolario zend, le nubi incominciarono a diradarsi. *Anquetil (Vita di Zoroastro, t.* 1, 2, da parte del *Zend-Avesta*, *pag.* 4), fu primo ad indicare come elementi del nome in litigio le parole zende, *zere* o *zer* d' oro, e *techtre*, astro di cui havvi l'elogio negli Jecht, n.° 87, dove è denominato distributore della pioggia, ed altra cosa non è che la stella sirio. In seguito *Herder* ha fatto che più specialmente si avvertisse a tale stella, una delle quattro che sono preposte ad invigilare sopra i cieli, e presiedono alle innumerevoli stelle create da *Orosmane* nel principio del mondo, e finalmente *Rhode* nella sua grand' opera: *Die Heilige Sage*, ecc., ha mostrato delle relazioni simboliche e mitriche incontrastabili tra la prefata stella ed il legislatore a cui ella ha dato il suo nome. Torneremo a parlarne più sotto. Per ora, provata è una cosa, ed è che la denominazione *Zoroastro*, non è altrimenti uno di quei nomi propri, che non hanno senso o che dinotano con esclusiva essere umani. Primitivamente, e nella lingua usuale, significa la stella sirio detta per eccellenza la *stella d'oro*, a motivo della splendida sua luce. Per altro, intorno a tale primo soggetto di discussione si può consultare pur anche **Plutarco** (*De Anim. gener. in Tim.*, *p.* 124, ediz. Wittemb., *Ranesius in Suidam*, ediz., C. G. Müller, *pag.* 103 *e seg.* Toup, *ep. ad Suidam.*, *pag.* 137 ediz. di Lipsia). Disaminiamo ora il secondo punto problematico. Visse alcun uomo che avesse nome *Zoroastro* ? Certo è che la soluzione del quesito precedente ci fornisce un argomento favorevole alla negativa, e che quelli che nei miti, nei simboli, nelle cerimonie e ne' personaggi religiosi s' argomentavano di vedere personificazioni di elementi astronomici, non mancheranno di far vanto d' una conclusione che nel nome d' un profeta celebre trova il nome di un astronomo.

In primo luogo ed in tesi generale, ammettendo le relazioni perpetue, esatte, incontrastabili fra i sistemi astronomico e religioso, è dessa cosa evidente che i nomi delle stelle e delle costellazioni siano anteriori a quelli di personaggi omonimi ? e *Zeretochtro*, per esempio, proviene esso da *Zere-Techtrè*, piuttostochè *Zere-Techtrè* da *Zerotochtro* ? Certamente non è punto questo che decidere si possa dando una semplice occhiata ai nomi, e se nel caso attuale avviene che da noi si dia cronologica priorità alla stella in confronto dell'uomo che ne porta il nome, non accadrà questo in virtù di quel principio vero in alcune occasioni, ma ridicolo nella sua generalità, che ogni fondatore o riformatore di religione sia un essere immaginario e non abbia che una realtà astronomica. Ci si chiederà forse come mai supponendo che *Zoroastro* abbia vissuto, è possibile che siavi una connessione tanto singolare tra il senso del suo nome, e ciò che egli fu nell'Iram. In primo luogo tale connessione è soltanto mediocremente singolare, e vediamo spesso i re, i grandi o i savi della Persia, aver de'nomi nei quali entrano come elementi delle idee di sole, luna, astri, purezza o forza. Così i Greci adoratori di *Giove*, di *Apollo* e di *Mercurio* incominciano spesso i nomi loro dalle sillabe, *Hermo* . . . *Apollo* . . . *Dio* . . . e talvolta il caso faceva che tali nomi convenissero alle professioni, al carattere loro perfettamente alle più salienti circostanze della lor vita. Non potrebbesi del pari sospettare che il vocabolo *Zoroastro*, come quello di *Faraone*, d'*Emir*, di *Chah*, sia meno un nome proprio che di dignità. Tale dignità fu forse ierarchica o anche mitica, come indicar potrebbe il titolo di *Helius* (è noto che in greco Ἥλιος vuol dire sole) dato nei mitriaci ad una classe d'iniziati. Finalmente, ed è questa l'opinione alla quale dobbiamo attenerci, è probabilissimo che il legislatore di cui si tratta non avesse in origine il nome con cui si rese celebre, ma che l'assunse nell'epoca in cui predisponevasi a produrre la religiosa rinnovazione dell'Iram. *Gregorio* dice formalmente che il suo vero nome era *Mog*, asserzione che noi non ammettiamo per certo, e che forse altro fondamento non ha tranne la somiglianza delle sillabe *mog* e *mag*, ma ella è pur chiara prova come ab antico supposto erasi che *Zoroastro* non fosse il primo nome del riformatore. Forse per alcun tempo fu desso un sopraonome, cui si prese affettazione di sostituire ad un nome più vecchio, cui per una ragione qualunque evitavasi di articolare. Del rimanente, quale pur sia la più plausibile ipotesi, ne risulta sempre, che il senso naturalmente astronomico della parola *Zoroastro* nulla prova contro l'esistenza d'un legislatore e d'un savio di tal nome. In ricambio non ne deriva neppur niuna prova in favore. Tentisi ora di uscire da tale indecisione e di giungere per qualche mezzo diretto ad una specie di certezza. Lo stabilimento del magismo, anche colle forme dette *zoroasteriane*, non è una dimostrazione sufficiente, però che tale culto può essere stato istituito da altri che dall'uomo, a cui l'attribuiscono i figli dei magi. Ma i libri *zend*, di che l'Asia occidentale lui di comun accordo fa autore, ci condurranno forse ad una conclusione più vantaggiosa. Però che siccome tali libri sussistono, alcuno dee averli composti. Ora, se in origine quest'alcun tale ha solo scritto o almeno pubblicato questi libri, s'egli ha vissuto ad un'epoca convenientemente remota, questo tale noi lo chiamiamo *Zoroastro*. Questione dunque più non havvi che sull'età o sull'autenticità de'prefati libri. Notiamo qui come per libri *Zend* altri non intendiamo che quelli de'quali il complesso forma il *Zend-Avesta*, cioè i tre libri del *Vedidad-Sadè* ed il *Bundehch*, ed anche noi lasciaremo fuori il *Bundehech*, il quale oggidì non evvi che in lingua pehlvi e fu si miserabilmente sfigurato. Connumerarvisi quindi non puossi nè il *Sadder*, nè quella moltitudine di opuscoli apocrifi de'quali si fa autore *Zoroastro*, nè tampoco i celebri *Oracoli magici*, malgrado tutte le analogie che mostrano con le dottrine del *Zend*. Più sotto indicheremo i titoli di tali scritti. Quanto al *Zend-Avesta*,

cominceremo a confessare come noi non lo possediamo quale è uscito dalla mano di *Zoroastro*. Primieramente il *Bundehech*, non è se non una traduzione del *Zend* in pehlvi, o piuttosto una compilazione fatta sopra i libri di frammenti di autori e di secoli diversi. Dir si può la stessa degli Jecht-Sadè e nel *Vendidad-Sade*, anche esso il principio sembra essere stato capovolto, e senza dubbio tronco a capriccio, la qual cosa è principalmente indubitabile pei Izechne. Ma nè il disordine introdotto nell'economia di tali libri, nè le interpolazioni, nè i troncamenti non dimostrano che l' intera opera sia apocrifa. Per lo contrario, tutte le prove estrinsiche si combinano per l' autenticità. Si scorrano gli storici ed i filosofi della Grecia, da *Erodoto* che dà lo schizzo delle guerre mediche, circa 480 anni avanti l'Era nostra, fino a *Porfirio*, *Ammiano Marcellino* e *Fozio;* dappertutto, in tale periodo di meglio che 10 secoli, occorrono le dottrine, i simboli, le idee, la maniera del Zend-Avesta. *Strabone (Geogr., l.* 15) parla degli Atechgah o Pirei della Cappadocia, e *Pausania* descrive, coll'ordinaria sua diligenza, i templi del fuoco eretti nella Lidia. In *Senofonte (Cirop., l.* 8) vedonsi i magi, come oggi giorno i mobed, cantar un inno alla divinità nello spuntar dell'aurora, ed *Agazia (l.* 3) fa menzione della festa notabile in cui si uccide il serpente e le creature di *Arimane*. *Hom*, con la doppia sua natura ed il doppio suo carattere, *Hom*, a vicenda legislatore ed albero della vita, riscontrasi in *Plutarco*, *De Iside et Osiride,* del pari che la celebre lotta tra i due principii, lotta di che altronde si occupano *Platone*, *Aristotile*, *Ecateo*, *Abderita* ed altri ancora. Il dogma molto più sublime di *Zervane Akerene*, principio unico e supremo, base della diade militante, generatore e moderatore delle potenze che hanno creato e che governano il mondo, si leggeva, a quanto riferisce *Damasio (De principiis ;* Vedi *Wolf*, *Anecdota greca*, *t.* 3, *p.* 259), negli storici *Ermippo, Eudemo* e *Teopompo*, ed in *Teodoro* di Mopsueste, secondo *Fozio*. Finalmente, fin anche i nomi di *Sag.-Did.* e d'*Iecht-Ormuzd* trapelarono il primo in *Eusebio (Praep. Evan., lib.* 4, *p.* 277), il secondo in *Minuccio Felice (Octav.* 24); ed *Ammiano Marcellino* fa menzione formale delle comunicazioni di *Gustasp*, che egli nomina *Hystaspe,* coi bramini dell'Indostan. Osserviamo qui di volo, che in tale raccolta di libri de' magi si fa cenno sovente di personaggi e di fatti storici, e non di meno non vi si tratta mai d'evento, non vi si nomina mai principe od eroe posteriore al V secolo avanti G. C. Le indicazioni geografiche sono pur esse irrefragabili prove di un' alta antichità, perocchè se, dall' una parte, non vi si trova nulla in tale genere che decisamente fermi l' epoca in cui viveva l'autore, è almeno evidente che le descrizioni, del pari che i nomi dei luoghi, delle città, delle provincie, non possono aver nessuna analogia con la geografia moderna di quella contrada dell' Asia, che si stende dall' Eufrate alla bocca del Scindh. Invano per combatterci si userebbe per arme lo scritto diplomatico intimato da *Gustasp* e dal suo profeta al re di Turan, per cui gli domandano il regno di Tchin (la China). È chiaro che in ciò l'autore orientale adoperò largamente, e da poeta, che non teme di essere sindacato da' suoi leggitori, del comodo diritto d'anacronismo. Il suo regno di Tchin può servire da riscontro al divano che alcune facce prima egli dava a *Gustasp*. Ma siccome nè l'uno nè l'altro di tali assurdi non si trovano incastonati nel Zend, quantunque più d' un Guebro si accanisca a ripeterli, è impossibile d'infirmare per tale ragione nessuna delle conseguenze, le quali non da noi si deducono a favore dei libri sacri. E vanamente del pari crederebbesi di poter trar argomento dal provvedimento fatto da *Artaserse I*, nel principiar del suo regno, per togliere le sette numerose ingenerate del zoroasterismo. Difatti è noto che il fondatore della dinastia sassanide, dopo che l'impero svelse dalle mani dei deboli discendenti d'*Arsace,* e creò una novella monarchia persiana, volle pure ripristinare la religione di *Zoroastro* in quel pieno fulgore, di che brillato aveva

ne' successivi secoli al suo nascere, e considerando un concilio generale, come il più sicuro mezzo di mettere d'accordo le 77 zoroastriane, convocò presso di sè ottantamila magi che degli spurghi susseguenti ridussero a sette, i quali alfine convennero nel parere di rimetter tutto nell'arbitrio del giovane collega loro *Erdoviraph*. Questi empì tre coppe d'un vino soporifico, le bevette, indi cadde in un profondo sonno, nel corso del quale, trasportato nei cieli, v'ebbe un lungo colloquio con *Ormuzd*, ossia *Orosmane*, su tutti i punti controversi del Zend-Avesta e del magismo. Svegliatosi, in capo a sette giorni, raccontò la sua visione, e da quel punto tutte le sue decisioni la base divennero della fede de'Persiani. Ora sospettare non potrebbesi che il Zend esso pure fosse stato fabbricato da *Erdaviraph* col fine di fermar meglio il suo dominio sulle coscienze? Tale sospetto svanirà da per sè stesso, quando si consideri che le 77, unanimi nell'adorazione di *Orosmane*, non differenziavano se non nella interpretazione dei libri sacri, e che per conseguente tali libri sacri esistevano anteriormente alle querele de' settari. Ma non sarebbero andati perduti que' libri, nè sarebbe loro stata sostituita un' opera di *Erdaviraph?* Noi rispondiamo, impossibile farsi che il Zend-Avesta si fosse così perduto in un paese, in cui tutti il riverivano egualmente, e dove senza dubbio ve ne aveva, come oggigiorno almeno, una copia in ciascheduno atechgah. Vero è che àvvi una tradizione generalmente ricevuta nell' Asia, secondo cui *Alessandro*, proponendosi di distruggere il culto del fuoco nella monarchia che aveva appena conquistata, ordinò che si rimettessero in sua mano tutti i libri di *Zoroastro*, e che in effetto consegnati gliene vennero 26. Ma è presumibile mai che i magi, tanto ligi ad un culto che era per essi sorgente d'onore, di ricchezze e di potere, ed a cui altronde poteano credere, abbiano consegnate e tutte le copie e tutte le opere senza riservarne alcuna, o che, ove stato fosse prescritto che ogni tempio ne consegnasse un esemplare, il dessero senza farne copia? Notisi inoltre che alcuni di quei libri essendo diventati il breviario de' magi, era facile a tale corpo ierarchico, unendo le sue ricordanze in tempo migliore, di ritrovare il Zend con poco divario nel primitivo suo stato, nè dubitar puossi che, se realmente le opere sacre furono consegnate al conquistatore macedone, non siano state ricostruite dopo la sua morte immediatamente. I generali che si prefiggevano di spartire la vasta successione di quel principe, certo non badavano minimamente alla religione dei vinti, ed anche in tale caso è impossibile di ammettere, che siccome governavano allora con autorità sovrana ciascuno in una provincia, tutti adoperato abbiano con eguale severità contro i possessori dei libri Zend. Sarebbe mai possibile che la supposizione d'una raccolta canonica avvenuta fosse in un' epoca posteriore, e quando i califfi rinnovarono la pretesa persecuzione d'*Alessandro* contro il magismo? Ma, primamente, come in que' tempi d'ignoranza i falsificatori orientali, ancora meno istrutti e più traviati dall' immaginazione loro che non i Greci, avrebbero avuto l'arte di conformarsi tanto esattamente per la storia, la geografia e la religione alle indicazioni dell'antichità, senza lasciar trapélare mai lo spirito d' un secolo più moderno? Ascoltiamo in questo *Anquetil (Giornale dei dotti*, anno 1769) : « Quando i cristiani oppugnavano la religione dei Persiani, e nel tempo che i Maomettani, nemici loro apertissimi, assalivano il loro culto ed il loro impero, li trattavano da idolatri, dietro all'idea generale che fatta si erano della religione loro, e le vere opere di *Zoroastro*, monumenti di tale religione, erano diffuse in Persia, nell' impero romano, un impostore compose i libri Zend, cui spacciò per quelli del legislatore dei Persiani. Lungi dal blandire i nemici della sua religione, tale falsario raccolse esattamente nella sua opera ciò che i Greci ed i Latini, da *Erodoto* sino a *Fozio*, ci dicono de' magi, de' loro dogmi, delle cerimonie loro, cioè egli ha scritto ciò che era scritto, conosciuto ciò che accaniva i nemici de' Persiani contro di essi. Inoltre avvertì di non riferire nei suoi 21 volumi nessun tratto

storico, di non nominare nessun re, nessuno potentato nemico, nessun sacerdote posteriore a *Gustaps* od a *Zorostro*, o almeno il caso ha fatto sparire le opere in cui ne faceva menzione. Tale furbo ha scelto, non si sa perchè, una lingua morta e nondimeno intesa dai preti persiani, i quali poco dopo tradussero i suoi libri in lingua vulgare (cioè in pehlvi). I settari persi, quali furono *Manete*, *Mazdek*, che erano in grado di scoprire la furberia, non n' ebbero sospetto. I maomettani non additarono l' impostura. I cristiani, perseguitati dai Persiani, e certo in guardia sulla condotta loro, non l' hanno loro rimproverata. Finalmente la faccenda succedette così bene al falsario, che le opere sue tenute vennero dappoi sì presso ai Persiani che presso ai maomettani, per le opere vere di *Zoroastro*, ed i libri che perpetuata avevano la cognizione della lingua zenda, que' che da *Zoroastro* in poi fino al III e IV secolo, portato avevano il nome di tale legislatore, furono assolutameute aboliti, sì che traccia non rimase dell' esistenza loro, quantunque contenessero esattamente i medesimi dogmi che quei dell' impostore. Se il disegno sembra verisimile e possibile l' esecuzione di siffatto disegno, il mostro d' *Orazio (Humano capiti*, ecc.) non dee aver nulla di ridicolo, ed il pironismo trionferà senza fatica dell' evidenza. » Ci pare che letto tale passo, impossibile divenga di sospettare la supposizione dei libri zend, che giunsero fino a noi. Quanto alle numerose interpolazioni, anzichè facciano prova contro l' autenticità di tale raccolta, sembrano per lo contrario testimonianze in favor suo; però che interpolazione non si fanno se non a libri autentici, come non si attribuiscono ad un autore le opere che non ha fatte se non in quanto composto ne abbia un numero grande. Che vissuto abbia un uomo, un legislatore di nome *Zoroastro*, è per noi un fatto incontrastabile. Ma non ve n'ebbe se non un solo? Gli Orientali sono unanimi in questo punto. Per lo contrario presso ai Greci ed ai Latini si fa menzione ad ogni istante di parecchi personaggi del medesimo nome. Così *Platone* rammenta un *Zoroastro* di Panfilia, amico di *Ciro*. Prima di *Ostane Mago*, dice *Plinio (Hist. nat., l.* 30), visse *Zoroastro* di Procoseso. Secondo *Cedreno*, la Persia diede i natali ad un *Zoroastro*, celebre astronomo. Nominano altri un *Zoroastro* di Caldea, probabilmente quello stesso di cui *Pitagora* sarebbe stato discepolo a Babilonia, ad uno stesso personaggio con *Zoromasde*, dòtto caldeo, autore di opere di matematica e di fisica, mentovato da *Suida*. Finalmente osservar puossi come *Zoroastro* in Agazia è qualificato figlio d'*Ormuzd* (ὁ Ὠρομασδέως), mentre in *Clemente Alessandrino* ha il titolo di figlio d' *Armene* o d'un armeno (Αρμενιου), nome proprio che i dotti riguardavano come una depravazione di Α'ρειμανίου, *Arimane*. Tale disparità non indicherebbe ella due *Zoroastri?* Tale moltitudine di testimonianze riuscì talmente imponente ad alcuni scrittori, che non esitarono a riconoscere tre, quattro ed anche cinque *Zoroastri*, senza pretendere per altro di assegnar l' epoca di nessuno di essi. La faccenda andrebbe in tale caso, dicono essi, per *Zoroastro*, siccome andò per *Bacco* e per *Ercole :* unito venne in capo ad uno degli omonimi, ciò che partitamente era stato fatto da ognuno di essi. L'abate *Foucher (Mem. dell' Acad. des. Inscr., t.* 27, *pag.* 254, ecc.), non ne vuole ammettere se non due, almeno come personaggi storici e religiosi, e *Zoega*, *Abhandlungen uber* ec., discostandosi da lui in parecchi particolari, è con lui concorde in questo punto. Per lo contrario *Hyde (de Relig. vet. Pers.*, *c.* 24, *p.* 308), *Prideaux (Hist. des Jusifs*, *t.* 1, *p.* 384), *Beausobre (Hist. du man.*, *t.* 1, *p.* 361), ed i più illustri filologhi dell' epoca presente, non riconoscono altri che un sol uomo di tal nome. Ciò non toglie, che persone oscure ed inconcludenti non abbiano potuto averlo del pari che il riformatore della Persia. Ma non consiste in questo la difficoltà; trattasi di sapere se le avventure messe dalla tradizione e da autentici documenti sul conto di *Zoroastro*, sono di uno o di più individui. Ora, facendo astrazione dai particolari ridicoli

o incredibili, ed altronde inutili, l' intera vita del profeta che si discorre riducesi a due punti, una riforma religiosa, e lo scrivere il Zend-Avesta. Certo non sarebbe cosa per niente straordinaria che il riformatore non avesse scritto: il cristianesimo ci porge un chiaro esempio di tale contegno nel capo della religione. Ma sembra ancora più naturale che si scriva. Così fece *Maometto*; fece così *Zoroastro*, ove si riferisca al Zend-Avesta, di cui noi più sopra abbiamo dimostrata l'autenticità. In tale ipotesi fassi necessario di non ammettere se non che un solo personaggio, e tutto l' edifizio di *Foucher* si dirocca da sè stesso come inutile e vano. Difatti, secondo lui, il primo dei *Zoroastri* fondata avrebbe la religione del magismo, ed il secondo stato non sarebbe se non il regolatore e lo scriba di essa. L' errore del dotto accademico proviene dall' essersi lui, come quasi tutti i dotti di quell'epoca, lasciato illudere da un equivoco di parole. *Zoroastro*, dicevasi, era capo del magismo. Intendevasi con ciò che ne fosse fondatore, ed ammessa una volta tale ipotesi, siccome dimostrato era irrefragabilmente da ulteriori documenti che la religione dei magi era anteriore all'epoca in cui si colloca unanimamente *Zoroastro*, uopo fu d'imaginare un altro sacerdote o principe di tal nome. Tali puntelli diventano superflui, allorchè si riflette che *Zoroastro* non è stato altra cosa mai che riformatore d'un sistema religioso, di grande e gran lunga ad esso anteriore. Havvi di più; tale supposizione, totalmente arrischiata, lasciava le cose assolutamente nel medesimo stato; però che prima del regno di *Ciassare I*, sotto cui *Foucher* fa vivere il primo *Zoroastro*, v' erano magi, ed insegnavano una religione analoga a quella che regnò ancora quindici secoli nella Persia, e di cui il profeta, del quale si tratta, non volle se non rendere regolari le forme, raducendole alla primitiva loro purità. Non rimane adunque a tale sistema altro vantaggio che quello di spiegare più agevolmente di qualunque altro alcune difficoltà cronologiche; noi vi torneremo sopra. Per ora si noti che lo scopo dell' autore non è aggiunto. Tornerebbe meglio il dare identità, seguendo *Zoega*, che almeno ha mostrato profondità, al primo *Zoroastro* con *Hom*, autor primo delle forme di quel culto, che *Zoroastro* volle riformare e rendere stabile mediante libri canonici. Ma qui la soluzione, apparentemente tanto contraria a que' che riconoscono un solo *Zoroastro*, è totalmente nel senso loro: però che in tale guisa appunto si consente con essi in questo, che un solo e medesimo *Zoroastro* recossi, non importa in quale maniera, a modificare le credenze e le religiose cerimonie dell' Iram, e tali modificazioni registrò nel Zend-Avesta. Che una religione primitiva, la medesima in sostanza, regnasse dappoi nel paese, e che *Hom* ne sia stato tenuto inventore, è cosa impossibile di negare; ma è un punto secondario riferibilmente alla dilucidazione del problema che esaminiamo; e quando da ultimo si provasse che *Hom* si è nominato *Zoroastro*, è cosa evidente come non tratterebbesi di quello che noi discorriamo. Quanto ai passi degli antichi intorno a *Zoroastro* di Panfilia, di Proconeso, ec., è chiaro che quegli autori erano tratti in errore da titoli di opere pseudonime. L' immensa riputazione di *Zoroastro* in tutto l' Oriente, riputazione che si sostenne fino ai giorni nostri, ed è tale che i musulmani, già distruttori ed oggigiorno ancora inimici del suo culto, gli danno il titolo di *El-Hakim*, cioè il *Saggio*, indusse un numero grande di falsari a mettere sotto il suo nome degli scritti apocrifi; ed alcuni certo, credendo il solo nome, solo capace d'imporre ai lettori, senza anche che vi fosse identità di persone, crearono de' *Zoroastri* d'ogni paese. Per altro non è tale l' origine di que' che si dicono *Zoroastro* di Caldea, *Zoroastro* di Persia: però che in ciò scorgere non puossi se non un errore provenuto dai viaggi e dalle varie dimore del legislatore. Con ragione dunque converrassi questa volta con la tradizione orientale, riducendo ad uno il numero dei *Zoroastri*. Rimane ora da determinare in quale paese abbia avuto nascimento. Negar non puossi che ciò avvenisse in una delle provincie al di là dell'Eufrate, la Media, la Persia o

la Battriana. Ma scorgesi come gli autori favellarono di *Zoroastro* siccome di un persiano, non intesero di alludere alla Persia propriamente detta, altre volte Perside, oggi Fars o Farsistan, ma al vasto impero fondato da *Ciro* ed esteso da *Dario I*, dalle rive dell'Indo fino ai liti dell'Ellesponto e del mare Egeo. L'incertezza dunque non cade che sulla Media e sulla Battriana. Siccome non v'ha contrasto che in quest'ultima contrada *Zoroastro* compiesse la sua missione, molti dotti inclinano a credere che vi nascesse. Ma ove si rifletta che lungamente la Battriana e la Media formarono uno stesso corpo politico, senza per tanto essersi fuse per anche nell'impero colossale che dappoi si conglobò d'intorno la Caldea, l'Assiria, l'Asia Minore e l'Egitto, si vedrà che torna lo stesso di far nascere il riformatore in Media. E questo dicono unanimi gli Orientali, che gli danno per patria o l'Aderbaidjan o l'antica Atropatene, sì osservabile per le sue sorgenti di nafta, pel suolo pregno delle sue materie resinose, e pel bitume che galleggia sulla sopraffaccia de' suoi laghi, e di cui la combustione spontanea sviluppa sovente, fra le tenebre di un'oscura notte, fulgidissime vampe. Quindi senza inconveniente si può accostarsi alla loro sentenza, ed anche, se uopo sia scegliere fra le città che rivendicano l'onore d'aver dato culla al legislatore del regno, si può, coll'immensa maggioranza degli Orientali stessi, concederne il vanto a Ourmyagh, città di non poca rilevanza, situata sopra un lago del medesimo nome. Rimane l'ultimo problema, e quello d'infra tutti che presenta più grandi difficoltà: quando visse *Zoroastro*? In ciò antichi e moderni fanno a gara nell'essere discordi. Gli scrittori maomettani, gl'indi, i mobed, si accordano tutti nel porre l'era di *Zoroastro* sotto *Gustasp*. Ma chi è *Gustasp*? Senza dubbio, per chiunque è abituato alle trasformazioni di sillabe ed alle multiformi apparenze cui le stesse parole, passando d'una bocca in altra, si piacciono di assumere, *Gustasp*, *Gostasp* ed anche *Vestasp*, come alcuni lo scrivono, è la cosa stessa che *Istaspe*; nè havvi chi ignori il padre di *Dario I* aver avuto nome *Istaspe*. Ma *Gustasp* è egli precisamente l'*Istaspe* di cui si parla in *Erodoto* come del padre di *Dario*, o *Dario* stesso (però che presumer puossi che tale principe portasse lo stesso nome che il padre, ed in oltre sembra che *Dario* fosse nome onorifico di dignità)? I più dei moderni, ammettendo tale opinione confermata dal passo di *Ammiano Marcellino*, citato più sopra, ne conclusero che *Zoroastro* vissuto fosse nel principio del V secolo avanti G. G., ed alla fine del sesto, sotto i re di Persia *Ciro*, *Cambise*, e *Dario I*. Di tale parere sono fra altri *Hyde*, *Anquetil*, *Kleuker* (trad. in ted. del Zend-Avest, Appendice), *Giovanni de Müller*, *Malcolm*, *de Hammer*, ed una moltitudine di orientalisti, di storici, e di filologi illustri. Nondimeno rimane da venire ad un partito sopra due punti di non poco rilievo. Da un lato i più degli antichi, *Ermodoro* platonico, *Eudosso*, *Ermippo*, e l'autore controverso dei magici, collocano *Zoroastro* cinque o seimila anni prima del nascimento di *Platone*, ed anzi avanti la guerra di Troja. Alcuni altri, più modesti o perchè credano di più accostarsi al verisimile alle migliaia sostituiscono centinaia, e per conseguente non danno al profeta se non un'antichità di 600 anni relativamente alla spedizione di *Serse* nella Grecia. Di tale numero fu *Xanto Lidio*, almeno se creder deesi a *Diogene Laerzio (Vite de' filos., Introd.)* e preferendo i manoscritti che leggono ἑξακόσια (600), ai due in cui è posto in tutte lettere ἑξακισχίλια (6000), *(Vedi Diogene Laerzio, ed. Meiners, notae ad Proaemium)*. *Giustino. l.* 1, ne fa un re della Battriana, contemporaneo di *Nino*. Da un altro canto, sembra che parecchi dei punti i meglio chiariti della storia di *Zoroastro*, non si possano conciliare con l'epoca di *Dario*, nè spiegare si possano in altra guisa che trasportando i fatti alcuni secoli più in alto. Da questo provengono i numerosi dispareri ed i sistemi degli orientalisti, i quali argomentarono ciascuno dal lato loro, e prendendo le mosse da basi differenti, per arrivare a risultati contrari, con-

futati si sono benissimo gli uni gli altri, ma s' ebbero meno fortuna allorchè trattossi di stabilire, che quando era da limitarsi a distruggere. Così *Foucher*, fondandosi sull' asserzione di *Xanto Lidio* e del passo in cui *Plinio* fa menzione d' un *Zoroastro* di *Proconeso*, colloca il fondatore della religione dell' Iran sotto *Ciassare I*, altrimenti *Dario Medo*, e pretende per tale modo di spiegare la guerra o piuttosto la doppia guerra col re di Turan, il sacco di Balkh e la morte violenza di *Lohrasp* e del profeta. *Volney (Cronologia d' Erodoto, opere tom.* 2, *p.* 43), preferisce il testo di *Giustino*, ed esita tanto poco a collocare *Zoroastro* sotto *Nino* e *Semiramide*, che impiega in progresso *(p.* 50-68) un paragrafo (§ 3) a fissare gli anni della sua nascita, delle principali sue azioni e della sua morte, e nelle tavole cronologiche annesse al suo libro si leggono le seguenti parole: « Il medo *Zoroastro* nasce verso il 1250, — *Zoroastro* incomincia a diffondere la sua dottrina; prima guerra di Battriana 1220; — *Zoroastro* va a Battriana (Balkh) 1208; seconda guerra di Battriano 1207. Rivolta di *Zoroastro* 1181. » Finalmente *Rhode*, volte che ebbe le armi contro il sistema di *Foucher*, di una logica irresistibile, e dimostro come si aveva colto male la difficoltà, si discosta ancora più di lui dal sistema istaspeo, e non con altra prova che la conformità spesso sorprendente delle dottrine del Zend-Avesta con quelle del bramismo, solleva improvvisamente ed il legislatore ed il libro da lui scritto ad un' altezza d'antichità, a cui non si potrebbe confrontar nulla. Non havvi niuna di tale idee che non sia senza replica. A *Foucher* puossi rispondere primamente, che nulla ci costringe ad attenerci ciecamente a *Xanto Lidio*, che i libri i quali correvan col di lui nome a' tempi di *Diogene Laerzio*, erano stati fabbricati, secondo *Ateneo*, da un certo *Dionigi Scitobrachione* verso l' epoca di *Giulio Cesare;* che se il passo indicato da *Diogene* vi fu mai negli scritti di *Xanto*, almeno non è provato che fosse il *Xanto Lidio (V. Creuzer Fragm. histor. graec. antiquiss.*, *p.* 225, e *Maix ad Ephori fragment*, *p.* 76 e seg.). In oltre, che in vece di 'Εξακόσια preferito da *Meiners*, uopo è leggere, secondo tutte le apparenze, con due manoscritti 'Εξακισχίλια, sei mila, numero più favoloso e più strano a prima occhiata, ma più in armonia con le idee dei Greci sul maraviglioso autore della legge religiosa dei Persiani, e che d' altronde sarà stato confuso di leggeri con 'Εξακόσια, perchè sarà stato scritto in abbreviature 'Εξακ. . . . χ . , il che sembra che faccia in lettere ed in cifre 600. Del rimanente, collocando *Zoroastro* sotto *Ciassare I*, v'è gran divario, dall'aggiungere esso i 600 anni in discorso: tale numero risulta ridotto a 150, solo periodo compreso tra l'anno 630, probabil epoca, egli dice, della morte di *Zoroastro* alla mossa di *Serse* contro la Grecia, e non è forse un trarsi troppo cavallerescamente d'impaccio, l'allegare la poca esattezza cronologica degli antichi? Quanto alla facilità con cui spiega nel suo sistema certi fatti della leggenda, diremo più sotto ciò che giudicar se ne debba. La diligenza usata da *Volney* di raffrontare e cimentare le une per le altre le diverse tradizioni, non lo preserva neppur essa da interpretazioni arrischiate. Certo non puossi che dar lodi al quadro delle analogie esistenti fra le vecchie idee religiose e la legge zoroastriana, ed all' equazione delle voci Turan ed Assiria. In ciò fa veramente che la scienza progredisca d' un passo, distruggendo la vecchia idea che il Turan sia ad oriente del mar Caspio, ed a settentrione dell' Iran, per cui assimilato sarebbe all' antica Scizia. Tale è di fatto l' idea degli autori orientali della vita di *Zoroastro*, ma tale opinione altro fondamento non aveva che l' ignoranza loro, e la somiglianza della voce Turan con Turkestan, regione effettivamente situata ad oriente del mar Caspio, e sarebbe ridicolo di mettervi più importanza che non si faccia pel passo in cui l'autore del *Zerdust-Namah* fa domandare da *Gustasp* ad *Ardjasp* il regno di Tchin. Tali scrittori smentiscono sè stessi quando, obbedendo ad una tradizione diversa, dicono che alcune delle provincie d'*Ardjasp* erano ad occi-

dente del mar Caspio. L'erano tutte, e la voce Turan (la montagna), in cui havvi identità con quella di *Taurus*, era opposta al vocabolo *Air-an* o *Ir-an* (la pianura), e formava un vasto impero al di qua del Tigri, mentre l'altro impero estendevasi da tale fiume al Paropamisi ed all'Indo. Dunque con bastante probabilità l'illustre cronologista scorge la doppia invasione degli eserciti turanici nell'Iran, nelle sue spedizioni di *Nino* contro *Oxuarte* o il re dell'Osso, spedizioni che terminano, una in disastrosa ritirata, l'altra nella devastazione e sommessione del regno, di cui non si fa più menzione se non come di satrapia sotto Asar-Adan-Pal. Tale spiegazione nondimeno su quella non prepondeva dell'ipotesi precedente, che ci mostra gli Sciti scendere dai loro monti, impadronirsi della regione piana, mantenervisi parecchi anni, il che avvenne sotto *Ciassare I*, e finalmente, vinti, alla volta loro, dal padrone legittimo che ritorna a riconquistare il suo regno e ad esterminarli. La cosa più ragionevole per certo è quella di combinarle insieme per modo, che le due invasioni successive si traggano da alcune incerte ricordanze delle conquiste di *Nino*, mentre per lo contrario i particolari dell'invasione vittoriosa, e la corta durata della conquista sarebbero stati tolti dalle tradizioni non meno incerte e non compiute del regno di *Ciassare*. Mescolare così le particolarità di due azioni, l'una diversa dall'altra, e fra sè cronologicamente lontane, non ha in sè cosa che ordinaria non sia presso un paese di cui la storia è poco diversa dalle mille ed una notte. Esigerassi, dopo ciò, che siano fedeli a quella stessa cronologia violata, tante volte, a tale da non mettere sotto altri che *Nino* o *Ciassare I*, gli eventi presi dalla storia del loro regno? No, li trasporteranno essi arditamente ai tempi del *I Dario*, sia che li tragga in errore l'identità dei nomi (*Ciassare I*, è altresì denominato *Dario Medo*), sia che l'abituale loro leggerezza, e la noncuranza loro del vero, li conducano naturalmente alla menzogna piuttostochè alla verità. Indarno dunque *Volney*, deducendo con rigore le conseguenze dalle premesse che ha poste, decide che *Ardjasp* è *Nino*, e *Gustaps Oxuarte*. Quanto al sistema che retrospinge *Zoroastro* nelle tenebre di un'antichità indefinita, e secondo alcuni antidiluviana, e di ammetterlo impossibile, ove si pensi al contenuto del Zend-Avesta, alla frequente ripetizione del nome di *Gustasp*, che non potrebbe esservi stato interpolato tante volte, ai precetti che sono prova d'una civiltà e d'una società già avvanzate, alle tracce numerose ed evidenti del giudaismo, che tutti i commentatori vi hanno notate. Riflettasi inoltre, che il Zend-Avesta conteneva ventun libri, massa enorme, e che, nel caso pure che alcuni uomini privilegiati conosciuta avessero prima del diluvio la scrittura, sarebbe stato impossibile, coi rudi e poco flessibili strumenti lungamente impiegati a dipingere il pensiero, di segnare una serie di opere tanto considerabile. Bisogna dunque riedere all'opinione di que' che fanno *Zoroastro* contemporaneo di *Dario*, che questi sia o no cognominato *Istaspe*, e pur sembra probabile che tutta la dinastia, a cui egli trasmise il trono, fosse conosciuta nell'Asia col nome di *Istaspidi* od *Istaspi*. Così, in seguito, il primo *Tolomeo* fu designato spesso col nome di *Lago*, che quello era del padre suo. Così, in epoca ancora più posteriore, detto venne gli Arsacidi o gli Arsaci. In oltre, e questa è una ragione ricisa, il nome di *Gustasp* si legge nella serie dei re di Persia, secondo gli Orientali, e per quanto erronea sia e difettosa la lista della prefata serie, ci sembra che si possa agevolmente ridurla conforme a quella dataci dai Greci. Questo punto verrà reso indubitabile dalla seguente spiegazione. In fatti, secondo l'opinione più ricevuta fra gli Orientali, 268 anni separano l'esaltazione al trono di *Gustasp* dalla conquista totale della Persia fatta da *Alessandro*, fra i quali due eventi i Greci non numerano che un intervallo di 206 anni. La causa di tale differenza è una ripetizione di 62 anni; ripetizione causata dall'unione dei due *Artasersi* in un solo personaggio. Ne risulta, che scrivendo lunga stagione dopo corsi gli eventi, in un paese privo

di buone tradizioni e senza libri, senza documenti nessuni, que' che sotto i califfi tolsero a rifare la storia antica di Persia, non poterono mettere insieme se non alcuni nomi: tali nomi sono quei precisamente che fatto era impossibile di dimenticare; *Istaspe* o *Gustasp*, fondatore in alcuna guisa della monarchia; *Dario* o *Darab*, a cui è tolto da *Iskander* e *Artaserse* o *Ardechir*. Due principi di tale nome tenuto avevano il trono, uno 41 anni, l'altro 46, e dovevano aver lasciate profonde ricordanze. Quanto alla regina *Omai*, non sappiamo dove i maomettani abbiano potuto trovar menzione di tale principessa, di cui non parla nessuno storico greco. Ora, si uniscano da una parte gli anni dei due *Artasersi*, con quelli di *Serse II*, di *Sogdiano* e di *Dario Oco*, che separano il primo dal secondo, e dall'altra quelli di *Oco*, di *Arsete* e di *Dario Codomano*, si avranno qui 33, là 115 anni, in tutto 148. Ma i 112 anni del regno di *Ardechir-Bahman*, aggiunti ai 36 che danno insieme i regni di *Omai* e di *Darab*, compongono un periodo di tempo di 148 anni. Rimane il principio della dinastia, rappresentato da un solo principe *Ke-Gustasp*, e per 120 anni. Tali cifre sono, con poco divario, il resultato dei regni ammonticchiati di *Dario I* (37 anni), di *Serse I* (21), di *Artaserse I* (41), di *Serse II* (2), di *Sogdiano* (7) e di *Dario Oco* (19). È dunque evidente che i 4 ultimi regni sono contati due volte e compresi in prima nel regno di *Gustasp*, poi in quello di *Ardechir-Bahaman*, e l'errore ha dovuto commettersi tanto più facilmente da storici senz'istruzione e senza critica, che prendevano per base due fatti pressochè incontrastabili, così espressi: 1.° da *Ke-Gustasp* ad *Ardekir (Artaserse II)* havvi 129 anni (in fatto 120); 2.° da *Ardekir* (questi è *Artaserse I)* alla morte di *Darab* ve ne ha 148. Posto ciò, puossi domandare sotto quale dei sei re rappresentati del nome *Gustasp* vivesse *Zoroastro*. Sembra che tutto indichi *Dario I*, il quale effettivamente guereggiò nelle occidentali ed orientali estremità del suo regno, e la cui storia greca, scritta in quell'epoca da contemporanei, ci mostra ora soggiogante i Babilonesi ribellatisi valicanti il Danubio per conquistare le agghiacciate lande della Scizia, assoggettante le città della Jonia e piombante sulla Grecia, ed ora guidatore delle sue forze nelle provincie limitrofe all' Indo, delle quali connette dei brani al suo impero. Tale è precisamente il complesso che presenta la leggenda di *Zoroastro*, delle contese col re di Turan, ed un'invasione nelle Indie. Poco importa che in seguito, a proposito di tali contese, sia condotto in sulla scena un re *Ardjasp*, che forse realmente non fu contemporaneo di *Ke-Gustasp*, e che si ammucchino degli avvenimenti accaduti gli uni sotto *Nino*, gli altri sotto *Ciassare I*; il fatto centrale, autentico, che quegli storici adornarono alla maniera loro, malgrado ciò, spicca chiarissimo. È noto in aggiunta che *Dario*, durante il lungo corso del suo regno, diede prima statuti al vasto impero, di cui *Ciro* non aveva avuto tempo di essere legislatore, e che durante i regni agitati di *Cambise* e del mago *Smerdi*, aveva certo sentito il bisogno di essere governato con leggi fisse e con regola uniforme. La religione sola in quei tempi remoti, in cui la civiltà era per anche tanto imperfetta, poteva aggiungere un tale scopo, e stringere in un fascio i diversi regni sottomessi dall'ingegno di *Ciro*. E per vero, non contendesi che le operazioni di *Zoroastro* furono fatte con uno scopo ed in senso politico, del pari che con mire religiose. La lettura del *Vendidad* e del *Bundehech*, finisce di mettere questa cosa fuori di dubbio. Finalmente i Persi ed i Maomettani ci presentano tanto spesso il loro *Ke-Gustasp* a Istakhar quanto a Balkh, allora sede principale del magismo e metropoli della nuova religione. Ma Istakhar è Persepoli, e solo, cominciando da *Dario*, tale città magnifica, divenne residenza dei monarchi persiani, anzi in progresso ella divenne la capitale religiosa pur anche di tutto l'impero. In essa i monarchi ricevettero la consecrazione reale, tennero i magi le più celebri loro adunanze, l'arte coprì le mura, i templi, i palagi, i sepolcri di simboli sacri e di geroglifici. Persepoli, culla e

tomba dei re, città luminosa dei figliuoli del *Sole*, era pei pii sudditi della stirpe istaspida, quel che Gerusalemme fu per gli ebrei, e poi la Mecca pei mussulmani. Ma nulla avevano ancora di tutto ciò sussistente con tale predominio di forme nel nascere della prefata religione: anche *Erodoto*, il quale tace affatto intorno a *Zoroastro*, a di cui il silenzio allegato venne molto fuor di proposito, ci sembra, come riprova dell'anteriorità del profeta a fronte del monarca, dice formalmente che i Persiani adoratori degli elementi e degli astri, non erigevano loro ne'templi nè are nè simulacri. Tale eccessiva semplicità dee ella essere considerata siccome stato primitivo d'una religione, che in progreso si sopraccaricò di cerimonie drammatiche e di ornamenti presi dalle arti ? o non è dessa forse una semplicità introdotta in un culto originariamente più complicato e più ricco? Tale ultima supposizione non può reggere ad un esame. In effetto, senza chiederci quale cosa è più conforme alla natura ed all'andamento ordinario dell'umano intelletto di passare dal semplice al composto o dal composto al semplice, chi non vede che, siccome lungo tempo dopo *Dario* la Persia, ed anche l'Asia Minore erano ripieni di Atechgah, in cui si raccoglievano i discepoli di *Zoroastro*, la complicazione dei riti tenne dietro alla semplicità? Come altronde, se tale somma depravazione del culto fosse avvenuta dopo la legislazione di *Zoroastro* e la promulgazione del Zend-Avesta che n'è sì rimota, come, ripeto, *Erodoto* negato avrebbe che nella Persia vi fossero templi ed altari? Que'templi, quegli altari sarebbero stati o vuoti o impiegati ad usi diversi o a quei della religione, ma sarebbero stati in piedi, e quand' alcuni fossero stati distrutti, come lo storico fatto non avrebbe menzione e della rovina loro e del rivolgimento, con cui commettevasi la distruzione loro ? Parimente se *Zoroastro*, filosofo illustre in tutto l'Oriente, vissuto avesse lungo tempo prima di *Erodoto*, come mai avrebbe egli ommesso il di lui nome in quella sua raccolta sì esatta delle tradizioni allora in voga nell' Oriente? Tutto si spiega ove si faccia *Zoroastro* contemporaneo di *Erodoto*. Però che quanto, mercè alla stampa, alla celerità delle comunicazioni ed alla diffusione delle cognizioni, è facile oggigiorno di conoscere perfettamente gli eventi contemporanei; altrettanto allora la mancanza di tali circostanze tutte, rendeva in alcuna guisa impossibile di sapere gli avvenimenti, a meno che d' indole non fossero da schiacciare o da giovar le grandi masse. Ma la riforma di *Zoroastro* sembra non essere stata da principio che una faccenda di corte, un saggio tentato in una provincia lontana, ed alla lunga soltanto vedonsi le dottrine ed il codice del riformatore guadagnare terreno, e giungere al grado di culto dominante, e di religione dell'impero. Forse anche tale rivolgimento, incominciato sotto *Dario*, non si compì se non sotto *Serse* o sotto *Artaserse*. Ma dubitar non puossi che a quell' epoca *Zoroastro* non fosse morto. *Anquetil*, che, dietro la formale asserzione del piccolo *Ravaet* (foglio 63) gli dà 77 anni di vita, lo fa nascere l' anno 589 avanti G. C., e morire nel 512. Forse tornerebbe meglio di spingere innanzi di 25 anni tale epoca, e quindi distribuire i principali suoi eventi sul periodo compreso tra il 564 e il 487. Con ciò almeno vedrebbonsi più a lungo insieme *Dario* e *Zoroastro*. Si spiegherebbero pure con più facilità i viaggi del filosofo a Babilonia, e le conferenze sue con *Pitagora*; viaggi e conferenze, che debbono essere avvenute prima dell'epoca della pretesa sua legazione e delle sue corse nell' Iran. Tutti gli storici vanno d'accordo nel far viaggiare *Pitagora* in Oriente verso il tempo di *Cambise*, il quale, secondo alcuni, fatto l'avrebbe prigioniero in Egitto. *Zoroastro* era allora in età di 36 anni, il che non si collide in niuna guisa colle orientali tradizioni, che il fanno giungere alla corte di *Dario* in età di 40 anni (nel sistema nostro ne avrebbe avuti 42) e combina perfettamente coll' idea che si dee farsi dell' assenza per dieci anni del solitario vivere ne'monti e del ritiro in un una grotta, cui tutto indica aver dovuto essere una astronomica officina. Non obbietterassi, crediamo, che in tale ipotesi *Zoroa-*

stro avrebbe cinque anni meno di *Pitagora*, nato, secondo *Dowell (de aetate Pithagorae)*, l'anno 539 avanti G. C. *Pitagora* recavasi in Caldea a conferir con que'savi, piuttosto che a farsi discepolo loro, e che monta altronde tale differenza d'età? Ammessi che siano una volta tali punti principali, quale sarà il riassunto più probabile della vita di *Zoroastro?* Eccolo: Nato nell'Aderbai djan, verso la fine dell'impero dei Medi, e pochi anni prima che *Ciro* salisse sul trono di Persia (mettiamo verso il 564 avanti G. C.). Egli passa la giovinezza praticando la saviezza, la virtù, e medita una riforma religiosa. L'abbassamento dei Medi, vinti dalle bellicose torme di *Ciro*, eccita in lui nuovamente tale desiderio, di cui l'adempimento renderà almeno una specie di supremazia al popolo soggiogato, e tempererà l'orgoglio de' vincitori. Quando dunque tutta l'Asia di quà dall'Indo obbedisce al nipote di *Ciassare* (536 avanti G. C.), e poco dopo l'incominciamento di tale nuovo ordine di cose, egli fa precorrere all'esecuzione del suo disegno un viaggio nell'Iran, cioè nella Battriana, nella Media, ed in tutte le contrade situate ad occidente del Sindh e ad oriente del Tigri. L'aspetto degli ostacoli cui gli fia duopo superare dell'indocilità de' Persi, della poca buona fede e benevolenza de' magi, già fin d'allora depositari de' sistemi religiosi, gli fa versar lagrime; egli esce dall'Iram con umidi occhi e col cuore amareggiato, pensando allo spinoso assunto che ha imposto a sè stesso (534). Ma non vi rinunzia, ed, o fosse per aspettar tempi migliori, o per crescersi corredo di cognizioni astronomiche, fisiche e di storia naturale, egli si apparecchia ad operar maraviglie, che la pubblica ignoranza riguarda come miracoli, irrefragabili testimonii d'una rivelazione, ed a comporre quella religiosa enciclopedia, cui si accingerà predicare con titolo di Zend-Avesta o parola di vita, mette il mare Caspio fra sè e l'Iran, e si confina a studioso ritiro, quando sulla vetta dei monti d'Armenia, quando in seno alla popolosa e dotta Babilonia, specula perpetua de'Caldei, asilo dei savi della Giudea, scopo delle scientifiche peregrinazioni di *Pitagora*. Mentre conversa, scrive, osserva, l'impero passa in altre mani e lo scettro di *Ciro*, tolto alla furibonda demenza di *Cambise* mediante l'artifizio d'un falso *Smerdi*, finalmente fissasi nella casa del figliuolo di *Istaspe*. È questi il principe che deve congiungere in un solo corpo delle membra confuse, e per violenza unite sotto il suo dominio, e promulgare il Zend-Avesta. *Zoroastro*, in età di 42 anni, comparisce, certo consapevole *Dario*, nel mezzo della Battriana, cui tale monarca visita per momenti, e lo splendore dei prodigi che vi opera, confonde ed irrita i suoi nemici. Quindi, mentre il monarca suo proselite già empir vuole d'atechgah le sue provincie, ora adoprano di denigrar *Zoroastro* con calunnie, presto confutate dal profeta e punite dal monarca, ora in segreto incitano i sudditi a levarsi in armi. Quindi l'antica capitale dell'Assiria, offesa forse che si voglia depurare il suo sabeismo, tanto vecchio quanto il mondo, per sostituirgli la pirodulia e la pirolatria, si dichiara indipendente dal regno d'Iran, e tale guerra dalla parte antica della Persia contro la parte turanica, non termina colla vittoria se non dopo un avvicendarsi sanguinoso di rovesci e prosperi successi, ed un intervallo di 4 anni. Addottrinato di tale lotta, *Dario* non usa più che dolcezza e persuasione per convertire. Egli manda i propri figli per le provincie, pianta il celebre cipresso ed istituisce il pellegrinaggio. Giungono fino dei bramini ad oppugnar l'eccellenza della novella religione, cui nel fondo più odiar non dovevano della vecchia, poichè nè l'una nè l'altra non era quella dei Veda e dei Beth, e cedono fino dai primordi della conferenza la vittoria a *Zoroastro*. Tornati indi in patria con credenze diverse da quelle con cui n'erano usciti, vogliono diffondervi il zoroastrismo; e *Dario* l'eloquenza loro soccorre di soldati, ma per compenso aggiunge ai suoi vasti domini alcune popolazioni indiane (gli Oriti, gli Arbiti, i Pasiriti, ecc.). Certo nel corso di tali eventi *Zoroastro* muore nell'apice della gloria, regolatore dal fondo dei templi della Battriana o

dall'alto del cipresso, cui ha fatto qualificare albero di vita, delle religiose faccende dell'impero di Persia. Per altro ricordar dobbiamo come, al dire di alcuni scrittori orientali moderni, egli muore nel sacco di Balkh con *Lohrasp* padre di *Dario*. Ma siccome tale versione non è appoggiata nè da maggioranza, nè da autenticità di testimonii, si può senza scrupolo trasandarla, ed a torto l'abbate *Foucher*, esagerando a sè stesso l'importanza di essa (*Mém. de l'accad. des Inscript.*, *tom.* 27), condotto venne in gran parte da tali novelle ad immaginare i due suoi Zoroastri. La rinunzia di *Lohrasp*, il suo ritiro, la vita sua claustrale, la sua morte violenta fra le ordinanze de'sudditi, alla cui guida s'era posto malgrado la provetta età sua, ed in mezzo ai settatori numerosi della novella religione, sono forse pur fatti d'un altr'epoca, arbitrariamente a quella trasportati di *Dario*, e connessi senza ragione colla vita di *Zoroastro*. Forse non sono altresì che una alterazione, non raffiggurabile quasi, della storia del falso *Smerdi*, predecessore e non padre di *Dario*, assassinato in mezzo dei suoi magi dai satrapi persiani. Confondendo tale uccisione, immortalata in seguito mediante l'istituzione d'una festa, di cui *Erodoto* traduce il nome in quello di Magofonia (strage dei magi), con quelle di cui gli Sciti poterono bruttarsi nelle guerre loro con l'Iran, i moderni Asiatici immaginarono probabilmente che tale vasto macello provenisse da invasione di stranieri, e non da politica reazione, da un mutamento di dinastia, da un riversarsi di potere momentaneamente riafferrato dai Medi, e quasi subito tolto a questi dai Persiani. Tennero pure che tale principe, sempre chiuso fra'suoi magi, rinunziato avesse per darsi alle pratiche d'una fervente devozione, e che fosse quindi il padre del re regnante. In tale modo inutile fassi il disaminare chi fu tale *Lohrasp*, di farvi un'interrogazione, se per avventura non si dovesse in lui scorgere precisamente *Istaspe*, nel figlio suo preposto al governo della Battriana, o *Cambise* o *Ciro*, che i più per altro si accordano a riconoscere in *Ke-Khosru*. Cade ora in acconcio di rispondere ad alcune questioni relative, tanto al personaggio religioso e politico, quanto alla morale di *Zoroastro*. Si tocchi preliminarmente il primo punto: fu *Zoroastro* un impostore? fu desso, cupido, violento, persecutore, siccome insinua, o scopertamente ne lo taccia *Anquetil*? Quando all'accusa d'impostura, si mise in campo contro tale filosofo il suo ritiro in una grotta, le pretese conferenze con *Orosmane*, quella sua maniera di miracoli o magiche operazioni, finalmente le sue profezie. È facile di rispondere alla prima di tali obbiezioni: la grotta asilo, al futuro legislatore, non ha per iscopo soltanto d'involarlo per dieci anni agli altrui sguardi, al fine di far credere al volgo che abbia passato tale tempo in conferenze con *Orosmane*; quella grotta è un laboratorio chimico, un gabinetto da studi: ivi egli scrive la legge divina, di là contempla gli astri, ivi prepara le fisiche composizioni destinate a preservarlo dal fuoco e farlo apparir invulnerabile anche agli occhi dei savi suoi avversarii. *Porfirio*, che la descrive dietro *Eusebio* (*de Antro Nympharum*), la fa piena di simboliche rappresentazioni degli elementi, e distribuita in zone che imitano le zone terrestri. I monumenti egizii abbondano di effigie di tale genere, e si può ad essa paragonare l'antro de' Bramini, in cui ad adorar si andava le immagini degli dei. Aggiungiamo che tale grotta, emblema del mondo o grotta cosmica, particolarmente riferivasi ai misteri di *Mitra*, siccome noi proveremo più sotto, e converassi quindi che un savio, un filosofo abbia potuto benissimo seppellirsi nel ritiro, senza mira di essere tenuto per dio. Ma tale manìa fuvvi sempre in quei che pretendono di assegnare cause alle azioni degli uomini grandi. *Empedocle*, che osa scendere nel cratere dell'Etna, è un insensato, il quale vuol far credere al mondo che fu assunto al cielo; *Zoroastro*, che va a studiare in solitudine, non opera ad altro fine che d'ingannare con ugual menzogna i creduli suoi compatriotti! Ripudiando tale vana supposizione, vediamo se la faccenda andrà del pari pegli altri fatti asseriti. Sì, certo, *Zoroastro* pubblicò che avuti ave-

va de' colloqui con *Orosmane;* sì, certo, vantossi pronto ad oprar miracoli, e ne fece al cospetto di tutta la corte. Ma risovveniamoci che que' miracoli nella scienza dei quali consisteva allora la magia, nome lungamente augusto appo gli orientali e da essi venerato, altro non erano che fatti naturali, allora ignoti al volgo, e prodotti da operazioni con grande diligenza nascoste all' occhio de' profani, cioè degli ignoranti. Le riflessioni medesime cadono su ciò che dicevasi, profezie, divinazioni, ecc. In origine erano soltanto predizioni di fenomeni astronomici, alcuna volta previsioni di intelletti più della moltitudine abili a giudicar degli effetti e delle cause, a penetrar nel dedalo dell'uman cuore, a scoprir i misteri e gli andamenti della politica. In progresso gli astronomi, intestati in modo ridicolo delle chimere dell'astrologia, vi fecero entrare pur anche tale scienza illusoria. Violarono essi la buona fede? No, e quanto non conversassero di fatto con gli dei o con geni superiori, creder poterono che, mercè tali cognizioni sublimi, si mettessero in regolar commercio con le intelligenze di un mondo migliore, e che ogni tratto da essi aggiunto alla somma delle nozioni loro fosse una rivelazione interna della divinità. Ne provenne che fu detto e spacciato come cosa reale ciò che primitivamente non è che una astrazione, un' audace figura rettorica o un equivoco; però che dall'una cosa all'altra altro non havvi che un passo; e tale impostura era tutt'al più una ciarlataneria, necessaria pur gli uomini che disciplinar volevano cieche e grossolane moltitudini, sulle quali credevano di non poter guadagnare ascendente per altra via che per quella dell' errore. Chi dir oserebbe che oggigiorno per anche, tali idee sulla maniera d' istruire e reggere i popoli sono totalmente distrutte? e quanta forza aver non dovevano più di 2000 anni fa! Quindi vediamo dappertutto le idee di civiltà stabilirsi dovunque mediante una rivelazione, e col soccorso di fatti qualificati miracoli. Nè tampoco *Pitagora*, istituendo la sua scuola di matematici, tralascia di far insulto al buon senso, raccontando le sue metamorfosi, mostrando la sua coscia d' oro, rammentando i suoi colloqui con *Apollo*. Non esitiamo quindi a commemorar *Zoroastro* fra gli impostori che spacciarono menzogne al cospetto de' popoli; ma si aggiunga, per essergli giusti, come non acconsentì all' impostura se non perchè la tenne indispensabile per condurre la moltudine nelle vie d' una religione elevata e d' una morale pura. Effettivamente è di tal fatta il merito del Zend-Avesta, e qualunque cosa detta abbiano alcuni scrittori, non vediamo che diportato siasi in modo da smentire tali precetti. Non havvi prova che, zelatore primamente d'un sistema religioso de' più nobili, sia poi divenuto cortigiano e persecutore. Nè prova havvi neppure che, recandosi a Balkh, vi fosse indotto da speranze sordide e da fini di avarizia. Vero è che la Battriana, fin da un' epoca rimotissima, faceva commercio dell'oro che estraevasi dai vicini monti; ma la Battriana era pure da molto tempo incivilita, ed in essa allora i magi avevano la sede loro principale. Ivi dunque *Zoroastro* recarsi doveva preferibilmente. Rimane ora da prezzare ed il carattere ed il personaggio che tale celebre uomo sostenne nel dramma, del quale è l'attore principale. Affermammo ch' egli limitossi al personaggio di riformatore. Di fatto, assai prima di *Zoroastro*, vi aveva nell' Iran un culto analogo e quasi d' identità col suo. Nè tale culto è pur esso il primo che nell' ordine cronologico ci si affacci, però che lo precede un' altra religione, semplice, incerta e della quale è quasi impossibile di dir la forma. È noto come, al dir de' maomettani e de' moderni parsi, tre grandi dinastie tennero l' una dopo l' altra l' antica monarchia persiana, prima delle quali sarebbero stati, attenendosi all'autorità dubbia per loro meno del *Dabistan* (Calcutta, 1809) e del *Desatir* (Bombai, 1820, con. trad. in pers. ed in ingles.), i Maabadi, detti pure Yezdanj, i Sipassi, i Sassanidi, i Fersendadj. Delle quattro dinastie che ci darebbe tale calcolo, la quarta sola è posteriore a *Zoroastro*. Lascisi questa da parte. Alle tre che rimangono, corrispondono tre età religiose diverse. In capo alla se-

conda, e sotto al celebre *Dchemchid* (secondo gli uni *Sem*, secondo altri l' *Achemenide* dei Greci), si mostra *Heomo*, *Hom*, *Oum* o *Omomi*. In capo alla terza e sotto *Gustasp* si presenta *Zoroastro*. Non sembra che la prima età sia sotto l'influenza di predicatore niuno di rivelazioni: la legge di tale epoca prima, è la legge naturale. Quella di *Dehemchid* e di *Hom* è la legge parlata o rivelata. Quella di *Zoroastro* e *Gustasp* è la legge scritta. Ma quali analogie sonvi fra i prefati tre complessi religiosi? Non differenziano d' infra sè che per anzianità e pel vantaggio di essere stati, il secondo rivelato, il terzo fermato mediante la scrittura? Oppure devesi, con *Zoega*, far che i popoli dell' Iran passino per tutte le fasi delle aberrazioni religiose, condurli dall' amuletismo o feticismo, qualificato adiacritolatria, e che da una parte si complica con la necrodulia (culto dei morti), dall' altra con l' estrilatria (adorazione del focolare), al culto del fuoco, degli elementi, degli astri; esaurire indi quel siderismo che nella creazione scambia il creatore, e nell' essere non organico e rude il motore intelligente? Tali concepimenti, freddamente analitici, e certo poco conformi alla tendenza ed al naturale andamento della mente umana, non hanno probabilità storica niuna che li favorisca. Il *Desatir* anch' esso non dà che pochi ragguagli di tale culto primitivo. Per altro, siccome è noto che la religione predicata sotto *Dehemchid* anatematizzava il culto dei Devi, uopo è ammettere che il vulgo, o almeno alcuni settarii, onorassero tali intelligenze malefiche. Ma era tale culto combinato con quello dei geni buoni, o non aveva desso altr' oggetto che i principii del male, non pensando che esservi dovesse un contrappeso ne' cieli? Questo ci è impossibile di determinare, a meno che non si rinvenga alcun documento ulteriore. La prima supposizione sembra per altro più plausibile di molto. Comunque sia, è certo che sotto ai principi picdadi si riconobbe esservi ed aversi anche preminenza un buon principio, come pure i geni suoi secondari, sopra *Arimane* e le sue creature. Malgrado ciò, sembra che, o per conseguenza del terrore di cui pare che molta parte avesse nelle forme e nei riti delle antiche religioni, o forse per aver ausiliarii nel commettere il male, molti magi professarono il culto dei geni mali. Secondo *Zoega*, sempre tirannico, inflessibile nelle sue analisi, i popoli a quell' epoca avrebbero ammesso il dualismo, ma dando ugual potere ai due principii; e più tardi, per esempio quando apparì *Zoroastro*, si sarebbe tenuto *Arimane* per inferiore al rivale suo in potere del pari che in durata, e più tardi ancora, mercè una depurazione trascendente, sollevato sarebbesi sopra *Orosmane* ed *Arimane* un principio supremo, unico, veramente assoluto ed onnipotente. *Creuzer* formalmente ripulsa tale gradazione, siccome poco conforme all' indole dell' Oriente (avrebbe potuto dire di tutta l' umanità), e sviluppa l'opinione che noi esposta abbiamo prima. Per altro confessa con *Herder* che quanto dir puossi su tale punto si riduce a conghietture più o meno ingegnose, tratte dai luoghi, dagli accidenti esterni e forse da relazioni di popolo a popolo; tutte cagioni occasionali di dogmi, che riguardati vennero siccome primordiali e fondamentali. Così l'aspetto d'un suolo impregnato di nafta e lucente di spontanee illuminazioni condusse al culto del fuoco. L'abitudine di starsene per tempo sovra erte, vette rese loro per tempo famigliare la cognizione di alcuni fatti astronomici. Ne provennero presto l'astrologia ed il sabeismo. Ora tali due fatti con la pirodulia o la pirolatria, sono attribuiti precisamente da tutta l' antichità ai magi. Non ci rimane più che di assegnare l' origine dell' idea di dualismo o di conflitto. Ma scorgesi come ella nacque fra popoli bellicosi, senza posa in guerra fra sè, e con le nazioni vicine. Bastava inoltre veder il sole abbassarsi dietro i monti, che li separavano dal paese nemico, per dare subito identità alle idee di tenebre e di male, a quelle di luce e di bene, e quindi era naturale che erasi personificato ciascuno dei principii, di un aggirare fra essi, d'un perpetuo combattere, un' opposizione di tutti i luoghi e di tutti i momenti. Forse, aggiunge *Creuzer*, i misteri, i simboli e le cerimo-

nie d'origine, s'ebbero origine in tale epoca. Quanto a *Zoroastro*, se ignorasi ciò che abolì, le cose da lui conservate, quelle cui modificò, almeno si sa con poco divario in che consiste il suo religioso edificio. Un dio unico, immutabile, supremo, universale; spazio, tempo, verità, sapienza e vita di tutti gli esseri, i quali non esistono altrimenti che per lui ed in lui (*Zervane Akerene*, cioè il tempo senza limiti è il suo nome), due principii opposti, *Orosmane* ed *Arimane*, il primo autore di tutti i beni, il secondo autore di tutti i disastri e di tutti i delitti; sei *Amchapand*, i primi esseri della creazione dopo *Orosmane* ed il suo nemico; ventotto *Ized* e gli innumerevoli *Ferver*; sei *Devi* nemici implacabili degli *Amchapand*, contro ai quali non cessano di combattere, ventotto spiriti malvagi inferiori, e finalmente un infinito numero di geni mali dell'ultimo ordine, sono i primitivi lineamenti di tale culto, in cui domina in tutte le parti l'idea di conflitto. La creazione essa pure entra nella lotta e vi ha una parte attiva. Una porzione dell'universo è arimaniana, esce l'altra dalle mani di *Orosmane* e milita per lui. Del rimanente, tale guerra dei due principii durar non deve se non dodici mila anni, divisi in quattro grandi periodi ciascuno di tre millenari. Durante il primo, *Orosmane* ha regno indiviso, e crea la scintillante armata del cielo. Assalito nel principio del secondo, propone la pace, non può ottenerla, e non va guari che sprofonda il suo nemico negli abissi dell' inferno, dove rimane sepolto durante il residuo tempo della seconda età. Ma il conflitto si rinnova e più accanito nel principio della terza età. *Arimane* ferisce a morte il toro che soccombe, ma di cui la spalla destra genera *Kaimorts* il primo uomo. L'opposizione dei due principii prolungherassi così fino al termine del duodecimo millenario, epoca in cui, secondo gli uni, il principio del male sarà annichilato, secondo altri, tornerà alla virtù che era la natura sua primitiva, ed offrirà co' suoi *Devi* del pari che *Orosmane* co'suoi *Amchapand* un eterno sagrifizio a *Zervane Akerene* (*V. Goeres Mythengeschichte*, *lib.* 2, *pag.* 223-236. *Rhode*, *Die Heilige. Sage*, *ecc. pag.* 169 *e seg.*; *Zend-Avesta*; *Anquetil*, *t.* 2, *pag.* 592 *e seg. Espos. del sistema teolog. di Zoroastro)*. Del rimanente, tale idea d' opposizione e di guerra non è solamente sensibile nella battaglia, che sostengono l'uno contro l'altro *Orosmane* ed *Arimane*. Ella è simboleggiata in mille maniere. Così la luce e le tenebre, il giorno e la notte, la state ed il verno, il cielo e la terra, il toro ed il serpente altro non sono che miti ed emblemi di tale pensiero fondamentale. Ella riappare pur anche nell' epoche della creazione e nella composizione del calendario liturgico, con tanta fedeltà calcato su tale idea in tutti i suoi particolari, che l' illustre *Herder* (*Denkmale der Vowelt)* esclama: « La » religione dell'Iran è come una perpe» tua festa in onore dell' opera divina. » Da essa provengono pure i favolosi concepimenti del lioncorno e del marticoro, animali imaginari, dotati dall'allegoria, uno delle qualità e della benefizenza d' *Orosmane*, l' altro della crudeltà e della potenza sterminatrice d' *Arimane*. Questo punto naturalmente ne adduce a parlare delle rappresentazioni usate nel culto zoroasteriano. Oggigiorno conviensi chiaramente tanto dietro ai passi degli antichi bene letti e bene interpretati, quanto dietro al testo formale ed allo spirito del Zend-Avesta, che i Persiani non fossero idolatri, e che famigliari essendo loro le più elevate, come le più pure nozioni della divinità, non onoravano il fuoco, gli astri ed i pianeti d' altro culto che quello di dulia. Perciò *Payne Knight* (*Inq. into the Symbol. lang.*, § 93) il denomina i *Puritani del Paganesimo*. Si cadrebbe per altro in un errore grave, credendo che il culto loro rimanesse semplice quanto quello degli Ebrei, e che non effigiassero gli esseri superiori. Non solo rappresentarono spesso gl'*Ized* ed i *Ferver* con forme umane, ma i monumenti di Persepoli come le rovine dell' antico Egitto sono zeppi di figure e di membra di allegorici animali, i quali sono tutti senza dubbio emblemi di qualche divinità. Fra i principali si nota la testa di sparviero (ἱέραξ, l'uccello sacro per eccellenza) per

rappresentare *Zervane Akerene*. Il leona, la iena, l' aquila, il corvo hanno pure seggio distinto in tale bizzarra galleria, uno de' più curiosi monumenti del zoomorfismo; e gradi analoghi occorrono nelle diverse gradazioni delle iniziazioni mitriache. Tali iniziazioni, tanto famose nell' Oriente, incominciando dal secondo secolo dell' era nostra, e di cui, quantunque intorno ad esse si taccia il Zend-Avesta, certamente riferir si dee l' origine alla casta sacerdotale dell' Iran, ci presentano pur esse un numero grande di tratti simbolici relativi al zoomorfismo. La veste leontica, data ad una classe d' iniziati, è dall' alto al basso tutta ingombra di figure di animali. I bassi rilievi mitriaci combinano tutti nel rappresentare il Dio invincibile, il Dio sole, *Mitra*, che immola con un colpo di pugnale il toro primordiale da cui è portato, e cui assalgono simultaneamente un cane, un serpe ed uno scorpione. Non è questo luogo acconcio a tessere la storia de' mitriaci, nè ad esaminare il preciso senso delle loro allegorie, cui disimpegnarono con pari ingegno ed erudizione *Creuzer (Relig. de l' antiq. l. II, c. I, p. 378-382 del trad. fr.)*, e *Silvestro de Sacy (Myst. dei Pagan. di Sainte-Croix, t. II, p.* 147-150). Ci basta comprovare che effigiati vi sono degli animali, e sempre in un senso allegorico, il che esclude egualmente e l' idea di semplicità ed il sospetto d' idolatria. Non ci sorprenda per altro se alcuna volta il popolo, scambiando nel segno la cosa significata e poco capace di risalire dal simbolo al genio cui rappresentava, accusato venne di tributar culto ad oggetti inanimati. Ha tale inconveniente qualunque religione che voglia mettere l' astratto sotto forme concrete, ed invece di spiritualizzare le cose della terra, materializzi gli esseri celesti. Nondimeno quantunque l'addottrinamento esoterico fosse riservato per l' interno de' collegi abitati dai magi, i Persiani richiamavano sovente la voce de'loro sacerdoti alla vera maniera di concepire la religione e gli esseri superiori, e tali alte idee ebbero su di essi un'utile influenza. Il principio del dualismo fu vantaggioso alla nazione, persuadendo agli individui non essere la vita se non una lotta contro il fatale *Arimane*. Da ciò l' energia, l' attività, la potenza morale sviluppate con lustro e grandezza; perciò il popolo dell'Iran, fino a che il maomettismo non abolì la placida religione di *Zoroastro* comandò da padrone ad una parte dell'Asia, e fu connumerato fra le grandi nazioni. Non così avvenne degli Indi loro vicini, pe' quali il dogma dell' unione a Dio, considerata come stato di santità, ha singolarmente indebolito il dualismo, ch'è la base di tutte le religioni. Appo ad essi, l' annegazione dell'individuo, il sagrifizio di sè medesimo, la contemplazione, l' assorbimento dell'anima in Dio, è la suprema beatitudine e la più alta perfezione; per lo contrario, presso ai Persiani, il principio vitale individuale opera senza posa virilmente, e tiene tutte in azione le leve dell' anima. Oltre tale influenza salutare, per cui il zoroastrismo è la prima d'infra le religioni pagane, le prescrizioni liturgiche sono quasi tutte ammirabili per lo scopo di generale utilità a cui sembra che l'autore miri. Sotto le immagini della luce e delle tenebre, rivelasi definitivamente un sistema d'economia politica, di cui l'agricoltura è base. *Orosmane* è la sorgente d'ogni bene tutto germoglia e viene sulla terra per la sua parola. L' adoratore d' *Orosmane* deve esserne quaggiù rappresentante imitatore. Il regno di *Gustasp* esser deve immagine fedele dell' impero d' *Orosmane*, e mentre nel Turan, visibil regno d'*Arimane*, imperversano il disordine e l' infortunio, l' Iran sarà somigliante al Paradiso, per cui il grand' essere diede incominciamento alla creazione: « O *Sapetman Zoroastro*, dice *Orosmane* nel *Zend*, io creai un sito di delizie e d' abbondanza. Non àvvi chi sapesse crearne un'eguale. Se tale terra di felicità provenuta non fosse da me, o *Sapetman Zoroastro*, nessun essere non sarebbe stato capace di crearla. Ella ha nome *Eriene Veedio*, ed ella supera in bellezza l' intero mondo per quanto può estendersi. Niuna cosa fuvvi mai paragonabile ad *Eriene Veedio.»* Così, qualunque coltivava la terra, onorava per l' atto appunto di farlo *Sapandomad*, genio incaricato di vigilare su

questo pianeta; per lui *Khordad* sgorgar faceva le onde sue benefiche, ed *Amerdad* gli alberi e gli orti tutelava colla sua protezione. Risultava pure da tale principio la riprovazione del digiuno, il quale, lunge dall' essere meritorio, presso i magi non era tampoco permesso. V' aveva uguale interdetto del celibato. La santità speculativa non è pei magi se non una parola vuota di senso, o, per meglio dire, fatta non n'è menzione. La purificazione, l'alimentare eterno del fuoco sacro, cui nulla dee bruttare, e in cui è vietato espressamente di soffiar colla bocca, indicano con quale solerzia l' uomo vegliar deve su sè stesso e stare in guardia, perchè il soffio del vizio non gli offuschi la purità del cuore. Vengono poi le politiche istituzioni, la divisione del popolo irano in caste, la necessità d' obbedire ai magistrati che provengono da *Orosmane*, o dagli Ized suoi ministri, finalmente la gerarchia religiosa. A quell' epoca rimota, in cui tutto è indeciso ed ingenuo, i poteri non sono per anche separati, e la specie di chiesa o società mistica cui formano i Mezdeiani, fedeli discepoli de' successori di *Zoroastro*, non è che l' ombra ed il riverbero della società politica, assai più reale, ed in cui il re comanda con tutta la podestà di assoluto padrone, ma riconoscendosi sommesso ad una legge unica e sacra, la quale preveduto ha tutto come la provvidenza, o come essa si dichiara competente a regger tutto. Gli antichi attribuivano a *Zoroastro* un numero grande di opere, le quali per certo erano apocrife. Di tale numero sono fra le altre quei trattati sulle pietre, sulle piante, sull' arte divinatoria che ha citati *Plinio*. N' è pure l' *Aiar Dehkarder*, o libro de' maghi, che a lui attribuiscono i Parsi *(V. Placcius. Theatrum anonymorum, t.* 1, *c.* 6, *n.*° 1298). Di tale numero è pure il libro dei dogmi della teologia caldea, con un' esposizione di quella de' Persi e de' Greci, manoscritto della libreria di *Pico della Mirandola*, e che andò perduto dopo la di lui morte. Dee rincrescere poco la perdita di tale compilazione d' un imperito falsario, se, come scrive *Heurn* a *Marsilio Ficino (Philos. Barbar., princ. del t.* 2, *p.* 123), lo stile non ne era intelligibile neppure per *Pico della Mirandola*. Non deesi relegare onninamente in tale classe la corta, ma celebre raccolta detta *Oracoli magici*, in greco Λόγια μαγικά. Tale opuscolo stampato a parte prima in greco, e con scolii della medesima lingua (col titolo di Μαγ Λόγ τῶν ἀπὸ Ζωρυάστρου μάγων), Parigi, *Tilet*, 1538, in 4.°, in greco, 1564 in 8.°, tradotto in latino da *Jacopo Marthanus*, medico di Parigi e pubblicato con un commento, Parigi 1539, in 4.°, ivi, 1558, ripubblicato da *Federico Morel (Zoroastris seu Magorum qui a Zoroastre prodierunt oracula heroica)* Parigi, 1595, 1597 in 4.°, con una traduzione in versi latini e dal dotto *Patrizi (Magia philosophica. Fr. Patrzii Zoroaster et ejus* 320 *oracula Chaldaica)*. Amburgo, 1593 in 16, e Venezia nello stesso anno in foglio, con un Trattato sugli universali, venne dappoi inserito in seguito agli *Oracoli delle Sibille*. Basilea *Opsop.* 1599, in 8.° e 1607 in 8.°, nella *storia* in latino *della filosofia* di *Stanleio*, nella *Philosophia barbarorum* di *Heurn*, finalmente nel *Trinus magicus*, di *Cesare Longino* 1630, in 16. Le edizioni di *Opsopaeus*, Basilea, sono principalmente notabili perchè contengono i commenti di *Psello* e di *Gemisto Pletone*, sugli Oracoli che già erano stati stampati a parte, Parigi 1542. Tante lucubrazioni su di un libro di alcune pagine, e tanto iterate pubblicazioni sono prova dell' importanza che gli si dava. Siccome i 500 versi ond' è composto sono stati in molta parte estratti dalle opere filosofiche di *Giamblico* e di *Proclo*, supponevasi quasi generalmente che la scuola neoplatonica, con un artifizio di cui que' tempi di decadimento ci porgono mille esempi, avesse supposto tale opera a suo talento, le dottrine inserendovi della sua setta, e falsificando le opinioni straniere perchè combinassero con tali dottrine. La conformità del Zend-Avesta col tenore e collo spirito dei prefati oracoli non permette il minimo sospetto di tale genere, e per conseguenza puossi credere che le idee di tale raccolta saranno state comunicate ad alcun plato-

nico d' Alessandria da un mobed che gli traduceva i libri sacri. Dunque le sole opere di cui si debba riconoscere autore *Zoroastro,* quelle sono che facevano parte del Zend-Avesta. Erano in numero di 21 ed avevano il titolo di *Nosk.* Ne mettiamo qui l' enumerazione e l'oggetto, attenendoci al *Ravaet Kameh Begreh* del grande ed antico *Ravet* della biblioteca regia. Differenziasi in alcuni punti da un' altra lista che leggesi nel *Ravaet Bahaman Poundji,* lo stesso che il grande *Ravaet:* I. Il *Setoud-Jecht,* natura di Dio e degli spiriti (33 fargardi o capitoli); II. Il *Setoud-Guer:* preghiere, purezza d'azioni, elemosina, concordia fra i parenti (22 capitoli); III. Il *Fehechtmansre,* fede ed obbedienza alla legge, carattere di *Zoroastro,* del popolo santo, delle azioni lodevoli e degne di *Orosmane* fino alla risurrezione (22 capitoli); IV. Il *Bagh,* contenuto della legge, idea vera del Dio supremo, ragione dell' obbedienza alla legge, mezzo di combattere *Arimane* e di cooperare alla rovina del suo impero (21 capitoli); V. Il *Duasdah Hamast,* cioè i dodici *Hamast;* il popolo d'*Arimane,* il mondo celeste ed il mondo sotterraneo la natura di tutti gli esseri creati, la risurrezione (32 capitoli); VI. Il *Nader,* astronomia e medicina, influenza delle stelle, ecc. (35 capitoli); VII. Il *Pardjem,* quadrupedi cui è permesso di mangiare, celebrazioni e cerimonie della festa dei *Gahanbar,* merito di quei che legge gl' Izechne (22 capitoli); VIII. Il *Retechte,* autorità de' re, obbedienza dei sudditi, doveri dei giudici, fondamenti degli stati (50 capitoli); IX. Il *Berech,* atti e volontà dei re, contegno che deve avere il pastore verso il gregge, il re col suddito, il giudice nel luogo della sua giurisdizione (60 capitoli); X. Il *Kesreb,* la scienza del bene, la verità, la purificazione, la conversione del peccatore (60 capitoli); XI. Il *Vechtasp,* sommissione del re *Vechtasp* (o *Gustasp)* alla legge (60 capitoli); XII. Il *Khecht,* riconoscimento di un Dio supremo, fede, ricompense e punizioni finali, obbedienza al re, doveri stati e gradi onorevoli della società, ecc. (22 capitoli); XIII. Il *Sepand,* l' uomo in tutti i fatti che concernono l' umanità (60 capitoli); XIV. Il *Djerecht,* nascimento ed anni primi del fanciullo (22 capitoli); XV. Il *Baghartust,* inni agli angeli di luce agli *Jzed* (17 capitoli); XVI. Il *Niarem,* uso delle ricchezze, come diportarsi debba il settator fedele d' *Orosmane* (54 capitoli); XVII. *L' Asparom,* opere soprannaturali, prove e pene dell' uomo giusto durante la vita; giurisprudenza delle successioni, temi genetliaci ossia oroscopi (64 capitoli); XVIII. Il *Davasrudjed,* mali dell'uomo e degli animali, diversi precetti, segnatamente riguardo ai prigionieri (65 capitoli); XIX. *L' Askarem,* le leggi ed i giudici, uso della legge, conoscenza dei doveri (52 capitoli); XX. Il *Vendidad,* preservativi contro le produzioni arimaniche, i devi e loro idoli (22 capitoli); XXI. *L' Hadokht,* mezzi d'operar prodigi e fenomeni, che sembrano contrarii all' ordine della natura (30 capitoli). Ai prefati 21 *Nosk,* se ne debbono aggiungere ancora tre, ma solamente alla fine del mondo, e quando l'arrivo di *Sossiohc* annunzierà il fausto istante in cui, unitamente ad *Orosmane* l'impuro, *Arimane* sarà riassorto nel seno di *Zervane Akerene.* Frattanto non esiste oggidì che un solo de'suddetti, 21 libri, il *Vendidad,* ed alcuni frammenti degli altri. Tali avanzi tutti, insieme ad una quantità di componimenti molto più moderni, uniti furono nella raccolta denominata oggidì il Zend-Avesta. È questa pei Parsi non solamente quel che è la Bibbia pei Cristiani, ed il Corano pei discepoli di *Moametto,* cioè un' enciclopedia canonica, ma altresì un rituale e breviario; ella rimase per alcuni secoli ignota agli Occidentali, i quali nè ignoravano o sfiguravano il nome in mille guise. *Chardin (Viaggio nella Persia, t.* 9, *pag.* 138, 139, *ediz. in* 12) fu curioso di conoscerla ed incominciò a farsela spiegare da un *Guebro,* che era considerato il più dotto di Ispahan. Ma il prezzo eccessivo che quest' ultimo voleva ricavare e dal suo manuscritto e dalle sue lezioni, disgustò presto il dotto viaggiatore, il quale esagerando a sè stesso la puerilità di alcuni particolari, dichiarò l' opera vuota di rilievo e di senso. Ri-

marrebbe da sapere se veramente quell'opera fosse stata il Zend-Avesta. *Chardin* parla di molti passi relativi a *Iezdedjerd IV*, e per conseguenza posteriori di molto a *Zoroastro*. Ma quei passi possono essere stati effetto di interpolazioni ad alcuni manoscritti, e tutto induce a credere che il libro del Guebro a cui si era rivolto *Chardin* fosse veramente il Zend-Avesta. *Hyde*, nel suo trattato sulla religione degli antichi Persiani *(pag.* 24, 25 *ediz. in* 4.°), richiamò l'attenzione dei dotti sopra il Zend, ed invitò i cultori delle scienze a tassarsi per far venire da Oriente i materiali necessarii per un' edizione e traduzione di tal fatta. Ma *Hyde*, ad onta dell' erudizione che vanta nelle lingue antiche della Persia, non conosceva nè il pehlvi nè il Zend, e s' aspettava di trovare nell'Asia alcune traduzioni in lingua moderna di tali libri a lui inintelligibili. Ciò che aveva fantasticato *Hyde*, e che sarebbe stato incapace di compiere in qualsivoglia maniera si fosse, l' immortale *Anquetil-Duperron*, ancor giovane, o piuttosto appena giunto alla giovinezza, osò intraprendere. Partito come soldato e col sacco in ispalla, andò a studiare nell' Indie le lingue Zend, pehlvi, parsia e samscritta; vi tradusse sopra una quantità di esemplari collazionati, con diligenza tutti i frammenti uniti dai Guebri nel Zend-Avesta, e tornò in capo ad otto anni, ricco di centottanta manoscritti, i quali quasi tutti egli donò alla biblioteca del re. Poco dopo venne in luce il resultato de' suoi lavori col titolo di *Zeud-Avest, opera di Zoroastro che contiene le idee teologiche*, ecc. Parigi, 1771, 2 *par.* in 3 *tomi.* Il Zend-Avesta si divide in due grandi sezioni; cioè: 1.ª i libri zendi, così denominati dalla lingua nella quale sono scritti; 2.ª il Bundehech, opera pehlvi che viene immediatamente dopo i libri zendi nell' estimazione dei Parsi, e la quale è ad un tempo una cosmogonia ed una specie d' enciclopedia scientifica, in cui vi sono nozioni sulla religione ed il culto, sull'astronomia, agricoltura, vita civile, ecc. I libri zendi sono tutti canonici. Abbiamo fatto cenno del *Vendidad-Sadè*, che si suddivide in *Vendidad* (combattimento contro *Arimane) Izechnè* (elevazione dell'anima) e *Vispered* (capo degli esseri). Gli altri sono *Iecht-Sadè*, i *Neaech*, i *Patet*, gli *Afrin*, gli *Afergan*, il *Nekah*, il *Vispered* ed il *Siruzè*, tutti frammenti in Zend, pehlvi o parsi, dei nosk distrutti dal tempo o dalla persecuzione. Alla traduzione di cose tali diverse, *Anquetil* ha aggiunto un *Discorso preliminare* nel quale dà, 1.° la relazione del suo viaggio alle Indie Orientali; 2.° la storia della ritirata dei Persi nelle Indie, e de' principali avvenimenti che concernono quel popolo sino al 1760; 3.° dei particolari relativi ai differenti esemplari dei libri zendi ai libri stessi ed all' ordine nel quale gli ha distribuiti. Tale discorso, con un'Appendice sui pesi e sulle monete dell' India, sopra oggetti di storia naturale o di commercio, finalmente sopra i manoscritti che egli ha trasportati dal suo viaggio, comprende la prima parte del primo volume. La seconda incomincia da un ragguaglio particolarizzato dei manoscritti deposti nella biblioteca del re, da un sommario universale, e da una vita di *Zoroastro*. Si possono aggiungervi gli articoli dello stesso autore nel *Giornale dei dotti*, e due memorie nella *Raccolta dell' Accademia delle iscriz. e belle lett., tom.* 31, *pag.* 339-442, e *tom.* 34, *p.* 376-416. *Kleuker* ha tradotto il Zend in tedesco, Riga 1766, 3 vol. in 4.°, e vi ha aggiunto col titolo di *Appendice (Auhang-zum Zend-Avesta)*, primo vol. in 2 parti, 1781, 2 vol. in 3 parti. 1789 in 4.°, i diversi scritti di *Anquetil*, le memorie di *Foucher* e le sue proprie riflessioni. Tale appendice è di massimo rilievo, e specialmente nella parte intitolata Περσικά, in cui l' autore tratta delle istituzioni politiche e religiose dell' Iran. Oltre alle prefate opere tutte, ed oltre a quelle che abbiamo citate nel corso del presente articolo, si può consultare l' opera: *Zoroastro, Confucio e Maometto, considerati come settari, legislatori e moralisti, col quadro de' loro dogmi, delle loro leggi e della loro morale*, di *Pastoret*, opera che ottenne premio dall' accademia delle iscrizioni e belle lettere nel 1786, seconda edizione 1787 in 8.°, e l'eccel-

lente traduzione francese che *Guigniaut* ha fatta della storia delle *Religioni dell'antichità* di *Creuzer*. Occorreranno molte particolarità curiose nelle note, che formano la seconda parte del primo volume.

Zoropassus, città dell'Asia, nella piccola Armenia, che, secondo *Tolomeo*, dipendeva dalla prefettura Murianna.

Zosimo, storico greco, autore d'una storia degl'imperatori de' primi quattro secoli. Niente si sa della sua vita, ed è anche difficile precisarne l'epoca; secondo *Evagrio*, ei fioriva sotto il regno di *Teodosio* il Giovane. Il titolo della sua storia gli attribuisce il nome di conte o d'avvocato del fisco. La detta sua storia è divisa in sei libri, l'ultimo de' quali è incompleto (credesi così lasciato da *Zosimo* stesso) mancandovi l' esposizione delle cause della decadenza dell' impero da lui promessa nel fine dell' opera. Questa storia giunge all'anno 410, anno del secondo assedio di Roma fatto da *Alarico*. Uno dei torti minori di *Zosimo* è quello di trascurare la cronologia, ed anche i suoi più zelanti ammiratori vi trovano disordine e confusione. Secondo il capriccio e la passione, e non secondo l'importanza dei fatti, ei ci estende più o meno nella narrazione. La tendenza alla superstizione, l'odio con cui questo greco idolatra quasi sempre si fa incontro al potere monarchico, e più di tutto la religione cristiana, sì negli uomini che la professavano sì nelle istituzioni, lo rendono invero poco degno del titolo di secondo *Polibio*, che egli stesso ambisce, e che i moderni suoi ammiratori gli accordano, tratti a questa ammirazione dall' odio vivo costante di *Zosimo* contro il cristianesimo. Le migliori edizioni di *Zosimo* sono quelle di *Cellario Zeitz* 1679; di *Reitemlier*, Lipsia, 1784, con note di *Cl. Heyne*, e commento storico in cui si mostra suo eccessivo ammiratore e di *J. Bekker Borma*, 1837.

Zoster, promontorio dell'Attica, *Strabone* lo pone sulla costa del golfo Salonico, e dice che egli è un lungo promontorio situato tra il borgo d'Ezone ed un altro promontorio vicino a Torea.

Questa situazione concorda con quella che *Pausania (l. 1, c. 31)* sembra dare a *Zoster*, facendone un luogo situato sulla sponda del mare fra Alin e Prospalta. Egli aggiunge che vi sono particolarmente venerati *Minerva, Apollo, Diana* e *Latona*, e che vi hanno degli altari; non si crede che *Latona* vi abbia partorito, ma dicesi che sentendo avvicinarsi il suo termine vi si sciolse la cintura, donde quel luogo aveva preso il suo nome ed erasi dato a *Latona* quello di *Sosteria*, come pure a *Minerva* a *Diana* ed *Apollo*.

Zosteria, *che porta la cintura*, statua che *Anfitrione* consacrò a *Minerva*, allorchè si cinse e si armò per recarsi a combattere gli Eubei. Rad. *Zoster*, cintura. — *Paus.* 9, *c.* 1. — *Iliad.* 2, 11.

Zosterio, soprannome d'*Apollo*, da Zoster luogo dell' Attica, ove i pescatori gli offrivano, come a *Latona* e a *Diana*, tutti i pesci che essi prendeano.

Zotale, luogo vicino ad Antiochia, città della Margiana, ove il Margo dividevasi in parecchi rami. — *Plin.* 6, *c.* 16.

Zoteata, soprannome che in Argo davasi ad *Apollo*.

Zoteca, parco ove serbavansi gli animali destinati ai sacrifizi. In *Grutero* (493) leggesi la seguente iscrizione: Herculi · saxano · sacrum · ser · sulpiccius · trophimus · aedem · zothecam · culinam · pecunia · sua · a · solo · restituit.

Zotelistè, soprannome che i Corinti davano ad *Apollo*.

Zoticus, nome d'un infame favorito d'*Eliogabalo*, che vendeva perfino le più piccole parole del suo signore, ed in tal modo erasi fatta una rendita immensa di ciò che dicesi acqua benedetta di corte.

Zotracito, legislatore mitologico degli Arimaspi *(vedi* questo nome). Il suo nome in relazione con quello di *Zerotostro (Zoroastro)*, lo è d'altro canto coll'idea d'oro, fondamentale come si sa nel mito tutto settentrionale degli Arimaspi.

Zotratte, lo stesso che Zotracito. — *Diod.*

Zour *(Mit. Pers.)*, acqua d'una grande virtù, che secondo il *Zend-Avèsta* è stata data a *Zoroastro* per purificare i peccatori.

Zozonisio, pietra che, secondo *Plinio*, trovavasi nel fiume Indo, e della quale si servivano i magi.

Zucchero. *Salmasio*, nella sua lettera 38 scritta a *Giovanni Crojo*, dice che lo *zucchero* degli antichi era diverso dal nostro, che il primo condensavasi da sè stesso sulla canna come la gomma, era friabile sotto il dente come il sale, mentre questo è caldo ed eccita la sete, ecc.; che gli Indiani danno allo *zucchero* il nome di *Mambud*, perchè così appellasi la canna sulla quale lo trovano, che i Persi lo appellano *Tabatis* e gl' interpreti *Spodium*. *Garcia* dice che i Persi, gli Arabi ed i Turchi lo chiamano *Tabaxir*. Ma *Hannemam* e *Stolterfoth* non sanno persuadersi che sussista ancora lo *zucchero* degli antichi. Anche i viaggiatori ed i mercanti nulla portano di simile, dalle Indie, e non ne parlano nemmeno. Convengono però che lo *zucchero* degli antichi fosse migliore del nostro, perocchè era la midolla della canna che si apriva una via e coagulavasi all' aria. *Salmasio* dice altresì, che sembra aver fatto gli Arabi lo zucchero già da più di 800 anni. Altri provano, coi seguenti versi di *P. Terenzio Varro Ottacino*, che lo *zucchero* era conosciuto anche prima di Gesù Cristo:

Indica non magna nimis arbore crescit arundo
Illius extinctis premitur radicibus humor,
Dulcia cui nequeunt succo contendere mella.

Riguardo alle canne dalle quali pretendesi che gl' Indiani traggano il loro *zucchero*, *Garcia* riferisce esser elleno della grandezza d' un pioppo, e sì grosse che fendendole fra due nodi ne fanno delle piccole barche capaci di contenere tre uomini. *Olao Vormio* aggiunge che gli Indiani ne formano le loro case.

Mattioli pretende che le canne daddove colava lo *zucchero* degli antichi fossero le stesse che quelle da cui si trae il nostro; e credesi abbia una qualità lassativa come quello degli antichi, e che purghi ugualmente la pituita.

« Non sembra molto probabile, dice » *Paw*, che le radici del Berd o del papiro abbiano servito di alimento al popolo in Egitto, come pare averlo creduto » il conte di *Caylus*, appoggiandosi alla » testimonianza degli antichi e specialmente di *Teofrasto*, il quale conviene » esso stesso che non era possibile di » mangiare quelle radici, e che si contentavano di succhiarle a motivo della loro » dolcezza. (La parola Berd, di cui fa uso » il conte di *Caylus*, per indicare la canna onde traevasi la carta, è corrotta, » presa da *Prospero Alpino*, ma bisogna » costantemente scrivere *Burd*). Questa » circostanza da molto a credere che siasi » cambiata una canna con l'altra, e che si » tratti realmente della canna dello *zucchero* che cresce da sè stessa in quel paese, e che anticamente masticavasi verde o » soltanto appassita nei forni, poichè il secreto di spremerne il miele per mezzo » di cilindri era allora ignoto agli Egizii, » in forza d' un' ignoranza simile a quella dei Cinesi, i quali pel corso di parecchi secoli non hanno saputo trarre » lo *zucchero* dalle canne che crescono » nei loro paludi, e confessano essi stessi » d' averlo appreso da uno straniero. Agli » Indiani infatti siamo debitori di questa » scoperta, che gli Arabi portarono anche » sotto i Califfi in Egitto, ove il popolo » anche presentemente ha l'uso d'impiegare le canne verdi, imperocchè non vi » si raccoglie se non se una piccola quantità di *zucchero*, ed il migliore è serbato pel serraglio di Costantinopoli, ove » il Pascià del Cairo deve spedirlo come » in tributo.

» Del resto poi conviene osservare » che la canna *Sari*, la quale cresce nelle » acque nel Nilo, ed il giunco *Acheroe* che raccoglievasi nei dintorni del » lago Meride, non hanno relazione veruna colla canna di *zucchero*, che taluni credono riconoscere fra le piante » della tavola *Isiaca*. »

Alcuni autori hanno detto che la canna da *zucchero* dell' India era stata portata in Egitto, ma non vi è stata forse introdotta se non se la maniera di coltivarla. Sembrami dice *Savarì* nelle sue lettere sull' Egitto, essere ella originaria d' un paese che produce un gran numero

di specie di canne, ed ove cresce naturalmente. Lo stesso suo nome induce a crederlo.

Zucchabaris, secondo *Tolomeo* città della Mauritania Cesariense. Trovavasi alla sinistra riva del fiume *Chinalph* e verso il nord-est del monte *Zalacus*. Probabilmente ell'è la *Scusabar*, e la *Colonia Augusta* di *Plinio*.

Zucchabarus, montagna dell'Africa propriamente detta, nella quale il fiume *Cіniphus*, e la fontana Acaba avevano la loro sorgente (*Tolom.*). *Erodoto* la chiama *Charitum mons*.

Zucchara, antica città dell' Africa, la più settentrionale di quelle tutte che si trovavano fra la Zeugitania e *Biracium*. Tutta l'estensione delle sue rovine ed in particolare il suo tempio sono presentemente coperti di quercie.

1. Zuchis, lago dell' Africa propriamente detta, il quale, secondo *Strabone*, aveva quattro stadii di circonferenza.

2. ——, città che, secondo *Strabone* (*libro* 17), trovavasi sulle sponde del lago dello stesso nome. Essa era celebre pelle sue tinture di porpore e pei salumi.

Zui-Kuan, il dio del mare presso i Cinesi, e principalmente implorato dai navigatori quando sono di partenza, con *Tan Kuan* è *Tei Kuan*, forma la trinità chinese sottomessa del resto a *Kang-I*.

Zulfagar (*Mit. Mus.*), nome che i Persiani danno alla spada d' Alì. Dicon' essi che la punta si apriva in due come una forca, a un dipresso come quella di *Perseo*, cui i mitologi appellano Harpa.

Zumbi (*Mit. Afr.*), così nel regno di Congo chiamasi l'apparizione dei morti. *Fare il Zumbi*, gli è lo stesso che tornare dagli estinti, è turbare il riposo dei vivi con tal sorta d'apparizione.

Zumi. *Strabone* mette questi popoli della Germania nel numero di quelli che furono soggiogati da *Marabodo*.

Zundanastau (*Mit. Pers.*), libro sacro dei Gauri, ove sono raccolti tutti i punti della loro legge e della loro religione.

Zur. — *V*. Zour.

Zurta o Zorta, fiume della Tracia, presso il quale *Aristo* fu vinto dai Bulgari.

Zuttibur, dio dei Serbi e dei Vendi, presiedeva alle foreste e principalmente ai faggi. Era una specie del dio *Pane*, e le sue improvvise apparizioni, le sue burle diedero argomento a farne uno spirito maligno.

Zwangi (*Mit. Ind.*), stregoni moluchesi che evocano il maligno spirito.

Zygaena, isola che da *Tolomeo* viene indicata nella parte settrionale del golfo Arabico, all' altezza circa della città di Berenice.

Zygopolis, città dell' Asia nella Colchide, da *Strabone* indicata presso la città di Trapessunto. *Stefano* di Bisanzio crede che appartenesse ai popoli *Zygi*.

VOCABOLARIO

DEI NOMI PROPRII SUSTANTIVI

TANTO D' UOMINI CHE DI FEMMINE

CHE HANNO UNA INTERPRETAZIONE

Spiegazione delle Abbreviature.

A.	Africana.	m. *o* masc.	mascolino.
br. *o* brev.	brevis.	m. *e* f.	mascolino *e* femminino.
E.	Ebraica.	n.	neutro.
ec.	eccetera.	Penult. brev. *o* Pen. br.	Penultima brevis.
f. *o* femm.	femminino.	P.	Persiana.
fig.	figuratamente.	Pron. *o* Pr.	Pronunzia.
G.	Greca.	T.	Teutonica.
ind. o indecl	indeclinabile.	V.	Vedi.
I.	Italiana.		

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
AARA, *m.*	. . . . .	Ahara, rae.	E.	Fratello che rende odore.
AAREELE, *m.*	. . . . .	Ahàreel, *indecl.*	E.	Esercito nuovissimo.
AÀSBAI, *m.*	. . . . .	Ahàsbai, *indecl.*	E.	Che confida in me.
AÀSTARI, *m.*	. . . . .	Ahàstari, *indecl.*	E.	Corriere.
AAZI, *m.*	. . . . .	Ahazi, *indecl.*	E.	Che vede.
ABA, *m.*	. . . . .	Haba, bae.	E.	Occultamento.
ABACUCCO, *m.*	Bacucco. Àbaco.	Hàbacuc, *indecl.* Àbachum, chi, n. Habec.	E.	Lottatore.
ABAELARDO. *V.* Abelardo.				
ABAILARDO. *V.* Abelardo.				
ABARI, *m.*	. . . . .	Abaris, ris.	G.	Che non naviga.
ABARON, *m.*	. . . . .	Abaron, *indecl.*	E.	Transito.
ABBÒNDIO, *m.*	Abondio. Bondo. Bondone. Bondi. Bondì. Buondie.	Abòndius, dii. Abundus, di.	L.	Salutazione.
ABDA, *m.*	Abdai. Abdi.	Abda, dae, Abdai, Abdi, *indecl.*	E.	Servo *o* Servitù.
ABDELE, *m.*	Abdiele.	Abdeel, Abdiel, lis.	E.	Servo di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Abdemelec, *m.*		Abdemelech, *indecl.*	E.	Servo del re.
Abdènago, *m.*	. . . .	Abdènago, *indecl.*	E.	Servo di splendore.
Abdèramo, *m.*	. . . .	Abdèramus, mi.	T.	Molto robusto.
Abdìa, *m.*	. . . .	Abdìas, dìae.	E.	Servo di Dio.
Abdone, *m.*	. . . .	Àbdon, ònis.	E.	Servo.
Abed, *m.*	. . . .	Abed, *indecl.*	E.	Operajo.
Abelardo, *m.*	Abaelardo. Abailardo.	Abelhardus, di.	T.	Molto nobile.
Abèle, *m.*	. . . .	Abel, lis. Abèlus, li.	E.	Afflizione.
Aber.	Abor.	Haber, Habor, *indecl.*	E.	Socio *o* partecipe.
Abesan.	. . . .	Abesan, *indecl.*	E.	Scudo del padre.
Abìa, *m.* e *f.*	Abi, *f.*	Abìa, bìae, Abi, *indecl.* Habìa, biae.	E. E.	Padre del Signore. Occulamente del Signore.
Abiàil, *m.*	. . . .	Abihàil, *indecl.*	E.	Padre di fortezza, di lode.
Abialbon, *m.*	. . . .	Abi-albon, *indecl.*	E.	Padre sopraintelligente.
Àbian, *m.* e *f.*	. . . .	Àbiam, *indecl.*	E.	Padre del mare.
Abiasaf, *m.*	Abisaf.	Abiasaph, Abisaph, *indecl.*	E.	Padre che raccoglie.
Abiatar, *m.*	. . . .	Abiathar, *indecl.*	E.	Padre eccellente.
Àbida, *m.*	. . . .	Àbida, dae.	E.	Padre della scienza.
Abidan, *m.*	. . . .	Àbidan, *indecl.*	E.	Padre del giudizio.
Abiele, *m.*	. . . .	Abiel, elis.	E.	Padre Dio mio.
Abiezer, *m.*	. . . .	Abiezer, *indecl.*	E.	Padre dell'ajuto.
Abigàbon, *m.*	. . . .	Abi-gàbaon, *indecl.*	E.	Padre del calice.
Abigaìle, *f.*	. . . .	Abigàil, lis.	E.	Esultanza del padre.
Abimaele, *m.*	. . . .	Abìmael, elis.	E.	Padre da Dio.
Abimelecco, *m.*	. . . .	Abimelech, *indecl.*	E.	Padre di re.
Abìnadar, *m.*	. . . .	Abìnadab, *indecl.*	E.	Padre spontaneo.
Abinoemo, *m.*	. . . .	Abinòem, *indecl.*	E.	Padre di bellezza.
Àbiram, *m.*	Àbiron.	Àbiran, Àbiron, *indecl.*	E.	Padre di elezione.
Abisaf. *V.* Abiasaf.				
Abisag, *f.*	. . . .	Abisag, *indecl.*	E.	Ignoranza *o* Errore del padre.
Abisai, *m.*	. . . .	Abìsai, *indecl.*	E.	Dono del padre.
Abisùe, *m.*	. . . .	Abisùe, *indecl.*	E.	Padre di salute.
Abisur, *m.*	. . . .	Abisur, *indecl.*	E.	Padre di rettitudine.
Abital, *f.*	. . . .	Abital, *indecl.*	E.	Padre di rugiada.
Abitob, *m.*	. . . .	Abitob, *indecl.*	E.	Padre di bontà.
Àbiu, *m.*	. . . .	Àbiu, *indecl.*	E.	Padre medesimo.
Àbiud, *m.*	. . . .	Àbiud, *indecl.*	E.	Padre di lode.
Abner, *m.*	. . . .	Àbner, *indecl.*	E.	Lume del padre.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Abobi, *m.*	. . . .	Abobi, *indecl.*	E.	Padre d'incarnazione.
Abòndio. *V.* Abbòndio.				
Abor. *V.* Aber.				
Abradate, *m.*	. . . .	Abradates, tis.	G.	Delicato.
Abramo, *m.*	. . . .	Àbram, Abraam, *indecl. vel* Abrae. Abraham, *indecl. vel* hae.	E.	*Senza aspirazione*, *vale* Padre eccelso; *coll' aspirazione, significa* Padre della moltitudine.
Absanìa, *m.*	. . . .	Habsanìas, nìae.	E.	Occultamento dello scudo del Signore.
Acabbo, *m.*	. . . .	Achab, *indecl.*	E.	Fratello del padre.
Acàcio. *V.* Agàzio.				
Acamoni, *m.*	. . . .	Hachamoni, *indecl.*	E.	Sapiente. Sapientissimo.
Acan, *m.*	. . . .	Acan, *indecl.*	E.	Tribolazione.
		Achan, *indecl.*	E.	Dissipatore.
Acar, *m.*	. . . .	Acan, *indecl.*	E.	Sterile.
		Achar, *indecl.*	E.	Turbatore.
Acate, *m.*	. . . .	Achates, tis.	G.	Affanno. Molestia.
Acaz, *m.*	Ahaz.	Achaz, *indecl.*	E.	Possedente.
Acàzio. *V.* Agàzio.				
Accademo, *m.*	. . . .	Academus, mi. Ecademus. Echedemus.	G.	Medicina del popolo, *o* Lontano dal popolo.
Acces, *m.*	. . . .	Acces, *indecl.*	E.	Perverso. Cattivo.
Accos, *m.*	. . . .	Accos, *indecl.*	E.	Spina. Estate.
Accub, *m.*	. . . .	Accub, *indecl.*	E.	Vestigio.
Achèlai, *m.*	. . . .	Hachèlai, *indecl.*	E.	Che aspetta il Signore.
Achelòo, *m.*	. . . .	Achelòus, lòi.	G.	Che bagna con impeto.
Achìa, *m.*	. . . .	Achìa, *vel* Achias, ìae.	E.	Fratello del Signore.
Achille, *m.*	Achillino, Chilino.	Achilles, llis, *et Graece* Achyllas, llae.	G.	*Forse* Senza sugo latteo.
Acchilleìde, Achillide, *m.*	. . . .	Achilleìdes, *vel* Achillides, dae.	G.	Figlio d'Achille.
Achìlleo, *m.*	. . . .	Achìlleus, llei.	G.	Di Achille.
Achimàas, *m.*	. . . .	Achimàas, *indecl.*	E.	Fratello consigliere.
Achiman, *m.*	. . . .	Achiman, *indecl.*	E.	Fratello preparato.
Achimot, *m.*	. . . .	Achimoth, *indecl.*	E.	Fratello della morte, *o* Fratello morto.
Achinoam, *f.*	. . . .	Achinoam, *indecl.*	E.	Bellezza del fratello.
Àchior, *m.*	. . . .	Achior, *indecl.*	E.	Lume del fratello.
Achiram, *m.*	. . . .	Achiram, *indecl.*	E.	Elevazione del fratello.
Achis, *m.*	. . . .	Achis, *indecl.*	E.	Così è.
Achìsamec, *m.*	. . . .	Achisamec, *indecl.*	E.	Fratello di costanza.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Achitob, *m.*	. . . .	Achitob, *indecl.*	E.	Fratello di bontà.
Achitofel, *m.*	. . . .	Achitophel, *indeclin.*	E.	Fratello di rovina.
Aci, *m.*	Aci.	Acis, cis. Acys.	G.	Punta. Ago.
Acìndino, *m.*	. . . .	Acìndynus, ni.	G.	Senza pericolo.
Acmeone, *m.*	Acmòne.	Acmeon, ònis.	G.	Fiore della gioventù.
Acobor, *m.*	. . . .	Achobor, *indecl.*	E.	Oppressore.
Acragante, *m.*	. . . .	Acràgas, antis.	G.	*Forse* Muto.
Acrìsio, *m.*	. . . .	Acrìsius, sii.	G.	Che non si può giudicare.
Acrisionìade, *m.*	. . . .	Acrisionìades, dae.	G.	Figlio di Acrisio.
Acsa, *f.*	. . . .	Achsa, sae.	E.	Adornata.
Acufa, *m.*	. . . .	Hacupha, phae.	E.	Precetto di bocca.
Acus, *m.*	. . . .	Hacus, *indecl.*	E.	Spina. Tedio. Fine.
Acusilào, *m.*	Acusila.	Acusilàus, lai, *vel* las, lae.	G.	Uditore del popolo.
Ada, *f.*	. . . .	Ada, dae.	E.	Congrega.
Adad, *m.*	. . . .	Adad, *indecl.*	E.	Vapore. Clamore.
		Hadad, *indecl.*	E.	Acuto. Che gode.
Adaìa, *m.*	. . . .	Adaìa, *vel* ìas, ìae.	E.	Testimonio del Signore.
Adalaldo, *m.*	Adelaldo.	Adalaldus, di.	T.	Nobile generoso.
Adalando. *V.* Attalante.				
Adalardo, *m.*	Adolario.	Adalardus. Adalhardus, di. Adolarius, rii.	T.	Nobile fiero.
Adalàsia. *V.* Adelàide.				
Adalbaldo, *m.*	Adelboldo. Adelbaldo.	Adalbaldus. Adalvaldus, di.	T.	Fiero di nobiltà. Nobile potente.
Adalbero, *m.*	Adalpero.	Adalberus, ri.	T.	Guerriero nobile.
Adalberto, *m.*	Adelberto. Ulberto. Ulperto. Edilberto.	Adalbertus. Adelbertus. Athelbertus, ti.	T.	Illustre per nobiltà.
Adalfredo, *m.* da, *f.*	. . . .	Adalfredus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Nobile pacifico.
Adalgaro e Adalgero, *m.* ra, *f.*	Adalgaro, ra. Aldegario. Ildegario.	Adalgerus, ri, *m.* ra, rae, *f.* Audegarius, rii.	T.	Guerriero nobile.
Adalgiso, *m.* sa, *f.*	Adelgìso. Ildigìso.	Adalgisus, si, *m.* sa, sae, *f.*		
Adalgrimo, *m.*	. . . .	Adalgrimus, mi.	T.	Nobile forte.
Adali, *m.*	. . . .	Hadali, *indecl.*	T.	Nobile fiero.
Adalmano, *m.*	Adalmando. Adalmondo. Ildemondo.	Adalmanus, ni. Adalmondus, Adalmundus, di.	E. T.	Cessazione. Uomo nobile.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Adalmaro, *m.*	Adimaro. Ademaro. Adimari. Audomaro. 'Omer. Adimaretto. Amaretto. Mari.	Adalmarus, Ademarus, Audomarus, ri.	T.	Nobile celebre.
Adalmondo. *V.* Adalmano.				
Adalpero. *V.* Adalbero.				
Adalrado, *m.*	Alderado, *m.* da, *f.* Audrado, *m.* da, *f.* Aldrado. Arderado. Ilderado, *m.* Aldèrita, *f.*	Adalradus, Alderadus, di. Auderatus, ti. Audatrus, tri, *m.* Adalrada, dae, *f.*	T.	Consigliere nobile.
Adalramo, *m.*	Alderàno. Aldero. Aideramo.	Adalrhamus, mi. Adalramnus, mni. Alderamus, mi.	T.	Nobile intrepido.
Adalrico, *m.* ca, *f.*	Alderico, Alderigo. Adelrico. Atalarico. Ilderico. Childerico. Aldrico. Aldrigo. Arderico. Aldroco. Ardingo. Dingo. Ardengo. Ardighello. Ghello. Orderico. Olrico. Udalrico. Uldarico. Udrico. Olderico.	Adalricus, ci, *etc.*	T.	Nobile potente.
Adalscalco, *m.*	. . . .	Adalscalcus, ci.	T.	Ministro nobile.
Adàlvalo, *m.*	. . . .	Adàlvalus, li. Adalvachus, chi.	T.	Forestiero nobile.
Adalvaro, *m.* ra, *f.*	. . . .	Adalvarus, ri, *m.* ra, rae, *f.*	T.	Guerriero nobile.
Adalvino, *m.*	. . . .	Adalvinus, ni.	T.	Guerriero nobile.
Adalungo, *m.*	. . . .	Adalongus, gi.	T.	Militar nobile.
Adamante, *m.* e *f.*	Diamante.	Àdamas, antis.	G.	Indomabile.
Adamo, *m.*	Adamuzzo. Amizo. Amezo.	Adam, *indecl.* Adamus, mi, *vel* Adam, dae.	E. A.	Terreno *o* Terra rossa. Uomo.
Adar, *m.*	. . . .	Adar, *indecl.*	E.	Bellezza.
Adarezer, *m.*	. . . .	Adar-ezer, *indecl.*	E.	Bellezza del soccorso.
Adbele, *m.*	. . . .	Adbeel, *indecl.*	E.	Nube presso Iddio.
Addi, *m.*	Addo.	Addi, Addo, *indecl.*	E.	Testimonio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
ADELÀIDE, *f.*	Adelasia, Adalasia. Atelasia. Adelgilde. Adelinda. Audolinda. Alda. Adele. Adela. Adelina.	Adelàis, idis, *f.* Adelaite. Adelhaides. Adelasia. Athelasia. Audelinda.	T.	Donzella nobile.
ADELALDO, ADELBANDO, ADELBERTO, ec. *V.* Adalaldo, ec.				
ADELBOLDO. *V.* Adabaldo.				
ADELELMO, *m.*	Adelmo. Aldelmo. Antelmo.	Adelhelmus, Aldhelmus. Anthelmus, mi.	T.	Protettor nobile.
ADELGARDO, *m.* DE, *f.*	. . . .	Adelgardus, di, *m.* des, dis, *f.*	T.	Di nascita nobile.
ADELGILDE. *V.* Adelàide.				
ADELGISO. *V.* Adalgiso.				
ADELGONDO, *m.* DA, *f.*	Ildegondo. *m.* Albegonda, *f.* Aldegondo, *m.* Albegondo, *m.*	Adelgundus, di, *m.* des, dis, *f.*	T.	Infante nobile. Di stirpe nobile. Donna di animo virile, guerriero.
ADELMO. *V.* Adelelmo.				
ADELTRUDE, *f.*	Drudelda. Trudelda.	Adeltrudes, dis.	T.	Nobile amabile.
ADEMARO, ADIMARO, ec. *V.* Adalmaro.				
ADEODATO. *V.* Deodato.				
ADIELE, *m.*	. . . .	Àdiel, elis.	E.	Testimonio di Dio.
ADIN, *m.*	Adina.	Adin, *indecl.*	E.	Vezzoso.
ADINOLFO, *m.*	. . . .	Adinulphus, phi.	T.	Nobile protettore.
ADLI, *m.*	. . . .	Adli, *indecl.*	E.	Testimonio a me.
ADMATA, *m.*	. . . .	Admatha, thae.	E.	Vapor della morte.
ADMETO, *m.*	Admète, *f.*	Admetus, ti, *m.* Admete, tis, *f.*	G.	Indomito. Invitto.
ADOÀRDO, *V.* Odoàrdo.				
ADOLÀRIO. *V.* ADALARDO.				
ADOLFO, *m.*	. . . .	Adalulfus, Adolphus. Audulfus.	T.	Soccorritor nobile.
ADONE, *m.*	Adonide.	Adonis, onis, *et* onidis.	G.	Soavità. Diletto.
ADONÌA, *m.*	. . . .	Adonìa, *vel* ìas, ìae.	E.	Signore dominatore.
ADONIBEZEC, *m.*	. . . .	Adoni-bezec, *indecl.*	E.	Folgore del Signore.
ADONICAM, *m.*	. . . .	Adonicam, *indecl.*	E.	Sorse il Signore.
ADONIRAM, *m.*	. . . .	Adoniram, *indecl.*	E.	Signore eccelso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Adonisedec, *m.*	. . . .	Adoni-sedec, *indecl.*	E.	Giustizia del Signore.
Adoram, *m.*	. . . .	Adoram, *indecl.*	E.	Lode sublime.
Adramelecco, *m.*	. . . .	Adramelech, *indecl.*	E.	Grandezza del re.
Adrasto, *m.*	. . . .	Adrastus, sti.	G.	Che non fugge.
Adriele, *m.*	. . . .	Hàdriel, elis.	E.	Gregge di Dio.
Aduram, *m.*	. . . .	Aduran, *indecl.*	E.	Potenza di loro.
Aeb, *m.*	. . . .	Aher, *indecl.*	E.	Altro *o* Posteriore.
Afam, *m.*	. . . .	Haphan, *indecl.*	E.	Talamo di loro.
Affàim, *m.*	. . . .	Apphàim, *indecl.*	E.	Volto. Faccia.
Affìa, *f.*	. . . .	Apphia, pphìae.	E.	Produttrice.
Affim, *m.*	. . . .	Happhim, *indecl.*	E.	Lido del mare.
Affus, *m.*	. . . .	Apphus, *indecl.*	E.	Consiglio d' indignazione.
Afìa, *m.*	. . . .	Aphìa, phìae.	E.	Che soffia.
Afrànio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Aphrànius, *et* Afranius, nii.	G.	Privo di senno.
Afrodìsio, *m.*	. . . .	Aphrodìsius, sii.	G.	Di Venere.
Afses, *m.*	. . . .	Aphses, *indecl.*	E.	Che distrugge.
Afsiba, *f.*	. . . .	Aphsiba, bae.	E.	Volontà mia in essa.
Agabo, *m.*	Agàbio.	Agab, *indecl.*	E.	Allegrezza del padre.
		Hagab, *vel* Hagaba, bae. Agabus, bi. Agàbius, bii.	E.	Locusta.
Agacle, *m.*	. . . .	Aglacles, clis.	G.	Assai glorioso.
Agag, *m.*	. . . .	Agag, *indecl.*	E.	Tetto. Solajo.
Agamede, *m.*	. . . .	Agamedes, dis.	G.	Celibe *o* Scapolo.
Agamènnone, *m.*	Mennone.	Agamèmnon, onis, Agamemno. Memno.	G.	Molto perseverante. Magnanimo.
Agape, *f.*	. . . .	Àgape, pes.	G.	Carità. Amore. Benevolenza.
Agapènore, *m.*	. . . .	Agapenor, oris.	G.	Che fa stima del valore.
Agàpito, *m.*	Agapio. Bito.	Agàpitus, Agapius. Agabius, bii.	G.	Amabile. Diletto.
Agar, *f.*	. . . .	Agar, *indecl.*	E.	Forestiera.
Agastene, *m.*	. . . .	Agastenes, nis.	G.	Forte. Fortissimo.
Àgata, *f.*	. . . .	Àgatha, thae.	G.	Buona.
Agatàngelo, *m.*	. . . .	Agathàngelus, li.	G.	Angelo buono.
Agatarco, *m.*	. . . .	Agatharchus, chi.	G.	Comandante buono.
Agàtocle, *m.*	Agatoclia, *f.*	Agàthocles, is, *m.* clia, cliae, *f.*	G.	Molto glorioso.
Agatodoro, *m.*	. . . .	Agathodorus, ri.	G.	Donator di beni. Liberale.
Agatòmero, *m.*	Agatemero.	Agathòmerus, ri.	G.	Parte di Agata, *cioè* Figlio di Agata.
Agatone, *m.*	Agatino.	Agatho, thònis, Agathìnus, ni.	G.	Buono.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
AGATÒPEDE, *m.*	Agatòpode. Agàtopo.	Agathòpodes, pis. Agàthopes, pis. Agàthopus, pi.	G.	Buon piede, *cioè* Veloce nel corso.
AGÀZIO, *m.*	Acazio. Acacio.	Agàthius, tii. Acàtius. Acàthius. Acàcius.	G.	Innocente. Buono.
AGE, *m.*	. . . .	Age, *indecl.*	E.	Valle *o* Profondità.
AGELADA, *m.*	. . . .	Ageladas, dae.	G.	Che non ride. Serie.
AGELTRUDE, *f.*	. . . .	Ageltrudes, dis.	T.	Giovanetta cara.
AGÈNORE, *m.*	. . . .	Agenor, oris.	G.	Condottier di prodi.
AGERICO, *m.*	. . . .	Agericus, ci.	T.	Nobile potente.
AGESILÀO, *m.*	. . . .	Agesylàus, lai.	G.	Che trae a sè il popolo.
AGGÈO, *m.*	. . . .	Aggaeus, aei.	E.	Festivo. Solenne.
AGGÌA, *m.*	. . . .	Haggìa, ggìae.	E.	Solennità del Signore.
AGGIT, *f.*	. . . .	Aggith, *indecl.*	E.	Festiva. Solenne.
AGI, *m.*	. . . .	Agis, ìdis, *o* Agis, gis.	G.	Condottiere.
AGIBERTO, *m.*	Agiperto. Agliberto.	Agibertus, ti.	T.	Nobile illustre.
AGILOLFO, *m.*	Volfgango. Gangolfo. Gandolfo.	Agilulfus, fi.	T.	Adiutor giovine.
AGINALDO, *m.*	Eginaldo. Echinaldo.	Eginaldus, di.	T.	Giovane nobile.
AGIPERTO. *V.* Agiberto.				
AGIPRANDO, *m.*	. . . .	Agiprandus, di.	T.	Nobile illustre.
AGLÀO, *m.* AGLÀE, *f.*	Aglaia, *f.*	Aglàus, lai, *m.* Aglaes, is, *f.*	G.	Bello. Splendido.
AGLAOFONE, *m.* NA, *f.*	Aglaofonte.	Aglaophon, ontis, *m.* na, nae, *f.*	G.	Di bella voce.
AGLÀURO, *f.*	. . . .	Aglàurus, ri.	G.	Di bell' aria.
AGLIBERTO. *V.* Egilberto.				
AGNELLO, ÀGNOLO. *Ved.* Angelo.				
AGNÈSE, *f.*	. . . .	Àgnes, ètis.	T.	Pudìca.
AGOALDO, *m.*	Aioaldo.	Agoaldus, Aioaldus, di.	T.	Nobile felice.
AGOARDO, *m.*	. . . .	Agoardus, di.	T.	Nobile forte.
AGOBARDO, *m.*	. . . .	Agobardus, di.	T.	Nobile intrepido.
AGOLANTE. *V.* UGO.				
AGORÀCRITO, *m.*	. . . .	Agoràcritus, ti.	G.	Giudice di mercato.
AGRÌCOLA, *m.*	. . . .	Agrìcola, lae.	L.	Agricoltore.
AGRIPPA, *m.*	. . . .	Agrippa, ppae.	L.	Nato coi piedi avanti.
AHAZ. *V.* ACAZ.				
AHI, *m.*	. . . .	Ahi, *indecl.*	E.	Fratello mio.
ÀIA, *m.*	. . . .	Àia, iae.	E.	Avoltojo.
AÌA, *m.*	. . . .	Ahìa, *vel* hìas, hìae,	E.	Fratello del Signore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
AIACE, *m.*	. . . .	Àiax, àcis.	G.	Dolente.
AIALON, *m*	Allon.	Aialon, Allon, *indecl.*	E.	Fortezza. Forte.
AÌAM, *m.*	. . . .	Ahiam, *indecl.*	E.	Fratello della madre.
AÌCAM, *m.*	. . . .	Ahìcam, *indecl.*	E.	Fratello che risorge.
AIDONÈO, *m.*	. . . .	Aidonèus, nei.	G.	Plutone.
AIEZER, *m.*	. . . .	Ahiezer, *indecl.*	E.	Ajuto del fratello.
AILAM, *m.*	. . . .	Aìlam, *indecl.*	E.	Occulto. Giovane.
AILUD, *m.*	. . . .	Ahilud, *indecl.*	E.	Fratello nato.
AIMAN, *m.*	. . . .	Ahiman, *indecl.*	E.	Fratello preparato.
AIMELEC, *m.*	. . . .	Ahimelec, *indecl.*	E.	Fratello del re.
AIMERICO. *V.* AMALARICO.				
AIMONE. *V.* AMMONE.				
AIN, *m.*	. . . .	Ahin, *indecl.*	E.	Fratello del vino.
AÌNADAB, *m.*	. . . .	Ahìnadab, *indecl.*	E.	Fratello spontaneo.
AÌO, *m.*	. . . .	Ahìo, *indecl.*	E.	Fratello di lui.
AIOALDO. *V.* AGOALDO.				
AÌRA, *m.*	. . . .	Ahìra, rae.	E.	Fratello d' iniquità.
AÌSAR, *m.*	. . . .	Ahìsar, *indecl.*	E.	Fratello del principe.
AÌSAAR, *m.*	. . . .	Ahìsaar, *indecl.*	E.	Fratello mattutino.
AIUD, *m.*	. . . .	Àhuid, *indecl.*	E.	Fratello di lode.
AIUTURA. *V.* Vittore.				
ALAA, *f.*	. . . .	Hàlaa, laae.	E.	Infermità.
ALAMANNO, *m.*	Almanno. Manno. Alamanetto. Manetto.	Alamannus. Almannus, ni.	T.	Uomo forestiero.
ALAMAT, *m.*	Almat.	Alamath, Almath, *indecl.*	E.	Occultazione. Gioventù.
ALANO, *m.*	. . . .	Alanus, ni.	T.	Della Sarmatia europea.
ALARDO, *m.*	. . . .	Alardus, di.	T.	Molto forte.
ALARICO, *m.*	. . . .	Alaricus, ci.	T.	Molto potente.
ALBALDO, *m.*	. . . .	Albaldus, Alboltus, ti.	T.	Coraggiosissimo.
ALBEGONDO. *V.* Adelgondo.				
ALBENTRUDA, *f.*	. . . .	Albentrudes, dis.	T.	Cara e felice.
ALBERANO. *V.* Adalramo.				
ALBERGA, *f.*	. . . .	Alberga, gae.	T.	Grande adiutrice.
ALDERICO, *m.*	Alberigo. Bico. Albizzo. Albizo.	Albericus, ci.	T.	Signor potente.
ALBERTO, *m.* TA, *f.*	Albertino. Albertinello.	Albertus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	T.	Chiarissimo.
ALBIZZO. *V.* Alberico.				
ALBO, *m.* BA, *f.*	Albino, na. Aiboino. Alpino.	Albus, bi, *m.* ba, bae, *f.* Albinus. Alboinus. Alpinus.	T.	Felice. Fortunato.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Alboaro, *m.* ra, *f.*	. . . .	Alboarus, ri, *m.* ra, rae, *f.*	T.	Felicissimo.
Albofleda, *f.*	Andofleda.	Albofleda, Andofleda, dae.	T.	Splendida di ricchezze.
Alboino. *V.* Albo.				
Albsvìnda, *f.*	. . . .	Albsuìnda, dae.	T.	Fanciulla felice.
Alcandro, *m.*	. . . .	Alcander, dri.	G.	Uomo prode.
Alcatòo, *m.*	. . . .	Alcatòus, toi.	G.	*Da* Forza e Veloce.
Alcèo, *m.*	. . . .	Alcaeus, caei.	G.	Robusto.
Alcibìade, *m.*	. . . .	Alcibìades, dis.	G.	*Da* Valore *e* Violenza.
Alcidamante, *m.*	. . . .	Alcidamas, antis.	G.	*Da* Forza e Domare.
Alcìmaco, *m.*	. . . .	Alcìmachus, chi.	G.	Prode combattitore.
Alcimo, *m.*	. . . .	Alcimus, mi.	G.	Robusto.
Alcìnoo, *m.*	. . . .	Alcìnous, noi.	G.	Spirito forte.
Alciòne, *f.*	. . . .	Àlcyone, nes. *Penult. brev.*	G.	Che vive nel mare.
Alcippe, *f.*	. . . .	Alcippe, pis.	G.	*Da* Forza *e* Cavallo.
Alcistene, *f.*	. . . .	Alcisthene, nis.	G.	*Da* Forza *e* Valore.
Alcmena, *f.*	. . . .	Alcmena, nae, *vel* ne, nes.	G.	Magnanima.
Alcmeòne, *m.*	. . . .	Alcmaeòn, onis.	G.	Molto furioso.
Aldegàrio. *V.* Adalgero.				
Aldegondo. *V.* Adelgondo.				
Aldelmo. *V.* Adelelmo.				
Alderado. *V.* Aldarado.				
Alderamo . *V.* Adalramo.				
Alderico, Alderigo. *V.* Adalrico.				
Aldèrita. *V.* Adalrado.				
Aldero. *V.* Adalramo.				
Aldobrando, *m.*	Aldrovando. Aldrobrando. Aldrovandino. Bando. Bandino . Dandino . Dino.	Aldobrandus, di.	T.	Nobile illustre.
Aldrado. *V.* Adalrado.				
Aldrico , Aldrigo , Aldroco. *V.* Adalrico.				
Alessamene, *m.*	. . . .	Alexamenes, nis.	G.	Soccorritore forte.
Alessandro, *m.* dra, *f.*	Sandro, dra. Alessandrino, na. Sandrino, na.	Alexander, dri, *m.* dra, drae, *f.*	G.	Che presta soccorso agli uomini.

N.° 1. Venere e Marte

Zanotto Diz.^e Mit.^a

Tav.^a 184.

N.° 2. Venere

N.° 1. Venere

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
ALÈSSIO, *m.*	Alessino.	Alèxius, xii. Alexis, is, *oppure* idis.	G.	Che soccorre.
ALETE, *m.*	. . . .	Alethes, thae.	G.	Veritiero.
ALFÈO, *m.*	Alfio.	Alphaeus, aei.	T.	Candido di costumi.
ALFRAMO, *m.*	. . . .	Alframus, mi.	T.	Genio forte.
ALFREDO, *m.*	. . . .	Alfredus, di.	T.	Tranquillissimo.
ALGERO, *m.*	. . . .	Algerus, ri.	T.	Guerriero fortunato.
ALIAN, *m.*	. . . .	Alian, *indecl.*	E.	Eccelso.
ALIPRANDO, *m.*	. . . .	Aliprandus, di.	T.	Molto celebre.
ALIVALDO, *m.*	. . . .	Alivaldus, di.	T.	Molto potente.
ALLÒDIO. *V.* Alòdio.				
ALLON. *V.* Aialon.				
ALMANNO. *V.* Alamanno.				
ALMAT. *V.* Alamat.				
ALMERICO. *V.* Amalarico.				
ALMONE, *m.*	. . . .	Almon, *indecl.*	E.	Occulto. Gioventù.
ALÒDIO, *m.* DIA, *f.*	Allodio.	Alodius, dii, *m.* dia, diae, *f.*	L.	Libero.
ALOES, *m.*	. . . .	Aloes, *indecl.*	E.	Incantatore.
ALPINO. *V.* Albo.				
ALVAN, *m.*	. . . .	Alvan, *indecl.*	E.	Superiore.
ÀLVARO, *m.*	. . . .	Àlvarus, ri.	T.	Gran guerriero.
ALVICO, *m.*	. . . .	Alavicus, Alvicus, ci.	T.	Fortissimo.
AMÀCHIO, *m.*	. . . .	Amàchius, chii.	G.	*Forse* Inespugnabile.
AMADATA, *m.*	Amadati.	Amadatha, *vel* thi, *indecl.*	E.	Che turba la legge.
AMAL, *m.*	. . . .	Amal, *indecl.*	E.	Fatica *o* Iniquità.
AMALARICO, *m.*	Americo. Amerigo. Aimerico. Almerico. Americotto. Americhetto. Amoretto. Emerico. Emerigo. Amorotto. Amorozzo.	Amalaricus, ci. Americus, Amorecus.	T.	Potente illibato.
AMALASUNTA, *f.*	Amalasuenta.	Amalasunta, tae.	T.	Fanciulla illibata.
AMALBERGA, *f.*	Amaloberga. Amelberga.	Amalberga, gae.	T.	Tutrice illibata.
AMALBURGA, *f.*	. . . .	Amalburga, gae.	T.	Soccorritrice.
AMALEC, *m.*	Amalecco.	Amalec, *indecl.*	E.	Popolo che lambisce.
AMALFREDO, *m.* DA, *f.*	Amalafredo. Amalefredo, da.	Amalfridus, *m.* da. *f.*	T.	Piacere celeste. Protettrice immacolata, *f.* Bella immacolata, *f.*
AMÀLIA, *f.*	. . . .	Amàlia, liae.	T.	Immacolata.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Amaltrude, *f.*	. . . .	Amaltrudes, dis.	T.	Nobile cara.
Amano, *m.*	. . . .	Amanus, ni.	E.	Tumultuante.
Amaranto, *m.*	. . . .	Amaranthus, thi. Amarantus, ti.	G.	Immortale.
Amaretto. *V.* Adalmaro.				
Amarìa, *m.*	. . . .	Amarìa, *vel* rìas, rìae.	E.	Altezza del Signore.
Amarilli, *f.*	. . . .	Amaryllis, idis.	G.	Brillante. Splendida.
Amasa, *m.*	. . . .	Amasa, sae.	E.	Popolo che perdona.
Amàsai, *m.*	. . . .	Amàsai, *indecl.*	E.	Forte. Dono del popolo.
Amasi, *m.*	. . . .	Amasis, sias.	G.	Leggiadro.
Amasìa, *m.*	. . . .	Amasìa, *vel* sìas, sìae.	E.	Fortezza del Signore.
Amàssai, *m.*	. . . .	Amàssai, *indecl.*	E.	Conculcazione del popolo.
Amatèo, *m.*	. . . .	Amateaus, taei.	G.	Indignazione. Calore.
Amati, *m.*	. . . .	Amathi, *indecl.*	E.	Verace.
Amàuri,	. . . .	Amauris, ris.	G.	Oscuro.
Ambico, *m.*	. . . .	Ambìcus, ci.	G.	Eminente.
Ambrogio, *m.*	Ambrosio. Bogio. Bosone.	Ambròsius, sii.	G.	Immortale. Divino.
Amdan, *m.*	. . . .	Hamdan, *indecl.*	E.	Cupidigia.
Amelberga. *Ved.* Amalberga.				
Amelbertnoto, *m.*	. . . .	Amelbertnotus, ti.	T.	Nobile illustre australe.
Amelec, *m.*	Amelecco.	Amelech, *indecl.*	E.	Re *o* Consigliere.
Americhetto, Americotto, Amerigo. *V.* Amalarico.				
Americo. *V.* Amalarico.				
Amezo. *V.* Adamo.				
Ami, *m.*	. . . .	Ami, *indecl.*	E.	Timore.
Amìlcare, *m.*	. . . .	Hamilcar, ris. Amilcar.	A.	Re, *in lingua punica.*
Amìnadab, *m.*	. . . .	Amìnadab, *indecl.*	E.	Principe del popolo.
Aminta, *m.*	. . . .	Amynta, tae.	G.	Difensore.
Amital, *f.*	. . . .	Amìtal, *indecl.*	E.	Calore di rugiada.
Amìzabad, *m.*	. . . .	Amìzabad, *indecl.*	E.	Dote del popolo.
Amizo. *V.* Adamo.				
Àmmia, *f.*	. . . .	Ammia, miae.	G.	Pazienza.
Ammiel, *m.*	. . . .	Àmmiel, elis.	E.	Popolo di Dio.
Ammisàddai, *m.*	. . . .	Ammisàddai, *indecl.*	E.	Popolo dell' Onnipotente.
Àmmiud, *m.*	. . . .	Àmmiud, *indecl.*	E.	Popolo di lode.
Àmmiur, *m.*	. . . .	Àmmiur, *indecl.*	E.	Popolo della libertà.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ammone, *m.*	Amone. Ammonio. Amonio. Aimone.	Ammon, onis. Ammonius, nii.	G.	Arenario.
Amnon, *m.*	. . . .	Amnon, *indecl.*	E.	Fedele. Verace.
Amoc, *m.*	. . . .	Amoc, *indecl.*	E.	Profondità.
Amoretto, Amorotto. *V.* Amalarico.				
Amorozzo. *V.* Amalarico.				
Amorreo, *m.*	. . . .	Amorrhaeus, rei.	E.	Amaro. Ribelle.
Amos, *m.*	. . . .	Amos, *indecl.*	E.	Robusto. Pesante.
Ampèlio, *m.*	. . . .	Ampelius, lii. Ampelus.	G.	Vinajuolo.
Amrafel, *m.*	. . . .	Amraphel, *indecl.*	E.	Che parla ruina.
Amram, *m.*	. . . .	Amram, *indecl.*	E.	Popolo eccelso.
		Hamram, *idencl.*	E.	Asino.
Amri, *m.*	. . . .	Amri, *indecl.*	E.	Amaro. Dominio.
Amsi, *m.*	. . . .	Amsi, *indecl.*	E.	Forte. Robusto.
Amuele, *m.*	. . . .	Àmuel, elis.	E.	Calore, *o* Ira di Dio.
Amul, *m.*	. . . .	Hamul, *indecl.*	E.	Pio. Misericordioso.
Ana, *m.*	. . . .	Ana, nae.	E.	Rispondente. Cantante.
Anacleto, *m.*	. . . .	Anaclectus, ti.	G.	Richiamato.
Anacoreto, *m.*	. . . .	Anacoretus, ti.	G.	Eremita. Solitario.
Anacreonte, *m.*	. . . .	Anacreon, ontis.	G.	Sopra-dominante.
Anamele, *m.*	. . . .	Hanàmeel, eelis.	E.	Grazia da Dio.
Anamin, *m.*	. . . .	Anamim, *indecl.*	E.	Fonte delle acque.
Anan, *m.*	Anani.	Anan, Anani, *indecl.*	E.	Augurio. Grazioso. Pio.
		Hanan, *indecl.*	E.	Grazioso. Pio.
Ananìa, *m.*	Anània.	Ananìas, nìae. Anània, niae.	E. E.	Predizione del Signore.
Anassàgora, *m.*	. . . .	Anaxàgoras, rae.	G.	*Da* Re *e* Foro.
Anassàndride, *m.*	. . . .	Anaxàndrides, dis.	G.	Di Anassandro.
Anassandro, *m.*	. . . .	Anaxander, dri.	G.	Re degli uomini.
Anassarco, *m.*	. . . .	Anaxarchus, chi.	G.	Re dominante.
Anastàgio, *m.* gia, *f.*	Anastàsio, sia. Stagio.	Anastàsius, sii, *m.* sia, siae, *f.*	G.	Risorto.
Anat, *m.*	. . . .	Anath, *indecl.*	E.	Afflizione.
Anatòlio, *m.* lia, *f.*	. . . .	Anatòlius, lii, *m.* lia, liae, *f.*	G.	Nato.
Anatotìa, *m.*	. . . .	Anathothìa, thìae.	E.	Afflizioni.
Andrèa, *m.*	Drea, Dea, *m.* Andreuola, Andreozza, Dozza, *fem.*	Andrèas, rèae.	G.	Uomo fortissimo.
Àndrio, *m.*	. . . .	Andrius, drii.	G.	Uomo.
Andròcide, *m.*	. . . .	Andròcides, dis.	G.	*Da* Uomo *e* Gloria.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Andròcleo, *m.*	. . . .	Andròcleus, clei.	G	*Dalle stesse radici.*
Andròclide, *m.*	. . . .	Andròclides, dis.	G.	*Dalle stesse radici.*
Androdamante, *m.*	. . . .	Andròdamas, àntis.	G.	Domatore d'uomini.
Andrògeo, *m.*	. . . .	Andrògeus, gei.	G.	*Da* Uomo e Terra.
Andròmaco, *m.* ca, *f.*	. . . .	Andròmacus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	G.	Uomo bellicoso.
Andròmeda, *f.*	. . . .	Andròmeda, dae.	G.	Che dà leggi agli uomini.
Andrònico, *m.*	. . . .	Andronicus, ici.	G.	Uomo vittorioso.
Anella. *V.* Diana.				
Anemopodisto, *m.*	. . . .	Anemopodistus, sti.	G.	Di piede veloce. Veloce come il vento.
Aner, *m.*	. . . .	Aner, *indecl.*	E.	Risposta. Cantico della lucerna.
Anfiarao, *m.*	. . . .	Amphiaraus, rai.	G.	Maledetto.
Anfidamante, *m.*	. . . .	Amphìdamas, antis.	G.	Che vince da ogni parte.
Anfìloco, *m.*	. . . .	Amphìlochus, chi.	G.	Che mette imboscate da tutte le parti.
Anfìmaco, *m.*	. . . .	Amphìmacus, ci.	G.	Che combatte da tutte le parti.
Anfione, *m.*	. . . .	Amphion, onis. *Penult. brev.*	G.	*Forse* Bivio.
Anfizione, *m.*	. . . .	Amphition, onis.	G.	*Forse* Vicino.
Anfredo, *m.*	. . . .	Anfredus, di.	T.	Gran difensore.
Angelarda, *f.*	. . . .	Angelarda, dae.	T.	Angelo forte.
Angelbalda, *f.*	. . . .	Angelbalda, dae.	T.	Angelo coraggioso.
Angelberga, *f.*	Anselberga. Anzelberga. Angelburga. Engelberga. Engilberga. Engilburga. Engiburga.	Angelberga, gae.	T.	Angelo conservatore.
Angelberto, *m.*	Anselberto. Engelberto. Engilberto.	Angelbertus, ti.	T.	Angelo celebre.
Angelelde, *f.*	. . . .	Angelides, dis.	T.	Angelo nobile.
Angelèrio. *V.* Angelo.				
Angelgarda, *f.*	Angelgaria.	Angelgarda, dae.	T.	Angelo della pace.
Angèlico, *m.* ca, *f.*	. . . .	Angelicus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	L.	Di natura angelica.
Angelmonda, *f.*	Engilmonda.	Angelmunda, dae.	T.	Bocca angelica. Angelica sembianza.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Angelo, *m.* la, *f.*	Angiolo, la. Angelino. Angiolotto. Giotto. Lotto. Totto. Angelerio. Agnello. Agnolo. Lancelotto. Lanzelotto.	Angelus, li, *m.* la, lae, *f.*	G.	Nunzio.
Angelrico, *m.* ca, *f.*	. . . .	Angelricus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	T.	Angelo potente.
Angelsinda, *f.*	. . . .	Agelsuinda, dae.	T.	Fanciulla angelica.
Angeltrude, *f.*	. . . .	Angeltrudes, dis.	T.	Angelo diletto.
Angelvica, *f.*	Engilvica.	Angelvica, cae.	T.	Fanciulla forte.
Ani, *m.*	. . . .	Ani, *indecl.*	E.	Risposta *o* Cantico.
Ania, *m.*	. . . .	Anìa, nìae.	E.	Risposta del Signore.
Aniam, *m.*	. . . .	Aniam, *indecl.*	E.	Fortezza del popolo.
Aniceto, *m.*	. . . .	Anicetus, ti.	G.	Invito.
Anna, *m.* e, *f.*	Annina. Annuccia. Annetta. Annella. Nina. Nuccia. Nella. Netta.	Anna, nae, *m.* e, *f.* Annas, *m.*	E.	*Il primo* Graziosa; *il secondo* Umiliante.
Anni, *m.*	. . . .	Hanni, *indecl.*	E.	Afflitto. Povero.
Anob, *m.*	. . . .	Anob, *indecl.*	E.	Uva.
Anon, *m.*	Anun.	Hanon, Hanun, *indeclin.*	E.	Grazioso.
Ansa, *f.*	. . . .	Ansa, sae.	T.	Compagna.
Ansaldo, *m.*	. . . .	Ansaldus, di.	T.	Compagno generoso.
Ansbaldo, *m.*	. . . .	Ansbaldus, di.	T.	Socio ardito.
Ansberto, *m.*	. . . .	Ansbertus, ti.	T.	Compagno illustre.
Anscàrio, *m.*	. . . .	Anschàrius, rii.	T.	Compagno di guerra.
Ansegìso, *m.*	. . . .	Ansegìsus, si.	T.	Socio forte.
Anselberga *o* Anzelberga, Anselberto *o* Anzelberto, *ec.* *V.* Angelberga, *ec.*				
Anselmo, *m.*	. . . .	Anselmus, mi.	T.	Protettore della società.
Ansèramo, *m.*	. . . .	Ansèramus, mi.	T.	Compagno robusto.
Anserico, *m.*	. . . .	Ansericus, ci.	T.	Socio potente.
Ansfredo, *m.*	. . . .	Ansfridus, di.	T.	Difensore della società.
Ansprando, *m.*	. . . .	Ansprandus, di.	T.	Compagno illustre.
Ansvaldo, *m.*	. . . .	Ansvaldus, di.	T.	Rettore della società.
Antandro, *m.*	. . . .	Antander, dri.	G.	*Da* Invece *e* Uomo.
Antelmo. *V.* Adelelmo.				
Anticlèa, *f.*	. . . .	Anticlèa, clèae, *et* Anticlia.	G.	*Da* Contra, *o* Invece, *e* Gloria.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Antìcrate, *m.*	. . . .	Antìcrates, tis.	G.	*Come sopra, e da* Forza.
Antìdoto, *m.*	. . . .	Antìdotus, ti.	G.	Rimedio.
Antìgono, *m.* na *o* ne, *f.*	. . . .	Antigonus, ni, *m.* ne, nes, na, nae, *f.*	G.	Benefico.
Antìmaco, *m.*	. . . .	Antìmachus, chi.	G.	Combattente contro.
Antìope, *f.*	. . . .	Antìopa, pae.	G.	*Da* Contra *e* Volto.
Antìpatro, *m.*	. . . .	Antipater, tris.	G.	Contro il padre, *o* Che scaccia il padre.
Antìstato, *m.*	. . . .	Antìstatus, ti.	G.	Eccellente.
Aobban, *m.*	. . . .	Ahobban, *indecl.*	E.	Fratello del figlio, *o* Figlio del fratello.
Aod, *m.*	. . . .	Aod, Ahod, *indecl.*	E.	Lodante *o* Confessante.
Àoe, *m.*	. . . .	Àhoe, *indecl.*	E.	Fraternità.
Apelle, *m.*	. . . .	Apelles, lis.	G.	Allontanamento.
Apodèmio, *m.*	. . . .	Apodèmius, mii.	G.	Pellegrino lontano.
Àpollo, *m.*	. . . .	Apollo, inis.	G.	Sterminatore.
Apollòcrate, *m.*	. . . .	Apollòcrates, tis.	G.	Sterminatore forte.
Apollodoro, *m.*	. . . .	Apollodorus, ri.	G.	Dono di Apollo.
Apòstolo, *m.*	. . . .	Apòstolus, li.	G.	Messo.
Ara, *m.*	. . . .	Ara, rae.	E.	Maldicente.
Araas, *m.*	. . . .	Araas, *indecl.*	E.	Ira.
Araba, *m.*	. . . .	Araba, bae.	E.	Insidiatore.
Aracèo, *m.*	. . . .	Aracaeus, caei.	E.	Nervo.
Aràdio, *m.*	. . . .	Aràdius, dii.	E.	Abbondanza di maledizione.
Arafa, *m.*	. . . .	Arapha, phae.	E.	Medicina.
Araìa, *m.*	. . . .	Haraìa, ìae.	E.	Calore *o* Ira del Signore.
Aram, *m.*	. . . .	Aram, *indicl.*	E.	Altezza. Sublimità.
Aran, *m.*	. . . .	Aran, *indecl.*	E.	Montano.
Arbogaste, *m.*	Arbogasto, Armogaste.	Arbogastes, stis. Arbogastus, sti.	T.	Potente in armi.
Arbona, *m.*	. . . .	Harbona, nae.	E.	Distribuzione.
Arcàdio, *m.*	Arcade. Arcadione.	Arcadius, dii. Àrcas, adis.	G.	Dell' Arcadia.
Arcàngelo, *m.* la, *f.*	. . . .	Archàngelus, li.	G.	Principe degli Angeli.
Archèbulo, *m.*	. . . .	Archèbulus, li.	G.	Consiglier principale.
Archelào, *m.*	. . . .	Archelàus, lai.	G.	Capo del popolo.
Archesilào, *m.*	. . . .	Archesilàus, lài.	G.	Che soccorre il popolo.
Archèstrato, *m.*	. . . .	Archastratus, ti.	G.	Capo d' esercito.
Archettolemo, *m.*	. . . .	Archeptolemus, mi.	G.	Atto a dirigere i lavori della guerra. Ingegnere d' armata.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Archibaldo, *m.*	Archimbaldo.	Archibaldus, di.	T.	Coraggiosissimo.
Archimede, *m.*	. . . .	Archimedes, dis.	G.	*Da* Preminenza *e* Meditare.
Archippo, *m.*	. . . .	Archippus, pi.	G.	Prefetto de' cavalli.
Ardabùrio, *m.*	. . . .	Ardabùrius, rii.	T.	Uomo forte.
Ardalione, *m.*	Ardalo.	Ardàlion, ònis.	T.	Forte come leone.
Ardengo. *V.* Adalrico.				
Arderato, *m.*	. . . .	Arderatus, ti.	T.	Consigliere forte.
Arderico, *m.*	Ardoico.	Ardericus, ici.	T.	Robusto potente.
Ardighello, Ardingo. *V.* Adalrico.				
Ardoino, *m.*	Arduino.	Ardoinus, ni.	T.	Uomo forte.
Ardomondo, *m.*	. . . .	Hartomundus, di.	T.	Uomo forte.
Ardon, *m.*	Ared. Arod.	Ardon, Ared, Arod, *indecl.*	E.	Comandante. Discendente.
Àrea, *m.*	Àree.	Àrea, reae. Àree. *indecl.*	E.	Viaggiatore.
Areli, *m.*	. . . .	Areli, *indecl.*	E.	Visione di Dio.
Arèsio. *V.* Arèzio.				
Areta, *m.* te, *f.*	Aretino.	Aretas, tae, *m.* Aretes, tis, tha, thae, *fem.*	G.	Virtuoso *o* Placido.
Aretèo, *m.* tèa, *f.*	Aridèo.	Arethaeus, thaei, *m.* thaes, thaeae, *f.*	G.	*Forse* Virtuoso.
Aretusa, *f.*	. . . .	Arethusa, sae.	G.	Che somministra bevanda.
Arèuna, *m.*	. . . .	Arèuna, nae.	E.	Arca. Esultanza.
Arfassad, *m.*	. . . .	Arphaxad, *indecl.*	E.	Sanante.
Argèo, *m.*	. . . .	Argaeus, gaei.	G.	Bianco.
Àrgia, *f.*	. . . .	Àrgia, giae.	G.	Bianca.
Arianna, *f.*	. . . .	Ariadna, dnae, Ariadne, dnes.	G.	Decantata.
Ariberto. *V.* Eriberto.				
Aridài, *m.*	. . . .	Aridài, *indecl.*	E.	Leone abbondante.
Aridata, *m.*	. . . .	Aridatha, thae.	E.	Legge del leone.
Aridèo. *V.* Areteo.				
Ariele, *m.*	. . . .	Àriel, elis.	E.	Altare. Leone di Dio.
Arif, *m.*	. . . .	Hariph, *indecl.*	E.	Inverno. Obbrobrio.
Ariobaldo, *m.*	Aripaldo. Cariovaldo.	Ariobaldus, Aripaldus, Cariobaldus, di.	T.	Guerriero coraggioso.
Ariogiso, *m.*	. . . .	Ariogisus, si.	T.	Guerriero forte.
Ariot, *m.*	. . . .	Arioth, *indecl.*	E.	Lungo.
Ariovisto, *m.*	Cariovisto.	Ariovistus, Cariovistus, sti.	T.	Intrepido in guerra.
Aripaldo. *V.* Ariobaldo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ariprando, *m.*	. . . .	Ariprandus, di.	T.	Gurriero celebre.
Arìsai, *m.*	. . . .	Arìsai, *indecl.*	E.	Sposo.
Aristandro, *m.*	. . . .	Aristander, dri.	G.	Buon uomo.
Aristarco, *m.*	. . . .	Àristarchus, chi.	G.	Ottimo principe.
Aristarete, *f.*	. . . .	Aristarete, tis.	G.	Ottima virtù.
Aristèo, *m.* ea, *f.*	. . . .	Aristaeus, staei, *m.* Aristaea, staeae, *f.*	G.	Ottimo.
Aristippo, *m.*	. . . .	Aristippus, ippi.	G.	Buon cavaliere.
Aristo, *m.*	Aristone, Aristione. Aristillo.	Aristus, sti. Aristo. Ariston. Aristion, onis.	G.	Ottimo.
Aristòbulo, *m.*	Aristòbolo.	Aristòbulus, li.	G.	Ottimo consigliere.
Arìstocle, *m.*	. . . .	Arìstocles, clis.	G.	Ottima gloria.
Arìstocleto, *m.*	. . . .	Aristocletus, ti.	G.	Di buona fama.
Aristodemo, *m.*	. . . .	Aristodemus, mi.	G.	Ottimo fra il popolo.
Aristòfane, *m.*	Aristofòne.	Aristòphanes, nis, *m.*	G.	Ottima comparsa.
Aristogitone, *m.*	. . . .	Aristògiton, onis.	G.	Ottimo vicino.
Aristòmaco, *m.* ca, *f.*	. . . .	Aristòmachus, chi, *m.* Aristomacha, chae, *vel*, ches, chis, *f.*	G.	Buon guerriero.
Aristòmene, *m.*	. . . .	Aristòmenes, nis.	G.	Magnanimo.
Aristònico, *m.*	. . . .	Aristònicus, ci.	G.	Ottimo vincitore.
Aristosseno, *m.*	. . . .	Aristoxenus, ni.	G.	Ottimo ospite.
Aristòtele, *m.*	. . . .	Aristòteles, lis.	G.	Ottimo fine.
Armano, Armando. *Ved.* Ermanno.				
Armelinda, *f.*	Arminda. Armida.	Armelinda, dae.	T.	Guerriera benigna.
Armentàrio, *m.*	. . . .	Armentarius, rii.	L.	Pastore.
Arminda, Armida. *V.* Armelinda.				
Armìnio. *V.* Ermanno.				
Armòdio, *m.*	. . . .	Harmodius, dii.	G.	*Dal verbo* Adattare.
Armogaste. *V.* Arbogaste.				
Armoni, *m.*	. . . .	Armoni *indecl.*	E.	Palazzo.
Arnafer, *m.*	. . . .	Harnapher, *indecl.*	E.	Ira di toro.
Arnaldo, *m.*	Arnoldo. Arnoaldo.	Arnaldus, di.	T.	Guerriero fortunato.
Arnan, *m.*	. . . .	Arnan, *indecl.*	E.	Esultante.
Arnolfo, *m.*	. . . .	Arnulphus, phi.	T.	Eroe guerriero.
Arod. *V.* Ardon.				
Arodi, *m.*	. . . .	Arodi, *indecl.*	E.	Comandanti.
Aromaf, *m.*	. . . .	Haromaph, *indecl.*	E.	Distruzione.
Àronne, *m.*	. . . .	Àron, Aaron, onnis.	E.	Montano.
Àrpago, *m.*	. . . .	Hàrpagus, gi.	G.	Rapace.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Arpalo, *m.*	. . . .	Hàrpalus, li.	G.	Rapace.
Arrigo. *V.* Enrico.				
Arsa, *m.*	. . . .	Arsa, sae.	E.	Volontà.
		Harsa, sae.	E.	Artifizio.
Arsàcio, *m.*	Arsace.	Arsàcius, ciis.	G.	Che innalza lo scudo.
Arsìnoo, *m.*	Arsìnoe, *f.*	Arsìnous, noi, *m.* noe, es, *f.*	G.	Elevazione di spirito.
Artberto, *m.*	. . . .	Hartbertus, ti.	T.	Molto celebre.
Artemano, *m.*	. . . .	Arteman, anis.	G.	Integro.
Artemìsio, *m.* sia, *f.*	Artenìsio, sia.	Artemìsius, sii, *m.* Artemisia, siae, *f.* Artenìsius, sia.	G.	Da Diana.
Artpoldo, *m.*	. . . .	Hartpoldus, di.	T.	Arditissimo.
Artvico, *m.*	. . . .	Hartvicus, ci.	T.	Bellicosissimo.
Arum, *m.*	. . . .	Arum, *indecl.*	E.	Eccelso. Sublime.
Arur, *m.*	. . . .	Harhur, *indecl.*	E.	Riscaldato.
Arus, *m.*	. . . .	Harus, *indecl.*	E.	Aureo.
Asa, *m.*	. . . .	Asa, sae.	E.	Medico *o* Sanante.
Asab, *m.*	. . . .	Hasab, *indecl.*	E.	Numerato. Stimato.
Asadìa, *m.*	. . . .	Hasadìas, dìae.	E.	Misericordia del Signore.
Asaele, *m.*	Asaìa.	Àsael, elis. Asaìa, iae.	E.	Fattura di Dio.
Asafo, *m.*	. . . .	Asaph, *indecl.*	E.	Che raccoglie.
Àsafo, *m.*	. . . .	Asàphus, phi.	G.	Oscuro.
Asalelfuni, *m.*	. . . .	Asalelphuni, *indeclin.*	E.	Ombra del volto.
Asalìa, *m.*	. . . .	Asalìa, lìae.	E.	Vicino al Signore.
Asana, *m.*	Asnaa.	Asana, nae.	E.	Rovo.
Asaraddon, *m.*	. . . .	Asarhaddon, *indeclin.*	E.	Che lega l'allegrezza.
Asarela, *m.*	. . . .	Asarela, lae.	E.	Beatitudine di Dio.
Asarmot, *m.*	. . . .	Hasar-moth, *indeclin.*	E.	Atrio della morte.
Asbadana, *m.*	. . . .	Hasbadana, nae.	E.	Che precipita il suo giudizio.
Àsbaim, *m.*	Asèbaim.	Asbaim, Asèbaim, *indecl.*	E.	Bellezze.
Asbele, *m.*	. . . .	Asbel, elis.	E.	Antichità del fuoco.
Ascenez, *m.*	. . . .	Ascenez, *indecl.*	E.	Fuoco che quasi distilla.
Asclepìade, *m.*	. . . .	Asclepiades, dis.	G.	D'Esculapio.
Asclepiòdoto, *m.*	Asclepiodòro.	Asclepiòdotus, ti. Asclepiodòrus, ri.	G.	Dato da Esculapio, *o* Dono di Esculapio.
Asebina, *m.*	Asebonìa.	Hasebina, nae. Hasebonìas, nìae.	E.	Novero del Signore.
Asebna, *m.*	. . . .	Hasebna, bnae.	E.	Novero. Fretta.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Asele, *m.*	. . . .	Asel, elis.	E.	Vicino.
Asella, *f.*	. . . .	Aselle, lae.	L.	Asinella.
Asem, *m.*	Asom. Asum.	Hasem, Hasom, Hasum, *indecl.*	E.	Silenzio di quelli.
Asena, *m.*	. . . .	Asena, nae.	E.	Pericolo, *o* Infortunio.
Asènafar, *m.*	. . . .	Asènaphar, *indecl.*	E.	Pericolo, *o* Infortunio del toro.
Asenet, *f.*	. . . .	Asenet, *indecl.*	E.	Pericolo, o Infortunio.
Aser, *m.*	Asir.	Aser, Asir, *indecl.*	E.	Vinto. Beatitudine.
Asiele, *m.*	. . . .	Àsiel, elis.	E.	Fattura di Dio.
Asim, *m.*	. . . .	Hasim, *indecl.*	E.	Silenziosi. Frettolosi.
Asìncrito, *m.*	. . . .	Asyncritus, ti.	G.	Incomparabile.
Asnaa. *V.* Asana.				
Asom, *m.*	*V. ancora.* Asem.	Àsom, *indecl.*	E.	Digiunante.
Asopodoro, *m.*	. . . .	Asopodorus, ri.	G.	Dono di Asopo.
Asot, *m.*	. . . .	Asoth, *indecl.*	E.	Fattura.
Asàsia, *f.*	. . . .	Aspàsia, siae.	G.	Graziosa.
Aspi, *m.*	. . . .	Aspis, pis.	P.	Scudo.
Asra, *m.*	. . . .	Hasra, rae.	E.	Mancanza.
Asraele, *m.*	Asriele.	Asrael, Asriel, elis.	E.	Beatitudine di Dio.
Assa, *f.*	. . . .	Axa, xae.	E.	Ornata.
Assalonne, *m.*	Assalone.	Absalon, onis. Absalom, Abèssalom. Absalonus, ni.	E.	Padre della pace.
Assanìa, *m.*	. . . .	Habsanias, nìae.	E.	Dilezione.
Assem, *m.*	. . . .	Assem, *indecl.*	E.	Nominato.
Assuero, *m.*	. . . .	Assuerus, ri.	E.	Principe. Capo.
Assur, *m.*	. . . .	Assur, *indecl.*	E.	Insidiatore *o* Beato.
Assurim, *m.*	. . . .	Assurim, *indecl.*	E.	Insidiatori. Beati.
Astèrio, *m.* ria, *f.*	. . . .	Astèrius, rii, *m.* Astèria, riae, Asterie, ries, *f.*	G.	Stella.
Astèropo, *m.*	Astèrope, *f.*	Astèropus, pi. *m.* Astèrope, pis, *f.*	G.	*Da* Folgore.
Astiage, *m.*	. . . .	Astyages, gis.	G.	Capo della città.
Astianatte, *m.*	. . . .	Astyanax, actis.	G.	Re di città.
Astidamante, *m.*	. . . .	Astydamas, antis. *Penult. brev.*	G.	Domatore di città.
Astidamèa, *f.*	. . . .	Astydamaea, maeae. *fem.*	G.	*Forse dalle stesse radici.*
Astìdamo, *m.*	. . . .	Astìdamus, mi.	G.	*Forse dalle stesse radici.*
Astìnoo, *m.*	. . . .	Astìnous, noi, *m.*	G.	*Forse da* Città *e* Mente *o* Consiglio.
Asub, *m.*	. . . .	Hasub, *indecl.*	E.	Stimato. Noverato.
Asufa, *m.*	. . . .	Asupha, *indecl.*	E.	Esausto.
Asum. *V.* Asem.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Asur, *m.*	. . . .	Asur, *indecl.*	E.	Denigrato.
Atac, *m.*	. . . .	Athach, *indecl.*	E.	Umiliante.
Ataìa, *m.*	. . . .	Athaìas, ìae.	E.	Ora *o* Tempo del Signore.
Atalarico. *V.* Adalrico.				
Atalìa, *f.*	. . . .	Atalìa, lìae.	E.	Tempo nel Signore.
Atanài, *m.*	. . . .	Atenài, *indecl.*	E.	Forte.
Atanàsio, *m.* sia, *f.*	. . . .	Athanàsius, sii, *m.* sia, siae, *f.*	G.	Immortale.
Atara, *m.*	. . . .	Atara, rae.	E.	Corona.
Atarsata, *m.*	. . . .	Atharsatha, thae.	E.	Che scioglie il fondamento.
Atat, *m.*	. . . .	Hatath, *indecl.*	E.	Contrizione. Timore.
Ataùlfo, *m.*	. . . .	Ataùlphus, phi, *m.*	T.	Padre soccorritore.
Atelàsia. *V.* Adelaide.				
Atenèo, *m.*	. . . .	Athenèus, nei.	G.	Di Minerva.
Atenòbio, *m.*	. . . .	Athenòbius, bii.	G.	Arco di Minerva.
Atenodoro, *m.*	. . . .	Athenodorus, ri.	G.	Dono di Minerva.
Atenògene, *m.*	. . . .	Athenògenes, nis.	G.	Nato da Minerva.
Ater, *m.*	. . . .	Ater, *indecl.*	E.	Sinistro. Chiuso.
Atifa, *m.*	. . . .	Hatipha, phae.	E.	Rapina.
Atil, *m.*	. . . .	Hatil, *indecl.*	E.	Grido del peccato.
Atita, *m.*	. . . .	Hatita, tae.	E.	Declinazione del peccato.
Atalante. *V.* Attalante.				
Atlante, *m.*	. . . .	Atlas, antis.	G.	Molto sofferente.
Atrèo, *m.*	. . . .	Atrèus, trèi.	G.	Impavido. Funesto.
Attalante, *m.* ta, *f.*	Adalando. Atlante. Attila. Aìtala.	Àttalas, antis, *m.* anta, antae, *vel* ante, antes, *f.* Attila, lae, *m.* Aithalas.	T.	Nobile. Nobile popolare.
Attalo, *m.*	Attìlio.	Attalus, li. Attilius, lii.	G.	Nudrito.
Atteone, *m.*	. . . .	Àctaeon, onis.	G.	Lido. Spiaggia.
Àttico, *m.*	. . . .	Àtticus, ci.	G.	Ateniese.
Àttila, Aìtala. *V.* Attalante.				
Attone, *m.*	. . . .	Atho, onis.	G.	Monte santo.
Attus, *m.*	. . . .	Hattus, *indecl.*	E.	Che lascia il peccato.
Audofleda. *V.* Albofleda.				
Audolinda. *V.* Adelàide.				
Audòmaro. *V.* Adalmaro.				
Audrado. *V.* Adalrado.				
Augùrio, *m.*	. . . .	Augùrius, rii.	L.	Indovino.
Aumai, *m.*	. . . .	Ahumai, *indecl.*	E.	Fratello delle acque.
Aupaldo. *V.* Ausbaldo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Àureo, *m.* rea, *f.*	. . . .	Àureus, rei, *m.* rea, reae, *f.*	L.	Ottimo.
Aurora, *f.*	. . . .	Aurora, rae.	G.	Risplendente.
Ausbaldo, *m.*	Aupaldo.	Ausbaldus, di. Aupaldus.	T.	Forestiero intrepido.
Ausìlio, *m.*	. . . .	Auxìlius, lii.	L.	Soccorso.
Auspìcio, *m.*	. . . .	Auspìcius, cii.	L.	Augurio.
Austràsia, *f.*	. . . .	Austràsia, siae.	T.	Delle parti orientali.
Austreberta, *f.*	. . . .	Austreberta, tae.	T.	Illustre dell'Oriente.
Austregilda, *f.*	. . . .	Austregildes, dis.	T.	Fanciulla orientale.
Austregìsilo, *m.*	. . . .	Austregìsilus, li.	T.	Amico proveniente dal Levante.
Austremònio, *m.*	. . . .	Austremònius, nii.	T.	Uomo dell'Oriente.
Autònomo, *m.*	. . . .	Autònomus, mi.	G.	Indipendente.
Aza. *V.* Azzo.				
Azaele, *m.*	. . . .	Hàzael, elis.	E.	Che vede Iddio.
Azanìa, *m.*	. . . .	Azanìas, nìae.	E.	Orecchio del Signore.
Azarele, *m.*	Azriele.	Azareel, Azriel, elis.	E.	Aiuto di Dio.
Azarìa, *m.*	Azàrio.	Azarìas, rìae.	E.	Soccorso del Signore.
Azaricam, *m.*	Azricam.	Azaricam, Azricam, *indecl.*	E.	Soccorso di chi risorge.
Azau, *m.*	. . . .	Azau, *indecl.*	E.	Profetizzante.
Azaz, *m.*	. . . .	Azaz, *indecl.*	E.	Forte.
Azazìa, *m.*	. . . .	Azazìas, zìae.	E.	Fortezza del Signore.
Azbài, *m.*	. . . .	Azbài, *indecl.*	E.	Isopo mio.
Azbi, *m.*	. . . .	Azbi, *indecl.*	E.	Abbandono.
Azboc, *m.*	. . . .	Azboc, *indecl.*	E.	Dissipazione forte.
Azer, *m.*	. . . .	Azer, *indecl.*	E.	Aiuto.
Azgad, *m.*	. . . .	Azgad, *indecl.*	E.	Fortezza della felicità.
Azìa, *m*	. . . .	Azìa, zìae.	E.	Fortezza del Signore.
		Hazìg, zìae.	E.	Che vede il Signore.
Azir, *m.*	. . . .	Haziz, *indecl.*	E.	Porco.
Aziza, *m.*	. . . .	Aziza, zae.	E.	Fortezza *o* Forte.
Azmavet, *m.*	Azmot.	Azmaveth, Azmot, *indecl.*	E.	Morte intrepida.
Azor, *m.*	Axur.	Azor *et* Azur, *indecl.*	E.	Soccorritore. Aiuto.
Azricam. *V.* Azaricam.				
Azriele. *V.* Azarele.				
Azuba, *f.*	. . . .	Azuba, bae.	E.	Abbandonata.
Azur. *V.* Azor.				
Azzi, *m.*	. . . .	Azzi, *indecl.*	E.	Mia fortezza.
Azzo, *m.*	Azo. Azzone. Aza. Azzolino, *m.* na, *f.* Ezzelino, Eccelino.	Azo, Azzo, onis. Azas. zae. Azzolinus, Eccelinus.	E.	Fortezza.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
BAAL, *m.*	. . . .	Baal, *indecl.*	E.	Dominante.
BAALÌA, *m.*	. . . .	Baalìa, lìae.	E.	Signore dell'idolo.
BAALIADA, *m.*	. . . .	Baal-iada, dae.	E.	Idolo manifestato.
BAANA, *m.*	. . . .	Baana, nae.	E.	Preghiera.
BAASA, *m.*	. . . .	Baasa, sae.	E.	Che distrugge l'esame.
BÀCBACAR, *m.*	. . . .	Bàcbacar, *indecl.*	E.	Visita vana.
BACCHÈNORE, *m.*	Bacènore.	Bacchenor, *vel* Bacenor, oris. *Penult. brev.*	G.	Ebbro.
BÀCCHIDE, *m.*	. . . .	Bàcchides, dis.	G.	Ebbro.
BACCHÌLIDE, *m.*	. . . .	Bacchìlides, dis.	G.	Di Bacco.
BÀCCIO. *V.* Iàcopo.				
BACCO, *m.*	. . . .	Bacchus, chi.	G.	Coscia. Alto gridare.
BACUCCO. *V.* Abacucco.				
BÀDACER, *m.*	. . . .	Bàdacer, *indecl.*	E.	Nella confusione.
BADAD, *m.*	Bedan.	Badad, *indecl.*	E.	Solitario.
BADAÌA, *m.*	. . . .	Badaìas, ìaa.	E.	Signore solo.
BADAN, *m.*	. . . .	Badan, Bedan, *indecl.*	E.	Solo.
BADUÀRIO. *V.* Baldomaro.				
BÀGATA, *m.*	Bàgatan.	Bàgathà, thae. Bagathan, *indecl.*	E.	Nello strettoio.
BÀIOLO, *m.*	. . . .	Bàiulus, li.	L.	Facchino.
BALA, *m.*	Bela.	Bala, Bela, lae.	E.	Che ingoja, Che distrugge.
BALAC, *m.*	. . . .	Balac, *indecl.*	E.	Che distrugge.
BALADAN, *m.*	. . . .	Baladan, *indecl.*	E.	Senza giudizio.
BALAMO, *m.*	Bàlaam.	Balaam, *indecl.*	E.	Antichità del popolo.
BALAN, *m.*	Bàlaan.	Bàlaam, Balan, *indecl.*	E.	Inveterato.
BÀLANAN, *m.*	Banèa.	Bàlanan, *indecl.*	E.	Dono dell'idolo.
BALARANO. *V.* Valeriano.				
BALBINO, *m.* NA, *f.*	. . . .	Balbinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Scilinguato.
BALDAD, *m.*	Banni.	Baldad, *indecl.*	E.	Amore antico.
BALDASSARRE, *m.*	Baldàssare. Baldèssare.	Balthazar, ris, *et* Baltasar.	E.	Che tesorizza nascostamente.
BALDO. *V.* UBALDO.				
BALDOÌNO. *V.* Vinibaldo, Balduìno.				
BALDÒMARO, *m.*	Ballòmaro. Baduàrio.	Baldòmarus, ri. Ballòmarus.	T.	Celebre duce.
BALDÙCCIO. *V.* Ubaldo.				
BALDUÌNO, *m.*	Vinibaldo.	Balduinus, ni.	T.	Combattente forte.
BALFREDO, *m.*	. . . .	Balfridus, di.	T.	Ardito in pace.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ballòmaro. *V.* Baldòmaro.				
Balmondo, *m.*	. . . .	Baldmundus, di.	T.	Difensore ardito.
Balsasarre, *m.*	. . . .	Balsasar, *indecl.*	E.	Che non porta angustia.
Bamaal, *m.*	. . . .	Bamaal, *indecl.*	E.	Nella mescolanza.
Bànaa, *m.*	. . . .	Bànaa, naae.	E.	Nel moto.
Banaìa, *m.*	Banèa.	Banaìa, *vel* ìas, ìae, Banèa, *sive* nèas, nèae.	E.	Figlio del Signore.
Banco, Benci. *V.* Benvenuto.				
Bando, Bandino. *V.* Aldobrando.				
Bani, *m.*	Banni.	Bani, Banni, *indeclin.*	E.	Figliuol mio.
Baninu, *m.*	. . . .	Baninu, *indecl.*	E.	Figli nostri.
Bara, *m.* e *f.*	. . . .	Bara, rae, *m.* et, *f.*	E.	Nel male, *m.* Incendio, *f.*
Barabba, *m.*	. . . .	Barabbas, bbae.	E.	Figlio del padre *o* del maestro.
Bàraca, *m.*	. . . .	Bàracha, chae.	E.	Benedizione.
Barachele, *m.*	. . . .	Bàrachel, elis.	E.	Che loda Iddio.
Barachìa, *m.*	. . . .	Barachìas, ìae.	E.	Benedicente il Signore.
Baraìa, *m.*	. . . .	Baraìa, ìae.	E.	Creatura del Signore.
Barbato, *m.*	. . . .	Barbatus, ti.	L.	Barbuto.
Barcvardo, *m.*	. . . .	Barcvardus, di.	T.	Custode di castello.
Bardo. *V.* Bernardo.				
Bared, *m.*	. . . .	Bared, *indecl.*	E.	Grandine.
Bària, *m.*	. . . .	Bària, riae.	E.	Fuggitivo.
Bàrnaba, *m.*	Barna.	Bàrnabas, bae.	E.	Figlio del Profeta.
Barnefredo, *m.*	Varnefredo.	Barnefridus, di. Varnefridus.	T.	Difensor virile.
Bàrsaba, *m.*	. . . .	Bàrsabas, bae.	E.	Figlio di conversione.
Barsimèo, *m.*	. . . .	Barsimaeus, aei.	E.	Figlio cieco.
Bartolommèo, *m.* mèa, *f.*	Bartolo, Meo, Meio, *m.* Mea, Meia, *f.* Bertolino. Bertolotto. Bertoluzzo. Bertolazzo.	Bartholomaeus, maei, *m.* maea, maeae, *f.*	E.	Figlio di chi ferma la acque.
Barucco, *m.*	. . . .	Baruch, *indecl.*	E.	Benedetto.
Bàrzait, *m.*	. . . .	Bàrzaith, *indecl.*	E.	Figlio del segreto.
Basaìa, *m.*	. . . .	Basaìa, ìae.	E.	Nell'opera del Signore.
Bàsemat, *f.*	. . . .	Bàsemath, *indecl.*	E.	romati.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Basìlide, *m.*	. . . .	Basìlides, dis.	G.	Regina.
Basilìo, *m.* lìa, *f.*	Basilèo.	Basilìus, lìi, *vel*, lèo, lèi, *m.* lìa, liae, *f.*	G.	Regio, Reale.
Basilisco, *m.*	. . . .	Basiliscus, sci.	G.	Re piccolo.
Basilissa, *f.*	. . . .	Basilissa, sae.	G.	Regina.
Bastiano. *V.* Sebastiano.				
Bàtraco, *m.*	. . . .	Bàtrachus, chi.	G.	Ranocchio.
Battista, Bati, Batino. *Ved. e dici* Giovanni Battista, *ec.*				
Batuele, *m.*	. . . .	Bàthuel, elis.	E.	Figliazione di Dio.
Bàvai, *m.*	. . . .	Bàvai, *indecl.*	E.	Nel pianto *o* Nella miseria.
Baudèlio, *m.*	. . . .	Baudèlius, lii.	T.	Forestiero forte.
Bàzata, *m.*	. . . .	Bàzata, tae.	E.	Disprezzato.
Bèbai, *m.*	. . . .	Bèbai, *indecl.*	E.	Pupilla.
Becbuc, *m.*	. . . .	Becbuc, *indecl.*	E.	Privazione.
Becher, *m.*	Becor.	Becher, Bechor, *indecl.*	E.	Primogenito.
Beco, *m.* beca, *f. Ved.* Domenico.				
Becorat, *m.*	. . . .	Bechorath, *indecl.*	E.	Primogenitura.
Bedan. *V.* Badan.				
Beera, *m.*	Beeri.	Beera, rae. Beeri, *indecl.*	E.	Dichiarazione.
Bèguai, *m.*	Bègui.	Bèguai, Bègui, *indecl.*	E.	Nel mio corpo.
Bela. *V.* Bala.				
Belga, *m.*	Belgai.	Belga, gae. Belgai, *indecl.*	E.	Conforto.
Bellerofonte, *m.*	. . . .	Bellerophontes, tae.	G.	Distruttore dei mali.
Bello. *V.* Gabriello.				
Belsan, *m.*	. . . .	Belsan, *indecl.*	E.	Avorio antico.
Beltem, *m.*	. . . .	Bèel-teem, *indecl.*	E.	Possessore dell' eloquio.
Beltrame, *m.*	Ramberto.	Beltramus, mi. Rampertus, ti.	T.	Celebre in robustezza.
Belviso, *m.*	. . . .	Bellovesus, si.	T.	Duce in guerra.
Benabìnadab, *m.*	. . . .	Ben-abìnadab, *indecl.*	E.	Figlio di padre spontaneo.
Benadad, *m.*	. . . .	Ben-adad, *indecl.*	E.	Figlio dello strepito.
Benàil, *m.*	. . . .	Ben-hàil, *indecl.*	E.	Figlio di fortezza.
Bendecar, *m.*	. . . .	Ben-decar, *indecl.*	E.	Figlio di compunzione.
Benennon, *m.*	. . . .	Ben-ennon, *indecl.*	E.	Figlio delle sue ricchezze.
Benesed, *m.*	. . . .	Ben-hesed, *indecl.*	E.	Figlio di misericordia.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Bengaber, *m.*	. . . .	Ben-gaber, *indecl.*	E.	Figlio del potente.
Benghi, Berri. *V.* Berengario.				
Beni *o* Benni, *m.*	Beri.	Beni *vel* Benni, Beri, *indecl.*	E.	Figliuol mio.
Beniamino, *m.*	. . . .	Bèniamin, *indecl.*	E.	Figlio prediletto.
Benilde, *f.*	. . . .	Benildes, dis.	T.	Fanciulla.
Benno, *m.*	. . . .	Benuo, *indecl.*	E.	Figlio di lui.
Bènnoi, *m.*	Bènnui.	Bènnoi, Bènnui, *indeclin.*	E.	Figliazione.
Benoni, *m.*	. . . .	Ben-oni, *indecl.*	E.	Figlio del mio dolore.
Benur, *m.*	. . . .	Ben-hur, *indecl.*	E.	Figlio di libertà.
Benzoet, *m.*	. . . .	Ben-zoheth, *indeclin.*	E.	Figlio di separazione.
Beor, *m.*	. . . .	Beor, *indecl.*	E.	Incendio *o* Purgazione.
Berardo. *V.* Bernardo.				
Bercàrio, *m.*	. . . .	Berchàrius, rii.	T.	Soldato celebre.
Bercos, *m.*	. . . .	Bercos, *indecl.*	E.	Figlio della rovina.
Berengàrio, *m.*	Berlingero. Berlingeri. Benghi. Berri. Gheri. Gherio.	Berengàrius, rii.	T.	Gran guerriero.
Bèria, *m.*	. . . .	Bèria, riae,	E.	Nello strepito.
Berlingero. *V.* Berengàrio.				
Bernardo, *m.* da, *f.*	Bardo. Berardo.	Bernardus, Bernhardus, di.	T.	Uomo forte.
Berodac, *m.*	. . . .	Berodach, *indecl.*	E.	Che crea la contrizione.
Bersa, *m.*	. . . .	Bersa, sae.	E.	Nell' iniquità.
Bersabèa, *f.*	. . . .	Bersabèa, èae.	E.	Fonte del giuramento.
Bèrtilo, *m.* la, *f.*	. . . .	Bèrtilus, li, *m.* la, lae, *f.*	T.	Di Berto.
Berto, *m.* ta, *f.*	Bertino.	Bertus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	T.	Chiaro. Illustre.
Berto *per* Alberto. *V.*				
Bertoldo, *m.* da, *f.*	Toldo.	Bertholdus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Nobile illustre.
Bertrando, Bertlando, Beltrando. *Ved.* Lamberto.				
Bertrude, *f.*	. . . .	Bertrudes, dis.	T.	Illustre caro.
Bèsai, *m.*	Bèsee.	Bèsee, Bèsai, *indeclin.*	E.	Umido.
Beselele, *m.*	. . . .	Beseleel, eelis.	E.	Nell' ombra di Dio.
Beslut, *m.*	. . . .	Besluth, *indecl.*	E.	Fra le ombre.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Besodìa, *m.*	. . . .	Besodìa, dìae.	E.	Nel segreto del Signore.
Betìa, *m.*	. . . .	Bethìa, thìae.	E.	Figlia *o* Misura del Signore.
Betrafa, *m.*	. . . .	Beth-rapha, phae.	E.	Casa di sanità *o* di medicina.
Betta, Bettina. *V.* Elisabetta.				
Bettisia, Bitìsia. *Ved.* Elisabetta.				
Bìa, *m.*	. . . .	Bìas, Biae.	G.	Forza. Virtù.
Biante, *m.*	. . . .	Bias, antis.	G.	*Dalla suddetta radice.*
Bico. *V.* Alberico.				
Bicòre, *m.*	. . . .	Bìcor, ordis.	L.	Di due cuori.
Bilibaldo. *V.* Villibaldo.				
Bino. *V.* Iàcopo.				
Bista. *V.* Giovanni Battista.				
Bito. *V.* Agàpito.				
Blanda, *f.*	Blandina.	Blanda, dae.	L.	Piacevole.
Blasto, *m.*	. . . .	Blastus, sti.	G.	Germinante. Producente.
Bobi, Bo. *V.* Zenobio.				
Bocci, *m.*	. . . .	Bocci, *indecl.*	E.	Dissipazione.
Bòcciau, *m.*	. . . .	Bòcciau, *indecl.*	E.	Dissipazione del Signore.
Bocri, *m.*	Bocru.	Bochri, Bochru, *indecl.*	E.	Primogenito.
Beomondo, *m.*	Buiamonte. Baiamonte.	Boemundus, di.	T.	Uomo forte.
Bògio, Bosone. *V.* Ambrògio.				
Bondo, Bondone, *ec. V.* Abbòndio.				
Boni, *m.*	. . . .	Boni, *indecl.*	E.	Figlio mio.
Boniperto, *m.*	Boniberto.	Bonipertus, ti.	T.	Chiaro, Illustre per bontà.
Bonni, *m.*	. . . .	Bonni, *indecl.*	E.	Che m' intende.
Bonoso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Bonosus, si, *m.* sa, sae, *f.*	L.	Buono.
Booz, *m.*	. . . .	Booz, *indecl.*	E.	Nella fortezza.
Borgognone, *m.*	Burgundione.	Burgùndio, ònis.	T.	Della Borgogna.
Bosor, *m.*	. . . .	Bosor, *indecl.*	E.	Munizione.
Botri, *m.*	. . . .	Botrys, trys.	G.	Grappolo d' uva.
Branca. *Ved.* Pancràzio.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Bràssida, *m.*	Brasida.	Bràssidas, dae.	G.	*Forse dal verbo* bollire. Esser fervido.
Bretannione, *m.*	. . . .	Britànnion, onis.	T.	Della Bretagna.
Brie, *m.*	. . . .	Brie, *indecl.*	E.	Nella malizia.
Brìgida, *f.*	. . . .	Brigitta, tae.	T.	Chiara. Illustre.
Britomarte, *f.*	. . . .	Britomartis, tis, *et* idis. *Penult. brev.*	G.	Vergine dolce.
Brunechilde, *f.*	Brunelda.	Brunechildes, dis.	T.	Fanciulla illustre.
Brunfreda, *f.*	. . . .	Brunfrida, dae.	T.	Trinciera di pace.
Bruno, *m.*	Brunone. Brunetto.	Bruno, ònis.	T.	Illustre.
Buccio, *V.* Iàcopo.				
Buiamonte. *V.* Boemondo.				
Bularco, *m.*	. . . .	Bularcus, ci.	G.	Principe del pubblico consiglio.
Buna, *m.*	. . . .	Buna, nae.	E.	Fondatore.
Buondìe. *V.* Abbòndio.				
Burcardo, *m.*	. . . .	Burchardus, di.	T.	Cittadino forte.
Burgundione. *V.* Borgognone.				
Busiri, *m.*	. . . .	Busiris, ris, *vel* iridis.	G.	Occhio di bue.
Buzi, *m.*	. . . .	Buzi, *indecl.*	E.	Disprezzato.
Buzige, *m.*	. . . .	Buziges, gis.	G.	*Da* Bue *e* Aggiogare.
Caat, *m.*	. . . .	Caath, *indecl.*	E.	Congrega.
Caco, *m.*	. . . .	Cacus, ci.	G.	Cattivo. Vizioso.
Cadmo, *m.*	. . . .	Cadmus, dmi.	G. E.	Istruttore. Orientale.
Càifa, *m.*	. . . .	Càiphas, phae.	E.	Investigatore *o* Sagace.
Cainano, *m.*	. . . .	Càinan, *indecl.*	E.	Possessore.
Caìno, *m.*	. . . .	Càin, *indecl.*	E.	Possesso.
Caio, *m.* ia, *f.*	Gaio.	Caius, Caii, *m.* Caia, iae, *f. Pronun.* Gaius, Gaia.	L.	Signore.
Calal, *m.*	. . . .	Chalal, *indecl.*	E.	Consumazione.
Càlamo, *m.*	. . . .	Càlamus, mi.	G.	*Da* Canna.
Calcante, *m.*	. . . .	Calcas, antis.	G.	*Da* Rame.
Calcol, *m.*	. . . .	Chalcol, *indecl.*	E.	Nutriente.
Calebo, *m.*	. . . .	Caleb, *indecl.*	E.	Quasi cuore.
Calefi, *m.*	. . . .	Calephi, *indecl.*	E.	Voce della bocca.
Calepòdio, *m.*	. . . .	Calepòdius, dii.	G.	Che ha i piedi deboli.
Calimedone. *V.* Callimedone.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Calipso. *V.* Calisso.				
Calisso, *f.*	Calipso.	Calypso, psus, *et* psonis.	G.	*Da* Nascondere. Ingannatrice, *fig.*
Calisto. *V.* Callisto.				
Calita, *m.*	. . . .	Calita, tae.	E.	Rifugio.
Càllia, *m.*	. . . .	Càllias, liae.	G.	Bello.
Callifone, *m.*	. . . .	Callìphon, onis.	G.	Bel canto.
Callìmaco, *m.*	. . . .	Callìmachus, chi. Callimacus.	G.	Buon combattente.
Callimedone, *m.*	Calimedone.	Callimèdon, donis.	G.	Bel consigliere.
Callìnico, *m.* ca, *f.*	. . . .	Callìnicus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	G.	Egregio vincitore.
Callino, *m.*	. . . .	Callìnus, ni.	G.	Bello.
Calliòpio, *m.* Callìope o Càlliopèa, *f.*	. . . .	Calliòpius, pii, *m.* pe, pes, *vel*, pèa, pèae, *f.*	G.	Bel canto. Bell' occhio e viso.
Callippo, *m.*	. . . .	Callippus, ppi.	G.	Bel cavaliere.
Callìroe, *f.*	. . . .	Callìroe, es.	G.	Dalla bella corrente.
Callisseno, *m.*	. . . .	Callixènus, ni.	G.	Buon ospite.
Callìstene, *m.*	Callisteno.	Callìstenes, nis.	G.	D' egregia forza fornito.
Callisto, *m.* sta, *f.*	Calisto. Callistone, *f.*	Callistus, sti, *m.* Callisto, Calisto, stus *et* onis, *f.*	G.	Bellissimo.
Callìstone. *V.* Callisto.				
Callìstrato, *m.*	. . . .	Callìstratus, ti.	G.	Prode militare.
Calògero, *m.*	Calòcero. Gero. Gerino.	Calògerus, Calòcerus, ri.	G.	Buon vecchio.
Calubai, *m.*	. . . .	Calubai, *indecl.*	E.	Canino.
Cam, *m.*	. . . .	Cham, *indecl.*	E.	Callido *o* Nero.
Càmaam, *m.*	. . . .	Chàmaam, *indecl.*	E.	Simile a loro.
Camuele, *m.*	. . . .	Camuel, elis.	E.	Dio risorse.
Cànaan, *m.*	Canaana.	Chanàan, *indecl.* Chanaana, nae.	E.	Negoziante.
Canaana. *V.* Canaan.				
Canani, *m.*	. . . .	Chanani, *indecl.*	E.	Preparazione.
Cantaro, *m.*	. . . .	Cantharus, ri.	G.	Scarafaggio *o* Scarabeo.
Capitolino, *m.* na, *f.*	. . . .	Capitolinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Del Campidoglio.
Capitone, *m.*	. . . .	Càpito, tonis.	L.	Di gran testa.
Capnosfrante, *m.*	. . . .	Capnosphrantes, tis.	G.	Che fiuta il fumo delle vivande.
Capràsio, *m.*	. . . .	Capràsius, sii.	L.	Conduttor di capre.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Caracalla, *m.*	. . . .	Caracalla, llae.	G.	Clamide lunga dal capo ai piedi.
Carano, *m.*	. . . .	Charan, *indecl.*	E.	Quasi cantante.
Carca, *m.*	. . . .	Charchas, chae.	E.	Calice.
Cardino. *V.* Riccardo.				
Cardo. *V.* Riccardo.				
Care, *m.*	. . . .	Care, *indecl.*	E.	Calvo.
Carico. *V.* Gerico.				
Carilào, *m.*	. . . .	Cherilàus, lài.	G.	Dono del popolo.
Cariomero, *m.*	. . . .	Chariòmerus, ri.	T.	Famoso in guerra.
Cariovaldo. *Ved.* Ariobaldo.				
Cariovisto. *Ved.* Ariovisto.				
Carìsio, *m.*	. . . .	Charìsius, sii.	G.	Grazia. Benefizio.
Carlina. *V.* Carlo.				
Carlo, *m.* Carolina, Carlotta, *f.*	Carlina.	Càrolus, li, *m.* Carolina, nae, *f.* Carolotta, tae, *f.*	T.	Forte.
Carlomanno, *m.*	Colomanno. Colmanno.	Carolomannus, nni.	T.	Uomo forte.
Carlotta. *V.* Carco.				
Carmi, *m.*	. . . .	Charmi, *indecl.*	E.	Cognizione delle acque.
Carolina. *V.* Carlo.				
Carope, *m.*	. . . .	Càropes, pis.	G.	Di lieto volto, *o* anche fiero.
Carpione. *V.* Carpo.				
Carpo, *m.*	Carpione.	Carpus, pi.	G.	Frutto.
Carpòforo, *m.*	. . . .	Carpòphorus, ri.	G.	Fruttifero.
Carsena, *m.*	. . . .	Charsena, nae.	E.	Agnello dormiente.
Casaia, *m.*	. . . .	Casaia, iae.	E.	Durezza.
Cased, *m.*	. . . .	Cased, *indecl.*	E.	Quasi demonio.
Caselone, *m.*	. . . .	Chaselon, onis.	E.	Fiducia di lui.
Casimiro, *m.* ra, *f.*	. . . .	Casimirus, ri, *m.* ra, rae, *f.*	T.	Principe forte.
Càstolo, *m.*	. . . .	Càstulus, li.	L.	Alquanto casto.
Castrense, *m.*	. . . .	Castrensis, sis.	L.	Militare.
Catalano, *m.*	Talano.	Catalanus, ni.	L.	Di Catalogna.
Cataldo, *m.*	Catoaldo. Vellocato.	Catoaldus, di. Vellocatus, ti.	T.	Potente in guerra.
Catarina. *V.* Caterina.				
Caterina, *f.*	Catarina. Caterinina. Catrina. Catina. Tina. Caterinotta. Trotta.	Catharina, Thrina, nae.	G.	Sincera. Pura. Netta.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Catina. *V.* Caterina.				
Cato, *m.*	Catone. Catolino.	Catus, ti. Cato, tonis.	T.	Bellicoso. Sagace.
Catoaldo. *V.* Cataldo.				
Catòmero, *m.*	. . . .	Catùmerus, ri.	T.	Celebre in guerra.
Catone. *V.* Cato.				
Catrina. *V.* Caterina.				
Càuno, *m.*	. . . .	Càunus, ni.	G.	Molle.
Cecco. *V.* Francesco.				
Cece. *V.* Cèsare.				
Cèculo, *m.*	. . . .	Caeculus, li. *Penult. brev.*	L.	Orbicino.
Cedar, *m.*	. . . .	Cedar, *indecl.*	E.	Negrezza. Tristezza.
Cedma, *m.*	. . . .	Cedma, mae.	E.	Antico.
Cedmiele, *m.*	. . . .	Cedmiel, elis.	E.	Dio dell' antichità, *o* dell' Oriente.
Cèfalo, *m.*	. . . .	Cèphalus, li.	G.	Di gran testa.
Cefisidoro, *m.*	Cefisòdoto.	Cephisodorus, ri.	G.	Dono del fiume Cefiso. Dato dal fiume Cefiso.
Cefisòdoto. *V.* Cefisodoro.				
Celai, *m.*	. . . .	Celai, *indecl.*	E.	Voce mia.
Celaìa, *m.*	Colaìa.	Celaìa, Colaìa, ìae.	E.	Voce del Signore.
Celeno, *m.*	. . . .	Celaenus, ni.	G.	Nero.
Celeno, *f.*	. . . .	Celaeno, nus.	G.	Nero.
Celerino, *m.* na, *f.*	. . . .	Celerinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Militare di cavalleria.
Celestino, *m.* na, *f.*	. . . .	Caelestinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Cosa celeste.
Cèlio, *m.* lia, *f.*	. . . .	Coelius, lii, *m.* lia, liae, *f.*	G.	Ventre.
Celita, *m.*	. . . .	Celita, itae.	E.	Rifugio.
Cello. *V.* Simone.				
Cendebèo, *m.*	. . . .	Cendebèus, bei.	E.	Zelo.
Cenez, *m.*	. . . .	Cenez, *indecl.*	E.	Questo nido.
Centàuro, *m.*	. . . .	Centàurus, ri.	G.	*Da* Pungere *e* Nube.
Centurione, *m.*	. . . .	Centùrio, onis.	L.	Prefetto di centuria.
Cepione, *m.*	. . . .	Cèpio, onis.	G.	*Forse* Ortolano.
Cerambo, *m.*	. . . .	Cerambus, bi.	G.	*Da* Corno *e* Bue.
Cerbàgio. *V.* Gervàsio.				
Cerbogio. *Ved.* Gervasio.				
Cerbone, Cerbotto. *V.* Gervàsio.				
Ceros, *m.*	. . . .	Ceros, *indecl.*	E.	Uncìno.
Cèsare, *m.*	Cesarino. Cece.	Caesar, saris.	T.	Comandante.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Cesco. *V.* Francesco.				
Cesto. *V.* Francesco.				
Cetimo, *m.*	. . . .	Cethim, *indecl.*	E.	Diadema. Oro.
Cetto. *V.* Simone.				
Cetura, *f.*	. . . .	Cetura, rae.	E.	Aromatizzante.
Cheleabbo, *m.*	. . . .	Cheleab, *indecl.*	E.	Tutto padre.
Chelidone. *V.* Chelidònio.				
Chelidònio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Cheledon, onis. Cheledònius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Rondine.
Chelione, *m.*	. . . .	Chèlion, onis.	E.	Consumato *o* Perfetto.
Chèlliau, *m.*	. . . .	Chèlliau, *indecl.*	E.	Tutto.
Chello. *V.* Michele.				
Chelub, *m.*	. . . .	Chelub, *indecl.*	E.	Canino.
Chenelmo, *m.*	. . . .	Kenelmus, mi.	T.	Protettor forte.
Cherèa, *m.*	. . . .	Chaerèas, rèae.	G.	Allegro.
Chersidamante, *m.*	. . . .	Chersidamas, antis.	G.	*Forse* Domator di paesi.
Cherubino, *m.* na, *f.*	. . . .	Chèrubim, *aut Lat.* Chèrubinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	E.	Pienezza di scienza, *o* Quasi maestro.
Childeberto. *V.* Ildeberto.				
Childerico. *V.* Adalrico.				
Chiliano, *m.*	. . . .	Chilianus, ni.	G.	Di mille.
Chilperico, *m.*	. . . .	Chilpericus, ci.	T.	Adiutor potente.
Chione, *m.* ònia, *f.*	. . . .	Chìon, onis, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Bianchissimo. *Da* Neve.
Chiònide, *m.*	. . . .	Chiònides, dis.	G.	Di Chionia.
Chirone, *m.*	. . . .	Chìron, onis.	G.	*Da* Mano.
Chus, *m.*	. . . .	Chus, *indecl.*	E.	Negro.
Cia. *V.* Lùcio.				
Ciacco, Ciapo, Ciappo. *V.* Iàcopo.				
Ciànea, *f.*	. . . .	Cyànee, ees.	G.	Cilestro.
Ciardo. *V.* Riccardo.				
Cid, *m.*	. . . .	Cid, *indecl.*	G.	Turbante.
Cimòdoce, *f.*	Cimodocèa.	Cymòdoce, ces, *vel* Cymodocèa, cèae.	G.	*Da* Onda *e* Prendere.
Cimòtoe, *f.*	. . . .	Cymòthoe, thoes.	G.	*Da* Onda *e* Correre.
Cin, *m.*	. . . .	Cin, *indecl.*	E.	Possesso. Nido.
Cìnara, *m.*	. . . .	Cynaras, rae. *Penult. brev.*	G.	Carciofo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Cino. *V.* Ranùzio e Simone.				
Cìntio, *m.* tia, *f.*	. . . .	Cynthius, thii, *m.* thia, thiae, *f.*	G.	Apollo. *Nel masch.* Diana, *nel femm.* Luna.
Ciofo. *V.* Cristòforo.				
Cione. *V.* Ugo.				
Ciparisso, *m.*	. . . .	Cyparissus, ssi.	G.	Cipresso, *o forse* Gemello.
Cìpselo, Cìsselo, *m.*	. . . .	Cypselus, li. *Penult. brev.*	G.	Alveare, *o da* Cesta.
Circe, *f.*	. . . .	Circe, ces, *f.*; *vel Lat.* Circa, cae.	G.	Circolo magico.
Cirìaco, *m.* ca, *f.*	Cirico, ca.	Cyrìacus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	G.	Attinente a Ciro.
Ciro, *m.* ra, *f.*	Cirino.	Cyrus, ri, *m.* ra, rae, *f.* Cyrinus.	G.	Quasi misero, *oppure* Dominatore.
Cis, *m.*	. . . .	Cis, *indecl.*	E.	Duro.
Clàudio, *m.* dia, *f.*	Clòdio. Clògio. Clòio.	Clàudius, dii, *m.* dia, diae, *f.* Clodius, *m.* dia, *f.*	T.	Illustre. Celebre.
Cleandro, *m.*	. . . .	Cleander, dri.	G.	Uomo glorioso.
Clearco, *m.*	. . . .	Clearcus, ci.	G.	Gloriosissimo.
Clemente, *m.* Clemenza, *f.*	Clementino, na.	Clemens, entis, *m.* Clementia, tiae, *f.*	L.	Mite. Moderato.
Clementino. *V.* Clemente.				
Clemenza. *V.* Clemente.				
Cleòbulo, *m.*	. . . .	Cleùbulus, li.	G.	Consigliere glorioso.
Cleòcrito, *m.*	. . . .	Cleòcritus, ti.	G.	Di gloria occulta.
Clèofa, *m.* fe, *f.*	Clèofo. Cleofone.	Clèophas, *Ebraico*; Clèopas, pae, *Graec.* Clèophus, phi, Clèophon, onis, *Lat. m.* Clèophe, phes, *f.*		Voce gloriosa. Tutta gloria.
Cleofone. *V.* Clèofa.				
Cleomede, *m.*	Cleomedone.	Cleomèdes, dis. Cleòmedon, onis.	G.	Consigliere vittorioso.
Cleone, *m.*	Cleona.	Clèon, onis.	G.	Vittorioso.
Cleopatra, *m.*	. . . .	Cleopatra, trae.	G.	Gloria della patria *o* del padre.
Cleòstrato, *m.*	. . . .	Cleòstratus, ti.	G.	Soldato vittorioso.
Clicèrio. *V.* Glicerio.				
Clidmondo, *m.*	. . . .	Clidmundus, di.	T.	Difensor valente.
Clìmaco, *m.*	. . . .	Clìmacus, ci.	G.	Scala santa.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Clìmeno, *m.* ne, *f.*	. . . .	Clymenus, ni, *m.* ne, nes, *f. Penult. brev.*	G.	*Da* Ascoltare.
Clitarco, *m.*	. . . .	Clitarcus, ci.	G.	Molto illustre.
Clito, *m.*	. . . .	Clytus, *et* Clitus, ti.	G.	Inclito. Celebre.
Clitòmaco, *m.*	. . . .	Clitòmacus, ci.	G.	Illustre guerriero.
Clòdio. *V.* Clàudio.				
Clodoaldo, *m.*	Clodovaldo. Lodovaldo.	Clodoaldus, di.	T.	Signor celebre.
Clodolfo, *m.*	. . . .	Clodulphus, phi.	T.	Eroe fortunato.
Clodomiro, *m.*	. . . .	Clodomirus, ri.	T.	Principe illustre.
Clodovaldo. *Ved.* Clodoaldo.				
Clodovèo. *Ved.* Lodovico.				
Clògio. *V.* Claùdio.				
Clòio. *V.* Clàudio.				
Clori, Cloride. *V.* Clorinda.				
Clorinda, *f.*	Clori. Cloride.	Chlorinda, dae, Chloris, idis, *vel* idos. *Penult. brev.*	G.	Verde. Verdeggiante.
Closvinda, *f.*	. . . .	Chlosvinda, dae.	T.	Fanciulla illustre.
Clotàrio, *m.*	Lottario. Lutero.	Chlotàrius, Lotarius, rii. Clotaris, ris. Lutherus, ri.	T.	Chiaro. Illustre.
Clotilde, *f.*	. . . .	Clothildes, dis.	T.	Celebre per grazia *o* per fedeltà.
Coccheri, Cocco. *Ved.* Nicolào.				
Cola. *V.* Nicolào.				
Colàia. *V.* Celàia.				
Colmanno, Colomanno. *V.* Carlomanno.				
Coloza, *m.*	. . . .	Colhoza, zae.	E.	Tutto profeta.
Cometo, *m.*	. . . .	Cometus, ti.	G.	Capelluto.
Comino. *V.* Iàcopo.				
Conegondo. *Ved.* Cunegondo.				
Conenìa, *m.*	. . . .	Chonenìas, niae.	E.	Preparazione del Signore.
Consòrzia, *f.*	. . . .	Consòrtia, tiae.	L.	Compagna.
Contardo, *m.*	. . . .	Guntharus, Gontharus, ri.	T.	Bellicoso.
Coppo. *V.* Iàcopo.				
Copròmino, *m.*	. . . .	Copronymus, mi.	G.	*Da* Sterco e Nome.
Corace, *m.*	. . . .	Corax, acis.	G.	Corvo. *Forse* Nero.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Core, *m.*	. . . .	Core, *indecl.*	E.	Calvo.
Corìntia, *f.*	. . . .	Corinthia, thiae.	G.	Di Corinto.
Cornificìo, *m.* cia, *f.*	. . . .	Cornificius, cii, *m.* cia, ciae, *f.*	L.	Che fa le corna.
Corònide, *m. e f.*	. . . .	Coronìdes, dae, *m.* Coronis, idis, *f.* *Penult. brev.*	G.	Cornacchia.
Corrado, *m.*	Currado. Corradino. Dino.	Conradus, di.	T.	Pronto in virtù.
Cos, *m.*	. . . .	Cos, *indecl.*	E.	Spina *o* Tedio.
Cosa, *f.*, *per* Nicolosa. *V.* Nicolào.				
Cosamo, *m.*	. . . .	Cosam, *indecl.*	E.	Indovinatore.
Còsimo, *m.*	Cosmo. Cosma.	Còsimus, Cosmus, mi. Cosmas, mae.	G.	Mondo.
Cosma, Cosmo. *V.* Còsimo.				
Cozbi, *m.*	. . . .	Cozbi, *indecl.*	E.	Mendace.
Crànao, *m.*	. . . .	Cranaus, nai.	G.	Sterile, Aspro, Montano.
Cranfredo, *m.*	. . . .	Cramfridus, di.	T.	*Da* Pacifico *e* Sincero.
Crate, *m.*	Cratone.	Crates, tis, *et* tetis. Craton, onis.	G.	Forte.
Cratero, *m.*	. . . .	Craterus, ri.	G.	*Forse* Vaso, Catino.
Cratesìpoli, *f.*	. . . .	Cratesìpolis, lis.	G.	Comandante di città.
Cratippo, *m.*	. . . .	Cratippus, ppi.	G.	Cavalier forte.
Cratone, *m.*	. . . .	Craton, onis.	G.	Potente.
Credi. *V.* Tancredi.				
Creòfilo, *m.*	. . . .	Creòphilus, li.	G.	Amator di carne.
Creonte, *m.*	. . . .	Crèon, ontis.	G.	Comandante. Regnante.
Crimfredo, *m.*	. . . .	Crimfridus, di.	T.	Fiero in pace.
Crisanto, *m.*	. . . .	Chrysanthus, thi.	G.	Fior d' oro.
Crise, *m.*	. . . .	Chrises, sae.	G.	Aureo.
Crisèide. *V.* Crìside.				
Crìside, *m.*	Crisèide *e* Griselde, *f.*	Chryses, sae, *m.* Chrysèis, èidis, *vel* èidos, *f.*	G.	Aureo.
Crisippo, *m.*	. . . .	Chrysippus, ppi.	G.	Cavallo aureo.
Crisòforo, *m.*	. . . .	Chrysòphorus, ri.	G.	Che porta oro.
Crisògono, *m.*	Grisògono.	Chrysògonus, ni.	G.	Generato dall' oro.
Crisòlao, *m.*	Grisolào.	Chrysolàus, lài.	G.	Oro del popolo.
Crisòlogo, *m.*	Grisòlogo.	Chrysòlogus, gi.	G.	Parlator aureo.
Crisòstomo, *m.*	Grisòstomo.	Chrysòstomus, mi.	G.	Bocca d' oro.
Crisòtelo, *m.*	. . . .	Chrysòtelus, li.	G.	Oro perfetto.
Crisotemi, *m.*	. . . .	Chrysothemis, mis.	G.	Aurea legge.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Cristino, *m.* na, *f.*	Tina.	Christinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Di Cristo.
Cristo, *m.*	. . . .	Christus, sti. *Compendiose, XS.* ☧ *Xpc.*	G.	Unto.
Cristodoro, *m.*	. . . .	Christòdorus, ri.	G.	Dono di Cristo.
Cristòlulo, *m.*	. . . .	Christòdulus, li.	G.	Servitore di Cristo.
Cristòfalo, Cristòfano. *V.* Cristòforo.				
Cristòforo, *m.*	Cristòfano. Cristòfalo. Tòfano. Toro. Ciofo.	Christòphorus, ri.	G.	Che porta Cristo.
Crocifissa, *m.*	. . . .	Crucifixa, xae.	L.	Messa in croce.
Crodegango, *f.*	. . . .	Crodegangus, gi.	T.	Giovane forte.
Crome, *m.*	. . . .	Chromis, mis.	G.	Colorito.
Crònio, *m.*	. . . .	Crònius, nìi.	G.	*Da* Saturno *o* Tempo.
Crotechilde, *f.*	. . . .	Chrotechildes, dis.	T.	Fanciulla amabile.
Ctèsia, *m.*	. . . .	Ctèsias, siae.	G.	Dator di ricchezze.
Cùccio. *V.* Francesco.				
Cunegondo, *m.* da, *f.*	Conegondo, da.	Chunegundus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Uomo *o* Donna regia.
Cuniberto, *m.* ta, *f.*	Cutberto.	Chunibertus, ti, *m.* ta, tae. *f.*	T.	Distirpeillustre. Chiaro in virtù. Di valore illustre.
Cunimondo. *V.* Gundemondo.				
Cuntrude. *V.* Guntrude.				
Curione, *m.*	. . . .	Cùrio, onis.	G.	Sacerdote della Curia. Gracile.
Currado. *V.* Corrado.				
Cus, *m.*	. . . .	Chus, *indecl.*	E.	Negro.
Cusai, *m.*	. . . .	Chusai, *indecl.*	E.	Senso. Festevole.
Cusi, *m.*	. . . .	Chusi, Cusi, *indeclin.*	E.	Negro. Duro.
Cutberto. *V.* Cuniberto.				
Daciano, *m.*	. . . .	Dacianus, ni.	T.	Appartenente alla Dacia.
Dàcio, *m.*	. . . .	Dàcius, cii.	T.	Della Dacia.
Dada, *f.*, *per* Deodata. *V.* Deodato.				
Dadano. *V.* Dodano.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Dado. *V.* Deodato.				
Dafne, fni, *f.*	. . . .	Daphne, phnes.	G.	Lauro. Voce sonora.
Dagoaldo, *m.*	. . . .	Dagoaldus, di.	T.	Prefetto delle milizie.
Dagòardo, *m.*	. . . .	Dagobàrdus, di.	T.	Militare robusto.
Dagobaldo, *m.*	. . . .	Dagobaldus, di.	T.	Militare ardito.
Dagoberto, *m.*	. . . .	Dagobertus, ti.	T.	Soldato illustre.
Dagofredo, *m.*	. . . .	Dagofridus, di.	T.	Militare tranquillo.
Dagòmaro, *m.*	. . . .	Dagòmarus, ri.	T.	Militare famoso.
Dalaìa, *m.*	. . . .	Dalaìa, *vel* ìas, iae.	E.	Povero del Signore.
Dàlila, *f.*	. . . .	Dàlila, lae.	E.	Povertà.
Dalmaso. *V.* Dalmazio.				
Dalmàzio, *m.*	Dalmaso.	Dalmàtius, tii.	G.	Dalmatino.
Dàmari, *f.*	. . . .	Dàmaris, ris.	G.	Mogliuzza.
Damasco, *m.*	. . . .	Damascus, sci.	G.	Vesti di sangue.
Damaste, *m.*	. . . .	Damastes, stis.	G.	Domatore.
Damastore, *m.*	. . . .	Damastor, oris.	G.	Domatore.
Dàmia, *m.*	. . . .	Dàmias, miae.	G.	Pubblico.
Damippo, *m.*	. . . .	Damippus, ppi.	G.	Domator di cavalli.
Dàmocle, *m.*	Dèmocle.	Dàmocles, clis.	G.	*Forse* Gloria del popolo.
Damofile, *f.*	. . . .	Damòphile, lis.	G.	Amica del popolo.
Dandino. *V.* Aldobrando.				
Daniele, *m.* la, *f.*	. . . .	Dàniel, lis, *m.* la, lae, *f.*	E.	Giudizio di Dio.
Dano, *m.*	. . . .	Danus, ni.	T.	Danese.
Dara, *m.*	. . . .	Dara, rae.	E.	Generazione di pastore.
Darcone, *m.*	. . . .	Dàrcon, onis.	E.	Possesso della generazione.
Darèo. *V.* Darìo.				
Darìo e Darèo, *m.* rìa, *fem.*	. . . .	Darìus, rii; Darèus, rèi, *m.* rìa, rìae, *f.*	E.	Investigatore.
Dàsio, *m.*	. . . .	Dàsyus, sy.	G.	Peloso.
Datano, *m.*	. . . .	Dathan, *indecl.*	E.	Rito *o* Legge.
Dàtide, *m.*	. . . .	Dàtis, tidis.	G.	Ripetitore.
Dàvide. *V.* Davidde.				
Davidde, *m.*	Dàvide. Davizzo.	David, *indecl. vel* vidis.	E.	Diletto.
Davizzo. *V.* Davidde.				
Dea. *V.* Andrèa e Taddèo.				
Dèbora, *f.*	. . . .	Dèbora, rae.	E.	Conduttrice.
Decla, *m.*	. . . .	Decla, clae.	E.	Avvilimento di lui.
Dèdalo, *m.*	. . . .	Daedalus, li. *Penult. brev.*	G.	Operatore artificioso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
DEIANIRA, *f.*	. . . .	Deianira, rae.	G.	*Forse* Che brucia l'uomo.
DEÌCOLA, *m.*	. . . .	Deicola, lae.	L.	Che venera Dio.
DEIDAMÌO, *m.* MÌA, *f.*	Didimo, *lo stesso che* Tommaso.	Deidamìus, mìi, *m.* mìa, mìae, *f.* Didymus, mi.	G.	Domator de' nemici. Gemello.
DEÌFILO. *V.* Teòfilo.				
DEIOPÈIA, *f.*	. . . .	Deiopèia, iae.	G.	*Da* Bruciare *e* Occhio.
DELFONE, *m.*	. . . .	Delphon, onis.	E.	Che osserva il povero.
DELLO. *V.* Ubaldo.				
DEMA, *m.*	. . . .	Demas, mae.	G.	Popolare.
DEMÀRATO, *m.*	. . . .	Demàratus, ti.	G.	Chiamato pei voti del popolo.
DEMARISTA, *f.*	. . . .	Demarista, stae.	G.	*Da* Popolo *e* Ottima.
DEMÈTRIO, *m.* TRIA, *f.*	. . . .	Demètrius, trii, *m.* tria, triae, *f.*	G.	*Da* Cerere.
DEMÒCARE, *m.*	Demòcari.	Demòchares, ris.	G.	*Forse* Caro al popolo.
DÈMOCLE. *V.* Dàmocle.				
DEMÒCRATE, *m.*	. . . .	Demòcrates, tis.	G.	*Forse* Forza del popolo.
DEMÒCRITO, *m.*	. . . .	Demòcritus, ti.	G.	*Forse* Giudice del popolo.
DEMÒFILO, *m.*	. . . .	Demophilus, li.	G.	Amico del popolo.
DEMOFONTE, *m.*	. . . .	Demophon *vel* Demòphoon, ontis.	G.	Uccisor di popolo.
DEMÒNICO, *m.*	. . . .	Demònicus, ci.	G.	*Forse* Che vince il popolo.
DEMONOFILACE, *m.*	. . . .	Daemonophilax, acis.	G.	Custodito, Assistito dal demonio.
DEMÒSTENE, *m.*	. . . .	Demòsthenes, nis.	G.	Valore del popolo.
DEODATO, *m.* TA, *f.* DÒROTÈO, *m.* TÈA, *f.*	Diodato, ta. Dondidio. -- *Alla Latina:* Adeodato. Deusdedit. Donosdèo. -- *Alla Greca:* Deodoro. Diodoro. Dorotèo. Dositèo. Teodoro. Teodato. Teodette. Teodetto. Teòdoto. --*Contratti:* Dato, ta. Dado, da. Doro. Teodorina, Dorina, *f.*	Adeodatus, *vel* Adeòdatus, ti, *m.* ta, tae, *f.* Doròtheus, òthei, *m.* òthea, òtheae, *fem.* Theodatus, Theòdotus. Theodorus, ri, *m.* ra, rae, *f.* Dosithèus, thèi.	L. G.	Dato da Dio. Dono di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Deodoro. *V.* Deodato.				
Deòtimo. *V.* Teòtimo.				
Deozza. *V.* Taddèo.				
Detlevo, *m.*	Diotallevi, *all'Italiana.*	Detlevus, vi.	T.	Caro al popolo.
Deusdedit. *V.* Deodato.				
Diamante. *V.* Adamante.				
Diana, *f.*	Dianella. Anella. Nella. Nina.	Diana, nae.	L.	Che porta il giorno, *cioè* Che ha luce emula al giorno.
Dianella. *V.* Diana.				
Dicearco, *m.*	. . . .	Dicearchus, chi.	G.	Giustissimo.
Dicèo, *m.*	. . . .	Dicaeus, caei.	G.	Giusto.
Diceògene, *m.*	. . . .	Dicaeògenes, nis.	G.	Nato da un giusto.
Dìdimo. *V.* Deidàmio.				
Dietèrico. *V.* Teodorico.				
Dìfilo. *V.* Teòfilo.				
Dina, *f.*	. . . .	Dina, nae.	E.	Giudizio.
Dingo. *V.* Adalrico.				
Dino. *V.* Aldobrando *e* Corrado.				
Dinone. *V.* Dinia.				
Diodato. *V.* Deodato.				
Diodoro. *V.* Deodato.				
Diògene. *V.* Teògene.				
Diomede, *m.*	Diomedone. Diomedonte.	Diomedes, dis. Diomedon, ontis.	G.	Re da Giove.
Diomedone, Diomedonte. *V.* Diomede.				
Diomiro, *m.* ra, *f.*	Teodòmaro . Teomiro.	Theodomirus, ri, *m.* ra, rae, *f.*	T.	Capitano celebre. Ampliator de' popoli, *m.* Signora illustre, *f.*
Dione, *m.* na, *f.*	. . . .	Dion *vel* Dio, onis. *m.* Dione, nes, *vel* na, nae, *f.*	G.	Divino.
Dionigi. *V.* Dionìgio.				
Dionìgio, *m.* gia, *f.*	Dionìsio. Dionigi. Nigi.	Dionysius, sii, *m.* sia, siae, *f.* Dionysus, si.	G.	Per dono di Giove, *oppure da* Giove e Nisa *(città)*, *ovvero da* Giove e Nysso *(ferire)*.
Dionìsio. *V.* Dionìgio.				
Dionisiodoro, *m.*	. . . .	Dionysiodorus, ri.	G.	Dono di Dionisio *o* di Bacco.
Diotallevi. *Ved.* Detlevo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Diòtimo. *V.* Teòtimo.				
Diotrefe, *m.*	. . . .	Diotrephes, phis.	G.	Nudrito da Giove.
Diotvino, *m.*	. . . .	Diotvinus, ni.	T.	Amico del popolo.
Disano, *m.*	Disone.	Dìsan, *indecl.* Dison, onis.	E.	Grassezza.
Disone. *V.* Disano.				
Ditirambo, *m.*	. . . .	Dithyrambus, bi.	G.	Trionfatore due volte.
Dodanimo, *m.*	. . . .	Dodanim, *indecl.*	E.	Sonno del cugino.
Dodano, *m.*	Dadano.	Dodan, Dadan, *indecl.*	E.	Amore di lui.
Doeg, *m.*	. . . .	Doeg, *indecl.*	E.	Pescatore.
Dolfo. *V.* Rodolfo.				
Dolone, *m.*	. . . .	Dòlon, onis.	G.	*Da* Inganno.
Domènico, *m.* ca, *f.*	Mènico. Menghino. Mengolino. Ghino. Mengolo. Mèchero. Beco. Mència. Bega. Begga, *f.*	Domìnicus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	L.	Appartenente al Signore, al Padrone.
Dondidìo. *V.* Deodato.				
Donusdèo. *V.* Deodato.				
Dorca, *f.*	. . . .	Dorcas, cae.	G.	Cavriola. Damma.
Dorda, *m.*	. . . .	Dorda, dae.	E.	Generazione della scienza.
Dori. *V.* Doro.				
Dòride. *V.* Doro.				
Dorilào, *m.*	. . . .	Dorilàus, lài.	G.	Dono del popolo.
Dorina. *V.* Doro. *E per* Teodorina. *V.* Deodato.				
Dorione. *V.* Doro.				
Doro, *m.* ra, *f.*	Dorione, *m.* Dorina, Dòride, Dori, *f. E per* Teodoro. *Ved.* Deodato.	Dorus, ri, *m.* ra, rae, *vel* ris, ridis, *f. Penul. brev.*	G.	Dono.
Dorotèo. *V.* Deodato.				
Dositèo. *V.* Deodato.				
Dotto. *V.* Guido.				
Dozza. *V.* Taddèo *e* Andrèa.				
Dracone, Draconte, *m.*	Dragonetto.	Draco, onis, Dracon, ontis.	G.	*Forse* Di gran vista, *oppure* Soldato che combatte a piedi e a cavallo.
Drada. *V.* Gualdrada.				
Drèa. *V.* Andrèa.				

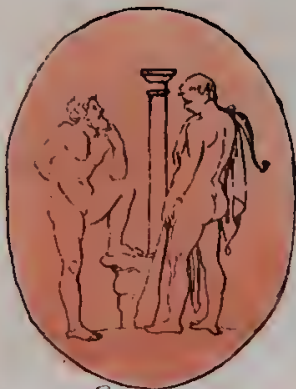
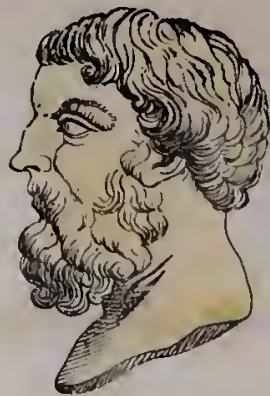
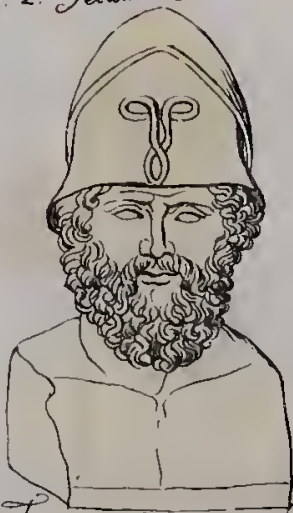
ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Drepànio, *m.*	. . . .	Dreprànius, nii.	G.	Della città di Trapani, *oppure* Falce.
Dromèo, *m.*	. . . .	Dromèus, èi.	G.	Famoso al corso.
Drudelda. *V.* Adeltrude.				
Drudmondo, *m.* da, *f.*	Trudmondo.	Drodmundus, di, *m.* Drudmunda, dae, *f.*	T.	Uomo caro. Amico fedele. Protettor degli amici. Figura amabile, *il femm.*
Drudo, *m.* da, *f.*	Trudo, da. Trudone.	Drudus, di, *m.* da, dae, *f.* Trudo, onis.	T.	Nuotatore.
Drusilla, *f.*	. . . .	Drusilla, llae.	G.	Cospersa di rugiada.
Dùdia, *m.*	. . . .	Dùdia, diae.	E.	Diletto.
Duele, *m.*	. . . .	Duel, elis.	E.	Scienza di Dio.
Duma, *m.*	. . . .	Duma, meae.	E.	Silenzio. Somiglianza.
Eadberto. *V.* Edberto.				
Eadmaro, Eadmero. *V.* Edmaro.				
Eadmondo. *V.* Edmondo.				
Ebal, *m.*	. . . .	Ebal, *vel* Hebal, *indecl.*	E.	Ammasso di antichità.
Eber, *m.*	. . . .	Heber, *indecl.*	E.	Compagno *o* Partecipe. Transito.
Ebri, *m.*	. . . .	Hebri, *indecl.*	E.	Passeggiero.
Ecaìa, *m.*	. . . .	Echaìa, ìae.	E.	Fratello del Signore.
Ecberto. *V.* Egberto.				
Eccelino. *V.* Azzo.				
Echelìa, *m.*	. . . .	Hechèlìas, lìae.	E.	Che aspetta il Signore.
Echi, *m.*	. . . .	Echi, *indecl.*	E.	Mio fratello.
Echinaldo. *V.* Aginaldo.				
Echinardo. *V.* Eginardo.				
Ècuba, *f.*	. . . .	Hècuba, bae.	G.	*Forse da* Lungi e Vita.
Edberto, *m.*	Eadberto.	Eadbertus, ti.	T.	Illustre fortunato.
Eddai, *m.*	. . . .	Heddai, *indecl.*	E.	Lode. Confessione. Clamore.
Eddone, *m.*	. . . .	Èddo, onis.	E.	Vapore *o* Nube.
Eden, *m.*	. . . .	Eden, *indecl.*	E.	Voluttà.
Eder, *m.*	. . . .	Eder, Heder, *indecl.*	E.	Privazione, *o* Gregge.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Edgaro, *m.*	. . . .	Edgarus, ri.	T.	Autore della felicità.
Edilberto, Edilvico. *V.* Adalberto, ecc.				
Ediltrude, *f.*	. . . .	Ediltrudes, dis.	T.	*Da* Nobile *e* Amabile.
Edipo, *m.*	Edippo.	Oedipus, pi, (*coll'* i *breve*).	G.	Piede gonfio.
Edissa, *f.*	. . . .	Edissa, ssae.	E.	Mirto, *o* Allegrezza.
Edmaro, *m.*	Eadmaro. Eadmero.	Eadmarus, ri.	T.	Principe fortunato.
Edmondo, *m.*	Eadmondo. Emondo.	Eadmundus, di.	T.	Protettore della felicità.
Edna, *m.*	. . . .	Edna, *vel* Ednas, nae.	E.	Piacere.
Edredo, *m.*	. . . .	Edredus, di.	T.	Consigliere della felicità.
Eduardo, *m.*	Odoardo. Adoardo. Guardino.	Eduardus, Oduardus, di.	T.	Difensore della felicità.
Edvige, *f.*	. . . .	Hedwigis, gis.	T.	Propagatrice della felicità.
Efa, *m.*	. . . .	Epha, phae.	E.	Lasso, *o* Volante.
Efèbo, *m.*	. . . .	Ephèbus, bi.	G.	Giovinetto di prima barba. Pubero.
Efer, *m.*	Efrone.	Hepher, *indecl.* Ephron.	E.	Polvere.
		Hepher.	E.	Esplorante. Obbriobrio. Confusione.
Efestiodoro, *m.*	. . . .	Hephaestiodorus, ri.	G.	Dono di Vulcano.
Efippo, *m.*	. . . .	Ephippes, ppis.	G.	*Forse* Sella da cavallo.
Èforo, *m.*	. . . .	Èphorus, ri.	G.	Inspettore.
Efraimo, *m.*	. . . .	Ephraim, *indecl.*	E.	Fruttifero, *o* Che cresce.
Efrata, *f.*	. . . .	Ephrata, tae.	E.	Ubertà. Fruttifera.
Efrem, *m.*	*Lo stesso che* Efraim.	Ephrem, *indecl.*	E.	Simile.
Efrone. *Ved.* Efer.				
Ega, *m.*	. . . .	Aegas, gae.	G.	Capra.
Ègano, *m.*	. . . .	Èganus, ni.	T.	*Forse* Giovane.
Egberto, *m.*	Ecberto.	Egbertus, ti.	T.	Giovane illustre.
Egeone, *m.*	. . . .	Aegaeon, onis.	G.	Capraio.
Egèsia, *m.*	. . . .	Hegèsias, siae.	G.	*Da* Condurre.
Egesippo, *m.*	. . . .	Hegesippus, ppi.	G.	Reggitor di cavalli.
Egibaldo, *m.*	. . . .	Egibaldus, di.	T.	Giovane coraggioso.
Egilberto, *m.*	Agliberto.	Egilbertus, ti.	T.	Giovane illustre.
Eginaldo. *V.* Aginaldo.				

ORIG.	INTERPRETAZIONE
T.	Giovane forte.
T.	Giovan soccorritore.
G.	*Forse* Pasciuto dalle capre.
E.	Vitella. Carro. Rotonda.
E.	Festività.
G.	Capraio.
E.	Eternità di Dio.
E.	Preda di Dio.
E.	Giovane.
E.	Fattura di Dio.
E.	Possesso di Dio.
E.	Parte del Signore.
E.	Cognizione di Dio.
E.	Amor di Dio.
E.	Misericordia di Dio.
E.	Aiuto di Dio, *o* Casa di Dio.
E.	Mondo.
E.	Sognante.
G.	*Il femm. vale* Rapita.
G.	Cavallo, *cioè* Cavaliere di Cerere.
G.	Libero.
E.	Opera di Dio.
T.	Difensore della salute.
T.	Ajutatore potente.
E.	Elevazione. Oblazione.
E.	Dio Signore, *o* Signor forte.
E.	Mio Dio padre, o Dio del padre.
E.	Scienza di Dio, *o* Cognizione di Dio.
E.	Popolo di Dio, *o* Dio del popolo.
E.	Dio che aumenta.
G.	Tortuoso.
E.	Fortezza di Dio.

N.° 1. Settimio Severo

N.° 2. Telamone

N.° 3. Talete

N.° 4. Venere

N.° 5. Temistocle

N.° 6. Sesto Empirico

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
EGINARDO, *m.*	Echinardo. Einardo.	Eginardus, di.	T.	Giovane forte.
EGINOLFO, *m.*	. . . .	Egìnulphus, phi.	T.	Giovan soccorritore.
EGISTO, *m.*	. . . .	Aegisthus, Aegysthus, sthi.	G.	*Forse* Pasciuto dalle capre.
EGLA, *f.*	. . . .	Egla, glae.	E.	Vitella. Carro. Rotonda.
		Hegla, glae.	E.	Festività.
EGONE, *m.*	. . . .	Aegon, gonis.	G.	Capraio.
EINARDO. *V.* EGINARDO.	. . . .			
ELAD, *m.*	. . . .	Elad, *indecl.*	E.	Eternità di Dio.
ELADA, *m.*	. . . .	Elada, dae.	E.	Preda di Dio.
ELAM, *m.*	. . . .	Aelam, *indecl.*	E.	Giovane.
ELASA, *m.*	. . . .	Elasa, sae.	E.	Fattura di Dio.
ELCANA, *m.*	. . . .	Elcana, nae.	E.	Possesso di Dio.
ELCI, ELCÌA, *m.*	Elec.	Helcìa, *et* cìas, cìae. Helci. Helec.	E.	Parte del Signore.
ELDAA, *m.*	. . . .	Eldaa, *indecl.*	E.	Cognizione di Dio.
ELDAD, *m.*	. . . .	Eldad, *indecl.*	E.	Amor di Dio.
ELEANANO, *m.*	. . . .	Elehanan, *indecl.*	E.	Misericordia di Dio.
ELEAZARO, *m.*	. . . .	Eleazar, ris, *vel* Eleàzarus, ri.	E.	Aiuto di Dio, *o* Casa di Dio.
ELEC. *V.* Elci.				
ELED, *m.*	. . . .	Heled, *indecl.*	E.	Mondo.
ELEMO, *m.*	. . . .	Helem, *indecl.*	E.	Sognante.
ÈLENO, *m.* NA, *f.*	. . . .	Hèlenus, ni, *m.* Hèlena, nae, *f.*, *et* Hèlene, nes.	G.	*Il femm. vale* Rapita.
ELES. *V.* Elles.				
ELEUSIPPO, *m.*	. . . .	Eleusippus, ppi.	G.	Cavallo, *cioè* Cavaliere di Cerere.
ELEUTÈRIO, *m.*	. . . .	Eleutherius, rii.	G.	Libero.
ELFAAL, *m.*	. . . .	Elphaal, *indecl.*	E.	Opera di Dio.
ELFREDO, *m.*	. . . .	Helfridus, di.	T.	Difensore della salute.
ELFRICO, *m.*	. . . .	Aelfricus, ci.	T.	Ajutatore potente.
ELI, *m.*	. . . .	Heli, *indecl.*	E.	Elevazione. Oblazione.
ELÌA, *m.*	. . . .	Elìa, *vel* Elìas, lìae.	E.	Dio Signore, *o* Signor forte.
ELÌAB, *m.*	. . . .	Elìab, *indecl.*	E.	Mio Dio padre, o Dio del padre.
ELIADA, *m.*	. . . .	Elìada, dae.	E.	Scienza di Dio, *o* Cognizione di Dio.
ELIAMO, *m.*	. . . .	Elìam, *indecl.*	E.	Popolo di Dio, *o* Dio del popolo.
ELIASAF, *m.*	. . . .	Eliasaph, *indecl.*	E.	Dio che aumenta.
ELICONE, *m.*	. . . .	Hèlicon, onis.	G.	Tortuoso.
ELIELE, *m.*	. . . .	Èliel, lis.	E.	Fortezza di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Elima, *m.*	. . . .	Elymas, mae.	G.	Corruttore.
Elimelecco, *m.*	. . . .	Elimelech, *indecl.*	E.	Consiglio di Dio.
Eliodoro, *m.*	. . . .	Heliodorus, ri.	G.	Dono del Sole.
Eliogàbalo, *m.*	. . . .	Heliogàbalus, li.	G.	Sacerdote del Sole.
Eliprando, *m.*	. . . .	Eliprandus, di.	T.	Forestiero illustre.
Elisabetta, *f.*	Lisabetta. Betta. Bettina. Elisa. Lisa. Lisetta. Bettìsia. Bittìsia. Isotta. Isabella. Bettino. *m. patronimico di* Elisabetta.	Elisabeth, *indecl.*	E.	Dio del giuramento.
Elisàfano, *m.*	. . . .	Elisaphan, *indecl.*	E.	Dio ascoso.
Elisama, *m.*	. . . .	Elisama, mae.	E.	Dio dell' esaudizione, *o* Esaudizione di Dio.
Elisèo, *m.*	. . . .	Elisèus, sèi.	E.	Salute di Dio, *o* Dio salvatore.
Elisur, *m.*	. . . .	Elisur, *indecl.*	E.	Fortezza di Dio.
Elles, *m.*	Eles.	Helles, *vel* Heles, *indecl.*	E.	Armato. Liberato.
Elmìchio, *m.*	. . . .	Helmìchis, is, *vel* idis.	T.	Protettor forte.
Elmondo, *m.* da, *f.*	. . . .	Aelmundus, di, *m.* da, dae, *et* Heilmunda, dae, *f.*	T.	Protettor universale, *m.* Bocca salutare, *f.*
Elnatano, *m.*	. . . .	Elnathan, *indecl.*	E.	Dono di Dio.
Elone, *m.*	. . . .	Èlòn, onis.	E.	Forte.
Elpidèforo, *m.*	. . . .	Elpidèphorus, ri.	G.	Che porta speranza.
Elpìdio, *m.*	. . . .	Elpìdius, dii.	G.	Che ha speranza.
Elpinice, *f.*	. . . .	Elpinice, ces.	G.	*Forse* Che spera vittoria.
Elvira, *f.*	. . . .	Elvira, rae.	T.	Donna forestiera.
Elzabad, *m.*	. . . .	Elzabad, *indecl.*	E.	Dote di Dio.
Emamo, *m.*	. . . .	Hemam, *indecl.*	E.	Turbamento di loro.
Emano, *m.*	. . . .	Eman, Heman, *indecl.*	E.	Tumultuante.
Emerico, Emerigo. *Ved.* Amalarico.				
Èmero, *m.*	. . . .	Hèmerus, ri.	G.	Giorno.
Emìdio, *m.* dia, *f.*	Semidèa, *f.*	Hemìgdius, dii, *m.* dia, diae, *f.* Hemithèa.	G.	Semi-Giove.
Emmanuele, *m.*	Emanuelle. Emanuello. Manuele. Manuelle.	Emmànuel, elis.	E.	Dio con noi.
Emmèlia, *f.*	. . . .	Emmèlia, liae.	G.	Canto.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Emmer, *m.*	. . . .	Emmer, *indecl.*	E.	Parlante.
Emondo. *V.* Edmondo.				
Emone, *m.*	. . . .	Aemon, onis. Haemon.	G.	Di origine forte. Bellicoso.
Emor, *m.*	. . . .	Hemor, *indecl.*	E.	Asino. Vinoso.
Empèdocle, *m.*	. . . .	Empèdocles, clis.	G.	*Da* Saldo *e* Gloria.
En, *m.*	. . . .	Hen, *indecl.*	E.	Grazia. Misericordia.
Enadad, *m.*	. . . .	Henadad, *indecl.*	E.	Grazia dell'amato.
Enano, *m.*	. . . .	Enan, *indecl.*	E.	Nube. Augurio.
Encèlado, *m.*	. . . .	Encèladus, di.	G.	*Da* In *e* Strepito.
Enèa, *m.*	. . . .	Aenèas, nèae.	G.	Lodato.
Enesidemo, *m.*	. . . .	Enesidemus, mi.	G.	Esortatore del popolo.
Engastrìmito, *m.*	. . . .	Engastrìmythus, thi.	G.	Ventriloquo.
Engelberga. *V.* Angelberga.				
Engelberto, Engilberto, Engilburga, Engiburga, Engilberga, Engilmonda, Engilvica. *V.* Angelberto, ec.				
Engisto, *m.*	. . . .	Hengistus, sti.	T.	Di prosapia potente.
Eniàlio, *m.*	. . . .	Enyàlius, lii.	G.	Bellicoso.
Ennom, *m.*	. . . .	Ennom, *indecl.*	E.	Ecco quelli.
Eno, *f.*	. . . .	Oeno, onis.	G.	Vino.
Ènoc, *m.*	Enoche. Noche. Nocco.	Enoch, Hènoch, *indecl.*	E.	Lungo. Dedicato.
Enos, *m.*	. . . .	Enos, *indecl.*	E.	Uomo.
Enrado, *m.*	. . . .	Enradus, di.	T.	Giovane consigliere.
Enrico, *m.* ca, *f.*	Erico. Erigo. Errico. Enzo. Arrigo. Arrighetto. Righetto. Ghetto. Arriguccio. Riguccio. Guccio. Arriguzzo. Riguzzo. Guzzo. Arrigone. Rigone. Gone.	Henricus, ci. Arrigus.	T.	Giovane potente. Potente pe' suoi maggiori. Eccellente in virtù.
Enzo. *V.* Enrico *o* Lorenzo.				
Eòbulo. *V.* Èubulo.				
Èolo, *m.*	. . . .	Aèolus, li. *Penult. brev.*	G.	Vario.
Epàfra, *m.*	. . . .	Epàphras, phrae.	G.	Spumante.
Epafrodito, *m.*	. . . .	Epaphroditus, ti.	G.	Leggiadro.
Epaminonda, *m.*	. . . .	Epaminondas, dae.	G.	Prestantissimo.
Epàrchio, *m.*	. . . .	Epàrchius, chii.	G.	Perfetto.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Epeneto, *m.*	. . . . .	Epaenetus, ti.	G.	Lodevole.
Epìcari, *f.*	. . . . .	Epìcaris, ris.	G.	Gaia.
Epicarmo, *m.*	. . . . .	Epicharmus, mi.	G.	*Da* Sopra *e* Gaudio.
Epìcrate, *m.*	. . . . .	Epìcrates, tis.	G.	Fortissimo.
Epicuro, *m.*	. . . . .	Epicurus, ri.	G.	Ajuto. Ausiliario.
Epifane. *V.* Epifânio.				
Epifànio, *m.* na, *f.*	Epifane.	Epiphànius, nii, *m.* na, nae, *f.*	G.	Illustre. Famoso.
Epigene, *m.*	. . . . .	Epigenes, nis.	G.	*Da* Sopra *e* Nascita.
Epigono, *m.*	. . . . .	Epìgonus, ni.	G.	Successore.
Epimèteo, *m.*	. . . . .	Epimètheus, thei.	G.	*Da* Sopra *e* Consiglio.
Epittèto, *m.*	. . . . .	Epictètus, ti.	G.	Acquistato dopo.
Er, *m.*	Eri. Eran.	Her, Heran, Heri, *indecl.*	E.	Vigilante. Emulo.
Era. *V.* Ero.				
Èracle. *V.* Ercole.				
Eràclide. *V.* Eràclio.				
Erardo, *m.*	. . . . .	Erardus, di.	T.	Guerriero forte.
Erasìstrato, *m.*	. . . . .	Erasìstratus, ti.	G.	Soldato amabile.
Erasmo, *m.* ma, *f.*	. . . . .	Erasmus, smi, *m.* sma, smae, *f.*	G.	*Forse* Amabile.
Erasto, *m.*	. . . . .	Erastus, sti.	G.	Amabile.
Eràstocle, *m.*	. . . . .	Eràstocles, clis.	G.	Di Erasto.
Eratòstene, *m.*	. . . . .	Eratòsthenes, nis.	G.	Forza in amore.
Erberto. *V.* Eriberto.				
Ercardo, *m.*	. . . . .	Ercardus, di.	T.	Fortissimo.
Erchemberto, *m.*	. . . . .	Erchembertus, ti.	T.	Guerriero celebre.
Èrcole, *m.*	Èracle.	Hèrcules, lis. Hèracles.	G. T.	Gloria di Giunone, *e, secondo altri, da* Giunone *e* Senza gloria. Clavigero.
Erconvaldo, *m.*	. . . . .	Erconvaldus, di.	T.	*Da* Potenza *e* Forza.
Ered, *m.*	. . . . .	Hered, *indecl.*	E.	Imperante. Discendente.
Erem, *m.*	. . . . .	Herem, *indecl.*	E.	Distruzione. Anatema.
Eremperto. *Ved.* Eriberto.				
Ergino, *m.*	. . . . .	Erginus, ni.	G.	*Dal verbo* Lavorare.
Ergòtele, *m.*	. . . . .	Ergòteles, lis.	G.	*Dallo stesso verbo, e da* Fine *o* Perfezione.
Eri. *V.* Er.				
Eribaldo, *m.*	Eriboldo.	Eribaldus, di.	T.	Guerriero forte.
Eriberto, *m.*	Ariberto. Erberto. Eremperto.	Heribertus, Aribertus, ti.	T.	Chiaro in guerra. Illustre guerriero.
Eriboldo. *V.* Eribaldo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Erico, Erigo. *Ved.* Edrico.				
Erifìle, *f.*	. . . .	Eriphyle, les, *vel* la, lae. *Penult. long.*	G.	*Da* Lite e Tribù.
Erimberga, *f.*	. . . .	Erimberga, gae.	T.	Proteltrice venerabile.
Erinfredo, *m.*	. . . .	Erinfridus, di.	T.	Glorioso, Venerabile in pace. Difensore dell' onore.
Erinna, *f.*	. . . .	Erinna, nnae.	G.	Furia.
Èrioc, *m.*	. . . .	Èrioch, *indecl.*	E.	Lungo.
Eriprando, *m.*	. . . .	Eriprandus, di.	T.	Illustre guerriero.
Erisittone, *m.*	. . . .	Erisichthon, onis.	G.	Che s'adira con la terra.
Eritreo, *m.*	. . . .	Erythraeus, thraei.	G.	Rosso.
Erlefredo, *m.*	. . . .	Erlefridus, di.	T.	Pace de' Principi.
Ermàgora, *m.*	. . . .	Hermàgoras, rae.	G.	*Da* Mercurio *e* Foro.
Ermanno, *m.*	Armando. Armano. Armìnio. Ermìnio. Ermino.	Hermannus, nni. Armandus.	T.	Uomo di guerra.
		Arminius. Herminius, nii.	G.	Sostegno.
Ermelando, *m.*	. . . .	Hermelandus, di.	T.	Paesano forte.
Ermelinda, *f.*	Ermellina.	Ermelinda, dae.	T.	Guerriera benigna.
Ermenaldo. *Ved.* Ermenoldo.				
Ermenardo, *m.*	. . . .	Irminardus, di.	T.	Uomo fortissimo.
Ermenberga, *f.*	Ermenburga.	Ermenberga, gae.	T.	Conservatrice forte.
Ermenberto, *m.*	. . . .	Ermenbertus, ti.	T.	Guerriero forte ed illustre.
Ermenburga, *V.* Ermenberga.				
Ermendago, *m.*	. . . .	Irmendagus, gi.	T.	Soldato forte.
Ermenegàudio, *m.*	. . . .	Hermenegàudius, dii.	T.	Uomo forte e buono.
Ermenegildo, *m.* da, *f.*	. . . .	Hermenegildus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Soldato giovane.
Ermengarde, *f.*	. . . .	Irmengardes, dis,	T.	Origine degli uomini forti.
Ermenoldo, *m.*	Ermenaldo. Riminaldo.	Hermenoldus, di.	T.	Soldato fortunato.
Ermentrude, *f.*	. . . .	Hermentrudes, dis.	T.	Guerriera amabile.
Ermìnio, Ermino, *Ved.* Ermanno.				
Ermippo, *m.*	. . . .	Hermippus, ppi.	G.	*Da* Mercurio *e* Cavallo.
Ermòcrate, *m.*	. . . .	Hermòcrates, tis.	G.	*Da* Mercurio *e* Forza.
Ermodoro, *m.*	. . . .	Hermodorus, ri.	G.	Dono di Mercurio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ermolào, *m.*	. . . .	Hermolàus, lài.	G.	*Da* Mercurio *e* Popolo.
Ermòtimo, *m.*	. . . .	Hermòtimus, mi.	G.	*Da* Mercurio *e* Onore.
Ernefredo, *m.*	. . . .	Ernefridus, di.	T.	Uomo tranquillo.
Ernesto, *m.* sta, *f.*	Ernestina, *f.*	Ernestus, sti, *m.* sta, stae, *f.* Ernestina, nae, *f.*	T.	Fortissimo. Valoroso.
Ero, *f.*	Era.	Hero, rus, Hera, rae.	G.	Giunone. Amabile.
Erode, *m.*	. . . .	Herodes, dis. Herodias, diae.	E.	Monte di gloria *o* di arroganza.
Erodione, *m.*	. . . .	Heròdion, onis.	G.	Cantilena di Giunone *o* della Dominatrice.
Erodoro, *m.*	Eròdoto.	Herodorus, ri. Heròdotus, ti.	G.	Dono di Giunone. Dato da Giunone.
Eròdoto. *V.* Erodoro.				
Eròe, *m.*	. . . .	Hèros, òis.	G.	Terra, Amore, *e tante altre etimologie.*
Eròfilo, *m.* le, la, *f.*	. . . .	Heròphilus, li, *m.* le, les, *et* la, lae. *f.*	G.	Amante di Giunone.
Ervardo, *m.*	. . . .	Ervardus, di.	T.	Signor protettore.
Esaù, *m.*	. . . .	Èsau, *indecl.*	E.	Operante.
Èschine, *m.*	. . . .	Aeschines, nis. *Penult. brev.*	G.	Verecondo.
Esculàpio, *m.*	Scolàio.	Aesculàpius, pii.	G.	Che cura umanamente.
Esdra, *m.*	. . . .	Esdras, drae.	E.	Ajutatore.
Esec, *m.*	. . . .	Esec, *indecl.*	E.	Violenza.
Eselìa, *m.*	. . . .	Eselìas, lìae.	E.	Che libera il Signore *o* Che accosta il Signore.
Esìchio, *m.*	. . . .	Hesychius, chii.	G.	Quieto.
Esìodo, *m.*	. . . .	Hesìodus, di.	G.	*Forse* Canto soave.
Esopo, *m.*	. . . .	Aesopus, pi.	G.	Di color fosco.
Esrài, *m.*	Esro.	Hesrai, Hesro, *indecl.*	E.	Atrio. Fieno.
Esro. *V.* Esrài.				
Essi, *m.*	. . . .	Hessi, *indecl.*	E.	Vicino a me.
Ester, *f.*	Esterre.	Esther, *indecl.*	E.	Occulta. Nascosta.
Estièo, *m.*	. . . .	Hestiaeus, aei.	G.	Convitatore.
Esuberanzo, *m.*	Esuberanzio, *m.* zia, *f.*	Exuperàntius, tii, *m.* tia, tiae, *f.*	L.	Eccellente, *m.* Eccellenza, *f.*
Esupèrio, *m.*	. . . .	Exupèrius, rii.	L.	Superiore.
Etelmondo, *m.*	. . . .	Ethelmundus, di.	T.	Protettore della patria.
Etelredo, *m.* da, *f.*	. . . .	Ethelredus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Consultore della patria.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Etelvardo, *m.*	. . . .	Ethelvardus, di.	T.	Difensore della patria.
Etelvoldo, *m.*	. . . .	Ethelvoldus, di.	T.	Governatore della patria.
Etèo, *m.*	. . . .	Hethaeus, thaei.	E.	Pusillanimo. Stupido.
Etèocle, *m.*	. . . .	Etèocles, clis.	G.	Vera gloria.
Etèrio, *m.*	. . . .	Aethèrius, rii. Aethèreus.	G.	Celeste.
Etìope, *m.*	. . . .	Aethiops, pis. Aethìopus, pi.	G.	Moro *o* Di aspetto nero.
Etra, *f.*	. . . .	Aethra, thrae.	G.	Serenità.
Eva, *f.*	Evelina.	Eva, vae.	E.	*Senza aspirazione vale* Donna.
		Heva, vae.	E.	*Coll' aspirazione significa* Serpente; e *secondo altri* Viva, Vivente.
Evàgone, *m.*	. . . .	Evàgones, nis.	G.	Generato da Eva.
Evàgrio, *m.*	. . . .	Evàgrius, grii.	G.	Vagante.
Evandro, *m.*	*Lo stesso che* Omobuono.	Evander, *et* drus, dri.	G.	Buon uomo.
Evangelista, *m.*	Vangelista.	Evangelista, stae.	L.	Scrittore *o* Promulgatore del Vangelo, *cioè di cosa lieta.*
Evaristo, *m.*	. . . .	Evaristus, sti.	G.	Accetto. Aggradevole.
Eubùlide, *m.*	. . . .	Eubùlides, dis.	G.	Attinente ad Èubulo.
Èubulo, *m.*	Eòbulo.	Èubulus, li.	G.	Buon consigliere. Prudente.
Eucàrio, *m.*	. . . .	Euchàrius, rii.	G.	Grazioso.
Eucàrpio, *m.*	. . . .	Eucàrpius, pii.	G.	Che fruttifica bene.
Euclide, *m.*	. . . .	Euclydes, di. *Penult. long.*	G.	Inclito.
Èucrate, *m.*	. . . .	Èucrates, tis.	G.	Temperante.
Eudemo, *m.*	Eudemone.	Eudemus, mi. Eudemon, onis.	G.	Felice.
Eudemone. *V.* Eudemo.				
Èudoco, *m.* dòcia, *f.*	. . . .	Èudocus, ci, *m.* cia, ciae, *f.*	G.	Benevolo.
Eudòssio, *m.* ssia, *f.*	Eudosso.	Eudòxius, xii, *m.* Eudòxia, xiae, *f.*	G.	Di buona fama. Illustre.
Evèltone, *m.*	. . . .	Evelton, onis.	G.	Il ben venuto.
Evèmero, *m.*	. . . .	Evèmerus, ri.	G.	Buon giorno.
Eveneto, *m.*	. . . .	Evenetus, ti.	G.	Ben lodato.
Eveno, *m.*	. . . .	Evenus, ni.	G.	Obbediente.
Evènore, *m.*	. . . .	Evènor, oris.	G.	Virile.
Evèo, *m.*	. . . .	Hevaeus, vaei.	E.	Vivente. Parlante.
Evergete, *m.*	Evergisto.	Evergetes, tis. Evergistus, sti.	G.	Benefattore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
ÈUFAE, *m.*	. . . .	Èuphaes, phais.	G.	Che bene apparisce.
EUFÈMIO, *m.* MIA, *f.*	Eufènio.	Euphemius, mii, *m.* mia, miae, *f.*	G.	Di buon nome. Di fama buona.
EUFRÀSIO, *m.* SIA, *f.*	. . . .	Euphràsius, sii, *m.* sia, siae, *f.*	G.	Che parla bene, *o nel femm.* Che rallegra.
EUEFÒNIO, *m.*	. . . .	Euphrònius, nii.	G.	Di buona mente.
EUFRÒSINA, *f.*	Eufròsine.	Euphròsyna, nae.	G.	Allegrezza.
EUGÈNIO, *m.* NIA, *f.*	. . . .	Eugenius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	E.	Nobile. Di buona origine.
ÈVILA, *m.*	. . . .	Hèvila, lae.	G.	Dolente.
EVILMERODACH, *m.*	. . . .	Evilmerodach, *indecl.*	E.	Stolto contrito amaramente.
EULÒGIO, *m.*	. . . .	Eulògius, gii.	G.	Di buon parlare.
ÈUMARO, *m.*	. . . .	Èumarus, ri.	G.	Molto facile.
EUMEDE, *m.*	. . . .	Eumedes, dis.	G.	Buon consigliere.
EUMELO, *m.*	. . . .	Eumelus, li.	G.	Ricco di pecore.
EUMENE, *m.*	. . . .	Eumenis, nis.	G.	Benevolo. Di buon animo.
EUMOLPO, *m.*	. . . .	Eumolpus, pi.	G.	Ottimo cantore.
EUNICE, *f.*	. . . .	Eunice, ces.	G.	Buona vittoria.
ÈUNO, *m.*	. . . .	Èunus, ni.	G.	Di buon animo.
EUNÒMIO, *m.* MIA, *f.*	Evònimo. Eunomo.	Eunòmius, mii, *m.* mia, miae, *f.* Evònimus, mi.	G.	Di buon nome, *o* Di buona legge.
EVÒDIO, *m.* DIA, *f.*	. . . .	Evòdius, dii, *m.* dia, diae, *f.*	G.	Benevolo.
EVÒNIMO. *V.* Eunòmio.				
ÈUPATOR, *m.*	Eupatore.	Eupater, tris. Eupator, oris.	G.	Buon padre.
EUPOLEMO, *m.*	. . . .	Èupolemus, mi.	G.	Buon guerriero.
EUPÒLIDE, *m.*	. . . .	Èupolis, lidis.	G.	Che ha belle città.
EUPOMPO, *m.*	. . . .	Èupompus, pi.	G.	Buon compagno.
ÈUPORO, *m.*	. . . .	Èuporus, ri.	G.	Espedito.
EUPRÈPIO, *m.* PIA, *f.*	. . . .	Euprèpius, pii, *m.* pia, piae, *f.*	G.	Di bella presenza.
EUPSÌCHIO, *m.*	. . . .	Eupsychius, chii.	G.	Di buon animo.
EURÌALO, *m.* LE, *f.*	. . . .	Euryalus, li, *m.* le, les, *f. Penult. breve.*	G.	Ampia terra.
EURIBÌADE, *m.*	. . . .	Eurybiades, dis.	G.	Attinente ad Euribio.
EURÌBIO, *m.*	. . . .	Eurybius, bii, (i *brev.*).	G.	*Da* Potente *e* Forza.
EURICLE, *f.*	. . . .	Eurycles, clis.	G.	Di grande gloria.
EURÌDICE, *m.*	. . . .	Eurydice, ces, (i *brev.*).	G.	Giustissima.
EURIFFANE, *m.*	. . . .	Euryphanes, nis, (a *brev.*).	G.	Chiarissimo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
EURIFEMO, *m.*	. . . .	Euryphemus, mi.	G.	Di gran fama.
EURÌLOCO, *m.*	. . . .	Eurylochus, chi, *Penult. brev.*	G.	Ampia coorte, *o* Insidia.
EURIMEDONTE, *m.*	. . . .	Eurymedon, ontis. *Penult. brev.*	G.	Di gran consiglio.
EURÌNOME, *f.*	. . . .	Eurynome, mes, (o *brev.)*.	G.	Ampio pascolo.
EURÌSTENE, *m.*	. . . .	Eurysthenes, nis. *Penult. brev.*	G.	Gran valore *o* forza.
EURISTÈO, *m.*	. . . .	Eurysthèus, sthèi.	G.	*Dalla stessa radice.*
EURÌTO, *m.*	. . . .	Eurytus, ti.	G.	Che scorre bene.
EUSÈBIO, *m.* BIA, *f.*	. . . .	Eusèbius, bii.	G.	Pio. Religioso.
EUSTÀCHIO, *m.*	. . . .	Eustàchius, chii.	G.	Di buon frutto.
EUSTAZIO, *m.*	. . . .	Eustathius, thii.	G.	Costante.
EUSTÒCHIO, *m.* CHIA, *f.*	. . . .	Eustòchius, chii, *m.* Eustòchium, chii, n. *al femm. ital.*	G.	Fortunato.
EUSTÒLIA, *m.*	. . . .	Eustòlia, lìae.	G.	Ben vestita.
EUSTÒRGIO, *m.*	. . . .	Eustòrgius, gii.	G.	Bene amato.
EUSTRÀZIO, *m.*	. . . .	Eustràtius, tii.	G.	Buon soldato.
EUTALÌA, *f.*	. . . .	Euthalìa, lìae.	G.	Di bontà perfetta.
EUTERPE, *f.*	. . . .	Enterpe, pes.	G.	Che ben diletta.
EUTÌCHE. *V.* Eutìchio.				
EUTÌCHIO, *m.*	Eutìche.	Euthychius, chii, *vel* ches, chis.	G.	Fortunato. Di buona sorte.
EUTÌMIO, *m.*	. . . .	Euthymius, mii.	G.	Tranquillo. Di buon coraggio.
EUTRÒPIO, *m.* PIA, *f.*	. . . .	Eutròpius, pii, *m.* pia, piae, *f.*	G.	Di buoni costumi, *oppure* Variabile.
EZECHÌA, *m.*	. . . .	Ezechìas, chìae.	E.	Fortezza del Signore.
EZECHIELE, *m.*	Ezechielle. Ezechiello.	Ezèchiel, elis.	E.	Fortezza di Dio. Che vede Iddio.
EZECI, *m.*	. . . .	Hezeci, *indecl.*	E.	Forte.
EZER, *m.*	Ezra.	Ezer, *indecl.*, *vel* Ezra, rae.	E.	Ajuto.
EZIONE, *m.*	. . . .	Hèzion, onis.	E.	Visione. Profezia.
EZIR, *m.*	. . . .	Ezir, *indecl.*	E.	Porco.
EZRA. *V.* Ezer.				
EZRELE, *m.*	Ezriele.	Ezrel, *vel* Ezriel, lis.	E.	Ajuto di Dio.
EZZELINO. *V.* Azzo.				
FACEC, *m.*	. . . .	Phacec, *indecl.*	E.	Che apre.
FACEÌA, *m.*	. . . .	Phaceìa, ìae.	E.	Signore che apre.
FACONDO, *m.*	. . . .	Facundus, di.	L.	Eloquente.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Fadaìa, *m.*	. . . . .	Phadaìa, ìae.	E.	Redenzione del Signore.
Fadassur, *m.*	. . . . .	Phadassur, *indecl.*	E.	Redentore forte.
Fadone, *m.*	. . . . .	Phadon, onis.	E.	Redenzione di lui.
Falaìa, *m.*	. . . . .	Phalaìa, ìae.	E.	Miracolo del Signore.
Falàride, *m.*	. . . . .	Phàlaris, ridis.	G.	Bianco. Brillante.
Falèa, *m.*	. . . . .	Phalèha, hae.	E.	Frammento.
Faleg, *m.*	. . . . .	Phaleg, *indecl.*	E.	Divisione.
Falele, *m.*	. . . . .	Phalel, elis.	E.	Cogitante.
Falet, *m.*	Falti.	Phalet, *indecl.*	E.	Liberazione. Espulsione.
		Phaleth, *indecl.*	E.	Ruina. Giudizio.
Fallu, *m.*	. . . . .	Phallu, *indecl.*	E.	Mirabile. Occulto.
Falti. *V.* Falet.				
Faltìa, *m.*	. . . . .	Phaltìas, tìae.	E.	Liberazione del Signore.
Faltiele, *m.*	. . . . .	Phaltiel, elis.	E.	Liberazione di Dio.
Fanèa, *m.*	. . . . .	Phanèas, nèae.	G.	Lampeggiante.
Fanetè, *m.*	. . . . .	Phanetes, tis.	G.	Che apparisce.
Fanuele, *m.*	. . . . .	Phànuel, elis.	E.	Che vede Iddio.
Faone, *m.*	. . . . .	Phaon, onis. *Penult. brev.*	G.	Splendente.
Fara, *m.* e *f.*	. . . . .	Phara, rae.	E.	Fruttifero.
Faràì, *m.*	. . . . .	Pharàì, *indecl.*	E.	Apertura.
Faramo, *m.*	. . . . .	Pharam, *indecl.*	E.	Fruttificazione della madre.
Faramondo, *m.*	. . . . .	Pharamundus, di.	T.	Uomo di professione, guerriero. Protettore della famiglia.
Faraone, *m.*	. . . . .	Phàrao, onis.	E.	Dissipatore.
Fares, *m.*	. . . . .	Phares, *indecl.*	E.	Divisione.
Farnac, *m.*	. . . . .	Pharnac, *indecl.*	E.	Toro che percuote, *o* percosso.
Faros, *m.*	. . . . .	Pharos, *indecl.*	E.	Pulce *o* Zanzara.
Farsandata, *m.*	. . . . .	Pharsandatha, thae.	E.	Rivelazione della sua commozione.
Farùa, *m.*	. . . . .	Pharùa, rùae.	E.	Florido.
Faruda, *m.*	. . . . .	Pharuda, dae.	E.	Separazione.
Fasèa, *m.*	. . . . .	Phasèa, sèae.	E.	Transito.
Fasfa, *m.*	. . . . .	Phaspha, sphae.	E.	Diminuzione della bocca.
Fassur, *m.*	. . . . .	Phassur, *indecl.*	E.	Moltiplicatore della libertà.
Fasto, *m.* sta, *f.*	Vasto.	Fastus, sti, *m.* sta, stae, *f.* Vastus, sti.	T.	Intrepido *o* Solitario.
Fataìa, *m.*	. . . . .	Phathaìa, ìae.	E.	Porta del Signore.
Fatuele, *m.*	. . . . .	Phàthuel, elis.	E.	Persuasione di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
FAUSTO, *m.* STA, *f.*	. . . .	Fàustus, sti, *m.* sta, stae, *f.*	L.	Fortunato.
FÀUSTOLO. *V.* Faustino.				
FÈBIDA, *m.*	. . . .	Phèbidas, dae, Phoebidas, dae.	G.	*Da* Puro *e* Vita.
FEBO, *m.* BE, *f.*	. . . .	Phoebus, bi, *m.* be, bes, *f.*	G.	Lucida, Pura, *f.*
FEDAELE, *m.*	. . . .	Phèdael, elis.	E.	Redenzione di Dio.
FEDERICO, *m.* CA, *f.*	Ghigo. Riffredo. Ricfredo.	Fridericus, Federicus, ci.	T.	Potente in pace. Protettor potente.
FEDRA, *f.*	. . . .	Phaedra, drae.	G.	Illustre.
FEGIELE, *m.*	. . . .	Phègiel, elis.	E.	Preghiera di Dio.
FELDA, *m.*	. . . .	Pheldas, dae.	E.	Rovina della trebbiatura.
FELEÌA, *m.*	. . . .	Pheleìa, ìae.	E.	Miracolo del Signore.
FELELÌA, *m.*	. . . .	Phelelìa, lìae.	E.	Che prega il Signore.
FELET, *m.*	Felete, *f.*	Pheleth, *indecl.*	E.	Ruina. Giudizio.
FELINO, FELLO. *V.* Raffaello.				
FELTI, *m.*	. . . .	Phelti, *indecl.*	E.	Liberazione.
FELTÌA, *m.*	. . . .	Pheltìa, *vel* tìas, tìae.	E.	Liberazione del Signore.
FENENNA, *f.*	. . . .	Phenenna, nnae.	E.	Gemma.
FEO *per* MAFFÈO. *Ved.* Mattèo.				
FERDINANDO, *m.* DA, *f.*	Fernando, Ferrando.	Ferdinandus, di. *m.* da, dae, *f.*	T.	Uomo tranquillo.
FERÈCRATE, *m.*	. . . .	Pherècrates, tis.	G.	*Da* Portare *e* Forza.
FERMESTA, *m.*	. . . .	Phermestha, sthae.	E.	Rottura del fondamento.
FERNANDO, FERRANDO. *V.* Ferdinando.				
FESSE, *m.*	. . . .	Phesse, *indecl.*	E.	Transito *o* Zoppicamento.
FESUR, *m.*	. . . .	Pheshur, *indecl.*	E.	Che moltiplica la libertà.
FETEÌA, *m.*	. . . .	Phethehìa, hìae.	E.	Porta del Signore.
FETRUSIMO, *m.*	. . . .	Phethrusim, *indecl.*	E.	Persuasione.
FIA. *V.* Sofìa.				
FÌCOL, *m.*	. . . .	Phicol, *indecl.*	E.	Bocca di tutti.
FIDENZIO, *m.*	. . . .	Fidentius, tii.	L.	Coraggioso.
FÌDIA, *m.*	. . . .	Phìdias, diae.	G.	*Forse* Amico.
FILA, *f.*	. . . .	Phyla, lae.	G.	Amante.
FILADELFO, *m.*	. . . .	Philadelphus, phi.	G.	Amatore del fratello.
FILÀGRIO, *m.*	. . . .	Philàgrius, grii.	G.	Amante delle selve.
FILÀMMONE, *m.*	. . . .	Phìlammon, onis.	G.	Amator dei piaceri.
FILANDRO, *m.*	. . . .	Philander, dri.	G.	Amico dell' umanità.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Filarche. *Ved.* Filarco.				
Filarco, *m.*	Filarche.	Philarchus, chi. Philarches, chis.	G.	Amator del Principe.
Filea, *m.*	. . . .	Philaeas, leae.	G.	Amico.
Filèmone, *m.*	. . . .	Philemon, onis. *Penult. brev.*	G.	Baciatore.
Fileta, *m.*	Filete. Fileto.	Philetas, tae, *vel* tis, tis.	G.	Amabile.
Filete, Fileto. *V.* Fileta.				
Filiberto, *m.* ta, *f.*	. . . .	Philibertus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	T.	Chiarissimo.
Filìmero, *m.*	. . . .	Philimerus, ri.	T.	Chiarissimo. Celeberrimo.
Filippo, *m.* ppa, *f.*	Pippo. Lippo. Filippello.	Philippus, ppi. *m.* ppa, ppae, *f.*	G.	Amator dei cavalli. Bellicoso.
Filippomene, *m.*	. . . .	Philippomenes, nis.	G.	Furiosamente amante dei cavalli.
Fìlira, *f.*	. . . .	Philìra, rae, *f.*	G.	Foglia.
Fìllide, *m.* e *f.*	. . . .	Phylides, dis, *vel* das, dae, *m.* Phyllis, idis, *f.*	G.	Da Foglia.
Filocipro, *m.*	. . . .	Philocyprus, pri.	G.	Che ama Cipri.
Fìlocle, *m.*	. . . .	Phìlocles, clis.	G.	Che ama la gloria.
Filoclete, *m.*	. . . .	Philocletes, tis.	G.	Amante di celebrità.
Filòcolo, *m.*	. . . .	Philòculus, li.	G. L.	Amante dell' occhio. *Voce ibrida.*
Filòcoro, *m.*	. . . .	Philòchorus, ri.	G.	Amante dei cori.
Filòcrate, *m.*	. . . .	Philòcrates, tis.	G.	Amante del potere.
Filolào, *m.*	. . . .	Philolàus, lài.	G.	Buono e salutare agli uomini.
Filolàuro, *m.*	. . . .	Philolàurus, ri.	G.	Amator dell' alloro, *cioè* della gloria.
Filòlogo, *m.*	. . . .	Philòlògus, gi.	G.	Amante delle lettere.
Filòmaco, *m.*	. . . .	Philòmacus, chi.	G.	Amante della pugna.
Filomelo, *m.* la, *f.*	Filomilla, *f.*	Philomelus, li, *m.* la, lae, *f.*	G.	Amante del canto.
Filomètore, *m.*	. . . .	Philometor, oris.	G.	Amante della madre.
Filomilla. *V.* Filomelo.				
Filomuso, *m.*	. . . .	Philomusus, si.	G.	Amico delle Muse.
Filònide, *m.*	. . . .	Philònides, dis.	G.	Di Filone.
Filopatore, *m.*	. . . .	Philòpator, oris.	G.	Amante della patria.
Filopemene, *m.*	. . . .	Philopoemenes, nis.	G.	Amante della greggia.
Filosseno, *m.*	. . . .	Philoxenus, ni.	G.	Amante degli ospiti.
Filòstrato, *m.*	. . . .	Philòstratus, ti.	G.	Amante dell' esercito.
Filota, *m.*	. . . .	Philota, tae.	G.	Amato.
Filòteo, *m.*	. . . .	Philòtheus, thei.	G	Amante di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Filòtimo, *m.*	. . . .	Philòtinus, mi.	G.	Amante dell'onore.
Fìnees, *m.*	. . . .	Phinees, *indecl.*	E.	Aspetto della confidenza.
Fino. *V.* Rodolfo.				
Firmato, *m.*	. . . .	Firmatus, ti.	L.	Rassodato.
Fitone, *m.*	. . . .	Phithon, onis.	E.	Persuasione.
Flamìnio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Flaminius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	L.	Sacerdotale.
Flàvio, *m.* via, *f.*	. . . .	Flàvius, vii, *m.* via, viae, *f.*	L.	Biondo.
Flegone, *m.*	. . . .	Phlegon, onis, *vel* ontis.	G.	Che abbrucia.
Flòrio. *V.* Floro.				
Floro, *m.* ra, *f.*	Flòrio.	Florus, ri. Flòrius, rii, *m.* Flora, rae, *fem.*	G.	Deità de' fiori.
Focheret, *m.*	. . . .	Phochereth, *indecl.*	E.	Esterminio della bocca.
Folco, *m.*	. . . .	Fulcus, ci.	L.	Sostegno.
Folcredo, *m.*	. . . .	Folcredus, di.	T.	Consultore del popolo.
Follati, *m.*	. . . .	Phollati, *indecl.*	E.	Opera mia.
Folo, *m.*	. . . .	Pholus, li.	G.	Antro.
Forata, *m.*	. . . .	Phoratha, thae.	E.	Fruttificazione.
Forbante, *m.*	. . . .	Phorbantes, tis.	G.	*Da* Pascere.
Formione, *m.*	. . . .	Phòrmio, onis.	G.	Sportula.
Formoso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Formosus, si, *m.* sa, sae, *f.*	L.	Bello.
Fosco, *m.* sca, *f.*	. . . .	Fùscus, sci, *m.* sca, scae, *f.*	L.	Bruno di carne.
Fosec, *m.*	. . . .	Phosech, *indecl.*	E.	Tuo frammento.
Fotino, *m.* na, *f.*	. . . .	Photinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	G.	Luminoso.
Francesco, *m.* sca, *f.*	Cesto, Cecco, Cesco, Franco, Fresco, *m.* Cecca, Cesca, Franca, Fresca, *f.* Francescuccio. Cuccio. Francescuzzo. Franceschino. Cecchino.	Franciscus, sci, *m.* sca, scae, *f.*	T.	Franco.
Franco, ca, *V.* Francesco.				
Fredebaldo, *m.*	. . . .	Fridebaldus, di.	T.	Ardito in pace.
Fredeberto, *m.*	. . . .	Fridebertus, ti.	T.	Celebre in pace.
Fredeburga, *f.*	. . . .	Frideburga, gae.	T.	Rocca di pace.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Fredegarde, *f.*	. . . .	Fridegardes, dis.	T.	Paradiso di pace.
Fredegonda, *f.*	Fregonda.	Fridegunda, dae.	T.	Difenditrice dell'umanità.
Fredelinda. *f.*	. . . .	Fridelinda, dae.	T.	Dolce in pace.
Fredemondo, *m.*	. . . .	Fridemundus, di.	T.	Difensor di pace.
Fredesvinda, *f.*	. . . .	Fridesvinda, dae.	T.	Valida in pace.
Fredevico, *m.*	. . . .	Fridevicus, ci.	T.	Asilo della pace.
Fredi. *Ved.* Manfredo e Gualfredo.				
Fredolfo, *m.*	. . . .	Fridulphus, phi.	T.	Fautore di pace.
Fregonda. *V.* Fredegonda.				
Fresco, sca. *V.* Francesco.				
Freymonda, *f.*	. . . .	Freymunda, dae.	T.	Bocca dilettevole. Sembianza dilettevole.
Fridelmo, *m.* ma, *f.*	. . . .	Fridhelmus, mi.	T.	Difensor di pace.
Fridiano, *m.*	. . . .	Fridianus, ni.	T.	Tranquillo.
Frigèrio, *m.*	*Lo stesso che* Gerfredo.	Fridugèrus, ri. Gerfridus, di.	T.	Desideroso di pace. Pacifico.
Frontone, *m.*	Frontino.	Fronto, onis.	L.	Di gran fronte, o Di gran mente.
Frumàrio, *m.*	. . . .	Frumàrius, rii.	T.	Signor celebre.
Fua, *m.* e *f.*	. . . .	Phua, uae, *m.* e *f.*	E.	Qui: Bocca, Chioma, *nel m.*, Gemente, *f.*
Fùccio. *V.* Guelfo.				
Ful, *m.*	. . . .	Phul, *indecl.*	E.	Ruina.
Fùlvio, *m.* via, *f.*	. . . .	Fùlvius, vii, *m.* via, viae, *f.*	L.	Biondo.
Fut, *m.*	. . . .	Phut, *indecl.*	E.	Africa.
Futèi, *m.*	. . . .	Phuthaei, *indecl.*	E.	Seducente.
Futiele, *m.*	. . . .	Phùthiel, elis.	E.	Africa di Dio.
Gaal, *m.*	. . . .	Gaal, *indecl.*	E.	Abbominazione.
Gabelo, *m.*	. . . .	Gabelus, li.	E.	Confine.
Gabbiele. *V.* Gabriello.				
Gabriello, *m.* lla, *f.*	Gabriele. Gello. Bello.	Gàbriel, elis, *m.* la, lae, *f.*	E.	Uomo Dio *o* di Dio. Fortezza di Dio.
Gabro, *m.*	. . . .	Gaber, bri.	E.	Forte. Virile.
Gad, *m.*	. . . .	Gad, *indecl.*	E.	Felice.
Gaddèle, *m.*	. . . .	Gaddel, lis.	E.	Grande.
Gaddo. *V.* Gerardo.				
Gaigolfo. *V.* Gandolfo.				
Gaio. *V.* Caio.				
Galal, *m.*	. . . .	Galal, *indecl.*	E.	Rivoluzione.
Galàntide, *f.*	. . . .	Galanthis, thidis.	G.	*Forse da* Donnola.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
GÀLATA, *m.*	Galatione.	Gàlatas, tae. Galation, onis.	G.	Della Galazia.
GALATIONE. *V.* Gàlata.				
GALDO, GALDINO. *Ved.* Gerardo.				
GALEAZZO, *m.*	Galeotto, *dimin.*	Galeàtius, tii.	G.	Soldato armato di celata.
GALEOTTO. *Ved.* Galeazzo.				
GALGÀNO, *m.*	Gano. Galvàno.	Galgànus, ni.	T.	Giovane potente.
GALILÈO, *m.*	. . . .	Galilaeus, laeis.	E.	Volubile.
GALLAVÈDOVA, *f.*	. . . .	Gallavìdua, Gallaevìduae.	I.	Vedova delle Gallie.
GALLICANO, *m.*	. . . .	Gallicanus, ni.	L.	Della Gallia.
GALLIM, *m.*	. . . .	Gallim, *indecl.*	E.	Ammucchiante. Trasmigrante.
GALLIONE, *m.*	. . . .	Gallion, onis.	E.	Lattante.
GALLO, *m.*	. . . .	Gallus, li.	L.	Della Gallia.
GALVÀNO. *V.* Galgàno.				
GAMALIELE, *m.*	. . . .	Gamàliel, lis.	E.	Retribuzione di Dio, *o* Cammello di Dio.
GAMARÌA, *m.*	. . . .	Gamarìas, rìae.	E.	Consumazione del Signore.
GANDOLFO, *m.*	Gangolfo. Gondolfo. Gaigolfo. *Lo stesso che* Agilolfo *e* Volfgango.	Gundulphus. phi.	T.	Ajutatore giovane.
GANGOLFO. *V.* Gandolfo.				
GANIMÈDE, *m.*	. . . .	Ganymedes, dis.	G.	Rallegratore.
GANO. *V.* Galgàno.				
GARDO. *V.* Gerardo.				
GAREB, *m.*	. . . .	Gareb, *indecl.*	E.	Scabbia.
GARIBALDO. *Ved.* Gerardo.				
GARIMBERTO. *Ved.* Gerberto.				
GASTÒNE, *m.*	. . . .	Gaston, onis.	T.	Potente.
GAUDÈNZIO, *m.* ZIA, *f.*	. . . .	Gaudèntius, tii, *m.* tia, *f.*	L.	Allegro.
GAUGERICO, *m.*	. . . .	Gaugericus, ci.	T.	Guerriero giovane, *o* Buon guerriero.
GAZA, *m.*	. . . .	Gaza, zae.	E.	Forte.
GAZABARRE, *m.*	. . . .	Gazabar, ris.	E.	Tesoriere.
GEBARDO. *V.* Gerardo.				
GEBBARRE, *m.*	. . . .	Gebbar, *indecl.*	E.	Virile. Forte.
GEBERTO. *V.* Gerberto.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Geconìa. *V.* Gioachino.				
Geddele, *m.*	. . . .	Geddel, lis.	E.	Grande *o* Grandezza.
Geddiele, *m.*	. . . .	Gèddiel, elis.	E.	Capretto di Dio, *o* Dio della felicità.
Gedelìa, *m.*	. . . .	Gedelìas, lìae.	E.	Grandezza di Dio.
Gedeone, *m.*	. . . .	Gèdeon, onis.	E.	Che spezza.
Gedleti, *m.*	. . . .	Gedlethi, *indecl.*	E.	Grandezza.
Gedor, *m.*	. . . .	Gedor, *indecl.*	E.	Muro *o* Siepe.
Gelàsio, *m.* sia, *f.*	. . . .	Gelàsius, sii, *m.* sia, siae, *f.*	G.	Ridente.
Gello. *V.* Gabriello.				
Gelone, *m.*	. . . .	Gelon, onis.	G.	*Da* Ridere.
Gemalli, *m.*	. . . .	Gemalli, *indecl.*	E.	Retribuzione *o* Cammello.
Geminiano, *m.*	. . . .	Geminianus, ni.	L.	Appartenente a Gemino.
Gèmino, *m.*	. . . .	Gèminus, ni.	L.	Gemello.
Generoso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Generosus, si, *m.* sa, sae, *f.*	L.	Nobile.
Genèsio, *m.*	Guinigi.	Genèsius, sii.	G.	Generato.
Gennèo, *m.*	. . . .	Gennaeus, naei.	G.	Generoso.
Genserico, *m.*	. . . .	Gensericus, Gisericus, ci.	T.	Potente e Forte.
Gentile, *f.*	. . . .	Gentilis, lis.	G.	Della medesima stirpe.
Gentone, *m.*	. . . .	Genthon, onis.	E.	Orto.
Genubat, *m.*	. . . .	Genubath, *indecl.*	E.	Furto. Protezione.
Genuino, *m.*	. . . .	Genuinus, ni.	G.	Naturale.
Gera, *m.*	. . . .	Gera, rae.	E.	Pellegrinaggio . Conflitto.
Gerace. *V.* Ierace.				
Gerardo, *m.* da, *f.*	Gherardo . Gerardino. Gerino. Gaddo. Gardo. Galdo. Galdino. Gerbaldo. Gerbardo. Gebardo . Garibaldo. Guarimbaldo.	Gerhardus, di, *m.* da, dae, *f.* Garibaldus.	T.	Guerriero forte. Molto forte.
Gerbaldo , Gerbardo . *V.* Gerardo.				
Gerberga, *f.*	. . . .	Gerberga, gae.	T.	Gran conservatrice.
Gerberto, *m.*	Cariberto. Caroberto. Geberto. Guarimberto . Garimberto. Geriperto.	Gerbertus, ti.	T.	Guerriero celebre.
Gerbrando, *m.*	. . . .	Gerbrandus, ti.	T.	Soldato illustre.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Geremato, *m.*	. . . .	Gerematus, ti.	T.	Compagno di guerra.
Geremìa, *m.*	. . . .	Ieremìa, *vel* Iere-mìas, mìae.	E.	Sublimità del Signore.
Geremiele, *m.*	. . . .	Ierèmiel, lis.	E.	Misericordia di Dio.
Gerfredo. *V.* Frigèrio.				
Gergesèo, *m.*	. . . .	Gergesaeus, saei.	E.	Che si avvicina al pellegrinaggio.
Gerìa, *m.*	Geriele.	Ierias rìae. Ièriel, elis.	E.	Timor del Signore, *o* Visione del Signore.
Gerìbai, *m.*	. . . .	Ierìbai, *indecl.*	E.	Pugnante.
Gerico, *m.*	Cerico.	Gericus, ci.	T.	Guerriero potente.
Gerilde, *f.*	. . . .	Gerildes, dis.	T.	Nobilissima.
Gerimot, *m.*	Gerimut.	Ierimoth, Ierimuth, *indecl.*	E.	Che teme la morte.
Gerino. *V.* Calògero e Gerardo.				
Gerione, *m.*	. . . .	Gèryon, onis, *vel* Geryones, nae, *vel* Geryonèus, nèi.	G.	Parlatore.
Gèriot, *m.*	. . . .	Ièrioth, *indecl.*	E.	Caldaia. Pannolino.
Geriperto. *V.* Gerberto.				
Germài, *m.*	. . . .	Iermài, *indecl.*	E.	Altezza mia.
Germànico, *m.*	. . . .	Germànicus, ci.	T.	Appartenente alla Germania.
Germano, *m.* na, *f.*	. . . .	Germanus, ni, *m.* na, nae, *f.*	T.	Armigero. *(Gendarme).*
Germondo, *m.* da, *f.*	. . . .	Germundus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Uomo guerriero.
Gero. *V.* Calògero.				
Geroamo, *m.*	. . . .	Ieroham, *indecl.*	E.	Misericordioso.
Geròbaal, *m.*	. . . .	Ieròbaal, *indecl.*	E.	Impugnatore dell'idolo.
Gerobeset, *m.*	. . . .	Ierobeseth, *indecl.*	E.	Impugnatore *o* Soggiogatore del popolo.
Geroboamo, *m.*	. . . .	Ieròboam, *indecl.*	E.	Che impugna il popolo
Geròlamo. *V.* Giròlamo.				
Gerone, *m.*	Ierone. Ierino.	Hiero, onis.	G.	Sacerdote.
Gerònimo. *V.* Giròlamo.				
Geronte. *Ved.* Geronzio.				
Gerònzio, *m.*	Geronte.	Geròntes, tis. Gerùntius, tii.	G.	Vecchio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Geròteo, *m.*	. . . .	Hieròtheus, thei.	G.	Sacro a Dio.
Gerovino, *m.*	. . . .	Gerovinus, ni.	T.	Guerriero diligente.
Gersamo, *m.*	Gersom.	Gersam, *vel* Gersom, *indecl.*	E.	Pellegrino nominato.
Gersìa, *m.*	. . . .	Gersìa, sìae.	E.	Letticciuolo del Signore.
Gersone, *m.*	. . . .	Gerson, onis.	E.	Esule.
Gertrude, *f.*	Geltruda.	Gertrudes, dis.	T.	Carissima.Dilettissima.
Gervàsio, *m.*	Cerbàgio.Cerbònio . Cerbone . Cerbotto.	Gervàsius, sii.	T.	Duce guerriero.
Gerusa, *f.*	. . . .	Ierusa, sae.	E.	Eredità *o* Esilio.
Gesano, *m.*	. . . .	Gesan, *indecl.*	E.	Che s'avvicina.
Gesù, *m.*	. . . .	Iesus, su.	E.	Salvatore.
Gesualdo, *m.* da, *f.*	. . . .	Gesualdus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Salvator fortunato.
Getùlio, *m.*	. . . .	Getùlius , Gaetùlius, lii.	L.	Della Getulia, *ossia* Africano.
Gezabele. *V.* Iezabele.				
Gezez, *m.*	. . . .	Gezez, *indecl.*	E.	Transito.
Ghello. *V.* Ugo *e* Adalrico.				
Gheppo. *V.* Giuseppe.				
Gherardo. *Ved.* Gerardo.				
Gheri, Ghèrio. *V.* Berengàrio.				
Ghetto. *Ved.* Enrico *e* Ugo.				
Ghigo. *V.* Federico.				
Ghilino. *Ved.* Achille *e* Michiele.				
Ghino. *Ved.* Domenico *e* Ugo.				
Ghita. *V.* Margherita.				
Giacobbe, *m.*	*Lo stesso che* Iacopo. *V.*	Iacob, *indecl.*	E.	Supplantatore.
Giacomino, Giacominùccio, Giacomo, ma. *V.* Iàcopo.				
Gianni, Giannino, Giannozzo, Giano. *V.* Giovanni.				
Giasone, *m.* na, *f.*	Iasone, Giaso, *f.*	Iason, onis (o *breve*), *m.* na, nae, *f.*	G.	Sanante, Medicante.
Giezi, *m.*	. . . .	Giegi, *indecl.*	E.	Valle di visione.
Gige, *m.*	. . . .	Gyges, gis.	G.	Tenebroso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
GIGI. *V.* Lodovico.				
GILBERTO, *m.*	Guiberto. Guidoberto. Guilberto. Viberto.	Gibertus, ti.	T.	Guerriero illustre, *o* molto celebre.
GILDA, *f.*	. . . .	Gilda, dae.	T.	Fanciulla.
GILDARDO, *m.*	. . . .	Gildardus, di.	T.	Fanciullo robusto.
GIMINIANO. *Ved.* Geminiano.				
GINET, *m.*	. . . .	Gineth, *indecl.*	E.	Orto. Protezione.
GINO. *V.* Lodovico.				
GIOA, *m.*	Gioaa. Ginae.	Ioha, Ioaba, Ioahe, *indecl.*	E.	Vivificante.
GIAABBO, *m.*	Gioabbe.	Ioab, *indecl.*	E.	Paternità.
GIOACAZ, *m.*	. . . .	Ioachaz, *indecl.*	E.	Possesso del Signore.
GIOACHINO, *m.* NA, *f.*	Geconìa.	Iòachim, *indecl.* Iechonìa, niae.	E.	Preparazione del Signore.
GIÒADA, *m.*	. . . .	Iòada, dae.	E.	Unione del Signore.
GIÒADAN, *f.*	. . . .	Iòadan, *indecl.*	E.	Delizia del Signore.
GIOAS, *m.*	. . . .	Ioas, *indecl.*	E.	Fuoco del Signore.
GIÒATAM, *m.*	. . . .	Iohatham, *indecl.*	E.	Consumato. Perfetto.
GIOBABBE, *m.*	. . . .	Iobab, *indecl.*	E.	Dolente.
GIOBÀNIA, *f.*	. . . .	Iobània, niae.	E.	Edificazione del Signore.
GIOBBE, *m.*	Iob.	Iob, *indecl.*	E.	Dolente. Gemente.
GIOCABED, *f.*	. . . .	Iocàbed, *indecl.*	E.	Gloriosa.
GIOCONDO, *m.* DA *f.*	Giocondino.	Iucundus, di, *m.* da, dae, *f.*	L.	Caro.
GIOED, *m.*	. . . .	Ioed, *indecl.*	E.	Testificante.
GIOELA, *m.*	. . . .	Ioela, lae.	E.	Elevazione.
GIOELE, *m.*	. . . .	Ioel, elis.	E.	Volente *o* Giurante.
GIOEZER, *m.*	. . . .	Ioezer, *indecl.*	E.	Che ajuta.
GIÒIADA, *m.*	. . . .	Iòiada, dae.	E.	Scienza *o* Cognizione del Signore.
GIOIARIB, *m.*	. . . .	Ioiarib, *indecl.*	E.	Moltiplicazione del Signore.
GIOMO. *V.* Giròlamo.				
GIONA, *m.*	Iona.	Iona, *vel* Ionas, nae.	E.	Colomba. Multiplicante.
GIONADAB, *m.*	. . . .	Ionadab, *indecl.*	E.	Spontaneo. Principale.
GIONATA, *m.*	. . . .	Ionathan, *indecl.*	E.	Dono del Signore, *o* Dono di colomba.
GIORA, *m.*	. . . .	Iora, Iòrai, *indecl.*	E.	Temporaneo.
GIORAMO, *m.*	. . . .	Ioram, *indecl.*	E.	Sublimità del Signore.
GIORGIO, *m.* GIA, *f.*	. . . .	Geòrgius, gii, *m.* gia, giae, *f.*	G.	*Forse* Agricoltore.
GIOSA, *m*	. . . .	Iosa, sae.	E.	Esistente.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Giosaba, *f.*	*Lo stesso che* Giosabet.	Iòsaba, bae.	E.	Sazietà del Signore.
Giosabesed, *m.*		Iosab-hèsed, *indeclin.*	E.	Sede di misericordia.
Giosabìa, *m.*	. . . .	Iosabìa, bìae.	E.	Sede del Signore.
Giosafatte, *m.*	Giòsafat.	Iòsaphat, *indecl.*	E.	Giudizio del Signore.
Giosaìa, *m.*	. . . .	Iosaìa, ìae.	E.	Equità del Signore.
Giosedec, *m.*	. . . .	Iòsedec, *indecl.*	E.	Giustizia del Signore.
Gioseffo. *V.* Giuseppe.				
Giosfìa, *m.*	. . . .	Iosphìa, phìae.	E.	Aumento del Signore.
Giosìa, *m.*	. . . .	Iosìas, sìae.	E.	Fuoco del Signore.
Giosuè, *m.*	Osèa.	Iòsue, *indecl.* Osea, sèae.	E.	Salvatore dato da Dio.
Giotto. *Ved.* Àngelo e Lodovico.				
Giovanni, *m.* nna, *f.*	Gianni, Vanni, Nanni. Giano, Giovannino, Giannino, Zani, Zanino, Giannozzo, Nozzo, Giovannìccio, *m.* Nanna, Zana, *f.*	Ioannes, nnis. *m.* nnae, *f.* Ioannìcius, cii.	E.	Dono del Signore. Attinente a Giovanni.
Giovanni Battista, *m.*	Battista. Baccìccia. Bista. Bati. Battistino. Batino. *E tutti i composti che si formano da* Giovanni, *unito a quasi tutti gli altri nomi in questi quattro modi:* p. e. Giovanni Maria. Giovan-Maria. Giammaria. Gian-Maria. Giannantònio, ec.	Ioannes Baptista.	L.	Giovanni, Battezzatore.
Giovannìccio. *Ved.* Giovanni.				
Giovenale, *m.*	Giuvenale.	Iuvenalis, lis.	L.	Giovanile.
Giovènzio, *m.*	. . . .	Iuvèntius, tii.	L.	Giovanetto.
Gioviano, *m.*	. . . .	Iovianus, ni.	L.	Appartenente a Giove.
Giovino, *m.*	. . . .	Iovinus, ni.	L.	Di Giove.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Giozabad, *m.*	Giozabed.	Iozabad, Iozabet, *indecl.*	E.	Dote del Signore. Dotato.
Giozacar, *m.*	. . . .	Iozachar, *indecl.*	E.	Ricordevole.
Giròlamo, *m* ma, *f.*	Gèrolamo. Geiònimo. Giomo. Momo. Momino, na.	Hierònymus, mi, *m.* ma, mae, *f.*	G.	Nome sacro.
Gisalberto. *V.* Gisberto.				
Gisalfredo. *V.* Gisfredo.				
Gisberto, *m.*	Gisalberto.	Gisebertus, ti.	T.	Uomo forte ed illustre.
Giselberga, *f.*	. . . .	Giselberga, gae.	T.	Conservatrice amica.
Giselico, *m.*	. . . .	Giselicus, ci.	T.	Eguale ai forti.
Gisfredo, *m.*	Gisalfredo.	Gisalfridus, di.	T.	Amico sicuro.
Gisla, *f.*	. . . .	Gisla, lae.	T.	Amica.
Gisleno, *m.*	. . . .	Gislenus, ni.	T.	Amico.
Gismondo. *V.* Sigismondo.				
Giso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Gisus, si, *m.* sa, sae. *fem.*	T.	Forte.
Gisolfo, *m.*	. . . .	Gisulphus, phi.	T.	Soccorritore forte.
Giuda, *m.*	. . . .	Iudas *et* Iuda, dae.	E.	Lode *o* Confessione.
Giudaìa, *f.*	. . . .	Iudaìa, ìae.	E.	Lode *o* Confessione del Signore.
Giudi, *m.*	. . . .	Iudi, *indecl.*	E.	Lodante.
Giuditta, *f.*	. . . .	Iùdith, *indecl.*	E.	Lodante *o* Confessante.
Giùlio, *m.* lia, *f.*	Giulietto, *m.* tta, *fem.*	Iùlius, lii, *m.* lia, liae, *f.*	G.	Lanuginoso.
Giuseppe, *m.* ppa, *f.*	Gioseffo, *m.* ffa, *f.* Peppo. Gheppo. Isepe. Pepe.	Ioseph, *indecl.*, *et* Iosephus, phi, *m.* pha, phae, *f.*	E.	Aumento del Signore. Uno che crescerà.
Giuvenale. *V.* Giovenale.				
Glàfira, *f.*	. . . .	Glàphyra, rae.		Elegante.
Glàuco, *m.*	Glàucia. Glaucone.	Glàucus, ci, *et Graece*, Glàucias, ciae.	G. G.	Color celeste.
Glaucotèa, *f.*	. . . .	Glaucothèa, thèae.		Dea celeste.
Glicèrio, *m.* ria, *f.*	Clicèrio.	Glycèrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	G. G.	Di dolce amore.
Gliemo. *V.* Guglielmo.				
Gnatone, *m.*	Gnatene, *f.*	Gnatho, onis, *m.* Gnatenes, nis, *f.*	G.	Di gran mascelle, *cioè* Gran mangiatore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Godolìa, *m.*	. . . .	Godolias, liae.	E.	Grandezza del Signore.
Godvaldo, *m.*	. . . .	Gotvaldus, di.	T.	Buon procuratore.
Goebaldo. *V.* Gundebaldo.				
Goffredo. *V.* Gottifredo.				
Gog, *m.*	. . . .	Gog, *indecl.*	E.	Tetto.
Golìa, *m.*	. . . .	Goliath, *indecl.*	E.	Trasmigrazione.
Gomer, *m.* e *f.*	. . . .	Gomer, *indecl.*	E.	Consumante.
Gonda. *V.* Radegonda.				
Gondebaldo, Gondeberga, ec. *V.* Gundebaldo, Gundeberga, ec.				
Gondolfo. *V.* Gandoldo.				
Gondòmado. *V.* Gundòmado.				
Gone. *V.* Enrico *e* Ugo.				
Gòngilo, *m.*	. . . .	Gòngylus, li.	G.	Rotondo.
Gordiano, *m.*	. . . .	Gordianus, ni.	G.	Attinente a Gordio.
Gòrgia, *m.*	. . . .	Gòrgià, giae.	G.	Terribile.
Gorgo, *m.*	Gorgone, Gorgònio, *m.* nia, *f.*	Gorgon, onis (o *breve). Gorgònius,nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Terribile.
Gorgòfona, *f.*	. . . .	Gorgophona, nae.	G.	*Da* Terribile *e* Uccisione.
Gorgone, Gorgònio. *V.* Gorgo.				
Gossem, *m.*	. . . .	Gossem, *indecl.*	E.	Pioggia.
Gotoniele, *m.*	. . . .	Gothòniel, elis.	E.	Ora.
Gottardo, *m.*	. . . .	Gothardus, di.	T.	Molto buono.
Gottifredo, *m.*	Goffredo.	Gotefridus. Godefridus, di.	T.	Protettore guerriero.
Gotto. *V.* Ugo.				
Grazioso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Gratiosus, si, *m.* sa, sae, *f.*	L.	Grato. Amato.
Grimaldo. *V.* Grimoaldo.				
Grimoaldo, *m.*	Grimaldo.	Grimoaldus, di.	T.	*Da* Ricco *e* Fiero.
Griselde. *V.* Criside.				
Grisògono. *V.* Crisògono.				
Grisolào. *V.* Crisolào.				
Grisòlogo. *V.* Crisòlogo.				
Grisòstomo. *V.* Crisòstomo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Gualberto, *m.*	Valberto.	Gualbertus, ti.	T.	Prefetto celebre.
Gualfrado, *m.* da, *f.*	. . . .	Gualdradus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Consigliere potente.
Gualdredo, *m.* da, *f.*	Gualfredi. Valfredo. Fredi.	Valfridus, di, *m.* da, dae, *f.* Gualfredus. Gaufredus.	T.	Difensore dei pellegrini, *o* Governatore potente.
Gualtiero, *m.*	Gualtieri. Lottieri. Tieri. Gualterotto. Totto. Terino.	Valtèrius, rii.	T.	Amministratore.
Guardino. *V.* Eduardo.				
Guarimbaldo. *V.* Gerardo.				
Guarimberga, *m.*	. . . .	Guarimberga, gae.	T.	Gran conservatrice.
Guarimberto. *V.* Gerberto.				
Guarino, *m.*	Guerino. Varino.	Guarinus, ni.	T.	Guerriero.
Guarniero, *m.*	Guarnieri.	Garnèrius, rii.	T.	Guerriero.
Gùccio. *Ved.* Enrico e Ugo.				
Gudberto. *V.* Gundeberto.				
Gudèlia, *f.*	Gudela.	Gudèlia, liae.	T.	Buona.
Guele, *m.*	. . . .	Guel, elis.	E.	Redenzione di Dio, *o* Esaltazione di Dio.
Guerino. *V.* Guarino.				
Guglielmo, *m.* ma, *f.*	Guliemlo. Nelmo. Memmo. Guglielmino, na. Mino, na. Guglielmotto. Glielmo.	Gulielmus, Guilielmus, mi.	T.	Protettore della tranquillità.
Guglielmotto. *V.* Guglielmo.				
Guiberto. *V.* Gilberto.				
Guicciardo. *V.* Guiscardo.				
Guidetto, Guidiccino, *V.* Guido.				
Guido, *m.*	Guidone. Guittone. Guidiccino. Guidolino. Guiduzzo, Guinicello. Guidotto. Dotto. Guidetto.	Guido, onis.	T.	Bellicoso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Guidoberto. *V.* Guilberto.				
Guidolino, Guidone, Guidotto, Guiduzzo. *V.* Guido.				
Guilberto. *V.* Gilberto.				
Guilla. *V.* Ugo.				
Guimaro, *m.*	. . . .	Guimarus, ri.	T.	Molto celebre.
Guimondo, *m.*	. . . .	Guilmundus, di.	T.	Gran difensore.
Guinaldo, *m.*	. . . .	Guinaldus, di.	T.	Guerriero fortunato.
Guinibaldo. *V.* Vinibaldo.				
Guinicello. *V.* Guido.				
Guinigi. *V.* Genèsio.				
Guiscardo, *m.*	Guiccardo.	Guiscardus, di.	T.	Robustissimo.
Guittone. *V.* Guido.				
Gulielmo. *V.* Guglielmo.				
Gummaro, *m.*	. . . .	Gundemarus, Gummarus, ri.	T.	Celebre in guerra.
Gundebaldo, *m.*	Gundebaldo. Goebaldo.	Gundibaldus, Gundobaldus, di.	T.	Fiero in guerra.
Gundeberga, *f.*	Gondeberga.	Gundeberga, gae.	T.	Salvatrice dell' umanità.
Gundeberto, *m.*	Gondeberto. Gundeverto. Gudberto. Cudberto.	Gundebertus, ti.	T.	Illustre in guerra.
Gundemondo, *m.*	Gondemondo. Cunimondo.	Gundemundus, di.	T.	Uomo guerriero.
Gundene, *f.*	. . . .	Gundenes, nis.	T.	Guerriera.
Gunderico, *m.*	Gonderico.	Gundericus, ici.	T.	Potente in guerra.
Gundeverto. *V.* Gundeberto.				
Gundòmado, *m.*	Gondòmado.	Gundòmadus, di.	T.	Guerreggiatore. Uomo di guerra.
Gunfredo, *m.*	. . . .	Gundfridus, di.	T.	Protettore buono.
Guni, *m.*	. . . .	Guni, *indecl.*	E.	Orto. Protettore.
Guntaro, *m.*	. . . .	Gontharis, Guntharis, ris.	T.	Guerriero.
Guntranno, *m.*	. . . .	Gunthramnus, mni.	T.	Valoroso in guerra.
Guntrude, *f.*	Cuntrude.	Guntruda, dae.	T.	Cara. Fedele all'uomo.
Gutredo, *m.*	. . . .	Guthredus, di.	T.	Consultore prudente.
Guzzo. *Ved.* Enrico e Ugo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
IAADDÀI, *m.*	. . . .	Iahaddài, *indecl.*	E.	Io solo.
IAALA, *m.*	Iala.	Iabalà, Iala, lae.	E.	Ascendente.
IAAT, *m.*	. . . .	Iahath, *indecl.*	E.	Pauroso.
IAAZIELE, *m.*	. . . .	Iahàziel, elis.	E.	Che vede Iddio, *o* Visione di Dio.
IABELE, *m.*	. . . .	Iabel, elis.	E.	Che porta.
IABES, *m.*	. . . .	Iabes, *indecl.*	E.	Siccità. Tristezza.
IABIN, *m.*	. . . .	Iabin, *indecl.*	E.	Intelligente.
IACAN, *m.*	. . . .	Iacan, Iachan, *indecl.*	E.	Tribulazione. Che comprime, consuma.
IACHIN, *m.*	. . . .	Iachin, *indecl.*	E.	Preparazione *o* Fermezza.
IACIM, *m.*	. . . .	Iacim, *indecl.*	E.	Confermante.
IACO, IACOBÀCCIO, IACOBINO, IACOBÙCCIO. *Ved.* Iàcopo.				
IÀCOPO, *m.* PA, *f.*	Giacomo, ma *volgarmente.* Coppo. Ciacco. Ciapo. Ciappo. Iaco. Lapo. Lappo. -- Iacocopino, Pino. -- Iacoperino. Perino. -- Iacobino, Bino. -- Giacomino, Comino. -- Iacobùccio, Bùccio. Iacopùccio, Pùccio. -- Giacomozzo, Mozzo. -- Giacominùccio, Minùccio. -- Giacominozzo, Nozzo. -- Iacopàccio, Pàccio. -- Iacobàccio, Bàccio.	Iacobus, bi, *m.* ba, bae, *f.*	E.	Supplantatore. Pianta, *cioè* Vestigio.
IADA, *m.*	. . . .	Iada, dae.	E.	Conoscente.
IADAÌA, *m.*	. . . .	Iadaia, iae.	E.	Scienza *o* Cognizione del Signore.
IADDO, *m.*	. . . .	Iaddo, *indecl.*	E.	Podestà di lui.
IADÌA, *m.*	. . . .	Iadìas, dìae.	E.	Signore solo.
IADIELE, *m.*	. . . .	Iàdhiel, elis.	E.	Scienza *o* Cognizione di Dio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
IADON, *m.*	. . . . .	Iadon, *indecl.*	E.	Giudicante.
IAELE, *f.*	. . . . .	Iahel, elis.	E.	Ascendente.
IAELELE, *m.*	. . . . .	Iahelel, elis.	E.	Che aspetta *o* Che prega Iddio.
IAFET, *m.*	. . . . .	Iapheth, *indecl.*	E.	Bello. Persuadente.
IAFÌA, *m.*	. . . . .	Iaphìa, phìae.	E.	Che illumina *o* Che apparisce.
IAIELE. *V.* Ieeli.				
IAIR, *m.*	. . . . .	Iair, *indecl.*	E.	Illuminato.
IALA. *V.* Iaala.				
IALALELE, *m.*	Iallele.	Ialàleel, Iàlleel, elis.	E.	Che loda Iddio.
IÀLON, *m.*	. . . . .	Ialon, *indecl.*	E.	Che mormora.
IAMIN, *m.*	. . . . .	Iamin, *indecl.*	E.	Destro.
IAMNOR, *m.*	. . . . .	Iamnor, *indecl.*	E.	Lucerna del mare.
IAMRA, *m.*	. . . . .	Iamra, rae.	E.	Ribelle.
IAMUELE, *m.*	. . . . .	Iàmuel, elis.	E.	Mare di Dio.
IANÀI, *m.*	. . . . .	Ianài, *indecl.*	E.	Che risponde.
IANNE, *m.*	. . . . .	Ianne, *indecl.*	E.	Afflitto. Umiliato.
IARA, *m.*	. . . . .	Iara, rae.	E.	Selva.
IARE, *m.*	. . . . .	Iare, *indecl.*	E.	Luna. Che odora.
IARED, *m.*	. . . . .	Iared, *indecl.*	E.	Imperante *o* Discendente.
IARIB, *m.*	. . . . .	Iarib, *indecl.*	E.	Pugnante. Moltiplicante.
IASER, *m.*	. . . . .	Iaser, *indecl.*	E.	Retto.
IASI, *m.*	. . . . .	Iasi, *indecl.*	E.	Faciente.
IASIELE, *m.*	Issiele.	Iàsiel, *et* Issiel, elis.	E.	Che divide Dio. Opera di Dio.
IASONE. *V.* Giasone.				
IASSEN, *m.*	. . . . .	Iassen, *indecl.*	E.	Antico. Dormiente.
IASUB, *m.*	. . . . .	Iasub, *indicl.*	E.	Conversione.
IATANELE, *m.*	. . . . .	Iathàneel, lis.	E.	Dono di Dio.
IÀTROCLE, *m.*	. . . . .	Iàtrocles, clis.	G.	*Forse* Medico glorioso.
IAVAN, *m.*	. . . . .	Iavan, *indecl.*	E.	Contristante.
IAUS, *m.*	. . . . .	Iaus, *indecl.*	E.	Compresso.
IAZIELE, *m.*	. . . . .	Iàziel, elis.	E.	Aspersione, *o* Fortezza di Dio.
IAZIZ, *m.*	. . . . .	Iaziz, *indecl.*	E.	Splendore.
ICABODDE, *m.*	. . . . .	Ichabod, *indecl.*	E.	È passata la gloria.
ICAMÌA, *m.*	Iecemìa.	Icamìa , Iecemìa , mìae.	E.	Risurrezione del Signore.
ICETA, *m.*	. . . . .	Icetes, tis.	G.	Supplice.
ICUZIELE, *m.*	Iecuziele.	Icùtiel, Iecùtiel, elis.	E.	Speranza del Signore.
IDAÌA, *m.*	. . . . .	Idaìa, ìae.	E.	Mano del Signore, *o* Confessione del Signore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
IDELBRANDO. *Ved.* Ildebrando.				
IDELFONSO. *V.* Ildefonso.				
IDIDA, *f.*	. . . .	Idida, dae.	E.	Diletta. Amabile.
IDITUN, *m.*	. . . .	Idithun, *indecl.*	E.	Legge di lui. Legale.
IÈBAAR, *m.*	. . . .	Ièbahar, *indecl.*	E.	Elezione.
IEBANÌA, *m.*	. . . .	Iebanìas, nìae.	E.	Edificazione del Signore.
IEBSEM, *m.*	. . . .	Iebsem, *indecl.*	E.	Confusione.
IEBUSÈO, *m.*	. . . .	Iebusaeus, saei.	E.	Conculcato.
IECEMÌA. *V.* Icamìa.				
IECHELÌA, *f.*	. . . .	Iechelìa, lìae.	E.	Podestà del Signore.
IECMAAM, *m.*	. . . .	Iecmaam, *indecl.*	E.	Risurrezione *o* Vendetta del popolo.
IECCAN, *m.*	. . . .	Iecsan, *indecl.*	E.	Durezza. Scandalo.
IECTAN, *m.*	. . . .	Iectan, *indecl.*	E.	Piccolo.
IECUZIELE. *V.* Icuziele.				
IEDAÌA, *m.*	. . . .	Iedaìa, ìae.	E.	Scienza *o* Manò del Signore.
IEDDA, *m.*	Ièddon. Iedduа.	Iedda, Ièddon, Ièddua, uae.	E.	Cognito.
IEDDO, *m.*	. . . .	Ieddo, *indecl.*	E.	Erigente.
IEDDU, *m.*	. . . .	Ieddu, *indecl.*	E.	Mano di lui *o* Cognizione di lui.
IEDDUA. *V.* Iedda.				
IEDEBOS, *m.*	. . . .	Iedebos, *indecl.*	E.	Mellifluo.
IEDIELE, *m.*	. . . .	Ièdhiel, elis. Iediel.	E.	Scienza *o* Cognizione di Dio.
IEDLAF, *m.*	. . . .	Iedlaph, *indecl.*	E.	Distillazione.
IEEDEÌA, *m.*	. . . .	Iehedeìa, ìae.	E.	Letizia del Signore.
IEELI, *m.*	Ieieli. Iaiele.	Ieheli, Iehieli, Iàhiel, *indecl.*	E.	Vive Iddio.
IEET, *m.*	. . . .	Ieheth, *indecl.*	E.	Timoroso.
IEEZIELE, *m.*	. . . .	Iehèziel, elis.	E.	Visione di Dio.
IEFDAÌA, *m.*	. . . .	Iephdaìa, iae.	E.	Redenzione del Signore.
IEFTE, *m.*	. . . .	Iephte, *indecl.*	E.	Che apre.
IÈGAAL, *m.*	Igaal. Igal.	Iègaal, Igaal, Igàl, *indecl.*	E.	Redentore *o* Redento.
IEGEDELÌA, *m.*	. . . .	Iegedelia, lìae.	E.	Grandezza del Signore.
IEÌA, *m.*	. . . .	Iehìas, ìae.	E.	Vive il Signore.
IEIELE, *m.*	Ieuele.	Ièhiel, Ièhuel, *indeclin.*	E.	Dio ammucchiante.
IEIELI. *V.* Ieeli.				
IELE, *m.*	. . . .	Hiel, elis.	E.	Vita di Dio.
IELONE, *m.*	. . . .	Ihelon, *indecl.*	E.	Occulto.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Iemài, *m.*	. . . .	Iemài, *indecl.*	E.	Che riscalda *o* Callido.
Ièmini, *m.*	. . . .	Ièmini, *indecl.*	E.	Destra *o* Destro.
Iemla, *m.*	. . . .	Iemla, lae.	E.	Replezione.
Iemlec, *m.*	. . . .	Iemlech, *indecl.*	E.	Regnante.
Iemna, *m.*	. . . .	Iemna, mnae.	E.	Che prepara, *o* Proibizione.
Ièraa, *m.*	. . . .	Ièraa, raae.	E.	Luna. Mese.
Ierace, *m.*	Gerace.	Hierax, acis.	G.	Sparviere.
Ierammele, *m.*	. . . .	Ieràmmeel, eelis.	E.	Misericordia di Dio.
Ierino, Ierone. *V.* Gerone.				
Iesaìa. *V.* Isaìa.				
Iesamari, *m.*	. . . .	Iesamari, *indecl.*	E.	Custodia.
Iesba, *m.*	. . . .	Iesba, bae.	E.	Tranquillità.
Iesbaamo, *m.*	Iesboamo.	Ièsbaam, Ièsboam, *indecl.*	E.	Conversione del popolo.
Iesbacassa, *m.*	. . . .	Iesbacassa, ssae.	E.	Conversione dura.
Iesbibenob, *m.*	. . . .	Iesbi-benob, *indecl.*	E.	Sedente in profezia.
Iesboamo, *m.*	. . . .	Iesboam, *indecl.*	E.	Conversione del popolo.
Iesboc, *m.*	. . . .	Iesboc, *indecl.*	E.	Abbandonato.
Iesca, *f.*	. . . .	Iesca, schae.	E.	Che ugne *o* Che copre.
Ieseìa. *V.* Isaìa.				
Iesema, *m.*	. . . .	Iesema, mae.	E.	Nominato.
Ieser, *m.*	. . . .	Ieser, *indecl.*	E.	Tribulazione.
Ièsesi, *m.*	. . . .	Ièsesi, *indecl.*	E.	Antico.
Iesfa, *m.*	. . . .	Iespha, phae.	E.	Pietra preziosa.
Iesfan, *m.*	. . . .	Iesphan, *indicl.*	E.	Nascosto.
Iesi, *m.*	. . . .	Iesi, *indecl.*	E.	Salute.
Iesìa, *m.*	. . . .	Iesìa, *vel* sìas, sìae	E.	Vi è il Signore.
Iesiele, *m.*	. . . .	Ièsiel, elis.	E.	Che divide Iddio.
Iesimone, *m.*	. . . .	Iesimon, onis.	E.	Desolazione.
Iesmachìa, *m.*	. . . .	Iesmachìas, chìae.	E.	Aderente al Signore.
Iesmaìa, *m.*	. . . .	Iesmaìas, aìae.	E.	Che obbedisce il Signore.
Iesse, *m.*	. . . .	Iesse, *indecl.*	E.	Dono.
Ièssui, *m.*	. . . .	Ièssui, *indecl.*	E.	Eguale.
Iet, *m.*	. . . .	Ieth, *indecl.*	E.	Pauroso.
Ieter, *m.*	. . . .	Iether, *indecl.*	E.	Eccellente.
Ietet, *m.*	. . . .	Iethеth, *indecl.*	E.	Che dona.
Ietma, *m.*	. . . .	Iethma, mae.	E.	Orfano.
Ietra, *m.*	Ietran.	Iethro, thrae.	E.	Eccellente.
Ietraam, *m.*	. . . .	Iethraham, *indecl.*	E.	Eccellenza del popolo.
Ietrai, *m.*	. . . .	Ietrai, *indecl.*	E.	Esploratore.
Ietrèo, *m.*	. . . .	Iethraeus, thraei.	E.	Eccellente.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ietro, *m.*	*Lo stesso che* Raguele.	Ietro, *indecl.*	E.	Eccellente.
Ietur, *m.*	. . . .	Iethur, *indecl.*	E.	Ordine. Serie.
Ieu, *m.*	. . . .	Iehu, *indecl.*	E.	Che esiste.
Ieuele. *V.* Ieiele.				
Ieus, *m.*	. . . .	Iehus, *indecl.*	E.	Compresso.
Ièzabad, *m.*	. . . .	Ièzabad, *indecl.*	E.	Dotato.
Iezabele, *f.*	Gezabele.	Ièzabel, belis.	E.	Isola del soggiorno.
Iezata, *m.*	. . . .	Iezatha, thae.	E.	Che asperge il talamo.
Iezer, *m.*	. . . .	Iezer, *indecl.*	E.	Aiutatore.
Iezìa, *m.*	. . . .	Iezìa, zìae.	E.	Aspersione del Signore.
Ièzlia, *m.*	. . . .	Ièzlia, liae.	E.	Aspersione laboriosa.
Iezonìa, *m.*	. . . .	Iezonìas, nìae.	E.	L'ascoltare del Signore.
Iezra, *m.*	. . . .	Iezra, rae.	E.	Porcino.
Iezraele, *m.*	. . . .	Ièzrael, elis.	E.	Seme di Dio.
Iezraìa, *m.*	. . . .	Iezraìa, ìae.	E.	Signore che nasce.
Ificlo, *m.*	Ificle.	Iphiclus, cli, *et* cles, clis.	G.	Molto glorioso.
Ifìcrate, *m.*	. . . .	Iphìcrates, tis.	G.	Molto forte.
Ifidamante, *m.*	. . . .	Iphìdamas, antis.	G.	Forte domatore.
Ifigenìa, *m.*	. . . .	Iphigènia, niae.	G.	*Da* Forte *e* Nascita.
Ifìnoo, *m.*	. . . .	Iphìnous, noi.	G.	Mente forte.
Ifìppo, *m.*	. . . .	Iphìppus, ppi.	G.	*Da* Forte *e* Cavallo.
Igaal. *V.* Iègaal.				
Igèa, *f.*	. . . .	Hygèa, *et* Hygìa, gìae.	G.	Sanità.
Ila, *m.*	. . . .	Hyla, *aut* Hylas, lae.	G.	Selvaggio.
Ilàrio, *m.* ria, *f.*	Illàrio. Ilaro. Ilarino. Ilarione. Ilariantònio, *composto.*	Hilàrius, rii, *m.* ria, riae, *f.* Hilàrion, onis. Hìlarus, ri. Hilarinus, ni.	L.	Allegro.
Ildebaldo, *m.*	. . . .	Hildebaldus, di.	T.	Guerreggiatore valoloso.
Ildeberto, *m.*	Childeberto.	Hildebertus, ti.	T.	Guerreggiatore celebre.
Ildebrando, *m.*	Idelbrando. Ildeprando.	Hildebrandus, di.	T.	Guerreggiatore illustre.
Ildefonso, *m.*	Idelfonso.	Hildephunsus, si.	T.	Fanciullo illustre.
Ildegarde, *f.*	. . . .	Hildegardes, dis.	T.	Origine dei bellicosi. Origine dei fanciulli.
Ildegario. *Ved.* Adalgero.				
Ildegasto, *m.*	. . . .	Hildegastes, stis.	T.	Potente in guerra.
Ildegiso. *V.* Adalgiso.				
Ildegondo. *V.* Adelgondo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ildemondo. *V.* Adalmano.				
Ildeprando. *Ved.* Ildebrando.				
Ilderado. *V.* Adalrado.				
Ilderico. *V.* Adalrico.				
Ilèo, *m.*	. . . . .	Hylaeus, laei.	G.	*Da* Selva.
Illàrio. *V.* Ilario.				
Illo, *m.*	Ilo.	Hyllus, Hylus, li. Ilus.	G.	Selvaggio.
Ilo. *V.* Illo.				
Iltrude, *f.*	. . . . .	Hiltrudes, dis.	T.	Fanciulla diletta.
Imelde, *f.*	Imelda.	Imelda, dae.	T.	Fanciulla virtuosa.
Imeltrùde, *f.*	. . . . .	Imeltrudes, dis.	T.	Fanciulla virtuosa diletta.
Imenèo, *m.*	. . . . .	Hymenaeus, naei.	G.	Verso nuziale.
Imerèa, *f.*	. . . . .	Himeraea, raeae.	G.	*Da* Giorno.
Incmaro, *m.*	. . . . .	Incmarus, ri.	T.	Giovane celebre.
Inghiberto, *m.*	. . . . .	Ingibertus, ti.	T.	Giovane illustre.
Inghimero, *m.*	. . . . .	Inguiomerus, ri.	T.	Giovane celebre.
Inghiramo, *m.*	. . . . .	Ingiramus, mi.	T.	Giovane robusto.
Iob. *V.* Giobbe.				
Iogli, *m.*	. . . . .	Iogli, *indecl.*	E.	Rivelazione.
Iona. *V.* Giona.				
Ione, *m.*	. . . . .	Hion, onis.	G.	Colui che va *o* entra.
Ipatodoro, *m.*	. . . . .	Ipatodòrus, ri.	G.	Dono dell' Altissimo.
Ipèrbio, *m.*	. . . . .	Hypèrbius, bii.	G.	*Da* Sopra *e* Forza.
Ipèrbolo, *m.*	. . . . .	Hypèrbolus, li.	G.	Eccedente.
Ipermnestra, *f.*	. . . . .	Hypermnestra, strae, *et* Hypermnestre, stres.	G.	*Da* Sopra *e* Sposa.
Ipparco, *m.*	Ipparchia, *f.*	Hipparchus, chi, *m.* chia, chiae, *f.*	G.	Generale di cavalleria.
Ippia, *m.*	. . . . .	Hìppias, ppiae.	G.	Equestre.
Ippo, *m.*	. . . . .	Hippus, ppi.	G.	Cavallo.
Ippòcrate, *m.*	. . . . .	Hippòcrates, tis.	G.	Cavaliere forte.
Ippòdamo, *m.* àmia, *f.*	. . .	Hippòdamus, mi. *m.* mia, miae, *et* me, mes, *f.*	G.	Domatore di cavalli.
Ippòlito, *m.* ta, *f.*	. . . .	Hippòlytus, ti, *m.* te, tes, *et* ta, tae, *fem.*	G.	Squarciato da cavalli.
Ippònico, *m.*	. . . . .	Hipponicus, ci.	G.	*Da* Cavallo *e* Vittoria.
Ir, *m.*	. . . . .	Hir, *indecl.* Hira, rae.	E.	Vigilante. Città.
Ira, *m.*	. . . . .	Hiras, rae.	E.	Libertà. Ira.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
IRAD, *m.*	. . . .	Irad, *indecl.*	E.	Asino selvatico.
IRAI, *m.*	. . . .	Irai, *indecl.*	E.	Vigilante.
IRAM, *m.*	. . . .	Hiram, *indecl.*	E.	Altezza della vita.
IRENARCO, *m.*	. . . .	Irenarcha, *vel* Irenarches, chae.	G.	Principe della pace.
IRENÈO, *m.*	Irene, *f.* Irenione, *m.*	Irenaeus, naei, *m.* Irène, nes, *f.*	G.	Pacifico.
ISAAR, *m.*	Iesaar. Isaari.	Isaar, Isaari, Iesaar, *indecl.*	E.	Chiarezza. Candido.
ISABELLA. *Ved.* Elisabetta.				
ISÀCCO, *m.*	Isaco. Sacco. Sàccolo.	Isaac, *indecl.*	E.	Riso.
ISACO. *V.* Isacco.				
ISAI, *m.*	. . . .	I'sai, *indecl.*	E.	Dono.
ISAÌA, *m.*	Iesaìa. Ieseìa.	Isaìas, Iesaìas, Ieseìas, ìae.	E.	Salute del Signore.
ISARI, *m.*	. . . .	Isari, *indecl.*	E.	Tribolante.
ISBAAB, *m.*	. . . .	Isbaab, *indecl.*	E.	Abitazione del padre.
ISBOSET, *m.*	. . . .	Isboseth, *indecl.*	E.	Uomo della confusione *o* dell' ignominia.
ISCHIRIONE, *m.*	. . . .	Ischyrion, *indecl.*	G.	Forte.
ISEPE. *V.* Giuseppe.				
ISIDORO, *m.*	. . . .	Isidorus, ri.	G.	Dono della Dea Iside.
ISIONE, *m.*	. . . .	I'sion, onis, *Penult. brevis.*	G.	D' Iside.
ISMAELE, *m.*	. . . .	I'smahel, elis.	E.	Esaudimento di Dio.
ISMÈNIO, *m.* NIA, *f.*	Ismènia, *m.* Ismene, *f.*	Ismènius, nii, *m.* Ismene, nes, *f.*	G.	Uomo glaciale, *oppure* Tebano.
ISMIELE, *m.*	. . . .	I'smiel, elis.	E.	Nominanza di Dio. Ammirazione di Dio.
ISÒCRATE, *m.*	. . . .	Isòcrates, tis.	G.	*Da* Uguale *e* Forza.
ISOTTA. *Ved.* Elisabetta.				
ISRAELE, *m.*	*Nome dato a* Giacobbe.	I'srael, elis.	E.	Principe di Dio.
ISSACAR, *m.*	. . . .	I'ssachar, *indecl.*	G.	È mercede, premio.
ISSIELE. *V.* Iasiele.				
I'STICO, *m.*	Istièo.	Histicus, ci. Histiaeus, stiaei.	G.	*Da* Mileto.
ISTIÈO. *V.* Istico.				
ISUAÌA, *m.*	. . . .	Isuhaìa, ìae.	E.	Signore umiliante. Meditazione di Dio.
ITA. *V.* Margherita.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
I'TAI, *m.*	. . . .	I'thai, *indecl.*	E.	Robusto.
ITAMAR, *m.*	. . . .	Ithamar, ris.	E.	Mutazione.
ITTINO, *m.*	. . . .	Ictinus, ni.	G.	Uomo rapace; *metaforicamente.*
IUBAL, *m.*	. . . .	Iubal, *indecl.*	E.	Che porta.
IUCAL, *m.*	. . . .	Iuchal, *indecl.*	E.	Perfezione del Signore.
IZRAÌA, *m.*	. . . . .	Izrahìa, hìae.	E.	Signore che nasce. Chiarezza del Signore.
LAADA, *m.*	. . . .	Laada, dae.	E.	Transiente. Predante.
LÀBANO, *m.*	. . . .	Laban, *indecl.*	E.	Candido.
LABIMO, *m.*	. . . .	Laabìm, *indecl.*	E.	Infiammato.
LACONE, *m.*	. . . .	Lacon, *et* Laco, onis.	G.	Che risuona.
LAD, *m.*	. . . .	Laad, *indecl.*	E.	Lodante.
LADANO, *m.*	Ledano.	Laadan, Ledan, Leedan, *indecl.*	E.	Che divora il giudizio.
LAELE, *m.*	. . . .	Lael, elis.	E.	Potente.
LAFÌSTIO, *m.*	. . . .	Laphystius, stiis, (y *long.).*	G.	Che trangugia.
LAGO, *m.*	. . . .	Lagus, gi.	G.	Lepre.
LÀIO, *m.*	. . . .	Làius, ii.	G.	Sinistro.
LAMBERTO, *m.*	Lamperto. Lambertino. Bertlando. Bertrando. Beltrando.	Lamberto, ti. Bertlandus, di.	T.	Popolare celebre, illustre.
LAMEC, *m.*	. . . .	Lamech, *indecl.*	E.	Povero. Umiliato.
LAMPERTO. *V.* Lamberto.				
LAMPONE, *m.*	. . . .	Lampon, onis.	G.	Risplendente.
LAMUELE, *m.*	. . . .	Làmuel, elis.	E.	Col quale è Dio.
LANCELOTTO. *V.* Àngelo.				
LANDELINO. *Ved.* Orlando.				
LANDERICO, *m.*	. . . .	Landericus, ci.	T.	Popolare potente.
LANDINO, LANDO. *V.* Orlando.				
LANDOALDO, *m.*	Landpoldo.	Landoaldus, di. Landpoldus, di.	T.	Forte per la patria.
LANDOINO, *m.*	. . . .	Landoinus, nì.	T.	Amico della patria.
LANDOLFO, *m.*	. . . .	Landulphus, phi.	T.	Soccorritore dei popoli.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Landpoldo. *V.* Landoaldo.				
Lanfranco, *m.*	. . . .	Landfrancus, ci.	T.	Uomo popolare libero.
Lanfredo, *m.*	. . . .	Landfridus, di.	T.	Difensore della patria.
Laniogàsio, *m.*	. . . .	Laniogisus, si.	T.	Guerriero forte.
Lanspergo, *m.*	. . . .	Lanspergus, gi.	T.	Conservatore della patria.
Lante. *V.* Ugo.				
Lanzelotto. *Ved.* Àngelo.				
Laodamante, *m.*	. . . .	Laòdamas, antis.	G.	Domatore del popolo.
Laodamìa, *f.*	Laudomìa.	Laodamia, miae.	G.	Domatrice del popolo.
Laodice, *f.*	. . . .	Laodice, ces.	G.	Giustizia del popolo.
Laodotèa, *f.*	. . . .	Laodothèa, thèae.	G.	Data dal popolo.
Laomimo, *m.*	. . . .	Laomim, *indecl.*	E.	Genti.
Lapidot, *m.*	. . . .	Lapidoth, *indecl.*	E.	Folgore.
Lapo, Lappo. *V.* Iacopo.				
Laso.	. . . .	Lasus, si.	G.	Irsuto.
Lastene, *m.* ènia, *f.*	. . . .	Lasthenis, nis, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Fortezza di pietra.
Latussimo, *m.*	. . . .	Latussim, *indecl.*	E.	Martellatori *o* Limatori.
Laudòmia. *Ved.* Laodàmia.				
Lautone, *m.*	. . . .	Lauto, onis.	T.	Mondato.
Làzzaro, *m.*	Zarino.	Làzarus, ri.	E.	Ajuto di Dio, Atrio di Dio.
Leandro, *m.*	. . . .	Leander, *et* Leandrus, dri.	G.	Uomo delicato.
Lebana. *V.* Lobni.				
Leci, *m.*	. . . .	Leci, *indecl.*	E.	Legge. Dottrina.
Ledano. *V.* Ladano.				
Lena. *V.* Maddalena.				
Lèntolo, *m.*	. . . .	Lèntulus, li.	L.	Alquanto lento.
Leobardo. *V.* Leopardo.				
Leobino, *m.*	. . . .	Leobinus, ni.	T.	Guerriero, celebre.
Leocàdia. *V.* Leucàdia.				
Leodamante, *m.*	. . . .	Lèodamas, antis.	G.	Domator dei leoni.
Leodegàrio, *m.*	. . . .	Leodegàrius, rii.	T.	Guerriero celebre.
Leonardo, *m.* da, *f.*	Lionardo. Nardo.	Leonhardus, dis, *m.* da, dae, *f.*	T.	Forte a guisa di leone.
Leònide, *m.* e *f.*	Lèonida.	Leonìdes, idi. Leònidas, dae.	T.	Sembianza di leone.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Leonilda, *f.*	. . . .	Leonilda, dae.	T.	Giovane forte.
Leopardo, *m.*	Leobardo.	Leopardus, di. Leobardus.	T.	Forte, coraggioso come leone.
Leopoldo, *m.* da, *f.*	. . . .	Leopoldus, di.	T.	Intrepido come leone.
Leoprèpete. *V.* Leoprèpide.				
Leoprèpide, *m.*	Leoprèpete.	Leoprèpides, dis.	G.	Mente di leone.
Leòstene, *m.*	. . . .	Loèsthenes, nis.	G.	Forza di leone.
Leovigildo, *m.*	. . . .	Leovigildus, di.	T.	Giovane soldato forte.
Leptino, *m.*	. . . .	Leptinus, ni.	G.	Minuto.
Lèsbio, *m.* bia, *f.*	. . . .	Lèsbius, bii, *m.* bia, biae, *f.*	G.	Di Lesbo, *ossia* Metelino.
Leucàdia, *f.*	Leucotèa. Leocàdia.	Leucàdia, diae, Leucòthea, theae.	G.	Dea bianca.
Lèucio, *m.*	Lèuzio. Leucone.	Lèucius, cii. Lèucon, onis.	G.	Bianco.
Leucippo, *m.* ppe, *f.*	. . . .	Leucippus, ppi, *m.* ppe, ppes, *f.*	G.	*Da* Bianco *e* Cavallo.
Leucone. *V.* Lèucio.				
Leucotèa. *V.* Leucàdia.				
Leufredo, *m.*	. . . .	Leutfridus, di.	T.	Protettore celebre.
Levi, *m.*	. . . .	Levi, *indecl.*	E.	Congiunto.
Lèuzio. *V.* Lèucio.				
Lia, *f.*	. . . .	Lia, Liae.	E.	Laboriosa.
Lia *per* Lucia. *V.* Lùcio.				
Licaone, *m.*	. . . .	Lycàon, onis.	G.	*Da* Lupo.
Licisco, *m.*	Licisca.	Lyciscus, sci.	G.	Lupetto.
Lico, *m.* ce, *f.*	Licone. *Lo stesso che* Lupo.	Lycus, ci. Lyco, onis, *m.* ce, ces, *f.*	G.	Lupo.
Licofonte, *m.*	. . . .	Lycophon, ontis.	G.	Uccisore di lupi.
Licofrone, *m.*	. . . .	Lycophron, onis.	G.	D'animo di lupo.
Licomede, *m.*	. . . .	Lycomedes, dis.	G.	Che comanda ai lupi.
Licone. *V.* Lico.				
Licori, *f.*	Licòria.	Lycoris, ridis. *Penult. brev.*	G.	*Forse* Che guarda i lupi.
Licurgo, *m.*	. . . .	Lycurgus, gi.	G.	*Forse* Che allontana i lupi.
Liello. *V.* Roberto.				
Ligo. *V.* Lodovico.				
Linceo, *m.*	. . . .	Lynceus, cei (y *long.*).	G.	Di vista acutissima.
Linda. *V.* Teodolinda.				
Lindvica, *f.*	. . . .	Lindvica, cae.	T.	Asilo celebre.
Lino, *m.*	. . . .	Linus, ni.	G.	Rete.
Lionardo. *V.* Leonardo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
LIPPO. *V.* Filippo.				
LIRIÒPE, *f.*	. . . .	Liriope, pes.	G.	*Forse da* Figlio.
LISA, LISABETTA. *V.* Elisabetta.				
LISANDRO, *m.*	. . . .	Lisander, dri.	G.	Uomo libero.
LISÀNIA, *m.*	. . . .	Lysànias, niae.	G.	Che scioglie la tristezza.
LISETTA. *V.* Elisabetta.				
LÌSIA, *m.*	. . . .	Lysias, sìae (y *long.*).	G.	Che scioglie.
LISÌADE, *m.*	. . . .	Lysìades, dis.	G.	Attinente a Lisia.
LISIDE, *m.*	. . . .	Lysis, sis.	G.	*Patronimico di* Lisia.
LISÌDICO, *m.*	. . . .	Lysìdicus, dici.	G.	Che scioglie le controversie.
LISIMÀCHIDE, *m.*	. . . .	Lysimachìdes, dis.	G.	*Patronimico di* Lisimaco.
LISÌMACO, *m.*	. . . .	Lysimachus, chi.	G.	Scioglitore di contese.
LISIPPO, *m.*	. . . .	Lysippus, ppi.	G.	Scioglitore di cavalli.
LISÌSTRATO, *m.* TA, *f.*	. . . .	Lysìstratus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	G.	Scioglitore di eserciti.
LISO. *V.* Lodovico.				
LIUTPRANDO. *Ved.* Ludbrando.				
LOBNI, *m.*	Lebana.	Lobni, *indecl.* Lebana, nae.	E.	Incenso. Mattone.
LODOVALDO. *V.* Clodoaldo.				
LODOVICO, *m.* CA, *f.*	Lodovigo. Ludovico. Clodovèo, Luigi, *m.* gia *f.* Ligo, Vico, Vigo. Gigi. Liso. Luisa. *f.* Luigino. Gino. Luigiotto. Giotto. *I composti sono:* Lodovicandrea, Lodovicatònio, *ec.*	Ludovicus, ci, *m.* ca, cae, *f.* Aloysius, sii, *m.* sia, siae, *f.* Clodovaeus, vaei.	T.	Soldato celebre.
LOGOTETA, *m.*	. . . .	Logothetes, tis.	G.	*Da* Ragione *e* Porre.
LÒIDE, *f.*	. . . .	Lòide, des.	G.	Migliore.
LOT, *m.*	. . . .	Loth, *indecl.*	E.	Involto. Coperto.
LOTANO, *m.*	. . . .	Lotan, *indecl.*	E.	Involuto. Collegato.
LOTTÀRIO. *V.* Clotàrio.				
LOTTIERI. *V.* Gualtiero.				
LOTTO. *V.* Angelo, Pàolo *e* Ugo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Luca, *m.*	Luchino, na. Lucantonio, *e gli altri composti.*	Lucas, cae.	E.	Risurrezione dello stesso. *O, latinamente, da* Luce.
Luciano, *m.*	. . . .	Lucianus, ni.	L.	Spettante a Lucio.
Lucidoro, *m.*	*Lo stesso che* Lucifero.	Lucidorus, ri.	G.	Che dona luce.
Lucìfero. *Ved.* Lucidoro.				
Lùcio, *m.* Lucìa, *f.*	Lia, Cia, *f.* Lùciolo, *m.*	Lùcius, cii, *m.* Lùcia, ciae, *f.* Luciòlus, li, *m.*	L.	Nato all' apparir della luce.
Lud, *m.*	Ludimo.	Lud, Ludim, *indeclin.*	E.	Natività. Generazione.
Ludarda, *f.*	. . . .	Lutarda, dae.	T.	Asilo forte.
Ludberga, *f.*	Ludburga.	Lutberga, Lutburga, gae.	T.	Celebre conservatrice.
Ludberto, *m.*	. . . .	Lutbertus, ti.	T.	Soldato celebre.
Ludbrando, *m.*	Liutprando . Luitprando.	Lutprandus, di.	T.	Soldato illustre.
Ludburga. *V.* Ludberga.				
Ludgardo, *m.* da, de, *f.*	. . . .	Lutgardus, di, *m.* des, dis, *f.*	T.	Origine celebre *o* dei guerrieri.
Ludgàrio. *V.* Ludgero.				
Ludgero, Lugdero, *m.*	Ludgàrio.	Ludgerus, ri.	T.	Guerriero celebre.
Ludilda, *f.*	. . . .	Lutildes, dis.	T.	Giovane celebre.
Ludimo. *V.* Lud.				
Ludovigo. *V.* Lodovico.				
Ludsinda, *f.*	. . . .	Ludsinda, dae.	T.	Fanciulla celebre.
Ludvardo, *m.*	. . . .	Lutvardus, di.	T.	Difensor celebre. Difensor della plebe, *o* del popolo.
Luigi, Luisa. *V.* Lodovico.				
Luitprando. *Ved.* Ludbrando.				
Lutero. *V.* Clotàrio.				
Maaca. *V.* Maca.				
Maacati. *V.* Macati.				
Maadi, *m.*	. . . .	Maadi, *indecl.*	E.	Solenne. Festivo.
Maài, *m.*	. . . .	Maài, *indecl.*	E.	Ventre. Cumulo.
Maalat, *f.*	. . . .	Mahalat, *indecl.*	E.	Malattia.
Maalon, *m.*	. . . .	Mahalon, *indecl.*	E.	Coro.
Maàt, *m.*	. . . .	Mahath, *indecl.*	E.	Che asciuga.

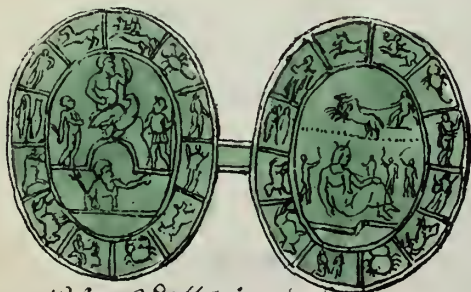
ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Mabsamo, *m.*	. . . .	Mabsam, *indecl.*	E.	Aromatizzante.
Maca, *m.*	Maaca, *m.* e *f.*	Macha, chae, *m.*, *et* Maacha, *m.* e *f.*	E.	Compressa. Logora.
Macabèo, *m.*	. . . .	Machabaeus, baei.	E. G.	Percussore. Combattente.
Macaone, *m.*	. . . .	Machaon, onis. *Penult. brev.*	G.	Fortunato.
Macàrio, *m.* ria, *f.*	Macàreo.	Macàrius, rii, *m.* ria, riae, *f.* Macàreus.	G.	Felice.
Macati, *m.*	Maacati.	Machati, *indecl.*	E.	Compresso.
Macbànai, *m.*	. . . .	Machbàni, *indecl.*	E.	Misero. Povero.
Macèdone, *m.*	Macedònio.	Màcedon, onis. *Penult. brev.* Macedònius, nii.	G.	Eccelso.
Macelot, *m.*	. . . .	Maceloth, *indecl.*	E.	Verghe *o* Bastone.
Macenìa, *m.*	. . . .	Macenìas, nìae.	E.	Possesso del Signore.
Macherione, *m.*	. . . .	Machaerion, onis.	G.	Guerriero.
Machi, *m.*	. . . .	Machi, *indecl.*	E.	Povero. Umile.
Machir, *m.*	. . . .	Machir, *indecl.*	E.	Che vende.
Macro, *m.* cra, *f.*	Macrino, na.	Macrus, cri, *m.* cra, crae, *f.* Macrinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Gracile.
Macròbio, *m.*	. . . .	Macròbius, bii.	G.	Di lunga vita.
Màdai, *m.*	. . . .	Màdai, *indecl.*	E.	Misura.
Madano, *m.*	. . . .	Madan, *indecl.*	E.	Litigio.
Maddalena, *f.*	Lena.	Magdalena, nae.	E.	Magnificata. Esaltata. Celebrata.
Madia, *m.*	. . . .	Madia, diae.	E.	Solennità.
Madiano, *m.*	. . . .	Màdian, *indecl.*	E.	Giudizio.
Maelet, *f.*	. . . .	Maheleth, *indecl.*	E.	Coro. Infermità.
Maffèo. *V.* Mattèo.				
Magèo, *m.*	. . . .	Magèus, gèi.	G.	Grande.
Magog, *m.*	. . . .	Magog, *indecl.*	E.	Liquefatto.
Magòne, *m.*	. . . .	Mago, onis.	G.	Sapiente.
Maida, *m.*	. . . .	Mahida, dae.	E.	Enimma.
Maimino, *m.*	. . . .	Màimin, *indecl.*	E.	Destro.
Mainardo. *Ved.* Meinardo.				
Mair, *m.*	. . . .	Mahir *indecl.*	E.	Prezzo.
Mala, *f.*	. . . .	Maala, lae.	E.	Coro. Infermità.
Malachìa, *m.*	. . . .	Malachìas, chìae.	E.	Angelo *o* Nunzio mio.
Malàlai, *m.*	. . . .	Malàlai, *indecl.*	E.	Circoncisione.
Malalele, *m.*	. . . .	Malàleel, lis.	E.	Che loda Iddio.
Malaser, *m.*	. . . .	Malaser, *indecl.*	E.	Dispensatore.
Malco, *m.*	. . . .	Malchus, chi.	E.	Re *o* Consigliere.
Maloc, *m.*	. . . .	Maloch, *indecl.*	E.	Regnante.

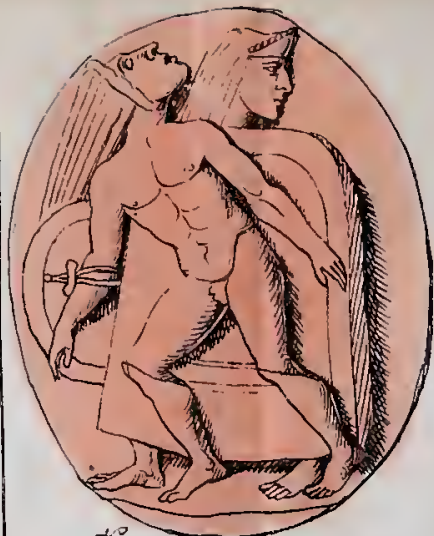
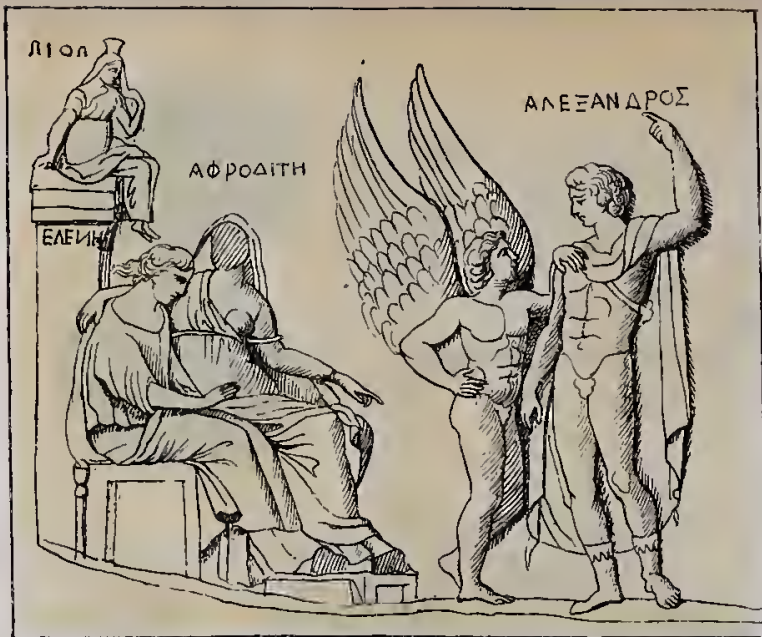
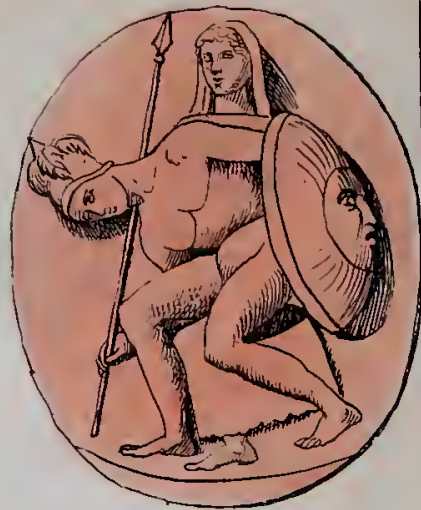
ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Mànaat, *m.*	. . . .	Manahath, *indecl.*	E.	Riposo. Dono.
Manaem, *m.*	. . . .	Manahem, *indecl.*	E.	Consolatore.
Managaldo, *m.*	. . . .	Managaldus, di.	T.	Uomo potente.
Manasse, *m.*	. . . .	Manasse, *et* Manasses, ssis.	E.	Dimenticato *o* Dimenticanza.
Mandàle, *m.*	. . . .	Mandal, alis.	T.	Uomo forte.
Manfredo, *m.*	Manfredi. Fredi. Manfredino.	Manfridus, di.	T.	Uomo pacifico.
Manìlio, *m.*	. . . .	Manìlius, lii.	G.	Sciolto. Non legato.
Mànio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Manìus, nii, *m.* nia, niae. *f.*	L.	Nato alla mattina.
Mannelle. *Ved.* Emmanuele.				
Manno, *m.*	. . . .	Mannus, nni.	T.	Uomo forte.
Manno, Manetto, *per* Alamanno. *Ved.*				
Manrico, *m.*	. . . .	Manricus, ci.	T.	Uomo potente.
Manue, *m.*	. . . .	Manue, *indecl.*	E.	Requie *o* Dono.
Manuele. *V.* Emmanuele.				
Maone, *m.*	Maonati.	Maou, onis. Maonathi.	E.	Peccato. Abitazione.
Mappalico, *m.*	. . . .	Mappalicus, ci.	G.	Abitator agreste, di capanna. Pastore.
Maràì, *m.*	. . . .	Maràì, Maharàì, *indeclin.*	E.	Montano.
Maràia, *m.*	. . . .	Maràia, iae.	E.	Amarezza.
Marco, *m.*	Marcantònio, Marco Aurelio, Marc' Aurèlio, *ec.*	Marcus, ci. Marcus Antònius, *ec.*	E.	Limato. Pulito.
Marcoardo, *m.*	. . . .	Marcoardus, di.	T.	Molto illustre.
Marcolfo, *m.* fa, *f.*	. . . .	Marculphus, phi, *m.* pha, phae, *f.*	T.	Soccorritore illustre.
Marcòmero, *m.*	. . . .	Marcòmerus, ri, Marcòmeres, ris.	T.	Principe illustre.
Mardocài, *m.*	. . . .	Mardochài, *indecl.*	E.	Contrizione amaro.
Mardochèo, *m.*	. . . .	Mardochaeus, chaei.	E.	Contrizione amara.
Margherita, *f.*	Margarita. Ghita. Ita.	Margarita, tae.	T.	Molto celebre.
Mari. *V.* Adalmaro.				
Marìa, *f.*	Marina. Mariàngelo, Angelo Marìa, *e gli altri composti.*	Marìa, rìae.	E.	Esaltata, *oppure* Mare di amarezza.
Marimut, *m.*	. . . .	Marimuth, *indecl.*	E.	Amarezza.
Marma, *m.*	. . . .	Marma, mae.	E.	Dolo. Inganno.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Marmerione, *m.*	. . . .	Marmèrio, onis.	G.	Risplendente. Illustre.
Marsana, *m.*	. . . .	Marsana, nae.	E.	Amarezza.
Marta, *f.*	. . . .	Martha, thae.	E.	Provocante. Amareggiante.
Martirìo, *m.*	. . . .	Martyrius, rii (y *long.)*.	G.	Testimonio.
Masai, *m.*	. . . .	Maasai, *indecl.*	E.	Opera mia.
Masèrei, *m.*	. . . .	Masèrei, *indecl.*	E.	Disteso per terra.
Masìa, *m.*	. . . .	Maasìa, *vel* Maasìas, sìae.	E.	Protezione del Signore. Opera del Signore.
Masma, *m.*	. . . .	Masma, mae.	E.	Esaudizione.
Masmana, *m.*	. . . .	Masmane, nae.	E.	Pinguedine.
Maso. *V.* Tommaso.				
Massa, *m.*	. . . .	Massa, ssae.	E.	Peso.
Matagarde, *f.*	. . . .	Mathalgardes, dis.	T.	Origine dei compagni.
Matan, *m.*	Matanài, Matai.	Mathan, Mathanài, Mathat, *indecl.*	E.	Dono del Signore.
Matania, *m.*	Matatìa.	Mathanìa, *vel* nìas, niae, Mathathìa, *vel* thìas, thìae.	E.	Dono.
Matasunta, *f.*	. . . .	Mathasunta, tae.	E.	Fanciulla compagna.
Matat. *V.* Matan.				
Matatìa. *V.* Matanìa.				
Matilde, *f.*	Metilde.	Mathildes, dis.	T.	Compagna nobile.
Matroniano, *m.*	. . . .	Matronianus, ni.	L.	Appartenente a matrona.
Mattèo, *m.* ttèa, *f.*	Mattìa, Mattìo, Teio, *m.* Tea, *f.* Maffèo *(lo stesso che* Mattèo). Feo.	Matthaes, thaei, *m.* ttbaea, tthaeae, *f.* Maphaeus.	E.	Donato.
		Mathìas, thìae,	E.	Dono del Signore.
Matusaele, *m.*	. . . .	Mathusael, elis.	E.	Che domanda la sua morte.
Matùsala, *m.*	. . . .	Mathùsala, lae.	E.	Mandò la sua morte.
Mea. *V.* Bartolommèo.				
Mèchero. *V.* Domènico.				
Medad, *m.*	. . . .	Medad, *indecl.*	E.	Che misura.
Medèa, *f.*	. . . .	Medèa, dèae.	G.	*Da* Curare.
Mederico, *m.*	. . . .	Medericus, ci.	T.	Signor forte.
Medone, *m.*	. . . .	Medo, onis.	G.	*Da* Curare.
Megabate, *m.*	. . . .	Megabates, tis.	G.	Che va a gran passi.
Mègacle, *m.*	. . . .	Mègacles, clis.	G.	*Da* Grande *e* Gloria.
Megamede, *m.*	. . . .	Megamedes, dis.	G.	Di gran cura.
Megàstene, *m.*	. . . .	Megàstenes, nis.	G.	Forte. Fortissimo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Megbi, *m.*	. . . .	Megbis, bis.	E.	Eminente.
Megfìa, *m.*	. . . .	Megphìas, phìae.	E.	Compresso.
Meginburga, *f.*	. . . .	Meginburga, gae.	T.	Conservatrice virtuosa.
Meginelda, *f.*	. . . .	Meginelda, dae.	T.	Nobile virtuosa.
Meginfreda, *f.*	. . . .	Meginfrida, dae.	T.	Sicurezza di virtù.
Megintrude, *f.*	. . . .	Megintrudes, dis.	T.	Virtuosa diletta.
Mèia. *V.* Bartolommèo.				
Meinardo, *m.*	Mainardo.	Meinardus, di.	T.	Forte e Virtuoso.
Meinvèrio, *m.*	. . . .	Meinvèrius, rii.	T.	Guerriero virtuoso.
Meio. *V.* Bartolommèo.				
Mela, *m.*	. . . .	Melas, lae.	G.	Nero.
Melàmpode, *m.*	. . . .	Melampus, odis. *Penult. brev.*	G.	Di piedi neri.
Melànio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Melànius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Nero.
Melanìppia, *m.*	. . . .	Melanìppias, ppiae.	G.	*Da* Nero *e* Cavallo.
Melanto, *m.*	Melantio. Melante.	Melanthus, thi.	G.	Nero.
Melasippo, *m.*	. . . .	Melasippus, ppi.	G.	Cavallo nero *(forse).*
Melca, *f.*	. . . .	Melcha, chae.	E.	Regina *o* Consigliera.
Melchèa, *m.*	. . . .	Melchèas, chèae.	E.	Re *o* Consigliere signore.
Melchi, *m.*	. . . .	Melchi, *indecl.*	E.	Mio re, *o* Mio consiglio.
Melchiele, *m.*	. . . .	Mèlchiel, elis.	E.	Re mio Dio, *o* Regno di Dio.
Melchìramo, *m.*	. . . .	Melchiram, *indecl.*	E.	Re *o* Consigliere eccelso.
Melchisedecco, *m.*	. . . .	Melchìsedec, *indeclin.*	E.	Re di giustizia.
Melchìsua, *m.*	. . . .	Melchisua, suae.	E.	Re salvatore.
Meleagro, *m.*	. . . .	Meleàger, gros, gri.	G.	Selvaggio nero.
Melecco, *m.*	. . . .	Melec, *indecl.*	E.	Re *o* Consigliere.
Melisso, *m.* ssa, *f.*	. . . .	Melissus, ssi, *m.* ssa, ssae, *f.*	G.	Ape.
Meltito, *m.*	Melito. Melitina, *fem.*	Mellitus, ti, *m.* Melitina, nae, *f.*	L.	Melato.
Melzìa, *m.*	. . . .	Meltìas, tìae.	E.	Liberazione del Signore.
Memmo. *V.* Guglielmo.				
Memna, *m.*	. . . .	Memna, mnae.	E.	Rimunerato.
Mena, *f.*	. . . .	Mena, nae.	G.	Luna *o* Mese.
Menandro, *m.*	. . . .	Menander, *et* Menandros, dri.	G.	Uomo forte.
Mencja. *Ved.* Domènico.				

N.o 1. Vertunno.

N.o 2. Urania

N.o 3. Vittorino.

N.o 4. Venere

N°1. Venere.

N°2 Venere

N°3. Venere.

N°4. Vulcano

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Menedemo, *m.*	. . . .	Menedemus, mi.	G.	Forza *o* Aspettazione del popolo.
Menelào, *m.*	. . . .	Menelàus, lài.	G.	Potenza *o* Fortezza del popolo.
Menelèo, *m.*	. . . .	Menelèus, lèi.	G.	Che attende il leone.
Mèngolo, Mènico. *Ved.* Domènico.				
Menisco, *m.*	. . . .	Meniscus, sci.	G.	Lunetta.
Mennone, *m.*	. . . .	Memnon, onis.	G.	Negro.
Menodora, *f.*	. . . .	Menodora, rae.	G.	Dooo della Luna.
Mènone. *V.* Agamènnone.				
Meo. *V.* Bartolommèo.				
Meraiot, *m.*	. . . .	Meraioth, *indecl.*	E.	Amarezze.
Merari, *m.*	. . . .	Merari, *indecl.*	E.	Amaro *o* Irritato.
Mercuriale, *m.*	. . . .	Mercurialis, lis.	L.	Appartenente a Mercurio.
Mercùrio, *m.* ria, *f.*	. . . .	Mercùrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	L.	*Da* Merce.
Mered, *m.*	. . . .	Mered, *indecl.*	E.	Ribelle.
Meremot, *m.*	. . . .	Meremoth, *indecl.*	E.	Amarezza.
Mermut, *m.*	. . . .	Mermuth, *indecl.*	E.	Inganni.
Merob, *f.*	. . . .	Merob, *indecl.*	E.	Pugnante.
Mèrodac, *m.*	. . . .	Merodach, *indecl.*	E.	Amara contrizione.
Meròpio, *m.*	Mèrope.	Meròpius, pii, *m.* Mèropes, pes, *f.*	G.	*Da* Uomo che articola la voce.
Merovaldo, *m.*	*Lo stesso che* Baldòmaro.	Merobaldus, di.	T.	Celebre duce.
Merovèo, *m.*	Merovico, *f.*	Mèrovàus, vèi. Merovicus, ci.	T.	Guerreggiatore celebre.
Merovico. *V.* Merovèo.				
Mes, *m.*	. . . .	Mes, *indecl.*	E.	Che toglie *o* Che tocca.
Mesa, *m.*	. . . .	Mesa, sae.	E.	Salute, *o* Acqua di salute.
Meselemia, *m.*	. . . .	Meselemìa, mìae.	E.	Pace *o* Perfezione del Signore.
Mesezebele, *m.*	Mesizabele.	Mesèzebel, elis. Mesìzabel.	E.	Liberazione *o* Salute di Dio.
Mesfarre, *m.*	. . . .	Mesphar, ris.	E.	Librario.
Mesizarele. *V.* Mesezebele.				
Mesollamo, *m.*	Messulamo.	Mèsollam, Mèssulam, *indecl.*	E.	Pacifico. Perfetto.
Mesraimo, *m.*	. . . .	Mèsrahim, *indecl.*	E.	Tribolazioni.
Messàlemet, *f.*	. . . .	Messàlemeth, *indeclin.*	E.	Pacificazione.
Messulamo. *V.* Mesollamo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Metabele, *m.* e *f.*	. . . .	Meètabel, lis, *f.* Metàbeel, lis, *m.*	E.	Quanto è buono Iddio!
Metàgene, *m.*	. . . .	Metàgenes, nis.	G.	Soprannaturale.
Metello, *m.* lla, *f.*	. . . .	Metellus, lli, *m.* lla, llae, *f.*	G.	Mercenario.
Metilde. *V.* Matilde.				
Metri, *m.*	. . . .	Metri, *indecl.*	E.	Pioggia. Carcere.
Metròbio, *m.*	. . . .	Metrobius, bii.	G.	Di mezzana vita.
Mètrocle, *m.*	. . . .	Mètrocles, clis.	G.	*Da* Gloria *e* Madre.
Metrodoro, *m.* ra, *f.*	. . . .	Metrodorus, ri, *m.* ra, rae, *f.*	G.	Dono di madre.
Metròfane, *m.*	. . . .	Metròphanes, nis.	G.	Che apparisce alla madre.
Meusimo, *m.*	. . . .	Mehusim, *indecl.*	E.	Che tacciono.
Meza, *m.*	. . . .	Meza, zae.	E.	Distillazione. Aspersione.
Mezabbo, *m.*	. . . .	Mèzaab, *indecl.*	E.	Dorato.
Miamino, *m.*	. . . .	Miamin, *indecl.*	E.	Destro.
Mibar, *m.*	. . . .	Mibahar, *indecl.*	E.	Eletto.
Mica, *m.*	. . . .	Micha, chae.	E.	Povero. Umile.
Micaele. *V.* Michele.				
Micàia, *m.*	. . . .	Michàia, iae.	E.	Povertà del Signore.
Michèa, *m.*	. . . .	Michaea, Michaeas, chaeae.	E.	Povero. Umile.
Michele, *m.*	Micaele. Chello. Michelino, na, Chelino. Chilino. Ghilino.	Michael, èlis.	E.	Chi come Dio?
Micol, *f.*	. . . .	Michol, *indecl.*	E.	Chi tutte le cose? Quali cose perfette?
Micone, *m.*	. . . .	Mico, onis.	G.	Che muggisce.
Mìlico, *m.*	. . . .	Milicho, *indecl.*	E.	Regno *o* Consiglio di lui.
Minervo, *m.*	Minervino.	Minervus, vi. Minervinus, ni.	G.	Appartenente a Minerva, *oppure* Ateniese.
Mino. *Ved.* Guglielmo *e* Tommaso.				
Minolfo, *m.*	. . . .	Minulphus, phi.	T.	Ajutatore giovine.
Minùccio. *V.* Iàcopo.				
Mirmècide, *m.*	. . . .	Mirmècides, dis.	G.	*Da* Formica.
Misaele, *m.*	. . . .	Misael, elis.	E.	Chi domandato?
Misamo, *m.*	. . . .	Misaam, *indecl.*	E.	Salvator di loro.
Misino. *V.* Tommaso.				
Mitridate, *m.*	. . . .	Mithridates, tis.	E.	Che esplora *o* Che scioglie la legge.
Mnemone, *m.*	. . . .	Mnemon, onis.	G.	*Da* Memoria.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Mnestèo, *m.*	. . . .	Mnesthèus, thèi.	E.	Alacrità. Ira. Fortezza di Dio.
Moabbe, *m.*	. . . .	Moab, *indecl.*	E.	Dal padre.
Moàdia, *m.*	. . . .	Moàdia, diae.	E.	Solennità del Signore.
Mobonnài, *m.*	. . . .	Mobonnài, *indecl.*	E.	Figlio.
Mocori, *m.*	. . . .	Mochori, *indecl.*	E.	Vendita. Cognizione.
Modoaldo. *V.* Monaldo.				
Mofimo, *m.*	. . . .	Mophim, *indecl.*	E.	Dalla bocca.
Moisè. *V.* Mosè.				
Molcom, *m.*	. . . .	Molchom, *indecl.*	E.	Re *o* Consigliere di loro.
Molid, *m.*	. . . .	Molid, *indecl.*	E.	Generazione. Natività.
Momino, momo. *V.* Girolamo.				
Mona, *m.*	. . . .	Monas, nae.	G.	Solo.
Monaldo, *m.*	Monardo. Modoaldo.	Monàldus, di.	T.	Uomo felice.
Monardo. *V.* Monaldo.				
Mondino. *V.* Raimondo.				
Mone. *V.* Simone.				
Monegonda, *f.*	. . . .	Monegundes, dis.	T.	Donna buona.
Mònica, *f.*	. . . .	Mònica, cae.	G.	*Forse* di una sola unghia.
Mònimo, *m.*	. . . .	Monimus, mi.	G.	Che ha un sol nome.
Monitore, *m.*	. . . .	Mònitor, oris.	L.	Consigliere.
Morosina, *f.*	. . . .	Morosina, nae.	L.	Fastidiosa. Incontentabile.
Mosa, *m.*	. . . .	Mosa, sae.	E.	Trovato.
Mosè, *m.*	Moisè.	Moses *et* Mòyses, sis.	E.	Attratto *o* Assunto.
Mosèo, *m.*	Mosete.	Mosèus, sèi. Moysetes, tis.	E.	Appartenente a Mosè.
Mosobabbo, *m.*	. . . .	Mosobab, *indecl.*	E.	Ritornato.
Mozzo. *V.* Iàcopo.				
Munimo, *m.*	. . . .	Munim, *indecl.*	E.	Abitazione.
Musi, *m.*	. . . .	Musi, *indecl.*	E.	Che toglie *o* Che tocca, *o* Tolto.
Naabi, *m.*	. . . .	Nahabi, *indecl.*	E.	Occulto.
Naam, *m.*	. . . .	Naham, *indecl.*	E.	Consolazione.
Naama, *f.*	. . . .	Naama, mae.	E.	Bella.
Naaman, *m.*	. . . .	Naaman, *indicl.*	E.	Bello.
Naamani, *m.*	Naum.	Nahamani, Nahum, *indecl.*	E.	Consolatore.
Naara, *f.*	Naarata.	Naara, rae, Naarathe, thae.	E.	Fanciulla. Giovane.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
NAÀRAI, *m.*	Naasson.	Naàrai, *indecl.*	E.	Fanciullo. Giovane.
		Nahàrai, Nahasson, *indecl.*	E.	Narice *o* Naso.
NAARATA. *V.* Naàra.				
NAARÌA, *m.*	. . . .	Naarìa, rìae.	E.	Fanciullo del Signore.
NAASSON. *V.* Naàrai.				
NAAT, *m.*	. . . .	Nahat, *indecl.*	E.	Riposo. Conduttore.
NABÀIOT, *m.*	. . . .	Nabàiot, *indecl.*	E.	Loquele *o* Profezie.
NABALO, *m.*	. . . .	Nabal, lis.	E.	Stolto.
NABAT, *m.*	. . . .	Nabat, *indecl.*	E.	Che guarda.
NABOT, *m.*	. . . .	Naboth, *indecl.*	E.	Loquela.
NABUCODÒNOSOR, *m.*	. . . .	Nabuchodònosor, ris.	E.	Gemito. Pianto.
NABUZARDANO, *m.*	. . . .	Nabuzardan, *indeclin.*	E.	Germinazione *o* Profezia.
NABUZESBAZ, *m.*	. . . .	Nabuzesbaz, *indecl.*	E.	Loquela *o* Profezia.
NACORRE, *m.*	. . . .	Nachor, *indecl.*	E.	Rauco. Arido. Irato.
NADABBO, *m.*	. . . .	Nadab, *indecl.*	E.	Spontaneo *o* Principe.
NADABÌA, *m.*	. . . .	Nadabìa, biae.	E.	Voto del Signore.
NADDO. *V.* Binaldo.				
NAFEG, *m.*	Nefeg.	Napheg, Nepheg, *indecl.*	E.	Imbecille. Languido.
NAFIS, *m.*	. . . .	Naphis, *indecl.*	E.	Anima.
NALDO. *V.* Rinaldo.				
NAMSI, *m.*	. . . .	Namsi, *indecl.*	E.	Tolto *o* Che toglie.
NAMUELE, *m.*	. . . .	Nàmuel, elis.	E.	Sonno di Dio.
NANNI, NANNA. *V.* Giovanni.				
NARCISO, *m.*	. . . .	Narcissus, ssi.	G.	Stupefatto *o* Negligente.
NARDO, *per* LEONARDO. *Ved.*				
NÀSIA, *m.*	. . . .	Nàsia, siae.	E.	Vincitore.
NATANAELE, *m.*	. . . .	Nathànael, lis.	E.	Dono di Dio.
NATANÌA, *m.*	. . . .	Nathanìa, *vel* nìas, nìae.	E.	Dono del Signore.
NATANO, *m.*	. . . .	Nathan, *indecl.*	E.	Donato.
NÀUCRATE, *m.*	. . . .	Nàucrates, tis.	G.	*Da* Nave *e* Forza.
NAUM. *V.* NAAMANI.				
NAUSICLE, *m.*	. . . .	Nàusicles, clis.	G.	*Da* Gloria *e* Nave.
NAUSÌFANE, *m.*	. . . .	Nausìphanes, nis.	G.	Che apparisce nelle navi *(forse)*.
NAZÀRIO, *m.*	. . . .	Nazàrius, rii.	E.	Separato *o* Coronato.
NÈBAI, *m.*	. . . .	Nèbai, *indecl.*	E.	Fruttificante.
NEBOGASTE, *m.*	. . . .	Negobastes, stis.	T.	Signor potente.
NEBONE, *m.*	. . . .	Nebo, onis.	E.	Loquela *o* Profezia.
NECODA, *m.*	. . . .	Necoda, dae.	E.	Dipinto *o* Vario.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Neemìa, *m.*	. . . .	Nehemìas, mìae.	E.	Consolazione *o* Quiete del Signore.
Nefego. *V.* Nafeg.				
Neftuimo, *m.*	. . . .	Nèphtuim, *indecl.*	E.	Aperto.
Nefusimo, *m.*	. . . .	Nephusim, *indecl.*	E.	Diminuiti.
Nèleo, *m.*	Nèlide.	Nèleus, lei.	G.	Che non ha misericordia.
Nella. *V.* Anna *e* Diana.				
Nelmo. *V.* Guglielmo.				
Nemesiano, *m.*	. . . .	Nemesianus, ni.	G.	Appartenente a Nemesio.
Nemèsio, *m.*	. . . .	Nemèsius, sii.	G.	*Da* Vendetta.
Nemrod, *m.*	. . . .	Nemròd, *indecl.*	E.	Ribelle.
Neòbula, *f.*	. . . .	Neòbula, lae.	G.	Nuovo consigliere.
Nèocle, *m.*	. . . .	Nèocles, clis.	G.	Nuova gloria.
Neòclide, *m.*	. . . .	Neòclides, dis.	G.	*Dalle stesse radici.*
Neòclito, *m.*	. . . .	Neòclitus, ti.	G.	Illustre nuovo.
Neòfilo, *m.* la, *f.*	. . . .	Neòphilus, li, *m.* la, lae, *f.*	G.	Amante del nuovo.
Neòfito, *m.*	. . . .	Neòphitus, ti.	G.	Nuovo venuto alla fede.
Neofrone, *m.*	. . . .	Neophron, onis.	G.	*Da* Nuovo *e* Senno.
Neone, *m.*	. . . .	Neon, onis.	G.	*Da* Nuovo *e* Vino *forse).*
Neòpolo, *m.*	. . . .	Neòpolus, li.	G.	*Da* Nuovo *e* Giro.
Neottolemo, *m.*	. . . .	Neoptòlemus, mi.	G.	Nuovo guerriero.
Ner, *m.*	. . . .	Ner, *indelc.*	E.	Lucerna.
Neregele, *m.*	. . . .	Neregel, elis.	E.	Esploratore.
Nèreo, *m.*	Nèrio. Nerino.	Nèrus, rei.	G.	Grande.
Neri, *m.*	Nerìa.	Neri, *indecl.* Nerìas, rìae.	E.	Lucrna. Lucerna del Signore.
Neri *per* Rainiero. *V.*				
Nerina, *f.*	. . . .	Nerine, nes.	G.	Figlia di Nèreo.
Nèrio. *V.* Nèreo.				
Nero. *V.* Rainiero.				
Neroniano, *m.*	. . . .	Neronianus, ni.	L.	Appartenente a Nerone.
Nerone, *m.*	. . . .	Nero, onis.	G.	Forte.
Nesèa, *m.*	. . . .	Nesèas, sèae.	G.	Nuotatrice.
Netta. *V.* Anna.				
Neumenio, *m.*	. . . .	Neumènius, nii.	E.	Nuovo mese.
Neusta, *f.*	. . . .	Nehusta, stae.	E.	Di bronzo *o* Di rame.
Nicàgora, *m.*	. . . .	Nicàgoras, rae.	G.	*Da* Vittoria e Foro.
Nicandro, *m.*	. . . .	Nicander, dri.	G.	Uomo vittorioso.
Nicànore, *m.*	. . . .	Nicanor, oris. *Penult. brev.*	G.	Vincitore *o* Vittorioso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Nicarete, *f.*	. . . .	Nicarete, tis.	G.	*Da* Vittoria *e* Virtù.
Nicèa, *m.*	. . . .	Nicaeas, caeae.	G.	Vittoria.
Nicèforo, *m.*	. . . .	Nicephorus, ri.	G.	Che porta vittoria.
Niceta, *m.* e *f.*	. . . .	Nicetas, tae, *m.* ta, tae, *f.*	G.	Che vince.
Nìcia, *m.*	. . . .	Nìcias, ciae.	G.	*Da* Vittoria.
Nicòbulo, *m.*	. . . .	Nicòbulus, li.	G.	*Da* Vittoria *e* Consiglio.
Nicocle, *m.*	. . . .	Nicocles, clis.	G.	*Da* Vittoria *e* Gloria.
Nicocreonte, *m.*	. . . .	Nicòcreon, ontis.	G.	*Da* Vittoria *e* Dominale.
Nicodemo, *m.*	. . . .	Nicodemus, mi.	G. E.	Vittoria del popolo. Sangue innocente.
Nicodoro, *m.*	. . . .	Nicodorus, ri.	G.	Che dona vittoria, *o* Dono della vittoria.
Nicòfane, *m.*	. . . .	Nicòphanes, nis.	G.	Risplendente di vittoria.
Nicofrone, *m.*	. . . .	Nicophron, onis.	G.	*Da* Vittoria *e* Senno.
Nicògene, *m.*	. . . .	Nicògenes, nis.	G.	Che genera vittoria.
Nicola. *V.* Nicolào.				
Nicolào, *m.*	Nicola, Niccola. *m.* e *f.* Nicolò. Niccolo. Cola. Cocco. Cocheri. Nicolosa *e* Cosa, *f.*	Nicolàus, lài, *m.* làa, làae, *f.*	G.	Vittoria della plebe.
Nicolò. *V.* Nicolào.				
Nicolosa. *V.* Nicolào.				
Nicòmaco, *m.*	. . . .	Nicòmachus, chi.	G.	Guerriero vittorioso.
Nicomede, *m.*	. . . .	Nicomedes, dis.	G.	*Da* Vittoria *e* Consiglio.
Nicone, *m.*	. . . .	Nicon, onis.	G.	Vincitore.
Nicostrato, *m.*	. . . .	Nicòstratus, ti.	G.	Vittorioso.
Nicòtele, *m.*	. . . .	Nicoteles, lis.	G.	*Da* Vittoria *e* Fine.
Nidardo, *m.*	. . . .	Nidhardus, di.	T.	Molto utile. Molto probo.
Nigi. *V.* Dionìgio.				
Nilo, *m.*	. . . .	Nilus, li.	G.	Nero *o* Torbido.
Nina. *Ved.* Anna e Diana.				
Ninfa, *f.*	. . . .	Nympha, phaei.	G.	Sposa.
Ninfèo, *m.*	. . . .	Nymphaeus, phaei.	G.	Luogo delle ninfe *o* giovani spose.
Ninfodora, *f.*	. . . .	Nymphodora, rae.	G.	Sposa donata.
Nino, *m.*	. . . .	Ninus, ni.	E.	Bello.
Nino *per* Giovanino. *V.* Giovanni.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Noa, *m.* e *f.*	Nòaa, *f.*	Noa, Noae, *m.* Nòbaa, *f.*	E.	*Il masc.* Che riposa. *Il femm.* Movente *o* Commossa.
Noàdia, *m.*	. . . .	Noàdia, diae.	E.	Testificazione.
Noche, Nocco. *V.* Enoc.				
Nodabbo, *m.*	. . . .	Nodab, *indecl.*	E.	Spontaneo.
Noè, *m.*	. . . .	Nòe, *indecl.*	E.	Cessazione *o* Quiete.
Noema, *f.*	Noemi.	Noema, mae. Noemi, *indecl.*	E.	Bella.
Noemano, *m.*	. . . .	Noeman, *indecl.*	E.	Bello.
Noemi. *V.* Noema.				
Noga, *m.*	Noge.	Noga, gae. Noge.	E.	Chiarezza. Splendore.
Nonno, *m.* nna, *f.*	. . . .	Nonnus, nni, *m.* nna, nnae, *f.*	L.	Signore. Signora.
Norberto, *m.*	. . . .	Norbertus, ti.	T.	Celebre del Nort.
Nozzo. *V.* Giovanni *e* Iàcopo.				
Nùccia. *V.* Anna.				
Nùccio *per* Giovannùccio. *V.* Giovanni.				
Numènio, *m.*	. . . .	Numènius, nii.	G.	*Da* Nuovo *e* Luna.
Numeriano, *m.*	. . . .	Numerianus, ni.	L.	Attinente a Numerio.
Numìdico, *m.*	. . . .	Numìdicus, ci.	G.	Di Numidia, *cioè* Affricano.
Nun, *m.*	. . . .	Nun, *indecl.*	E.	Posterità. Figlio.
Oamo, *m.*	. . . .	Oham, *indecl.*	E.	Tumultuante.
Obabbo, *m.*	. . . .	Oobab, *indecl.*	E.	Diletto.
Obadìa, *m.*	Obdìa. Obedìa.	Obadìa, dìae, Obdìa, *vel* Obdìas, dìae. Obedìa.	E.	Servo, Operajo del Signore.
Obal, *m.*	. . . .	Obal, lis.	E.	Perversità della vecchiaja.
Obdìa. *V.* Obadìa.				
Obed, *m.*	. . . .	Obed, *indecl.*	E.	Servo. Operario.
Obededom, *m.*	. . . .	Obed-edom, *indecl.*	E.	Servo del Signore.
Obedìa. *V.* Obadia.				
Oberto, *m.*	Otberto. Ottoberto.	Otbertus, Obertus, Aubertus, ti.	T.	Illustre nella prosperità.
Ocèano, *m.*	. . . .	Ocèanus, ni.	G.	Celere.
Ocìrroe, *f.*	. . . .	Ocyrrhoe, *vel* Ocyrroe, *aut* Ocyroe, es (y *long.*).	G.	Veloce.
Ocno, *m.*	. . . .	Ocnus, cni.	G.	Pigrizia.
Oco, *m.*	. . . .	Ochus, chi.	G.	Cocchio.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
OCOZAT, *m.*	. . . .	Ochozath, *indecl.*	E.	Possesso. Visione.
OCOZÌA, *m.*	. . . .	Ochozìas, zìae.	E.	Possesso *o* Visione del Signore.
OCRAN, *m.*	. . . .	Ochran, *indecl.*	E.	Torbido. Conturbante.
OD, *m.*	. . . .	Hod, *indecl.*	E.	Lode *o* Confessione.
ODAÌA. *V.* Odevìa.				
ODAREN, *m.*	. . . .	Odaren, *indecl.*	E.	Cantico di lode.
ODDO, ODDONE. *V.* Odone.				
ODED, *m.*	. . . .	Oded, *indecl.*	E.	Sostenitore.
ODES, *f.*	. . . .	Hodes, *indecl.*	E.	Novità. Mese.
ODEVÌA, *m.*	Odìa, Odoia, Odnìa, *m.* Odaìa, *fem.*	Odevìa, Odìa, Odoìa, Oduìa, ìae, *m.* Odaìa, *et* Oduìas, ìae, *f.*	E.	Lode del Signore. Confessione del Signore.
ODÌA. *V.* Odevìa.				
ODO. *V.* Odone.				
ODOACRE, *m.*	. . . .	Odoacer, cri.	T.	Felice.
ODOARDO. *V.* Eduardo.				
ODOFREDO, *m.*	Olfredo.	Odofridus, di.	T.	Difensore delle ricchezze *o* della felicità.
ODOÌA. *V.* Odevìa.				
ODONE, *m.*	Oddone. Odo. Oddo.	Odo, onis.	T.	Fortunato. Ricco.
ODUÌA. *V.* Odevìa.				
OELE, *m.*	. . . .	Ohel, lis.	E.	Tabernacolo. Splendore.
OFFA. *V.* Ofi.				
OFI, *m.*	Offa.	Ophi, *indecl.* Hopphia, pphae.	E.	Lasso. Volante. Talamo.
OFIM, *m.*	. . . .	Ophim, *indecl.*	E.	Talamo.
OFIONE, *m.*	. . . .	Ophìon, ìonis.	G.	Nato dal serpente.
OFIR, *m.*	. . . .	Ophir, *indecl.*	E.	Cenere.
OFLAL, *m.*	. . . .	Ophlal, *indecl.*	E.	Giudicante.
OFNI, *m.*	. . . .	Ophni, *indecl.*	E.	Pugno.
OFRA, *m.*	. . . .	Ophra, rae.	E.	Polvere *o* Piombo.
OG, *m.*	. . . .	Og, *indecl.*	E.	Pane succenericcio.
OGIGE, *m.*	. . . .	Ogyges, gis.	G.	Antico.
OLBÌA, *f.*	. . . .	Olbia, bìae.	G.	Felice.
OLDA, *m.*	Óldai.	Holda, dae. Hòldai, *indecl.*	E.	Mondo. Orbe.
OLDERICO. *V.* Adalrico.				
OLEGÀRIO. *V.* Oligero.				
O'LENO, *m.*	. . . .	Ólenus, ni.	G.	Braccio.
OLIGERO, *m.*	Olegàrio.	Oligerus, ri.	T.	Molto diligente.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Olìmpio, *m.*, pia, *f.*	. . . .	Olympius pii, *m.* Olympias (y. *long.*), pìadis, *f.*	G.	Celeste, *oppure* Tutto luce.
Olimpiodoro, *m.*	. . . .	Olympiodorus, ri.	G	Dono del Dio d'Olimpo.
Olla, *m.*	. . . .	Olla, llae.	E.	Olocausto. Elevazione.
Ollovico, *m.*	. . . .	Ollovicus, ci.	T.	Molto valoroso.
Oloferne, *m.*	. . . .	Holophernes, nis.	E.	Duce forte.
Olrico. *V.* Adalrico.				
Omamo, *m.*	. . . .	Homam, *indecl.*	E.	Tumulto.
Omaro, *m.*	Omrai.	Omar, Omrai, *ind.*	E.	Parlante. Amaro.
Omer. *V.* Adalmaro.				
Omero, *m.*	. . . .	Homerus, ri.	G.	Ostaggio.
Omrai. *Ved.* Omaro.				
On, *m.*	. . . .	Hon, *indecl.*	E.	Dolore. Fortezza. Iniquità.
Onamo, *m.*	Onano.	Onam, Onan, *ind.*	E.	Dolore. Fortezza. Iniquità.
Onesìforo, *m.*	. . . .	Onesìphorus, ri.	G.	Che porta utilità.
Onèsimo, *m.*	. . . .	Onèsimus, mi.	G.	Utile.
Onfale, *f.*	. . . .	'Omphale, les.	G.	Ombellico.
Onìa, *m.*	. . . .	Onìas, nìae.	E.	Fortezza del Signore. Nave.
Onilando, *m.*	. . . .	Honilandus, di.	T.	Popolare forte.
Onolfo, *m.*	. . . .	Honulphus, phi.	T.	Ajutatore valido.
Oolài, *m.*	Ooli. Oolli.	Oholài, Ooli, Oholli, *indecl.*	E.	Che prega *o* Che aspetta.
Ooliab, *m.*	. . . .	Ooliab, *indecl.*	E.	Tabernacolo, Splendore del padre.
Ooliba, *m.*	. . . .	Ooliba, hae.	E.	Tabernacolo, Splendere mio.
Oolìbama, *f.*	. . . .	Oolibama, mae.	E.	Tabernacolo, Splendòre degli eccelsi.
Oolli. *V.* Oolài.				
Oozam, *m.*	. . . .	Oozam, *indecl.*	E.	Possesso di loro.
Opilio, *m.*	. . . .	Opìlius, lii.	G.	Pastore.
Optato, *m.*	. . . .	Optatus, ti.	L.	Desiderato.
Optaziano, *m.*	. . . .	Optatianius, ni.	L.	Appartenente ed Optato.
Oram, *m.*	. . . .	Horam, *indecl.*	E.	Monte di loro.
Orcamo, *m.*	. . . .	Orchamus, mi.	G.	Fortezza. Riparo.
Orderìco. *V.* Adalrico.				
Oreb, *m.*	. . . .	Oreb, *indecl.*	E.	Corvo. Soave.
Oreste, *m.*	. . . .	Orestes, stae, *et* stis.	G.	Abitatore di monte, *o* Duro.
Orpa, *f.*	. . . .	Orpha, phae.	E.	Cervice.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
ORI, *m.*	. . . .	Hori, *indecl.*	E.	Principe. Libero. Ingenuo.
ORÌCOLO, *m.*	. . . .	Orìculus, li.	G. L.	*Forse* Abitator di monte.
ORÌGENE, *m.*	. . . .	Origenes, nis.	G.	Generato nei monti.
ORIONE, *m.*	. . . .	Orìon, onis	G.	Urina.
ORLANDO, *m.*	Rolando, Lando. Orlandino, Landino, Landelino. Orlandùccio, Tùccio. Ràulo, la.	Orlandus, di. Rolandus, di. Ràulus, li.	T.	Patrizio illustre.
ORNAN, *m.*	. . . .	Ornan, *indecl.*	E.	Esultante. Luce del figlio.
ORSMARO, *m.*	. . . .	Ursmarus, ri.	T.	Eccellente guerriero.
ORSVINO, *m.*	. . . .	Horsvinus, ni.	T.	Guerrieroprontissimo.
ORTÀGORA, m.	. . . .	Ortàgoras, rae.	G.	Porco.
ORTE, *m.*	. . . .	Hortes, tis.	G.	Retto. Diritto.
OSAÌA, *m.*	. . . .	Osaìas, iae.	E.	Signore salvatore. Salute del Signore.
OSANNA, *f.*	. . . .	Hosanna, nnae.	E.	Salvaci, ti prego; *o* Salvaci adesso.
OSÈA, *m.*	*Lo stesso che* Giosuè.	Osèe, *indecl.*	E.	Salvatore *o* Salute.
OSIO, *m.*	. . . .	Osius, sii.	G.	Santo.
OSMONDO, *m.*	. . . .	Osmundus, di.	T.	Uomo eccellente.
OSUALDO, *m.*	Osvaldo.	Osualdus, di.	T.	Difensore illustre.
OTAM, *m.*	. . . .	Hotham, *indecl.*	E.	Sigillo. Chiusura.
OTEBERTO. *V.* Oberto.				
OTÈI, *m.*	. . . .	Othèi, *indecl.*	E.	Tempo. Mia ora. Iniquità mia.
OTFREDO. *V.* Odofredo.				
OTIR, *m.*	. . . .	Othir, *indecl.*	E.	Eccellente.
OTMARO. *V.* Volmaro.				
OTNI, *m.*	. . . .	Othni, *indecl.*	E.	Tempo, *od* Ora mia.
OTOLÌA, *m*	. . . .	Otholìa, liae.	E.	Tempo nel Signore.
OTONE, *m.*	Ottone. Ottolino. Ottonello.	Otho, onis.	T.	Eccellente.
OTONIELE, *m.*	. . . .	Othòniel, elis.	E.	Tempo, *od* Ora di Dio.
OTTOBERTO. *V.* Oberto.				
OTTOLINO. *V.* Otone.				
OTTONE, OTTONELLO *V.* Otone.				
OTVINO, *m.*	. . . .	Otvinus, ni.	T.	Conquistatore fortunato, *o* Acquirente di ricchezze.
OZA, *m.*	. . . .	Oza, zae.	E.	Fortezza.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ozai, *m.*	. . . .	Hòzai, *indecl.*	E.	Veggente.
Ozan, *m.*	. . . .	Ozan, *indecl.*	E.	Fortezza dì esse.
Ozàziu, *m.*	. . . .	Ozàziu, *indecl.*	E.	Fortezza del Signore.
Ozi, *m.*	. . . .	Ozi, *indecl.*	E.	Forte.
Ozìa, *m.*	Ozian.	Ozìa, zìae.	E.	Fortezza del Signore.
Oziele, *m.*	. . . .	Hòziel, elis.	E.	Che vede Iddio.
		Oziel, elis.	E.	Fortezza di Dio.
Ozni, *m.*	. . . .	Ozni, *indecl.*	E.	Orecchio.
Ozriele, *m.*	. . . .	Ozriel, elis.	E.	Ajuto di Dio.
Pàccio. *V.* Iàcopo.				
Paciano, *m.*	. . . .	Pacianus, ni.	L.	Di pace.
Pàgolo. *V.* Pàolo.				
Palamede, *m.*	. . . .	Palamedes, dis.	G.	Vecchio consigliere.
Palatino, *m.*	. . . .	Palatinus, ni.	L.	Del monte. Palatino.
Palèfato, *m.*	. . . .	Palaephatus, ti.	G.	Antico oracolo.
Pallàdio, *m.* dia, *f.*	. . . .	Pallàdius, dii, *m.* dia, diae, *f.*	G.	Attinente a Pallade.
Pallante, *m.*	. . . .	Pallans, antis.	G.	Che scuote *o* agita.
Pammàchio, *m.*	Branca. Pancrate.	Pammàchius, chii. Pammachus, chi.	G.	Che intraprende ogni sorta di combattimento.
Pancràzio, *m.*	. . . .	Pancràtius, tii. Pancrate, tis.	G.	Robustissimo.
Pandione, *m.*	. . . .	Pandìon, onis.	G.	*Da* Tutto *e* Muovere.
Pandolfo, *m.*	. . . .	Pandulphus, phi.	T.	Ajutatore intrepido.
Pandora, *f.*	. . . .	Pandora, rae.	G.	Fornita di tutti i doni.
Panèzio, *m.*	. . . .	Panaetius, tii.	G.	Tutto splendore.
Pànfilo, *m.*	Pànfilio.	Pàmphilus, li.	G.	Tutto amore, *o* Amico di tutti.
Pànope, *f.*	. . . .	Pànope, pes.	G.	Di gran vista.
Panopèo, *m.*	. . . .	Panopèus, pèi.	G.	Che vede tutto.
Pantàgape, *m.*	. . . .	Pantàgapes, pis.	G.	Tutto amore.
Pantàgato, *m.*	. . . .	Pantàgathus, thi.	G.	Buono per tutte le cose, *oppure* Buonissimo.
Pantarce, *m.*	. . . .	Pantarces, cis.	G.	Buon principe.
Pantèa, *f.*	. . . .	Panthèa, thèae.	G.	*Da* Tutto *e* Dea.
Pàntoo, *m.*	Panto.	Pànthous, thoi, *et contracte* Panthus, thi.	G.	Buon corridore.
Pàolo, *m.* la, *f.*	Pàgolo, *antiquato.* Polo. Paolino, na. Paolotto. Lotto. Paolillo.	Paulus, li, *m.* la, lae. *f.* Paullus, lli.	E. G. L.	Preso in prestanza. Quiete. Piccolo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Papa, *m.*	Pàpia. Pàpio. Pappo.	Papas, *et* Pàpias, piae. Pàpius, pii.	G.	Pedagogo.
Pàpio. *V.* Papa.				
Papìrio, *m.* ria, *f.*	. . . .	Papyrius, rii, *m.* ria, riae, *f.* (y *long.*)	G.	*Da* Papìro.
Pappo. *V.* Papa.				
Paràbate, *m.*	. . . .	Paràbates, tis.	G	*Da* Presso e Andare.
Paramone, *m.*	. . . .	Pàramon, onis.	G.	Ostinato.
Parasceve, *f.*	. . . .	Parasceves, vis.	E.	Apparecchio.
Paris, *m.*	Parisio.	Parisius, sii.	G.	Presso Iside.
Parmena, *m.*	. . . .	Parmenas, *et* Parmena, nae.	G.	Permanente.
Parmènide, *m.*	. . . .	Parmènides, dis.	G.	Di Parmena.
Parmènio, *m.*	Parmenione. Parmenone.	Parmènius, nii. Parmènio, onis.	G.	Che rimane appresso.
Parràsio, *m.*	. . . .	Parrhàsius, sii.	G.	Libero nel parlare.
Partenio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Parthènius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Virgineo. Virginale.
Partenope, *f.*	. . . .	Parthènope, pes.	G.	Vergine.
Partenopèo, *m.*	. . . .	Parthenopaeus, paei.	G.	Figlio di una Vergine.
Pasìfae, *f.*	. . . .	Pasìphae, es.	G.	Tutta luce.
Pasitèa, *f.*	. . . .	Pasithèa, thèae, *et* Pasithèe, thèes.	G.	*Da* Tutto e Dea.
Pasqua, *f.*	Pasquino, na.	Pascha, schae.	E.	Transito, *o* Zoppicamento.
Pasquàle, *m.*	Pasqualino, na.	Paschalis, lis.	E.	Di Pasqua.
Patrizio, *m.* zia, *f.*	. . . .	Patrìtius, tii.	E.	Nobile Senatore.
Pàtroba, *m.*	. . . .	Pàtroba, bae.	L.	Paternale.
Pàtroclo, *m.*	. . . .	Pàtroclus, cli.	G.	Gloria del padre *o* della patria.
Pausània, *m.*	. . . .	Pausànias, niae.	G.	Che rallegra.
Pausilippo, *m.*	. . . .	Pausilippus, ppi.	G.	Cavallo quieto.
Pegàsio, *m.*	. . . .	Pegàsius, sii.	G.	Fontana.
Pelàgio, *m.* gia, *f.*	. . . .	Pelàgius, gii, *m.* gia, giae, *f.*	G.	Marino.
Pèleo, *m.*	Pelino.	Pèleus, lei, *et* leos.	G.	*Da* Fango, *o* Palude.
Pèlia, *m.*	. . . .	Pèlias, liae.	G.	*Forse da* Colomba.
Pellegrino, *m.* na, *f.*	. . . .	Peregrinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	L.	Forestiero.
Pelope, *m.*	Pelopèa, *f. Figlia di Pelope.*	Pelops, pis, *m.* pèa, pèae, *f.*	G.	*Forse* Faccia nera.
Pelopèiade, *o* Pelopèide, *f.*	. . . .	Pelopèias, èiadis, *vel* Pelopèis, èidis.	G.	Di Pelope.
Pelòpida, *m.*	. . . .	Pelòpidas, dae.	G.	*Forse dalle stesse radici.*
Pemone, *m.*	. . . .	Poemon, ònis.	G.	Pastore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Penelope, *f.*	. . . .	Penèlope, pes, *et latine* Penèlopa, pae.	G.	Rifiutata.
Pepe. *V.* Giuseppe.				
Peppo. *V.* Giuseppe.				
Periandro, *m.*	. . . .	Periander, dri.	G.	*Forse* Virile.
Peribèa, *f.*	. . . .	Periboea, boeae, Pereboea, boeae.	G.	Celebre. Nominatissima.
Pèricle, *m.*	. . . .	Pericles, clis, *et* cli.	G.	Glorioso.
Perìclito, *m.*	. . . .	Perìclitus, ti.	G.	Gloriosissimo.
Perilào, *m.*	. . . .	Perilàus, lài.	G.	Intorno al popolo.
Perimede, *f.*	. . . .	Perìmede, des.	G.	Di buon consiglio.
Perino. *V.* Iàcopo *e* Pròspero.				
Perone, Peronella. *V.* Pietro.				
Pèrsida, *f.*	. . . .	Pèrsida, dae.	E.	Che rompe, Che divide.
Petroncino, Petrone. *V.* Pietro.				
Piatone, *m.*	. . . .	Piaton, onis.	G.	Purgato. Espiato.
Pièro, *m.*	. . . .	Pìerus, ìeri.	G.	Beato, *o* Pingue.
Piero *per* Pietro. *V.*				
Pietro, *m.* tra, *f.*	Piero. Pier. Pierino. Pirino. Petrone. Petroncino. Perone. Peronella, *f.* Pierozzo. Pieràccio.	Petrus, tri, *m.* tra, trae, *f.*	E.	Sasso, *o* Pietra.
Pìlade, *m.*	. . . .	Pylades dis, *vel* dae. *Penult. brev.*	G.	*Forse da* Porta.
Pilato, *m.*	. . . .	Pilatus, ti.	E.	Costringente *o* Costretto.
Pilunno, *m.*	. . . .	Pilumnus, mni.	G.	*Da* Comprimere.
Pino. *V.* Iàcopo.				
Pippo. *V.* Filippo.				
Pìramo, *m.*	. . . .	Pyramus, mi. *Pen. br.*	G.	*Forse da* Grano.
Pirene, *f.*	. . . .	Pyrene, *et* Pirene, nes.	G.	*Forse da* Nocciolo.
Pirgòtele, *m.*	. . . .	Pyrgòteles, lis.	G.	*Da* Torre *e* Fine.
Pirìmaco, *m.*	Piròmaco.	Pyrìmachus, Pyròmachus, chi.	G.	Ardente nella pugna.
Piritèo, *m.*	. . . .	Pyritèus, tèi.	G.	Dio di fuoco.
Piròmaco. *V.* Pirìmaco.				
Pirro, *m.* rra, *f.*	. . . .	Pyrrhus, rrhi, *m.* rrha, rrhae, *f.*	G.	Rubicondo. Rosso.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Pisandro, *m.*	. . . .	Pisander, dri.	G.	Che persuade gli uomini.
Pisìstrato, *m.*	. . . .	Pisìstratus, ti.	G.	Che persuade l'esercito.
Pisone, *m.*	. . . .	Piso, onis.	L.	*Da* Pisello.
Pistètero, *m.*	. . . .	Pistèterus, ri.	G.	Fido compagno.
Pitàgora, *m.*	. . . .	Pythàgoras, rae.	G.	Dicitore del vero.
Pitèa, *m.*	Pitèo. Pitia.	Pythèas, thèae. Pythèus, thèi. Pithyas, thyae. Pitthèus, Pithèus.	G.	Che persuade.
Pitèide, *m.*	. . . .	Pithèis, Pitthèis, èidos.	G.	*Da* Pino.
Pìtocle, *m.*	. . . .	Pithocles, clis.	G.	Di chiara persuasione.
Pitodoro, *m.*	. . . .	Pithodorus, ri.	G.	Dono di Pito, Dea dell'eloquenza.
Pitolào, *m.*	. . . .	Pitholàus, lài.	G.	Che persuade il popolo.
Planco, *m.*	. . . .	Plancus, ci.	G.	Che ha i piedi piani.
Platone, *m.*	. . . .	Plato, *et* Platon, onis.	G.	Di larghe spalle.
Platònide, *m.*	. . . .	Platònides, dis.	G.	*Patronimico di* Platone.
Plàuto, *m.*	Plautilla, *f.*	Plautus *et* Plotus, ti, *m.* Plautilla, llae, *f.*	G.	Di piedi larghi.
Plistarco, *m.*	. . . .	Plistarchus, chi.	G.	Forte in comandare.
Plìstene, *m.*	. . . .	Plìsthenes, nis.	G.	Fortissimo.
Plistonatte, *m.*	. . . .	Plistonactes, ctis.	G.	Re forte.
Pluto, *m.*	. . . .	Plutus, ti.	G.	Ricchezze.
Podalirio, *m.*	. . . .	Podalìrius, rii.	G.	Piè fermo, *o* Piè di giglio. Narciso.
Podarce, *m.*	. . . .	Podarces, cis.	G.	Piede valoroso.
Pòdio, *m.*	. . . .	Pòdius, dii.	G.	Piede picciolo.
Polemarco, *m.*	. . . .	Polemarcus, ci.	G.	Prefetto degli eserciti.
Polèmone, *m.*	. . . .	Pòlemo, *et* Pòlemon, onis.	G.	Guerriero.
Polìbio, *m.*	. . . .	Polybius, bii (y *long.*).	G.	Di lunga vita.
Policarpo, *m.*	. . . .	Policarpus, pi.	G.	Fruttuoso.
Policleto, *m.*	. . . .	Polycletus, ti.	G.	Di molta gloria. Famoso.
Policrate, *m.*	. . . .	Polycrates, tis. *Penult. brev.*	G.	Di molta forza.
Policrònio, *m.*	. . . .	Polychrònius, nii.	G.	Di lunga vita.
Polidamante, *m.*	. . . .	Polydamas, *penult. br.*, àntis.	G.	*Da* Molto e Domare.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Polìdamna, *f.*	. . . .	Polydamna, mnae. *Penult. brev.*	G.	*Forse* Che doma le città.
Polidette, *m.*	Polidetto. Poliedete.	Polydectes, ctae.	G.	Che riceve molto.
Polidoro, *m.* ra, *f.*	Polidori, *f.*	Polydorus, ri, *m.* ra, rae, *f.* Polydòris, òridis.	G.	Che fa, *o* riceve molti doni.
Polieno, *m.*	. . . .	Polyènus, ni.	G.	Molto lodevole.
Polièuto, *m.*	Polieutto. Polieutte.	Polyèuctus, cti.	G.	Molto desiderato.
Polifemo, *m.*	. . . .	Polyphemus, mi.	G.	Di molta fama. Di molto onore.
Polifradmone, *m.*	. . . .	Polyphradmon, onis.	G.	Molto circospetto.
Polifrone, *m.*	. . . .	Pòlyphron, onis. Polyphronus, ni.	G.	*Forse* Di gran senno.
Polignoto, *m.*	. . . .	Polygnotus, ti.	G.	Che conosce molto.
Polinice, *m.*	. . . .	Polynices, cis.	G.	Molto vittorioso.
Polinnesto, *m.* sta, *f.*	. . . .	Polymnestes, sti, *m.* sta, stae, *f.*	G.	Di molta memoria.
Polìnnide, *m.*	. . . .	Polymnides, dis. *Penult. brev.*	G.	*Forse* di gran lode.
Polìnnio, *m.* nnia, *f.*	Polinno.	Polymnius, mnii, *m.* mnia, mniae, *f.* Polymnus, mni.	G.	*Forse* di gran lode.
Pòlio, *m.*	. . . .	Pòlius, lii.	G.	Canuto.
Polisseno, *m.* na, *f.*	. . . .	Polyxenus, ni, *m.* na, nae, *f.* *Penult. brev.*	G.	Albergatrice di molti.
Polìstrato, *m.*	. . . .	Polìstratus, ti.	G.	Grande esercito.
Polite, *m.*	. . . .	Polites, tae.	G.	Cittadino.
Polizelo, *m.*	. . . .	Polyzelus, li.	G.	Di molta emulazione.
Polo, *m.*	. . . .	Polus, li.	G.	*Da* Girare.
Polo *per* Pàolo. *V.*				
Pòntico, *m.*	. . . .	Pònticus, ci.	G.	Marino, *o* Del Ponto.
Ponziàno, *m.*	. . . .	Pontianus, ni.	G.	*Forse* Marino.
Pònzio, *m.*	. . . .	Pòntius, tii.	G.	Marino.
Porcàrio, *m.* ria, *f.*	. . . .	Porcàrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	L.	Porcajo.
Porfìrio, *m.*	Porfirione.	Porphyrius, rii, Porphirion (y *long.*), onis.	G.	Di porpora.
Poro, *m.*	Porino.	Porus, ri.	G.	Abbondanza.
Porziano, *m.*	. . . .	Porcianus, *et* Portianus, ni.	L.	Appartenente a Porzio.
Pòrzio, *m.* zia, *f.*	. . . .	Pòrtius, tii, *m.* tia, tiae, *f.*	G.	Vitello. Vitellino.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Posìdio, *m.*	Possìdio.	Posìdius, dii.	G.	Nettuno.
Posidònio, *m.*	Possidònio.	Posidònius, nii.	G.	Che dà da bere.
Postulato, *m.*	. . . .	Postulatus, ti.	L.	Domandato.
Postùmio, *m.* mia, *f.*	. . . .	Posthùmius, mii, *m.* mia, miae, *f.*	L.	Nato dopo la morte del padre.
Potamiena, *f.*	. . . .	Potamioena, nae.	G.	*Da* Fiume.
Potamone, *m.*	. . . .	Pòtamo, onis.	G.	*Da* Fiume.
Potenziano, *m.*	. . . .	Potentianus, ni.	L.	*Forse* Di Potenza, *o* Polenza *(città).*
Potito, *m.*	. . . .	Potitus, ti.	L.	Acquistato.
Prassàgora, *m.*	. . . .	Praxàgoras, rae.	G.	*Da* Operare *e* Foro.
Prassìtele, *m.*	. . . .	Praxìteles, lis.	G.	Che opera bene.
Preneste, *m.*	Prenesto.	Praenestes, stis. Praenestus, sti.	G.	*Da* Elce.
Presìdio, *m.*	. . . .	Praesìdius, dii.	L.	Soccorso.
Pretestato, *m.*	. . . .	Praetextatus, tì.	L.	Togato, *oppure* Giovane.
Priamide, *m.*	Priamèide, *f.*	Priàmides, dae, *m.* Priamèis, èidis, *f.*	G.	Figliuolo e Figliuola di Prìamo.
Prìamo, *m.*	. . . .	Prìamus, mi.	G.	*Da* Comprare.
Prisco, *m.* sca, *f.*	Priscilla, *f.*	Priscus, sci, *m.* sca, scae, Priscilla, llae, *f.*	L.	Antico.
Pritano, *m.*	. . . .	Pritanus, ni.	G.	Questore.
Probo, *m.* ba, *f.*	. . . .	Probus, bi.	L.	Buono.
Pròcolo, *m.* la, *f.*	Proculo. Proclo. Procle.	Proculus, li. Proclus, cli. Procles, clis.	L. G.	Nato lontano dal padre.
Pròcoro, *m.*	. . . .	Pròchorus, ri.	G.	Spedito. Facile. Pronto.
Procuste, *m.*	Procusto.	Procustes, stis, *vel* stae.	G.	*Da* Avanti *e* Colpire.
Pròdico, *m.*	. . . .	Pròdicus, ci.	G.	Difensore.
Pròmaco, *m.*	. . . .	Pròmachus, chi.	G.	Combattente nelle prime file.
Prosdòcimo, *m.*	. . . .	Prosdòcimus, mi.	G.	Approvato.
Pròspero, *m.*	Prosperino. Perino.	Prosper, eri.	L.	Che dà prosperità.
Protàgora, *m.*	. . . .	Protàgoras, rae.	G.	Primo fra i dicitori.
Protesilào, *m.*	. . . .	Protesilàus, lài.	G.	Primo del popolo.
Proto, *m.*	. . . .	Protus, ti.	G.	Primo. Principale.
Pròtocle, *m.*	. . . .	Pròtocles, clis.	G.	Prima gloria.
Protoènore, *m.*	. . . .	Protoènor, ènoris.	G.	Primo per coraggio.
Protògene, *m.* ènia, *f.*	. . . .	Protògenes, nis, *m.* ènia, èniae, *f.*	G.	Primo generato.
Protòlico, *m.*	. . . .	Protòlicus, ci.	G.	*Da* Primo *e* Lupo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Protòo, *m.*	. . . .	Protòus, tòi.	G.	Che vince gli altri nel corso. Leggiero.
Psìtaco, *m.*	. . . .	Psìtacus, ci.	G.	Pappagallo.
Publìcola, *m.*	. . . .	Publìcola, *et* Poplìcola, lae.	L.	Amante del popolo.
Pùccio. *V.* Iàcopo.				
Pudente, *m.*	. . . .	Pudens, entis.	L.	Modesto.
Pudenziana, *f.*	. . . .	Pudentiana, nae.	L.	Modesta. Appartenente a Pudente.
Pùpolo, *m.*	. . . .	Pùpulus, li.	L.	Fanciullino.
Putifar, *m.*	Putifarre.	Pùtiphar, aris, Phùtiphar.	E.	Toro dell' Africa. Che dissipa la pinguedine.
Raab, *f.*	. . . .	Rahab, *indecl.*	E.	Estesa *o* Dilatata.
Raabìa, *m.*	. . . .	Rahabìa, bìae.	E.	Larghezza.
Raaìa. *V.* Raìa.				
Raam, *m.*	. . . .	Raham, *indecl.*	E.	Misericordia.
Raamìa, *m.*	. . . .	Raamìas, mìae.	E.	Tuono del Signore.
Rabmag, *m.*	. . . .	Rabmag, *indecl.*	E.	Che scioglie la moltitudine.
Rabsace, *m.*	. . . .	Rabsaces, cis.	E.	Preposto ai bevitori.
Rabsare, *m.*	Rabsari.	Rabsares, *vel* Rabsaris, ris.	E.	Preposto agli eunuchi.
Rachele, *f.*	Rachelle.	Rachel, lis.	E.	Pecora.
Radamanto, *m.*	. . . .	Rhadamanthus, thi. Rhadamanthes, this.	G.	Che facilmente dona.
Radberto, *m.*	. . . .	Ratbertus, ti.	T.	Consigliere celebre.
Raddài, *m.*	. . . .	Raddài, *indecl.*	E.	Discendente. Dominante.
Radegàsio, *m.*	. . . .	Radagesus, si.	T.	*Da* Celere *e* Forte.
Radegonda, *f.*	Radiana. Gonda.	Radegundes, dis.	T.	Buona consigliera.
Radèrio, *m.*	. . . .	Ratèrius, rii.	T.	Soldato celebre.
Radiana. *V.* Radegonda.				
Radolfo. *V.* Rodolfo.				
Raelaìa, *m.*	. . . .	Rahelaìa, ìae.	E.	Sopor del Signore.
Rafa, *m.*	. . . .	Rapha, phae.	E.	Medicina *o* Medico.
Raffaello, *m.* lla, *f.*	Rafaello, Fello. Raffaellino, Felino. Raffaele.	Ràphael, lis, *m.* lla, llae, *f.*	E.	Medicina *o* Medico di Dio.
Rafu, *m.*	. . . .	Raphu, *indecl.*	E.	Medicina.
Ragàu, *m.*	. . . .	Ragàu, *indecl.*	E.	Socio *o* Pastore di lui.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Raguele, *m.*	Rauele.	Ràguel, elis, Ràhuel.	E.	Pastor di Dio. Amico di Dio.
Raìa, *m.*	Raaìa.	Raìa, Raaìa, ìae.	E.	Visione del Signore.
Raimondo, *m.*	Rimondo. Rimondino. Mondino.	Raymundus, di.	T.	Uomo robusto.
Rainelde. *V.* Rinaldo.				
Rainiero, *m.* ra, *f.*	Riniero, Rinieri. Nero, Neri.	Rainèrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	T.	Guerriero robusto.
Rainoldo. *V.* Ranolfo.				
Ram, *m.*	. . . .	Ram, *indecl.*	E.	Eccelso. Sublime.
Ramberto, *m.*	*Lo stesso che* Bertrame *o* Beltrame.	Rambertus, ti.	T.	Celebre in robustezza.
Ramiro, *m.*	. . . .	Ramirus, ri.	T.	Principe robusto.
Ranolfo, *m.*	Rainolfo.	Ranulphus, phi.	T.	Ajutatore robusto.
Rasìa, *m.*	. . . .	Rasìas, sìae.	E.	Segreto *o* Mistero del Signore.
Rasino, *m.*	. . . .	Rasin, *indecl.*	E.	Volontà *o* Volontario.
Rauele. *V.* Raguele.				
Ràulo, la. *V.* Orlando.				
Razon, *m.*	. . . .	Razon, *indecl.*	E.	Segreto *o* Segretario.
Rea, *f.*	. . . .	Rhea, eae.	G.	*Da* Fare.
Rebe, *m.*	. . . .	Rebe, *indecl.*	E.	Quarto *o* Quadrato.
Rebecca, *f.*	. . . .	Rebecca, ccae.	E.	Impinguata.
Reca, *m.*	. . . .	Recha, chae.	E.	Tenera. Delicata.
Recabbo, *m.*	. . . .	Rechab, *indecl.*	E.	Cavalcante.
Recesvindo, *m.* da, *f.*	. . . .	Recesuindus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Signor potente.
Reema. *V.* Regma.				
Regilinda, *f.*	. . . .	Regilinda, dae.	T.	Signora benigna.
Regimbaldo, *m.* da, *f.*	. . . .	Regimbaldus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Signore coraggioso.
Regimberto, *m.* ta, *f.*	. . . .	Regimbertus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	T.	Eroe illustre, *il masc.* Signora illustre, *il f.*
Regimburga, *f.*	. . . .	Regimburga, gae.	T.	Signora conservatrice.
Regina, *f.*	Reìna. Reginuzza. Regizza.	Regina, nae.	T.	Signora.
Reginaldo, *m.* Reginelde, *f.* *V.* Rinaldo.				
Reginfreda, *f.*	. . . .	Reginfrida, dae.	T.	Sicurezza dei re.
Regingarda, *f.*	. . . .	Regingarda, dae.	T.	Di nascita signorile.
Reginone. *V.* Rinaldo.				
Regintrude, *f.*	. . . .	Regintrudes, dis.	T.	Signora cara.
Regizza. *V.* Regina.				
Regma, *m.*	Reema.	Regma, *vel* Reema, mae.	E.	Tuono.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Règolo, *m.*	. . . .	Règulus, li.	L.	Picciolo re.
Regom, *m.*	. . . .	Regom, *indecl.*	E.	Lapidante *o* Lapidato.
Rehum, *m.*	. . . .	Rehum, *indecl.*	E.	Pio. Misericordioso.
Rei, *m.*	. . . .	Rei, *indecl.*	E.	Socio *o* Pastore.
Reina, *V.* Regina.				
Reinardo, *m.*	. . . .	Reinhardus, di.	T.	Integerrimo.
Remeìa, *m.*	. . . .	Remeìa, ìae.	E.	Signore sublime *o* eccelso.
Remìgio, *m.*	. . . .	Remìgius, gii.	L.	Vogatore.
Renato, *m.*	. . . .	Renatus, ti.	L.	Risorto.
Reparato, *m.* ta, *f.*	. . . .	Reparatus, ti, *m.* ta, tae, *f.*	L.	Ricuperato.
Resef, *m.*	. . . .	Reseph, *indecl.*	E.	Uccello. Diavolo.
Resfa, *f.*	. . . .	Respha, sphae.	E.	Estensione.
Resia, *m.*	. . . .	Resia, siae.	E.	Volontà *o* Volontario.
Reu, *m.*	. . . .	Reu, *indecl.*	E.	Socio *o* Amico.
Ribai, *m.*	. . . .	Ribai, *indecl.*	E.	Pugnante *o* Moltiplicante.
Ricàrio, *m.*	. . . .	Ricàrius, rii.	T.	Guerriero potente.
Riccardo, *m.* da, *f.*	Cardo.– Ricciardo, Ciardo.– Riccardino, Cardino. – Ricardùccio. Ricordàno.	Richardus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Ricco forte, *o* Signor forte.
Ricfredo. *Lo stesso che* Federico. *V.*				
Richilda, *f.*	. . . .	Richilda, dae.	T.	Fanciulla potente.
Richimero, *m.*	. . . .	Richimerus, ri.	T.	Ampliatore del regno.
Ricmondo, *m.*	Rimondo.	Richmundus, di.	T.	Uomo *o* Difensore potente.
Ricobaldo, *m.*	. . . .	Ricobaldus, di.	T.	Signore coraggioso.
Ricoberto, *m.*	Rigoberto.	Ricobertus, ti.	T.	Signore illustre.
Ricoldo, *m.*	. . . .	Ricoldus, di.	T.	Signore generoso.
Ricordàno. *V.* Riccardo.				
Ricvino, *m.*	. . . .	Ricvinus, ni.	T.	Guerriero potente.
Ridolfo. *V.* Rodolfo.				
Rifat, *m.*	. . . .	Riphath, *indecl.*	E.	Medicina.
Riffredo. *V.* Federico.				
Righetto. *V.* Enrico.				
Rigoberto. *Vedi* Ricoberto.				
Rigone, Rigùccio, Riguzzo. *V.* Enrico.				
Riminaldo. *Vedi* Ermenoldo.				
Rimondo. *V.* Raimondo e Ricmondo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Rinaldo, *m.*	Reginaldo. Riginaldo. Rainaldo. Naldo. Naddo. Reginone. Reginelde, Rainelde, *f.*	Rainaldus, Reginaldus, di, *m.* Regineldes, Raineldes, dis, *f.*	T.	Fanciullo degli Dei.
Rinieri, Riniero. *Vedi* Rainiero.				
Rinna, *m.*	. . . .	Rinna, nnae.	E.	Esultazione.
Ritrude, *f.*	. . . .	Ritrudes, dis.	T.	Signora diletta.
Roaga, *m.*	. . . .	Roaga, gae.	E.	Inebbriato nella meditazione.
Roberto, *m.*	Robertello. Rubertello. Liello. Ruperto.	Robertus, ti.	T.	Famoso consigliere.
Roboamo, *m.*	. . . .	Ròboam, *indecl.*	E.	Che dilata il popolo.
Rode, *f.*	. . . .	Rhode, des.	G.	Rosa.
Roderico, *m.*	Rodrigo, Ruderico. Rodorico.	Rudericus, ci.	T.	Signore potente.
Rodolfo, *m.*	Ridolfo. Dolfo. Rodolfino. Fino. Rudolfo. Radolfo.	Rodulphus, Rudolphus, phi.	T.	Ajutatore nel consiglio. Ajutatore pronto.
Ròdope, *f.*	. . . .	Rhòdope, pes.	G.	Faccia di rosa.
Rodopiano, *m.*	. . . .	Rhodopianus, ni.	G.	Appartenente a Ròdope.
Rodorico. *V.* Roderico.				
Roffredo, *m.*	. . . .	Roffredus, di.	T.	Protettore illustre.
Rofillo, *m.*	. . . .	Rufillus, lli.	T.	Chiaro. Illustre.
Rogomelecco, *m.*	. . . .	Rogom-melech, *in.*	E.	Che lapida il re.
Rolando. *V.* Orlando.				
Roma, *f.*	. . . .	Roma, mae.	E.	Eccelsa. Sublime.
Romarico, *m.*	. . . .	Romaricus, ci.	T.	Signore illustre.
Romelìa, *m.*	. . . .	Romelìa, liae.	E.	Altezza del Signore.
Romoaldo, *m.*	Romualdo. Rumoldo.	Romualdus, di.	T.	Ajutatore potente.
Roobìa, *m.*	. . . .	Rohobìa, bìae.	E.	Dilatazione del Signore.
Ros, *m.*	. . . .	Ros, *indecl.*	E.	Capo. Principio.
Rosalba, *f.*	. . . .	Rosalba, bae.	L.	Rosa bianca.
Rosalìa, *f.*	. . . .	Rosalìa, liae.	G.	Corona di rose.
Rosàrio, *m.* ria, *f.*	. . . .	Rosàrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	L.	Che vende rose.
Rosàura, *f.*	. . . .	Rosàura, rae.	L.	Rosa d'oro.
Ruardo, *m.*	. . . .	Ruardus, di.	T.	Signor forte.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ruben, *m.*	. . . .	Ruben, *indecl.*	E.	Visione del figlio, *o* Figlio della visione.
Rudolfo. *V.* Rodolfo.				
Rufiniano, *m.*	. . . .	Rufinianus, ni.	L.	Attinente a Rufo.
Rufo, *m.*	Rufino, na.	Rufus, fi; Rufinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	T. L.	Chiaro. Illustre. Rossiccio.
Rumoldo. *V.* Romoaldo.				
Rumondo, *m.*	Rodmondo.	Rodmundus, di.	T.	Bocca accesa, *cioè* Difensore ardente. Uomo, Consigliere utile.
Ruperto. *V.* Roberto.				
Rut, *f.*	. . . .	Ruth, *indecl.*	E.	Sazia *o* Inebbriata.
Rutìlio, *m.*	Rùtilo. Rùtolo.	Rutìlius, Rùtilus, Rùtulus, li.	L.	Biondo.
Saaf, *m.*	. . . .	Saaph, *indecl.*	E.	Cogitante.
Saar, *m.*	Sagar.	Sahar, *indecl.*	E.	Lucido. Candido.
Saaràimo, *m.*	. . . .	Sahàraim, *indecl.*	E.	Negri *o* Torbidi.
Saba, *m.*	Sabba.	Saba, *et* Sabas, bae. Sabbas, bbae.	E.	Conversione. Ebbro.
Sabanìa, *m.*	. . . .	Sabanìa, nìae.	E.	Signore convertente.
Sàbata, *m.*	. . . .	Sàbatha, thae.	E.	Circuito.
Sabataca, *m.*	. . . .	Sabatacha, chae.	E.	Causa di percussione.
Sabbatài, *m.*	. . . .	Sabhathài, *indecl.*	E.	Sabbato mio.
Saber, *m.*	. . . .	Saber, *indecl.*	E.	Speranza.
Sacar, *m.*	. . . .	Sachar, *indecl.*	E.	Mercede.
Sacco, Sàccolo. *Vedi* Isacco.				
Sadoc, *m.*	. . . .	Sadoc, *indecl.*	E.	Giusto *o* Giustificato
Saf, *m.*	Sàfai.	Saph, Sàphai, *ind.*	E.	Limitare. Tazza.
Safam, *m.*	. . . .	Sapham, *indecl.*	E.	Barba.
Safan, *m.*	. . . .	Saphan, *indecl.*	E.	Riccio *o* Coniglio.
Safat, *m.*	. . . .	Saphat, *indecl.*	E.	Giudice *o* Giudicante.
Safatìa, *m.*	. . .	Saphatìa, *vel* tìas, tìae.	E.	Signore che giudica, *o* Giudizio del Signore.
Saffira, *f.*	. . . .	Sapphira, rae.	E.	Narrante *o* Numerante.
Sagar. *V.* Saar.				
Sage, *m.*	. . . .	Sage, *indecl.*	E.	Ignorante.
Sal, *m.*	. . . .	Saal, *indecl.*	E.	Postulante.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sàlai, *f.*	. . . .	Sàlai, *indecl.*	E.	Missione.
Salamiele, *m.*	. . . .	Salàmiel, elis.	E.	Pace di Dio.
Salamone. *V.* Salomone.				
Salati, *m.*	. . . .	Salathi, *indecl.*	E.	Ombra.
Sale, *m.*	. . . .	Sale, *indecl.*	E.	Missione.
Saled, *m.*	. . . .	Saled, *indecl.*	E.	Afflizione.
Salemot, *m.*	. . . .	Salemoth. *indecl.*	E.	Pacificazione.
Salfad, *m.*	. . . .	Sàlphaad, *indecl.*	E.	Ombra dello spavento.
Sallemo, *m.*	Salma.	Sallem, *indecl.*	E.	Pace. Perfezione.
Salman, *m.*	Salmon.	Salman, Salmon, *indecl.*	E.	Pacifico *o* Perfetto.
Salmana, *m.*	. . . .	Salmana, nae.	E.	Ombra proibita.
Salmanasarro, *m.*	. . . .	Salmanasar, *indecl.*	E.	Pace *o* Perfezione legata.
Salmìa, *m.*	. . . .	Salmìas, mìae.	E.	Pace del Signore.
Salmon. *V.* Salman.				
Salo, *m.*	Salu.	Salo, Salu, *indecl.*	E.	Esaltazione.
Salomi, *m.* me, *f.*	Salomit, *m.*	Salomi, *m.* me, *f.* *indecl.* Salomith, *m. indecl.*	E.	Pacifica *o* Perfetta.
Salomone, *m.*	Salamone.	Sàlomon, Sàlamon, onis.	E.	Pacifico.
Salto, *m.*	. . . .	Saltus, ti.	L.	Bosco.
Salu. *V.* Salo.				
Salusa, *m.*	. . . .	Salusa, sae.	E.	Principale. Duce.
Sama, *m.*	. . . .	Sama, mae.	E.	Esaudito.
Samàa, *m.*	. . . .	Samàa, màae.	E.	Obbediente.
Sàmaa, *m.*	. . . .	Sàmaa, maae.	E.	Nominato.
Sàmaam, *m.*	. . . .	Sàmaam, *indecl.*	E.	Nome della madre.
Samachìa, *m.*	. . . .	Samachìas, chiae.	E.	Aderente al Signore.
Samad, *m.*	. . . .	Samad, *indecl.*	E.	Esterminatore.
Samaìa, *m.*	. . . .	Samaìa, *vel* maìas, maìae.	E.	Che ode, *o* Che obbedisce il Signore.
Sàmaot, *m.*	. . . .	Sàmahoth, *indecl.*	E.	Desolazione.
Sàmarat, *m.*	Samir.	Sàmarath, Samir, *indecl.*	E.	Custodia.
Samarèo, *m.*	. . . .	Samaraeus, raei.	E.	Lana.
Samarìa, *m.*	. . . .	Samarìa, *vel* rias, rìae.	E.	Custodia del Signore.
Samaritana, *f.*	. . . .	Samaritana, nae.	E.	Custodia *o* Diamante.
Samgar, *m.*	. . . .	Samgar, *indecl.*	E.	Forestiero nominato.
Samir. *V.* Sàmarat.				
Samma, *m.*	. . . .	Samma, mmae.	E.	Perdizione, *oppure* Obbediente.
Sàmmai, *m.*	. . . .	Sàmmai, *indecl.*	E.	Nome mio, *o* Mia perdizione.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sàmmua, *m.*	Sàmua.	Sàmmua, Sàmua, muae.	E.	Obbediente.
Samot, *m.*	. . . .	Samoth, *indecl.*	E.	Nomi. Perdizioni.
Samri, *m.*	. . . .	Samri, *indecl.*	E.	Che custodisce.
Samuele, *m.*	. . . .	Sàmuel, elis.	E.	Posto da Dio.
Sanaballat, *m.*	. . . .	Sanaballat, *indecl.*	E.	Rovo in nascondiglio.
Sandro. *V.* Alessandro.				
Sansài, *m.*	. . . .	Samsài, *indecl.*	E.	Sole mio.
Sansari, *m.*	. . . .	Samsari, *indecl.*	E.	Nome del cantante.
Sansone, *m.*	. . . .	Samson, onis.	E.	Sole di lui.
Sante. *V.* Santo.				
Santippo, *m.* ppa, ppe, *f.*	. . . .	Xantippus, ppi, *m.* ppa, ppae, *et* ppes, ppis, *f.*	G.	*Forse* Cavaliere biondo.
Santo, *m.*	. . . .	Xantos, ti.	G.	Biondo.
Sara, *f.*	. . . .	Sara, rae.	E.	Signora. Principessa. Olezzante. Carne.
Sarabìa, *m.*	Sarebìa.	Sarabìa, *vel* bìas, bìae. Sarebìas.	E.	Siccità del Signore.
Sarài, *f.*	. . . .	Sarài, *indecl.*	E.	Signora *o* Principessa mia.
Saraìa, *m.*	Sarèa. Sarìa.	Saraìa, *vel* raìas, raìae. Sarèas. Sarias.	E.	Principe del Signore.
Sarar, *m.*	. . . .	Sarar, *indecl.*	E.	Umbilico.
Sarasur, *m.*	. . . .	Sarasur, *indecl.*	E.	Preposto del tesoro.
Sarèa. *V.* Saraìa.				
Sarebìa. *V.* Sarabìa.				
Sared, *m.*	. . . .	Sared, *indecl.*	E.	Toglimento di dominio.
Sares, *m.*	. . . .	Seres, *indecl.*	E.	Radice.
Sargon, *m.*	. . . .	Sargon, *indecl.*	E.	Che toglie la protezione.
Sarìa. *V.* Saraìa.				
Sàrsachim, *m.*	. . . .	Sàrsachim, *indecl.*	E.	Preposto delle coperte.
Sarug, *m.*	. . . .	Sarug, *indecl.*	E.	Tralcio.
Saruìa, *f.*	. . . .	Saruìa, ruìae.	E.	Angustia *o* Tribulazione del Signore.
Sasabàsaro, *m.*	. . . .	Sasabasar, *indecl.*	E.	Gaudio nella tribulazione.
Sàturo, *m.*	. . . .	Sàturus, ri.	L.	Satollo.
Saulle, *m.*	Sàula, *f.*	Saul, lis, *m.* Sàula, lac, *f.*	E.	Domandato.
Scamàndro, *m.*	. . . .	Scamander, dri.	G.	*Da* Scavare *e* Uomo.
Sceva, *m*	. . . .	Sceva, vae.	E.	Disposto. Preparato.
Scèvola, *m.*	. . . .	Scaevola, lae (o *brev.*).	G.	Mancino. Sinistro.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Scirone, *m.*	. . . .	Sciron, onis.	G.	Asprezza.
Scolàio. *V.* Esculàpio.				
Scopeliano, *m.*	. . . .	Scopelianus, ni.	G.	*Da* Scoglio.
Scoto, *m.*	. . . .	Scotus, ti.	T.	Della Scozia.
Seba, *m.*	Sebe.	Seba, bae. Sebe.	E.	Sette *o* Settimo.
Sebaldo, *m.*	Sigivaldo.	Sebaldus, Sigivaldus, di.	T.	Compositore delle vittorie.
Sebàstia, *f.*	. . . .	Sebàstia, stiae.	G.	Venerabile.
Sebastiano, *m.* na, *f.*	Bastiano.	Sebastianus, ni, *m.* na, nae, *f.*	G.	Venerabile.
Sebenìa, *m.*	Sebnìa.	Sebenìa, *vel* nìas, nìae.	E.	Signore convertente.
Sebeone, *m.*	. . . .	Sèbeon, onis.	E.	Iniquità costante.
Sebìa, *f.*	. . . .	Sebìa, bìae.	E.	Damma *o* Capriuola.
Sechemo, *m.*	. . . .	Sechem, *indecl.*	E.	Parte. Porzione.
Sechenia, *m.*	. . . .	Sechenìas, niae.	E.	Signore vicino.
Sedecia, *m.*	. . . .	Sedecìas, ciae.	E.	Giustizia del Signore.
Sèdeur, *m.*	. . . .	Sèdeur, *indecl.*	E.	Campo di luce *o* di fuoco
Sefamo, *m.*	Sefimo.	Sepham, Sephim, *indecl.*	E.	Barba. Labbro di loro.
Sèfei, *m.*	. . . .	Sèphei, *indecl.*	E.	Inondazione. Moltitudine.
Sefi, *m.*	Sefo.	Sephi, Sepho, *ind.*	E.	Speculatore. Solitudine.
Sefon, *m.*	. . . .	Sephon, *indecl.*	E.	Aquilone *o* Aquilonare.
Sefor, *m.* Sèfora, *f.*	. . . .	Sephor, *m.* Sèphora, rae, *f.*	E.	Uccello *o* Passera, *e il femm. vale anche* Bella.
Seftài, *m.*	. . . .	Sephtài, *indecl.*	E.	Sabbato *o* Riposo.
Seftano, *m.*	. . . .	Sephtan, *indecl.*	E.	Giudice *o* Giudicante.
Sefufano, *m.*	. . . .	Sèphuphan, *indecl.*	E.	Cerasta (*sorta di serpente*).
Segeste, *m.*	. . . .	Segestes, stis.	T.	Potente nella vittoria.
Segub, *m.*	. . . .	Segub, *indecl.*	E.	Fortificato. Esaltato.
Seir, *m.*	. . . .	Seir, *indecl.*	E.	Ispido.
Sela, *m.*	. . . .	Sela, lae.	E.	Dissolvente.
Selài, *m.*	. . . .	Selàhi, *indecl.*	E.	Ramo *o* Propagine.
Selec, *m.*	. . . .	Selec, *indecl.*	E.	Ombra *o* Suono di chi percuote.
Selef, *m.*	. . . .	Seleph, *indecl.*	E.	Ombra congiunta, unita.
Selemeìa, *m.*	Selemiàu.	Selemìas, miae. Selemiàu.	E.	Pace *o* Perfezione del Signore.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sèlemit, *f.*	Sèlomit.	Sèlemith, Sèlomith, *indecl.*	E.	Pacifica *o* Perfetta.
Seleno, *m.*	. . . .	Selenus, ni.	G.	Che ha sempre luce nuova.
Selètai, *m.*	. . . .	Selèthai, *indecl.*	E.	Ombra *o* Squillo mio.
Selèuco, *m.*	Zaleuco.	Selèucus, ci, Zelèucus.	G.	Commosso. Conquassato.
Sella, *f.*	. . . .	Sella, llae.	E.	Ombra. Tintinnio. Arrostimento.
Sellài, *m.*	. . . .	Sellài, *indecl.*	E.	Esaltazione.
Sellem, *m.*	Sellum.	Sellem, Sellum, *indecl.*	E.	Pacifico *o* Perfetto.
Selles, *m.*	. . . .	Selles, *indecl.*	E.	Trino. Principe *o* Duce.
Sellu, *m.*	. . . .	Sellu, *indecl.*	E.	Canestro. Esaltazione.
Sellun, *m.*	. . . .	Sellun, *indecl.*	E.	Che rimane.
Sèlmai, *m.*	. . . .	Sèlmai, *indecl.*	E.	Veste mia.
Sèlomit. *V.* Sèlemìt.				
Sem, *m.*	. . . .	Sem, *indecl.*	E.	Nome *o* Fama.
Sèmaat, *f.*	Sèmei, Sèmmaa, *m.*	Sèmaat, *f. ind.* Sèmmaa, Sèmei, *m.*	E.	Che ascolta *o* Che obbedisce.
Semaìa. *V.* Semeìa.				
Semarit, *f.*	. . . .	Semarith, *indecl.*	E.	Custodita. Di diamante.
Semàtei, *m.*	. . . .	Semàthei, *indecl.*	E.	Nominato. Desolato.
Semeber, *m.*	. . . .	Semeber, *indecl.*	E.	Nome *o* Fama di forte.
Semegar, *m.*	. . . .	Semegar, *indecl.*	E.	Aromi del pellegrino *o* del forestiero.
Sèmei. *V.* Sèmaat.				
Semeìa, *m.*	Semaìa.	Semeìa, Semaìa, *vel* ìas, ìae.	E.	Che ode *o* Che obbedisce il Signore.
Semer, *m.*	Semram. Semri.	Semer, Semran, Semri, *indecl.*	E.	Custode. Diamante.
Semerìa, *m.*	. . . .	Semerìa, riae.	E.	Custode *o* Fortezza del Signore.
Sèmida, *m.*	. . . .	Sèmida, dae.	E.	Nome della scienza o della cognizione.
Semidèa. *V.* Emìdio.				
Semìramot, *m.*	. . . .	Semìramoth, *indecl.*	E.	Altezza dei cieli.
Semla, *m.*	. . . .	Semla, lae.	E.	Lenzuolo. Sinistra di lui.
Semlai, *m.*	. . . .	Semlai, *indecl.*	E.	Lenzuolo. Sinistro.
Semma, *m.*	. . . .	Semma, mmae.	E.	Perdizione.
Semmaa. *Ved.* Sèmaat.				
Semprònio, *m.* nia, *f.*	. . . .	Sempronius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Concorde *o* Prudente.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Semran, Semri. *V.* Semer.				
Sènaab, *m.*	. . . .	Sènaab, *indecl.*	E.	Dio del padre. Padre di mutazione.
Senatore, *m.*	. . . .	Senator, oris.	L.	Vecchio.
Seneia, *m.*	. . . .	Seneta, iae.	E.	Rovo.
Sennàcherib, *m.*	. . . .	Sennàcherib, *indecl.*	E.	Rovo di distruzione.
Senneser, *m.*	. . . .	Senneser, *indecl.*	E.	Tesoro di avoroi.
Sènocle, *m.*	Senoclete.	Xènocles, clis.	G.	Forestiero.
Senòcrate, *m.*	. . . .	Xenòcrates, tis.	G.	Forestiero forte.
Senòfane, *m.*	. . . .	Xenòphanes, nis.	G.	Forestiero illustre.
Senòfilo, *m.*	. . . .	Xenòphilus, li.	G.	Amante degli stranieri.
Senofonte, *m.*	. . . .	Xènophon, ontis.	G.	Uccisore degli ospiti.
Seon, *m.*	. . . .	Sehon, *indecl.*	E.	Sradicamento. Conclusione.
Seor, *m.*	. . . .	Seor, *indecl.*	E.	Candido *o* Lucido.
Seòrimo, *m.*	. . . .	Seorim, *indecl.*	E.	Porte.
Seràfico, *m.* ca, *f.*	. . . .	Seràphicus, ci, *m.* ca, cae, *f.*	E.	Appartenente a Serafino.
Serafino, *m.* na, *f.*	. . . .	Sèraphim, *indecl.* Seraphina, nae, *f.*	E.	Bocca di fuoco. Ardente.
Serano, *m.*	. . . .	Seranus, Serranus, *et* Saranus, ni.	L.	Seminatore.
Serapione, *m.*	Seràpia, *f.*	Seràpion, onis, *m.* Seràpia, piae, *f.*	E.	Sole.
Serebìa, *m.*	. . . .	Serebia, biae.	E.	Siccità del Signore.
Sereno, *m.* na, *f.*	. . . .	Serenus, ni, *m.*, na, nae, *f.*	L.	Puro *o* Felice.
Sereser, *m.*	. . . .	Sereser, *indecl.*	E.	Principe del tesoro.
Seret, *m.*	. . . .	Sereth, *indecl.*	E.	Angustia. Tribulazione.
Sèrgio, *m.* gia, *f.*	. . . .	Sèrgius, gii, *m.*, gia, giae, *f.*	G	Rete *o* Ghiaccio.
Serone, *m.*	. . . .	Seron, *indecl.*	E.	Principe di mestizia.
Seror, *m.*	. . . .	Seror, *indecl.*	E.	Angustiante. Vincolo.
Seròtina, *f.*	. . . .	Seròtina, nae.	L.	Tardiva.
Serse, *m.*	. . . .	Xerses, sis.	P.	Guerriero.
Serva, *f.*	. . . .	Serva, vae.	E.	Lebbrosa.
Sèrvio, *m.*	. . . .	Sèrvius, vii.	L.	Conservato nell' utero materno, *oppure* Nato in servitù.
Servo, *m.*	Sèrvolo, *diminutivo.*	Servus, vi. Sèrvulus, li.	L.	In servitù.
Sesa, *m.*	Sèsai.	Sesa, sae, Sèsai. *indecl.*	E.	Sesto.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sesac, *m.*	. . . .	Sesac, *indecl.*	E.	Dono del sacco.
Sesano, *m.*	. . . .	Sesan, *indecl.*	E.	Giglio *o* Rosa.
Set, *m.*	. . . .	Seth, *indecl.*	E.	Posto *o* Pose.
Setar, *m.*	. . . .	Sethar, *indecl.*	E.	Esplorante.
Setrài, *m.*	. . . .	Setrài, *indecl.*	E.	Esattore. Preposto.
Setri, *m.*	. . . .	Sethri, *indecl.*	E.	Occulto. Nascosto.
Sfero, *m.*	. . . .	Sphaerus, ri.		Tremante.
Siàa, *m.*	. . . .	Siàa, àae.	G.	Moto.
Siàgrio, *m.*	Siagro.	Syàgrius, grii.	E.	Cacciatore di porci.
Siba, *m.*	. . . .	Siba, bae.	G.	Esercito *o* Milizia.
Sibilla, *f.*	Sibilina.	Sibylla, llae.	E. G.	*Da* Giove *e* Consiglio.
Sichelmo, *m.*	. . . .	Sichelmus, mi.	T.	Protettore vittorioso.
Sichèo, *m.*	. . . .	Sichaeus, chaei.	G.	*Da* Fico.
Sicìnio, *m.*	. . . .	Sicinius, nii, Sisinius.	T.	Guerriero vittorioso.
Sico, *m.*	. . . .	Sycus, ci	G.	Fico.
Siconolfo, *m.*	. . . .	Syconulphus, phi.	T.	Ajutatore vittorioso.
Sidone, *m.*	Sidonio.	Sidon, onis. Sidònius, nii.	E.	Cacciagione. Insidia.
Sidrac, *m.*	. . . .	Sidrach, *indecl.*	E.	Mammella delicata.
Siffredo, *m.* da, *f.*	Sigefredo. Siifredo.	Sefridus, Sigefridus, di.	T.	Marinajo pacifico, *oppure* Tranquillo nella vittoria.
Sigeberto, *m.*	. . . .	Sigebertus, ti.	T.	Celebre nella vittoria.
Sigebrando, *m.*	. . . .	Sigibrandus, di.	T.	Illustre nelle vittorie.
Sigefredo. *V.* Siffredo.				
Sigerico, *m.*	. . . .	Sigericus, ci.	T.	Potente nella vittoria.
Sigìmaro, *m.*	. . . .	Sigìmarus, ri.	T.	Celebre nelle vittorie. Autore di vittorie.
Sigismondo, *m.*, da, *f.*	Sismondo. Gismondo.	Sigismundus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Uomo della vittoria.
Sigivaldo. *V.* Sebaldo.				
Sigoveso, *m.*	. . . .	Sigovesus, si.	T.	Duce della vittoria.
Sigovino, *m.*	. . . .	Sigovinus, ni.	T.	Padrone della vittoria.
Siha, *m.*	. . . .	Siha, hae.	E.	Splendore. Candidezza.
Sifredo. *V.* Siffredo.				
Sila, *m.*	. . . .	Silas, lae.	G.	Che considera.
Siloni, *m.*	. . . .	Siloni, *indecl.*	E.	Pacifico.
Simeone, *m.*	. . . .	Simeon, onis.	E.	Che ascolta. Esaudimento.
Simerone, *m.*	. . . .	Simeron, onis.	E.	Custodia. Diamante.
Simmàa, *m.*	. . . .	Simmàa, mmàae.	E.	Che ascolta *o* Che obbedisce.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sìmmaco, *m.*	. . . .	Symmachus, chi. *Penult. brev.*	G.	Confederato.
Simone, *m.* na, *f.*	Mone, *m.* na, *f.* Simoncino, Cino. — Simoncello, Cello. — Simonetto, Simoncetto, Cetto.	Simon, *et* Simo, onis, *m.* na, nae, *f.*	E.	Che ascolta *o* Che obbedisce. Stabilito.
Sincello, *m.*	. . . .	Syncellus, lli.	G.	*Da* Insieme *e* Cella.
Sinclètica, *f.*	. . . .	Synclètica, cae.	G.	Senatoria.
Sindolfo, *m.*	. . . .	Sindulphus, phi.	T.	Ajutatore potente.
Sinèo, *m.*	. . . .	Sinaeus, naei.	E.	Rovo.
Sinforosa, *f.*	Sinfrosa.	Symphorosa, sae.	G.	Calamità.
Sinibaldo, *m.*	. . . .	Sinibaldus, di.	T.	Giovane coraggioso.
Sinone, *m.*	. . . .	Synon, onis.	G.	Che offende.
Sintiche, *f.*	. . . .	Syntyche, ches.	G.	Confabulante.
Sireno, *m.*, na, *f.*	. . . .	Sirenus, *ni*, *m.* na, nae.	G.	Che incatena. Cantor dolcissimo.
Sìsai, *m.*	. . . .	Sìsai, *indecl.*	E.	Sesto.
Sisàmoi, *m.*	. . . .	Sisàmoi, *indecl.*	E.	Cavallo.
Sìsara, *m.*	. . . .	Sìsara, rae.	E.	Che vede una rondine *o* un cavallo.
Sìsifo, *m.*	. . . .	Sìsyphus, phi.	G.	*Forse* Teologo.
Sismondo. *Ved.* Sigismondo.				
Siva, *m.*	. . . .	Siva, vae.	E.	Vanità *o* Elevazione.
Sivardo, *m.*	Siviardo.	Sigvardus, Siviardus, di.	T.	Tutore della vittoria.
Sizano, *m.*	. . . .	Sizan, *indecl.*	E.	Questo dono.
Smeraldo, *m.* da, *f.*	. . . .	Smaragdus, gdi, *m.* gda, gdae, *f.*	G.	Risplendente.
Smirna, *f.*	. . . .	Smyrna, nae.	G.	Mirra.
Soa, *m.*	. . . .	Soha, hae.	E.	Candore *o* Siccità.
Sòamo, *m.*	. . . .	Soam, *indecl.*	E.	Onice.
Soar, *m.*	. . . .	Sohar, *indecl.*	E.	Lucido *o* Candido.
Sobab, *m.*	. . . .	Sobab, *indecl.*	E.	Ritornato.
Sobac, *m.*	. . . .	Sobach, *indecl.*	E.	Rete *o* Ghiaccio.
Sobài, *m.*	. . . .	Sobài, *indecl.*	E.	Conversione.
Sobal, *m.*	. . . .	Sobal, *indecl.*	E.	Via stretta. Spica.
Sobec, *m.*	. . . .	Sobec, *indecl.*	E.	Eguagliato alla vanità.
Sobi, *m.*	. . . .	Sobi, *indecl.*	E.	Conversione *o* Cattività.
Sobna, *m.*	. . . .	Sobna, *vel* Sobnas, bnae.	E.	Siedi adesso.
Sòboba, *m.*	. . . .	Sòboba, bae.	E.	Esercito *o* Milizia in essa.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Sobochai, *m.*	. . . .	Sobochai, *indecl.*	E.	Ramo *o* Propagini.
Sòcrate, *m.*	. . . .	Sòcrates, tis.	G.	Salvatore dell' armata.
Socràtide, *m.*	. . . .	Socràtides, dis.	G.	*Da* Socrate.
Sodi, *m.*	. . . .	Sodi, *indecl.*	E.	Mio segreto.
Sofac, *m.*	. . . .	Sophach, *indecl.*	E.	Spandente *o* Sparso.
Sofài, *m.*	. . . .	Sophài, *indecl.*	E.	Speculatore.
Sofar, *m.*	. . . .	Sophar, *indecl.*	E.	Mattutino.
Sofer, *m.*	. . . .	Sopher, *indecl.*	E.	Scrivano.
Sòferet, *m.*	. . . .	Sòphereth, *indecl.*	E.	Che numera *o* Che racconta.
Sofìa, *f.*	Fia.	Sophìa, phìae.	G.	Sapienza.
Sofònio, *m.*	Sofonìa, *m.* e *f.*	Sophònius, nii, Sophonìas, nìae, *m.* Sophonìa, nìae, *f.*	E.	Occultamento del Signore.
Sofrone, *m.*	Sofrònio.	Sophron, onis, Sophrònius, nii.	G.	Prudente. Di sana mente.
Sofrònico, *m.*	. . . .	Sophrònicus, ci.	G.	*Dalla radice* Prudenza.
Sofròsino, *m.*	. . . .	Sophròsynes, nis.	G.	*Lo stesso.*
Solènnio, *m.*	. . . .	Solèmnius, mnii.	L.	Celebre.
Solutore, *m.*	. . . .	Solutor, oris.	L.	Pagatore. Scioglitore.
Somer, *m.*	. . . .	Somer, *indecl.*	E.	Custode *o* Diamante.
Sommorìa, *m.*	. . . .	Sommorìa, rìae.	E.	Custodia del Signore.
Soorìa, *m.*	. . . .	Sohorìa, rìae.	E.	Aurora del Signore.
Sòpatro. *V.* Sosìpatro.				
Sori, *m.*	. . . .	Sorì, *indecl.*	E.	Legame.
Sosiano, *m.*	. . . .	Sosianus, ni.	G.	Appartenente a Sosio.
Sosìbio, *m.*	. . . .	Sosìbius, bii.	G.	Che salva la vita.
Sosiclete, *m.*	. . . .	Sosicletes, tis.	G.	*Da* Salvare *e* Fama.
Sosìcrate, *m.*	. . . .	Sosìcrates, tis.	G.	*Da* Salvare *e* Forza.
Sòsio, *m.*	Sòsia, *m.*	Sòsius, sii, Sòsia, siae, *m.*	G.	Conservatore *o* Servo.
Sosìpatro, *m.*	Sòpatro, *m.* tra, *f.*	Sosìpater, ìpatris, Sòpater, *m.* Sòpatra, trae, *f.*	G.	Conservatore, Salvatore del padre.
Sosìstrato, *m.*	Sòstrato.	Sosìstratus, ti. Sòstratus.	G.	Salute dell' esercito, *o* Che salva l'esercito.
Sòstene, *m.*	. . . .	Sòsthenes, nei.	G.	Salvator potente *o* robusto.
Sostèneo, *m.*	. . . .	Sosthèneus, ni.	G.	Di Sòstene.
Sòstrato. *V.* Sosìstrato.				
Sotài, *m.*	. . . .	Sotài, *indecl.*	E.	Prevaricazione.
Sotero, *m.* re, *f.*	. . . .	Soter, teris, *m.* Soteres, ris, *f.*	G.	Salvatore. Conservatore.
Spàrtaco, *m.*	. . . .	Spàrtacus, cì.	G.	*Dalla radice* Seminare.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Specioso, *m.* sa, *f.*	. . . .	Speciosus, si, *m.* sa, sae, *f.*	L.	Bello.
Sperato, *m.*	. . . .	Speratus, ti.	L.	Sposo.
Speusippo, *m.*	. . . .	Speusippus, ppi.	G.	Affretta cavalli.
Spintaro, *m.*	. . . .	Spintarus, ri.	G.	*Dalla radice* Scintilla.
Stàchide, *m.*	. . . .	Stachys, chys.	G.	Spica.
Stàfilo, *m.*	. . . .	Stàphylus, li.	G.	Vitalba.
Stàgio. *V.* Anastàgio.				
Stanislào, *m.*	. . . .	Stanislàus, lài.	G.	Parto del popolo.
Starafredo, *m.*	. . . .	Starafridus, di	T.	Difensor forte.
Starbuzanài, *m.*	. . . .	Stharbuzanài, *indecl.*	E.	Che scopre i miei dispregiatori.
Stefanàce, *m.*	. . . .	Stephanaces, cis.	G.	*Patronimico di* Stefano.
Stèfano, *m.* na, *f.*	. . . .	Stèphanus, ni, *m.* na, nae, *f.*	G.	Corona *o* Coronato.
Stènelo, *m.*	. . . .	Sthènelus, li.	G.	Forte.
Stènide, *m.*	. . . .	Sthenides, dis.	G.	Vigoroso.
Stèrope, *m.* e *f.*	. . . .	Stèropes, pis, *m.* pe, pes, *f.*	G.	Folgore.
Stico, *m.*	. . . .	Stichus, chi.	G.	Verso.
Stilo, *m.*	. . . .	Stylus, li.	G.	Colonna.
Stilpone, *m.*	. . . .	Stilpo, Stilpho, *et* Stilbo, onis.	G.	*Forse* Folgoreggiante.
Stòmio, *m.*	. . . .	Stòmius, mii.	G.	Piccola bocca. Orifizio.
Strabone, *m.*	. . . .	Strabo, onis.	G.	Losco.
Stràtocle, *m.*	. . . .	Stràtocles, clis.	G.	*Da* Esercito *e* Gloria.
Stratone, *m.*	. . . .	Strato, onis.	G.	*Da* Esercito.
Stratònico, *m.* ca, *f.*	. . . .	Stratònicus, ci, *m.* ce, ces, *f.*	G.	*Da* Esercito *e* Vittoria.
Strutìa, *m.*	. . . .	Struthias, thiae.	E.	*Da* Passere.
Stur, *m.*	. . . .	Sthur, *indecl.*	E.	Occulto. Nascosto.
Sua, *m.* e *f.*	. . . .	Sua, ae, *m. et f.*	E.	Umiliazione, *il masc.* Che grida, *il femm.*
Suàa, *m.*	. . . .	Suàa, àae.	E.	Che grida. Potente.
Sual, *m.*	. . . .	Sual, *indecl.*	E.	Volpe.
Suamo, *m.*	. . . .	Suham, *indecl.*	E.	Meditazione di loro.
Suba, *m.*	. . . .	Suba, bae.	E.	Picciolettto.
Subaele, *m.*	Subuele.	Subael, Sùbuel, elis.	E.	Conversione del Signore.
Sue, *m.*	. . . .	Sue, *indecl.*	E.	Parlante. Vanità. Conculcazione.
Suf, *m.*	. . . .	Suph, *indecl.*	E.	Favo.
Sufa, *m.*	. . . .	Supha, phae.	E.	Ampolla d' olio.
Sufamo, *m.*	. . . .	Supham, *indecl.*	E.	Che li riduce in polvere.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Suìntila, *f.*	. . . .	Suìntila, lae.	T.	Giovanetta.
Suitbaldo, *m.*	. . . .	Suitbaldus, di.	T.	Molto ardito.
Suitberto, *m.*	. . . .	Suitbertus, ti.	T.	Celeberrimo.
Sulamìtide, *f.*	. . . .	Sulamitis, tidis. *Penult. brev.*	E.	Pacifica *o* Perfetta.
Suni, *m.*	. . . .	Suni, *indecl.*	E.	Mutato. Dormiente.
Sur, *m.*	. . . .	Sur, *indecl.*	E.	Pietra *o* Forte.
Suriele, *m.*	. . . .	Sùriel, elis.	E.	Fortezza di Dio.
Surìsaddài, *m.*	. . . .	Surisaddài, *indecl.*	E.	Fortezza dell' Onnipotente.
Susa, *m.*	. . . .	Susa, sae.	E.	Innalzamento della vanità.
Susanna, *f.*	. . . .	Susanna, nnae.	E.	Giglio. Rosa. Letizia.
Susi, *m.*	. . . .	Susi, *indecl.*	E.	Cavallo *o* Rondinella.
Sùtala, *m.*	. . . .	Sùthala, lae.	E.	Piantagione della verdura.
Taas, *m.*	. . . .	Thaas, *indecl.*	E.	Che tace.
Taat, *m.*	. . . .	Tahath, Thahath, *indecl.*	E.	Sotto.
Tàbbaot, *m.*	Tèbaot.	Tàbbaoth, Tèbaoth, *indecl.*	E.	Anelli *o* Circoli.
Tabec, *m.*	. . . .	Tabec, *indecl.*	E.	Scannamento. Uccisione.
Tabele, *m.*	. . . .	Tabeel, lis.	E.	Buon Dio.
Tabelìa, *m.*	. . . .	Tabelìas, liae.	E.	Bagnato dal Signore.
Tabremone, *m.*	. . . .	Tabremon, onis.	E.	Bontà sublime.
Tachipaldo, *m.*	Tachinardo.	Tachipaldus, di. Tachinhardus.	T.	Guerriero intrepido.
Taddèo, *m.* ddèa, *f.*	Dea, Tadeozza, Dozza, Deòzza, *f.*	Thaddaeus, ddaei, *m.* ddaea, ddaeae, *f.*	E.	Che loda *o* Che confessa.
Tafet, *m.*	. . . .	Taphet, *indecl.*	E.	Piccola.
Tafnes, *f.*	. . . .	Taphnes, *indecl.*	E.	Tentazione occulta.
Talano. *V.* Catalano.				
Tàlao, *m.*	. . . .	Thàlaus, lai, *et* Thàlaon, onis.	G.	*Da* Soffrire.
Talàsio, *m.*	Talàssio, Talassione.	Thalàsius, sii, Talassus, sii, Talàsio, Talàssio, Thalassio, onis.	G.	Marino.
Talatta, *f.*	. . . .	Thalatta, ttae.	G.	Mare.
Tale, *m.*	. . . .	Thale, *indecl.*	E.	Verzura.
Talete, *m.*	. . . .	Thaletes, tis. Thales, lis, *et* etis.	G.	*Da* Pullulare.
Talo, *m.*	Tallone.	Thalus, li. Thallon, onis.	G.	*Lo stesso.*

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
TAMAR, *f.*	. . . .	Thamar, *indecl.*	E.	Palma *o* Dattilo.
TAMNA, *f.*	Tàmnata.	Thamua, *vel* Thamnas, nae, *aut* Thàmnatha, thae.	E.	Proibita *o* Perfetta.
TANCREDI, *m.*	Credi.	Tancredus, di.	T.	Guerriero potente.
TANÈUMET, *m.*	. . . .	Thanèhumet, *indecl.*	E.	Consolazione *o* Penitenza.
TÀNFILO, *m.*	. . . .	Tamphilus, li.	G.	Amico dei boschi.
TANTÀLIDE, *m.* e *f.*	. . . .	Tantàlides, dae, *m.* Tàntalis, idis, *f.* *Penultima brevis.*	G.	*Patronimico di* Tantalo.
TÀNTALO, *m.*	. . . .	Tàntalus, li.	G.	*Da* Scuotere.
TARA, *m.*	. . . .	Thara, rae.	E.	Urlante. Ira.
TARÀSIO, *m.*	. . . .	Tharàsius, sii.	G.	*Forse da* Turbare.
TARES, *m.*	. . . .	Thares, *indecl.*	E.	Misero. Esule.
TARSI, *m.*	. . . .	Tharsis, *indecl.*	E.	Contemplazione di allegrezza.
TARTAN, *m.*	. . . .	Tharthan, *indecl.*	E.	Esplorante *o* Contemplante il douo.
TASSI, *m.*	. . . .	Thassi, *indecl.*	E.	Dimenticato.
TASSO, *m.*	. . . .	Tassus, ssi.	T.	Guerriero.
TATANÀI, *m.*	. . . .	Thathanài, *indecl.*	E.	Donante *o* Donatore.
TAUMANTE, *m.*	. . . .	Thaumantes, tis.	G.	*Da* Ammirare.
TAUMÀNTIDE, *f.*	. . . .	Thaumantis, idis, *et* Thaumàntias, adis. *Penultima brevis.*	G.	*Lo stesso.*
TAURIONE, *m.*	. . . .	Tàurio, onis.	G.	Toro.
TEA, *f.*	. . . .	Thea, ae.	G.	Dea.
TEA *per* MATTÈA. *V.* MATTÈO.				
TEÀCIDA, *m.*	. . . .	Theàcidas, dae.	G.	*Patronimico di* Tea.
TEÀGENE. *V.* TEÒGENE.				
TEBALDO. *V.* TEOBALDO.				
TÈBAOT. *Ved.* TÀBBAOT.				
TEBNI, *m.*	. . . .	Thebni, *indecl.*	E.	Intelligente.
TÈCUA, *m.*	. . . .	Thècua, cuae.	E.	Speranza.
TÈCUAT, *m.*	. . . .	Thècuat, *indecl.*	E.	Che prende figura.
TECUSA, *Ved.* TEOCUSA.				
TEDALDO. *V.* TEOBALDO.				
TEDERICO. *V.* TEODORICO.				
TEEN, *m.*	. . . .	Thehen, *indecl.*	E.	Pregante *o* Misericordioso.
TEINNA, *m.*	Taano.	Tehinna, nnae. Thahan *indecl.*	E.	Misericordioso. Grazioso.
TÈIO. *V.* MATTÈO.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
TELAMONE, *m.*	. . . .	Tèlamon, onis.	G.	Sostegno della spada, *o* dello scudo.
TELAMONÌADE, *m.*	. . . .	Telamoniades, dae.	G.	Figliuolo di Telamone.
TELECLETE, *m.*	Telèclide.	Telecletes, tis, Telèclidas, dis.	G.	Di lontana gloria *o* fama.
TÈLECLO, *m.*	. . . .	Tèleclus, cli.	G.	*Dalle stesse radici.*
TELÈFANE, *m.*	. . . .	Telèphanes, nis.	G.	Che apparisce o splende da lungi.
TÈLEFO, *m.*	. . . .	Tèlephus, phi.	G.	*Da* Poppa *e* Cerva.
TELÈGONO, *m.*	. . . .	Telègonus, ni.	G.	Generato da lontano.
TELÈMACO, *m.*	. . . .	Telèmacus, ci.	G.	Che combatte in distanza.
TELÈCFORO, *m.*	. . . .	Telèsphorus, ri.	G.	Che porta a fine.
TELÈSIA, *m.*	. . . .	Telèsia, siae.	G.	*Forse da* Volontà.
TELMONE, *m.*	. . . .	Telmon, onis.	E.	Rugìada preparata.
TEMA, *m.*	. . . .	Thema, mae.	E.	Ammirazione. Consumazione.
TEMANI, *m.*	. . . .	Themani, *indecl.*	E.	Perfettissimo.
TEMANO, *m.*	. . . .	Theman, *indecl.*	E.	Australe. Africo.
TEMENO, *m.*	Temene.	Temenus, ni.	G.	Bosco. Ricinto.
TEMI, *f.*	. . . .	Themis, idìs. *Penult. brev.*	G.	Legge.
TEMÌSTOCLE, *m.*	. . . .	Themistocles, clis.	G.	Di Temi.
TEMISTÒGENE, *m.*	. . . .	Themistògenes, nis.	T.	Generato dalla Dea Temi.
TEOBALDO, *m.*	Teodebaldo, Tebaldo.	Theobaldus, di.	T.	Capitano forte.
TEOBERGA, *f.*	. . . .	Theutberga, gae.	T.	Signora conservata.
TEOBERTO, *m.*	Teodeberto.	Theoberthus, ti.	T.	Capitano celebre.
TEÒCRITO, *m.*	. . . .	Theòcritus, ti.	G.	Giudice degli Dei.
TEOCUSA, *f.*	Tecusa, Teodecusa, Teodetusa.	Theudicusa, Theocusa, Thecusa, sae.	T.	Signora egregia.
TEOBALDO, *m.*	Tebaldo.	Theodaldus, di. Thethbalaus.	T.	Capitano nobile.
TEODAMANTE, *m.*	Teodomante.	Theòdamus, antis. Thyodamantes, tis.	G.	*Da* Dio *e* Domare.
TEODOBERTO. *V.* Teoberto.				
TEODARDO, *m.*	. . . .	Theodardus, di.	T.	Capitano forte.
TEODATO. *V.* Deodato.				
TEODEBALDO. *Ved.* Teobaldo.				
TEODEBERTO. *V.* Teoberto.				
TEODETTE, TEODETTO. *V.* Deodato.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Tèodo, *m.*	. . . .	Thèutus, ti.	T.	Probo. Forte.
Teodòboco, *m.*	. . . .	Teutòbocus, chi.	T.	Scudo del popolo.
Teodoino, *m.*	. . . .	Teodoinus, ni.	T.	Principe guerriero.
Teodolfo, *m.*	. . . .	Theodùlphus, phi.	T.	Soccorritore del popolo.
Teodolinda, *f.*	Linda.	Teodolinda, dae. Thusnelda, *per corruzione.*	T.	Signora benigna.
Teodòmero. *V.* Diomìro.				
Teodoreto, *m.*	. . . .	Theodoretus, ti.	G.	Antidoto.
Teodorico, *m.*	Tederico. Dietèrico, *per corruzione.*	Theodoricus, ci.	T.	Potente al popolo. Domatore del popolo.
Teodorina, Teodoro, *V.* Deodato.				
Teodòsio, *m.* sia, *f.*	. . . .	Theodòsius, sii, *m.* sia, siae, *f.*	G.	Dato divinamente.
Teòdoto. *V.* Deodato.				
Teòfane, *m.*	Teofànio, nia.	Theòphanes, nis. Theophanius, nii, *m.* nia, niae, *f.*	G.	Luce divina.
Teòfilo, *m.* la, *f.*	Deìfilo, le. Difilo. *Lo stesso che* Amadèo. *V.*	Theòphilus, li, *m.* la, lae, *f.* Deiphilus, li, *m.* le, les, *f.*	G.	Amico di Dio. Amante di Dio.
Teofràsto, *m.*	. . . .	Theophràstus, sti.	G.	Lodato da Dio.
Teofredo, *m.* da, *f.*	. . . .	Theotfridus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Difensore del popolo.
Teògene, *m.*	Teàgene, Diògene Teogònio, nia.	Theògenes, Theàgenes, Diògenes, nis. Theogònius, nii. *m.* nia, niae, *f.*	G.	Generato dagli Dei *o* Rigenerato, *il m.* Origine degli Dei, *il f.*
Teogònio. *V.* Teògene.				
Teogota, *f.*	. . . .	Theodegotha, thae.	T.	Signora buona.
Teogrimo, *m.*	. . . .	Theodegrimus, mi.	T.	Signor fiero.
Teomiro. *V.* Diomiro.				
Teomondo, *m.*	. . . .	Theudimundus, di.	T.	Difensore del popolo.
Teopento, *m.*	. . . .	Theopemptus, pti.	G.	Mandato da Dio.
Teopisto, *m.* ste, *f.*	. . . .	Theopistus, sti, *m.* stes, stis, *f.*	G.	*Da* Dio *e* Fede.
Teopompo, *m.*	. . . .	Theopompus, pii.	G.	Compagno di Dio.
Teoprèpide, *m.*	. . . .	Theoprèpides, dis.	G.	Uomo di maestà divina.
Teòpropo, *m.*	. . . .	Theòpropus, pi.	G.	Profeta.
Teosèbio, *m.*	. . . .	Theosèbius, bii.	G.	*Da* Dio *e* Vita.
Teòtico, *m.*	. . . .	Theòticus, ci.	G.	Divino.
Teòtimo. *V.* Timoteo.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
TÈREO, *m.*	. . . .	Tèreus, rei.	G.	Voluttuoso.
TERÌMACO, *m.*	. . . .	Therimachus, chi.	G.	Combattente fiero.
TERINO, *dimin. di* GUALTIERO. *V.*				
TERPANDRO, *m.*	. . . .	Terpander, dri.	G.	*Da* Dilettare *e* Uomo.
TERSITE, *m.*	Tèrsida.	Thersites, tae.	G.	*Da* Audacia.
TÈSEO, *m.*	. . . .	Theseus, sei.	G.	*Da* Porre.
TESIDE, *m.*	. . . .	Thesides, dae.	G.	Figliuolo di Téseo.
TESPÈSIO, *m.*	. . . .	Thespesius, sii.	G.	Vaticinatore.
TESSALONICA, *f.*	. . . .	Thèssalonica, cae.	G.	Altra vittoria di Dio.
TETI, *f.*	. . . .	Thetis, tis, *et* tidis. *Penult. brev.*	G.	Nutrice.
TÈUCRIDE, *f.*	. . . .	Tèucris, idis. *Pen. br.*	G.	Figlia di Tèucro.
TÈUCRO, *m.*	. . . .	Teucer, cri.	G.	Fabbricatore.
TEUTAMO. *V.* Timòteo.				
TIA, *f.*	. . . .	Thya, ae.	G.	Dea.
TIBÈRIO, *m.*	Tiberino.	Tibèrius, rii. Tiberinus, ni.	E.	Buona visione.
TÌCHICO, *m.*	. . . .	Tychicus, ci. *Penult. brev.*	G.	Causale.
TICONE, *m.*	. . . .	Thichon, onis.	E.	Medio *o* Intermedio.
TIERI. *V.* Gualtiero.				
TIFI, *m.*	. . . .	Tiphys, ys.	G.	Ardore.
TILONE, *m.*	. . . .	Thilon, onis.	E.	Mormorazione.
TIMAGENE, *m.*	. . . .	Timagenes, nis.	G.	Origine dell' onore.
TIMÀGORA, *m.*	. . . .	Timàgoras, rae.	G.	*Da* Onore *e* Foro.
TIMANDRO, *m.* DRA, *f.*	. . . .	Timander, dri, *m.* dra, drae, *f.*	G.	*Da* Onore *e* Uomo.
TIMANTE, *m.*	Timanto.	Timantes, tis.	G.	Onorabile.
TIMARCO, *m.*	. . . .	Timarcus, ci.	G.	*Da* Onore *e* Principato.
TIMARETE, *f.*	. . . .	Timarete, tes.	G.	*Da* Onore *e* Virtù.
TIMÈO, *m.* MÈA, *f.*	. . . .	Timaeus, maei, *m.* maea, maeae, *f.*	E. G.	Cieco. Cecità.
TIMÒCARI, *m.*	. . . .	Timòcharis, ris.	G.	*Da* Onore *e* Grazia.
TIMOCÀRIDE, *m.*	. . . .	Timochàrides, dis.	G.	*Lo stesso.*
TIMÒCLIDA, *m.*	. . . .	Timòclidas, dae.	G.	*Da* Onore *e* Fama.
TIMÒCRATE, *m.*	. . . .	Timòcrates, tis.	G.	*Da* Onore *e* Forza.
TIMOCREONTE, *m.*	. . . .	Timòcreon, ontis.	G.	*Da* Onore *e* Regnante.
TIMODEMO, *m.*	. . . .	Timodemus, mi.	G.	*Da* Onore e Popolo.
TIMÒFANE, *m.*	. . . .	Timòphanes, nis.	G.	*Da* Onore e Apparire.
TIMOLÀO, *m.*	. . . .	Timolàus, lài.	G.	*Da* Onore e Popolo.
TIMOLEONTE, *m.*	Timoleone.	Timòleon, ontis.	G.	*Da* Onore *e* Leone.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Timone, *m.*	. . . .	Timon, onis.	E.	Onorevole. Prezioso.
Timòteo.	Teòtimo, ma. Deotimo, Diòtimo. Tèutamo.	Timòtheus, thei. Theotimus, mi, *m.* ma, mae, *f.* Thèutamus.	G.	Onor di Dio, *o* Che onora Dio.
Tina. *V.* Caterina *e* Cristina.				
Tira, *m.*	. . . .	Thiras, rae.	E.	Distruttore.
Tiria, *m.*	. . . .	Thiria, riae.	E.	Esplorazione. Contemplazione.
Tisamene, *m.*	. . . .	Tisamenes, nis.	G.	*Da* Onorato *e* Vendicato.
Tisandro, *m.*	. . . .	Tisander, dri.	G.	Vendicatore d'uomini.
Tito, *m.*	. . . .	Titus, ti.	G.	Onorevole.
Tiziano, *m.*	. . . .	Titianus, ni.	L.	Attinente a Tizio.
Tizio, *m.*	. . . .	Titius, tii.	L.	Saltatore.
Tlepòlemo, *m.*	. . . .	Tlepòlemus, mi.	G.	Atto a sostener le fatiche della guerra.
Toante, *m.*	. . . .	Thoas, antis.	G.	*Da* Affrettarsi.
Tobìa, *m.*	. . . .	Tobìa, *vel* bias, biae.	E.	Buon Sigoore.
Tofano, *Ved.* Cristoforo.				
Togorma, *m.*	. . . .	Thogorma, mae.	E.	Osseo *o* Robusto.
Tola, *m.*	. . . .	Thola, lae.	E.	Verme *o* Vermicello.
Toldo. *Ved.* Bertoldo.				
Tolemàide, *f.*	. . . .	Ptolemàides, dis.	G.	Figlia di Tolommeo.
Tolmài, *m.*	. . . .	Tholmài, *indecl.*	E.	Solco. Che sospende le acque.
Tòlmida, *m.*	Tolmide.	Tòlmides, dis.	G.	*Da* Ardire.
Tolomèo, *m.*	Tolommeo.	Ptolomaeus, *et* Ptolemaeus, aei.	G.	Bellicoso.
Tomàide, *f.*	. . . .	Thomàides, dis.	E.	Di Tommaso.
Tommaso, *m.* sa, *f.*	Maso. Tommasino, Masino, Misino, Mino, *m.* Tommasina, *fem.*	Thomas, mae, *m.* sa, sae, *f.*	E.	Abisso *o* Gemino.
	Didimo.	Didymus, mi.	G.	Gemello.
Torisino, *m.*	. . . .	Thorisinus, ni.	T.	Di senso fiero.
Torismodo, *m.*	. . . .	Thorismodus, di.	T.	D' animo fiero.
Torismondo, *m.*	. . . .	Thorismundus, di.	T.	Difensore ardito.
Toro. *V.* Cristòforo.				
Torquato, *m.*	. . . .	Torquatus, ti.	L.	Incollanato.
Torvaro, *m.*	Torvaldo.	Thurovarus, ri.	T.	Uomo ardito.
Tòtila, *m.*	. . . .	Tòtilas, lae.	T.	Liberato dalla morte.
Totto. *Ved.* Angelo *e* Gualtiero.				

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Tou, *m.*	. . . .	Thohu, *indecl.*	E.	Vivente. Dardo.
		Thou, *indecl.*	E.	Errante.
Transmondo, *m.*	Trasamondo. Trasimondo.	Transmundus, di.	T.	Uomo caro.
Trasèa, *m.*	Trasìa.	Traseàs, sèae.	G.	Temerario. Audace.
Trasìbulo, *m.*	. . . .	Thrasybulus, li.	G.	Consigliere audace.
Trasìmaco, *m.*	. . . .	Thrasymachus, chi. *Penult. brev.*	G.	Guerriero audace.
Trasimede, *m.*	. . . .	Thrasymedes, dis.	G.	Consigliere audace.
Trasimondo. *V.* Transmondo.				
Trasone, *m.*	. . . .	Thraso, onis.	G.	Millantatore.
Tricarano, *m.*	. . . .	Tricaranus, ni.	G.	*Da* Tre capi.
Trifone, *m.*	Trifena, Trifene, Trifènia, Trifonìa, Trifosa, *f.*	Tryphon, onis, *m.* Triphenes, nis Trìphina, Tryphaena, Tryphònia, niae Tryphosa, sae, *f.*	G.	Delicato. Delizioso.
Trìopa, *m.*	. . . .	Trìopes, pae.	G.	*Da* Tre occhi.
Trìpode, *m.*	. . . .	Trìpus, Tripos, odis. *Penult. brev.*	G.	*Da* Tre piedi.
Trittòlemo, *m.*	. . . .	Triptòlemus, mi.	G.	*Da* Tre *e* Guerra.
Tròfimo, *m.*	. . . .	Tròphimus, mi.	G.	Nudrito. Educato.
Trofònio, *m.*	. . . .	Trophònius, nii.	G.	*Da* Nutrire.
Trotta. *V.* Caterina.				
Trubelda. *V.* Adeltrude.				
Trudmondo. *Ved.* Drudmondo.				
Trudo, Trudone. *V.* Drudo.				
Tubal, *m.*	. . . .	Thubal, *indecl.*	E.	Mondano.
Tubalcàino, *m.*	. . . .	Tubal-càin, *indecl.*	E.	Possesso mondano.
Tùccio. *V.* Orlando.				
Ubaldo, *m.*	Baldo. Baldùccio. Ubaldello, Dello. Ubaldesca, *f.*	Ubaldus, di *m.* Ubaldesca, *f.*	T.	Soccorritore forte.
Ubil, *m.*	. . . .	Ubil, *indecl.*	E.	Condotto. Portato.
Udalrico. *V.* Adalrico.				
Udrico. *V.* Adalrico.				
Ufamo, *m.*	. . . .	Hupham, *indecl.*	E.	Talamo di loro.
Ugberto, *m.*	. . . .	Hugobertus, ti.	T.	Celebre per la perspicacia.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Ugo, *m.*, ga, *f.*	Ughetto, Ghetto, — Ughello, Ghello. — Ughino. Ghino. — Ugùccio, Gùccio. Ugolotto, Lotto. — Ugotto, Gotto. — Uguccione, Cione, Ugone, Gone. Ugolante, Agolante, Lante, — Ugolino. — Guilla, *f.*	Hugo, onis, *m.* Huga, gae, *f.*	T	Perspicace.
Ul, *m.*	. . . .	Hul, *indecl.*	E.	Dolore. Infermità.
Ulamo, *m.*	. . . .	Ulam, *indecl.*	E.	Vestibolo. Fortezza.
Ulberto. *V.* Adalberto.				
Uldarico. *V.* Adalrico.				
Ulfaro, *m.*	. . . .	Ulfarus, rì.	T.	Ajutatore in guerra.
Ùlfila, *m.*	. . . .	Ùlfilas, lae.	T.	Liberato dal lupo.
Ulisse, *m.*	. . . .	Ulisses, ssis, et Ulixes, xis, Ulyxis, xis.	G.	Generato per via in tempo di pioggia.
Ulperto. *V.* Adalberto.				
Umberto, *m.*	. . . .	Umbertus, ti.	T.	Potente illustre.
Umfredo, *m.*	. . . .	Umfridus, di.	T.	Difensore potente.
Unnerico, *m.*	. . . .	Hunnericus, ci.	T.	Signore intrepido.
Unnila, *m.*	. . . .	Hùnnilas, lae.	T.	Liberato dagli Unni.
Ur, *m.*	Ùrai.	Ur, Uri, Hur. Hurai, *indecl.*	E.	Fuoco. Lume. Luce.
Uramo, *m.*	. . . .	Huram, *indecl.*	E.	Libertà di loro. Bianchezza di loro.
Uri, *m.*	. . . .	Huri, *indecl.*	E.	Irascibile. Libertà. Bianchezza.
Urìa, *m.*	. . . .	Urìa, *vel* rìas, rìae.	E.	Fuoco *o* Luce del Signore.
Uriele, *m.*	Uriello.	Ùriel, èlis.	E.	Fuoco *o* Lume di Dio.
Us, *m.*	. . . .	Hus, *indecl.*	E.	Consiglio. Legno.
Usamo, *m.*	. . . .	Husam, *indecl.*	E.	Allegrezza *o* Silenzio di loro.
Usi, *m.*	Usim, *f.*	Husi, *m.* Husim, *f.* *indecl.*	E.	Festevole *o* Silenzioso.
Utai, *m.*	. . . .	Uthai, *indecl.*	E.	Perversità.
Uzal, *m.*	. . . .	Uzal, *indecl.*	E.	Ambulante.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Vàgao, *m.*	. . . .	Vàgao, *indecl.*	E.	Interiore. Intimo.
Valberto. *Vedi* Gualberto.				
Valburga, *f.*	. . . .	Valburga, gae.	T.	Tutrice dei pellegrini.
Valdemaro, *m.*	. . . .	Valdemarus, ri.	T.	Governatore celebre.
Valdetrude. *Ved.* Valtrude.				
Valerico, *m.*	. . . .	Valericus, ci.	T.	Signor potente
Valfredo. *Ved.* Gualfredo.				
Valtrude, *f.*	Valdetrude.	Valtrudes, Valdetrudes, dis.	T.	Amata dai forastieri.
Vandregìsilo, *m.*	. . . .	Vandregìsilus, li.	T.	Difensor forte.
Vangelista. *Ved.* Evangelista.				
Vània, *m.*	. . . .	Vania, niae.	E.	Nudrimento del Signore.
Vanni. *V.* Giovanni.				
Vapsi, *m.*	. . . .	Vapsi, *indecl.*	E.	Frammento *o* Diminuzione.
Varico, *m.*	. . . .	Varicus, ci.	T.	Guerriero forte.
Varino. *V.* Guarino.				
Varnefredo. *Ved.* Barnefredo.				
Vasseni, *m.*	. . . .	Vasseni, *indecl.*	E.	Secondo.
Vasti, *f.*	. . . .	Vasthi, *indecl.*	E.	Che bee.
Vasto. *V.* Fasto.				
Vel, *m.*	. . . .	Vel, *indecl.*	E.	Che desidera Iddio.
Velamiro, *m.*	. . . .	Velamirus, ri.	T.	Principe potente.
Vellocato. *V.* Cataldo.				
Vettore. *V.* Vittore.				
Viatore, *m.*	. . . .	Viator, oris.	L.	Viandante.
Viberto. *V.* Gilberto.				
Vidimaro, *m.*	. . . .	Vidimarus, ri.	T.	Molto celebre.
Vieri. *V.* Oliviero.				
Vigberto, *m.*	. . . .	Vigbertus, ti.	T.	Guerriero celebre.
Vigilio, *m.* lia, *f.*	. . . .	Vigilius, lii, *m.* lia, liae, *f.*	L.	Sentinella.
Vigore, *m.*	. . . .	Vigor, oris.	L.	Fermezza.
Villeado, *m.*	. . . .	Villehadus, di.	T.	Felicissimo.
Villeramo, *m.*	. . . .	Villeramus, mi.	T.	Molto robusto.
Villibaldo, *m.*	Villebaldo, Villibordo, Villibrordo, Billibaldo, Bilibaldo.	Villebaldus, Villebordus, Villebrordus, Billibaldus, di.	T.	Molto ardito. Fortissimo.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
VILLIFREDO, *m.*	Vitfredo.	Villifrìdus, Vitfridus, di.	T.	Esempio di pace. Tranquillissimo.
VILLIGISO, *m.*	. . . .	Villigisus, si.	T.	Validissimo.
VINIBALDO, *m.*	*Lo stesso che* Baldoino, Balduino *e* Guinibaldo.	Vinibaldus, di.	T.	Guerreggiatore forte.
VINIRAMO, *m.*	. . . .	Vimiramus, mi.	T.	Guerriero robusto.
VIRIATO, *m.*	. . . .	Viriatus, ti. Viriathus, thi.	L.	Di grandi forze.
VISIGARDA, *f.*	. . . .	Visigarda, dae.	T.	Origine dei capitani.
VISIMARO, *m.*	. . . .	Visimarus, ri.	T.	Celebre, duce.
VISTREMONDO, *m.*	. . . .	Vistremundus, di.	T.	Uomo forte.
VITBOSLÀO, *m.*	. . . .	Vitboslàus, lài.	T.	Soldato celebre.
VITFREDO. *V.* Villifredo.				
VITICHINDO, *m.*	. . . .	Vitichindus di.	T.	Molto cognito.
VITIGE, *m.*	. . . .	Vitigis, gis.	T.	Guerriero forte.
VITO, *m.*	. . . .	Vitus, ti.	T.	Bellicoso.
VITTORE, *m.*	Vittòrio, *m.* ria, *f.* Vettore. Vittorino. Aiutura *per corruzione.*	Victor, oris, *et* Victòrius, rii, *m.* ria, riae, *f.*	L.	Vittorioso.
VOLCÀZIO, *m.*	. . . .	Volcàtius, Vulcàtius, tii.	T.	Guerriero del popolo.
VOLCMARO, *m.*	. . . .	Volcmarus, ri.	T.	Ampliatore di popoli.
VOLFGANGO. *Ved.* Gandolfo *e* Agilolfo.				
VOLFRAMO, *m.*	Volfrano.	Volframus, mi. Volfranus.	T.	Ajutatore valido.
VOLFREDO, *m.* DA, *f.*	. . . .	Volfredus, di, *m.* da, dae, *f.*	T.	Delizia in pace.
VOLMARO, *m.*	Otmaro.	Volmarus, ri. Vulmarus. Otmarus.	T.	Autore di felicità. Illustre nella prosperità.
ZABAD, *m.*	Zabud.	Zabad, *indecl.*	E.	Dotato. Dote.
ZABADÌA, *m.*	. . . .	Zabadìas, diae.	E.	Dote del Signore.
ZÀBBAI, *m.*	. . . .	Zàbbai, *indecl.*	E.	Flusso.
ZABDI, *m.*	Zabdia.	Zàbdi, *indecl.* Zabdìas, dìae.	E.	Dote. Abbondanza.
ZABDIELE, *m.*	. . . .	Zàbdiel, elis.	E.	Dote di Dio.
ZABINA, *m.*	. . . .	Zabina, nae.	E.	Flusso.
ZABULONE, *m.*	. . . .	Zabulon, onis.	E.	Abituro *o* Abitante.
ZACARÌA, *m.*	. . . .	Zacharìas, rìae.	E.	Memoria del Signore.
ZACHÈO, *m.*	Zacài.	Zachaeus, chaei, Zachài, *indecl.*	E.	Puro. Nitido.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
Zacher, *m.*	. . . .	Zacher, *indecl.*	E.	Memoria.
Zacur, *m.*	. . . .	Zachur, *indecl.*	E.	Ricordevole.
Zalèuco, *V.* Selèuco.				
Zama, *m.*	Zamma, Zemma.	Zama, Zamma, Zemma, mmae.	E.	Cogitazione. Scelleratezza.
Zambri, *m.*	Zamira. Zamran. Zamri.	Zambri, *indecl.* Zamira, rae, Zamran. Zamri, *indecl.*	E.	Cantante.
Zana, *V.* Giovanni.				
Zani, Zanino, *V.* Giovanni.				
Zanobi. *V.* Zenobio.				
Zara, *m.*	Zarài.	Zara, rae, Zarahi, *indecl.*	E.	Orientale. Chiarezza.
Zaraìa, *m.*	Zarche.	Zaraias, iae. Zarche, *indecl.*	E.	Chiarezza del Signore.
Zares. *f*,	. . . .	Zares, *indecl.*	E.	Miseria *o* Eredità straniera.
Zarino. *V.* Làzzaro.				
Zatamo, *m.*	Zetam.	Zatham, Zetham, *indecl.*	E.	Oliva di loro. Questo è perfetto.
Zavano, *m.*	. . . .	Zavan, *indecl.*	E.	Tremante *o* Tremore.
Zeb, *m.*	. . . .	Zeb, *indecl.*	E.	Lupo.
Zebedèo, *m.*	. . . .	Zebedaeus, daei.	E.	Dote *o* Dotato. Flusso veemente.
Zebedìa, *m.*	. . . .	Zebedia, diae.	E.	Dote del Signore.
Zebee, *m.*	. . . .	Zèbee, *indecl.*	E.	Vittima *o* Sacrifizio.
Zèbida, *f.*	. . . .	Zèbida, dae.	E.	Dotata *o* Dotazione.
Zebul, *m.*	. . . .	Zebul, *indecl.*	E.	Piccola abitazione.
Zecri, *m.*	Zecur.	Zechri, Zechur, *indecl.*	E.	Memore. Mascolino.
Zèffiro, *m.*	Zeffirino. *m.* na, *f.*	Zèphyrus, ri, Zephyrinus, ni, *m.* na, nae, *f.*	G.	*Quasi* Apportatore della vita.
Zelfa, *m.*	. . . .	Zelpha, phae.	E.	Distillazione della bocca.
Zemma. *V.* Zama.				
Zena, *m.*	. . . .	Zena, nae.	G.	Vivente.
Zenàide, *f.*	. . . .	Zenàides, dis.	G.	Vivente.
Zeno, Zenone, *m.*	Zena, *f.*	Zeno, onis, *m.* Zenas, nae, *f.*	G.	*Da* Giove.
Zenòbio, *m.* Bia, *f.*	Zanobi. Bobi. Bo.	Zenòbius, bii, *m.* bia, biae, *f.*	G.	*Da* Giove *e* Vita.
Zenodoro, *m.*	Zenòdoto.	Zenodòrus, ri.	G.	*Da* Giove *e* Dono.
Zenofilo, *m.*	. . . .	Zenòphilus, li.	G.	Amico di Zenone.
Zetano, *m.*		Zethan, *indecl.*	E.	Uliva *o* Uliveto.

ITALIANO COMUNE	VARIAZIONI	LATINO	ORIG.	INTERPRETAZIONE
ZETAR, *m.*	. . . .	Zethar, *indecl.*	E.	Questo, che esplora.
ZETU, *m.*	Zètua.	Zethu, *indecl.* Zètua, tuae.	E.	Oliveto.
ZÈUSI, *m.*	. . . .	Zèuxis, xis, *et* Zèuxis, idis. *Penult. brev.*	G.	*Da* Unire.
ZIE, *m.*	. . . .	Zie, *indecl.*	E.	Sudore *o* Tremore.
ZIFA, *m.*	. . . .	Zipha, phae.	E.	Questa bocca.
ZIZA, *m.*	. . . .	Ziza, zae.	E.	Universale.
ZOA, ZOE, *f.*	. . . .	Zoa, Zoae, *et* Zoè, Zoes, *f.*	G.	Vivente.
ZOELLO, *m.*	. . . .	Zoellus, lli.	G.	Di Zoe.
ZOET, *m.*	. . . .	Zoheth, *indecl.*	E.	Separazione.
ZÒILO, *m.*	. . . .	Zòilus, li.	G.	Vivace.
ZONA, *m.*	. . . .	Zonas, nae.	G.	Cintura.
ZOOM, *m.*	. . . .	Zoom, *indecl.*	E.	Abbominevole. Immondo.
ZOPIRO, *m.*	. . . .	Zopyrus, ri.	G.	Fuoco di vita.
ZOROBABELE, *m.*	. . . .	Zorobabel, elis.	E.	Alieno dalla confusione, *o* Strana confusione.
ZÒSIMO, *m.*	. . . .	Zòsimus, mi, *m.* ma, mae, *f.*	G.	Vivace.
ZÒTICO, *m.*	. . . .	Zòticus, ci.	G.	Vitale.

INDICE DEL VOLUME XII

DEL

DIZIONARIO D'OGNI MITOLOGIA, ECC.

FINE DEL VOLUME XII ED ULTIMO DELL' OPERA.